


FONDO PIZZOFALCONE



STORIE ITALIANE

DALL' ANNO PRIMO DELL' ERA CRISTIANA
AL 1840

SULLE

STORIE ITALIANE

DALL' ANNO PRIMO DELL' ERA CRISTIANA AL 1840

DISCORSO

DI

GIUSEPPE BORGHI

VOL. III.



FIRENZE

PRESSO FELICE LE MONNIER

Tipografo Editore

1842

SULLE

STORIE ITALIANE

DALL' ANNO UNO AL 1840





LIBRO TERZO

CAP. I.

I. Ardua fatica il dominio: nulla più malagevole ad uomo: un generoso, un ottimo regnatore ingannan cinque o sei cortigiani, e lo vendono. Così dicea Diocleziano: forti e veraci sentenze, che molto avrian promesso di lui, se l' animo si fosse uguagliato alla mente. Ma, come il fondator dell'impero, costui non intese al governo che nella utilità del sovrano: i popoli gli furono armento. Un Inglese di molta fama tentava nel passato secolo ristorar quella del Dalmata, de' simili a lui, dei peggiori; sciagurata la prova, tristo lo sprecamento d' ingegno. I Nostri non vorran sofismi

da noi, non l'animosità de' settarj; vedranno la schiettezza del dire nel manco dell'artificio. Seguiremo le testimonianze pagane, ma sì non rigetteremo Lattanzio, finattanto che lui, scrittor del tempo ed insigne, tal volta ne' pubblici fatti, raramente poter esser d'autorità ne' domestici, non dicano soltanto, lo provino.

II. Tre cose non ottenevansi per Augusto, mal grado la plenitudine del potere, anzi nè men le tentò: vestir le insegne reali, mettere imposizioni dirette sui beni e le persone de' cittadini, pubblicare una legge di successione, secondo la qualità del governo. Ma, raffermatasi la tirannide per una superiorità non contesa, nessuno frenò Caracalla, profondente la romana cittadinanza, conservante i dazj, aggravandoli; nessuno mormorò d'Aureliano, cignentesi la corona. Per questi due titoli adunque non mancava l'esperimento: all'ordine di successione bastava l'arbitrio del principe, stanche oramai le milizie, nullo da sì gran tempo il senato. Diocleziano usò quest'arbitrio, si scelse un coadiutore nell'ignobile Massimiano, lo creò prima Cesare, in seguito Augusto, nel palazzo di Nicomedia, pretermesse le formalità consuete, non chiesto l'assenso de' Padri, non delle soldatesche pretorie; valendo al nuovo sire la nascita delle più volgari nelle vicinanze di

An. 286.

Sirmio, l'usanza pe' bordelli e per le taverne col Dalmata, la bestialità del talento. Diocleziano s'aggiunse nello stesso tempo il nome di Giovio, diede quello d'Erculeo al Collega, manifestò per simil guisa il proposto: egli sarebbe la mente, Massimiano il braccio; a sè la preminenza e gli ossequj, a lui gli odj e il travaglio. Morta l'autorità della Curia, i dominatori esentandosi di soggezione qualunque; perduta la maggioranza stessa della Metropoli, quando, non risapendosi con certezza che, prima del ventesim' anno di regno, visitassela Diocleziano giammai, nè meno v'ebbe stanza l'Erculeo, la fulminò di Milano. Conciossiachè, piaciutosi a quella dimora, speditissimo alle volontà del padrone, incolpava di maestà, l'un dopo l'altro, i senatori più ricchi, sosteneva le calunnie per testimonianze comprate, sentenziava irreparabilmente del capo, uncinava le sostanze dei condannati; sugli altri riversava il disprezzo, rare le tornate, prescritti senza dibattimento gli avvisi, nè più su gravi proposte, anzi per suggetti vanissimi: trasandato il circo e le feste, nessuna largizione col popolo, tranne la vettovaglia e il buon prezzo; trascurate le coorti del Viminale, trascurate le urbane, minuendosi giornalmente, non ristorandosi di reclute; due legioni d'Illirica gioventù, distinte nell'appellazione di Giovii e d'Erculei, formavano l'ordinaria

scorta de' principi; la reggia di Milano e di Nicomedia difendevan le *Scuole*, intendi le domestiche guardie: in una parola, smascheravasi la tirannide, pigliava modi apertissimi, forniva presagio inevitabile di ruina: la cresciuta insolenza.

III. Per altro una minaccia di guerra sospendeva le dimostranze ulteriori: sorgevano la terza volta i Bagaudi, guastavano rovinosamente le Gallie, soggettatisi ai migliori capi fra loro, vestitili della porpora. Massimiano raccoglieva le soldatesche, indirizzavale verso l'Alpi: fulminerebbe quei tristi, più ladroni che ribellanti, ne farebbe atroce sterminio. E tenne in realtà quel proposito: se non che la brutale anima disfogavasi primamente nel miglior sangue de' suoi. Era nell' esercito una legion di Cristiani, che dicevano la Tebana, guardavasi d'ogni ceremonia non propria, sovrastava per disciplina e per core: i principi, non che l'inquietassero, la proteggevano anzi, la disegnavano per esempio. Fattosi a piè de' monti, sostava qualche tempo il superbo, eretti gli altari, dispiegate le soldatesche: bruciassero a vicenda gl' incensi, chiedessero il favor degli Dii, giurassero di combattere. Rifuggirono i battezzati all' invito, segregaronsi quetamente, aspettavano, com' altre volte, si desse compimento alla pratica. Ma Cesare,

per indegnazione frenetico, mandava uno squadron di cavalli: decimassero que' felloni, li vincessero del terrore. E, come rimanevan più saldi, comandò la seconda prova, comandò scelleratamente la terza: poi, disperando rimuoverli, fe' levar tutto il campo, volle si trucidassero tutti. Venivano tumultuose le torme, sguainavano i ferri, empievano di maledizioni la valle: i confessori attendevano, gettate in fasci le armi, rallegrandosi nel vicino martirio; indi, fraternamente abbracciatisi, piegavano le ginocchia, protendevano le cervici, ringraziavano i feritori. Coloro infellonivano nella strage, gareggiavano di ferocia, prolungavano gli oltraggi e le morti: era furor d'idolatri, era niquità d'invidiosi, cruccio, forsennatezza di vinti: i martiri non profferivan lamento, non facevano resistenza qualunque; e sì che seimila guerrieri potevano morir vendicati. Maurizio, Candido, Esupero, gli ufficiali primi ai magnanimi, li sostennero dell'esempio, non fu di tanti un apostata. Del resto i Bagaudi, ributtati per ogni scontro, si difesero con disperata virtù presso la città di Lutezia (1) in luogo già fortificato da Cesare; nol cedetter che morti, gli lasciarono il proprio nome, fu detto Castel Bagaudo (2): i ladri,

(1) Parigi.
(2) Saint-Maur des Fossés.

nell'iniquità della guerra, pareggiati, e spesso, agli eroi.

IV. Una gran moltitudine di Germani, Alamanni, Borgognoni, Eruli, Caiboni, si riversò nelle Gallie, liberate a pena de' tristi, non incontrò miglior esito, trucidata dalle spade romane, pochi salvatisi con istento, a rapportar la novella. Pare che Diocleziano medesimo guadagnasse qualche vittoria sui Britanni e sui Persi, nè che le correrie de' Germani si quetassero intorno al Reno, senza replicate vendette; pigliatisi dagl'imperatori più titoli, rimasta qualche memoria di trionfo in medaglie legittime. Ciò comunque si fosse, perseverava un altro malanno: i Sassoni e i Franchi spazzavano distesamente l'Oceano, infestavano le costiere, toglievano, disertavano. Massimiano, scelta un'armata, ne cesse la direzione a Carausio, un uomo di bassa origine fra i Menapj, destro nelle faccende marittime. Costui non offendeva i pirati, messolo in società della ruba: e, quando minacciollo il gastigo, s'assicurò ne' porti della Brettagna, comperò le milizie di guarnigione, lo proclamarono Augusto. Speditogli contro un naviglio e uomini da sbarcare, non vinseli solamente, presa la maggior parte de' legni, gli altri profondati o dispersi, ricevette nelle sue file i venuti, raddoppiò le forze sue proprie. Gl'imperadori, dando alle

difficultà del mare il sinistro, pattuivan col ribellante, l'accettavano per collega, gli cedevano la Brettagna, gli cedevano Gessoriaco (1) nel continente, renduta solenne la pace, che dissero de' tre Augusti. Carausio fortificava le bastite di Gessoriaco, allogava nella Batavia i Sassoni confederati ed i Franchi, quelli stessi che avrebbe dovuto punire, guarentiva per ogni modo lo stretto: più sicuri gli schermi, che non i giuramenti fra i grandi. An. 289.

V. Avvenimento sì forte non iscosse la fortuna cesarea, nate le discordie ne' Barbari, lacerandosi meschinamente tra loro, profittandone Massimiano a raccogliere i fuggitivi, a disseminarli nelle Gallie pe' desolati paesi. Disegnavansi col nome generale di Leti; menomamento nel presente alla forza delle incursioni, baluardo sperato nell'avvenire. Per ciò che tocca l'Oriente, si tentò di recuperare l'Armenia col fatto del giovane Tiridate, preservatosi nell'amicizia de' Cesari, educato per loro, bramoso di vendicare nel gastigo di Sapore l'uccisione infame del padre. Gli Armeni, vergognosi del giogo, si dichiaravano pel venuto, aiutavalo Mango, un capo di Sciti e di Tartari, cacciato della sua patria, e già ricevuto da Sapore; indi

(1) Boulogne sur mer.

rilegato in Armenia sulla richiesta di Vuti, l'arbitro de' Cinesi e dell' esule: conciossiachè la malivolenza de' principi, travagliante sin anco gli spatriati, non sia d'invenzione moderna. Per lo che Tiridate non rivendicava solamente i proprj dominj, ma voltavasi contro i Persi, favorito nell'ardimentoso disegno dalla ribellione d' Ormisda, l'istesso fratello al monarca: brevissima nondimeno la speranza del giovinetto, dileguatasi come sogno.

VI. Brevi medesimamente le contese de' Barbari, visto il danno lor proprio, e come ne vantaggiassero gl'inimici: raddirizzaron dunque gli sdegni, ritornarono sul Danubio. Un Giuliano si ribellava nell'Africa, un Achilleo nell'Egitto; le intestine guerre di Persia volgevano a racchetarsi; la Brettagna conducevasi per Carausio, senza dependenza qualunque: di simili circostanze, chi sensatamente pensasse, non venivano buoni augurj. Diocleziano, partitosi della Siria, s' affrettò per Sirmio in Italia, si affrettò Massimiano, lasciate precipitosamente le Gallie: incontraronsi nella città di Milano, più fratelli in vista che principi. Molta l'allegrezza ne' popoli, somigliante all'insania: i Padri mandavano per ambascerie gli ossequj della Metropoli, s' ell'era tale più Roma, ingombravan la reggia, umili nel passaggio degli sdegnosi,

adorandone le vestigie; non vedevan gl' intimi gabinetti, non usavansi ne' consigli; sì spediti questi e sì chiusi, che rimaser notte alla Storia. Ma parmi che, rendutosi a Nicomedia, il Dalmata li rivelasse per gli atti: conciossiachè, ragunate con magnifico apparato le soldatesche, proclamasse inaspettatamente due Cesari, Costanzo Cloro, e An. 292
Galerio; l'uno della prosapia de' Claudj, personaggio ad ogni estimazione degnissimo; l'altro un boattier della Dacia, e pari alla fortuna il talento. Costoro, preso il giuramento del campo, repudiavano le loro donne, impostasi Teodora, la figliastra di Massimiano, a Costanzo; Valeria, la figliuola di Domiziano, a Galerio: malaugurati e brutti concerti fra i despoti, pei quali non sono affetti, nè famiglia, nè verecondia, tutti nella ragione di Stato.

VII. Valutata la condizion dell' imperio, non sembrava dunque alla Volpe da sperimentarsi altra via: confidarlo a generali che per sè difendesserlo: egli non formerebbe più regni, dividerebbesi pel governo: i Cesari si terrebbero nella soggezion degli Augusti, goderebber dell' onoranze medesime, dello stesso braccio legale; succederebbero a quelli, nominando respettivamente altri Cesari. Diocleziano, conservata la maggioria verso tutti, si pigliò le terre oltre il Bosforo, assegnò la Tracia

e l'Illirico all'amministrazion di Galerio, le Gallie, la Brettagna, le Spagne, la Mauritania Tingitana a Costanzo Cloro, l'Africa e l'Italia al Collega. Imperò tutti avevano un particolare ufficio, non limiti disegnati; esercitavano i comuni privilegj ovunque si fosse, pubblicavansi a nome dei quattro gli editti di ciascheduno, facevan legge per tutto; le frontiere guardavansi al tempo medesimo dalla vigilanza imperiale, governava un signor per esercito, minuivano le probabilità di rivolta. I quali ordinamenti, se pur non sarebbero stati durevoli, pel vizio e la naturalezza degli uomini, risposer nullameno al bisogno, presentarono alle nazioni miracolo inusitato: quattro correttori del mondo, reggendolo tredici anni con singolare concordia, tutti per egual modo potenti, e sì non emuli, non gelosi, nessuno in soggezione dell'altro, tutti sommessi ad un solo. Nè già la cessazion del prodigio, maraviglione la durata, maraviglio, costoro non essersi mai combattuti di veleni o di ferro.

VIII. Ma, postisi alle loro stazioni, ciascuno ardea segnalarsi. Traghettava nell'Africa Massimiano, sottometteva i ribelli, perseguiva l'usurpatore, conducevalo a tagliarsi le vene: Galerio fulminava i Barbari sul Danubio, trasportava i prigionieri nella Pannonia, ristoravala di colonie: per Costanzo, preparava egli una spedizione in Brettagna,

fabbricava gran numero di navigli: in questo mezzo, rinserrava con immensa diga il porto di Gessoriaco, sforzava il presidio ad arrendersi, privato di ritratta e d'aiuti; sopraffaceva i Franchi della Batavia, ripartitili per le Gallie, sotto la condizione di Leti; studiavasi di ricreare il paese, Augustoduno (1) in ispecie, guasto nella ribellagion de' Bagaudi; voleva non solamente ripararne le fabbriche, ma sì le celebri scuole: prima ragion di governo pei signori di miglior lega, la pubblica educazione.

IX. Come fu pronta l'armata, già Carausio era spento, l'usurpazione durava, fattosi tiranno un Alletto, l'uccisore infame del misero. Costanzo rimetteva nella guardia di Massimiano le frontiere del Reno, guidava il vigor della squadra dal porto di Gessoriaco, mandava con Asclepiodoto, capitan delle guardie, i legni minori, che scendessero per la Sequana (2). Era foltissima nebbia; i venti, favorevoli ad Asclepiodoto, lo spignevano a terra: incontravasi col ribelle, sterminavane la fazione, uccideva in campo lui stesso. Costanzo, entrato il Tamigi, perveniva in ottimo punto a liberar la città dal guasto de' fuggitivi, a compier sollecitamente l'impresa. Così riconducevasi la Brettagna

(1) Autun.
(2) La Seine.

nella soggezione imperiale, non lungo il contrasto, non barbara la vittoria: conciossiachè minore della virtù non apparisse la clemenza del condottiero, pubblicata un' assoluzion generale pe' traviati, non fatto pur giudizio de' complici, restituite le loro possessioni agli offesi, ricompensate le perdite. La quale magnanimità non ricondusse l' allegrezza solamente ne' conquistati, raddolcì pure i liberi, li mantenne più rispettosi: pertinace l' uom cogli acerbi, docile co' benigni.

X. Opposta la natura, opposto il contegno del Dalmata co' ribellanti Egiziani. Tempestata per otto mesi Alessandria, se n' impadronì finalmente, la diede pel sacco all' esercito, fece giustiziare Achilleo, trucidò migliaia di vite, punì di confiscazioni, d' esigli, di prigionie, rinnovellò le distruzioni praticate non molto innanzi ne' miseri abitatori di Busiri e di Copto. Dicono aver egli giurato, non desisterebbe dal sangue, fintantochè lo vedesse ai ginocchi del palafreno: cadeva l' animale per caso, scioglieva per caso il tiranno dall' orribile sagramento. Comandò rigorosa perquisizione dell' opere toccanti l' Alchimia, non già nel timore che fabbricasser l' oro per arte, ne traesser modo a sommosse; piuttosto a divezzar dalle cabale chi studiava pe' mutamenti, divulgava pericolosi responsi. Gli Egiziani da qualche tempo si valevano

alle ribellioni frequenti dell'amicizia co' Blemmi, una tribù ladra e selvaggia, gli Arabi d'oggidì. Un'altra nazione, i Nubiani, non provavasi men noiosa; vano il combatter con loro, non possibile sterminarli. Diocleziano li contentava di terre, quanto si camminasse per uomo andando sette giornate, li poneva oltre Siene e le Cateratte, ostacolo contro i Blemmi. Nè quest'accordo per altro, che ratificavan ogni anno ad Elefantina con solennità di preghiere, nè i sussidj, che pure nei giorni dell'imperador Giustiniano si pagavano ai Blemmi e a' Nubiani, trattenevanli dal rubare: non li tratterranno, m'immagino, i cavalieri e l'armi di Francia, sinchè non li soggioghi la Croce.

XI. Una guerra più formidabile, nata dalle provocazioni del Sire, obbligavalo a ricomparire in Soria: conciossiachè le civili gare di Persia, terminatesi colla sovranità di Narsete, non bastassero alla presunzion del Sassanide, nè la fuga di Tiridate, nè l'Armenia ripresa; necessità per Galerio il difender novellamente le romane frontiere, preservar la Mesopotamia. Diocleziano, fermatosi ad Antiochia, procacciava ogni qualità di sussidio, reggeva i movimenti di Cesare: nientedimeno, sostenute due battaglie con irresoluta fortuna, perdevane questi una terza ne' piani disastrosi di Carre, si conduceva fuggitivo alla residenza im-

periale, tollerava l'indegnazione di Augusto, seguitavane il cocchio a piedi, tacito, verecondo, un buon miglio. Conseguentemente, ragunate nuove milizie, stimolato dall'onta, venne per diverse strade in Armenia, sorprese nella notte i nemici, li mise in rotta pienissima. Narsete, fuggendo alla sua volta e ferito, abbandonate nelle mani del vincitore le mogli, le sorelle, i figliuoli, perdute immense ricchezze, supplicava già della pace. Diocleziano, rigettate le opposizioni di Galerio, veniva in Nisibi a imporla: la Mesopotamia cederebbesi fermamente; le cinque provincie a Levante nella signoria dell'Armenia segnerebbero i nuovi limiti; Tiridate riprenderebbe il proprio dominio, cresciuto dell'Atropatene; i re dell'Iberia nominerebbonsi dagli Augusti: privilegio rilevantissimo che, legando all'Impero le strette faticose del Caucaso, chiudeva il transito ai Sarmati, n'arrestava le correrie. La pace durò quarant'anni; non così dalla parte della Germania, malgrado la sconfitta di sessantamila combattenti presso la città de'Lingoni, un'altra fazion di Costanzo.

XII. Non solo mantenevasi adunque l'integrità dell'Imperio, stendevasi questo ben anco, e la militare potenza rimaneva ognor formidabile. Nulladimeno l'Aquile sui confini stavano di presente a difendersi; le vittorie non producevano che

trattati: un giorno quell'apparizione medesima presagiva il giogo ai vicini, s'avverava sempre l'augurio. Diocleziano repudiava, come abbiamo detto, i pensamenti di Cesare, non volle correr la Persia, non assoggettarla in provincia: guarentì l'Egitto, dispose al di qua dell'Eufrate una continuazione di forti e d'alloggiamenti, sostenevali per ispesse città, quali distendendo, e quali rifabbricando. Sì fece al Reno e al Danubio; costituì magazzini d'armi e di vettovaglie, ripopolò le solitudini della Tracia e della Pannonia, trasportatevi più colonie di prigionieri, come nelle Gallie Costanzo. I quali resultamenti provano la sagacità del monarca, ritraente dalla difficile tetrarchia la bastevolezza dell'armi, soprastante a tutti del senno; gli altri esecutori, e devoti.

XIII. Adunque la visibile decadenza, gli scapiti, le calamità dello Stato, non venivano dall'esser diminuita la potenza de'regnatori, bensì l'autorità d'opinione, vo'dire il fondamento più fermo e più salutare ad ogni condizion di governo. Conciossiachè, mentre la tirannide si rafforzava col tempo e coll'esercizio, in cambio d'infievolire, si gettava dall'un sire all'altro la porpora, si trascinava nel fango; arbitri di ogni cosa i tiranni, di loro la soldatesca. Mettere in catene quest'idra, comandarle di necessità l'obbedienza, far credere alle nazioni,

ch'egli non era onnipossente per lei, sì per un arcano diritto, per una qualità sovrumana, tal'era in Diocleziano la mente, non fallì nella prova. Abbassata, come notammo, la superbia de'pretoriani, ne scindeva in quattro il comando, un capitano per corte; deprimeva la soperchianza del grado, moltiplicandone gl'insigniti. Rimetteva la condotta de'legionarj nel collega stesso e ne'principi; certa la fedeltà di ciascuno per vantaggio proprio e di tutti: svelava il despotismo assoluto, volte le provincie da secoli nella schiavitù manifesta, dispogliato il popolo romano d'ogni maggioranza politica, i Padri sin della voce: diffondeva intorno a sè la maggior pompa di regno, superava l'orientali stranezze, non mostravasi che nelle vesti di re, fra l'oro e le gemme, pigliava la corona e lo scettro; voleva si prosternassero nella sua presenza i familiari e gli estranei, lo chiamasser padrone, lo venerassero come Dio. Sacra la faccia di lui, sacre le spedizioni, sacre le mense, la camera, la moneta: partecipavano a cotale divinità i socj della sua possa, divenivano sacri ei medesimi, sacre le cose loro; pretendevasi dai regnanti, che fossero a tutti comuni gli atti e le volontà di ciascuno, ne convenner gli adulatori, sonò di tanta stravaganza il linguaggio, si prescrisse dalla cortigiana grammatica il noi ed il voi con relazione ad un solo: sconci e irragionevoli storpj, che brut-

tano i moderni parlari, che diconsi civiltà. Tu, preghiamo all'Eterno; Io sono, ei rivelossi ai profeti: e Dio è verità. Tiratene la conseguenza.

XIV. Ma, quanto all'ordin civile, non mancava uguale accortezza: sminuzzavansi le provincie, si snervavan per divisione; si tolser di fatti al Senato, non v'ebbe decreto, nè pure sen ragionò: quelle non oserebber sommosse; i padri coscritti piegherebbero sotto il colpo. Nientedimeno i governati par certo guadagnasser nelle riforme, quantunque profittevoli sopra tutto ai dominatori; minuita l'autorità de' prefetti, consentito l'appellarsi dalla loro giurisdizione al consiglio del principe, nella dilazion d'un biennio, ed anco pe' giudizj di Stato; creati subalterni vicarj a render l'amministrazione più agevole, disciolte le squadriglie de' frumentarj, que' nuvoli di provocatori e di spie, che ingombravano le contrade. I governatori, men carichi d'incumbenze, conoscevano ei medesimi le questioni, cessavano di commetterle ai delegati: semplici uffiziali di finanze, col nome di ragionieri, succedevano agli antichi procuratori, non avevan, com'essi, l'autorità giudiciaria, non quella d'amministrare: il testatico, abolito nelle città, se mantenevasi per gli agricoli, oltre la decima dei ricolti, almeno si vietarono per editto i balzelli straordinarj; se, per un compartimento

più ragionevole, i tributi ricadevano sugli abbienti, l'osservanza de' municipali diritti compensavali alquanto; gradevole ai decurioni la sicuranza, che nè la tortura, nè le verghe, nè le miniere, nè la croce, nè l'anfiteatro, nè il fuoco, non sarebbero contro lor decretati, per qual si fosse delitto. A ciascuno i suoi privilegj e le obbligazioni sue proprie; la legge pei grandi e per gl'infimi; fulminate le prepotenze, sventate le trame: autore di tali principj, li praticò Diocleziano, cancellò qualunque franchigia; sottopose alle giurisdizioni ordinarie i soldati ne'dibattimenti civili, ritolse ai Padri coscritti le ragioni di patrocinio; diè più di secento editti, che rimasero tuttavia nel Codice Giustinianeo, a protegger la sicurezza de'liberi, a migliorare la condizion degli schiavi, a guarentire i possessi, a facilitare i contratti, a promuover gli studj, a correggere la dissolutezza del vivere: esecrò la superstizione più ch'altri, proibì la magìa, le divinazioni, le cabale; decretò pena di morte nei discepoli di Manete, non credo in odio agli errori, sì perchè venuti di Persia, una contrada nemica. E pure ordinamenti sì fatti non rendevano più fiorente lo Stato; minore la difficoltà di prescrivere, che quella d'essere intesi; fallacissima la credenza, che tutto s'ottien colle leggi, che solo qui consiste la civiltà. Più corruzione, più leggi; tutto, senza loro, i costumi; nulla, senza i costumi, le leggi.

XV. Diciamo in fatti qual'era la fortuna delle nazioni pe'tempi che si discorrono. Quattro eserciti, quattro principi, quattro corti, quadruplicavan gli ufficj, dai primarj gradi agli estremi, quadruplicavano i bisogni, le fantasie, gli apparati, le dimostrazioni, le spese: vedovata d'abitatori e di pompa la superba dominatrice, percossa d'improvvisa disgrazia nell'allontanamento de' Cesari: tolte l'esenzioni all'Italia, gravatala d'ogni qualità di tributi: gli esattori sorpassavano i pagatori, e sì pesavano le gravezze, che molti abbandonavano le tenute, i colti diventavan foreste. Le provincie, mozze per brani, vedevano multiplicare i governatori, gli ufficiali militari e i civili, lo sciame de'subalterni: erano per ogni dove comandanti, riscuotitori, vicarj; pochi gli atti legali, ma spogliamenti, proscrizioni, violenze d'ogni maniera, non frequenti, anzi cotidiane, e, nella brutalità del raccorre, ingiurie non tollerabili: il mantenimento e il transito degli eserciti colmavano la disorbitanza de'carichi: surrogavansi ai frumentarj gli agenti nelle faccende, un'altra turpitudine di sbirraglia, flagello de'buoni, schermo e consorteria de'malvagj. Diocleziano, rammassando per ogni verso, a non iscarseggiar dell'erario, provocava un'insolita carestia, pretendeva diminuirla con istolto rimedio: fissare il prezzo de'viveri. Quindi liti e omicidj; quindi più scarso

il mercato, più dispietata la fame, e, dopo inutili sciaguranze, revocata la tassazione. Aggiugnete nel despota burbanzoso la smania del fabbricare, nuovo e sformato gravamento sulle provincie, forzate a somministrargli materiali, carri, operaj: travagliati gli uomini e gli animali per ogni diversità di strapazzi. Ora un palazzo, ora un circo, ora un arsenale; e quando una zecca, e quando una magion per la moglie, una per la figliuola. Si vide abbatter d'un tratto più che la metà di Nicomedia: gli abitanti n'uscivano colle lor donne e i fanciulli, trasportavan le masserizie, pareva si salvassero dal nemico. Ma spesso, terminate quelle faticose strutture, con tanta noia de'popoli: Non torna, diceva, non torna; proviamo d'un'altra guisa. E tosto si demoliva, e rifabbricavasi, e tornavasi a demolire. Impazzava per Nicomedia, la voleva simile a Roma: non posò qui tuttavia; ebbero superbi edifizj Antiochia, Edessa, Cartagine, gli ebbero Dafne e Damasco, gli ebbe il Quirinale medesimo. Frattanto profusioni di questa sorta si volevano riparare, nè mancavano al prepotente gl'ingegni: la vista d'un'abitazione leggiadra, d'una terra ben coltivata, d'una suppellettile doviziosa, bastavagli a invocar le calunnie, a profferir la condanna; quasi non potesse rubare, s'egli non uccideva. Tal'era la tempra dell'uomo che desiderava su tutto, a volergli credere, di

rassomigliar Marco Aurelio; tale io volli ritrarlo, non alterando le parole di Lattanzio e d'Aurelio Vittore: s'altri lo disegnò d'altro modo, dubito sia fedele il ritratto.

XVI. Massimiano e Galerio non erano più benigni, l'uno verso l'Italia, quest'altro ne'paesi che sofferivanlo; concordi nella dominazione i tetrarchi, similissimi nel talento, quand'egli se n'eccettui Costanzo, un uomo non degno solamente del grado, sì di non aver quei compagni; sostenente della propria fama l'equilibrio fra loro; non mai così felici le Gallie che nella soggezione di lui. Traeva sì modestamente la vita, che per le ricorrenze di festa gl'imprestavan sete ed argenti; più soddisfatto al ben essere de'vassalli, che non ai lucri del fisco. Per tale disinteresse procacciavasi nominanza di povero; unica, più che rara nei re, ma certo miglior nominanza che di spogliatori e di ricchi. Dicono venuti all'egregio commessarj del maggior principe: Lo rimproverassero di scempiaggine; a provido regnatore nulla più necessario dell'oro: molto nel valor degli eserciti, nella devozion de'ministri, nell'autorità delle leggi, nell'astuzie della politica, tutto nella moneta. Costanzo diè fuori un editto: Lo stato abbisognar di pecunia; i cittadini volessero provvederne, ciascheduno per la condizione propria e la carità

della patria. Subito, e d'ogni parte, abbondavano i donativi con gara straordinaria; e, quando ribocconne l'erario: Ite, ai maravigliati diceva, riportate quanto vedeste: più ricco dell'imperatore son io, che rilascio nelle mani della nazione il superfluo, che cresce in quelle ogni giorno, che, ridomandato, avrò sempre. E coloro n'andarono trasognati, ed egli restituì la prestanza, e tanto e sì bell'esempio raccoglievasi dalla Storia: i governanti sarebber più consigliati, se meno detestasser le Storie.

XVII. Ma Costanzo indebolivasi giornalmente pei mali e per gli anni: Diocleziano pure invecchiava, e Galerio li temeva meno ambedue. Memore dell'umiliazione sofferta, quand'egli si disonorò colla fuga, insuperbito d'essersene vendicato per la vittoria sul Perso, disdegnava il secondo grado, corrucciavasi nella salutazione di Cesare, si diceva figlio di Marte, a gareggiar cogli Augusti: ed ei veramente n'ombravano; e quegli che mandava i superstiziosi al carnefice, ora interrogava gli aruspici, palpitava sull'ispezion delle vittime, credeva discoprir l'avvenire. I Cristiani della sua Corte ricusarono mescolarsi ne' sacrilegj; dico i famigliari suoi stessi: conciossiachè, per quanto fulminata implicitamente nel divieto delle religioni straniere, colui non abborriva in principio

la credenza evangelica, tolleravane i professori per ogni condizione di sudditi, tolleravali nella reggia, o vinto dalla loro innocenza, o dalla sovrabbondanza del numero. Allora incominciaron le nimicizie; degradò non pochi ufficiali, minacciò punir di flagelli qualunque non riconoscesse gli Dii. Argomentano tuttavia che sarebbesi racchetato a quel fatto, senza l'istigazion di Galerio, o questi procacciasse di sopraffarlo, trascinandolo a divisamenti non suoi, o sfogasse la propria rabbia; disumano egli stesso, acceso dalla niquità della madre, una malcreata villana, ebbra di vizj, nemicissima degli onesti, men donna che furia.

XVIII. Adunque calunniavansi dal malvagio le persone, gl'insegnamenti, le pratiche; non mancavano i pretesti del calunniare, non gli scellerati guadagni; arricchitasi per ogni spezie di proseliti la Chiesa ovunque diffusa, non essendo da ricavarne al presente l'unica punizione del sangue. Dall'altro lato spaventavasi Diocleziano nella moltitudine de'credenti, nella dignità di parecchi, nella fermezza di tutti; sospendeva i consigli; forse non avrebbe scelto gl'iniqui: ma Cesare, mal sicuro della vittoria col vecchio ragionatore, vincevalo di perfidia, suscitato il fuoco due volte nel palazzo di Nicomedia, liberatone con finta trepidazione quell'animo di coniglio, incolpati della scelleranza

i Cristiani: nè quegli tenne più a lungo, nè l'averlo sì fattamente domato era una vana esperienza per l'ambizion di Galerio. Promulgavano per tanto il bando esecrato: Si demolisser le Chiese de' battezzati, si bruciassero le Scritture; gl'incolpati di Cristianesimo, persistendo nella credenza, si spogliasser de' loro uffizj, degli onori, de' privilegj, sofferisser qualunque sorta d'ingiurie, non avesser diritto a richiamo; s'imprigionassero i Vescovi specialmente, si vincessero ad ogni modo; gli ostinati, qualunque fossero, di qualunque condizione od età, s'ammazzassero tutti: questo l'imperial beneplacito; i Magistrati eseguisserò. E subito, nella presenza de' tiranni, cominciò da Nicomedia la feroce persecuzione, trascorse ogni città dell'Imperio, visitò le campagne, i boschi, le spelonche, i sepolcri, dilacerò, spense, incenerì, si mantenne con egual furore due lustri, persuase agli sciagurati tetrarchi d'avere sterminato il Vangelo, sen gloriaron essi col mondo, ne scolpiron titolo infando. E mentivano gl' impotenti carnefici, e sen dispererebber tra poco: Dio colmerebbeli d' ignominia, ne svergognerebbe la fine, ristorerebbe il seme de' giusti, leverebbe sul Campidoglio lo stendardo della vittoria, il pegno dell' universale riscatto.

XIX. Costanzo non vietò nelle Gallie la pubbli-

cazion dell'editto, vietonne la esecuzione; più uomo il vecchio, che principe. Avvertì gli ufficiali che circondavanlo, si dovesse sceglier per loro fra gli onori e l'apostasia; dichiaratisi, ritenne in carica i saldi, liberossi de' rinnegati: non sarebbe fido con lui chi nol fu col suo Dio. Bei sensi e bel fatto: meglio i discordanti leali che gli adulatori o gl' ipocriti. Del resto, se furon martiri nelle Gallie, non furono per volontà di Costanzo, non macchiavasi quell' onesto (e miracolo può sembrare) nella compagnia de' malvagj, non ebbe da loro inquietudini: cotanto può la virtù, che quale non soggioghi d'amore, infrangalo di temenza. Ma, tranne quella terra di privilegio, sanguinavano le Italiane contrade, sanguinavano le provincie, stimolavansi di nefanda gara i feroci, Massimiano dico e Galerio per empiezza lor naturale, il Dalmata per dispetto. Non entra nel concetto nostro la storia di tanto subbisso: alzata una forma d'idolo per ogni fontana, sui mercati, sulle botteghe, sui canti, sull'estremità delle vie: quivi, a guardia dell' idolo, gli zelatori più conti, preparato il fuoco e l'incenso, richiesti ad offerirne i vegnenti, nè libero d'attigner acqua, nè di comprar nè di vendere qualunque non obbedisse; in vece condotto al giudizio: i satelliti, trascorrenti da luogo a luogo, cercanti gli angoli più segreti delle magioni, cacciandone confusamente le vittime; i tribunali per le piazze e per

e campagne, i manigoldi contrastantisi la fatica; le prigioni riboccanti di confessori, nell'inedia, nell'oscurità, nella puzza; gettativi colle loro madri gl'infanti, la vecchiaja e gioventù, la ricchezza e l'inopia, chi piagato, chi rotto, chi moribondo; e tratte ad ora ad or di que' pozzi le miserabili vite, fattone ludibrio alla plebe, consumate per atrocità di tormenti. Cadevano a colpi di mazze, di flagelli, di piombi, laceravansi a brani, si configgevano sulle croci, si stritolavano, si squartavano, si davan pasto alle fiere; i più tolleravano il fuoco, ammonticchiati per fasci, o rammassavansi nelle barche, profondavansi nell'altezza del mare: ovunque immanità di tiranni, e studio e squisitezza di morti, e ira, e cruccio, e bestemmie, e onta, e lassitudine di carnefici: ovunque umiltà, pa-
An. 304. zienza, rassegnazione, ed inni, e gioja di Santi. A riporre ne' martiri della Fede il sommo pontefice Marcellino, si vorrebber prove men dubbie: calunniaronlo i Donatisti, lo ascrissero tra i caduti, santificaronlo penitente: in oggi la severità della critica rigettava le falsificate leggende, screditava
Dal 304 al 308. manifestamente la favola. Bensì la navicella di Pietro, rimaneva senza piloto quattr'anni: conseguentemente la governaron Marcello, Eusebio, Melchiade, fino a tanto che, cessate le mortali burrasche, la reggesse in pace Silvestro. Del resto non vi fu città dell'Italia, non, direi quasi, villag-

gio, senza monumenti solenni delle crudeltà che dicemmo: l'ossa venerate de' martiri si riguardan come tesoro, han voce che non s'estingue; i nomi diventarono popolari, dall'Alpi all'estremità di Sicilia, se n'arricchirono i tempj, le congregazioni, le insegne, s'invocarono a salute de' municipj, a legame di fratellanza. La memoria de' principi sciagurati, meglio se periva con loro; si conservò per l'infamia.

XX. Ma, come non bastassero tante morti, poichè cinquecent' uomini di Seleucia, o forsennati o briachi, s'impadronivan d'Eugenio lor condottiere, vestivanlo sforzatamente di porpora, trucidato qualche ora dopo lui stesso e quella ciurmaglia dalla popolazion d'Antiochia, Diocleziano giustiziava gli ufficiali delle due città, confiscavane le sostanze, maledivane la memoria, condannati senza processo nè colpa: egli detestato fra i Sirj per orribile tradizione, fino all'età di Libanio. In mezzo a simili nefandizie, com'egli presagisse la fine, o compiacessesi nell'insulto, rivisitava l'Italia, presentavasi con sembianza di trionfante sul Tevere, orgogliosa la comitiva, regie le pretensioni e la boria, sordida la grettezza. Festeggiava il ventesimo anno di regno, le vittorie guadagnate per l'altrui braccio; non mancavan gli adulatori, salutavanlo ne' titoli di Sarmatico, di

Gotico, di Persico, d'Armeniaco, non risparmiavano le bestemmie, gridavanlo Signore, Invincibile, Re, Dio, Eternità; ridevane la plebe non compra, motteggiavalo francamente: vera disperazion de' tiranni, che, al pari delle lingue patrizie, non sappiano infrenar le minute.

XXI. Colui, mal tollerando l'offesa, vedovava del sacro aspetto i beffardi, non attendea pochi giorni, tanto da solennizzare il nuov'anno, disprezzò l'intemperie, si trascinò febbricitante a Ravenna: quivi toccata la state, nè però migliorando, avviavasi pel Danubio, giugneva in Nicomedia il Dicembre, ne rendeva grazie agli Dii, celebrava la dedicazione del Circo, distraevasi per ogni svariamento d' ingegni: vano al superbo lo studio, vane le superstizioni tentate; non che la sanità rifiorissegli, assalivalo un'atroce malinconia, lo traeva spesso in furore. Non potendosi più mostrare nel pubblico, lo credevano trapassato, stimavano sen dissimulasse la morte per considerazioni politiche: quand'ei ricomparve, nol riconoscevan per quello, tramutata la persona, offeso ad ora ad or l'intelletto, non ritornatogli mai. Chiamatelo provvidenza o fortuna, il caso vi darà che pensare.

XXII. Chi vuole un grand'uomo nel Dalmata, si prevale della narrazione d'Eutropio, la confer-

ma nell'autorità di Vittore, non rende ben manifesto se colui, sopraffatto dalla malattia, risolvesse nella domestica solitudine la renunzia, o se la meditasse più tosto nella pompa e nello splendor del trionfo per sazietà, per fastidio; se nuovo intendimento di gloria, o voglia di tranquillità lo vincessero; se meglio valutasse la propria, che non l'utilità dello Stato: non ispiega nel signore delle proprie determinazioni la scelta mal gradita dei Cesari; non impacciasi a giustificar nel ritrattosi la stoica indifferenza per ogni susseguente disastro. Al contrario la relazion di Lattanzio ne sembrerà più leale, chi ripensi non valevole Diocleziano a ribatter la prepotenza, confinato nelle sue stanze, perduta la forza de'membri, la reputazione, la mente, più fanciullo che re. Nel mentre gl'imperadori festeggiavan sul Campidoglio, (riferisce il sapiente scrittore) un'intera popolazione di Barbari, cacciata delle sue capanne dai Goti, riparavasi nella protezion di Galerio, compartivasi nelle guardie di lui, per ora paurosi ausiliarj, col tempo soverchiatori. In questi particolarmente fidando, costernatone Massimiano, sen venne a Nicomedia quel tristo, usò le rimostranze da prima, le minacce da poi, confuse l'imbecille vegliardo, estorsegli un precetto al Collega, escluse dalla cesarea dignità Costantino e Massenzio, quegli nato a Costanzo, quest'altro all'Erculeo, pretese innalzarvi

un Daja suo nipote, un uomo di tutta barbarie, che denominò Massimino; con questo un Severo, un miracolo di laidumi e di crapula; troncò le opposizioni ulteriori, comandò la repunzia. Il giorno
1 Maggio An. 305 destinato alla ceremonia ragunavansi le milizie nella consueta pendice, si alzava il tribunale cesareo, vi saliva su Diocleziano, rasciugava il pianto sugli occhi, profferiva incerte parole: Vedersi vecchio ed infermo, aver necessità di riposo; spogliarsi dell'esercitata potenza, confidarla in mani più ferme: Costanzo e Galerio la raccoglierebbero per diritto, riceverebber coadiutori altri Cesari. Tutti guardavano Costantino, aspettavan lo nominasse; dubitaron de' proprj orecchj al nome ripetuto di Daja. Ma Galerio, presentollo alla moltitudine; il Sire, dispogliatosi della porpora, gliela gittò sulle spalle. Nessuna voce in quell'ora, stupefatti gli animi e i volti, non credendo a sè stessi. Lo sciagurato vegliardo si metteva tosto in cammino, ritiravasi nella contrada natale, si fermava in Salona: a Daja rimase libero l'oriente, non lieto allora nè dopo; rotto ad ogni vizio quel barbaro, ubbriaco, ladro, spietato; diguazzante nelle lascivie e nel sangue. Milano vide la medesima scena il giorno medesimo, obbedendo Ercole a Giove, se non per amorosità, per ossequio; conciossiachè, mal grado la brutalità del talento, Massimiano si tenesse nella dependenza intera

col Dalmata, non obliasse i favori: necessità fors'anco lo strinse; a lui non amica l'Italia, non federato Costanzo; di qualunque possa restante, arbitro, come gli tornasse, Galerio. Fu dunque intronizzato Severo, co' poteri e coll'onoranza di Cesare, fu posto al reggimento d'Italia, trasferitosi Massimiano ad attender l'ora in Lucania, se mai gli rivenisse propizia.

XXIII. Primo nello stato di Cesare, si doveva per ogni legge a Costanzo la superiorità nell'impero, pel fatto s'usurpò da Galerio; ligj all'elettore i principi sorvenuti, concordevoli per natura. Laonde, ricresciuta dell'Asia Minore la dizione sua propria, obbedivagli tutto quanto l'Oriente nella divozion di coloro, e l'Italia, e l'Africa, e l'Isole; confidava lo sconsigliato, fra poco signoreggerebbe ogni cosa, o la vecchiezza o l'infermità lo sbrigassero di Costanzo, o valesse la preponderanza dell'armi, tre contro un solo. Frattanto insolentivano que' perversi, emulavansi ne' misfatti: le matrone seppellite nelle prigioni, disonorate ne' chiassi; ritolte le immunità più legittime, verun privilegio a veruno, i decurioni ed i nobili agonizzanti sugli eculei e le croci, gettati fra le branche degli orsi; vietate le pene minori; per grazia e per antichi servigj la mannaja o la corda; incolpate di tradimento la sapienza e

le lettere, i cultori scannati; gli uomini di privata fortuna, i servi particolarmente e i Cristiani, martoriati per barbari trovamenti, bruciati poi lentamente. Non leggi più, non difese: i giudici trascelti della soldatesca fra quanti fosser più rozzi, gli avvocati uccisi o banditi. Ma di tante calamità nulla sì spietata come l'estorsioni del fisco: si misuravano i terreni, si contavano gli alberi e gli animali, si registravano gli abitanti; ragunavansi le famiglie, a guisa di greggi, sulle lande o le piazze; i capi richiesti delle possessioni, de'figliuoli, de'servi, a colpi di frusta; i minori torturati spietatamente, finchè si rincarasse per loro la dichiarazion de'maggiori; trasportati senza compassione gl'infermi, determinati gli anni a capriccio, ricresciuti ne'giovani, diminuiti ne'vecchj, stabilita un'imposizione per testa, venduto il diritto di vivere. Se non che perivano i bruti, perivano i cittadini; rimanevano sui loro corpi le taglie, soddisfacevanle i vivi, nè meno affrancata la morte. Dei poveri, si ricolmavan le barche, si profondavano in mare: per cotal guisa nessuno fingerebbe la povertà, non sottrarrebbesi al censo. In oggi non commettonsi quest'empiezze, ma quanti mangian sale, il gabellano.

XXIV. L'impero sì brutalmente condotto, non fiatava pur Diocleziano, astenevasi di rimostranza

qualunque, trastullavasi ne' giardini, sollevava immani edificj, si rideva della burrasca, gli pareva men doloroso l'esilio: lo che m'è forte argomento per tenere la rinunziazione forzata, non vedendo in maniere di questa fatta, se non la temenza e il rancore. Galerio del resto maturava segretamente il disegno, ricercava i modi più vili a sterminar Costantino, il solo che dessegli ombra, pel valore, per la gioventù, per la casa; trattenuto in Corte da lui, com' usò Diocleziano, sotto le dimostrazioni di preferenza, in realtà per ostaggio. Deludeva con varie arti le paterne sollecitudini, esponeva il giovine capo a rischievoli sperimenti, ora con radi manipoli dinanzi la plenitudine de' nemici, or solo incontra i leoni. Finalmente non potevansi non udire l'energiche reclamazioni d'Augusto, senza precipitar la catastrofe; nè tanto ardiva Galerio, perigliosa in tali momenti la guerra per l'avversario e la causa. Segnava dunque la partenza del giovine, comandavagli aspettasse il giorno seguente, gli darebbe scorta onorevole; o con ciò lo volesse ancor trattenere, o sopraffarlo in viaggio. Ma, fatta buja la notte, Costantino mettevasi per la via, simile a novello proscritto, valevasi ad ogni stazione de' cavalli più corridori, storpiava nelle stalle i rimasti; gli profittò l'accortezza; sopravvenuti nella traccia del fuggitivo i satelliti di Galerio, piangendo il tristo per ira, non

vedutolo ricondurre. Molta la gioja in Costanzo, racquistando il caro figliuolo, unanime l'acclamazion dell'esercito sui piani di Gessoriaco: levaron più lietamente le ancore, terminaron la spedizione meditata ne' Caledonj, non goderon lieta vittoria; infermatosi nella Città d'Eboraco (1) il vecchio signore, mancatovi tra l'universale compianto. Nel
15. Luglio An. 306. giorno medesimo s'onoravan dalle milizie i voleri del trapassato, s'intronizzò Costantino.

XXV. Alla novella del fatto ridestavasi l'indegnazion di Galerio, giurava nol soffrirebbe: venuto poscia il consiglio, si mostrava più ragionevole, consentiva la successione Cesarea, non confermava il grado imperiale: questa la convenienza legittima; non potersi nè dimenticare nè offendere l'anzianità di Severo. Nel che, più o men persuaso, conveniva, o parvo, l'eletto; ristorava gli affari della Brettagna, visitava premurosamente le Gallie; felice, com' egli diceva, se potesse mantenerne la contentezza, se compier le intenzioni del padre. Tornati alle lor correrie, se riuscissero di presente, in vece ne dolorarono i Franchi, ritraevansi mal condotti, lasciavano due re prigionieri, Ascarico e Gaiso; più vitupero la cattura degl'infelici, che lode nel vincitore, dati barbaramente

(1) York.

alle fiere nell'ebbrezza degli spettacoli. Gastigava non molto dopo i Brutteri, trucidavane le migliaja, incendiava le abitazioni e le messi, depredava i loro bestiami: dal numero de' prigioni trasceglieva la gioventù, condannava nell'anfiteatro pur lei, rivelava la cruda indole, che, signor del mondo e con pace, informato dalla sapienza evangelica, disonestò Costantino.

XXVI. Ma Galerio continuava nell' insania del reggimento, imitava i re della Persia: conculcar gli schiavi e imperare. Nè contento alle vessazioni delle provincie, meditava rube sul Tevere, introdotti gli estimatori pur quivi, comandato senza eccezione il catasto: diminuiva per novelli congedi le soldatesche pretorie, unica suspicione al malvagio, non dubitava del popolo, non degli ambiziosi che destanlo; e sbagliò nella previsione: così degli scellerati si dicesse al mondo pur sempre. Massenzio profittò delle circostanze, cospirò facilmente, sovrabbondate alla trama le squadre che rimanevano, scoppiato il furor cittadino, più formidabile delle squadre. Uccisero il prefetto della città, si recarono tumultuando alla villa dell'istigatore, lo rivestiron di porpora, si credettero vendicati; non sapevano a chi si dessero, non qual si sarebbe dimostrato il figlio di Massimiano, se pur fu seme di lui, non quale il genero di Galerio;

non quanto spargerebber di sangue ad espiar quella scelta. Severo, preparate le armi, vista non ingombrata la via, si reputò vincitore: se non che Massimiano, parutagli la congiuntura propizia, ricomparve sul Campidoglio, ripigliò la veste imperiale, si fece protettor del figliuolo. Nè fu già vano l'appoggio; conciossiachè, pur come discoperser le mura, salutavanle i legionarj di Severo, gridavano l'antico lor capitano, si rendevano tra le file di lui; rifuggitosi l'assalitore in Ravenna, non bastandogli le difese, non sicura la fedeltà dei rinchiusi, costringendolo a patteggiar della vita: ma nè gli valse quest'atto, spergiurata dal tristo vecchio la fede, trucidatolo di nascosto. Incominciamenti sì lieti rialzarono le speranze di Massimiano, sperava intera vendetta: nientedimeno la perdita di Galerio non sarebbe stata sì agevole, non erano da trascurare i preparamenti all'imminenza del rischio. Imperò fortificava la città di lavori e di combattenti, la provvedeva di viveri, sollecitava per messi l'intervenimento del Dalmata: Lasciasse finalmente il ritiro, soccorresse alle necessità dell'impero, al grido, alla salvezza de' popoli; rivendicasse i poteri non aboliti, mostrassesi nella primitiva energia; sparirebber gl'ingrati, ritornerebbe la fiducia nelle nazioni, durerebbe l'opera sua: vergogna e indegnità che sformassesi, vivente ancor Diocleziano.

XXVII. Il vecchio scandagliava più veramente la cupezza de' flutti, non istimò ritentarli: Oh s'egli vedesse, rispose, la bellezza delle piantagioni che innaffio, non avrebbe cuor Massimiano di provocarmi a lasciarle. Ma, fallita la prima, sperimentava quegli altre pratiche; si trasferì nelle Gallie, se potesse indur Costantino; gli diede l'imperiale carattère, l'ammogliò con Fausta sua figlia, vedovando quell'illustre di Minervina, la madre dell'infelicissimo Crispo. Intanto s'innoltrava Galerio senza opposizione in Italia, minacciava d'incenerir la Metropoli, di trucidare il senato, le milizie, gli abitatori, d'estinguerne la memoria. Com'ebbe Roma sott'occhio, rabbassò la superbia, non immaginatosi quell'interminabil circuito, quelle munizioni, quel popolo; non vedendo possibil cosa un assalto, non una maniera d'assedio coll'esercito che guidava. In questa l'abbandonavano più legioni pei denari e pel promettere di Massenzio; altre già vacillavano. Lo sciagurato prosternavasi alle ginocchia de' tribuni e de' centurioni, scongiuravali nol dessero all'inimico, lo riconducessero in salvo: e piangeva donnescamente, strappavasi i capelli e le vesti, rotolavasi nella polvere, dimentico sì fattamente del grado, che pur ne stomacarono i suoi. Alla fine risolvettero la ritratta, pattuirono lo raccompagnerebber nella Pannonia, se loro si cedesse

passando il sacco d'Italia. E vennero gli scellerati, e disertarono la contrada, e uccisero, e violarono, e incesero, simiglianti a Franchi ed a Sarmati. Non potè far Massimiano, che sovra la moltitudine disonesta piombasse allor Costantino, rovesciasse la tirannide del bifolco; scaltrita la prudenza nel giovine, più particolari le mire: non amava egli Galerio, ma nè lo combatterebbe a pro d'altri che malvedeva del pari; si battesser gli empj fra loro; affaticati e percossi, ne farebbe presto giustizia. Il consiglio non sarà lodato dai probi, nol giudicheranno magnanimo: i probi, se desideran che lodare, non istudino la politica.

XXVIII. Ritornò dunque l'Erculeo, non ebbe da menar gran vanto sul Tevere: ad altri la salute della Città, la fuga precipitevole di Galerio; a sè pien d'onta il viaggio, scialacquate inutili cortesie, non rimeritato di alcuna, non tanto soddisfatto da Costantino, che pur d'una lontana minaccia spaventasse il fuggente. Le quali circostanze rendevanlo men popolare; l'oscurava troppo Massenzio, esagerate l'opere di costui nel volgo e nelle milizie, più gradito per la gioventù, per le dissipazioni, pel vivere, non secondo al padre in astuzie. Ma quegli, roso d'invidia, non contiensi più lungamente, fa bandire un'adunanza generale del popolo e dell'esercito, si leva della sedia Ce-

sarea, tiene uno spaventoso discorso: l'argomento, i pubblici disastri; le prove, di fatto, a migliaja. Venuto sul perorare, gli sovvenne una malizietta oratoria, ne volle fare esperienza. Gli sedeva a lato Massenzio, turbavasi nelle parole di lui, non indovinavane il fine. Massimiano afferralo d'improvviso, lo strascina in vista di tutti, lo dice autor d'ogni male, gli divelle in brani la porpora. Lo spaventato si getta del tribunale, si ripara tra le coorti: lo difendano dall'insano, gli salvin la fama, e la vita. Nè di più fu bisogno, scandalizzati gli animi del misfatto, levandosi un tuono di sdegno, di riprovazione, di morte, comprimendo d'ogni parte la moltitudine, discacciando lo snaturato, com'un altro Tarquinio; vana l'ipocrisia delle lagrime, dileggiata romorosamente la scusa. Diceva, non altro aver inteso in quel fatto, che pigliar di loro una prova, se niente li potrebbe stranare dalla fedeltà verso Augusto. Bella veramente la prova, ma bella del par la mercede. Lo sciagurato rifuggivasi nelle Gallie, sperava negli aiuti del genero, disingannossi pur quindi; non facile a ragioni di parentela, tutto re Costantino.

XXIX. Massimiano, caricatolo d'improperj, trasportavasi a Carnunto nella Pannonia, meditava più difficultoso espediente: ritornare nell'ami-

stà di Galerio, valersene a supplantarlo. Incontrò circostanza non preveduta; Diocleziano negli alloggiamenti Cesarei, onorante della sua presenza l'elezion di Licinio, il più grand'amico a Galerio, il più degno per la viltà de' natali, per lo sfrenamento del vivere, per l'ignoranza, per l'empiezza, per l'avarizia: ma pure un valentissimo generale, nè tanto per illustri fazioni, quanto per militare osservanza. Surrogavan questo a Severo, gli cedevano la Pannonia e la Rezia, gli promettevan l'Italia, ov'egli, discacciato l'usurpatore, sapesse riguadagnarla: dell'Erculeo si risero, gli decretarono l'onoranza di Console, men realità per l'esule che dileggio: non risposegli Diocleziano, quand'egli lo ritentò della porpora, non permise lo raccompagnasse a Salona. Galerio sen guardò come di traditore, non venne a parlamento con lui, nol frequentò, non l'accolse: stanco della soperchianza e dell'onte, lo rimandò nelle Gallie. Ma Daja, che soprannominarono Massimino, s'adontava dell'esaltazion di Licinio, dichiarossi Augusto pur egli nell'esercito d'Oriente, se ne scusò con Galerio, quasi l'avesser costretto:
An. 308 per lo che sei furono gli Augusti, e quasi tutti rivali; un solo moderato nel reggimento, voglio dir Costantino; un altro, il torbido Erculeo, imperador senza terra: i rimanenti, fetidi, mostruosi tiranni, flagello delle nazioni e vergogna.

XXX. Rimessosi nelle abitazioni del genero, fingeva più ragion Massimiano, depose novellamente la porpora, sembrò contento al riposo, non turbatogli per sospetti, raddolcitogli per ogni qualità d'agiatezze. Poscia consigliava quel prode a correr d'improvviso ne' Franchi: sparsi e mal'accorti, gli basterebbe una mano di risoluti, ne farebbe strage compiuta. Ma come si partì Costantino, non perdeva tempo il fellone, rendevasi ai quartieri meridionali, ripigliava le insegne, malediceva il principe generoso, spazzava tumultuosamente l'erario, lo gettava nelle milizie, a salariar lo spergiuro. Se non che, lasciate le campagne del Reno, soprarrivò Costantino, più sollecito nel ritorno, che già non parve all' andata, perseguitò lo scellerato fuggente, l'assediò con pochi a Marsiglia. Narrano che, mostratosi dalle mura, certificatolo del perdono, insultasse al magnanimo che gliel dava; e tuttavia, ricadutogli nelle mani, di questo sol gastigavalo, che nudasselo della veste imperiale, gli desse la reggia per carcere. Ma nulla vinse il tristissimo; conservati gli odj mortali, falsificato il volto e la lingua: poi, come gli parve il momento, architettava l'ultima fellonia, spegnere il confidente signore nelle braccia stesse di Fausta. La donna, chiesta per complice, non bastando a impedir col niego i tradimenti futuri, dichiarava tutto al marito, consola-

vasi nella salute dell'ottimo, se doveva perder l'iniquo. Ed ecco venir oltre lo scellerato nel silenzio e nell'ombre: cedongli al tocco le imposte, avanza pe'gabinetti segreti, riguardoso, incerto, sollecito; non ripercuotono le pedate, non alita il fiato. Già tien la mano sul talamo, già levane le cortine, intende alla respirazion di chi dorme, vi drizza un ferro, e lo svena. Moltiplicava i colpi frenetico, gridava ucciso il tiranno; ma prorompono i cortigiani e le guardie, sfavillan armi e doppieri, manifestasi Costantino: il brando del traditore aveva scannato uno schiavo. Colui, esterrefatto e confuso, non articolò preghiere nè villanie: dettogli che morrebbe, che gli era libero
An. 310. il modo, preferì lo strozzassero: infame nello sciagurato la morte, com'infame la vita.

XXXI. Nè Galerio finiva più nobilmente; oscenissimo e brutale uomo, non secondo a Massimiano in efferatezza, non a qual si fosse tiranno. Diboscate largamente nella Pannonia le terre della sua nascita, rasciugato il lago Pelsone, scaricandolo nel Danubio, creata una nuova Dacia, superbiva della potenza e del grado, non tollerava più emuli, preparava la guerra contra Massenzio, voleva, ripurgatane la città, celebrarvi solennemente il vigesim'anno di regno. Per sopperire ai dispendj moltiplicò le gravezze, rincrudì l'acerbezza dell'esazioni, martiriz-

zò le provincie, convertì la vendemmia e la messe in pubblico attristamento, la ricchezza in pernizie delle famiglie. Fra tanto avvicendar di misfatti, stramazzòllo arcana giustizia: un'incurabil cancrena gli corrodeva gl'inguini disonesti, gemeva sangue e putredine, brulicava di vermini fastidiosi, nude, infracidate le viscere, non tollerando il fetore, la tormentagione incessabile, spasimi, non dolori. Il persecutor de'Cristiani ululavane come fiera, protestavasi riparerebbe il mal fatto; e già sull'appressar della morte, dispacciava un editto di tolleranza, non valevagli a salvamento. An. 311.
I Fedeli, racconsolatisi della pace, compianser lo sciagurato, non esultarono sul caduto; più forte dei manigoldi e delle mannaje la carità ne'fratelli, a Dio le vendette.

XXXIII. Udita la notizia di quella morte, affrettavasi Massimino, usurpava l'Asia Minore, sopprimeva l'esorbitanza del censo, riconciliavasi gli abitanti: Licinio meno spedito, non disposto alla guerra, venne facilmente ai concerti, ricevette la Propontide per confine, si diede a ragunar soldatesche; non troppa la tranquillità dell'Impero; quand'era pure in fiore la Tetrarchia, molte le dissensioni future, chi volesse pronosticar dal presente. Costantino ribatteva le popolazioni germaniche, trascorrenti ai soliti guasti: una

moltitudine paurosa di Brutteri, Vangioni, Tubanti, Camavi, Alemanni, Cherusci; una vittoria pienissima: sostenevasi nell'amor delle Gallie pel temperato governo; lo sospiravano gl'Italiani, lo detestava Massenzio, disponevasi palesemente alla guerra: l'uccisione del padre, o giusta si dicesse od iniqua, gliene forniva il pretesto. Quasi ad armeggiare da prima, gastigava l'usurpatore dell'Africa, vo' dire un certo Alessandro, liberatosi dai sicarj di Massenzio col divenire spergiuro,
Dall'An. 308. al 311. mantenutosi nella ribellagione tre anni, grazie ai conturbamenti d'Italia. Vennero con esercito sufficiente Volusiano Rufo e un tal Zena, lo ruppero in pochi giorni, lo giustiziaron di laccio; non indebita la fazione, scellerate le rappresaglie. Saccheggiavansi le città, si distruggevano colle fiamme, si ricercavano i campi e le solitudini, non era modo ai supplizj, non alle rapine del fisco: prontissima l'accusa di parte contro facoltoso qualunque, istantanea la pena. Intanto Roma e l'Italia festeggiavano que' misfatti, non erano men travagliate. Ipocrita, quanto vile, mascheravasi quel perverso ne' cominciamenti di regno, affettava indole mansueta, rendeva pace ai Cristiani: appena si credette sicuro, manifestossi un mostro di scelleraggini, una belva sozza, oscenissima, insaziabile nella vergogna e nel sangue; spogliava i tempj e le case, scialacquava in breve stagione le

ricchezze di secoli; travedeva ovunque congiure, praticava, nel pensiero d'indovinarle, scellerate arti ed infamie; stimolava la dissolutezza de' proprj satelliti, eccitava i giuochi e i massacri, ne rideva egualmente, li compensava tal volta, li puniva tal'altra: eccesso di forsennatezza, di crudeltà, di barbarie, se pari al mondo fu mai.

XXXIII. Glorioso nella riportata vittoria, ne'centosessanta mila fanti e diciotto mila cavalli, rassembrati d'ogni regione d'Italia, d'Africa, di Sicilia, nella bravura e nella fama de'condottieri, sovra tutto nell'oro, non dissimulava più innanzi, rovesciò le statue dell'emulo, gli rimproverò Massimiano, gli bandì contro la guerra. Costantino, procacciatasi l'amistà di Licinio, fidanzatagli la sorella Costanza, rivisitò le frontiere, vi dispose quaranta mila combattenti: guidava egli stesso un esercito d'oltre il doppio, quantunque i Panegiristi lo scemino, discendeva improvvisamente dai gioghi, non uso d'aspettar l'inimico, se potesselo prevenire. Forzate le mura di Segusione (1), trucidate più migliaia di cavalieri nella prossimità di Torino, gli schiudevano festosamente le porte, l'accoglievano gli abitanti, siccome liberatore; s'imitava dalle più discoste città quell'esempio,

(1) Susa.

non eccettuata Milano; contenute le soldatesche, benigno il volto del principe, accorrenti le popolazioni sul transito, benedicendo al venuto. Breve la resistenza di Brescia, ma lunga e gagliardissima di Verona, segnalatosi Pompeiano Ruricio pel braccio e la mente, uscito a ragunar difensori, tenzonando intera una notte col medesimo Costantino, pareggiandolo nel valore, non cedendo il ferro, che morto. Dissero eagion Pompeiano all'eccidio tollerato dai Veronesi, non accusaron l'ira del vincitore: turpissime adulazioni che falsarono i nomi e li falsano, che barattano la virtù co' peccati, che gabbano le nazioni, che pervertiscono chi le guida. E così fan danno le lettere, non già colla propagazione del vero. Ma, presentatasi qualch' altra somiglianza d'ostacolo ad Aquileia, qualch' altra nelle vicinanze di Modena, e subito dileguatesi, compariva l'esercito assalitore in vista della Metropoli, si stendeva per interminata pianura; di rado furon poste sulle bilance per questa umanità lagrimosa condizioni sì universali e solenni.

XXXIV. Massenzio non impauriva del fatto, la città riboccante di vettovaglie, le squadre più folte all'iniquo, preparate le seduzioni, speratane l'efficacia; per lo che, nè molto durerebbe la guerra, nè combatterebber di spada; non armi,

non milizie più sostenenti vanterebbe or Costantino, che Severo un tempo e Galerio. Frattanto le macchinazioni fallivano, e Roma giornalmente infiacchiva; le soldatesche sfrenate, la plebaglia tumultuante, i Magistrati sospesi, la confusione per tutto. L'usurpatore malvagio riguardavasi dei tumulti, non abbandonava la reggia, trattenuto dalla codardia naturale, dalle menzogne degli aruspici e degl'indovini, dalle gozzoviglie, dagli zanzeri, dalle putte: non avrebbe insolentito cotanto in piena sicurtà di misfatti.

XXXV. Costantino meditava dall' altra parte le ragioni del proprio stato e dell' emulo. A costui l'esercito più numeroso, i foraggi soprabbondanti, la disposizione de'luoghi valevole, gli afforzamenti sicuri, non pauroso un assalto: quand'egli uscisse de'chiusi, guiderebbe due contr'un solo, resterebbegli una ritirata certissima, un volgo innumerevole sempre, a ricompensar le sconfitte; detestato Massenzio ne' facoltosi, gradito nella plebaglia intanto che salariassela; e coloro vili, spossati, e la forza in questa e l'audacia. Per sè niun vantaggio, tranne la militare osservanza; nè possibile ch'ella si mantenesse in faccia della Metropoli, colla malvagità degli esempj. Certo avrebbe dovuto giovargli la bontà della causa; ma chi sen curava oramai? Chi faceva differenza tra

Costantino e Massenzio? Perduto il sentimento del giusto e della grandezza, perduto l'amor della patria; le nazioni al tiranno più fortunato, le milizie al più ricco. Nè meno armi civili eran quelle; non difendevano un uomo, una credenza, una gran ragione di Stato; prezzolate, ignoranti, senza desiderio nè odio. E pure si rincontrerebber fra poco, e guai se piegasser le sue: nessuna redenzione alla rotta. Quantunque non temerebbe del numero, non de' ripari e del fiume, se destassesi un entusiasmo qualunque negli animi sfervorati; non irresolute le prove, sicurissima la vittoria per esercito che la creda. Ma donde l'eccitamento in tanta degenerazion di costumi, per istituzioni e per uomini sì mutati? Ne' soli Cristiani la volontà, la fede, il coraggio; ei soli artefici di prodezze nella virtù che rapivali: ed erano Cristiani moltissimi negli alloggiamenti di lui ed in Corte, moltissimi nella Città, nell'esercito, nella reggia dell'insolente. Così piacesse ai Cristiani la ragione di Costantino, piacesse alla Divinità che onoravano: egli non mercenarj soldati, condurrebbe veri leoni; di tanto scemerebber le forze a Massenzio, di quanto crescerebber le sue.

XXXVI. Mentr'egli discorreva sì fattamente, raccontano maravigliose visioni, che bastarongli alla pienezza del voto: Una similitudin di Croce

balenatagli sovra il Sole, viva in pieno meriggio, più luminosa dell'astro; e vivo in fiamme un avviso: Con questa sii vincitore: parventi a tutto l'esercito il vessillo e le cifre. Dubbio nel valor del fenomeno, gliel dichiarava in sogno Dio stesso: Togliesse per insegna la Croce, trionferebbe dell'emulo. Non ignoro essersi combattuta fra i posteri la tradizion veneranda, che nessuno pur contraddisse a' giorni di Lattanzio e d' Eusebio; ma senza questionar cogl' increduli, due cose recherò per sicure, non sembreran meno strane. Io dico empiutasi dal figliuol di Costanzo la rivoluzione più subita e più maravigliosa pe' tempi, l' abbandono degl' idolatrici segni, che pur dal nascer di Roma s' inalberaron sul campo de' Legionarj, li condussero, sotto gli auspicj de' Numi, alla conquista del mondo; la sostituzione del Labaro, un pomposo e nuovo stendardo, raggiante d' oro e di gemme, figurato nella maniera di Croce, terminato nel Monogramma di Cristo in corona pur d' oro; e la Croce e il Monogramma sulla celata d' Augusto, sugli scudi ai guerrieri. Dico rendutasi decisiva testimonianza dal Senato e dal popolo nell' iscrizione dell' Arco pel vincitore, quando vi leggiam tuttavia, ch'egli, per impulsione divina, liberava in un solo scontro l'impero dal tiranno e da' suoi; nè fattasi minor confessione dal medesimo Costantino, allorchè dedicava a sè stesso quel

simulacro e quella memoria, che saremmo tentati a dire la canonizzazion della Croce.

XXXVII. Frattanto, costernato l'usurpatore ne' sogni e nella diversità degli augurj, trasferivasi dalla reggia in abitazione privata, cresceva per questo fatto i sinistri pronosticamenti, divulgati, secondo l'uso, dalla superstizione o dall'arte. Per la qual cosa, mostratosi nella celebrità dei Circensi per l'anno sesto di regno, insolentivan le turbe, gli profetavano la caduta, minacciavano d'affrettarla: egli, maledicendo ai frenetici, tremante di paura e di collera, si partiva sdegnosamente dal Circo, raccoglieva i Padri Coscritti, ordinava si consultassero i libri delle Sibille. Resogli dubbioso responso, che quello era l'ultimo giorno per l'inimico di Roma, interpretò s'intendesse di Costantino, risolvè la battaglia. Prorompevano in ordinanza le schiere, si versavano sull'altra ripa del fiume, quali dal ponte Milvio, e quali dal recentemente costrutto per barche sì tra lor congegnate, ch'ove facesse d'uopo, sciogliessersi: procedeva innanzi Massenzio, gloriavasi nella moltitudine baldanzosa, ne copriva le campagne distesamente, dal Tevere ai Sassi Rossi, nove miglia di spazio.

XXXVIII. Ma Costantino, di nulla più deside-

roso che della congiuntura presente, si scaglia primo al cimento, vi rapisce i suoi della voce, anzi dell'esempio e dell'animo; capitano esperto e soldato, imperturbabile nel comando, non secondo ad uomo in ferire. Gl' Itali ed i Romani, astretti nella difension del tiranno che tanto pur detestavano, indietreggian tosto e si sbandano: gli altri delle milizie straniere, i pretoriani su tutti, complici dello scellerato regnante, non fidandosi del perdono, s'ostinano con virtù disperata, prolungano l'incertezza della vittoria, non danno quartiere, nol chieggono. Finalmente, rotti pur essi, combattono per la fuga, sospignendosi, calpestandosi, sfragellandosi, uomini, carri, destrieri, colle spade alle reni, col passo innanzi del fiume, spaventosa la confusione, diverso, senza modo l'eccidio. Massenzio, trasportato dai fuggitivi, pallido, forsennato, brutto di sudore e di sangue, precipitava dal ponte, quell'istesso che costruì, s'innabissava nel fondo. La dimane ritrovarono lo sciagurato cadavere, ne troncarono la cervice, ne rallegraron le viste, più clamorosa l'allegrezza nei cittadini, quanto più rattenuta nell'apprensión che tornasse. Schiuse le carceri disumane, renduti alla Curia i migliori, alle lor famiglie le madri, spezzati gli eculei e le scuri, cercati a morte i carnefici, prosciolte dell'iniqua custodia le giovani vilipese, restituite ai parenti, non disonorate,

compiante; demoliti gli antri d'infamia, rovesciate le statue dell'esecrato, stritolate nel fango. S'affrettavano i Senatori, veniva il popolo in folla negli
An. 312. alloggiamenti cesarei, salutavano il loro liberatore, lo scortavano trionfante alla città vendicata; bello e degno il trionfo per la gioia vera degli animi, per la giustizia, per la santità della causa. Non percorse le cime del Campidoglio, non invocò Marte nè Giove, non arse incenso sacrilego: folgorò il Labaro augusto, si piantò nel nome di Cristo sui monti dell'eterna Metropoli, non sarà chi 'l crolli giammai.

XXXIX. Mite nell'adunanza de' Padri la favella di Costantino: Fulminator del tiranno per visibile protezione dall'alto, non temessero tirannie, non vendette atroci da lui; vana l'espettazion della plebe, vane le minacce o i richiami: svenato il figliuol di Massenzio alla sicurtà dello Stato, conceduti pochi ribaldi ai rigori della giustizia: un perdono generale per l'avvenire, quantunque criminosi pur fossero, un'intera dimenticanza: i delatori morrebbero. Del rimanente secondassero i Porporati la speranza e gl'intendimenti del principe, rimediasser con esso ai danneggiamenti e alle tristizie d'una dominazione abborrita. Fra poco i voti lor seggi riempirebbonsi d'uomini generosi, trarrebbonsi di Roma e d'Italia, si trar-

rebber delle provincie; a loro nessuna violenza dal regnatore, nessuna dalle milizie: la tranquillità, l'abbondanza, la costumatezza del vivere, la dirittura de' giudizj, la ragione de' cittadini e de' governanti, la franchigia delle coscienze per tutta l'estension dell'imperio; l'armi contro i nemici. E plaudivano i Senatori alla generosità dell'eroe, lo gridavano primo de'Regnatori colleghi, non deturpavan l'applauso nell'invocazion degli Dii, nell'infamie del Paganesimo, o senno fosse o vergogna. Egli manteneva le promesse, restituita la pace, richiamati gli esuli nella cittadinanza, nel grado, nelle sostanze, compensati gli oltraggi delle famiglie, rintegrata la Curia: sciolse l'esercito di Massenzio; lo ricompose nella forma e nella condotta, l'avviò sul Reno e sull'Istro; cassò la guardia del pretorio e della città, conservate le cariche di prefetti a sola vanità cortigiana; distrusse l'opera di Seiano, il campo del Viminale, gli bastarono i Vigili. Non lamento aboliti da Costantino gli strumenti della tirannide, i rei delle civili discordie; noto che Gallieno, escludendo i Padri dall'armi, Diocleziano mantenendosi nell'assenza dalla Metropoli, quest'ultimo disarmandola, umiliaron la conquistatrice del mondo, la sgagliardaron per sempre.

XL. Se non che, quant'ella scadeva nella

maggioranza politica, ingrandiva nella morale, professatasi apertamente da Cesare la Religion della Croce, sostituito a quello della tirannide il simbolo dell' universal fratellanza, onorati gli altari del Nazzareno, confortati di protezione i ministri, di sovvenzioni, di rendite; conosciuta la primazia di Melchiade, ricevuto nell' imperiale favore, guiderdonatolo del Palazzo Lateranense, prima delle Cristiane Basiliche. Respiravano di questa guisa le genti, riparavasi dall' onesto in due mesi alla calamità di sei anni, lo gridava intorno la fama, traevano i peregrini d'ogni parte d'Italia, si beavano della vista, si rallegravano de' presenti, ritornavano ai loro fuochi, narravano la sapienza, la splendidezza, le cortesie, le maniere, il volto, le parole del principe, gli guadagnavano i cuori: s'ella sia vera ne' monarchi la bontà de' fatti e dell'animo, non ingrato un popolo mai.

XLI. Quantunque non giovato per opere dall' amistà di Licinio, nientedimeno l' Eroe, pacificata l' Italia, racquistata l' Africa senza ostacolo, rifabbricatavi Cirta, che dissero Costantina, manteneva religiosamente la fede, guidava la sorella in Milano alla celebrazion delle nozze.
An 313. Quivi gli Augusti cognati legalizzarono per editto l' assoluta libertà della Religione. Dicevano: Convenuti personalmente a discutere gli argomenti di

più gran rilievo all' utile ed alla sicurezza di tutti, giudicare tra i primi loro doveri la pacifica ordinazione del Culto, rilasciando ad ogni maniera di sudditi la franchigia delle coscienze. Il perchè guarentivano a chi si fosse l' esercizio de' proprj riti, nè darebbero i modi; libero qualunque uomo di praticare le Cristiane osservanze, com' ogni società che piacessegli. Cessasser contro i Battezzati gli oltraggi, le persecuzioni, i divieti; si rendesser loro i delubri, si rendessero i possessi tutti, case, orti, poderi, greggi, masserizie, gratuitamente, di subito, dai privati, o dal fisco: pe' danni de' renditori supplirebbe la munificenza de' principi. Così Dio proteggesseli, seguitasse a diffondere sovra loro e nelle nazioni la pienezza delle sue grazie.

XLII. Gl' Imperatori avevano discoperta la segreta collèganza di Massimino allo scellerato Massenzio: con tutto ciò dirizzarongli quel rescritto, lo invitarono ad osservarlo, più comando che prego; della qual cosa offendevasi l' orgoglioso, non ardiva manifestamente far contro: di soppiatto, continuava nell' atroce persecuzione, ammassava i giusti su barche, sommergevali per migliaia. Occupava in oltre le provincie della Bitinia; s' avanzò nella Tracia, s' impadronì di Bizanzio, s' impadronì d' Eraclea; mal pago alla fortuna degli emuli, alla parentela recente, alle non aspettate ordinanze,

reputando la guerra deliberata, non volendo che preparasserla. I Franchi dall'altra parte ricorrevano le frontiere del Reno, minacciavano distesamente le Gallie. Per lo che i federati monarchi disciogliévansi del congresso, ritornavan tosto sull'armi, Costantino agli alloggiamenti di Treviri, Licinio a quei dell'Illirico: quivi la contesa più forte, gli effetti di maggior peso.

XLIII. In questa il crudel Diocleziano spegnevasi lentamente, sopraffatto dai crepacuori. Abbattute in Roma le statue, dispersa ogni memoria di lui, per l'odio antico degli uomini, per l'arte del vincitore; revocati più ordinamenti di regno, la Croce trionfante degl'idoli, la persecuzione mutatasi in patrocinio; Valeria la figlia sua, Prisca la moglie, rifuggitesi negli Stati di Massimino, ridotte alla mendicità dall'iniquo, bandite ne' deserti di Siria, non ridonategli chieste, non accettato riscatto; ricevute lettere superbe da Costantino, e Licinio, che trattavanlo da nemico; spiaciutagli la solitudine quand'egli più s'infermava, nè servigj che prezzolati, nè volto di parente o d'amico, nè consolazione di saggio; disperata la ricordanza del passato, i rimorsi vivi, crudeli, rodenti l'animo tristo, conturbanti la fantasia per le lunghe ore del giorno, pe' silenzj tormentosissimi della notte: una simigliante agonia laceravalo, rifinivalo,

snaturavalo; abbreviolla per volontario digiuno, per lagrime, per furori, bersaglio all'ira di Dio. Massimino gli dava l'apoteosi; ne rimane certissima testimonianza in alcuno degli editti cesarei, e nell'affermazione d'Eutropio: degno del pontefice il Nume, del Nume il pontefice.

XLIV. Al giugner di Costantino, i Franchi passavano la corrente, impacciavansi negli aguati, ne tornavan rotti e dispersi; non sicuravali la ritratta, sorvenuto il vincitore nelle lor terre, sparsavi la desolazione e la morte: i prigioni d'ogni maniera si traevano agli alloggiamenti di Treviri, si davan cibo ai leoni sull'anfiteatro pagano; atrocità meno scusabile di presente in lui che segnavasi della Croce. Quanto a Licinio, congregate le soldatesche, non poneva gran fiducia nella vittoria, studiavasi di mantener le difese; troppa la sproporzione dell'armi, trentamil'uomini appena contro settantamila. Ma, venuti a fronte gli eserciti sulla via d'Adrianopoli, un sogno che raccontasi da Lattanzio, troncava il dubitar di Licinio; gli consigliò la battaglia: Non dubitasse dell'esito; vincerebbe certo il nemico, quand'egli, ricorrendo al Dio vero, n'invocasse la protezione colla formula di preghiera che sonavagli distintamente all'orecchio. La dimane faceva pubblico quel prodigio, diffondeva ne' legionarj più copie

dell'invocazione divota, cessato lo sbigottimento nel campo, rincorati gli animi, pieni di fidanza e d'ardire. Un abboccamento fra i duci non compose le differenze, accelerò la catastrofe. Disposte in ordinanza le schiere, i capitani di Licinio posavan gli elmi e gli scudi, alzavan le mani all'empireo, imitati dai loro, pronunziavano lentamente tre volte la miracolosa orazione, la ripeteva ciascuno, ne risonavano le campagne, ne stupivano gl'inimici. Ma, rotta la pugna, i soldati di Massimino pareva
30. Aprile. An. 313. non avesser ferri nè braccia, torpidi, smemorati, proprio come gregge al macello: la metà soccombevano sotto i colpi; moltissimi, e la stessa guardia imperiale, si rendevano a discrezione; pochi si salvarono colla fuga. Lo sciagurato, vestitosi negli abbigliamenti di servo, traghettava il mare a Bizanzio, non passava di Nicomedia che a trarne i figli e la moglie, s'internava nella Cappadocia, disfogava la propria rabbia ne' profeti e ne' sacerdoti che mentirongli co' lor Dii, raccoglieva l'ultime genti, fortificavasi nelle gole del Tauro, consentiva pace ai Cristiani. Ma tarda, nè sincera forse l'emenda, non evitato il gastigo: i filosofanti sel soffrano; lo narrerò com' ei fu.

XLV. Licinio, fugati della sola presenza i nemici, superate le munizioni, non aveva più resistenza, incamminavasi a Tarso, piglierebbe vivo

il malvagio. Di tanto impauriva egli stesso, costernavasi della pubblica esecrazione, diffidava che salverebbesi nell'Egitto, se pure gl' incontrasse arrivarvi. Or dunque, saziatosi di cibi e di vino, trangugiò più veleni, non otteneva di spegnersi: un indefinibil malore trasformavagli la persona, gl' infracidava le fauci, gli cacciava gli occhj del teschio, gli bruciava il petto e le viscere, condottosi fra pochi giorni uno scheletro, puzzolente, turpissimo, spaventoso, mancatagli l'assistenza di tutti, la commiserazione pur anche, versato l'ultimo anelito ne' tormenti e nella bestemmia. La divina giustizia ditemi se ancor non s'impara dalle tradizioni profane.

XLVI. Dispietato nelle vendette Licinio, non dirò maledicendo quel pessimo, atterrandone i simulacri, cancellandone ricordanza qual fosse: precipitò la vedova nell'Oronte: i figli, la parentela, gli ufficiali, gli amici, la servitù, diede freddamente al carnefice: uccise gli avversarj dei Battezzati, Teotecno, Culciano, Firmiliano, Peuceccio, non come tali, m' immagino, se conosco punto costui. Accolse onorevolmente il giovine Candidiano, accolse pur Severiano, il primo, figlio a Galerio, quest' altro a Severo: quand' ebbero maggior fidanza, trucidolli ambedue. Nè quindici mesi di stenti per caverne o per boschi giovarono

alla sciagurata Valeria, non a Prisca sua madre: riconosciute ne' dintorni di Tessalonica, fur subito giustiziate; i corpi s'affondavano in mare. Cristiane sui primi tempi, rinnegarono la credenza per isfuggire alla scure; patironla due lustri più tardi, senza nè conforto nè gloria, ultimo disastro, non premio.

XLVII. Pel conquisto dell'Oriente, Licinio sbilanciava l'egualità de'possessi, vantaggiava sovra il cognato d'un terzo; nella stabilità gli cedeva: malleveria più sicura la benevolenza de'popoli, che non l'avanzar delle terre. Ingrato alla virtù perchè vinse, ridiveniva idolatra per gelosia; tutti di Costantino i proseliti della Croce, nell'animo e nella lingua. Il perfido travagliavali novamente, malmenava ogni condizione di sudditi; tristo per tristo, non pareva lor differenza tra Massimino e Licinio. Frattanto le provincie Africane turbavansi nello scismà: gl'ipocriti Donatisti segregavansi dai pastori veraci, scomunicavano Ceciliano, gli negavano l'episcopato legittimo nella comunion di Cartagine: fra poco dall'ostinazione scismatica diverrebber nell'eresia. Costantino mescolavasi della lite, con buone intenzioni, se vuolsi; con opportunità d'intervento, sia pure, in quella ordinazione primiera dell'ecclesiastiche pertinenze, fra tanto contrariar d'avversarj: ma, da-

tosi ad ufficj non suoi, nè contennesi quind' innanzi nella moderazion conveniente, nè l' esempio fu salutare ai monarchi, fu venturoso alla Chiesa. Inviava legati a Melchiade (reggente pur tuttavia nell' apostolica sede) casti e sapientissimi vescovi, Reticio d' Augustoduno, Materno di Colonia, Marino d' Arelate (1): scegliesse il gran Padre quindici degl' italiani pontefici, esaminasse con loro e con gl' inviati gli uomini e la questione; verrebber con Ceciliano altri vescovi, dieci fra i partigiani di lui, dieci fra i dissidenti; uditi, dovessero udire, conformarsi tutti al giudicio. E, dopo tre mesi d' esamina, fu quello temperatissimo, riconosciuta l' innocenza di Ceciliano, mantenuto nella dignità prelatizia; gli opponenti non colti d' animavversione qualunque, levatone il solo Donato, la cagione di tanta lite, convinto di prevaricazioni apertissime; i vescovi riconfermati nel grado, se tornassero all' unità della Chiesa; in tutti legale il carattere, s' osservasse la priorità della Sagra; gli anziani rimanessero nelle cattedre, gli altri coprirebbero le vacanti. Moderazione sì grande non calmava punto i dissidj: cedeva la seconda volta il Monarca, bandiva un concilio quasi generale di tutta la Cristianità d' Occidente, volevalo in Arelate. Quivi An. 314.
non solamente soggiacquero i Donatisti a novella

(1) Arles.

condannazione, si provvide alle necessità della Chiesa, ristorando la disciplina, riformando le rilassatezze introdotte; sottomisersi que' Canoni venerandi al giudizio dell' Infallibile, confermolli Silvestro, il degno successor di Melchiade, li converse in legge ai Fedeli. E questo chiamerem veramente il frutto dell' adunanza; chè, quanto agli ostinati scismatici, non profittò più che l' altra, non infransene la superbia; consueto e pieno infortunio, che quanti si discostano dalla Chiesa, di rado in quella rientrino.

XLVIII. Intanto che negoziavano gli adunati, Costantino riconducevasi ne' quartieri, non dubbie l' armi civili, solennissima la cagione. Anastasia, un' altra sorella di lui, maritavasi con Bassiano; promessi allo sposo i diritti e l' onorificenze di Cesare, promessagli l'amministrazion dell' Italia. Ma, come ritardavan gli effetti, aizzavalo Senecione, il medesimo fratel suo, confidentissimo di Licinio, servendo a pratiche infami: discopertasi la congiura, Bassiano fu giustiziato; Senecione raccoglievasi per Licinio, non rimandavasi chiesto: in vece s' abbattevano dal negante le immagini del Collega, si bandiva risolutamente la guerra. Costantino, allestite le proprie genti, ventimila tra cavalieri e pedoni, giunse non atteso in Pannonia, s' incontrò coll' esercito del nemico, trentacinque

mila combattenti, nelle pianure di Cibala; sanguinoso e lungo il conflitto, ma perdutasi da Licinio la metà delle soldatesche, lasciati magazzini e bagagli, precipitata la fuga. Nondimeno, guastati dietro di sè i ponti e le strade, affrettatosi nella Tracia, creava Cesare un Valente, segnalato negli ufficiali di credito, raccoglieva gli orientali presidj, ricomponeva un' armata, più formidabile della prima. Con questo, ragionavano della pace, la trattavano a Filippopoli, non seppero convenire; dimandata dall' una parte la deposizion di Valente, non conceduta dall' altra. Si decise dunque la lite ne' campi solitarj di Mardia, certo colla peggior di Licinio, non ostante la dubbiezza delle memorie; conciossiachè non avremmo da spiegare diversamente gli effetti che seguitarono. Un consiglier di Licinio, cognominato Mestriano, con qualificazione di Conte, presentossi ne' quartieri di Costantino, propose novamente gli accordi. Pat- An. 314. tuirono: Ritornerebbe Valente nella condizion di privato; l'Illirico, la Dardania, la Macedonia, la Grecia, la Mesia superiore, cederebbonsi a Costantino; la dominazion di Licinio comporrebbesi della Siria, dell' Egitto, della Libia, dell' Asia, della Tracia, e della Mesia inferiore. Composizioni sì fatte non dovevanle riputar durative, molta la perfidia in Licinio, non poca l' ambizion del cognato, chi voglia pronunziar con giustizia.

XLIX. Per altro, se quegli non valevasi della pace che per la ferocia più libera, specialmente ne'Battezzati, Costantino giovossene alla pietà, giovossene alla contentezza de' sudditi. Gastigò dell'esilio alcuni fra i più romorosi scismatici, predicò nel tempo medesimo la rassegnazione ai cattolici, rifabbricò lor tante Chiese, di quante li spogliarono i Donatisti. Quantunque la fazione, a dir vero, crebbe colla reputazione di tale, che, giusto in apparenza e furbissimo, lo do per vanto agl'ipocriti. Chiamatosi pur egli Donato, siccome l'autor della setta, veramente la disciplinava costui, s'intrudeva nella cattedra di Cartagine, successore all'antivescovo Maiorino, guadagnava nei partigiani un'intera dominazione; tenacissimo del proposito, cauto, severo, eloquente, dissimulatore, fecondissimo ne'trovati: lagrimose doti ed ingegno, che trasserlo, nè solo, a perire. Contemporanei al malefico seduttore, infuriavan gli atroci Circoncellioni, frotte innumerevoli d'assassini, che vantavansi riparatori de' torti, giustizieri dell'uman genere: infestavano le contrade, tumultuavano per le case, assolvevano i debitori, votavano d'ogni bruttura le carceri, affrancavano i servi, soggettavan loro i padroni, mescolate le scelleraggini agli eccessi del fanatismo. Si sventravan di propria mano, si profondavan pe'gorghi, dirupavan de' precipizj, consumavansi nelle fiamme,

pretendevan gloria di martiri. Nè solamente negli uomini quest' insania, traviava per egual modo le femmine, sopra tutto le giovinette, snaturati gli esempj, spesso e vergognoso lo scandalo. Andarono le dissolutezze tant'oltre, tant'oltre le crudeltà, che pure i vescovi loro ne chiedevano reprimento; e venner gl'imperiali satelliti, e dispersero, e macellarono, compiante maravigliosamente le vittime, onorate pe' santuarj dai popoli: naturale nè rara contraddizione verso le sanguinose giustizie.

L. Mal grado simiglianti disordini, Costantino si manteneva pur sempre nella volontà di Cristiano. Decretò si celebrasse il giorno della Domenica, sospendendo le fatiche degli operanti, eccettuando le urgentissime per gli agricoli, non liberando i pagani dall'osservanza, santissimo il precetto ai credenti, umano a cittadino qualunque. Nel che se intendessero i popoli, rifiuterebber senz' altro la falsa compassion de' filosofi, che vantansi di rivendicare a lor merito la piena libertà de' lavori: stupenda libertà pe' tapini, che, mentre lor cresce il travaglio, minuisca la ricompensa. Conciossiachè, più sono gli uomini che lavorano, più conduconsi a minor prezzo; e se m'accrescete i giorni del lavorio, sarà com'ingrossare il numero de' braccianti. Sudando adun-

que le feste, non avrete maggior guadagno, non ora da pigliar fiato, e non da consolarvi tra i vostri, da sfogarvi con Dio. Anche una particolar maniera di santificare il Venerdì, ricordando i misteri della Passione, ordinavasi dal pietoso: vietava col medesimo intendimento la croce pe' condannati, correggeva le animavversioni sul Celibato, ragionevoli nella dissolutezza pagana, sconvenevoli alla perfezion del Vangelo; riconobbe i Vescovi compromissarj nelle brighe civili, ordinò s' avessero le decisioni di loro com' oracoli senz' appello, dispensò gli ecclesiastici dagli ufficj secolareschi, dalle formalità consuete nella manumission degli schiavi, dal carico de' tributi; gli onorò de' medesimi privilegj che godevansi nel sacerdozio pagano; edificò più tempj nella metropoli, tal che pe' cristiani misterj sen contasser oltre quaranta; parecchi ne costrusse nelle provincie, li dotò con munificenza da Cesare: permise a testatore qualunque di chiamar la Chiesa in erede, alla Chiesa di possedere. Che tutto fosse astuzia politica, non mancherà chi sostenga: io dico pur gratitudine ai benefizj, convincimento vero e profondo verso la santità della Fede, insinuazioni della madre stessa del principe, quell' Elena pietosissima, che veneriam sugli altari. Gli uomini avevan bisogno del Cristianesimo, lo so, nè intendo negarlo; ma Dio suscitò Costantino, perchè ne fosse un apostolo.

LI. Studiavasi egli del pari nell'ordinazion dello Stato, consultando all'util di questo la dottrina eterna de'Santi, promovendo l'alleanza della Chiesa e del Principato, che sarebbe la felicità de'viventi, se meno stimolasser le gelosie, se meno le cupidigie. Pubblicò leggi che onoranlo, pur dopo il senno di secoli: Gli ufficiali dell'entrate ricevessero que'fanciulli che loro si consegnassero da necessitosi parenti, educasserli a pubbliche spese, o del principe: non pigliassersi a debitore qualunque, sotto pena di morte, o schiavi o bestiami, che servissero alla coltivazion delle terre: non gastigassesi delle verghe, non della prigionia cogl'infami chi dovesse al pubblico erario; bastasse una semplice detenzione, con licenza di conversare: rivivesse la legge del parricidio, abolitasi da Pompeo; gli uccisori de' figli si tenesser fra'parricidi: i colpevoli di estorsione e di ruba si giudicasser ne'luoghi della diffalta, non godessero privilegio di tribunale, o patrizj, o volgo si fossero: gli accusati non trattassero meretrici, non avesser donna illegittima; i giudici non trattenesser le cause: i soprastanti alle carceri vegliasser ne'prigionieri, non togliessero a maltrattarli, non chiudesserli senza luce, non entro celle insalubri, uomini gli sciagurati, non bestie; se loro carpisser denaro, punirebbonsi della scure: nè i condannati alle miniere, nè a combatter da gladiatori, si bollasser più nella

fronte, non turpassesi l'uman volto che riflette arcana bellezza: i Giudei, opponentisi alla profession del Vangelo ne' discendenti da loro, avesser pena di fuoco; se Cristiani passassero al Giudaismo, condannassersi nella severità delle leggi: gli aruspici, nè sacerdote qualunque, non entrassero le abitazioni pagane; interrogati pe' tempj, rispondessero a voglia loro, mandassero all' imperatore i responsi: le peccatrici co' servi si giustiziassero di mannaia, i peccatori di fuoco; pe' figliuoli, nè dignità nè retaggio: nei rapitori di femmine s' osservasser gli antichi regolamenti; le rapite non dovessero ereditare: al concubinato non dessesi verun privilegio di legge; nondimeno i nati da quello, secondo circostanze particolari, si potesser legittimare: ne' casi di confiscazione, si lasciassero alle consorti, a' figliuoli, e pure agli estranei, le sostanze cedute loro dai sentenziati, avanti che misfacessero: s' usasse tutto il rigore ne' convinti dell' arte magica, specialmente ove l' adoperassero contro la pudicizia o la vita; non proibite l' usanze superstiziose, che paressero indifferenti. Ne' quali divisamenti s' egli è pur qualche vizio, non accuseranno il gran principe quanti si rammentin que' tempi, quelle resistenze, quegli uomini; più saggia e più laudevole cosa il tollerar pochi abusi nelle riforme, che voler tutto ad un tratto, e porre il mondo a soqquadro, e tiranneggiar per coscienza.

LII. Frattanto gli augusti Cognati parevano in disposizioni migliori, proclamavano amichevolmente tre Cesari: Crispo, Costantino, e Licinio; questi ultimi due, nominati siccome i loro parenti, e giovani pur nelle fasce; quell'altro, lasciato al vincitor di Massenzio dalla primiera sua moglie. Lattanzio gl'informava lo spirito nella credenza, e nell'ottime discipline; pel valore dell'armi, presto si segnalò contro i Franchi, ne riportò due vittorie: principe di grandi speranze, amato particolarmente dal Cielo, non minore in nulla del padre, se crediamo alla testimonianza d'Eusebio; principe mal conosciuto dagli uomini, sagrificato a collera disumana, se dicon vero le Storie. La dispersione de' Franchi non ispaventò Rausimodo, un arditissimo condottiere di Sarmati, di Carpi, di Goti, che parve all'improvviso sull'Istro, devastò le campagne, fu presso alle città più munite. Costantino lo rompeva successivamente a Campona, a Margo, a Bononia, lo inseguiva oltre il fiume, ne consumava l'eccidio. Ritrovaronlo fra i cadaveri nel folto d'una boscaglia, lo mostrarono agli ostinati, li vinser della paura. Datisi come prigioni, traducevansi nell'imperial territorio, compartivansi a lavorar delle zappe, men solleciti agricoltori, che destri nelle rapine. I giuochi Sarmatici, che quinci si celebravano ciascun anno verso la fin di Novembre, non ebber verisi-

An. 317.

An. 320.

milmente altra origine; disonesto il costume nelle nazioni, che prendano a solennizzare que' giorni, ne' quali più infierivano i padri loro, fu versato più sangue.

LIII. Costantino, accampate le soldatesche ne' quartieri di Tessalonica, rallegrava quella città colla fabbricazione d'un porto, quando i Goti, osservata la poca guardia nella Tracia e nella Mesia inferiore, quivi si riversavan di colpo, saccheggiando miserabilmente le terre, conducendo in ischiavitù gli abitanti. Ma, sopraggiunti dal Forte, n'ebbero sì dura sconfitta, che tenessero per favore i trattati: Renderebber uomini e spoglie, darebber validissimi ostaggi, s'egli ottenessero la ritratta. Salvo di quella gente, si risentiva Licinio, querelavasi de' violati confini, o trapassasseli Costantino ad attaccar gl'inimici, o vero per inseguirli. Vane alla riconciliazione le pratiche, nè credo sincere; Licinio ricordando le perdite, sospirandone la vendetta, geloso nella celebrità del collega, offendendolo per maldicenza, per onte, per difformità di reggimento e di vivere; Costantino rinfacciandogli l'avarizia, gli sfrenamenti, l'empiezza: immaginate nuove fogge d'accusazioni; chiunque possedesse, colpevole; stanche ai manigoldi le braccia, non così le zanne del fisco: censiti più terreni che fossero, più cittadini già morti; nè connubj, nè

testamenti, nè contratti, nè facoltà, nè respiro, immuni di taglie; perturbata la domestica sicurezza, contaminate le donne, trascinati a Corte i fanciulli, si direbbe meglio al bordello, non uniche le scelleratezze d'Augusto, dissolutissima la famiglia con principe dissoluto. In mezzo a tanti disordini, soprastava una quasi persecuzione, ridestata ne' proseliti della Croce, più molti per l'Egitto e per l'Asia, che per gli occidentali dominj; si cacciavano delle stanze imperiali quanti v'apparisser credenti, della milizia, quanti non offerissero agl'Idoli; si vietava di ragunarsi ai Prelati nella solennità de'Concilj, a tutti, pe'tempj: ufficiassero a cielo aperto, non pregherebbero pel nemico, non macchinerebber congiure; trucidaronsi personaggi santissimi, vomitò menzogne incredibili, non arrossì la calunnia; rovinaronsi molte Chiese d'Amasia, più nelle città confinanti; soggiacquero alla pena d'esilio i nobili tra i Fedeli, si minacciò della morte chi lasciasse il culto pagano, si rendesse alla comunion degli eletti: sciaguratezze dannevoli ed impotenti, sì travede il tiranno, sì nel proprio male affaticasi, com'è vicino al trabocco.

LIV. Rivolti dunque alla guerra, nulla tralasciavan coloro, perch'ella decidesse per sempre, unite le maggiori forze che seppero: Licinio, cen-

tocinquanta mila fanti, e quindicimila cavalli, ragunati di Cappadocia e di Frigia; trecentocinquanta galee, della Fenicia, dell'Egitto, della Bitinia, di Cipro: Costantino, duemila navi da carico, dugento per l'armi; centoventi mila pedoni, diecimila, o più, cavalieri; non pochi nelle sue file i Goti, nè molli ausiliarj. Uscito di Tessalonica, procedette verso Adrianopoli, si fermò lungo l'Ebro: dall'altra parte del fiume distendevasi l'inimico, pigliava le situazioni migliori, esortava la moltitudine, interrogava gli aruspici, nè certo quegl'impostori lo volevano contraddire. Stettero ad osservarsi più giorni; finalmente simulossi per Costantino d'allestire un ponte di barche a tragittarvi l'esercito: in realtà, segregatosi delle turbe, circondato di santi vescovi, umiliavasi nel cospetto del vero Dio, gli chiedeva rinnovellasse i prodigj, che fruttarongli la distruzion di Massenzio. Si prostrava nell'ora stessa Licinio, raddoppiava le supplicazioni e gl'incensi dinanzi ai vani simulacri, per entro all'orror d'una selva, con seguito d'indovini e di sacerdoti, macellanti le vite degli animali, scialacquanti il senno e la fede; giurava sacramento infame agli Dii, se facesserlo vincitore, sterminerebbe il nome Cristiano.

LV. Terminate le preci, subito davan fiato alle trombe, precipitavasi Costantino al guado già

scoperto del fiume, lo valicava egli primo, lo seguitavano dodici cavalieri, uscivano improvvisamente del fondo, si scagliavano sulle guardie, trucidavanle, disperdevanle: intanto succedevano gli squadroni più risoluti, sicuravano il tragitto dei rimanenti. Schieravansi tosto in battaglia, ricevevano la parola militare: « Dio Salvator nostro; » dispiegavano il Labaro venerato, lo raccomandavano a cinquanta battezzati, scelti nelle guardie del principe, si movevano baldanzosi, non dubitavan dell'esito. I nemici, confidenti nel maggior numero, nel vantaggio de'luoghi, nella frenesia de'presagj, ricevevano con applauso le bestemmie del condottiero: « Soldati, bella causa è la nostra; noi combattiam per gli Dii, per gli usi, per la maggioranza di Roma; combattiam per quest'aquile, che trionfaron del mondo. A voi chi sta contro? Un perfido rinnegato, un traditor della patria, che mercanteggiala co'banditi, che milita sotto il segno dell'ignominia. Sterminatelo, miei bravi commilitoni: s'egli noi superasse, qual'umiliazione, qual'onta! Dovremmo rinunziare alle Divinità che adoriamo, prostrarci al Cristo schernito, non esser più signori di popoli, non cittadini di Roma, liberi, paventati, gagliardi; sì dispregiatissima gente, fraternando cogli schiavi e coi fuorusciti, obbedendo a stolti vegliardi. Ma se non vengan meno i Celesti, non queste braccia e que-

st'armi, trionferemo, o soldati, ripurgheremo dell'odiosa turpitudine il Campidoglio e l'impero. » Frattanto i simulacri de' Numi andavano per le file, andavan sacerdoti e indovini, continuavano le bestemmie: Non esser degl' imperadori la guerra, non d'uomini ad uomini; ritornavano le maraviglie di Flegra, il fulmine stritolerebbe la croce. Se non che, fiammeggiava la trionfante, confondeva dall'altro campo le viste, ne tremavano agli scellerati le vene. Costantino, inchinatala più d'appresso, rincorava il sacro drappello: Tenesser fermi ed intrepidi, riguardassero la battaglia; ov'ella pendesse, ivi accorresser di subito, vi riporterebbero la vittoria. E tosto dava il segnale, nè profetava bugiardo.

LVI. Terribile il primo scontro, lunga, distruggitrice la pugna; trentaquattromila gli uccisi, la maggior parte nell' esercito di Licinio, presi gli alloggiamenti di lui, perseguitati d' ogni banda i fuggiaschi, molti rendutisi prigionieri, molti per ostinazione scannati. Il superbo ricoveravasi con istento a Bizanzio, vi s' afforzò per l' assedio: tanto gli gioverebbe il navilio, tanto l' esperienza d' Amando e la fede, che nuove reclute dell' Asia compensassero in questo mezzo le perdite. Costantino sgominavagli tal fiducia, sollecitò l' armata di Crispo, rincorollo per messi, gli comandò che

vincesse. Pugnarono negli stretti di Gallipoli; dugento i legni d'Amando, solamente ottanta del giovine; ma furono a vantaggio suo quelle gole, il mare, i venti, la prodezza, l'accorgimento: sprofondò centotrenta navi ai nemici, uccise cinquemila soldati; non aspettandosi dal Rinchiuso l'espugnazion delle mura, salvandosi frettolosamente a Calcedone, traendo il fior delle schiere, non abbandonando i tesori, non dandosi per disfatto. Sollevò Marciano alla preminenza di Cesare, un uffizial tra i domestici, segnalato nel gradimento del principe; gli confidò bastevoli soldatesche, lo mandò verso Lampsaco: tenesse indietro i nemici, proibisse loro il tragitto. Ma Costantino, usate barche sottili, conduceva prosperamente l'esercito nelle piagge della Bitinia, due giornate dall'avversario; gli venivano messaggieri di lui, non erano ributtati. Se non che, quella somiglianza di tregua si risolveva in utilità di Licinio, ristorate più legioni di combattenti, ricongiuntosi a Martiniano, giurata non so qual'amicizia co'Goti, distribuendone le migliaja nelle sue file: troncava le profferte di pace, si faceva presso Crisopoli, sfidava l'emulo stupefatto con centotrentamil'uomini. La vittoria non ondeggiò questa volta, rotto al primo incontro Licinio, miseranda la strage, pieno, senza modo il fuggire; non salvi a Nicomedia gli avanzi, non sicuro lo sciagurato 18 Settembre Anno 323.

dall'ira del vincitore. Arrestavala sotto le mura Costanza, dimandando in pianti al fratello il vivere del marito; ne riportò giuramento che viverebbe, l'accompagnò nel confino di Tessalonica. Quivi, o colui si perdesse, rincominciando l'usate macchinazioni, caparrando i folli e gl'improvidi, ricevendo in fede gli strani; o rimutassesi Costantino, forzato dai clamori delle milizie, o spergiuro nella qualità di politico; qualunque la ragione si fosse, Licinio terminò di capestro, non ebbe chi lagrimasselo.

LVII. Cassati gli atti del morto, diffamatane la memoria, non rintegrata ne' posteri; trucidati con Martiniano i principali ministri, singolarmente gli avversarj de' Battezzati; dispogliato della porpora il giovinetto Licinio, trucidato anch'ei poco dopo, innocente per l'età, figliuolo alla sorella del giudice. Si scusin le prime uccisioni, tacerò non richiesto: l'ultima condannerò francamente, non sarà che uomo la scusi. Moltissimi liberati dalle prigioni, moltissimi richiamati dall'esilio e dalle miniere, le sostanze restituite, le grandezze, le cariche; nè soltanto pe' Cristiani la contentezza, plaudenti al trionfar della Croce, all'imperator che adoravala; sì negl'idolatri medesimi, cessata quell'infame tirannide, le rapine, le violenze, i massacri: festa pel genere umano quel dì che sgombra il tiranno.

LVIII. Or mentre rimanevasi Costantino l'unico signor dell'impero, un Ormisda, primogenito del monarca di questo nome, rifuggì negli alloggiamenti cesarei, dimandò favore o ricovero. Narrava i satrapi della Persia ribellati alla morte del padre suo, paurosi del successore: veramente, lui non essersi dissimulato gran fatto, non mancargli vecchi rancori, non avrebbeli condonati: però vistosi trascinar del palazzo nell'oscurità d'una carcere, intronizzato Sapore suo fratello: valutegli le scaltrezze della consorte a trarsi prodigiosamente de'ceppi; gli valesse la potenza di Costantino a ricondursi nel grado: se ragione di Stato nol consentisse, almeno valessegli la pietà, gli desse sicurezza d'asilo. Mi piaccio dell'imperator che raccolselo, che divennegli familiare, che trattollo sempre da re: nol biasimo d'avergli negate le armi; travagliata da così gran tempo la gente, bisognosissima della pace; soverchie a poderoso monarca le domestiche brighe, per non si caricar dell'altrui. Più degno a quel generoso proseguir l'opera sua, farsi a ricostruire l'imperio, dargli fondamenta più ferme, la moralità de'soggetti: e nessuno certamente più fortunato di lui tra quanti si contarono Augusti, nessuno in sì gran benevolenza, in tanta estimazione de'popoli, nessuno in condizioni più fauste. Sventuratamente la stella di Costantino s'imbrunì da quest'ora; forse le intenzioni rettis-

sime, gli atti non corrispondenti sempre; molta l'ostinazione, molta l'inconsideratezza, la temerità, la grandigia; non poche le tristizie vere, mal grado le interpretazioni benigne. Santo Costantino pe' Greci, non mancagli la gratitudine fra i Latini; gli altari e gl' incensi gli mancano, intemerata la sapienza del Vaticano, giustizia, non fanatismo.

LIX. Non vo' per questo negargli la denominazione di Grande, non uno de' riguardevoli seggi tra i Cesari più lodati: di rado irreprensibil chi vive, di radissimo chi governa. Unico reggitor dell'Imperio, studiavasi ristorarlo per qualunque utilità di provvedimenti; contendeva sopra ogni cosa di ridurre al Cristianesimo gl'idolatri, non forzandoli per assolute maniere, sì per un disfavore palese. I Cristiani, preferiti ordinariamente nelle cariche di palazzo, inviati a governar le provincie; se qualcuno trasceglievasi de' Gentili, non poteva sagrificar pe' delubri, non esercitar le funzioni che sapesser d'idolatria; ne' donativi anche soliti, non che nelle straordinarie larghezze, primi, e splendidamente i Cristiani; per loro schiuso l'erario alle necessità del culto e alla pompa; negato, più veracemente che scarso, ai sagrileghi. La quale condotta nel principe, otteneva più che la forza, non mutavano le dolorose contese, per-

turbanti la serenità della Chiesa, non giovando troppo allo Stato. Quasi che, cessata l'esperienza del sangue, avesse da consolidarsi la Fede negli assalti del sillogismo.

LX. Arío, chierico d'Alessandria, contaminatosi nello scisma di Melezio, sostenutane la malvagia dottrina, fulminato dal proprio vescovo, non valutagli la finzione con lui, sì bene col credulo successore, impetrava la dignità di presbitero, governava delle Chiese urbane la prima: quietissimo in vista e solingo, venerabile per la scienza e per gli anni, umile, suasivo, grazioso, con lingua e contegno da santo; in realtà sedizioso, ambiziosissimo, turbolento, pieno di superbia e d'invidia, nemico alla tranquillità degli spiriti, promovente strane dubbiezze, raccogliendo proseliti d'ogni sorta, dogmatizzante in segreto. Morto il secondo Pastore, desiderò quel primato, v'innalzarono il sacerdote Alessandro; un uomo d'illibata virtù, purissimo nella Fede, saggio, prudente, inflessibile: gli giurò vendetta il superbo, e, vano a calunniarne la vita, ne morse gl'insegnamenti, lo chiamò nuovo Sabellio. Troppa la solennità dello scandalo, perchè fosse da comportare; non timide le bestemmie del novatore, sonanti nel primo congresso, raffermate ne' successivi; crescente la moltitudine de'settarj, vescovi, diaconi, preti, e

tutta un'oste di femmine: consueto e brutto codazzo ad ogni qualità d'eresie. Ragunossi un Concilio per Alessandro, l'onorarono cento vescovi, udíron l'empie dottrine, le condannarono unanimi, degradaron l'eresiarca, lo colpiron d'anatema, gastigarono della foggia medesima i principali aderenti, provocarono la ratificazion di Silvestro, il consentimento de' lontani, dall'Egitto, dalla Tebaide, dalla Libia, dalla Pentapoli, dalla Siria, dalla Panfilia, dall'Asia, dalla Cappadocia, non giunsero a schiacciare il serpente; questo più degli altri venefico, più difficile ad esser morto, strisciatosi nelle più fiorite contrade, nelle stesse valli d'Italia, riserbato per la vittoria d'un Grande, pel massimo de'Gregorj. Se non che rinasce pur oggí, trasformato, non d'altra natura quel mostro, nel Razionalismo tedesco; divisa i guasti medesimi, non avrà miglior fine: viva la promessa di Cristo, viva la Cattedra di San Pietro, vivo su quella un Gregorio.

LXI. Eusebio, già vescovo di Berito, poi rendutosi a Nicomedia, d'umile a primazial reggimento, nuova l'alterigia e l'usanza; un riguardevole personaggio, non voto di meriti personali, chiaro per gentilezza di nascita, scaltrito in ogni qualità di malizie, più cortigiano che prete, convoitoso d'onori e di signoria, più nelle grazie a

Costanza, che nella venerazione de' popoli; costui patrocinava l'eretico, gli toglieva, starei per dire, il vessillo. Un altro Eusebio, quel vescovo di Cesarea sì pietoso ed illuminato, quel padre della Storia ecclesiastica, si rabbassava pur egli nella società de' tristissimi, prostituito l'ingegno per debolezza, se non per competenza o superbia. Presentavano il malefico dottrinante nella residenza cesarea, lo dicevano calunniato, gli amicavan la principessa; rinnovate le disputazioni sagrileghe per iscritti, confermate nella soscrizion degli Eusebj, di Paolino da Tiro, di Prelati degni e moltissimi, o avviluppati, o corrotti: si propagava il tossico pestilente nella moltitudine de' fedeli, uscite infami canzoni, bestemmiante Ario per quelle nelle campagne, ne' mercati, ne' trivj, nelle taverne, bestemmiante pe' chiassi. Alessandro, rannodatosi per novelli messaggi coll' indefettibil Gerarca, seguitava la magnanima difensione, gridava men sostenitore delle novità, che vecchio e sciagurato maestro, Eusebio di Nicomedia, confondevalo del sapere, fulminavalo degli anatemi; non tenendosi neghittoso colui, rendendo imprecazioni e sofismi. Generale il disturbo nell'Oriente, quotidiani gli scandali, disonorato il sacerdozio, profanate l'osservanze più sagrosante. Gli Egiziani convenivano in Palestina, vi chiamavano d'ogni parte gli eresiarchi, predicavano;

discutevano, sentenziavano: i vescovi scomunicavano i vescovi, si dileggiavano, si mordevano: l'empietà con gli uni e la stizza, la ragione e il vero con gli altri, ma forse intemperante lo zelo, non conciliator della pace: i cherici si scioglievan dall' obbedienza, intrudevansi nei ministerj non loro, battagliavano di malizie e di lingua: i laici si commovevan pur essi, tumultuavano, imbizzarrivano, rotta la fratellanza degli animi, esaltate le fantasie, trasformata in arena di gladiatori la Chiesa de' battezzati. Ne rideva disonestamente il pagano, rallegrava i sozzi teatri nell' irrision de' misteri, v' imitava le sciagurate discordie; più dannose queste alla Fede, che non i manigoldi e le scuri.

LXII. In tanta commozione di parti, dubbio Costantino ed afflitto: rassicuravalo il Primate di Nicomedia, non tornar sì fatte quistioni che sopra differenze lievissime; più contrarietà gli scombugli, più disastroso lo scandalo: non esitasse ai rimedj; basterebbe un semplice bando, una comminazion di gastigo, e subito cesserebbe la controversia, e nessuno più fiaterebbe: consueto modo agl'ipocriti, che quando è brutta la causa, tentino d' abbujare il giudizio. Nè diversamente consigliavasi dai politici, vana la Religione a tal gente, tranne in quanto lor serva. Ma Cesare non lascia-

vasi rigirare, non piacevagli la tirannide; chiese l'opinar d'Alessandro per messaggieri e per lettere; conobbe la serietà della disputa. Si volse dunque a Silvestro, risolvettero una congregazion generale di vescovi, li chiamarono solennemente a Nicea, trattenuto il sommo Pastore dalla già cadente vecchiezza, deputati nella sua vece integerrimi personaggi, Osio vescovo nelle Spagne, Vincenzo e Vitone, preti della Chiesa Romana: lo che se abbisognasse di prove, citeremmo ineluttabile testimonio gli atti del sesto Concilio. Trecentodiciotto Prelati, non contando gli Ecclesiastici d'ogni guisa, ragunavansi nell'indicata città; fra i quali Spiridione, vescovo di Trimitonto, Paolo di Neocesarea, Eustachio d'Antiochia, Macario di Gerusalemme, San Giacomo di Nisibi, Cecillano di Cartagine, Alessandro d'Alessandria, Teofilo, metropolitano fra i Goti, Giovanni, sortito l'Apostolato ne' Persiani dominj, Arostano nell'Armenia Maggiore, fuori della giurisdizione cesarea: un'assemblea di magnanimi, chi famoso nella virtù de'prodigj, chi nell'austerità della vita, chi nella confessione della Fede, manifeste le cicatrici, presente la testimonianza degli uomini. Partigiani all'Eretico si contaron ventidue vescovi; i più noti, gli Eusebj che nominammo, Paolino di Tiro, Menofante d'Efeso; i più duri, Secondo di Tolemaide, Mari di Calcedone, Teonate di

Marmarica, Ezio di Lidda, Teognide della stessa Nicea; non poco l'intelletto agli sciagurati, maggiore la presunzione.

An. 325. LXIII. Pertanto ai ventinove di giugno, sciolti pubblici voti al Signore, che cessò le persecuzioni di sangue, piegò l'altezza de' Cesari all'umiltà della Croce, invocato lo Spirito animatore, sedettero nella maestà del Concilio, il primo degli Ecumenici, da quello che solennizzaron gli Apostoli. Vi sedè pur Costantino, si preservò d'ogni menoma intromissione, ascoltatore, non giudice: se dettergli seggio d'oro in mezzo alla venerabile congreganza, onorarono il carattere del monarca, segnalarono il protettor della Fede, non riconobbero un preside. Veramente Osio li resse, manifestata la suprema delegazione, ossequiosi tutti al Pontefice. Chiamaron l'Eresiarca, gl'intimaron si dichiarasse; tremanti alle sfacciate bestemmie i favoreggiatori medesimi, lagrimandone gli Ortodossi, chiudendo per abominazione gli orecchi. Diceva non esser nel Verbo una sola e medesima essenza col Padre, non una filiazione reale, ma pura qualità d'adozione; tratto dal nulla pur egli, ancorachè precedendo le creature; mutabile, non eterno, con libertà di colpa e di meriti, uomo in somma, non Dio: negata per intendimento sì bieco la verità di Gesù Cristo e la Fede, negata la

Redenzione, fatto del Cristianesimo un sagrilegio, non più che una riforma idolatrica. Parecchi degl'irati vegliardi non ammettevano discussione: si dovessero condannar quell'empiezze, in massima, con generale sentenza, ritenere i principj fondamentali, ricevuti dall'istituzione divina, perpetuati nella fedeltà delle Chiese; su qualunque ne deviasse, l'anatema. Prevalse consiglio men subito: non precipitassersi gli atti, non impedissersi le difese; co' tiranni la prepotenza, co' vescovi la giustizia. E la parola fu libera: nè tuttavia sostennersi gli ostinati, nè valse ingegno agl'ipocriti, sfolgorante la chiarezza delle Scritture, riflettente nella tradizione apostolica. Segnalossi tra i generosi Atanasio, il diacono d'Alessandro; si palesò qual sarebbe: giovine allor di trent'anni, udì la chiamata del Vescovo, si lanciò nel conflitto, ne maravigliaron gli esperti: una mente viva e profonda, un'erudizione compiuta, un'eloquenza pianissima, suasiva, riscaldantesi all'occasione per impeti fulminanti; e pietà salda, evangelica, e stabilità nel proposito, e zelo intero alla Chiesa, e divozion passionata, e Fede non alterabile, e carità non bugiarda, e senno, ed esperienza, e destrezza, ed animo senz'ambizione, e coraggio senza rispetti, e vita senza rimprovero: quest'uomo fu segnato da Dio per isgomentar l'eresia, quest'uomo la sgomentò; grande la missione di

lui; scabrosissime le fatiche, non peritura la gloria.

LXIV. Ridotti al silenzio gli eretici, santificata la parola *consustanziale* a notare l'ugualità perfettissima, la stessa relazion di sostanza tra 'l Genitore e il Figliuolo, percotevan Ario d'anatema, la dottrina, i libri, gli amici: si distese per Osio il simbolo della Fede, quell'uno che professiamo; sottoscrisselo ei primo, quindi gli altri vescovi congregati, diciassette soli negandosi. Ma veduta l'ira d'Augusto, sì converso a proteggere colla forza il giudizio dell'assemblea quant'erasi mostrato imparziale durando ancor la questione; ritrattavansi gli ostinati, si riducevano a cinque, sostenevali Eusebio di Nicomedia: poi, disertando pur egli, non rimanevan con Ario, non andavano insiem rilegati che Secondo e Teonate in una città dell'Illirico. Più tardi, Eusebio medesimo e Teognide e Mari, degradati delle lor sedi, confinaronsi nelle Gallie, cessata negl'inverecondi la finta, rivenuti ne' primi errori; e sì non valeva il gastigo, non invilivano gli animi tracotanti, sapevano che respirava Costanza. Del rimanente il sacro Concilio provvide alle necessità della Chiesa per altri divisamenti: terminò le controversie intorno alla celebrazion della Pasqua, la stabilì nella Domenica susseguente alla festività

de'Giudei: compose le differenze suscitate da Melezio nella Comunion d'Alessandria, benigno il giudicio de'Padri, vinto per alcun tempo lo scisma: decretò, non mantenessersi nell'ufficio i cherici dati all'usura, ma venissero degradati; così l'esempio varrebbe ad estirparla ne'laici: non ricevessersi tra i ministri gli eunuchi per fatto proprio; si vietasse agli ecclesiastici la coabitazione con femmine, salvo le parenti strettissime, ai vescovi mutar sede, consacrar nel clero i neofiti: comandò si desse a moribondo qualunque l'Eucaristia, se richiesta, se collocassesi quegli nelle disposizioni condegne: i Paoliani, seguaci del Samosatense, non battezzanti nella formula della Chiesa, tornando, ribattezzassersi; al contrario pe'Novaziani, osservanti pur quella formula. Ed altre ordinazioni parecchie riferisconsi a tanto Sinodo, non quanto gli Orientali pretendono; sì, ridotte in leggi comuni, pubblicaronsi dai metropolitani Gerarchi nell'intera Cristianità, non che negl'imperiali dominj: qui sostenevale Augusto, ne comandava l'osservanza pei rettori delle provincie; ingiugneva di propria mente, si pigliassero gli ordinandi pel Chiericato dal numero de'non ricchi, non fosser più del bisogno, intantochè l'esenzioni lor concedute non rendessersi aggravanti pe' tributarj; unicamente i Cattolici ne godessero, non gli eretici o gli scismatici: decretava multe pecuniarie, il decu-

pio delle gravezze, ne' settarj non ravveduti, la condannazione alle fiamme degli scritti già divulgati per Ario, l'obbligo di consegnarli ai giudicanti; la morte in chi nascondesseli; difesa la cristiana ragione forse con severità non cristiana.

LXV. Ma pietosi al tutto gli editti, che vietarono le contese de' gladiatori, abolirono questa scuola di ferità, non valevole pe' guerrieri, disonesta pe' cittadini; moderarono l'enormità delle usure, stabilirono prestazioni e limosine restringenti l'uopo di quelle, confortarono i richiami de' sopraffatti, spaventarono gli oppressori: non fallaci beneficenze nè minime, che sconobbe l'orgogliosa Dominatrice, festeggiante agli scellerati poc' anzi, dileggiante ora il magnanimo. Stolti ed inverecondi motteggi salutarono il vigesim' anno d'una dominazione gloriosa, dimenticate le prodezze del vittorioso, la tirannide fulminata, l'allegrezza de' primi giorni, tornate al vizio le menti, ripiagnendo il culto degli avi, la religione dell'arena e de' mimi. Non ira in volto al monarca; sallo Iddio se nell' animo: la dimora schiva, brevissima, nè più lo rivedrebber gl' indegni.

LXVI. Se non che funestissimo avvenimento difformava in brev'ora la riputazione del Grande;

y'ebbe chi somigliollo a Nerone, chi glielo scriveva una notte sui vestiboli del palazzo (1). Il sangue di Massimiano ribollì nel petto alla figlia, le ricordò la madrigna: « Che sarebbe della sua prole? Qual animo in Costantino, qual guarentigia da Crispo? Massima verso i primogeniti la debolezza de'padri, snaturate le consuetudini umane: ove ciò ben anco non fosse, l'esercito, l'età, l'esperienza, le frodi cortigianesche puntellavano il figliuolo di Minervina, lo innalzavano sopra i nati di Fausta: misera! se non vittime disegnate, partorì vassalli nell'ostro. » E postasi ad immaginare una trama, se l'ingegno tristo di femmina, o quello prevalesse d'Augusta, non ricaviam dalle Storie: calunniò certo il figliastro, chi racconta di libidine incestuosa per lei, chi anzi di fellonia. Il Sire, udita l'accusa, non esaminò gli argomenti, non differì la vendetta, non considerò chi cedessele; d'ogni cosa i re gelosissimi, di nulla più ferocemente, che degli amori e del trono. La reggia di Pola nell'Istria ricoperse dunque il segrèto, non ascose l'infamia: Crispo, il figlio di Costantino, bel giovine di trent'anni, prode, vincitore, umanissimo, giustiziato di tossico o di mannaia, per sentenza del padre! Muta la gentaglia di Corte, forse adulatrice pur anco: non taceva, non adulava An 326.

(1) *Saturni aurea saecla quis requirat?*
Sunt haec gemmea, sed Neroniana.

quell'Elena che, salda nella purità del Vangelo, non appagavasi di menzogne, non pesava il giusto e l'iniquo sulle bilance imperiali; sconsolata di scelleraggine tanta, lagrimandone apertamente, sostenendo l'innocenza del trapassato. Avvisossene Costantino; verificò gl'inganni di Fausta, ne verificò le sozzure; sen vendicò soffogandola: i confidenti o gli amici della colpevole, diede per sospetto al carnefice. Questa se chiameranno ragione, malgrado la precipitanza che v'ebbe, mi terrò contrario nel voto. Legislatore non sono; venero, non censuro i prescritti; ma duro m'è il giudizio di sangue; duro in circostanza qualunque; non comprendo questa fattura degli uomini: una legge omicida. Per argomento crescente, se puniscansi della morte i congiunti, e paia legale quell'atto, nol dirò men parricidio.

LXVII. Le sventure della sua casa ne staccavan la piissima imperadrice, la traevano a confortarsi nella region de' miracoli: visitava la culla del Salvatore, i luoghi testimonj delle fatiche, dell'orazione, del pianto, le colline del sagrifizio; nè riconsolamento allo spirito, nè mancò premio alla fede, ritrovate sante reliquie, la vera Croce, il Sepolcro. E, come ad espiare i misfatti, Costantino festeggiava quell'invenzione, prestavasi alle

volontà della madre, fabbricava insigni basiliche; la Chiesa della Resurrezione, quella del Monte
An. 328. Oliveto, e l'altra di Betlemme: accoglievalo in sembiante di pace la moribonda Eroina, gratificavalo del perdono, spiravagli tra le braccia. Splendidissimi funerali, ed encomj, e cruccio di popoli onorarono la defunta, ne seguitaron le ceneri per la via, depositaronle nell'eterna Metropoli, caste le invocazioni alla Diva, non bugiarda l'apoteosi. Costantino glorificavane là memoria per carità di figliuolo, per grandezza d'imperadore, fabbricata un'Elenopoli di Bitinia ne' casolari di Drepano, consacratovi un maraviglioso delubro al martire Luciano; suscitata in Palestina una seconda Elenopoli, una statua presso Antiochia, e la strada che dicevano l'Augustale; battute ricche medaglie, ricordata la santa donna per ogni più famosa congrega. Nè mille cinquecent'anni rimpicciolirono quella fama, non tramonterà nel futuro, poggiata sulla Croce di Cristo, meglio che nelle storie de' regni, o nell'immaginar de' poeti.

LXVIII. Or mentre segnalavasi Costantino per argomenti sì degni, lo richiamavano sul Danubio; nol sostenevano i barbari, trucidati tosto e dispersi, ridomandanti la pace, soggettandosi a condizioni qualunque. Il principe non abusò del vantaggio, ricacciolli nelle loro foreste, pago alla

sicurtà di Traiano, un ponte sul fiume. Non così reggeva la gloria nel propugnator della Fede; rigirato dalle cortigiane perfidie, intiepiditosi nello zelo pel Simbolo di Nicea, raccostantesi ai novatori, prosciogliente Ario dal bando, nè solo richiamante cogli altri Eusebio di Nicomedia, ma tenutolo quind'innanzi tra i consiglieri primarj, aggravatosi di parecchie sciaguratezze in grazia degli Ariani. Il grande Atanasio, succeduto per unanime sentimento nella cattedra d'Alessandro, battagliava coraggiosamente per Cristo, esponevasi alla disgrazia imperiale, calunniato di ribellione, degradato nella ragunanza di Tiro, escluso dalle stanze cesaree, confinato nell'estremità delle Gallie: falliva la Gerosolimitana Assemblea, riceveva nella comunione gli eretici, prostravasi ad Ario, lo riconosceva maestro: si turbavano le città più notevoli, si rompevano i silenzj della Tebaide, n'uscivano i solitarj, discendevano sulle piazze, infiammavan le moltitudini, trascorrevano a sedizione: divenute un fuoco le chiese, un segno di contraddizione il Vangelo: sciagurata uscita e incredibile che, sostenitore del vero, perseguisselo Costantino, si facesse quasi tiranno. Piango l'error della mente, voglio credere all'innocenza del cuore; ma quindi apprenderanno i regnanti, che mescersi nelle religiose faccende, comandare i proprj giudizj, usar la forza co' vescovi, non è

della lor podestà, non della buona fama, non è della stessa politica.

LXIX. Frattanto le sollecitudini del monarca non eran tutte pe' Dommi: gli cadeva in mente un pensiero che, soltanto rivelatosi per l'effetto, si reputò come strano; e nientedimeno egli è più tosto da credere un ragguardamento di Stato: probabili nel valentuomo gli errori, non così la follia. Provatosi d'alzare una gran città sulle costiere dell'Asia, tra gli avanzi d'Ilio e la Troade, non continuava quell'opera, o sia che una visione assennasselo, o sia che fingessela: si volse risolutamente a Bizanzio, ne produsse il cerchio a' due mari, la fregiò per ogni maniera di fabbriche, di vie, di piazze, di circhi, di fontane, di portici, d'anfiteatri, di bagni; sontuosa la residenza imperiale, deliziosi gli orti e i passeggi, maravigliose le Chiese de' Battezzati, veruna per gli adoratori degl'Idoli. Nè scarso il vanto dell' Arti, le colonne, i marmi, le statue, dispogliatone l'universo, non odioso il furto ai negghienti: un' altra Roma in sostanza, non concedente alla vecchia per nobiltà di strutture, per dovizia, per grandigia, per agiatezza; vincendola nell'aspetto dell'orizzonte, nella dolcezza del clima, nella positura geografica pel commercio e per la difesa, nella fecondità delle terre, ne' prodotti e nella vaghezza del mare.

11 Maggio An 330 Dedicavala il secondo anno (miracolo a raccontarsi), non escludeva dalle feste gli spettacoli de' Gentili, ordinava una similitudine di trionfo, conducente la sacra effigie di lui coll'effigie della Fortuna, lo che s'osservò come rito negli anniversarj più tardi; ridicolo e sgraziato mescuglio colle ceremonie de' vescovi, colle preci e colle invocazioni cristiane: la popolò di subiti cittadini, trattevi per adulazione o per forza le casate degli ottimati, regalatele di magioni, soddisfattele di privilegj e di borla; pubblicate leggi speciali, che quanti dell'Asia o del Ponto godessero una tal rendita, fabbricasser nell'imperiale città, vi soggiornassero un tempo, limitati gl'inobbedienti nella facoltà di testare; adescato il volgo degli uomini con largizioni e franchigie, ricevuto nella protezione di Cesare: in somma la novella città, la figlia dell'antica Roma, soppiantante la madre, glorificandosi nell'appellazione del Grande, nominata Costantinopoli.

LXX. Doloroso il colpo all'Italia, mortali, e tosto, gli effetti; chè, perduta la residenza dei principi, deviato l'universo dal Campidoglio, distrutta la fascinazione di secoli, non eran più sostegni al colosso, precipitava di fatto; nè, risollevato sul Bosforo, uguagliò quel vetusto, continuava il mondo a conoscerlo: quanto si lon-

tanan gli opposti, cotanto il Greco dall'Itàlo. Meditando la ristorazione di Troja, s'ei pur la meditò veramente, non poteva intendere Augusto di seco trasmutarvi la reggia; di scostarsi da nazione degenerata, per tale non miglior dall'origine; si piaceva nella rimembranza del padre, carezzava una vanità gentilizia. Non tentarono i successori d'abbandonar per sempre l'Italia, non tentollo pur Diocleziano; vietavanlo eminenti riguardi, l'età, le costumanze, la fama, nol chiedeva il bisogno. La Pannonia, il Norico, le Rezie, le due Germanie, anzi che dai liti dell'Asia, si vegliavan meglio dal Tevere; più quelle provincie assalite, che non lo fosser le Mesie; più serj e più vicini pericoli dai Germani, che non dai regni di Persia. Nulladimeno, il fondator dell'impero, l'innovatore Adriano, sperimentarono senza rischio, lusingando pure e volendo, quant'era la romana pazienza, quanto impunemente sfidassesi; lo sperimentava l'ultimo de' tiranni, perchè riformatore qualunque non avesse quinci a temere. Pel vincitor di Massenzio, sollevata in alto la Croce, dichiaratosi propagator della Fede, ritirossi dalla pagana metropoli, si fabbricava la propria; nè voleva pur nuovi gli abitatori, gli usi, le istituzioni, la lingua, ma la terra e l'aria e le stelle e i delubri e i tetti e le strade, ogni cosa nuova, ogni vista, tal che sull'età che trascorsero non ri-

vivesse memoria, non isvegliassesi desiderio. Per lui che seguitò Diocleziano, profittavano le condizioni medesime a perfezionarne i disegni, a manifestar la tirannide senza velo, ad estirpare, non le forme di libertà se restavano, sì bene i nomi vanissimi. Le quali due cause pare che daranno soluzione più ragionevole al tema, che non l'indegnazion del monarca pei dileggi della plebaglia, siccome volgarmente ci dicono. Sospignendo le congetture, potrebbesi fors' anco notare, che già nel romano Pastore si riconosceva il Sovrano delle coscienze, il giudice della Fede: podestà nuova sul Tevere, santissima pe'credenti, ecclissante l'imperatoria; non pontefice Costantino della religion che abbjurava, soggetto al sacro Vegliardo in quella che difendeva. S'egli non cedevagli il loco per determinato proposito, quasi vaticinando gliel cesse.

LXXI. Ma, cresciuta la popolazione oltremodo, repartivala Costantino per altrettanti quartieri, per tribù, per curie, nella somiglianza di Roma; saziavala delle consuete larghezze, v'aggiugneva le insolite, men generoso, che prodigo: venivano i tributi delle città, si riversavano in feste, in opere d'abbellimento, in soccorsi; veniva la flotta Egiziana, conducea l'abbondanza, dimenticava i porti d'Italia. Una splendidissima Corte,

un capitan delle guardie, un'adunanza di Grandi coll'appellazion di chiarissimi, vero Senato nè scarso; due proconsoli della lor condizione; in seguito un prefetto della città, sostituito nell'ufficio di quelli, e vigili, e sergenti, e giudici, e magistrati, e ginnasj, e vescovo affrancato dalla soggezione metropolitana, divenuto metropolitano egli stesso, e frequenza di sacerdoti, e ricchezza di tempj, e lusso di cerimonie; ordinazioni sì fatte magnificavano la superba, rendevanla più fiorente, se non più maravigliosa dell'emula; ingegnatosi Costantino a metterla nell'estimazione de' popoli con arti non interamente laudevoli, quando asseverò per editto comandatogli da Dio stesso la fondazione magnanima.

LXXII. Quanto alla ragion del governo, conservò le quattro prefetture, chiamate ancor del pretorio, nelle Gallie, nell'Italia, nell'Illirico, nell'Oriente, non pure a limitar le regioni, anzi e più veramente gli ufficj: mantenne l'autorità civile ai prefetti, li spogliò della militare; compose delle prefetture, diocesi, di queste, provincie; le diocesi con vicarj subordinati ai prefetti, le provincie con rettori di vario titolo, non così di potere, subordinati ai vicarj. Per la qual cosa, innanzi la divisione, consisteva l'Impero delle prefetture già dette, di tredici diocesi, di centodiciassette provincie. Del

resto preparavasi a questo modo l'infallibile spartimento del territorio; nè tardavasi gran fatto ad aver
An 335. quattro Cesari, l'un dopo l'altro, i figliuoli medesimi, ed anco un nipote d'Augusto, Costantino il giovine, Costanzo, Costante, Dalmazio; partita la reggenza fra loro: al primo la Gallia, la Brettagna, le Spagne; al secondo l'Asia, la Siria, l'Egitto; al terzo l'Africa, l'Italia, l'Illirico; a Dalmazio la Tracia, la Macedonia, l'Acaia: il fratello di costui, per nome Annibaliano, sposata una figlia del principe, ricevette la piccola Armenia, il Ponto, la Cappadocia, col titolo e le prerogative di re. L'Imperadore, serbandosi la dominazione suprema, governava pe' quattro Cesari, procacciava di conservare l'unità del dominio nella sommession di coloro, li vegliava colla tutoria de' prefetti, sosteneva la maestà del potere nella successione ordinata. Imperò, cresciuti a Tolosa in condizion di privati e sotto il magistero d'Arborio i proprj fratelli, nati delle seconde nozze a Costanzo, non dava loro altri fregj, tranne la dignità di consoli e di patrizj, l'abbigliamento di scarlatto, il titolo di nobilissimi, trovato novellamente ai principi della famiglia; nè, credo, si sarebbe mostrato più generoso co'nipoti che nominammo, se quasi non l'avesser forzato le soldatesche. Il perchè si riproduceva la Tetrarchia, maledetto il Dalmata nel sepolcro, seguítatane la politica, datole compi-

mento assoluto: della qual cosa ove sorgano difensori o panegiristi, non saranno lingue italiane.

LXXIII. Mutato il reggimento politico, si fece il Sire all'esercito, separò la capitananza de' cavalli e de' fanti, sottoposeli a generali maestri, sceverò dai legionarj le milizie ausiliarie, sciolse le stesse legioni, distaccandole in piccioli corpi di millecinquecent' uomini, disegnando i distaccamenti nella voce non usitata di numeri. Non soscriverò co'moderni alla presunzione di Zosimo, non disapproverò questo fatto: spessi, come in addietro gli eserciti, rabbassati nell' arroganza, più costretti alle norme; la ribellione men facile, l'imperator più sicuro. Ma danneggiavasi la riforma pel riformatore medesimo, distinte le soldatesche di palazzo, di seguito, di frontiera, non mantenuta l'eguaglianza, il principal fondamento alla disciplina, chi voglia guerrieri non mostre. Rinnovò su diversi punti l'usanza de' terreni quasi feudali, che venissero coltivati e difesi: sventuratamente non rendevala generale, fors'anco non lo potè. Gli alloggiamenti di confino riempivansi parecchie volte di Barbari nella condizion d'ausiliarj, con paga minore d'un terzo, più scontenti e men fidi: non ragionevole tal divario, se mancavano le nazionali milizie, se l'altr'armi, se la guardia stessa del principe si contavano di stranieri; soverchia

l'eguaglianza dall'una parte, dall'altra la differenza. Del resto non superavansi oramai le popolazioni barbariche senza l'intervenimento de'Barbari, si mischiavan da più d'un secolo nelle file de'legionarj, si pigliavano de'confini o delle colonie: le vittorie dell'Occidente riducevansi all'utilità principale di reclutar ne'prigioni, di fissare un annuo tributo in uomini ed in cavalli. Tal vedesi la fatalità dell'Impero, la conseguenza necessaria dell'arti popolari o de'Cesari: La città perdutasi nell'Italia, l'Italia nelle provincie, tutto nell'alleanza co'Barbari: la fortuna de'sottomessi eccitava l'emulazione de'liberi, venivano combattendo per collegarsi, collegati operavano da gagliardi, pareggiavansi ai cittadini, crescevano di ricchezze, d'ambizione, di scaltrimento, di numero, d'onoranza, finattantochè, riconosciutisi co'fratelli, schiacciando gli ospiti sciagurati, non altro loro avanzasse, che dividere il territorio.

LXXIV. Un simile alternar di vicende incalzavasi con necessario andamento, lo traeva il moto suo proprio; impotenti le resistenze al progresso, vane le scaltrezze de' principi. Nientedimeno studiavasi Costantino di ripuntellar la tirannide, sovvertendo gli ordini antichi, smascherandola pienamente: a toccar la meta propostasi, o non era strada, o quest'una. Conciossiachè, rovinato

dalle nimistà democratiche il repubblicano edifizio, indebolita pe'medesimi assalti la Costituzione d'Augusto, bisognava ritornare all'aristocratica maggioranza, riporre l'autorità nella naturale sua base: circolo inevitabile, eterno a quante pur sono le rivoluzioni politiche, scialacquati solo per questo i delitti e il sangue de'popoli. Però due condizioni di nobili si creavano dal monarca, la prima in relazione de'ministerj, l'altra di mera onorificenza: non passavano nel retaggio delle casate; personali ambedue, disegnanti grazia, non dritto. Il Maestro degli ufficj, il Conte delle sacre larghezze, il Questore, il Maestro dell'una e dell'altra milizia, che loro fu aggregato più tardi, occupavano i primi gradi nelle cose di Stato, equivalevano agli odierni Ministri dell'interno, delle finanze, della giustizia, della guerra, dirigevano altrettante segreterie, negoziavano coll'imperial Concistoro nella presenza del regnante e de'suoi consigli, provocavano le ordinazioni sovrane, sen facevano esecutori, valevansi a cotal fine dell'autorità de'prefetti nelle materie civili, adopravanli nella distribuzione delle vettovaglie, nella paga degli stipendj: ai rispetti della milizia intendevansi co'Maestri dell'arme, questi direttamente co'Duci, abolita per cotal modo la soverchia podestà dei legati, cresciuta la pubblica sicurezza; conciossiachè, mentre i comandanti

supremi governavan le soldatesche, mancavan d'oro e di viveri; all'incontro i prefetti che amministravanli, non avevan soldati da comandare. Savj ordinamenti per fermo, chi desideri la potenza, chi l'ordine colla quiete; ma ragioni pur anco di tirannia, ma servaggio intero de' popoli con principe sciagurato.

LXXV. In palazzo la turba de' servidori, degli eunuchi, de' cortigiani, ebbe nome di palatina milizia, conservato quasi un indicio dell'origine imperatoria, non ostante la natura degenerata; uguagliaronsi quegli oziosi ai prefetti, ai governatori, ai capitani, ai ministri: gente tracotata pel fasto, vilissima pei servigj. Primo nella sommità della scala il Preposto al sacro cubiculo, vo' dire il gran ciamberlano, mal pago al titolo di spettabile, notante i gradi secondi, conseguiva quello d'illustre, pareggiossi ai maggiori, ebbe nella sua dependenza i cubicularj, o servitori di camera, o se più vuoi ciamberlani, distribuiti per corpi, ciascheduno subordinato ai decani, costoro ad un primicerio. Seguitava il Conte castrense o degli alloggiamenti, gli obbedivano i forieri, i paggi, i credenzieri, gli scalchi, i coppieri, i lampadarj, e quanti vegliavan le sale, o la mensa cesarea; poscia i Cartularj e i Silenziarj e il Conte de' sacri palazzi; gli uni per le segrete scritture, gli altri soprastanti al buon ordine, il terzo all'imperial

residenza. Tutti s'intitolavano di spettabili, conseguivano dopo buon ministero l' appellazione d' illustri, chi maestro degli ufficj, chi capitano ai domestici; salirono in tanta superbia, che dissersi ufficiali di Stato, guardaronsi colla legge di crimenlese. O nulla dunque o spregiata nell' opinione degli uomini l' antica qualità di patrizj, onorata quella di Conte su tutte per nobiltà di tre stati: ai Conti succedevano i Duchi, d' origine più recente; in fine ogni maniera d' ufficj distribuivasi per cinque condizioni onorifiche, degl' illustri, degli spettabili, de' chiarissimi, tra' quali si rimpicciolivano i Padri coscritti; all' ultimo de' perfettissimi e degli egregj. Costoro terminavano la divina gerarchia (tal nome profanavasi veramente) della nobilezza più bassa. I Curiali, voglio dire gli amministratori delle Comunanze diverse, partecipavano anch' essi di privilegj, nè disutili forse; alla nobiltà non giugnevano, se tutte non avesser percorse le brighe municipali, consumanti una vita: solito guiderdon de' governi a chi più s' affanna e più suda.

LXXVI. A questo modo riformavasi la costituzione imperiale, si fondava la monarchia, proibite le rivoluzioni di sangue, frenata la proconsolare nequizia, cessata la necessità delle rube a patteggiar coll' esercito, corrette, non disertate, le nazioni, più riposato l' impero. Nientedimeno, co-

minciatasi la riforma per Diocleziano, terminandola Costantino, ridussero lo Stato in sè stessi, lo ridussero nella Corte, mutato il genio degli uomini, avvilitili nell'inerzia, degradatili nelle frodi: abbatterono la tirannia de' legati, si ritolsero alla servitù del pretorio, sollevaronsi nella similitudine di celesti, nascosersi alla curiosità de' profani; ma rabbassarono la milizia, perdettero la benevolenza de' popoli, si venderono ai cortigiani. Frattanto alla militare licenza subèntrò l'astuzia de' pessimi, alla rapacità che profonde, l'avarizia trista che chiude, alla risolutezza de' modi, al vigore, alla dignità del reggimento, l'incertitudine, la paura, la debolezza, e con ciò l'oppressione. Dall'altra parte, se tacquero le sedizioni del campo, se non ebber più padri nè popolo, fur gregge mentecatto i vassalli, non meglio disposto nè lieto, fu guerra vile in palazzo, fu perfidia quivi e menzogna, furono lordure, adulazioni, misfatti, e, per un imperatore di spada, un idolo scettrato e fanciullo. I re sel sappiano anch'oggi: mal governasi dalle Corti e per quelle.

LXXVII. Che troppo non sapesselo Costantino, manifestasi dalla ragion dell'erario; non fallace prova nè scarsa, conciossiachè, meno ci dispoglia un governo, e più gli ridondano gli espedienti, e commendasi di benigno. Or sotto la do-

minazione del Grande, i tributi soverchievoli nel passato, non che si facesser più miti, sembraron quasi ricrescere pel fatto dell'esazione. Ripigliò l'oro coronario, percosse d'odioso balzello (della gleba senatoria) i Padri coscritti, s'uguagliò per questo agl'infami, a Nerone stesso, a Massenzio; comprese nella riscossione lustrale di cinque in cinque anni la diversità delle taglie sulle derrate, con ogni più schifoso provento. Nè possiamo ricusare la testimonianza di Libanio e di Zosimo, che scrisser cose vedute: racchiudevasi nella colta durissima l'oro dell'afflizione, quel carico dispietato su qualunque condizione di miserabili, sovr'ogni qualità d'immondizie. Chi disselo inventore di tanta scelleratezza, ne ripurgò Caligola o Vespasiano, calunniava, secondo noi, Costantino, lo difenderem con Evagrio; così potessimo inoltre dell'averla sfuggita. Vidi, narra Libanio, vidi poveri ciabattini sollevare al cielo il trincetto, giurare di non posseder sulla terra che quello; nè tanto ahimè sospendeva la crudeltà dei fiscali. Pagavano i chiassi e le bettole, i mendicanti e gli schiavi; si doveva pe' letamai, si doveva pe' cessi. Al soprastar dell'ora nefanda, empievansi di smarrimento le case, adoperavasi la tortura, sonavano d'intorno i flagelli, dilaniavasi l'indigenza, non capace di soddisfare. La stagione era quella in che si moltiplicavano i servi, divellevansi i padri dai figli, li

vendevano pei mercati, prostituivano le figliuole a redimersi del tributo. Fin qui lo storico veritiero: a noi se non è conceduto lo sdegno nel primo imperador de' Cristiani, almeno sien permesse le lagrime. Quanto alle imposizioni ordinarie, dimandavansi con rigor non dissimile, fissata l'indizione a tre lustri pel mantenimento del censo, rinnovellandosi ciascun termine. Di qui gli anni contati dal giro delle indizioni, conservato l'uso tuttora, dimenticatane la cagione. Bisogna convenire del pari che, partite alla nostra età le tasse con miglior senno, favorita l'agricoltura e l'industria, se moltiplicaron pe' regnanti e pe' sudditi le necessità dello spendere, se levansi pur oggi le grida, non cade lagrimar nè bestemmia sull'oro dell'afflizione.

LXXVIII. Confesso intanto pur io la munificenza del Grande, or condonando i tributi per una e due volte, or dando editti magnanimi a contener gli esattori, or eccitando i richiami, promettendo grazie agli oppressi, minacciando quanti fossero gli oppressori: mi sembra nientedimeno ch'egli non imparasse dal padre come, senza tant'eccesso di fasto, senz'una sì gran moltitudine d'officiali, di furbi, di parasiti, senza la prodigalità de' presenti, lo sfoggio degli edifizj, la debolezza dell'indole pe' cortigiani e gli amici, un troppo amor de'tesori, della sontuosità, della vanagloria,

senza esorbitanze cotante, si potevano moderar le gravezze, consolar le triste nazioni meglio che non co' bandi studiati. Nota il patrocinio alla Chiesa, degenerato in vera persecuzione, gli Ariani tiranneggiando in palazzo, empiendosi d'oro e di presunzione, travagliando i pagani e più gli ortodossi per ogni traboccamento d'ingiurie: questa veramente la mancanza di Costantino, espiata, noi crederem volentieri, al termine della vita; pure mancanza, e gravissima, primo nè lieve argomento di qualunque suo torto. Gran bene dalla pietà de' regnanti; ma guai se fanno i teologi.

LXXIX. Non dirassi medesimamente che quanto delle municipali sostanze fu donato ai Cristiani dal glorificator della Croce, impoverisse le città dell'impero, eccitasse ragionevolmente la collera di Libanio, d'Eutropio, di Zosimo; lodo che, mutata la religione per onesti fini o politici, la dotasse di quelle rendite, perch' ebbe stipendio l'antica: bensì quegl'iracondi storiografi gli danno taccia più grave, gli rinfacciano spogliamenti consimili a sfamar sè stesso e gli amici. Sostiensi da Marcellino, lui essere stato il primo a spalancar le fauci di chi gli teneva da presso; si sa pei bandi rimastici, com'egli per immunità ripetute liberava de' carichi cittadini gli ecclesiastici d'ogni sorta, i sacerdoti e i maestri del Giudaismo, i medici

tutti e gli artisti, colle loro mogli e i figliuoli, trentacinque specie d'operai, gli emeriti della milizia. Le quali concessioni tornavano a gran detrimento del popolo, cresciuta la fatica su lui, quanto si moltiplicavano i privilegj. E quasi ciò fosse poco, si profondevan da Cesare le nobiltà per diploma, ne venivano i titolati senza ufficio, si chiamavano gli onorati; moltitudine d'insolenti o d'ipocriti, sollevatisi della volgar condizione per industrie disavvenevoli, fatti de' perfettissimi o de'chiarissimi, divenuti duchi o pur conti, a diecine, a migliaja, per favore di cortigiani, per vituperj, o per oro. I quali, grossolani ed ignavi, forse di turpissima vita, non solamente francavansi delle obbligazioni civili, superbivano delle prerogative migliori. Nato in umile culla, non degno d'onoranza qualunque, venero la generosità de'casati, m'inchino ai fregj del merito: disprezzo i tralignati patrizj, rido ai cavalieri mal venuti, chè sarebbe troppo adirarsene.

LXXX. Condizioni di questa guisa richiedevano le follezze del lusso, accrescevan la codardia, raddoppiavano la miseria. Costantino, mutati negli officiali di palazzo gli schiavi de'primi Cesari, non ravvicinò le distanze, superò di tanto i boriosi nel contegno e nella ricchezza, di quanto i meschinelli eran vinti da padroni dominatori. Più

facile ad immaginarsi per tanto, che qui non sapremmo descrivere, la profusion dello spendere: fastose le reggie di Roma, di Costantinopoli, di Nicomedia, d'Antiochia, d'Alessandria, di Tessalonica, di Sirmio, di Ravenna, di Milano, d'Arelate, di Treviri; splendide le ville, i cocchj, le suppellettili, pauroso il numero de' servitori, de' custodi, dei paggi, delle femmine, degli eunuchi, pauroso quel delle bestie. Non erano mai negati favori, per testimonianza d'Eusebio, chi pure ne facesse dimanda: l'Imperatore, dic'egli, d'animo generoso ed eccelso, gratificava largamente d'onoranze, di moneta, di possessioni; moltissimi riportarono la dignità senatoria, non pochi la consolare; si creò di duchi un esercito, di conti una gerarchia; si ricostituì l'ordine de' patrizj, la nobiltà più alta fra tutte, una mano di consiglieri trascelti, e quasi padri del principe. Laonde un numero infinito di cittadini risplendeva ne' sommi onori, specialmente immaginate gradazioni diverse a satisfar più desii. Eusebio, riferendoci queste cose, foggiò, senza volerlo, una satira. Ma diliberatamente Aurelio Vittore ed Eutropio biasimaron tali follie, l'uno criticando gli scialacquamenti del Grande, perchè lo soprannominaron pupillo, il secondo notandone la condiscendenza e quasi la balordaggine per voglia d'una popolarità non sensata. Vero è che queste sciaguratezze profittavano alla tirannide, caduto

interamente l'ordine senatorio, condottosi ad esser un consiglio municipale, una splendida ragunanza di scioperati; l'equestre, sì vetusto e sì rispettato, confondevasi nella turba degli onorati; la plebe intitolata da Marte, si faceva pur disarmare. Che se pei regolamenti militari di Costantino s'abolirono i donativi all'esercito, si cessò, come ne pare, la vergogna degli stipendj consentiti negli antecedenti governi alle colleganze de' barbari sotto nome di federati; se commendansi le vittorie di cotant' uomo su molti di quelle razze, nè ristorossi l'erario, nè raffermavasi la potenza. dilapidati, e tosto, i risparmj nelle prodigalità che dicemmo, assoldate più migliaia d'Alemanni, di Franchi, di Sarmati, cumulate le dignità dello Stato ne' condottieri di quelli, agevolato il subisso.

LXXXI. Dicemmo già delle leggi, ne lodammo la rettitudine: una mente più stabile nel proposito, una mano più vigorosa n'avrebber più vantaggiato. Narrano sotto il regno di Costantino la giustizia benigna, le condannagioni rarissime; non affermano scarsità di misfatti nè leggerezza. Onorando l'abborrimento del Sire ne'delatori, sante, benchè severe, le pene; ma durò quel flagello sterminatore, non tanto mantenute le ladre confiscazioni, che n'eran pur le motrici, sì partitele

in maggior numero d'assassini. Ben èssi meritavan tal nome i fetidi petitori, dico quell'infame genia di cubicularj; di domestici, di castrensi, che tempestavano i Cesari più guardinghi, aprivan le gole insaziabili, non rifinivan di chiedere le sostanze de'condannati, la condanna degl'innocenti, chiamavano in giudizio gli estinti, diseredavano gli orfanelli, cacciavanli delle magioni paterne, li confondevano con gli schiavi. Fra mezzo a tante miserie, forsennata la rivalità delle mense, delle vesti, de'servidori, de'cavalli, degli addobbi, delle mollezze ne'chiarissimi e negl'illustri, ricrescenti le angustie pe'cittadini, la fatica, la desolazione, la fame. Se non che, l'industria sempre minima ne'paesi dell'Occidente, or quasi del tutto perdutasi, le campagne in parte vacanti, nel resto abbandonate dai liberi, lavorate in maggior parte da coloni o da schiavi, il prezzo dell'oro eccessivo, le usure al dodici legalmente nella prestagion de' contanti, al cinquanta pei viveri; tutto ciò, malgrado le apparenze degli orgogliosi, mostrava impoverito l'imperio, non bastevoli umane forze a ricondurlo in istato. Per cotali riguardi e per altri, grande, torno a ridir Costantino, per gli uomini e per l'età, grande pel trionfo dato alla Croce; non così per l'arti di regno, non forse così per l'animo, se dice vero la Storia, meditata senza passion che traveda.

LXXXII. Non è da negar tuttavia malagevole veramente la condizione di lui; tanto in decadimento l'impero, degenerata l'indole nazionale, piombati nella generazione presente i vizj di quattro secoli; tanta la scioperaggine, la viltà, l'ignoranza; tante le resistenze da vincere, le contraddizioni da conciliare. In mezzo al tristo disordine, o non era più redenzione, o soltanto la monarchia. Costantino seppe ordinarla, lo seppe con sì gran senno, che durò l'opera immensa, non aggiunsevi la moderna politica. Per quella gran catena d'uffizj, gli uni rispondenti con gli altri, la potenza governatrice diffondevasi più spedita ne' rami di tutto l'albero, v'infondeva una vita miracolosa, ma soltanto pur vegetabile: quella dello spirito non era da restituirsi per uomo, nè meno da veder che mancava. Un ingegno più vasto nel concepire, una volontà più tenace avrebber trattenuta fors'anco la violenza del male con rimedj più generosi, non guarito giammai, se pur non pretendasi modo a risuscitare i cadaveri. Bensì quest'alta virtù risedeva nel Cristianesimo, nè giovossene interamente quel despota, raggirato, il so, dai perversi, ma sì non facile ai buoni, non perseverando ne' propositi di Nicea, cacciando in esilio Atanasio, dimesticandosi con Eusebio. I Sofisti del secolo decimottavo credettero bel trovato sostenendone la conversione bugiarda; gli

apologisti Cristiani faticaron dall' altro lato a difenderlo: superflua l'una e l'altr'opera; coloro dannevoli per lo scopo, maledicendo la memoria di Costantino a morder la religione; questi per eccesso di zelo, com'ella sostener si dovesse nell'onoranza d'un uomo. De' pubblici fatti, la storia; de'cuori, giudice Dio.

LXXXIII. Nulla del rimanente oscurava lo splendore delle vittorie. Due prove ne' Goti e ne'Sarmati pareva li soggiogassero finalmente: Alarico, re di que'primi, obbligavasi a fornire un corpo di quarantamila ausiliarj; nè molto dopo risorgevano i Limiganti, vendicavansi dal servaggio de'Sarmati, discacciavanli del paese: li ricoverò Costantino, in numero di trecentomila, rintegrò de' meglio robusti le file della milizia, gli altri disseminò per la Tracia, per la Scizia, per la Macedonia, per l'Italia, nella qualità di coloni. Gli ambasciatori de' Blemmi, degli Etiopi, degli Indiani, si recavano a salutare il monarca, rinnovellavano l'amicizia, presentavano doni ricchissimi, n'avevano de'maggiori, non solito Costantino di tollerare che persona lo soverchiasse. Parevan medesimamente gl' inviati di Persia, ridomandavano l'alleanza, cogliendo Cesare il destro a render più benevolo quel governo pei Cristiani che soggiacevangli. Ma riscaldavasi poco

appresso la gioventù del Sassanide, richiedeva con legazione superba le provincie al di là del Tigri. Vecchio di sessantaquattr'anni, ritrovò Costantino gli spiriti bellicosi, gli tornarono alla memoria i bei giorni, l'Alpi, Verona, il ponte Milvio, e Cibale, e Mardia, e Andrinopoli, e Calcedone; ripensò le gole dell'Istro, ripensò le valli del Reno, si lanciò dal soglio imperiale, non rese lunga risposta: Ne sarebbe personalmente con Sapore. Disponeva quindi l'esercito, si compiacea della vista, risalutava il segno della vittoria: perch'egli avesse debellata la terra, nient'altro diceva mancargli che trionfar de'Persiani.

LXXXIV. Dio non lo compiacque in tal voto, lo richiese al vero giudicio. Infermatosi ad Elenopoli, si ridusse nel palazzo d'Aquirone, sui dintorni di Nicomedia. Differito, non lodevolmente, il battesimo quand'eragli fiorente la vita, lo dimandò moribondo, l'ebbe pel ministero d'Eusebio; veneranda la dignità del pontefice, non viziati dalle mani dell'Ariano gli effetti del sagramento. Ricreato di quella grazia, giubilavane Costantino, rimaneva ne' candidi abbigliamenti, ricusò morir nella porpora: gli uni affidavanlo del perdono, l'altra gli membrava i trascorsi. Nè vinserlo in quell'ora suprema i perfidi consiglieri, soli nella reggia dolente, contendendo

ai buoni l'entrata; richiamò dal bando Atanasio, richiamò gli onesti pastori, discacciati delle loro Chiese per niquità degli Eretici: riparazione tarda nè sufficiente, quand'egli non poteva condurla. Dettò l'ultime volontà, fidolle ad ecclesiastico degl'infetti, con superbia e con utilità de' settarj, s'egli non fu mal animo nella scelta: confermovvi la division dell'imperio, vi raccomandò la concordia; non giunse a rivedere i figliuoli, morto il giorno di Pentecoste, ricevuto, com'è da credere, nel regno che non ha frodi. Tolsero con pompa il cadavere, lo vide Costantinopoli nelle sale cesaree, alto dominante la Croce sui padiglioni del feretro, sfolgoranti per ogni dove le cere in ricchissimi candelabri, assidue le preghiere della moltitudine, solenne il benedir de' pontefici: forsennate le fogge cortigianesche, vive in essi le inezie, vive le adulazioni col principe nella bara. 22 Maggio An. 337.

LXXXV. Da quanto abbiamo discorso non sarà cosa difficile per lo storico il giudicar di tant'uomo, non incerto l'animo de' lettori. Senza preconizzarlo un Apostolo, siccome la vanezza de' Greci, gli debbon certo i Cristiani la cessazion dell'offese, l'esistenza loro civile; gli debbono generosità splendidissime, i delubri, le immunità, le agevolezze dei sinodi, la predilezione, le rendite: se ciò con ingenuità d'intenzioni, allo Scrutator de' pensieri la

certitudine. Sollevate le discordie nel Cristianesimo, si provò di comporle; scorta la verità, la protesse; sopraffatto per debolezza, non mantennesi ne' generosi proposti, desolò la Chiesa di Cristo, gareggiò co'tiranni; vano il richiamar di Silvestro, lagrimandone moribondo. Non durava Marco gran tempo nell'eredità del gran Padre; Dio proscioglieva lui stesso del combattimento durissimo, trasportavalo nella pace, fidava il governar della nave all'intrepidezza di Giulio. Per quanto è del monarca, non rabbasserem Costantino, sì non lo magnificheremo di troppo. Capitano egregio e soldato, disterminò gli oppressori delle nazioni, ricondusse la pubblica sicurezza, gastigò gli esterni aggressori, vendicò la reputazion dell' esercito. Veduta la costituzione in rovina, si sovvenia Diocleziano, rifabbricolla nel disegno dell'esecrato; minori al Grande gli ostacoli, cresciuta la negligenza degli uomini, lui solo all' impresa. Fu legislatore accortissimo, proporzionò le diverse ordinazioni all' util suo proprio, non curò gran fatto i vassalli: perdonò qualche vecchio debito a sciagurate provincie, diminuì per tutte d' un quarto i tributi sui possedimenti di suolo, minacciò per editti magnanimi l' avarizia degli esattori; ma le sue profusioni d' ogni maniera chiedevan pur denari, e trovavanli; ma quella sua debolezza negli amici e negli ufficiali, quel flagello di cortigiani e

di titolati ripiombavano sulle genti, le straziavano, le finivano. La porpora dell'eroe si macchiò nel sangue ancor essa, nè sol di prigioni e di barbari, si macchiava nelle vendette, si macchiava negli assassinj domestici. Si sa di tali misfatti, se ne ignora la penitenza.' Non toccherò le accuse della persona, l'ambizione, la vanità, la grandigia; loderollo per la castità della vita, la fatica, la temperanza: segnalatosi nell'amore de' buoni studj, nella protezion de' sapienti, si rallegrò d'impero lunghissimo, nol contristarono ribellioni; chè tale non vorremo chiamare quella frenesia di Calocerò, che preser vivo, e bruciarono. Bello della statura e del volto, speditissimo nelle membra, l'acclamavano i riguardanti, l'onoravano le nazioni; abborrivanlo i superbi del paganesimo, n'aggrandivano le mancanze, n'oscuravan la rinomanza: i Cristiani lo vendicarono, forse con altro eccesso.

LXXXVI. Giunto dalla Siria Costanzo, si terminavan le funebri cerimonie, deponevan l'ossa del Grande nell'avello che preparossi; magnifica la struttura, umile il situamento, l'atrio nella Chiesa de' Santi Apostoli. Si dolsero alla nuova offesa i pagani del Campidoglio, ne tiraron vendetta di sagrilegio: ascrissero il trapassato nel catalogo degli Dii, si compiacquero del sarcasmo.

L'interdizione de' teatri e de' bagni, le pubbliche querimonie, le dimostrazioni di lutto, non erano dimenticate per tanto; si bandivan clamorosamente sul Tevere, si bandirono nell'Italia, per tutto; meglio a lusingare i figliuoli di Costantino, che non a pianger lui stesso. I Senatori di Roma, nell'ansietà, nell'incertezza, nell'espettazion di comandi; gli ufficiali, più timidi e più guardinghi, quanto in maggior altezza di grado; i cortigiani, attentissimi, diffidenti, spediti a tutte ignominie; gli eserciti, commendando i fatti del morto, traendo buoni augurj pe' vivi; la moltitudine de' vassalli, nell'indifferenza e nel sonno; i malevoli nella speranza, gli onesti nella paura: sì rimanevan gli spiriti nella gravità dell'evento. Di rado condizioni dissomiglianti van dietro all'esequie de' principi.

CAP. II.

I. « Dio sradicò la famiglia di Costantino, siccome quella di Davide: le scelleraggini d'ambedue provocarono alla bestemmia; non trovaron misericordia i lor posteri, moriron tutti di spada.» Le parole del Tillemont riconfermano i giudizj che proferimmo, ci porgono solenne principio alla narrazione che seguita. Non trattennero i Cortigiani lor arti, macchinaron crude vendette. Grandissima la prepotenza d'Ablavio ne' consigli del trapassato, scandalosa la prosunzione, invidiatane la fortuna; prefetto nella giurisdizion d' Oriente, primiero tra i favoriti, rigirando l'Imperatore, dispensando capricciosamente le grazie, più spesso le ingiurie. Da costui l'esaltazione di Dalmazio e d'Annibaliano, gridata non politica pel governo, increscevole ai figliuoli di Costantino: fu questa l'arme ai perversi, questa la ragion delle insidie. Sparsero

negli alloggiamenti e ne' trivj, non esser da diseredare i legittimi ad utilità degl'intrusi; più regnatori, più rischj; certo il parteggiar delle genti, necessarie l'armi civili con emuli senza dritto, non legati per fratellanza. La trama destramente condotta, insursero le milizie per ogni dove, si giurarono ai figli di Costantino, esclusero la sovranità de' nipoti. Promulgossi nel tempo stesso l'elezione provocata sul Quirinale; cumulava le imperiali prerogative negli augusti germani, non ragionava degli altri: tumultuavano le città più cospicue, dichiaravansi nelle proteste medesime, comprati gli urli del popolo, non sapendo che s'abbajasse. E tale abbaja pur sempre; se non che più miseramente lo pagano.

II. Tutti accusan Costanzo del bruttissimo tradimento; nessuno scrittore i fratelli: se tutti, dico, l'accusano, Eutropio non esento nè Socrate, proponenti strana difesa, che permise, non comandò; quasi all' iniquità non dia mano chi può frenarla e nol tenta. Ma fella per altri rispetti l'atrocità di colui: salvi dalla feroce plebaglia, rifugiavansi nelle stanze imperiali Annibaliano e Dalmazio, si rendevano alla clemenza del principe, si fidavano alla pietà del cugino; racconsolati di facili accoglimenti, giurata loro la vita. Com' appena li richiedevano, fur dati nell'arbitrio delle milizie,

trucidati senza parola; trucidato il vecchio Annibaliano, trucidato Giulio, fratelli di Costantino, trucidati cinque nipoti, trucidati Ablavio ed Ottato, quest'ultimo de' nuovi patrizj, concedutagli una sorella dal Grande: scellerate stragi, non vane all'ambizion del tiranno. Scamparono i minori figli di Giulio, sol essi della sfortunata progenie; Gallo, non per la giovinezza innocente, ma cagionevole di persona; Giuliano, non uscito ancor dell'infanzia, trafugato dal vescovo d'Aretusa nell'immunità degli altari. Vedremo che rendesse lo sciagurato al benefattore e all'asilo.

III. Consumata l'atroce carnificina, percossone d'orror l'universo, convenivano i tre fratelli nella reggia di Sirmio, rinnovellavan tra loro la distribuzion degli Stati: al giovin Costantino la Gallia, la Brettagna, le Spagne, e sì la Capitale novella e certa preminenza d'onore, per l'esser di primogenito; a Costanzo la Tracia coll'Oriente; a Costante l'Africa, e l'Italia coll'Illirico Orientale. Sembraron contenti a vicenda, pubblicaron leggi bellissime contro le delazioni segrete, la malignità de' libelli, gli abusi ne' procedimenti giuridici, la profanazion de'connubj; fu creduto ne' primi giorni a magnanimo reggimento, si mostraron degni del padre. Ma cessarono le illusioni, s'alterò, nè tardi, la pace; richieditor Costantino d'una parte dell'Italia, e del-

l'Africa per vanissimi sotterfugj, dileggiato nella pretension da Costante, ricorrendo all'armi furioso. Facevasi verso Aquileja, ne devastava le terre, men guerrier, che predone: lo ributtarono gli accorrenti, lo condussero nell'insidie, lo sterminaron co' suoi. Tratto dell'Alsa il cadavere, gli furono generosi d'esequie, lo chiuse Costantinopoli nella tomba del genitore. A Costante rimaser
An. 340. senza questione le provincie del morto; lo richiamarono sulle ripe del Reno subite invasioni di Franchi, usciti a vantaggiar, se potessero, negli ultimi avvenimenti. Lenta, nè troppo splendida la vittoria; contento il giovine capitano al queto ripartir di coloro, al mero approvamento del re, che davansi pel futuro. Più scura la fazion di Brettagna, se pur ne tace Libanio, se brevissima la dimoranza del principe, se nulla indicazion di trionfo. Ritornava dunque in Italia, non inutile quel ritorno a sovvenir la Fede cattolica ne' rinnovellati cimenti.

IV. Quand' egli rimise a Costanzo il testamento cesareo, non erasi trascurata dall'Ariano la facile opportunità dell'incontro; non ristettesi Eusebio di Nicomedia, non i primi della fazione, già tanto rigogliosa in palazzo: strinsersi ne' proponimenti medesimi, concertarono le malizie, sovvertirono la religione del principe, esacerbate le

dispute rovinose, chiesta la ragion della forza; espulsi delle loro chiese i vescovi men codardi, non risparmiate le offese, non le più villane minacce, anche su taluno compiutele, riversato il sangue de'martiri. Atanasio principalmente volevano: fulminati della sua lingua, perseguiti nelle sciagurate congreghe, impotenti nelle loro maledizioni, disseminavano la calunnia, stipendiavano gli assassini. Venne al Quirinale il magnanimo, nè sol per asilo; venne per confessar la sua fede, per aver sostegno e certezza l'infallibil voto di Giulio. Nè questo gli mancò dal gran padre, non la cordiale amicizia, non la solennità d'un Concilio An 342. sulla terra viva di Pietro. Ma poichè le dichiarazióni apostoliche, le preghiere, nè le minacce non valsero, continuati gli scandali d'Oriente, ribellando Costantinopoli, mescolando le profanazioni e le stragi ai funerali d'Eusebio, tollerando il novello esilio di Paolo, surrogando all'intruso che seppellivano un altro usurpator, Macedonio, favoriti gli eretici da Costanzo, travagliati disonestamente i cattolici; per tali sciaguratezze lagrimava il sommo Gerarca ne'silenzj di Laterano, si volse alla pietà di Costante: « Non venir colle sue parole accusator del fratello, raggirato miserabilmente dai tristi, non pervertito, sperava: richiamasselo nel diritto cammino, usasse i fraternevoli modi, lo convincerebbe senz'altro, lo ricondurrebbe alla

sincerità della fede, vi ricondurrebbe le nazioni con lui. Ma deh non ritorcesse lo sguardo: considerasse le sagrileghe divisioni, le chiese vedovate degli ottimi, lacerate in brani dai pessimi, le bestemmie predicate nel santuario, le vergini sovvertite, i solitarj disturbati pei deserti e per le foreste, gli ambiziosi nell'oro, gli umili nell'inedia, rubato il pane degli orfani, rimandate in pace le vedove, ladri, non amministratori gl'intrusi: per loro battagliante ne'trivj, emula della forsennatezza pagana la plebe illuminata da Cristo; i tempj voti e negletti, le coscienze nell'ansietà, ne'rancori, nello studio delle vendette. Cesserebbero questi mali, se la reggia non fomentasseli, se Cesare non tiranneggiasse ne'vescovi, se loro dimandasse che credere, non presumesse insegnarlo. Cesserebbero questi mali, cesserebber tranquillamente: ov'indurassero tuttavia, Dio lo fe'principe; ricordasse nella sua prudenza, non esser le terrene ragioni da mandare innanzi all'eterne. »

V. Costante, zelantissimo nella Fede, accettò di grado la pratica, miste le rimostranze al fratello con parole non supplichevoli: ottenne che verrebbe una deputazione di vescovi ad informarlo e scolparsi. Concessione di questa sorta non movevasi d'animo liberale, sì bene di pauroso; viva l'indole del chiedente, maggiori di lunga

mano le forze, Sapore non arrestandosi per ostacoli, tornando sempre agli assalti. Rincoratosi alla morte di Costantino, provocato sconsigliatamente dal giovine, corseggiava il fiero Persiano, dubbiosa la fortuna imperiale, nulla, o bene scarsa, la gloria. E studiavansi non pertanto i generali di Cesare, fortificata per tempo e sulla diritta del Tigri la piazza militare d'Amida, frenato nella disciplina l'esercito, raccolte più migliaja di Goti e di Saraceni, speditissimi a quella guerra; vantaggiandosi nella presenza d'Ormisda, quell'esule fratello di Sapore, cacciato per domestiche dissensioni, or fatto capo ai ribelli; vendicato il re dell'Armenia, guadagnatane l'amicizia. Esposta del continuo la Mauritania, non facile ai difensori prevenire le correrie su tanta estension di frontiere, perseguitare il nemico nelle subite ritirate. I Persiani, ritentando più d'una volta, non erano pervenuti all'Eufrate: nientedimeno Costanzo non prevaleva, molta la vergogna e i disastri; rendutesi le fortezze di minor conto, assediate le rimanenti; necessario il correr per bande, non gradevole ai legionarj, faticoso, micidialissimo, non tornante a grandi vantaggi; rinascente la moltitudine de'nemici, ostinatissima nelle prove, ributtata vanamente dell'aggressioni, sbaragliata, non vinta, per otto incontri. Una battaglia generale coronava l'esercito di Costanzo nelle pianure di Singara: i

vincitori seguitarono a dar la caccia, occuparono gli alloggiamenti de'Persi, divagaronsi pel bottino; quand'ecco nell'oscurità della notte ripiombavano gl'inimici, più spaventoso il macello, uguale d'ambo i lati la perdita. Ne derivò per forza una tregua, non effetto di convenzione; la mantennero due stagioni, men dandosi gli orgogliosi al ristoramento dell'armi, che non a travagliare i Cristiani, Sapore de' martirj, Costanzo dell'eresia. Agli Storici della Chiesa, la persecuzione del Barbaro; a noi, poco dell'Imperiale, sol quanto ripercosse in Italia.

VI. Scaltri gli ambasciatori a Costante, riuscita indarno la visita: da ciò più baldanzosi gli eretici, più superbe le pretensioni. Radunavansi nella città d'Antiochia, distendevano un altro simbolo, preferivanlo a quello stesso che quivi sottoscrisser quattr'anni prima nella lor congreganza chiamata dalla dedicazione del tempio, fidavanlo a nuovi legati, lo mandavano in Occidente. Sedeva il Sire a Milano, l'attorniava gran numero di prelati, ragionavano de'rimedj a purgar le discordie: sopraggiugneva il grande Atanasio, fulminava i perfidi messi, gridava il simbolo di Nicea, richiamavasi alla pietà, richiamavasi alla giustizia di Cesare: « Sol quello il simbolo della Chiesa, quello il paragon della Fede, quello tenevan gli Apostoli, quel solo ne tramandavano, quello resterebbe in

eterno. Non egli presumeva difenderlo, non più degni e santi pontefici: difendevanlo Cristo e la Chiesa. Bastavagli professarlo senza paura, bastavagli però meritare la calunnia e gli esilj; terrebbesi più beato, s'egli meritasse le scuri. Lagrimare la cecità de' settarj, lagrimarne più l'ambizione: di qui veramente la corruttela, di qui le maledette scissure. Non chiamati a regger le Chiese nell'elezion dello Spirito, ribellavansi dai pastori legittimi, diffondevano l'eresia, sbugiardavano Pietro e Giovanni, difformavan gl'insegnamenti di Paolo. Venivano innanzi ai Concilj, ne beffavano la sapienza, ne deludevano le sanzioni, gareggiavano di perfidia: ma, spregiati all'umile plebe, all'eredità de' Santi più cara, prostituivansi ai Grandi, lusingavanli, pervertivanli, tornavano colla protezione di loro, abbattevan le porte del santuario, ne cacciavan gli unti di Cristo. Frattanto il minor danno pe' vescovi, soli, denigrati, banditi, ne' pericoli e nella miseria: scialacquavansi le sostanze del povero, s'infiammavan gli odj nefandi, solitarie le chiese de' battezzati, non raccolta l'infanzia, non addottrinata la gioventù, non consagrate le nozze, non confortati al passo i morenti, non benedetto il sepolcro; disperse le misere pecorelle nella dispersion del pastore, fuggenti all'urlo del lupo. Movessesi la misericordia d'Augusto, riparasse tante disgrazie, non con

la prepotenza o la spada, non giudice nelle religiose materie; congregasse un pieno Concilio, proteggesse la libertà di ciascuno per l'accuse, per le difese, pel domma; pronunzierebbero i vescovi: alla inappellabil sentenza si piegasser tutte le fronti, sacerdoti o pontefici, coronati o vassalli. Così dimandar la ragione, così l'equità non bugiarda: questo il desiderio degli ottimi, del padre universale ai fedeli, contristato nella sua canizie pel folle smagamento de'figli, non invilito nè stanco. Udisse le supplicazioni del vecchio; propizierebbesi Dio. » E piacque a Cesare la proposta, e non se ne sciolser gli eretici; stabilita di comune accordo Sardica nell'Illirico, radunatavi la solenne assemblea, che pure non risponderebbe al gran voto.

VII. Grande l'affluenza de'vescovi, non pienissima: tra i più chiari, Osio, che soprannominarono il Padre de'Concilj, Vincenzo di Capua, Grato di Cartagine, Eufrate di Colonia, Verissimo di Lione, Massimino di Treviri, Protogene della stessa Sardica. Giulio, rimanendo pei bisogni generali del Cristianesimo, i preti Archidamo e Filosseno, col diacono Leone, venner quai legati Apostolici. Segnalaronsi ne'Settarj, Teodoro d'Eraclea, Menofante d'Efeso, Acacio di Cesarea nella Palestina, Narciso di Neroniade in Cilicia, Stefano d'Antio-

chia, Giorgio di Laodicea, Ursacio e Valente della Pannonia, Ischira, quel famoso che, per le macchinazioni contro Atanasio, sollevarono alla dignità prelatizia. Giugnevano con superba fronte, conducevan seco due Conti, speravano, dominerebbero l'adunanza pe' soprusi e per la paura, com'usarono alla vergogna di Tiro: s'avvisarono dell'inganno, quand'intesero la prescrizion di Costante, che veruno de' secolari non ardisse mescolarsi nelle dispute religiose, non intrudersi nel recinto, non volger occhio sui Padri; quand'entrati alla prima, videro seduto Atanasio, fidatisi che mancherebbe per tema o per alterezza; quando, in luogo d'accusatori, parvero nella condizion d'accusati, le reità nefandissime, le prove a mille, innegabili. Una folla d'ecclesiastici raccontava i mali sofferti, le cacciate, gli spogliamenti, le ferite, la prigionia; mostrava i laceri vestimenti, gli sfregj, le lividure, i segni delle catene: si levavan santi vegliardi, scagionavano i confratelli, perseguiti dall'empietà, sospiranti ancor nell'esilio: piangevano i parenti e gli amici nella pietà degli uccisi, dimandavano lagrimando, si facesse pronta giustizia; chiedevala sovra tutti la rimembranza del vescovo Teodulo, balestrato in aspre contrade, mancatovi nell'inedia. Nè solamente il gemito de' privati, risonava quel delle Chiese, lamentanti scelleraggini senza esempio, rovesciate l'are nel fango, maltrattati pub-

blicamente i sacerdoti e le vergini persistenti nell'unità della fede, non rendendosi alle presunzion de' settarj. Due pontefici dell'Arabia, per nome Asterio e Macario, distaccatisi dall'errore, palesavano com'usasser que' dottrinanti, per quali tristizie reggessersi. Nè mai che per infami tristizie si reggeran gli orgogliosi.

VIII. Un simile cambiamento, nè preveduto, sconcertava gli eresiarchi, agitavansi ne' congressi privati, si risolvevano per l'infamia: schiverebbero la generale assemblea, trarrebbero gli Orientali a schivarla, si varrebber d'ogni pretesto, uscirebbero dell'Illirico. E certo a que' svergognati non parlava troppo l'onore; pe' titoli e per le ricchezze non avevano che temere: li proteggeva Costanzo. Vanamente gli Ortodossi li richiamavano, strignendoli, minacciandoli: risposero, non potrebbero mondamente sedere con vescovi già condannati, Atanasio, Marcello d'Ancira, e più molti; se potesserlo senza macchia, non avrebber l'ora di farlo: Cesare, vincitor de' Persiani, chiamavali a santificare il trionfo. Così realmente sgombravano, mescolata coll'ipocrisia la menzogna, colla viltà l'alterigia. Pienissima la giustificazion d'Atanasio, gravi le parole del giusto, non orgogliose, non timide, producenti la convinzione, obbligando i Padri alle lagrime. L'onoravano con

segni di reverenza, pareva troppo ardir l'amicizia; moltiplicavano lettere sinodali, esaltavano l'innocenza, la dottrina, la santità dell'invitto, sollecitavan le Chiese dell'Oriente, massime la patriarcale d'Alessandria, lo venerassero, l'accogliessero, come si convenia per giustizia, com'era il voler del Concilio. Poi ventilarono le ragioni d'Asclepiade e di Marcello, degradati parimente dalla fazione; restituirono quello a Gaza, quest'altro nella residenza d'Ancira. Nè solamente fulminarono l'interdetto, e per sempre, ma sì la scomunica in otto degl'intrusi Ariani, capo quel Gregorio, quello sciagurato Cappadoce, che tanto fe'dolente Alessandria. In fine stabilirono venti canoni riguardanti la disciplina, specialmente la vescovile; più notevoli quelli che prefiggon regole fisse pei richiami degli Ecclesiastici al tribunal pontificio: nuove le regole, apostolico, inerente al sommo Gerarca il diritto. Già prima di questi canoni, si curvarono dinanzi a lui Marcello ed Asclepiade, si curvò l'istesso Atanasio.

IX. I fuggitivi Orientali si raccolsero a Filippopoli nella Tracia, v'apersero un lor conciliabolo, vi distesero una professione di Fede che leggesi nei frammenti di Sant'Ilario, cattolica nella sostanza, non così nell'intendimento evitata la parola *consustanziale*, nè dubbio quell'artifizio. Non basta-

rono a dissimularsi per egual maniera nel resto della commedia; osarono scomunicare i più santi fra i pontefici d'Occidente, Osio di Cordova, Massimino di Treviri, l'Angelo sin' anche di Roma. Pubblicarono una lettera sinodale colla data di Sardica, procacciarono trascinare al partito gli Scismatici perseveranti nell'Africa, non riuscirono pure in questo; ributtate dai Donatisi le bestemmie degli Ariani, non ostante che durassero nello scisma, non ostante che raccendesser le turbolenze, chiamassero i Circoncellioni a soccorrerli, obbligate le soldatesche imperiali di fulminar la canaglia, ricoperto il suolo di morti. Grato, il pastor legittimo di Cartagine, rivenuto con trentacinque suffraganei dall'adunanza di Sardica, raffidato nella protezione Cesarea, più nella santità della causa, celebrava un sinodo numeroso, reprimeva sovr'ogni cosa i disordini dello scisma, condannava i ribattezzanti, l'empietà di venerare come vittime della Fede i caduti per fanatismo, le usure in ogni condizion di persone: non primo quel Concilio nell'Africa, riguardato per tale, a conto dell'importanza.

X. Ma furiosissime le vendette degli Ariani, sostenuti, come in passato, da Cesare: trapassando fuggitivi per Adrianopoli, vi facevano assassinare col Vescovo di quella città gli zelatori più nobili della Fede; tormentavano per istudiate sevizie la

conversione di Macario e d'Asterio, li percotevano dell'esilio; singolarmente ricercavano d'Atanasio, gli ponevano insidiatori per le città, pe' tragetti, riportavano dalla corte monitorj fulminantissimi ai capi delle provincie, che, venuto nelle lor mani colui, lo giustiziasser sul fatto, giustiziassero i famiiari; trascorrevano signoreggiando le Chiese, vedovavanle, impoverivanle, doloroso il disastro delle contrade, maggiore delle coscienze. Una tolleranza più lunga non parve che misfatto a Costante. Aveva pur seggio in Milano, consigliavanlo personaggi segnalatissimi pel carattere e per la fede; vi condannavano la dottrina di Fotino, rinnovellante, presso a poco, gli errori del Samosatense; vi confermavano la sentenza conciliare ne'sostenitori presenti, Ursacio e Valente, tramutatisi allora in ipocriti, chiedenti misericordia; v'eleggevano deputati a Costanzo i vescovi di Colonia e di Capua, Vincenzo ed Eufrate: gli recassero le decisioni di Sardica, lo pregassero d'eseguirle. Costante v'aggiunse il pretore Saliano colla qualità d' inviato, gli diede lettere pel fratello, men piane, che minaccevoli.

XI. Non dirò che facessero gli Ariani per discreditare i venuti, che vituperj tentassero, che imposture, che scelleraggini: non ricorderò gli Stefanj, i Leonzj, gli Aezj, brutti per crapula, per oscenità, per empiezze, fabbricatori d'insidie, di

calunnie, di sacrilegj, d'infamia. N'arrossì Costanzo medesimo, parve ritornar dall'erranza, o scosso dal rimostrar di Costante, o pentito del patrocinio: richiamò sulle prime i diaconi e i preti d'Alessandria professanti con Atanasio; liberata per morte dell'usurpatore la cattedra, vi ristabilì quel magnanimo. Bello, come trionfo, il ritorno, non per la comitiva dell'umile, sì per l'esultanza de' popoli; festante la città d'Antiochia, festante la Palestina, i tempj, le strade, le case: non abbiam parole a narrare l'accoglienza, la gioja, le solennità dell'Egitto. Banchettavano i poveri, temperato cristianamente il convivio, nelle sale de'facoltosi, si rivestivan gl'ignudi, s'assolvevano i debitori, si riparavano le ingiustizie: convenivano le famiglie per consolarsi, per unire insieme più voci ne'ringraziamenti all'Altissimo: non pochi s'incamminarono pe'deserti, non pochi all'ombra de'chiostri; derelitte queste meschinità della terra, che nominarono beni, sospirando ai veraci: santo il proposito ne'chiamati, ammirevole pe'credenti, dileggiato, e spesso, dai tristi, combattuto dagli empj: i calunniatori del Grande si ridisser pe'tribunali, n'attestarono l'innocenza; i nemici gli chieser grazia, esultarono ricevendola, intonarono il simbolo di Nicea, parve riconquistata la pace.

XII. Un improvviso misfatto, conturbando

sciaguratamente l' impero, toglieva il difensore alla Chiesa, preparavale giorni più lagrimosi, ne ritardava il trionfo: arcana la sapienza di Dio, losche le vedute degli uomini. Magnenzio, ritrovato, siccome pare, tra i prigioni della Germania, trascelto al ministero dell' armi, sollevatosi per ogni grado, comandando finalmente quegli squadroni di guardie che dicevano i Gioviniani e gli Ercülei dal Dalmata e dal collega, s' imbriacò di maggior superbia, si fece cospiratore: uomo d'una gran robustezza ne' membri, furbo, superstizioso, audacissimo. Lo secondò Marcellino, conte delle sacre larghezze nella giurisdizion delle Gallie, un tal Cresto, ed altri comandanti nelle milizie; vestì notturno la porpora in una gozzoviglia di congiurati; l'oro dell' infelice tradito gli comprò la ciurmaglia d'Augustoduno, il presidio, un corpo di cavalleria dell'Illirico. Divagato, come soleva Costante, in una sua caccia, se giunsero a prevenirlo, non guadagnò che tempo alla fuga, sperò lo salverebber le Spagne. Ma raggiunto disgraziatamente ad Elena, un castello de' Pirenei, dal perfido Gaisone, lo sgozzaron quivi di tratto, ne portarono il capo a Magnenzio. Certo i Pagani nol Gennaio An. 350
piansero, banditore di severissime pene contro la religione idolatrica, rovinatore de' tempj e delle memorie nelle città più cospicue, dell' altare della Vittoria nel Senato di Roma: sostenitore

della Fede ortodossa, nol pianser gli eresiarchi, familiare co' buoni, acerbo negli ostinati, liberale d'esenzioni e di privilegj nel Clero non infettato, d'oro ai poverelli e alle chiese, ricordato nell'apologia d'Atanasio col titolo di benedetto. Imperò non mancaron pure a tal principe bruttissime accusazioni: lo pretesero flagellatore de' sudditi, per sè non men che pe' suoi, concedente le cariche per moneta, l'impunità delle rube ad ogni compratore vilissimo; lo tassarono di sfrenata libidine, della più sozza ben anche; gli rinfacciarono la crapulosità, la superbia, lo sprezzo de'soldati e de'condottieri, l'abbandono di tutto sè nell'arbitrio de' cortigiani, la morte del fratel suo. In tanta contrarietà di linguaggi, non potrebbesi determinare il giudizio: forse sbaglierà men degli altri chi raccolga delle due bande sui piatti della bilancia.

XIII. Giunsero l'un dopo l'altro alla reggia d'Edessa i nunzj della tradigion di Magnenzio, e del colpo di Vetranione, generale nell'estension dell'Illirico. Stimolato da Costantina, la vedova d'Annibaliano, rigettaronsi per costui le profferte del traditore, s'indossarono le imperiali divise, non già, siccome pare, a farsi ribelle pur egli, sì veramente a resistere per Costanzo; procacciatasi un'intelligenza con lui, rifornitone d'oro e di soldatesche, tenendo la provincia in rispetto colle

dipendenti diocesi, la Pannonia, le Mesie, la Grecia, la Macedonia. Si dichiararono per Magnenzio le Gallie, la Brettagna, la Spagna, l'Africa, l'Italia colle sue isole, dilatato per ogni dove il disordine, non risparmiate le stragi. A Roma si formava un terzo partito in favore di Nepoziano, un giovinastro indegno della sua nascita, figliuolo d'Eutropia, la sorella di Costantino. Gridatosi Augusto, raccoglieva una moltitudine di perversi, gladiatori, schiavi, assassini, qualunque di condizion disperata; si faceva con essi alla gran Metropoli, rompeva le genti d'Anicio, la sforzava di rendersi; continuato il macello de'cittadini, furiose le profanazioni, le rube, le violenze, il foco, gli stupri. Nè bastaron tante miserie, chè, recatesi alla sconsolata città le schiere di Marcellino, sbaragliavano i difensori del principe, o gagliarde nella virtù de'lor ferri, o per tradimento d'Eraclida, non rara ne'senatori d'allora la profession degl'infami. Videsi nell'estremità d'una picca la testa di Nepoziano, scannaron sovr'esso la madre, scannarono vivo qualunque del sangue di Costantino; trucidaron del popolo e della plebe, quanti, o non ebber da comprare gli accusatori o contaron pure un nemico.

XIV. Ma nè sol esse dolevansi le rive sanguinolente del Tevere, spietata l'indole di Magnenzio,

crude senza modo le prove: uccideva gli ufficiali della milizia, per gusto, per sospetto, per gelosia, per compiacimento ai soldati; giustiziava i ricchi a spogliarli, giustiziavali a non temerli; comandava, si versasse dai possidenti nel fisco la metà delle rendite; avrebber supplizio i restii: costrigneva i più facoltosi a comperar le tenute del principato, condannavali per rivenderle; sollecitava le accuse de'liberti e de'servi contro i padroni, non badava se calunniassero: tutto a ricolmare i forzieri per nutrire la guerra civile. E già si mostrava negli alloggiamenti l'esercito rintegrato di Germani, di Britanni, d'Africani, d'Itali, di Galli, d'Ispani; moltitudine strana, indisciplinata, senza condottieri nè patria nè Cesare che avesser caro, non vogliosa di combattimenti o vittorie, meditante furti e sporcizie. Imperò non mancavano le paure allo scellerato, studiavasi, come gli era dato, per l'armi, non dimenticava le astuzie della politica. Guadagnò l'alleanza di Vetranione, un soldato vecchio e bisbetico, senza lettere nè maniere nè sagacità nè vedute, resistente alle fogge comandative, inchinevole ai blandimenti. Lo seppero circonvenire, gli esaltarono i proprj meriti, gli dissero se gli doveva l'impero: quelli credè facilmente, questo non gli spiaceva, gustatolo; si trasse della mente Costanzo, inchinò nelle parti del traditore, non parvegli ribellagione la sua.

XV. Tal era la fortuna dell'Occidente, nè mostravasi più benigna negli orientali dominj. Tregua ne' promotori di scandali, non abbattimento nè pace; carestie, morbi, tremuoti, disertanti vaste provincie; i corridori di Persia ritornanti a nuove aggressioni, cresciuti di ferocia e di numero; le dolorose nazioni, flagellate per tanti modi, rifinite dai capitani e dagli esattori negli averi e nel sangue; il principe, senza cuore nè mente, chiuso nella città d'Antiochia, lusingato come sempre dai cortigiani, divertito, ingannato, non reprimendosi d'una voglia, non assottigliando una spesa; que' perfidi, men tocchi di compassione, con artigli più laceranti, quant' eran più possenti e più liberi nelle necessità dello Stato. Famoso l'assedio di Nisibi per l'ostinata difesa, pel compiuto sterminio dell'inimico. Una mano sola di prodi, la disperazion de' rinchiusi, vincevano le migliaja di combattenti, gl'ingegni e la perseveranza di Sapore; vincevan la furia dell'acque, il tempestar degli arieti, la guerra degli elefanti; riparavan de' loro corpi le brecce, non bastavano a rovesciarli gli eserciti; tornavano in piè le muraglie, siccome per incantesimo, risalivano a fulminare da quelle; nè soltanto i petti gagliardi, ma debili spettri e canuti, ma braccia di fanciulli e di femmine; provocavan gli assalitori, godevan quasi all'assalto, li ferivano de' quadrelli, gli

schiacciavano de' macigni, li vedevano diradare co' giorni, frangersi d' ardimento e di lena, stendersi come bestie per la campagna, consumati di pestilenza, di fame, di lassitudine; vedevanli sgombrar finalmente, silenziosa la moltitudine, fiero nella presenza il tiranno, disfogantesi col supplizio de' capitani: ripigliavan fiato i magnanimi, racconsolavansi delle perdite, usciti da tanta prova, la terza in quella guerra. Narrano celesti soccorsi, meritati dal santo vescovo Jacopo a sostegno de' prodi, viva per esso la fede, più vigor da lui che da mille. Certo, a proteggere le difese, non mandò, non parve Costanzo.

XVI. Ma come la vittoria fu nota, ne festeggiò cogl' illustri, gliene dieder lodi, e le prese: rinfrescati sulle frontiere i presidj, uscito con formidabile esercito, con armata più formidabile, determinossi alla guerra ne' ribellanti. Venivano i legati di loro, lo incontravano ad Eraclea: Marcellino, l' instigator di Magnenzio, Rufino, prefetto del pretorio, due tra i primarj ufficiali, Massimo e Nuneco; ragionavan per ambo gli usurpatori, profferivano i doppj accordi: « Funesta guerra qualunque, funestissime le civili pei danni e per le vendette. Guai se la presente accendessesi, metà del mondo coll' altra, la fortuna incertissima. Libero il voler delle genti, più forte, se combattuto:

le occidentali giuravano per Magnenzio, giuravano per Vetranione, manterrebbero il sacramento. Più degna e salutevole cosa procacciarsele collegate a sussidio, che nemiche forse a ruina. Seguitasse generosamente i consigli del suo gran padre: a tanta mole d'impero non bastar le spalle d'un uomo. Ricevesse colleghi nella potenza i Cesari di Occidente, gli sarebbero secondi nell'onoranza. Rassoderebbesi l'amicizia per vicendevol connubio, ricambiatesi tra lui stesso e Magnenzio le sorelle che rimanevano. » Rido alla vision di Costanzo raccontataci da Zonara, che paressegli nella notte la forma di Costantino, prescrivessegli di vendicare il fratello: non ostante l'infingardaggine, colui rigettò sicuramente le profferte dell'omicida, lo vinse nell'abituale paura la vergogna non ordinaria. Mentì fors'anche quel sogno, gli tornò scaltrezza politica. Dubitano che non si mostrasse tant'aspro co'messaggi di Vetranione: per me credo, non dubito.

XVII. Frattanto le milizie di lui procedevano fino a Sardica, incontravansi con quelle di Vetranione, più numerose, men ferme. Contuttociò, ripigliaronsi da Costanzo le pratiche; fu riconosciuta l'elezione del vecchio, si mescolarono le bandiere: pugnerebber contro Magnenzio, punirebbonlo del misfatto. Così, rivisitatisi gl'imperanti, rabbrac-

ciatisi con regia fede, congregaron le soldatesche, si fecero al tribunale, vantaggiando a Costanzo la preminenza, concedendogli la parola: « Non a voi ragiono, diss'egli, compagni della mia gioventù, partecipi d'ogni evento: Cesare dall'infanzia, vi leggo a tutti nell' animo; chi sono, i miei soldati conosconmi. A quelli del fratel mio, chieggo lo rivendichin prima: farommi condottiero all'impresa, mi farò soldato co'miei. Giovine di trent'anni, umano, liberale, gagliardo, cadde l'infelicissimo, nella securtà della pace, per mano degli assassini. A me, l'unico del mio sangue, alla terra, un egregio, a voi, l'imperatore fu tolto, e, chi lo spense, vuol regno. Ite a soddisfarlo, miei bravi, traetelo di mezzo agl'illusi, precipitatelo della sedia, denudatelo dell'insegne, calpestatelo, distruggetelo, inceneritelo, spargetene al vento la polvere. Ma, dopo quella prima giustizia, empiete ancor la seconda; rendete al fratel che rimane l'eredità del fratello, all'unico figliuolo di Costantino, il trono di Costantino. Dimando legittime cose, non vengo rapitor dell'altrui: v'imploro vindici del diritto, non complici de'reati. Quali furono Costantino e Costante, tale vi si giura Costanzo.» E tuono d'applausi nel campo, e saluti pieni e concordi: Te solo imperatore, Costanzo, te vendicherem dagl'iniqui, te coronerem di vittoria. E mescersi fanti e cavalli, e protender alto le brac-

cia, e percuotere sugli scudi, e vibrar nell'aria le spade, e squillar di gioja le trombe, e sventolar le bandiere, e strignersi al padiglione, e ripetere i giuramenti. E Vetranione, pallido e senza mente, balzar dello scanno imperiale, raccogliersi alle ginocchia d'Augusto, invocar grazia e difesa; e quegli rincorarlo e sorreggerlo ed abbracciarlo e chiamarlo padre: e l'esercito a tornar sulle acclamazioni, a magnificar la clemenza del principe, a ricondurlo in trionfo. Nè sprecati furono gli elogj, nè celò quell'atto un'insidia; procacciate al disingannato vegliardo le comodità della vita, egli non abusandone, ritirandosi a Prusa nella Bitinia, confortandosi ne' divini misteri, nella pratica delle cristiane virtù, rendutosi la benedizione de' poveri, giunto all'età d'ottant'anni, lieto gli ultimi sei.

XVIII. Passata la stagione invernale nella Pannonia, traevano degli alloggiamenti le schiere; quand'ecco riferirsi a Costanzo un'altra invasion de'Persiani, o accaduta, o vicina: per la qual cosa, parendogli non esser da trascurare le bisogne dell'Oriente, pur mentre fulminasse Magnenzio, dichiarava Cesare Gallo, quel medesimo che salvarono con Giuliano dall'eccidio della famiglia; legavalo nelle nozze di Costantina, la vedova d'Annibaliano, mandavalo in Antiochia; datogli Lucilliano, il bravo difensore di Nisibi, al governo

delle milizie, non pensando a quello de' popoli. Usò d'egual precauzione Magnenzio, rivestì della preminenza cesarea i fratelli suoi, Desiderio e Decenzio, raccomandò la preservazion delle Gallie a quest'ultimo. E veramente lo chiedevano quei paesi, ridestata la cupidigia de'Barbari dal favor delle circostanze, dall'oro, dal promettere di Costanzo; chè vecchie sono pur troppo quest'infamie della politica: suscitare le nimicizie, commetter gli uomini contro gli uomini, a lacerarsi, a distruggersi; corroborarli d'ajuti, mantenerli nell'opera scellerata, per vantaggiar de' lor danni. Adunque i Franchi ed i Sassoni, disfatte le milizie del nuovo Cesare, devastarono la provincia; nè passando, com'eran soliti, ma rimastivi lungamente, ospiti crudeli e rapaci, che Giuliano sperse a fatica.

XIX. Ma Costanzo, indugiando nella Pannonia, confidavasi d'allettarvi l'usurpatore: men ricco di fanterie, gioverebbegli per le distese campagne il soverchiar ne'cavalli. Non tardava in fatti a mostrarsi l'esercito di Magnenzio; parvero ambasciadori superbi, disfidarono, s'egli osasse, l'indugiatore: poc'appresso, trucidati alcuni squadroni di lui che ritardavanlo negli sbocchi, gloriavane quel fellone, rigettava le condizioni di pace mandategli, per timidezza o per arte, dal figliuolo di Costantino: Ritirassesi dell'Italia, lascerebbelo

nella signoria delle Gallie, della Brettagna, delle Spagne, riconoscerebbelo Augusto. Come le ostilità cominciarono, fu dubbia la fortuna degli emuli, trasportatosi al di là del Savo Magnenzio, forzata la città di Sciscia, consumatala nelle fiamme, non lasciata viva persona: ribattuto dalla guarnigione di Sirmio, non vendicatosi contro Mursa; rimastovi per assedio. Traballò la causa dell'iniquo nella ribellion di Silvano, convertitosi all'imperatore legittimo, conducendogli le milizie che governava. I generali di Costanzo non perdevano l'occasione, vincevan pure alla fine gli spaventi di lui, n'avevano la permission di combattere. Stettero lungamente gli eserciti, minacciandosi An. 351
della vista: inchinando il sole all'occaso, lanciaronsi gli uni sugli altri, non credibile la ferocia, più tigri che uomini. Di ciò convengono gli scrittori: equivoche le descrizioni del fatto, varie, contraddittorie. O sia che, sgominate le file del traditore all'impeto de'cavalli, si precipitasse di subito nella fuga; o, rannodando i dispersi, li riconducesse al nemico, non uscisse mai della mischia, certamente quella durò, spaventevole, forsennata; non ultime le campagne di Mursa tra quante furon degne di lagrime. Vi pianse anch'egli Costanzo nell'ebbrezza della vittoria, conducendosi la dimane per mezzo alla diversità della strage: non vedevala il giorno prima, rinserratosi nella

chiesa de' Martiri, palpitante sui destini che s'agitavano, circondato dai pontefici della Setta, balocco a loro imposture. Un Giusto, santificatosi nel combatterli, moriva in Roma frattanto, quel gagliardo petto di Giulio, che mai non rallentò dello zelo, nè meno ai giorni più tristi: gli succedeva Liberio, destinato a combattimenti durissimi; forse debole alcuna volta, non traditor dell' ufficio.

XX. Costanzo, ritornate le nevi, tenne gli alloggiamenti di Sirmio, ristorò quanto fossegli conceduto, le perdite della guerra, si calò dall'Alpe in Italia. Non durarono le difese per quelle malagevolezze di monti, non durò gran fatto Aquileja; ritrassene il ribellante, simile a fuggitivo. Non resse vincitore sul Pado, non manigoldo sul Tevere: l'abbandonavano le milizie, si davano le castella per denaro o per suasioni, si levavano le torme de'cittadini, si levavano le campagne, gridavan armi e Costanzo. Disperate affatto le cose, tornata vanamente un' ambasceria di senatori e di vescovi, dimandanti condizioni pel miserabile, salva la persona, un grado nelle soldatesche cesaree, Magnenzio disanimato, non fidandosi del soggiorno, rifuggiva con pochissimi nelle Gallie, meditava l'ultime prove. Frattanto, racquistata l'Italia, racquistavansi per Costanzo le Spagne, l'Africa, la Sicilia, giuntovi appena il navilio; sol-

levavansi alcune città per le Gallie, discacciavano i ministri, rinnegavano la soggezione al tiranno, si reggevan pel vero principe. La tanta scelleraggine del rejetto non si smentì nella fine; armava il braccio ai sicarj, se spegnesser Gallo d'un colpo; promoveva una ribellion di Giudei, non commossi già da più anni, ora subitamente insorgendo, trucidando le guarnigioni, proclamando loro monarca un Patricio, disertando le regioni di Palestina, che tanto non avrebber fatto i Persiani: richiamato pei disordini d'Oriente, gli darebbe tregua il rivale, gli basterebbe il tempo a risorgere. Ma nulla procacciarono gli assassini, riconosciuta la trama, giustiziati co' loro complici; nulla i tumultuanti Giudei, sopraggiunta la furia delle milizie, l'ira non umana del giovine; perseguiti, rotti, scannati, nè pure gli uomini pertinaci, anche i disarmati rendentisi; distrutte le città più cospicue, Diocesarea, Diospoli, Tiberiade; trafitte negli abbracciamenti le vergini, squarciato il ventre alle madri, sfracellati al suolo gl'infanti, consunto nella voracità delle fiamme quant'era che sfuggisse ai carnefici. Non avea più dunque Magnenzio speranza che sostenesselo. Discacciato dell'Alpi Cozie dall'esercito di Costanzo, ricoverossi a Lione, vi consumò l'estrema scelleratezza. Conciossiachè, vedutosi come assediare in palazzo dalle ciurmaglie rimastegli, dubitò nol pigliassero così vivo 15 Agosto. An. 337.

per farsene redenzion col nemico; uscì, perorò: quel dubbio gli divenne certezza. Ansio, forsennato rientra, scagliasi nella madre, e l'uccide; uccide il fratello Desiderio, uccide i parenti e gli amici, quanti gli è dato raggiugnere: alla fine rovescia in terra la spada, casca sulla punta e trabocca. Pure non ebbe termine la tragedia, nè meno visto Decenzio rannodare un laccio e strozzarsi. Cesare non aveva più tremiti: la compierono le vendette di Cesare.

XXI. Una legge data in Lione, maledicendo le ceneri del perverso, ne cassava gli atti qualunque, promulgava un baratto di perdonanza, introdottivi cinque casi di restrizione, maliziosi, non determinati, soperchievoli a farla nulla: scellerato questo malvoler de' tiranni, che giungono alla crudeltà l'irrisione. Lasciando il rimanente agli sgherri, l'imperatore conducevasi ad Arelate, celebrava con pompe straordinarie l'allegrezza della vittoria, trent'anni da che fu Cesare: insultava, pur com'è l'uso, alle calamità delle genti, si stordiva negli strepiti e nelle feste, a dimenticar le ingiustizie, a non udir chi piangeva. Rallegrava similmente il vedovo letto nelle nozze d'Eusebia Tessalonicese, figliuola d'un Consolare, lodatissima dagli antichi scrittori per l'onestà, per l'ingegno, per la bellezza, mantenendo la reputazione del

grado, sostenutasi nella benevolenza del principe: i fatti non iscusanla di superbia, di parzialità, di livore: s'intruse negli affari di reggimento, prepose all'utile generale il proprio e de'suoi: molto da Costanzo a Trajano molto, fra quest'Eusebia e Plotina. Or dunque i Panegiristi del tempo sbugiardaronsi dagli Storici: non tanto, dopo il trionfo, non rimisesi pel monarca la spada nella guaina, non colmaronsi di beneficj e d'onori gli aderenti all'usurpatore; un sospetto, un'accusazione qualunque d'aver favorito Magnenzio, d'averlo pur conosciuto, promoveva gli esigli, le confiscazioni, la morte. Un Paolo, che soprannominaron Catena dall'abilità sciagurata d'innestar processo a processo, desolava intorno le Gallie, raccoglieva nella Brettagna le vittime a centinaja, vanamente combattendolo il vicario della contrada Martino, soffogatosi per dispetto; strascinava la moltitudine agl'iniqui che giudicavano, non temeva de'loro voti; non che si temperasser da Cesare: nessun'anima più trista nè svergognata, nessuno accusator più famoso di quest'infame spagnuolo.

XXII. Molti delle disfatte milizie nascondevansi pei monti e per le foreste, divenivano masnadieri, terminavano di spogliare le miserande campagne, sorprendevano le città, vi rubavano, v'uccidevano: le torme inquiete de'Barbari non

dimenticavan l'usanza, corseggiavano le frontiere, si ritraevano, ritornavano, incessante il danno e la tema: per l'Italia, in Roma particolarmente, abbondavan le sedizioni, gridavano al caro de' viveri, gridavano alla penuria: sciami d'Isauri ladroni correvano per la Licaonia e per la Panfilia, strignevan d'assedio Seleucia, fu necessario un esercito a liberarla: i Saraceni desolavan la Mesopotamia per ogni qualità di ruina; i Persiani ritornavano sull'Eufrate, non veniva utilità della visita. E quasi non bastassero tanti guai, l'imperatore crescevali nella protezion degli eretici. Notammo essersi trattenuto con esso in quella chiesetta di Mursa Valente, uno scaltrito Ariano, vescovo della città: segreti e veloci spioni riferivangli d'ora in ora le vicissitudini della mischia; ed egli, come inspirato, rincoravane il pauroso, gli annunziò la vittoria. Se favoreggiavali avanti, non ebbero poscia i Settarj più tenace favoreggiator di Costanzo: non ristette alla persecuzione di sangue ne' vescovi di Costantinopoli, di Treviri, di Mogunziaco; non commossesi al richiamar di Liberio, lagrimante sulla prevaricazione di Vincenzo da Capua, non riconoscendone gli atti, revocandone la commessione apostolica: rispose frodolentemente al pontefice, meditò violenze più risolute. Ma prima volle rassodarsi anche meglio, sciorsi della profonda inquietudine che venivagli d'Oriente,

non già dagl' Isauri, da' Parsiani o da' Saraceni, bensì dagli ardimenti di Gallo. Nel quale intendimento venne a consolidarlo ben anche la pace stabilita cogli Alemanni pel solo minacciarli di guerra; vel confermò la bonaccia racquistata nelle regioni d' Italia, una general perdonanza che, sfogate alfin le vendette, ricondusse i miserabili fuggitivi, ne rintegrò la milizia; libero d' ogni paura, inorgoglitosi de' successi.

XXIII. Un' indole avara, sospettosa, crudele, una smisurata superbia, un' invincibile pertinacia disonoravano la persona di Gallo, n'avrebbero già fatto un'infamia: reselo più ribaldo la moglie, trista quanto esser può donna; più ribaldo gli adulatori, ne' quali è da riporre Libanio. Erano ai degni consorti le migliori feste i supplizj, gli amici più desiderati, le spie: carezzavano la scellerata genia, ne stipendiavan gli eserciti, ne contaminavano le città, le campagne, le abitazioni, le brigate, le chiese; non sicuro il padre dal figlio, non l'uomo supplichevole a Dio. Andavan le bande pestifere, osservavano, ascoltavano, travedevano, frantendevano, sospettavano, immaginavano, riferivano; sempre come certezza il referto, sempre come delitto. Credevasi tostamente, non abbisognavano prove nè giudici; bastavano i delatori, bastavan Gallo ed Augusta; i segretarj notavano,

i manigoldi eseguivano. Martoriavansi gl'infelici, deportavansi negli esilj, strangolavansi per le carceri e per le piazze, diseredavansi le famiglie, si contava il prezzo del sangue; l'eccesso, nelle gole del fisco. Spesso, non abbondando i processi, ne moveva in traccia ei medesimo il principe sciagurato, s'insinuava la notte pei ridotti e per le taverne, seguitato da sgherri, trasfiguratosi negli abiti e nella faccia: divezzavalo dall'insana bassezza l'apprension de'pericoli; riconosciuto nelle vie d'Antiochia, ralluminate in copia di faci, sì che di moderno trovato non debbasi vanagloriare la Francia. Confidati al genio di lui, non erano privati avversarj che tardassero le vendette, non era giusto qualunque, a chi non sovrastasse la scure; speditissima la calunnia, non meno il voto di Gallo. Narrano incapriccitasi di Clemazio la suocera, disgradatone l'infame ardore, conversolo in maggior odio. La forsennata prostravasi a Costantina, mescolava i preghi ai mendacj, le chiedeva il sangue del genero: mercanteggiavalo Augusta, lo vendè per una collana ricchissima, lo sparse in Alessandria il carnefice; vana la nobiltà de'natali, rea la virtù nel tradito. E pur gli Ariani prelati correvan d'ogni parte alla reggia, segnavan della croce l'iniqua, segnavan l'unanime sposo; e pur la Chiesa della martire Sant'Agnese torreggiò per quella sul Tevere, fregiossi la città d'Antio-

chia nelle reliquie di Babila, per istudio e per largità di colui: deplorabile accozzamento negli uomini della pietà coll'empiezza, non buono a racchetar la coscienza nelle sue smanie, ingannoso e frequentissimo tuttavia; più sovente, in chi non è schietta la fede.

XXIV. Ma tali atrocità ne' privati non davano il maggior pensiero a Costanzo, dogliosi anche per esso i vassalli, flagellati meno arditamente, se vuolsi, non forse con umanità più discreta: movevalo non perdonasse colui agli ufficiali più notevoli dello Stato, calpestasse nelle loro teste la scelta, o più tosto la persona stessa del Sire: tormentavalo un affanno più silenzioso, nè però meno indovinato alla Corte, non esulcerato pur meno dagli scaltriti: la gelosia del potere. Fremeva la città d'Antiochia nella scarsezza de' viveri, minacciava gravi disordini: Gallo voltosi a' Magistrati, ordinò si diminuissero i prezzi delle granaglie. Rimostravangli quel rimedio non efficace, più tosto, a ben pensarvi, disutile: che, per lo scemarsi del costo, non accrescerebbesi la materia, ben forse ne disprovvederebbe i mercati l'avarizia de' possessori. Micidiali agl'improvidi dottrinanti le resistenze e la massima, difeso lo spropositare del principe dall'argomento del boja; e, come la plebe ammutinavasi, disgombrò colui per Gerapoli: andate,

gridando per via, rappresentate i vostri mali a Teofilo: egli governator della Siria; il caro è sua colpa. Le quali sanguinose parole concitaron la moltitudine, traboccante per ogni uscita, ululante in traccia del misero, afferratolo, dilaniatolo, non rimastone pel sepolcro. Ricercaron poscia d'Eubulo, ricercarono del figliuolo, ambedue segnalati per l'onestà, pel casato, per le dovizie: i miseri evitaron l'ugne dell'idra, contemplaron dalle montagne l'incendio delle lor case.

XXV. Gli ufficiali dell'Oriente raddoppiavan le rimostranze, imploravan l'autorità del monarca: non sarebbe più sicurezza per loro, non per le travagliate contrade, s'egli non provvedesse di subito. Ma Costanzo, a scriver più dolce, a mostrarsi tenerissimo del cugino, a mandargli doni ed encomj, a chiamarlo suo scudo. In questa ritirava con istudiati pretesti le milizie più bellicose, nominava Domiziano alla Prefettura vacante; uno sconosciuto ed ignobile, con chi non macchinassersi trame: piacerebbegli d'aver Gallo in Milano; cercasse indurlo alla gita. Le parole scaltre del principe sonarono in cor del brutale per ciò ch'essenzialmente valevano: a proceder dritto su quelle, gli mancarono gli artificj di corte. Giunse in Antiochia di giorno, fu subito alla propria magione, dimentico v'avesse un Cesare ed una reggia; non

fecesi più vedere, finse indisposizione o stanchezza. Chiamato finalmente da Gallo, si presentò minaccevole, gl'intimò si dovesse rendere in Italia, e prestissimo: questa la volontà di Costanzo; indugiando, egli vel saprebbe ridurre, gli sospenderebbe i proventi. Così voltava le spalle, richiamato in vano dal principe allora e da poi. Quest' ultimo non soggiaceva più dunque, gli mandò qualche centinajo di guardie, lo rinchiuse nelle sue camere. Pel quale attentato richiamandosi con alte protestazioni un Monzio, questore del prigioniero: che sgombrasser gli assalitori, che, prima d'insultare un prefetto, dovevano rovesciar le statue del Sire, mostrarsi apertamente felloni; Gallo, acceso di più gran bile, scatenava un drappello di risoluti, lanciavali a misfatto più vero. Si videro Domiziano e Monzio carichi di catene, tratti per le vie d'Antiochia, svillaneggiati, uccisi di lunga morte, profondati nella corrente; si videro più sevizie, nè dimandate fors'anco; libero il furor degli sgherri col principe che insanisce.

XXVI. Quant'era l'ardimento più strano, tanto l'imperatore contennesi: trascorso Gallo sì oltre, imperverserebbe ai rimproveri, giugnerebbe a qualunque eccesso: chi studia vendetta, dissimula. Costanzo veramente studiavala, impaurito de' fatti, più delle suspicioni, eccitato dai Cortigiani. Ripe-

tevangli: non esser da stare in forse pei disegni di Gallo; già comportavasi da monarca, non mancavagli che svelarsi, e farebbelo. Se non che pur lo diceva; tanto l'orgoglio e la confidanza. Ben egli più formidabile di Magnenzio, più tristo nella condotta: l'uno, aperto ribelle, ignobile, parricida; sostenentesi col favore de' partigiani, caterve disperate e vilissime, rubando in proprio suo nome, travagliando la moltitudine, riportandone generale abominazione, preparandosi la rúina: l'altro d'origine principesca, Cesare d'onesta elezione, congiunto alla sorella del principe, non macchiato d'apparenti sceleratezze, dispiegando insegne legittime; frattanto macchinava segretamente, opprimeva le nazioni più facoltose, ritorcevane l'odio sul dominante, ingrossava le ordinanze de' traditori, subornava i meglio stimati, li pagava delle ricchezze fiscali, gli sicuravano il trono: manterrebbero l'esecrande contrattazioni, se Costanzo indugiasse. O vere le accusazioni, ó fossero in parte mentite, Costanzo non indugiò: scrisse in amichevoli guise: non tardasse il dolce cognato; dimandarlo i casi di regno, la vicina guerra di Sapore, conducente moltitudini paurose, anelante alla Siria: egli trionfator degl'Isauri, de' Saraceni, de'Persiani medesimi, governerebbe gli eserciti; concertate nell'imperiale consiglio le ragioni di resistenza, fors' anche d'assalimento; dimandarlo

gratitudine di regnante a Cesare vittorioso: dimandarlo sopra ogni cosa il parente, bisognoso di racconsolarsi una volta nello sguardo e nell'affezione de'suoi. Scrisse a Costantina più tenero: s'affrettasse di rabbracciare il fratello, salvo di pericoli tanti, movessesi per conoscere la sorella; tal sarebbe Eusebia con lei: si dimenticherebbero le disgrazie della famiglia nelle braccia e nella prosperità dei rimasi: Milano, Roma, l'Italia brillerebbero dell'arrivo. Scrisse ad Ursicino, general superiore di cavalleria nell'esercito d'Oriente, un personaggio nobilissimo per fama e per virtù militare, accettissimo ne'soldati: venisse quanto prima in Italia, consulterebbesi della guerra imminente. Con ciò s'ebbe l'occhio a due fini. Primieramente addormentavansi per Costanzo i timori del giovinastro sui motivi della chiamata, lontanavansi le probabilità del rifiuto: poi toglievasi un cotal uomo, che poteva bene al bisogno proclamar nuove cose nelle orientali provincie, o sol egli, o con Gallo. Proprio, se vuoi la malizia (ed avvene per tutto a ribocco), l'incontri nella politica.

XXVII. Esitavano i richiamati, più forte dei blandimenti e delle apparenze l'interno rimordimento. Fattisi a deliberare, inanimivali presunzione: quand'anche non ombrassero a torto, debole il natural di Costanzo; vincerebberlo l'astutezze

della sorella: andasse innanzi la scaltra; superate le difficoltà dell'incontro, sgominati gl'ingegnamenti de'tristi, si presenterebbe il marito. Dileguaronsi le concette speranze, giunse in Italia colei,
An. 354. ma riportata nel feretro; infermatasi a Cene della Bitinia, trapassata in momenti. Lagrime o lodi non ebbe; seppellironla nel delubro di Sant'Agnese sulla via Nomentana, fregio alla Metropoli eterna le reliquie della gran Martire, peso quelle di Costantina. All'inaspettata disgrazia crescevano i timori di Gallo, non rimanevagli che tentare; poche le milizie, nè fide, le popolazioni scontente, gli amici ritirandosi d'ora in ora, lungi dalla stabilità della donna l'incostanza nota del principe: il talento, non credo, l'animo gli mancò; gli mancarono i fautori, per dichiararsi Augusto e difendersi. Adunque incamminavasi finalmente, stanco dei messaggi continui, smaniosissima l'incertezza. Se non che, pervenuto a Costantinopoli, vi riposò qualche tempo, sollazzossi ne'divertimenti del Circo, si mostrò com'uomo sicuro, ne tremaron forte a Milano; di tutto paventose le Corti, anche delle stoltizie. Rimossersi della sua via le milizie, lo raggiunser molti ufficiali, seguitaronlo a dimostrazione d'onore: non so se ancor lo vedesse, ma tenevanlo prigioniero. Sel vide manifestamente nel Norico, sopraggiugnendolo Barbazione, togliendogli le vestimenta cesaree, strascinandolo a

Flanona sulle coste della Dalmazia, non lontano da Pola, infame per miglior vittima. Rinchiudendolo nel castello, gli giuravano per Costanzo non temesse de'proprj giorni: frattanto esaminavalo quell'Eusebio che macchinonne la perdita, un insolentissimo eunuco, più malvagio dell'accusato: le risposte trascrivevansi da Pentado, segretario degno del giudice, si recavano all'imperatore da lui, ne veniva condannagione di sangue. Narrano che se ne pentisse Costanzo, richiamasse l'ordine dato: in effetto, più della grazia, fu pronta nello sciagurato la scure. Magnanimo chi non segna: in qual da poi si ritratta, radamente la generosità che dimentica, spesso la paura o l'inganno.

XXVIII. Non piango sulla fine di Gallo; sdegnomi ne' ribaldi che prepararonla, un Eusebio, un Barbazione, uno Scudilone, un Pentado, nemicissimi al disgraziato, per invidia, per gara, per malvolere, non ultori de'popoli travagliati, non della nominanza imperiale: sdegnomi nell'atrocità di Costanzo, nel rancore, nella vilezza; disumano col proprio sangue, atrocissimo per vendette, credendosi agli scellerati di Corte. L'istigarono a vendicar Domiziano, quel prefetto che ricordai; gli sorrise la suggestione, inviò co' manigoldi l'Eunuco. Una folla di sciagurati traducevansi d'Oriente nelle carceri d'Aquileja, interrogavansi

a pena, torturavansi, condannavansi, peccatori o innocenti; quali ai servigj più bassi nelle milizie, quali ad esular lontanissimi, la più gran parte al supplizio. Pochi si redimevan coll'oro, le confiscazioni sicure, la redenzione carissima. Se Gorgonio, gran tesoriere di Gallo, si ricomprò col rubato, Lusco, il primo ufficial d'Antiochia, fu gettato vivo nel fuoco; non avrebbero perdonato a Giuliano, prosciòltolo dopo sette mesi de' ferri, senza l'intercessione d'Eusebia. Gli adulatori frattanto gareggiavan fra loro di sfacciataggine, predicavano il coraggio, le vittorie, i meriti, la felicità di Costanzo: il meschino, gonfio di quelle menzogne, solo imperator finalmente, senza rivali nè ostacoli, si pigliava il nome d'eterno, s' intitolò padrone dell'universo. Nessuno più nuoce ai monarchi, nessuno più dimesticamente avvicinali, che quanti ne cagionano la follia.

XXIX. Or tutto nell'arbitrio de' traditori, non regnava lo sconsigliato, sen valevano ad ogni eccesso; mal sicuri gli averi di chi si fosse, mal sicura la vita, de' generosi anche meno. Calunniarono la fedeltà di Ursicino, ne dimandarono il capo, non incontrarono resistenza: troppo nel favore delle soldatesche, lo rapirebber notturni, lo spaccerebber sul fatto. Non empierono l'ingiustizia, colui repentinamente cambiatosi, per coscienza o

per tema. Così non fu di Silvano, quel condottiere de' Franchi, trapassato all'esercito di Costanzo nella battaglia di Mursa. Confidatagli la difension delle Gallie, paventato dagli aggressori, meritavasi la nimistà dei codardi, nol potendo aggiugner l'invidia: Un Dinamio, tra gl'infimi della Corte, lo richiese di patrocinio, n'aveva non so che lettere, delle quali, mantenuta la soscrizione, radeva diligentemente le cifre, vi sostituiva concerti di fellonia; poscia, indirizzatosi al prefetto Lampadio, gli colorava un'accusa, rimettevagli le scritture, benigno a confortarlo il ministro, complice del falsario. Subito gran consiglio a Palazzo, la cospirazione creduta, gl'infelici, a chi si dirigevan le lettere, incatenati e rinchiusi. Malarico, uno de' principali tra i Franchi, generale all'armi straniere, indovinava la trama, combatteva per l'innocenza, sol egli non pervertito: Falsa l'accusazione per quanti conoscessero l'accusato, conoscesser l'accusatore: volerebbe oltr'alpe egli stesso, ricondurrebbe Silvano, l'udirebbero interamente scolparsi: non offendesser quell'animo, nol traessero a necessità disperata. Perdevansi le parole del valentuomo, prevaleva la malignità di Brabazione, spedivano un Apodemo, nemicissimo ad ogni buono, gli davano mandato palese: regolassesi con destrezza, informassesi, riferisse; ammonivanlo di nascosto: non essere da tollerare il

superbo, procacciassene la caduta. Quel pessimo non mancò: giunto in pochi dì nelle Gallie, non ricercò di Silvano, campeggiante verso Colonia, non rimisegli l'imperiale comandamento di farsi prontissimamente alla Corte; n'occupò gli averi e le case, incrudelì negli amici e ne' servidori, tentolli della tortura. Inorridì Silvano all'annunzio; non che la coscienza mordesselo; si rimembrò cui servisse, gli sleali che dominavano: se dessesi nelle lor mani, sgozzerebbonlo come pecora. Meditò salvarsi tra i Franchi: lo riconoscerebbero i suoi, crescerebbe nelle lor file, si rivendicherebbe de' perfidi. Ma, chiamati a deliberarne, gliel dissuasero i familiari: Nazione incostantissima i Franchi, traditrice su tutte; oggi l'accoglierebber fratelli, griderebberlo desiato, salvatore, padre, amatissimo; domani lo venderebbero. Silvano, quantunque sbalordito del caso, pare che i suoi conoscesseli, non ostinatosi nel proposito, datosi ad estremo spediente: si confidò nell' amore delle sue schiere, vestissi risolutamente la porpora. Non lodo certo il ribelle, ma nè chi costrinselo a ribellarsi.

XXX. Mentre queste cose avvenivano, Malarico, discoperta evidentemente la trama cortigianesca, ne commoveva i quartieri, si levavano a sedizione: per lo che, degradatosi da Costanzo il Prefetto, rilasciatolo pe' tormenti, si traeva dalla

sua bocca e degli altri la confession dell'inganno; e pure, non tanto sfuggivano a maggior gastigo, sì ricevevano guiderdoni; si vidé il falso Dinamio ritornato negl'imperiali favori, preferito al governamento d'Etruria, non proprio l'insulto e lo scandalo alla sola età che ricordo. Ma, come di Silvano riseppesi, ne tremava l'imperatore, n'andavan boriosi gli Eunuchi, vantavano lor previdenza: chiamati a concistoro la notte, rincoravano il pauroso: Non movessesi di Milano, riposasse nella fedeltà de'ministri, vincerebbero senza guerra: inviassesi nelle Gallie Ursicino, come a ripigliarne il comando; se trovassevi la ribellione compiuta, segnalassesi dell'ingegno, racquistasse la nominanza che tanto sull'Eufrate invidiarongli. Racquistolla nell'estimazione di Cesare, non presso gli onesti; chè, venuto ne'quartieri del ribellante, consideratane la fermezza, le soldatesche, la mente, simulavasi rifuggito, chiedeva patrocinio all'incauto, gli profferiva una spada: ricevuto come fratello, disvelatogli per colui tutto l'animo, confidatagli l'ispezione delle milizie, ricercatolo di consigli, non osservatogli passo. Ma già dal traditore (non penso calunniarlo del nome, glielo doveva lo storico Marcellino suo panegirista e suo complice) subornavansi dal traditore le guardie, subornavasi qualche Numero; e quando parve il momento, precipitaronsi nel palazzo, massacra-

rono i resistenti, perseguirono l'infelice rifuggitosi
An. 355. ad una Chiesa, nel trassero, lo scannarono. Tornò lo spirito a Costanzo, non mancarono le vendette.

XXXI. In mezzo ai civili disordini, rincrudivano i religiosi; fierissimo Ariano colui, mescolantesi degli ufficj non suoi, falso, prepotente, ostinato, siccome l'empietà che reggeva. Sino dall'incominciamento dell'anno che trascorriamo, i vescovi occidentali ragunavansi d'ogni parte nella città di Milano, sen contaron sovra trecento; non molti gli Orientali, scusatisi nelle difficultà del viaggio: aprivano solennemente il Concilio dimandatosi per Liberio, sollecitato dai faziosi medesimi, quand'ebbero la sicurtà di forzarlo. Proponevano sulle prime la condannagion d'Atanasio, distendevanla per iscritto, più viva negli sciagurati quell'una di tutt'altra sollecitudine, più l'odio che la superbia. Ma come lo richiesero di segnarla, negossi con apostolica resistenza quel vescovo di Vercelli, Eusebio, che fu sì santo e sì grande; protestò si dovessero sottoscrivere innanzi tutto i canoni del Concilio niceno, porre la Fede al sicuro, togliere dalla Chiesa lo scandalo: per questo la convocazione de' Padri, non altro il voler del Pontefice. Dionigio, della stessa Milano, levavasi per obbedire al maestro, gli tenevan

dietro i migliori: strappatagli di mano la penna, rimosso con insolenza brutale da Valente di Mursa, tumultuavano gli adunati, strepitava la moltitudine de' fedeli, minacciava furiosamente: Si cacciassero gli Ariani, difendessesi la purezza del Domma, il simbolo di Nicea; perseverassero gli Ortodossi: per loro, se fosse mestieri, la potenza viva del popolo. A racchetar quel trambusto, conducevasi l' oltraggiato nella folla de' concitati: Moderassero la violenza e gli sdegni, rimembrassersi della pace; non difendersi la religion della Croce per tracotanza, la verità per delitti; non corrucci, non battaglie nel santuario, ma voti e supplicazioni e lagrime di contriti, ma gaudio e carità di fratelli: nessun' ansietà per la fede; non cadrebbero le parole di Cristo, non mentirebbe lo Spirito; poteva imperversar la fortuna, sbattere il naviglio, non perderlo; ciò che le spade non fecero, nol farebbero i sillogismi: riposassero nella fedeltà del pastore, n'ascoltassero le preghiere, ne rispettassero al bisogno i comandi. E tacquero veramente gli ammutinati, non reprobe ad essi le mire, santissima la reputazione del vescovo; bensì gli eretici spaventati si ritrasser tosto del tempio, intimarono le successive adunanze nel palazzo stesso de' Cesari, non degne le contaminate pareti a che vi ragionasser di Dio.

XXXII. E poco ragionaron di lui, bestemmiaronlo in vece, primo tra i furiosi Costanzo, fattosi presidente al garbuglio, dimenticate le forme, profanata la solennità del giudizio, i prelati misti ai satelliti, il Sire vomitante che talentassegli, eresie quante sillabe, proponente, in luogo di simbolo, un decreto pazzo e tirannico, l'essenza dell'Arianesimo, raccontando una stravaganza di sogno, puntellandone la missione più stravagante, argomentando la purezza del proprio credere dalle riportate vittorie. Nientedimeno repudiavasi quel dettato, nè solamente dai Padri, sì con grand' orrore dal popolo, convenuto nella Primaziale ad udirlo. Ma tosto ritornò nella discussione la sentenza contr' Atanasio. Chiamati dal superbo tiranno il metropolitano della Sardegna Lucifero, tenente al Concilio le veci del romano pontefice, e i santi Eusebio e Dionisio, l'imperatore assalivali per ogni modo, se facesseli consentire: gioverebbegli un tant' esempio per tutti. Rinnovò le solite accuse, ne giurò la veracità, s'indispettì ch' esitassero. Ma come si negavano apertamente, fermi senz' alterigia, ruppe in ispaventevole sdegno, recossi nelle mani la spada, li minacciò di gastigo: Legge la volontà del sovrano; lo sconoscerla, fellonia: sottoscrivessero, e tosto; a cui resistesse, l'esilio. E lasciaronsi deportare i magnanimi, ed altri ed altri con loro: e prima che

gli sgherri traesserli, denudarono Ilario e Pancrazio, quello diacono, questo prete, compagni nella legazione a Lucifero; li flagellarono a sangue, irrisi dagli Eunuchi, da Valente stesso e da Ursacio, presenti alla scelleratezza nefanda, confortanti la rabbia de' frustatori. E mossero i soldati alla Chiesa, urtando la folla degli uomini con una brutalità senza esempio, e violarono il santuario, e ne divelsero i pastori che v' eransi refugiati, e imprigionarono co' vegliardi meglio che centocinquanta fra ecclesiastici e secolari nell'odio de' furibondi. E i climi più remoti, e gli spechi, e l'isole inospitali accolsero i generosi, e gli ebbero in guardia i nemici, e studiavansi questi di tormentarli, e confinavanli soli, che nè pure si consolassero. Ma loro più gioconde le solitudini che non le città pe' caduti; maggiore il numero di costoro, per inganno, per tema, per leggerezza, screditati nell' opinione de' popoli, più misero a chi non abbondasser le lagrime.

XXXIII. Terminato quel Conciliabolo, non ristette l' imperatore, deliberò sedurre il pontefice: se guadagnasse Liberio, non avrebbe più resistenze; confermata la condannagione da lui, non sarebbe chi seguitasse Atanasio. Presentossi Eusebio l'eunuco, rimise al gran Sacerdote i caratteri del monarca, gli porse doni ricchissimi, tentò con

preghiere il canuto, lo ritentò con minacce; vano esperimento qualunque, non accettati i presenti, non udite le rimostranze, negata l'adesione richiesta, esecrati gli atti del milanese ragunamento, lagrimatine i corollarj. L'ambasciatore scornato ritraevasi colle offerte, deponevale nella tomba de' santi Apostoli; di quivi pur tolte all'istante per volontà del pontefice: Sosterrebbe la disgrazia dell'imperante, anzi che tornasse in iscandalo quella specie di comunion coll'eretico. Ma Costanzo più follemente ostinandosi, prescriveva senza indugio al governatore di Roma Leonzio, catturasse il vecchio restìo, gliel mandasse con buona guardia. Nè Leonzio ardiva in palese, cotanta l'affezione degli uomini per l'onorato pastore; consumava il furto nell'ombre, si faceva lo scellerato maestro ai sagrilegj più tardi. Se non che l'orgoglio scettrato non franse l'umiltà catenata, la bandì con rabbia impotente, più glorioso in Tracia Liberio rilegato per Cristo, che non suo Vicario sul Tevere. Nè pure i settarj allegraronsi nell'elezion di Felice, che ponessero nella sedia di lui: non ebbero al rito una Chiesa, lo dovettero consacrare in palazzo; non ebbero patrocinatore l'eletto, mantenutosi nella credenza Nicena, ripurgatosi col martirio, se bruttossi nell'intrusione.

XXXIV. Rimaneva un uom venerando che

invilissesi dai Settarj, quell'Osio confessor della Fede sotto le mannaje pagane, consigliatore schietto del Grande in ogni più lodevole fatto, padre, siccome l'appellarono, de' Concilj, artefice de' migliori provvedimenti all'utile della Chiesa, vecchio di presso cent'anni, consumatine oltre sessanta nell'onore del sacerdozio, tutti nella perfezion della vita. L'imperatore lo richiamò, l'accarezzò, lo blandì, chiesegli lo volesse ajutare nel riguadagnar la concordia: Vincitore degli emuli e de' nemici, travagliavalo il mal talento d'un prete, seminatore infame di scandali, perturbante la tranquillità delle nazioni, opprimente chi resistessegli, seduttore de' buoni men cauti: riprovasse anch'egli Atanasio, mettessesi nella comunione Ariana. Si sciolse in pianto quel giusto, non rispose con timidezza: « Or sì che mi gravano gli anni, che spregio questa canizie, disonorata per simile tentazione. Provato nella presenza delle scuri e del foco, mi reputava da troppo, non credevami di meritar tanto oltraggio; ed ecco, Dio permettevalo, ad umiliar questo orgoglio, a farmi sovvenir chi son io. Ma basti a te che m'offendi, basti la punizion del borioso, bastiti che Dio non t'abbia tolto d'infliggerla. Or deh! ti contieni, non correre, imperatore, più innanzi; non ch'io mi sgomenti per questa miserabilissima vita che da sè cade: per te sgomentomi, Augusto, l'unico della

tua famiglia rimaso; e pur era tanta, e bella, e numerosa, e vittrice. Dio tutti li volle, tutti, chi per mercè, chi per pena. Tu rimanesti, tu andrai; tu Cesare, tu fiorente, tu potentissimo, tu andrai, quando che sia; tu ricordevole d'Osio, tu d'Atanasio, tu di Liberio, tu d'altri; non giudice tu di loro, giudice di te, di loro l'Eterno. Credi, a te non fia merito l'esserti confidato ne'tuoi, più che nell'evidente giustizia, l'intrometterti nelle ragioni de' vescovi, pronunziar della Fede, perseguitare l'innocenza, ed il vero. Santo il Niceno Concilio, libero, vigilato dal tuo gran padre, sentenziò nella infallibilità dello Spirito: chi se ne parte, anatema. Rigiraron pur Costantino, gli screditarono il vescovo d'Alessandria, lui martello de'novatori, lui propugnacolo della Chiesa: non volle udirlo il regnante, lo fulminò dell'esilio; vistosi col piè nella bara, lo richiamò moribondo. Spero, la penitenza giovassegli; ma se non fosse stato quel fallo, non rimarrebbe in noi la dubbiezza. E tu riponevi Atanasio nella sua cattedra, non chiedente, non mutatosi di sentenza nè d'animo, professante quel simbolo che difende, osservante quella condotta che mena. E a lui benediceva l'Egitto, e su te ripercotevano quegli osanna, e ritornavano i traviati, e s'allegravano i poveri, e s'abbracciavano gl'inimici, e ritrattavansi delle accuse ed accusavano chi proteggi. Temi l'uomo di Dio, non

perturbator de' tuoi regni, non della tua domestica pace, non malevolo, non falso, non ambizioso; temilo accusator veritiero nella terra che non si muta, là ove nè ti proteggeranno gli eserciti, nè t'aduleranno gli Eusebj. Figliuolo di Costantino, venera, non contristare la Chiesa, non farti tra i persecutori di lei: Dio li spense idolatri; guarda se li voglia credenti. » Le parole del generoso vincevano quel superbo, lo vincevano per allora; non corse poi molto, che, fattolo ritornare, lo tempestarono duramente un anno continuo, lo schernirono, lo percossero, l'affamarono, lo vinsero finalmente, non a condannare il fratello, chè questo non intese giammai, lo vinsero a sottoscriver la formula ereticale, che fu la seconda di Sirmio: trascorso deplorabile veramente, pur anche nell' animo stanco; ma, più che scandolo, avviso; ma lagrimato dal contrito que' giorni che rimanevangli; ma ritrattato legalmente per testamento: intrecciatosi nell'ultim'ora la corona di penitente con quella che serbavasi pur mietuta nel regno di Massimiano, quand'ebbe sofferenza di martire.

XXXV. Riuscita la violenza con Osio, adoperavansi maniere più risolute ne' pastori di minor grado; strascinavansi ai tribunali: scegliessero la sottoscrizione o l'esilio; i vicarj co' subalterni avevano l'incumbenza ognuno di convincere il proprio

vescovo; nol facendo, si punivano d'una multa; i prelati che resistessero, si dovevano imprigionar senza strepito, mandare al giudizio di Cesare: nè vescovi solamente si tormentavano, ma cherici e laici d'ogni sorta, se spiacessero ai novatori. Per lo che molti rinunciarono alla comunion d'Atanasio; non pochi virilmente negantisi, calunniavansi di mille infamie, bandivansi delle lor Chiese, surrogati gli eretici più zelanti, spesso in ira del popolo, battaglianti per entrare nel santuario, sedentisi nelle cattedre insanguinate, sermoneggiando bestemmie. Ma, dopo iniquità sì nefande, bisognava toglier di mezzo Atanasio, l'odio principal di Costanzo, della gentaglia di corte, della peste che dicevasi Arianesimo: lo facevan senza pudore, segnata la condanna da tanti, gli altri pe' deserti o ne'ferri. Se non che rimanevano i vescovi d'Egitto e di Libia, sommessi al venerando Primate, nè soltanto per gerarchica ordinazione, bensì per amor di figliuoli, per gratitudine di discepoli, per ossequio d'ammiratori. Tutti si discacciavano a un'ora, storpi, vecchi, malati, spinti da soldatesche brutali, senza compagnia nè viatico; si traevano dolorando ai confini più disabitati dell'Africa, novanta circa i proscritti, chi caduti morti per via, chi nella terra d'esilio, chi tornati pure una volta, seduti nell'antica lor sedia, riconoscibili a pena. E vendevansi all'incanto gli episcopati

e compravanli giovanastri licenziosi, senza vergogna nè lettere, non sapendo nè di Cristo nè di Nicea, nè di Atanasio, nè d'Ario, e ponevansi nel possesso dagli ufficiali del principe, rifuggendone il clero per lo spavento, e tumultuavano i soldati pel tempio, e con loro la feccia delle taverne, e rubavano e insolentivano e immolavano fieramente nel luogo santo un'incredibile moltitudine di fedeli, di vergini più specialmente e di monaci, confuse l'una sull'altra le vittime, oltraggiata la loro virtù con onte men soffribili della morte. Brutte le persecuzioni degl'idolatri, dei Neroni, dei Decj, dei Diocleziani, pessima di questo Cristiano Costanzo.

XXXVI. Era un'orrida notte, e nella Primazial d'Alessandria stavasi congregato fraternamente côl magnanimo archimandrita il popolo de' fedeli; pregavano con orazioni e con lagrime la fine di tanti mali, dimandavano, quand'altro fosse il decreto della Sapienza, la forza di sostenerli: ed ecco uno strepito orrendo, ed ululi e rabbia al di fuori, e imprecazioni e minacce. Fracassavansi le porte del santuario, riversavansi dentro soldatesche sfrenate, cinquemila e più barbari d'ogni lingua, brandite in alto le spade, urtando, percotendo, infrangendo, nuovo, senza esempio l'assalto, indicibili lo scompiglio e le morti. Cac-

ciavano la moltitudine, costrignevanla, rinserravanla, premevanla, calpestavanla, anguste e poche le uscite per così gran numero di fuggenti, ingombrate dai furibondi ch' entravano; per tutto la confusione, il sacrilegio, lo strazio: madri ridomandanti i figliuoli, smaniossime, disperate; vergini esterrefatte, immobili, senza consiglio, gridanti misericordia; fanciulli oppressi, schiacciati, uomini difendenti le loro mogli, lacerantisi cogli sgherri; e gli altari guasti e sconvolti, e i calici stritolati, e sparse a terre le pissidi. Non alzò la faccia il gran vescovo, prostrato nella sua preghiera, consolandosi che morrebbe nel ministero. Oh! venisser pure i feroci; non abbandonerebbe il suo posto mentre gli scannavan la greggia: lo troverebbero quivi, lo trarrebbero degli affanni, leverebbero quel pretesto di scandalo, cesserebbero di perseguir gl'innocenti, non gioverebber lor causa: Dio provvederebbe a sè stesso. Ma quasi dileguatosi tutto il popolo, rimanendo alla caccia que' manigoldi; consigliavansi le persone del clero, accorrevano i solitarj ed i cenobiti, strignevansi d' intorno all' orante, lo pigliavano sulle braccia, trasportavanlo per la calca e le tenebre soffogato quasi e svenuto, lo traevan fuori a gran pena, lo stimavan morto e piangevanlo. I perversi non dovevansi rallegrare, lo rivedrebbero pel trionfo. Errò d' una casa in un' altra, si rifugiò lungamente in una cisterna, so-

stenuto dalla carità de' padroni, si ritrasse dalla città per miracolo, si perdette negli eremi di Tabenna, ricercato dagl'inimici pur quivi, conducenti sgherri e sicarj, visitata ogni cella d'anacoreta, ogni spelonca, ogni selva, ripassatigli le cento volte da presso, non sospettatolo ov'era, non discopertolo, accecandoli Dio. Ma tocco di commiserazione per gli ospiti, disturbati ne' quotidiani esercizj dalle insolenti masnade, s'internò nelle solitudini più discoste, rallegrò della sua presenza, edificò dell' esempio quanti, segregati da ogni umana consuetudine, già toccavan le cime di perfezione, angeli meglio che uomini; visitò le regioni più sequestrate della propria diocesi, confermò que' popoli nella Fede, scrisse, istruì, si difese, non operò men per la Chiesa nel deserto e nell'abbandono, che cinto di ministri e d'ascoltatori nella cattedra d'Alessandria.

XXXVII. Del resto, mentr'eran sì perseguitati gli ortodossi, laceravansi gli Ariani fra loro, si screditavano, si partivano; gli Anomei, superanti nell'empietà gli altri tutti, neganti manifestamente la divinità di Cristo e la Triade; gli Aeriani, contenentisi pei misteri, sostenenti un'altra qualità d'eresie: non differir dal vescovo il prete; non giovare i preghi ai defunti; superflua la celebrazione delle feste, osservanze tutte giudaiche; i Semi-Aria-

ni, rigettanti gli Atti Niceni, condannanti la parola *consustanziale*. I corifei d' ogni parte gareggiavano d'arroganza e d'ingegnamenti, assediavano la residenza cesarea, si travagliavano cogli eunuchi: da loro il patrocinio del sire. Lo sciagurato favoriva, disapprovava, secondo lo rivolgevano, esiliando, richiamando, guiderdonando, ritogliendo, empio e tiranno sempre.

XXXVIII. Intanto le faccende politiche non prosperavan gran fatto: in Roma due sedizioni per motivi di nessun conto: Nicea, Berito, Nicomedia, guaste per ispaventevoli terremoti: nelle Gallie i Franchi, i Sassoni, gli Alemanni, ridestatisi nella caduta di Silvano, inondavano le contrade, pigliavano quaranta città lungo il Reno, saccheggiavanle, ruinavanle, Colonia sopra l' altre, rasa dai fondamenti. Nel tempo medesimo i Sarmati e i Quadi entraron nella Pannonia, desolaronla per ogni verso: i Persiani correvano la Mesopotamia e l' Armenia, non trovavano resistenza, più destro il successor d'Ursicino a mugnere le provincie, che non a difenderle. Debole per natura, pieno l' anima di sospetti, Costanzo nè fidavasi di passar nelle Gallie, nè di mandarvi un gagliardo: dei barbari si risentiva la nazione, del gagliardo avrebbe potuto pur egli. Ma riparar conveniva, nè s' ei fu pentito d' un Cesare, lo sarebbe forse d' un

altro. In tali ondeggiamenti, Eusebia scaltramente l'assalse. « Rado l'amor ne' parenti, non impossibile tuttavia; pei rispetti della politica, meglio un suo che uno strano: tristo a Gallo il talento, trista la riuscita; ma buono e liberale a Giuliano, coltivato negli studj, non guasto dall'alterigia, più filosofo il dabben'uomo che principe: si fidasse alla sua virtù, non pentirebbesi della scelta: maturasse nella propria mente il consiglio, non rivelasselo innanzi tempo: soverchie le ambizioni e l'invidie; meglio che all'onestà de' ministri, credesse all'affezion della moglie. » E Giuliano fu richiamato d'Atene, ricevuto, non aspettato, in palazzo; e contro il parer degli Eunuchi, e gli sforzi, e le resistenze, proclamossi Cesare per Costanzo nel cospetto delle milizie, si rivestì della porpora, si destinò per l'esercito delle Gallie, s'onorò nelle nozze d'Elena, sorella del Sire, plaudenti al capitano i soldati, al principe Milano e l'Italia: cieche le acclamazioni e le feste, lagrimevol dono alla terra quest'ultimo avanzo del Grande. 6 Novembre An. 355.

XXXIX. Sottratti, come fu raccontato, alla carnificina domestica, raccolti per l'umanità d'un Eusebio, parente della lor madre, non andarono dimenticati da Costanzo gli sventurati cugini, risolvè sicurarsene, li chiamò nella fortezza di Macello, non lontano da Cesarea: splendido e ridente

il soggiorno, degna l'educazione, rigida la custodia. L'esaltazione di Gallo francheggiava in certa maniera il fratello, permettevagli dimorare a Costantinopoli, vi seguitava gli studj; nientedimeno, alzandosi nell'opinione degli uomini, quantunque diliberatamente guardingo, n'adombrarono i Cortigiani, lo ricacciaron nell'Asia. Fecesi più riguardoso nella lingua e negli atti, più timido per le scuole, più voglioso di solitudine, più frequente pe' santuarj: diè a credere vi desiderasse rifugio; vi prese qualità di Lettore. Venne a più grave pericolo nella caduta di Gallo, rincontrò salute in Augusta, si sciolse delle catene, si mescolò tra i filosofi della Grecia, legossi dimesticamente con loro, gl'imitò nell' abbigliamento e ne' sogni, li vinse nell' austerità della vita, lasciolli chiesto alla porpora.

XL. Eroe per Libanio, e per Ammiano, eroe fu questi per Gibbon: deploranda la cecità de' pagani, scandalosa la slealtà dell' Inglese. Ne magnificano la temperanza, la rettitudine, l'accortezza; n'esaltano l'ingegno, la munificenza, la bravura, la cortesia. Non v'ebbe (i laudatori pretendono) chi mai lo rimproverasse nell' illibatezza del vivere; sobrio nel riposo e nel cibo, si preservò da lascivie; parca la mensa e brevissima, tripartite le notti, per le obbligazioni di Stato, per gli

studj, pel sonno; scrutatore delle più remote cagioni, filosofo profondo e sincero, piacentesi nella poesia, nella rettorica, nella storia, tenacissimo della mente, piacevole o sublimissimo a dire; intollerante ai vezzi cortigianeschi, alle pompe, alle cerimonie, non dicevole al sapiente, come soleva ripetere, il trar commendazioni o superbia del corpo, avendo pure uno spirito, discreto nella sua giustizia, non crudo, reprimeva le scelleraggini con certi, ma proporzionati gastighi, mescendo la pietà col rigore, sin anco nel rimeritar le perfidie; non ismentitosi del coraggio negl' incontri più formidabili, opponendo il ferro al nemico, il petto a' suoi che sbandassersi: amato nella stessa guisa e temuto, s' acchetarono i sediziosi; sol ch'egli minacciasse ritrarsi, i Germani, soggiogati dalla sua virtù, non tornarono finchè visse; fedele nell'amministrazion delle rendite, dimandò tributi scarsissimi, condonò gli arretrati, non volle oro coronario, rallegrò le città nella restituzione de' fondi municipali, tranne i dirittamente venduti; per modo che, presa l' economia delle Gallie, ritrovatavi una tassazione di venticinque aurei per capo (1), digradassela fino a sette (2). Con sì gran ricchezza di meriti, poche le imperfezioni e lievissime. Un naturale corrivo, una smoderata volubilità di par-

(1) Lire n. ital. 377, 53.

(2) Lire n. ital. 105. 71.

lare, un'eccessiva cupidigia di lodi, una smania di popolarità somigliante spesso a bassezza, una costante pretensione all'equità, nè i fatti corrispondenti sempre.

XLI. Manca di qualche ombra il ritratto; non possiamo non terminarlo, a dare intero il grand'uomo, a rischiarar quant'è d'uopo gli avvenimenti che debbonsi ricordare. Giuliano, salvato da morte nella protezion degli altari, nutrito degl'insegnamenti evangelici, nipote di Costantino, apostatò nel segreto della sua mente, già volgeva il sest'anno. Se, come i sofisti ci dicono, lo sterminio della sua famiglia, il rigore della custodia, le torbide contrarietà degli eretici l'avessero determinato al mal passo, tutti gli educatori e maestri, volontarj o prescrittigli, seguitavan l'Arianesimo, seguitavanlo i Cortigiani, lo seguitava Costanzo; l'aversion per costoro dovevalo piegar dunque in favore degli Ortodossi, più vessati di lui: che dire se perseguitò questi su tutti? Supponeva co'sognatori del tempo un vincolo rigoroso tra la superstizione de'Greci e l'opere de' lor sommi; non riguardava le poesie d'Omero e d'Esiodo come le produzioni dell'uomo, pretendevale ispirazioni celesti, una specie di rivelazione ai mortali dai Numi dell'Elicona; rapivanlo quegli allettamenti fantastici, superbiva nell'indagare, svogliavasi all'umiltà

de'Cristiani, si vergognava di credere. Di qui la presunzion di sapere oltre i limiti, nemicissima della Fede, l'orgoglio ne' concepimenti suoi proprj, la ruggine contro i documenti evangelici, comparsa d'assai gran tempo, chi l'avesse pur osservata, nelle dispute della scuola, ragionandosi ordinariamente dal tristo la causa degl'idolatri, col pretesto della maggior difficoltà nella prova: di qui le visioni astrologiche, lo studio d'una insensatezza vietata; di qui l'abbandonarsi nelle mani degl'impostori, quand'ebbe la comodità di poterlo. Cadde in balìa d'un Edesio, travagliantesi a perpetuar tristamente le folè neoplatoniche, s'affratellò co'discepoli prediletti, Crisanto ed Eusebio, l'addottrinarono più dell'uopo. Costoro si distribuiron le parti, e, stimolata l'impazienza dell'aspirante con fallaci disputazioni e con oscurità di promesse, lo confidarono a Massimo, l'impudente e il meglio scaltrito di tutti nella teurgia misteriosa. Per tali circonvenzioni, ammesso nella comunion degli arcani, rinunziava lo sciagurato alla religione di Cristo per l'antiche forsennatezze, innestate alle baratterie de'filosofi.

XLII. Andava la novella per le provincie, sen rallegravano con prudenza gli zelatori pagani, s'auguravano un sostenitor non lontano; ricambianteli colui d'amorevolezza, confessante pur

senza scrupolo, bramare di giugnere a tal fortuna, che potesse loro esser utile. Sospettonne Gallo egli stesso, inviò quel diacono Aezio, furiosissimo nella parte Ariana, il quale distornasse il fratello d'una divozione insensata. Buono il referto d'Aezio: racconsolassesi la fraterna sollecitudine; sante le proteste del giovine, la premura d'edificar santuarj, la condotta irreprensibile di lettore e di monaco. Effettivamente, a meglio dissipare le ombre, simulavansi dal filosofo di vent'anni le austerità de' medesimi cenobiti che disprezzava in segreto; uomini, al suo dire, insociabili, posseduti da maleficiosi demonj, a punirne la ribellagion dagli Dii. La permanenza in Atene, liberatosi della carcere, non fu pe' soli boschetti dell'Accademia; gli educatori e il discepolo non trasandavano l'occasione: i riti notturni, gli strepiti formidabili, e gli spettri e i fuochi e i sepolcri e le visioni celesti empierono la cognizion de' misteri, sigillarono il convincimento all'illuso. Sì scrive Gibbon almeno, e pure non gli è possibile di negare, che mescolavansi d'ora in ora dal furbo ne' venerati portenti certe, chiamate da lui, gherminelle pietose, ed una tal quale ipocrisia che, quand' anche non esistavi realmente, si crede il valentuomo nel diritto d'immaginar ne' fanatici; e chi sien essi nol vela. Sarà nuovo modo, se vuolsi; non parmi nè leale nè bello a scriver, come si deve, la storia. Ma Giu-

liano, sottrattosi pienamente al giogo salutevole del Vangelo, sacrificava sua ragion filosofica sugli altari che rialzava, pagano stolto ed ostinatissimo, s'altro fu mai di tal sorta. Credeva nel prodigio della Vestale, traente della sua cintura il naviglio col sasso di Pessinunte, credeva nell'ancile di Numa, nella spelonca d'Egeria, nel rasojo di Tarquinio, nel Palladio, nelle cornacchie, nell'oche, negli avoltoj, in tutto, fuor che ne'miracoli del Risorto; proverbiava la cecità de'Battezzati, adoranti Cristo e la Croce. Non è da maravigliare, se disposizioni sì fatte, mal grado la sagacità di nasconderle, non fuggissero ad ogni vista: due giovani singolarmente trovavansi nella scolaresca d'Atene, un Basilio dico e un Gregorio, che dovevano illustrare l'Episcopato nello zelo e nella sapienza de'Santi; non auguravan gran bene di quell'agitazione incessante, nella quale vedevan lo sconsigliato, di quell'orrido sopracciglio, di quell'andare scomposto, di quel riso, di quell'aria, di quell'accoglienze sdegnose; impaurivano alle brevi parole, rotte, dissimulate, all'intempestive questioni, senz'ordine o segno, all'esitar, se richiesto, alla perplessità de'responsi. Che prence, ripetevano que'veggenti, che mostro allevasi nell'impero!

XLIII. Per altro non era in costoro la sottilità

dell'Inglese; non videro, al par di lui, siccome quel religioso scrutatore dell'antica mitologia, considerandola seriamente, assennato dalle stravaganze medesime, vi doveva ricercare quella sapienza, che pur vi nascondevano gl'inventori, spogliarla d'ogni larva ridicola, trârne, al modo ch'ei seppe, i gravi e sublimi principj della religion naturale; non vider com'egli ragionasse in sostanza meglio d'alcun teologo fra i moderni, sostenenteci che dommi stravaganti e contradittorii, però debbon esser divini, perch'uomo non saprebbe inventarseli. Quasi la santità dell'insegnamento non debba prevalere all'infamia; quasi la natura v'insegni a fornicar col Tonante, a rubar con Mercurio; quasi le verità delle Fede s'argomentino pel discorso di qualche sciocco; quasi già tutti non sappiano che, quanto nell'intelligenza li supera, ciò chiamano i Filosofanti assurdità manifesta: non concetto più vasto de' lor concetti, non pupilla che più ci vegga, fosse l'occhio, fosse la mente di Dio. Ed or se la ragion sia per loro, il mondo che sì gli onora, che rendettero sì beato, lo dica.

XLIV. Tornando a parlar del grand'uomo, che forte gli dolesse la porpora, che piegassesi contro voglia, persuaso da manifeste visioni, nol possiam consentire, memori di certa sua brama,

che sì gli Dii l'esaltassero da farne un vendicatore. Ben egli, più che del filosofico manto, si copriva d'ipocrisia: trasportatosi nelle Gallie, raddoppiavala per sospetto; conosciute dagli amici le sagrileghe cerimonie, dissimulate nel pubblico. Raddoppiava con maggiore studio le fraudi, ne pasceva la vanagloria, se pur non l'ambizione di regno, fattele strumento co' fidi a crescer nell'opinione, a macchinar con loro più tardi. Per lodarnelo co' pagani, Libanio ci tramandò quelle astuzie, ci raccontò le imposture del rinnegato: Scendevano le Divinità sulla terra, compiacevansi nell'eroe, lo riscotevan dal sonno, comprimendogli dolcemente le mani, carezzandolo per la fronte; l'avvisavano degl'incontri, lo riguardavano d'ogni danno, lo guidavano con sapienza infallibile nel cammino della virtù, gliel rendevano più spedito; cotanto s'era usato con loro, ch'egli riconoscea le persone al solo risonar della voce: ma tali privilegj e sì alti non rivelava che agl'intimi, contento d'essere un semideo, non volendo gloria di martire; gli giovava la tolleranza pagana, mescolavasi esteriormente nelle pratiche de' Cristiani, dispregiavali dentro l'anima: durava nella sublime finzione dieci anni e più oltre; smascheravasi alla testa delle sue schiere, nemico di Costanzo e di Cristo. Per altro meritavasi tanti onori per divozioni ed asprezze, non bastandogli l'esser sobrio, divie-

tandosi più d'un cibo, che sgradisser Pane o Mercurio, che vietasser Ecate o Iside: più lieto d'una lor visita, che non di riportate vittorie.

XLV. Lascio di seguir con Libanio, m'edifico al rossor che n'ha Gibbon. Ma tosto sen ripente lo Scettico, si compiace notare con serietà, come, per quelle sue visioni e digiuni, abbassisi la maestà del gran Cesare, somigli, o poco manchi, ad un monaco. Sebbene, a quanto ei stima, rilevisi nel paragone il magnanimo sugl'inutili cenobiti, che vivevan di privagioni, travagliavano, egli è vero, per satollar gl'indigenti, non battagliavano tuttavia, siccome Giuliano, nè sudavan leggi o dettati, nè filosofavan co' saggi. Ma ciò, cred'io, non conclude: so, per esempio, che d'uomini battaglieri, di letterati, di filosofi, di legisti rigurgita l'Inghilterra; e pure, confiscate dalla nobiltà le sostanze di quegl'inutili cenobiti, la terra del commercio e della ricchezza divorasi, nè valgon rimedj, dalla tassa viva de' poveri.

XLVI. Del resto la dissimulazion dell'apostata non iscusasi nè meno per la paura, e sì non sarebb'ella scusa bellissima. S'ei fossesi discoperto, non avrebbelo coronato il martirio; chè leggi o politica non sentenziavano gl'idolatri; chè, tale colui dimostrandosi, avrebbe tolte a Costanzo

l'apprensioni d' una rivalità perigliosa, non rendutolo più nemico; mancava dunque al fellone quel solo e volgare coraggio di rassegnarsi all'oblio: qui dunque parimente non reggono i sofismi del difensore. Nessuno costringeva Giuliano a rimaner nella Fede, nessuno gli violentava lo spirito, nessuno gl'imponeva di fingere, gl'inceppava i più generosi attributi dell'uomo, l'animo e la schiettezza. Meglio che somiglianti difese, pregio la confession di Libanio, più sfrontata certo, ma vera: che giova spesso a taluno comparire ciò che non è, dissimular ciò che sia; varia secondo i tempi, la faccia, non uno il color degl'ipocriti.

XLVII. Mentr' egli s'avanzava per Vienna, stretto dalla moltitudine festeggiante, gridato salvator delle Gallie, narrano d'una vecchia cieca, sfiatantesi per altro saluto, proclamandolo ristoratore degl'idoli; graditissimo il presagio allo scellerato, mitigantegli la tristezza dell'animo: laboriose le prove che l' attendevano, moltiplicati a mille gli ostacoli dal sospettar di Costanzo. Veramente potevasi dubitare se mandasserlo nelle Gallie a rivendicarle dai Barbari, o meglio ad esporlo; non datagli che strettissima compagnia, trecentosessanta guardie, più custodi che militi, non accresciuto l'esercito, deputatone generale Marcello, subordinato il giovine a lui, proibitogli qulunque

donativo si fosse ne' combattenti, riformatagli la casa, regolatane la condotta, sin anche la stessa tavola: precauzioni del sire, insidie de' Cortigiani. Ma Giuliano, posatosi negli alloggiamenti di Vienna, consumò l'inverno in appresti, legatisi per ogni sorta di studio capitani e soldati, meritatasi la fiducia della nazione, l'amistà di Sallustio, un ottimo e saggio uomo tra i vegliatori che dierongli, la grazia efficacissima d'Ursulo, il conte del sacro erario; sottraendosi pianamente senz'accusa nè suspicioni alla dependenza e alle spie. Intanto i Germani tentavano Augustoduno, ribattuti dalla piccola guarnigione, tornato vano un assalto: Cesare li perseguitò ritraentisi, li raggiunse nelle vicinanze di Troja (1), li ruppe con poca squadra; venne a Durocorturo (2), vi rassegnò la maggior parte de' veterani ragunatisi da Marcello, ne riparti, convertendosi a Decempagi (3), se potesse riconquistar la contrada. Lo sorpresero al retrogurdo la notte, sen vendicò ne' campi di Brocomago (4), si rimpadronì di Colonia, l'afforzò di nuove fortificazioni, ne rifabbricò gli edificj, segnò col re de' Franchi una tregua, non disutile pel momento: degni e laudevoli fatti, non ostante

(1) Troyes.
(2) Reims.
(3) Dieuze.
(4) Brumat.

ch'egli medesimo li spregiasse, bramoso di maggior fama.

XLVIII. Tornò Costanzo dal Reno, terminata la guerra cogli Alemanni, della quale non sappiamo le circostanze, ma certo di picciol conto; ricordossi della battaglia di Mursa, s'invogliò del trionfo, lo solennizzò con fasto sul Tevere: nuova nè generosa l'usanza che vedessesi l'imperator di Roma trionfar d'un romano. Grande nientedimeno la gioja, immensa la moltitudine: ministri, cortigiani, guardie, soldatesche d'ogni maniera, e vessilli, e segni, e trofei, e simulacri di prigioni, ed armi, e gioje, e corone d'oro, e strepito di timballi e di tube, e onde di cavalli e di fanti, e Conti, e Duchi, e Patrizj, e tratto il principe in cocchio sfolgorante d'inestimabil ricchezza, e dietro, il corteggio d'Eusebia e d'Elena pur anco e d'Ormisda. E il Senato, e i nobili, e il clero, e i giovani, e le donzelle, e il popolo, ammiranti dopo trent'anni quel superbo spettacolo, acclamanti al pio, al felice, all'eterno. Orò nella maestà della Curia, orò sulla piazza dal trono, ricevette i tributi delle provincie, ascoltò l'insolenza de' panegirici, rallegrossi a'giuochi del Circo, tollerò le sfrenate allegrezze, inchinossi alle pretensioni del volgo, non serbante della sua fierezza che i motti e le turpitudini, non moventesi oggimai che per

la mancanza del vino, o per la prigionia d'un cocchiere. Ammirò l'eterna metropoli, il tempio di Giove Tarpejo, i pubblici bagni, la mole Adriana, l'anfiteatro di Tito, il teatro di Pompeo, il foro Trajano, gli edifizj, le statue, i portici, le biblioteche, i passeggi; confessò, troppo soler dire la fama delle altre città, poco di Roma. Invaghissi di raccomandarle pur egli la propria memoria, comandò trasportasservi l'obelisco d'Eliopoli, già tratto in Alessandria dal Padre, l'alzasser nel Circo Massimo; quell'unica maraviglia, che torreggia nella piazza del Vaticano per l'animo e per la splendidezza di Sisto. Ma le correrie degli Svevi nella Rezia, de'Quadi nella Pannonia, de'Sarmati nell'alta Mesia, richiamavano dopo un mese l'imperatore, compiacentesi nelle mura gloriose, tristo per così breve dimora. Supplicavanlo nella partenza le matrone più reputate, sciogliesse Liberio delle catene, rendesselo a Laterano. Al suono della risposta, ch'elle pur avevan Felice, inorridiron le pie, si ritrassero sconsolate; deliberatosi fin d'allora Costanzo di ritentare il pontefice, non fausta quell'intenzione all'Antico.

XLIX. Ritornato dunque a Milano, crediamo si racchetassero gli scompigli di Rezia, non esistendo vestigio che reprimessersi colla forza: sappiamo, essersi trasportata la Corte nella residenza

di Sirmio, visitate dal pauroso le frontiere verso i Quadi e ne' Sarmati, deluso alle protestagioni de'Barbari per la pace, o contento se strascicassela. Ma Giuliano, svernando con ristrettissima guardia nelle mura d'Agendico (1), distribuite d'ogni parte le soldatesche ne'paesi che restavano più scoperti, lo chiusero gl'inimici, lo travagliarono d'ogni guisa, ripeterono le mille volte gli assalti: se pigliasser lui solo, ripiglierebbero la provincia; egli ribattendoli sempre, difendendosi un lungo mese, obbligandoli a sloggiarne per disperati. Esaltavasi nelle bocche degli uomini la difesa maraviglievole, si rimproverava Marcello, vicinissimo de' quartieri agl' imprigionati, non uscito per sovvenirli: ne volarono le relazioni a Costanzo; inezie dal generale, accuse da Cesare. Invitato a Corte quel primo, non ristettesi l'altro; scrisse più minuto referto, lo mandò per mano d' Euterio, un miracolo d'onestà fra i ministri e gli eunuchi; nè ripentissi del fatto, sostenute dall' ambasciatore le ragioni del signor suo, la fedeltà senza macchia; superate le calunnie men superabili al tribunal di Costanzo. Sopraggiunse il voto d'Eusebia, traboccarono le bilance, chiarita l'imbecillità di Marcello, rimandato nella sua terra di Sardica; Giuliano commendato pubblica-

(1) Sens.

mente, confidatagli la reggenza dell'armi, datogli per luogotenente Severo.

L. Intanto, per gloriarsi di qualche vanto pur egli, sterminava Costanzo di lunghe morti una paurosa moltitudine d'indovini e di maghi, cogli sciagurati delusi; chi per l'esposizione d'un sogno, chi d'un incontro o d'un volo, chi per la vanità d'un rimedio: cruda e lagrimevole strage, men barbarie di zelatore, che formidine di tiranno. Bisognava istruire, non ammazzare. Poi mandò nell'Elvezia, colla dependenza da Cesare, un Barbazione, conducente venticinquemila combattenti, sicuro delle parole, meno assai della spada: ripigliasser la guerra negli Alemanni, li cacciassero del paese. Nel mentre campeggiava costui, discendevano più migliaja di Leti, avrebbero incendiato Lione, se stavano i cittadini. Guaste le campagne all'intorno, li sorprendeva Giuliano ritraentisi colle prede, trucidavali, disperdevali: gli avanzi di quello sciame si trovarono a rasentar nella fuga il campo di Barbazione, lo passarono illesi; rivendicatosi quel vigliacco negl'innocenti ufficiali, discreditatili nell'estimazione del Sire, degradatili per calunnie: solita nel mondo l'usanza che, i degni di flagello, flagellino.

LI. Veduti sì tristi principj, raffrenavansi gli

aggressori, pensarono a trincerarsi più tosto, chi nelle terre occupate, chi nell'isolette del Reno. A snidare i secondi, chieste inutilmente a Barbazione le zatte che possedeva, s'eccitarono da Giuliano gli audaci, videli a nuoto per l'acque, tendere al più vicino ricovero, slanciarvisi, arrampicarvisi, prenderlo di viva forza: gli altri più facilmente sgombraronsi, conquistate le barche de'soggiogati, adopratele pel tragitto. Consumata l'impresa, ricostruì la cittadella di Taverne (1); la crebbe di guernimenti e di giro, vi destinò buona guardia, la vettovagliò per un anno. Mentr'egli si tratteneva in quest'opera, Barbazione gettava de' suoi battelli un ponte sul fiume, si gloriava dell'invenzione; ma scendevan per la corrente smisurati alberi e travi, scatenavano que'congegni, travolgevanli, profondavanli, ridendone gl'inimici, che vinserlo di trovato. Poi, veggendolo ritirarsi, gli furon tosto alle spalle, gli sconfisser la retroguardia, gli tolsero gran parte delle bagaglie, guastarono il vicino paese, s'arricchirono del bottino. Ma quegli, ripresi a mezza state i quartieri, sen tornò glorioso alla Corte, narratore delle sue prodezze, deridendo le fanciullaggini di Giuliano.

LII. Il quale, non invilito dal messaggio di

(1) Saverne.

Cnodomario, signore degli Alemanni, prescriventegli d'abbandonare un paese conquistato del sangue loro, ceduto per cotal prezzo da Costanzo medesimo nella guerra contro Magnenzio, disponevasi a maggior prova, moveva risolutamente a tentarla. Incontraronsi non lungi d'Argentoràto (1), tredicimila combattenti col giovine capitano, a fronte di trentacinque mila, guidati da sette re; s'avvicinarono, s'assalirono, molta la virtù d'ambo i lati, ostinato il combattimento, dubbiosa lungo tempo la fine. Conciossiachè, sbaragliata la cavalleria de'Romani, dissipatasi per ogni verso, non valevole a rannodarla Giuliano con isforzi disperatissimi, sembrava il miglior vantaggio pe'Barbari; ma resser gl'Itali fanti, raddoppiaron di tanta lena, che sbigottirono gl'inimici, sforzarono la vittoria. Caddero seimila sul campo, moltissimi della retroguardia si precipitaron sul Reno, vi rimasero senza vita, moltissimi si costituirono prigionieri, non pochi disperatamente s'uccisero. Lo stesso Cnodomario fu preso, aggirantesi pel folto delle boscaglie; lo trassero al vincitore nel cospetto delle milizie: ricevuto benignamente dal principe, o filosofante o politico; mandato ai pie' di Costanzo, rispettatosi pur da lui, confinatolo a Roma, spentosi d'incolpevole morte. Si perdettero dai Romani dugento quarantatre soldati e quattro

(1) Strasbourg.

ufficiali, se pure gli storiografi di quel tempo non assoldavansi da Giuliano, come i gazzettieri moderni dai moderni guerreggiatori: ma questo certo si è, che bella fu la vittoria, che spazzò le Gallie dai Barbari, che ricondusseli per allora nella tema de'trionfanti. Trasportate dall'allegrezza del fatto, tripudiavano le milizie, salutavano Giuliano Augusto, sgridate con indegnazione dal giovane: ricordassero i giuramenti, non togliessero all'Imperator che servivano il diritto di far la guerra e di vincere: da lui la forza e per lui. Non credo che virtù consigliasselo; ma Giuliano avea tant'ingegno da conoscer l'opportunità dell'istante, da non si ruinar cogli stolti. E Costanzo pigliavasi realmente, davasi per editti quel merito, e gliel davano i Cortigiani, e lo negavano per livore a Giuliano, lo rabbassavano, l'irridevano: frattanto gli eran utili coll'offesa, racchetando nel padrone le gelosie, francheggiando negl'imprendimenti lui stesso.

LIII. Interrati con pietoso ufficio i cadaveri sì de'suoi, che de'vinti, terminata l'opera di Taverne, fabbricato un ponte ne'contorni di Mogunziaco, Giuliano devastava il paese stesso de'Barbari, più sgomento, che rappresaglia; non inchinandosi ai preghi, non rimastosi per minacce. Ma quando cominciaron le nevi, ritrassesi al castello Trajano, lo

ricostruì più fornito. De' quali ordinamenti sì forte impaurirono gl'inimici, che tornarono a perorar della pace, non ascoltati dal giovine per qualunque accordo si fosse, sicuratili per dieci mesi di tregua, rinvilitili di condizione umiliante, che vettovagliassero il forte a reprimento lor proprio. Ritornando finalmente per isvernare, assaliva nei loro trinceramenti vicino a Durocorturo una marmaglia di Franchi, travagliavali cinquanta giorni d'assedio, ricevevali prigionieri. Così la stagion terminata, distribuiva l'esercito pe' quartieri, si riposava egli stesso nella città di Lutezia (1), sollevantesi modestamente nell'isola del suo fiume (2),
An. 357. ricordataci ora per la prima volta nella storia delle nazioni; che poi si farebbe la città dell'Europa, il centro della vita civile, un'immensa e viva fucina di tutte le commozioni umane, la speranza dei più, la paura dei meno, la decezione di tutti.

LIV. O fosse per emulazione o per sorte, Costanzo segnalavasi nella Pannonia, sterminati per Barbazione i Giutunghi, scorrazzanti distesamente la Rezia; egli, perseguiti oltre il Danubio i Quadi ed i Sarmati, obbligati a chiedere i patti, a rimandare i prigioni, a dar per fede gli ostaggi, dichia-

(1) Parigi.
(2) La Sequana, oggi la Senna.

ratosi protettore ai Sarmati stessi, promettendo rivendicarli. E, voltosi ai Limiganti, comandò lor veramente partisser della contrada, la rendessero ai padroni che discacciarono. Venne l'esercito di coloro, parevano disarmati, protestavano sommessione: di subito manifestavan le spade, precipitavano sui vicini. Gli assaliti, strettisi come in battaglia, chiuse d'ogni parte le uscite, rendevano ferite più certe, scannavano que' furiosi non chiedenti misericordia, non rimastone un vivo. Poscia, occupato il miserabile territorio, i Romani dalla lor fronte, i Sarmati dall'opposta, disertarono sì fattamente i rimasi, che cedettero in fine, uscirono a region più remota. L'Imperatore superbiva nel titolo di Sarmatico, riceveva l'ambasciator dei Persiani, sdegnavane le proposte: non cedette sull'integrità de' domínj, quand'egli non reggeva che l'Oriente; padrone di tutto l'impero, non saprebbe cedere or dunque la Mesopotamia e l'Assiria. Ma, raffreddatosi quel bollore, inviò messaggi egli stesso, nè pure una volta sola, ritentò l'amicizia di Sapore, se potesse trattenerlo, finchè non sicurassersi finalmente le provincie settentrionali da guerre più rovinose. Ma se dall'ire degli uomini si preservavano per allora le terre dell'Oriente, non così dalle calamità naturali; scossa tutta l'Asia, il Ponto, la Macedonia per orribili terrèmoti, disastrate centocinquanta città, subbissata Nicome-

dia, seppelliti gli abitanti nelle ruine. Costanzo non sappiamo che sollecitudine sen pigliasse: certo non riparava que' mali con una furiosissima legge, dichiarante nemici del genere umano gli astrologi e i maghi e gli auguri e gli aruspici tutti, e chiunque presumesse ne' vaticinj: prescriveva ch' ove sen sospettassero in alcuna delle due Corti, si dovessero torturare, di qualunque grado si fossero; colpevoli, sentenziare come felloni. Vero è ch' egli sembra si deliberasse con intesa particolare: sbarattar gl' impostori dall' intima familiarità con Giuliano; non ignote le pratiche di costoro, men guardinga la connivenza di lui.

LV. Comunque fosse di ciò, l'aver consultato un indovino sul fischio d'un sorcio, sull'attraversar d'una donnola per la via; l'essersi giovati d'incanti a mitigare uno spasimo, a scoprir l'autore d'un furto, a rassicurarsi l' amante; una superstizion di tal guisa, più sciagurata ben anche, non fuggiva gli accusatori, uccideva con solennità di giudizio: moltissimi gl' immolati, più tra gli spiacenti ed i ricchi delle provincie. Turbare la famiglia di Cesare non osarono di vantaggio, modestissima, circospetta; necessario il braccio di lui, non prudenti le offese: gli tolsero perfidiosamente Sallustio, se, vedovo di tanto consiglio, incespasse nell' imprudenze. In vece s'acquistava

più credito, regolata sapientemente l'amministrazion delle Gallie, valutosi della tregua cogli Alemanni per voltarsi ne'Franchi. Una tribù di costoro, i Salii, possedevano la Tossandria, fra la Mosa e la Schelda, quivi allogatisi, come sembra, per licenza di Costanzo Cloro; non temevano di molestie, se rispettàssero l'alleanza. Soprarrivando Giuliano, gli mandavano ambasciadori di pace, gli ricordavan lor dritti; disbrigatosene l'aggressore con parole ambigue e con doni, occupata senza resistenza la terra. Quand'ebbeli spaventati, rinnovò l'amicizia e le condizioni, invitò con altra largizion di paese quelli della stessa tribù che stanziavan di là del Reno, li strinse per giuramento. Da loro in processo di tempo la monarchia de'Franchi, da loro la legge Salica. Non lungi dalla Tossandria, nelle vicinanze di Novesio (1), abitavano i Camavi, razza di Franchi pur essi, libera, valorosa; impedivano, quando loro piacesse, il transito alle vettovaglie che salivan della Brettagna pei romani presidj; lo davano di presente, nella condizion che pagassesi. Assaliti nelle loro stanze dai Sassoni, gittavansi allora pel fiume, violavano le possessioni romane: sui quali Cesare fulminando, gran parte ne trucidava, gli altri caricava di ferri. Vennero messaggieri, venne l'istesso re, co' primi della nazione, supplicarono

(1) Neuss.

della pace, rassegnatisi a'patti, ringraziandone il donatore. Ma questi, riparate lungo la Mosa tre castella fortissime, diede festa non usitata, ottocento legni sottili, fendenti la corrente del Reno, portanti l'abbondanza pe' magazzini, rinnovanti la provvision delle rocche: più sicura la vittoria ne' turbolenti, chi sappia sbigottirli da prima.

LVI. Gittato un ponte di barche, trapassatevi le milizie, n'impauriva Suomario, l'uno de' regi alemannici, si faceva incontro ai vegnenti, dimandavane l'amicizia; rincorato dal giovine capitano, rimettendosi alla discrezione di lui. Ma sì non conducevasi Ortorio, più fidente nelle sue schiere: il perchè Giuliano, scelte più migliaja di risoluti, confidavali a Cariettone, un capo di masnadieri tra i Franchi, un bravo tra i Legionarj; gli diede a compagno Nestica, il tribuno degli Scutarj: gastigassero quel superbo, riducesserlo nel dovere. Partitisi alacremente, incontravan rotte le strade, rovesciatevi selve intere; pigliavan lunghi circuiti, riuscivano a discoprir l'inimico. Depredarono pei dintorni, arsero, trucidarono, costrinsero il tristo vegliardo a scender nelle preghiere: volessergli perdonare, sottoporrebbesi a tutto. Guidatolo nella presenza di Cesare, l'adorò palpitando, lo ringraziò della vita; restituiti fino ad uno i prigioni, fornite le vettovaglie che dimandarongli, obbligata

la moltitudine de'vassalli a mover colle lor carra e co'materiali, a logorar sè stessi nell'opere, finchè ristorassero nelle Gallie le città sì guaste per loro. Bella per Giuliano la gloria della stagione, ricovrate le frontiere, umiliata la barbarica tracotanza, cresciuto d'ausiliarj l'esercito, ricuperati oltre ventimila cattivi, rifiorente d'ogni maniera il paese. Non è da maravigliare per tanto se, tornata la primavera e ricondottosi nelle terre della Germania, piegava successivamente alla sommessione i regi che rimanevano, due sanguinarj fratelli Macriano ed Ariolando, Vadomario, Urio, Ursicino, Vestralpo, tornata la paura ne'barbari, la securtà ne'Romani, l'aquile sui confini, come a' più bei giorni d'Augusto.

LVII. Mentre si vinceva in Germania, Costanzo non dimenticava i Settarj, non le frodi e le persecuzioni alla Chiesa. Vinto l'animo di Liberio, lo richiamò da Berea, n'estorceva la soscrizione alla formula disgraziata di Sirmio, chi dice la prima, chi più veramente la terza: funesto smarrimento per l'uomo, non sì per l'infallibilità del pontefice; conciossiachè privato e solo segnasse, non pubblico dottor dalla cattedra, non venuto in consulta fra i suoi, discussa canonicamente la disputa, istruendo le genti nella dottrina, comandando le decisioni. Poi, tornato nella Metropoli, non so-

stenne quell'opinione, non la comportò ne' settarj; anzi non trattolli giammai, si riconciliò co' fedeli, ricomposeli all'unità primitiva, gli edificò di tanta fermezza che più non rammentossi lo scandalo. Felice, abbandonato e ramingo, mantenuta in ogni tempo la Nicena credenza, n'ebbe guiderdone il martirio; espiata colla santità della morte la pecca dell'elezione.

LVIII. Del resto non mancavano le paure, non i corrucci al regnante. Annidavasi uno sciame d'api nelle case di Barbazione, traevane augurio la moglie, ne scriveva in Corte al marito: Non dubbia la grandezza di lui, gli darebber tosto la porpora, succederebbe a Costanzo; non lasciasse quel giorno la donna sua, non volessela repudiar per Eusebia. Dissigillarono quello scritto, chè vecchia n'è l'usanza in politica, lo misero nel gabinetto del Sire, non dimenticaron le chiose, ne trasser gioja di sangue; consegnati al manigoldo i conjugi sciagurati, martoriatane la famiglia, ricercati gli amici, dannatili pel sospettar d'un tiranno, pel vaneggiar d'una pazza. Ma Costanzo vide ancor egli da vicino la morte. Dettogli che tornavano i Limiganti, discacciati poc'anzi della Sarmazia, che mostravano voler passare il Danubio ghiacciato pei rigori della stagione, recossi la seconda volta in Pannonia. I Barbari gli manda-

vano ambasciadori: Non tornare in campo alla guerra, soggiogati dalla fortuna cesarea, racchetati dalla clemenza; supplichevole il venir loro, non indebite le dimande: asprissima la contrada che ricevettero, nè stanza nè fatica per uomini; si movesse il cuore d'Augusto, ricettasseli ne' regnati dominj: non avrebbe più volonterosi soldati, non sudditi più fedeli. Piacque il desiderio a Costanzo, invitò la moltitudine romorosa nelle campagne d'Aciminco, facevasi a ragionarle dal tribunale sull'alto d'una collina. Ed ecco, non aperto il discorso, trasse un condottiere di loro, gittò per l'aria i calzari, urlò nella lingua nativa il segno della battaglia: subito d'ogni parte si scagliano, disperati, furiosi, orrenda la confusione, cieco, senza modo lo scontro. Ma ressero i custodi del principe, ne sicuraron la fuga, lanciatosi sul cavallo, dileguatosi come folgore: i Barbari, disperse le guardie, rubarono la sedia imperiale, recavanla per trofeo; malaugurata la preda, non durevole quel trionfo. Conciossiachè l'esercito di Costanzo, strettosi nelle file, occupati validamente i passaggi, rinserrasse gli sciagurati, opprimesseli, macellasseli, non rifuggito vivente, non rimasto un sol prigioniero: selvaggia la prodizione de' Barbari, più la romana giustizia.

LIX. Frattanto il minacciar del Persiano si

mutava in assalimento; composte le remote sue guerre, mosso di qua dal Tigri, nè solo co'proprj segni, ma pur de're d'Albania e de'Chioniti, un esercito pauroso di cento e più mila guerrieri. Gli Eunuchi prevalevano, come il solito, ne'consigli del principe, deputavano Sabiniano generale supremo dell'armi, un vegliardo pigro e ignorante, ma ricco da pagar gli elettori; sceglievano pel secondo grado Ursicino, che certo avrebbe trionfato nel primo, l'umiliavano al paragone, gli toglievano la facoltà di potere. Nientedimeno, scoperte le intenzioni di Sapore, gliele intraversava costui: ordinò, le genti della Mesopotamia si ricovrassero nelle rocche, vi trasportasser lor viveri, abbruciasser le messi che biondeggiavano; fortificò la riviera dell'Eufrate, la rassicurò di milizie, le bastite ben congegnate, la disciplina strettissima. Cotali provvedimenti trattenevano l'aggressore, confidatosi da principio di correre per le ricche terre di Siria, fors'anco d'impadronirsene: si rivolgeva contr'Amida, vi si fermò per assedio. Lunga la difesa e gagliarda, non mossosi pur Sabiniano, trincerato a grande intervallo; fremendo vanamente Ursicino, conosciuta la difficultà de'rinchiusi, non avendo modo a soccorrerli. Durarono due mesi e mezzo la prova, consumate nella maggior parte le guardie, smantellati gli afforzamenti, ripiene di corpi le fosse: v'en-

trarono finalmente gli assalitori, scemati di trentamila compagni, orbo dell'amato figliuolo il signore de' Chioniti; gridavano, entrando, vendetta, se la procacciaron da barbari. Ruinarono la città dalle fondamenta, impiccarono gli ufficiali maggiori, trucidaron le soldatesche, non risparmiarono gli abitanti, se meno valevoli per la servitù, se meno per la libidine; preservato Ammiano lo storico, fuggito nell'oscurità della notte con due o tre vivi, più miracolo che fortuna. Del rimanente nè Sapore si dovette rallegrare della vittoria, perdute cotante migliaja de'suoi, stanchi gli altri e scorati, mancatagli l'impresa che meditava, la stagione sul declinare, costretto alla ritirata. Ma solleva tutta la bile che quel non uomo d'Eusebio, lo sleale autor del disastro, ne calunniasse Ursicino, lo richiamasse al giudizio: i sentenziatori del fatto non ardirono pronunciare, sì manifesta l'ingiuria, sì possente l'accusatore; del che, più forte sdegnato, lamentava il prode a Costanzo perchè si sospendesse la causa; predicevagli che, movendo per l' Oriente, ripigliando la capitananza egli stesso, non vincerebbe i Persiani, fintantochè lo governasser gli eunuchi. Tacciano d' arditezza costui, e tal si fu veramente; ma se non prorompesser gli arditi, chi direbbe il vero ai Costanzi? Peggio per chi non l'udiva, peggio se degradava il magnanimo, se privavasi del suo

braccio, se pure della sua voce; questi più sicuro nelle sue terre, più padrone della sua fama, che dando il sangue pe' tristi.

LX. Or dunque sceglievan gli eunuchi alla dignità del proscritto un Agilone uscito della Germania, stimavanlo miglior d'Ursicino, ed era veramente per loro; traevano a Costantinopoli Augusto: verrebbe la vittoria con lui. Venne in quella vece il flagello, ritornate nella mente allo sconsigliato le paure de' sortilegj, commessane l'inquisizione a Catena, quel ministro delle sue barbarie, mandatolo in Palestina, egli per le querele, Modesto per le condanne. Alzavano il fiero tribunale a Scitopoli, vi strascinavano in folla gli sciagurati, non condizion rispettata, non età, non sesso, non grado; spedite le accuse d'idolatria, d'incantesimi, di prestigj, d'indovinamenti, d'oracoli, spedite le condannagioni, spaventosi gli strazj. Morivano sui roghi, sugli anfiteatri, sugli eculei, sulle cataste, cessando per lassezza i carnefici, per satollanza le fiere: morivano d'abbandono nelle prigioni, di stento, di malinconia negli esilj: a pochi rimessa la pena, commutata in alcuni per oro, se non per infamia più turpe: una devastazione in somma, una crudeltà, da stimar tornati fra gli uomini Sejano stesso e Tiberio.

LXI. Nulladimeno il figliuolo di Costantino prevaleva singolarmente in perseguitar la Chiesa de' Santi, artefice d'ingegnamenti novelli, più funesti delle mannaje, convertitosi a tanta empiezza non già per abominazion della Croce, sì per vanità d'intelletto, per furore di predominio, per viltà, per orgoglio; rimessa la fama di lui, non ostante l'adulare de'cortigiani, bramosissimo d'ingrandirla, studiandosi di soperchiar co' prelati, non valendo tra i capitani. Si mise dunque a combattere il partito degli Anomei, desiderò l'accolta de' vescovi, gli Occidentali a Rimini, gli Orientali An. 359.
a Seleucia: componessersi nella diffinizione del domma, stendessero le risoluzioni conformi; venissero d'ambo i concilj a lui stesso dieci commessarj trascelti, gli partecipasser quegli atti; rispondendo al senso evangelico, siccome gli giovava sperare, munirebbeli dell' imperial beneplacito. Scoperte in linguaggio sì fatto l'usurpazione e l'ipocrisia. Centosessanta vescovi di confessione diversa ragunavansi nell'assemblea d'Oriente: gli Ariani puri o Anomei, capo Acacio di Cesarea, non volenti nè l'ugualità nè la similitudine di sostanza fra le Persone Divine; i Semi-Ariani, rigettanti semplicemente la voce *consustanziale*, non già per nequizia d'eretici, sì per un desiderio di pace, non buono in quell'ora; cattolici, ma timorosi; gli Ortodossi, difendenti apertamente il

simbolo di Nicea, ripulsanti modificazione qualunque. Venuti a trattar della Fede, piangevano sulle bestemmie d'Acacio, sopra tutti l'invincibile Sant'Ilario, bandito della sua cattedra, lamentando allora l'esilio. Prevalsero i Semi-Ariani, di numero, non di zelo; proclamarono il simbolo Antiocheno, confessante la similitudine di natura e di sostanza nel Figliuolo e nel Padre, non esprimente la loro consustanzialità, nè pure la Divinità di Gesù Cristo con bastante chiarezza. Acacio ed i suoi quaranta fra i congregati, usciron dell'assemblea, non fecersi più vedere, non risposero ai monitorj: però, condannate l'empietà di quella fazione, deposero il medesimo Acacio, Eudossio d'Antiochia, Giorgio d'Alessandria, Uranio di Tiro, con alcuni men rinomati: dai quali, tentato vanamente un ultimo sforzo alla Corte, non rimettevasi dell'orgoglio, aspettavasi la riuscita di Rimini.

LXII. Quattrocento e più vescovi si contaron quivi accorrenti d'ogni terra dell'Occidente, una quinta parte Ariani. Tauro, prefetto del pretorio in Italia, rappresentò l'Imperante, bieche le viste di lui, come le ricevute istruzioni: se menasse tutto a dovere, glien verrebbe onorevole guiderdone, la dignità consolare. Il vescovo di Cartagine, Restituto, il più segnalato fra i presenti per

la dignità della sede, governava, siccome pare, il Concilio; giovine troppo nè scaltro colle volpi che v'intervennero. Tra costoro Ursacio e Valente confessavan la propria fede coll'ultima sposizione di Sirmio; cansavan le parole *sostanza* e *consustanziale;* dicevano semplicemente il figliuolo simile al Padre in tutte le cose: ciò bastare pel domma; piene le novità di pericoli; non essere da conturbar le coscienze, non esser da perpetuare gli scandali per voci non usate dai libri santi. Rispondevano gli Ortodossi che bisognava ritenere invariabilmente la dottrina del Salvatore, predicata dagli Apostoli, mantenuta senza interruzione dai successori, descritta nella formula di Nicea; che certo non dovevansi tollerare le novità nella fede, ma coloro palesavansi novatori, che proponean nuovi simboli. E, senza più disputare coi gavillosi e co' perfidi, si fecero alle sentenze, condannarono in generale gli eretici, particolarmente Ario e i seguaci, dichiararono lontana dall'intendimento cattolico la professione di Sirmio, deposero Ursacio e Valente, non rendentisi a que' decreti; con loro Aussenzio di Milano, Demofilo di Berea, Germinio di Sirmio, Cajo della Pannonia. La fede proclamata in Nicea, si confessò dunque a Rimini, non ostante il voto cesareo, l'astutezza e la malignità degli eretici. Quando nè più liberi i vescovi, nè furon più serbate le forme, degenerò l'as-

semblea, si trasformò, s' invilì, scandalo, non concilio.

LXIII. Eleggevano messaggieri a Costanzo dieci tra i Padri ortodossi, Restituto capo dell'ambasciata: riportassergli le decisioni canoniche, ne implorassero il gradimento. Gli eretici mandaron pur essi de'loro: s'affrettassero per la via; non sarebbe cosa impossibile che traesser l'imperadore, favellandogli primi. E così fu veramente; preoccupati allo sconsigliato gli orecchi, tanto che, giugnendo poco dopo i cattolici, nè pur li ricevesse in udienza. Non parvero scorati per questo, non cessarono delle pratiche: tornarono, ripregarono, ebbero nuove repulse, le sentiron più vivamente, sen dolsero, ne smaniarono; bevuto il veleno di corte, raffreddatisi nello zelo di vescovi. Violarono i divieti de'commettenti, trattaron cogli Ariani, sottoscrissero la profession di Valente, quella stessa rigettatasi dal Concilio, più maliziosa ben anco per soppressioni, rinnegaron gli Atti di Rimini. E, confusi di loro stessi, svergognatisi colla Chiesa per l'amicizia di Cesare, si rendevano alla congreganza i vigliacchi, non avevano lieto incontro; ma quando Tauro intimava, si troncasser tosto le dispute, s'approvasse la condotta de'ritornati, la fede che sottoscrissero, la ritrattazione che stesero, questo il comandamento del Sire, ai

resistenti l'esilio, una costernazion generale, un terrore, un disordine spaventoso dominavano l'assemblea, ne preconizzavan la fine. I vescovi più lodati distaccavansi della buona causa ogni giorno, si presentavano in folla per sottoscrivere, domati dalla pusillanimità, dalla noja, dagli assalti, dalle minacce, dal pretesto della concordia, ridottisi a venti gl'intrepidi, non abbandonando que'lumi di dottrina e di santità nelle Gallie, Fabadio e Servazio. Vani gli spaventi con loro che nulla più bramavano del martirio, Tauro ebbe ricorso alle suppliche: Rimettessero d'uno zelo che perpetuava i litigj, nol rendessero pervicacia; non esser della pietà, non della modestia evangelica preferire il proprio sentimento a quello di tanti e così timorati dottori, che certo non volevano apostatare: in cima della virtù l'umiltà, de'beni la pace. Di concerto Ursacio e Valente proponevano temperamenti novelli: s'aggiugnessero le correzioni opportune all'ultima dichiarazione Sirmiana, racchiudessero la confession di Nicea; soltanto s'evitassero i termini di sostanza e di consustanzialità, la pietra di tanti scandali. La speranza d'una riconciliazione illuse finalmente que'giusti, caddero nella sottilità della rete, fidatisi di poter sagrificare all'utile della concordia una voce, se mantenesserne il senso. Concordaron dunque gli articoli, sufficienti a render cattolica la sposizione di Sirmio. In que-

st'ondeggiamento di spiriti, si levava in piedi Valente, gridava com'a stender l'emendazione, com'a dissipar tutte l'ombre: « Chi dicesse, Gesù Cristo non esser Dio, non figlio di Dio, generato dal Padre prima de' secoli, sia anatema. » E tutti rispondevano anatema. « Chi dicesse, il figlio di Dio non esser simile al Padre, non eterno col Padre, sia anatema. » E quelli ripetevano anatema. « Chi dicesse il figlio di Dio creatura, siccome l'altre creature, sia anatema. » E anatema, continuavano, anatema; non vedendo la malignità del concetto. Intendevano gli ortodossi, non essere in veruna guisa creatura il figlio di Dio; gli eretici, non esser creatura siccome l'altre, ma d'un ordine più perfetto. Della quale malignità si gloriavano gli spergiuri, ne piangevano gl'ingannati, maravigliando essersi trammescolati agli eresiarchi, senz'aver cangiato di fede: lo che fu notato in appresso da San Girolamo con quella sì famosa espressione, che tutto si stupì l'universo d'essersi trovato Ariano.

LXIV. Ma vittime della loro semplicità, non tardarono i buoni vescovi ad abjurar quel trascorso, a chiederne penitenza. Quelli delle Gallie si raccolser novellamente a Lutezia, manifestaron l'inganno, si disdissero dell'errore. Gl'Italiani, per unanime assentimento, esecraron gli atti di Ri-

mini; l'Africa, la Brettagna, le Spagne udirono le ritrattazioni medesime. Su tutti protestava Liberio: « Egli successor dell'Apostolo, a lui confermare i fratelli nella purità della Fede: compiutesi disgraziatamente a Rimini l'insidie di Sirmio, delusi, non sedotti i pontefici; rientrati quasi tutti nella ragione proclamavano senza timore il simbolo di Nicea, detestavano la dottrina degli Ariani con forza tanto maggiore, quanto più n'avevan conosciuto il maligno. » Per lo che, deplorabile certamente quest'Ariminese Concilio, non valevole a dedurne prova contro l'infallibilità della Chiesa, e sel sappiano gl'inimici, e ne fremano. Raccontammo pianamente, senz'amor di parte nè studio: ne trarremo le storiche verità che dirittamente ne vengono. Finchè l'opinione fu libera, non solo non prevaricò quel Concilio, fu de' più severi nel domma; forzato poscia e deluso, si trasformava in disordine, gli fuggì necessariamente lo Spirito, non abitante co' servi, non co' frodolenti e co' timidi; rimasero i congregati, ma non più nel nome di Cristo, rimasero in quel di Costanzo: sebbene, riconosciutisi nel difetto, condannarono sè medesimi, onorarono la dottrina che non si muta; sonò la voce apostolica, invalidò quell'opera sciagurata, definì la vera credenza: finalmente le bestemmie dell'Arianesimo non furono predicate mai nella Chiesa, non sovvertirono i popoli, non

ebbero sostenitori che pochi, rimpetto all'universalità de' pastori; visibile in qualunque tempo la terrena Gerusalemme, illibata come l'eterna.

LXV. Nè mancò la parola in bocca degl'illustri dottori, nè chi sermonasse al regnante. Sant'Ilario, vescovo nella città de' Pittavi (1): « Io sì ti parlo, esclamava, io sì, Costanzo, ti parlo, come avrei parlato a Nerone, a Decio, a Massimiano: tu guerreggi con Dio, perseguiti i servi suoi, distruggi la religione; tu menti d' esser Cristiano, sei nuovo nemico di Cristo; tu presumi di stabilire gli articoli della fede, tu che la disonori coll'opere; t'arroghi l'autorità di maestro per insegnar miscredenza, in vece di farti discepolo a imparar devozione: tu mandi pastori ai settarj, li rapisci ai veri credenti. Afflitto nella diversità del disordine, tremante pei divini giudizj sul vescovo che tace o lusinga, sul principe che falla o imperversa, sollevo la debile voce, ti sgrido perchè m'intenda. Non è dottrina di Cristo quella ch' ogni giorno si cangia: una la predicazione di lui, uno il vangelo e la fede. Che insegnin falso gli eretici, le stesse variazioni d'insegnamento lo provano senz' appello. Colla verità la costanza, colla bugia l' incertezza. Ora non tengon già essi una credenza immutabile, com'esser dee l'evangelica, rattempranla secondo le

(1) Poitiers.

circostanze ne' dettami della politica. Dal Niceno professatosi nella Chiesa, mutano e rimutano i simboli; quello rinnegan quest'anno che giurarono l'anno scorso; mal dico degli anni, spergiurano ciascun mese, e s'odiano, e si dividono, e l'uno scomunica l'altro, e si cacciano, e si denigrano, empj, scandalosi, furenti. Di tali, o Cesare, ti circondi, a tali credi te stesso; e noi bandisci e travagli, noi sostenitori del domma, che ricevetter gli Apostoli dal Maestro, che serbarono intemerato, che sì lo raccomandarono ai successori, che sì fia mantenuto in eterno. Tu noi bandisci e travagli, non dai più mite al carnefice. O Neroni, o Decj, o Massimiani, grazie alla crudeltà che vi rose; per noi fu nemica in battaglia, fu gloria de' nostri martiri. Ma tu ne fai più male, o Costanzo, e tu quel trionfo c'invidj. Il demonio che sa dar morte, che sa di qual si voglia malizia, t'insegnò come s'uccidan gli uomini senza spada, come senza combatter s'atterri, come, persecutor si divenga senz'averne l'odio del nome, si congegnin le professioni di fede, senz'aver la fede, o sprezzandola. S'io son bugiardo, sbugiardami, ti dirò degli agnelli di nostra greggia; ma se ti rinfaccio la verità, quella che tutto il mondo conosce, tu non tel nascondere, Augusto, tu sei un lupo ed un anticristo. » È chi vuol tacciar di rozzezza il pontefice generoso per questa libertà di parlare:

a me par severa, ma degna; nè scoter l'animo tristo, nè potè sì vincer Ilario le menzogne dei Cortigiani.

LXVI. Costoro persuasero all'Imperante, liberasselo dell'esilio, consentissegli ritornar nelle Gallie, più tosto che trattenerlo a mettere in perturbazione l'Oriente con richiami di quella guisa; cotanto il terrore del vero, che senza rinunziare alle nimicizie, gli donassero la vendetta. Del rimanente, non che si racchetassero le discordie, agitavasi la miseranda contrada per novelli furori, obbligata la fazione Semi-Ariana pur essa di segnarsi pel vitupero di Rimini, annullate formalmente le ordinazioni di Seleucia, risaliti nelle sedie di maggior conto gl'intrusi più temerarj. Deponevano a Costàntinopoli Macedonio, ricondottosi nella credenza ortodossa intorno la consustanzialità del Figliuolo, seguitando a negare, come gli Ariani, la divinità del Paraclito, bestemmiandolo creatura celeste, quantunque di grado superiore all'Angelico: nella quale eresia lasciavansi non pochi sedurre, componevano un'altra setta, che doveva soppiantare l'Arianesimo, quant'egli scemerebbe nel credito. La stessa Comunion d'Antiochia, la prima in quelle regioni, tripartivasi negli Euzoiani, ne'Meleziani, e negli Eustaziani, quelli, partigiani d'Euzoio, ingombrante allora la

cattedra, uno tra i furibondi Ariani; gli altri seguitando Melezio, cacciatone recentemente a cagione della sua fede; gli ultimi uniti a Sant'Eustazio, finch'egli respirò nell'esilio, non contaminatisi mai, rigettando con ostinazione i secondi, cattolici di presente, non irreprensibili nel passato. E come nelle principali città, si discordava per tutto, ed erano tumulti e profanazioni e guerre ed odj mortali; nè, sostenuta da Cesare, trionfava la scelleraggine: la detestavano i popoli, tiranneggiante, profana, trasportante nel santuario l'orgoglio e la viltà di palazzo. E fremevane palesemente Costanzo, e davasi ad immaginar nuovi modi, più settario lo sconsigliato, che principe; nè zelo quel suo, ma caparbietà di scettrato. Venne un infortunio a comprimerlo, un infortunio per lui, non gioja pel Cristianesimo.

LXVII. La guerra col Persiano monarca non prosperava gran fatto per la vicinanza d'Augusto, cadute Singara e Fenice, smantellata la prima, fortificata la seconda, strascinati dell'una e dell'altra nella schiavitù quanti camparono della morte. I perfidi Cortigiani, quei medesimi che avevan sino ad ora schernito il Cesare delle Gallie, non potendolo rovinare; che toglievano ad Ursicino la condotta dell'orientali milizie, per aver sicure sconfitte, crederono il momento propizio a vol-

gere i loro colpi nella scimmia ornata di porpora, nel greco pedante, nella talpa, nell'irco; morta la protettrice di lui, pronto il consentimento del Sire a qualunque tentazione maligna. Gli dissero, contenute le popolazioni germaniche, ridondanti di soldatesche le Gallie, troppa l'autorità di Giuliano, troppe all'ambizioso le forze, non lieve il pericolo di lasciargliele, nel mentre si guerreggiasse con Sapore: richiamasse nell'Oriente una porzion dell'esercito; gioventù fiera, sperimentata, che sola trionfava de'Barbari. E venne il segretario Decenzio negli alloggiamenti del giovine, presentò gli ordini di Costanzo: Permettesse che Sintula e Lupicino eseguisser le commissioni. Era Lupicino in Brettagna, mandatovi contro i Pitti ed i Caledonj, che già da quest'ora si disegnano per le storie col nome di Scoti o Scozzesi: fu rimessa la pergamena cesarea nelle mani di Sintula, generale de'cavalieri. Prescriveva, s'inviassero nelle schiere d'Augusto i corpi ausiliarj degli Eruli, de'Celti, de'Batavi, de'Petulanti; s'aggiugnessero trecento legionarj, trascelti di ciascun Numero. Quest'era un prendere il fiore dell'esercito d'Occidente, ridurlo a che, non solo non provocare, ma nè men potesse difendersi dagli assalimenti barbarici; egli era un render vana l'opera di quattr'anni, un riperder sicuramente le Gallie, che pur non sarebbe avvenuto, senz'esserne rimproverato

Giuliano, fors'ancora punito. Intanto, s'egli obbediva, dinervavasi d'ogni polso, esponevasi a disastri non reparabili; s'egli risolutamente negava, non aveva più sicurezza per lui che nella ribellione assoluta. Rifuggì, l'attesta egli stesso, quest'ultimo nè generoso partito; deliberò sottomettersi, rinunziare al tempo medesimo il grado svergognato di Cesare. Glielo credano i lodatori, se vogliono: per me non penso ingannarmi, supponendo men rassegnato il filosofo, più scaltrito il politico: rifiutando l'autorità posseduta, ritornava nell'impotenza, non sarebbesi guarentito con miglior esito dalle nimistà cortigiane. Premettendo quella testimonianza sì fatta, meditava un'apologia, che pur non ci persuaderà totalmente.

LXVIII. Del resto il prefetto delle Gallie, Florenzio, che suggerì, come pretendono, quel consiglio, per odio al gastigatore de'ladri, partiva sollecitamente nella direzione di Vienna, colorando quella partenza col pretesto d'allestire le vettovaglie sul passaggio delle milizie; in sostanza per islontanarsi dal giovine; Lupicino, il luogotenente di questo, si trovava oltre mare; Sallustio da gran tempo glielo avevano richiamato; per Sintula, non sarebbe stato a fidarsene, prescelto dall' Imperatore medesimo all'esecuzione degli ordini. Non restava dunque a Giuliano che seguire i proprj avvisi: con-

vocò pubblicamente gli ufficiali di maggior grado, palesò la mente del Sire. Fu tosto una costernazion generale ne' soldati e ne' cittadini, com' avesser condanna di schiavitù; gli ausiliarj querelavansi nella rottura de' trattati: eglino militar co' Romani, a patto di non valicare le alpi: mostravasi eguale scontentezza ne' legionarj, ammogliatisi la maggior parte colà, paghi alla nuova patria; si dolevano gli abitanti, chè dietro l'abbandono di tanti prodi, tornerebbero le masnade settentrionali, più feroci di prima. Egli amorevolmente riconfortavali: Non isbigottisser per questo; rimanevano tante spade, che già non mancherebbero le difese: quand' egli fu mandato per vendicarli, non annoveronne pur tante; rovinati per ogni dove i castelli, dentro nella terra i nemici: e nientedimeno sgombrarono, e tenevansi ne' loro chiusi, ed erano in piedi le rocche, e vi stanziavano guarnigioni, e stanzierebbervi tuttavia: non temessero d'aggressioni, finch'egli stesse con loro. Carezzava gli ausiliarj: Non membrassero un concordato nè glorioso per essi nè profittevole: si compraron del proprio sangue la cittadinanza romana; valutasserla sopra tutto, rallegrassersi d'esser chiesti co' cittadini a sorreggere la prevalenza comune; l'onoranza che s' acquistarono: vedrebbero nuove terre, scontrerebber nuovi nemici, coglierebbero nuova gloria: conoscevanli bastantemente le na-

tali contrade; andassero, conoscerebbeli il mondo. Rincorava i legionarj: sacre le affezioni legittime, venerande ovunque, da tutti: la patria richiamavali difensori; ne godrebbe a doppio, se padri: conducesser loro famiglie; n' avrebbero la comodità dei trasporti. — Queste cose si dicevano per Giuliano; vedremo con quanta fede.

LXIX. E già, mentr'ei pur dicevale, i tribuni seminavano per le schiere libelli che sonavan tutt' altro; già, chi gli avesse notati, si vedevano e s' ascoltavano indizj di certo nè lontano scombuglio: forse Decenzio notandoli, sollecitò la partenza. Ma s' egli, ammonito, come narrano, da Giuliano medesimo, che disegnasse ai vegnenti dalle frontiere le strade lontanantisi dalla Sequana, ricusò d' obbedire, lo chiameremo insensato, quando non dobbiam traditore. Conciossiachè la paura d'una sedizione, ov' egli non permettesse alle soldatesche rivedere il giovine duce, pigliarne andando commiato, se paura fu ragionevole per Decenzio, col principe e co' guerrieri lontani, penso gli dovesse crescere co' vicini; gli animi più commossi, presente chi poteva farli ribelli. Con tutto ciò radunavansi a Lutezia i corpi diversi, ordinavansi alla presenza di Cesare, l' ascoltavano favellare di sommessione, melanconici, taciturni, non troppo in vista sommessi. Poi ritornando ai quar-

tieri, si mescolavan col popolo, tumultuante, piangente, maledicente, ritentante i già vacillanti. Nel mezzo a tanto scompiglio convitavansi dal Filosofo gli ufficiali di tutte l'armi, nè splendido mai nè cortese, quant'egli si mostrò questa volta; nè coloro mai sì contegnosi, quanto allo sgombrar di palazzo; nè mai sì risoluti, quanto in ritornare fra i loro. Sopraggiunta la sera, corrono d'ogni parte sull'armi, stringonsi per le vie, circondan la reggia, proclamano Giuliano Augusto, dimandano che si mostri. Andò senza frutto la notte, non tacquero i clamori e le inchieste, raddoppiaron anzi col giorno, si fracassaron le porte, si costrinse il prence a mostrarsi. Ma quegli rampognava la moltitudine: Ritornassero nel dovere, non macchiassero le vittorie per una temerità scandalosa; non eccitassero le domestiche dissensioni, quand'erano da fulminar gli stranieri; non obbligasser lui stesso a disonorarsi, quando sì caldamente l'amavano. Più tosto sospendessero la partenza; scriverebbe all'Imperatore, pregherebbe si revocasse il prescritto. Ma coloro gridan più forte, si corrucciano, infelloniscono: Vana la resistenza e le dispute: o regnare, o morire. Costretto nell'alternativa fatale, l'eroe scelse regno; l'alzarono sugli scudi, coronaronlo d'una collana militare, per manco d'imperial guernimento. Un discorso ben lontano dalle antecedenti rampogne,

una promessa di cinque aurei (1), e sì d'una libbra d'argento per capo (2), terminavano quella scena, confermavano imperatore l'Apostata.

LXX. Egli si studia con isforzo nell'allontanare il sospetto di tradigione, protesta non aver nè saputa nè presentita la risoluzion de'soldati, nè brogliato minimamente; lo giura per gli Dii tutti, vuole che se gli creda; e gli credono Libanio, Zosimo, Ammiano, e Gibbon in cima, e chi va con lui tra i moderni, nè certo noi gl'invidiamo. Lo sbugiardano San Gregorio Nazianzeno, Filostorgio, Teodoreto, Sozomeno, e principalmente Zonara; nell'opinione de'quali, se null'altra considerazione mi tragge, fuorchè de' meditati argomenti, predicando la buona fede, mel dovrebbero perdonare i Sofisti. Or dunque, poichè riconoscevasi dal grand'uomo un dovere strettissimo di coscienza quello di non si lasciar movere a fellonia; poichè la religione Cristiana, prescrivente d'incontrar più presto la morte, che precipitar nel delitto, non era più nulla per lui; non aveva ei forse pur anche nelle sue massime un esempio che doveva essergli d'ogni lume? Che misfatto debba reputarsi dall'onest'uomo la corona usurpata,

Lire n. ital. 105.
Lire n. ital. 74.

come la ricusasse un Pagano, glielo aveva già dimostrato Germanico. In verità, quand' egli e i proprj ufficiali avessero concertata la ribellione, qual altro n'avrebbe potuto essere l'andamento, sì certo e sì naturale? Che valgono i richiami, che le resistenze dl lui nel cospetto della moltitudine; di lui sì dissimulator di sè stesso, sì maestro d'ipocrisia? Che valgono i giuramenti per chi già spergiurava la fede? Chi può credere la virtù, chi la lealtà d'un tal uomo, che mentivasi a tutto il mondo, che aveva rinnegato il suo Dio, che bruttavasi nelle notturne magie, si tingeva di sangue umano, ricercava nelle viscere delle madri e dei pargoletti un avvenir sospirato? E poi non ricordiamo noi forse i vaticinj ripetutigli ad ora ad ora, graditi al Filosofo sempre? È noto, che prima dell'avvenimento riferito, scrisse ad Oribaso d'un sogno, l'interpretò come indizio non dubitabile del trono che l'attendeva: è noto ch'egli rivelò quella sua speranza per mezzo d'un'allegoria, nella quale per volontà de'Celesti egli dee supplire a Costanzo. Erano pochi giorni che, dirigendo un simulacro di battaglia nel campo vicino a Lutezia, se gli distaccava lo scudo, gli rimaneva nelle mani l'impugnatura. I soldati n'abbrividirono, come di funestissimo augurio; ed egli: non temete di nulla; ciò ch'io mi teneva, il ritengo. Egli ai suoi finalmente, Ammiano raccontò nelle Storie,

come, la notte precedente all'accettazione paressegli manifestamente il Genio tutelare di Roma, ricordassegli aver tentato più volte di sollevarlo; s'egli pur or nol volesse, l'abbandonerebbe per sempre. Ci attesta Eunapio pur egli, che, quella medesima notte, colui si trattenne lungamente con un tal pontefice de'Gentili, forse il ministro d'Eleusi, operarono misterj non risaputi: noi crediamo con fondamento, spietati sagrifizj e magie. Il certo si è che Giuliano ci lasciò scritto in uno ed in altro luogo, essersi rivolto agli Dii, supplicandoli di consiglio; e gli Dii avergli renduto per mezzo d'un prodigio l'ordine d'accettare. Le quali cose tutte, o furon menzogne del visionario, o egli fu sagrilego il giorno dopo, sgridando le soldatesche, resistendo agli unanimi desiderj, contrariando la volontà degli Dii, se non dici simulazione i rimproveri e le repugnanze; se così vorrai gli uni e l'altre, fu ipocrita: in qualunque caso hai prove, credo, bastevoli, a non iscusar questo iniquo.

LXXI. Narrano che, ritratto nelle sue stanze, abbandonassesi pel dolore, corresse voce d'un colpo. Si turbaron le soldatesche, ritornarono incontanente a palazzo, trovarono il nuovo Augusto, rivestito negli abiti della sua dignità; lo che non mostrava, mi pare, quell'accoramento che dicono.

Vero è, per attestato di Libanio, essersi comprata là mano dell'eunuco più favorito, chè dovesse scannarlo: per la qual cosa gridavano le milizie, s'uccidessero gli aderenti di Costanzo, quelli particolarmente che s'opposero all'elezione. Giuliano proibiva tanta ingiustizia, sottrasse ai manigoldi l'eunuco: magnanimità stupenda nell'usurpatore, spesso da rinfacciarsi ai legittimi. Diede salvocondotto a Decēnzio, rimandò volontariamente a Florenzio, rifuggitosi per timore, la famiglia che rimaneva. Tuttavia non dimenticò d'esser principe: comandò, nessuno tragittasse nella Brettagna, ne richiamò Lupicino, scaltro e valoroso ufficiale, che davagli gran sospetto: sceso appena di nave, glielo condussero prigioniero, mantennelo come tale, onesta, ma severissima la custodia. Scrisse in palese a Costanzo: Forte gli gravava lo spirito; se dovessegli dispiacere; confortavasi nella piena innocenza. L'esercito delle Gallie proclamollo Cesare Augusto, lo forzò di patirlo. In lui non ambiziose vedute, non superbia di predominio; si terrebbe nella soggezione medesima, imperatore di nome, Cesare nell'arbitrio; comportasse la mutazione del titolo, non mutate le condizioni, vero imperatore Costanzo. Dessegli di sua scelta il Prefetto, gli rilasciasse unicamente, pregava, l'elezione degli ufficiali. Manderebbegli una mano di combattenti, la maggior che potesse; ma chie-

derne molti le Gallie, necessaria una permanente difesa, i Barbari sempre sull'armi, respinti, non soggiogati. Del rimanente comandassegli; giammai dimenticar non saprebbe quanto alla generosità di Costanzo dovesse la gratitudine di Giuliano. Lesse quello scritto all'esercito, suggerì lo volessero accompagnare d'uniformi protestazioni: cederebber più facilmente gli ostacoli, non romperebbesi la concordia; meglio compor tra fratelli, che disnaturarsi negli odj, consumarsi nelle uccisioni domestiche, acciò ne vantaggiasser gli estranei.

LXXII. Ma perchè le dichiarazioni manifeste si dovessero pur chiamare leali, bisognerebbe non sapere che quelli non furono i dispacci soli a Costanzo; gliene recarono de'segreti; pieni di rinfacciamenti e di vituperj; tali, che lo storico Ammiano, parzialissimo dell'Apostata, gli ebbe già per le mani, si vergognò di trascriverli. Or credete dunque a colui. Gli ambasciadori Euterio e Pentadio, raggiugnevano a Cesarea di Cappadocia il figliuolo di Costantino, ricevuti duramente, licenziati senza risposta. Ma, volendo poi negoziare, inviò Leonas, il proprio questore, con lettere non concilianti: Disapprovare il fatto de'sediziosi, non iscusar l'aderente: nulladimeno, se quelli ritornasser di tratto nell'obbedienza, egli nell'antico grado, ricevesse Nebridio nella Prefettura, Felice

nella soprintendenza agli uffícj, darebbe a tutti perdono, scorderebbesi dell'offesa. Pregiando la salute propria e de'suoi, non ostinassesi, accettasse le condizioni, ristoranti la tranquillità primitiva, benignissime pel misfatto. Straordinaria l'allegrezza di Giuliano per l'inviato, cortesissime le accoglienze; ma quando si venne ai trattati, non aver, diss'egli, che opporre, se quelle pretensioni del Sire consentissersi dall'esercito. Quest'era un negar con ischerno, prevedute le repulse degli adunati, sicura la confermazion dell'eletto; nè più si ricavò dall'ambascerie susseguenti, cresciuto il malvolere d'entrambi, non mancando gl'instigatori, disciolto nella morte d'Elena quel vincolo che restava, debolissimo tra i regnanti.

LXXIII. Esitavasi per Costanzo se dovesse ripassare nell'Occidente, o rimaner contro Sapore; l'indussero a rimanere: perderebbe la Siria, come erasi perduta la Mesopotamia, s'egli abbandonasse l'impresa: non iscapitavasi a differir la vendetta ne'ribellanti, nè moversi Giuliano ardirebbe. Era forse buono l'avviso, il Generale no certo: dilungava ne'preparamenti gl'indugj, si moveva i primi d'autunno, lagrimava sulle ruine d'Amida, si fermava per assedio, se ricoverasse Fenice, lo toglieva pel sopraggiugnere delle piogge, riducevasi ad Antiochia. Ma Giuliano, determinatosi d'assalire,

procacciò sicurarsi delle nazioni Germaniche, rincorate nella discordia de'Cesari, tornando a insolentir sui confini. Piombò ne'Franchi Attuari, disertò le loro campagne, li vinse con poca guerra, li gravò di pace umiliante; visitò le castella e le munizioni su tutta la fronte del Reno, si posò negli alloggiamenti di Vienna, meditò disegni più vasti. Se non che, ritornata la primavera, gli annunziavano disertata la Rezia dalle masnade Alemanniche soggette di Vadomario, non conducendole questo principe, giurando in vece amicizia. Si divulgò nondimeno esser partigiano a Costanzo, incitare per commissione di lui que'turbamenti continui, non mostrando parteciparne; prestatosi all'infame servigio nella ribellion di Magnenzio, ruinate allora le Gallie, studiandosi ruinarle novellamente; risapersi l'iniquissima tradigione per lettere dell'imperatore medesimo. Libanio appoggia tai voci, Ammiano fortemente ne dubita: comunque ciò fosse, colsero Vadomario nell'allegria d'un convito, l'ebbe nelle mani Giuliano, lo rilegò nelle Spagne. Pei barbari, condotta una buona squadra da Libinone, assaliti senz'ordine, la mandavano sbaragliata, trucidavan l'incauto; non impuniti per altro, chè soprarrivando l'esercito, ne furono sterminati gran parte, gli altri si resero a discrezione.

LXXIV. Quieti bastevolmente i Germani, rin-

forzavasi Giuliano per novelle reclute, se componesse un esercito a romper la guerra civile, nè sguarnisse troppo le Gallie; dimandava lo sovvenissero di pecunia, volontaria, non comandata: e veramente rispondevano all'invito con larghezza non usitata; riconoscenti al proprio liberatore, all'economo senza pari: nelle quali due lodi certo adulazione non era. Con tutto ciò non mancavano i linguacciuti: Snaturata l'ingratitudine di colui nel benefattor confidente, trista la viltà di sopraffarlo, travagliato nella contesa Persiana, rifinito d'uomini e d'oro, non provocante alla guerra, proponendo accordi legittimi: queste le suggestioni de'pessimi consiglieri, astrologhi e maghi, ne'quali sciaguratamente piacevasi; non così risponderebbegli la sapienza de'vescovi, se degnasse pur consultarli. E Giuliano a scolparsi con qualche vero affogato nelle menzogne: Non esser volontariamente in quel grado; ritrovarvisi strascinato: ingannevoli da Costanzo le offerte; non aver salute per lui, non per l'esercito intero, che nella virtù delle spade: non voler egli assalire; s'impadronirebbe de'passi a non esser improvvisamente assalito: non potersi rassicurar del Cugino, temporeggiante nella guerra dell'Oriente, raccogliendo soldatesche per ogni guisa, non vedendo in faccia il nemico: rifornitosi di migliaja, lascerebbe ai Persi la Siria, ripasserebbe nell'Occidente, gette-

rebbesi nelle Gallie: per lui non erano paventose le correrie degli strani, patteggiavale anzi, si faceva traditore della sua patria, vendeva l'afflizione de' popoli, quantunque volta giovassegli a sicurezza: non parlasser di benefizj, non dicesser magnanimo con Giuliano il nemico suo più feroce: nipote di Costantino, rivestiva la porpora per diritto, non andavane debitore a colui; dovevagli l'uccisione della famiglia, del padre, degli zii, de'fratelli, tutti sterminati per gelosia, non colpevoli, a tradimento: or chiedeva il suo sangue, l'unico rimasto a versarsi, dichiaravalo fuor della legge, deprimevalo, calunniavalo; stolto e vile del pari s'egli non si sapesse difendere. Cotali giustificazioni rimandava pe' favoreggianti nel volgo; più tardi le scriveva solennemente alle città della Grecia: poi tornava ne' sagrileghi infingimenti, profanava della sua presenza le Chiese, mescolavasi ne' misterj più reverendi; celebrata l'Epifania con affettazione di pietà singolare, inghiottitosi nel divino banchetto il giudicio di perdizione: conciossiachè sembri veramente indicato nella relazione d'Ammiano il sagramento eucaristico.

LXXV. Or quanto lo costrignessero della forza, quanto ei si possa discolpare del tradimento, l'abbiamo esaminato poc' anzi; nè se le conseguenze di questo gli tornavano in tanto rischio, che do-

vesse o persistere nell'ingiustizia o cadere, gli perdoniam l'insistenza: che volesse primo assalire, non difendersi unicamente, lo vedremo seguendo; i Barbari sollecitati da Costanzo a ricominciar le invasioni, si dubita se lo fossero: Giuliano dichiarato nemico pubblico, banditagli la taglia del capo, è tutta un'invenzione del perfido: confermollo anzi Costanzo nelle prerogative di Cesare, gli diresse varj ufficiali, che servisserlo come tale, non accettati da lui, tranne il solo Nebridio. Pare gli rimandassero pur Sallustio, quand'egli potè sostituirlo a Nebridio, ritrattosi della prefettura occupata, subito che risonaron le armi. L'immanità di Costanzo nel proprio sangue, non la scusai, non la scuso; ma s'egli se la rammentava Giuliano, perchè ne ricevette gli onori, se gli raccostò più da presso ne' legami di parentela? Finalmente, se gli fu zio Costantino, già non gli derivava la porpora, senza l'elezion di Costanzo. Le quali cose notammo a render men fallace sentenza intorno allo spirito di costui, sfigurato sì stranamente per arzigogolar di sofisti, per animosità di settarj; le notammo a tirarne la conseguenza, che esser non può leale cogli uomini chi non è leale con Dio.

LXXVI. Per tanto, consideratosi dall'astuto che mole di civil guerra fossesi macchinata da lui, e quanto prevarrebbe sull'altro chi primo assalisse,

reputò maggior sicurezza palesarsi manifestamente nemico, distese in ordinanza l'esercito, aringò con brevi parole: « Soldati, voi mi voleste, e voi mi saprete difendere. Che dico? Ci difenderemo più tosto, una la causa vostra e la mia. Me primo agogna Costanzo, me chiama pubblico malfattore, me primo vuol trucidato: in voi le seconde vendette, nè già gli fuggirete, s'io cado. Sterminatore infame de' miei, non volli sterminarlo, e poteva; chiesto a dure prove da lui, non ricusai di servirlo, gli sostenni un regno crollante, ne discacciai gli oppressori, gli rendei le antiche frontiere; e voi lo sapete, miei prodi, travagliati meco pur sempre nella diversità delle guerre, segnalati per altrettante vittorie. E quando, vendicata la terra, vi credevate in diritto di riposarvi, colui si consigliò di strapparvene, di trarvi ad altri pericoli; nè già per bisogno che avessene, sì veramente per astio, per ingratitudine, per follia. Scovriste i neri disegni, vi negaste di secondarli, offendeste la superbia del prepotente; vi convien fiaccarla, o perire. Paziente negli oltraggi privati, mi giuro io vindice ai vostri; e voi a me vi giurate, se, fermi nella risoluzion primitiva, non rinnegate la scelta ». E giuravan tutti e acclamavano; e quelli che per non uscir delle Gallie ribellaronsi da Costanzo, dimandavan come per grazia li guidasse oltr' alpe Giuliano.

LXXVII. Negavasi coraggiosamente Nebridio, protestava non esser nella libertà di volere, giuratosi ad altri: Cesare lo coperse del proprio manto, sottrasselo alle infellonite milizie, lo rimandò salvo in Toscana, proverbiato di vile animo da Libanio, egli ch'ebbe cuore su tutti. Ma Giuliano, commessa l'amministrazione delle Gallie a Sallustio, la capitananza de' cavalli a Nevitta e Giovino, delle guardie a Dagalaifo, de'pedoni a Giovio, la cura del tesoro e de'viveri a Mamertino, quello stesso che lodollo nel panegirico, divideva l'esercito, lo incamminava per sentieri differenti, parte dall'Italia, parte dalla Rezia, se ventimila combattenti, li facesse creder più molti; disponeva si raggiugnessero a Sirmio. Rimanevano tremila, il fior de' gagliardi, s'inselvavano con lui stesso nelle foreste sconosciute della Germania, riuscivano alla disegnata stazione. Colto improvvisamente nel proprio letto il governator dell'Illirico, Lucilliano, datolo a buona custodia, l'usurpatore procedeva trionfalmente nelle mura di Sirmio, lietissimi gli abitanti, salutandolo Augusto, desiderandogli la vittoria. L'esempio della metropoli gli sottomise tutto l'Illirico, la Grecia e la Macedonia, impadronitosi degli sbocchi, ricondottosi per isvernare a Naisso. Di quivi, scelto a governatore della seconda Pannonia quell'Aurelio Vittore che scrisse compendiosamente la vita de'Cesari,

mandò lettere ai cittadini di Corinto, di Atene, di Lacedemone, ragionò della sua condotta, pensando, al dir di Libanio, essere onesta cosa per gli ottimi regnatori sottometter le proprie opere all'estimazione di tutti; naturale che le nascondano i pessimi: stupendo e vero assioma, sì foss'egli inteso dai principi. Se non che potevasi aggiugnere, com'ella è pur necessaria la sincerità dell'esposto, non rari al mondo gl'ipocriti, non buone le confessioni di costoro che ad oltraggiar la virtù, a gabbare il genere umano.

LXXVIII. Per l'Italia, ribellava dalla soggezion di Costanzo pur ella, salutava l'usurpatore, com' appena udirono delle soldatesche difilantisi verso Sirmio: non lieti, secondo ne pare, i cittadini al reggimento degli eunuchi, non alle discordie de' vescovi, meglio aspettandosi dal filosofo, non sapendo ancor dell' apostata. I consoli Tauro e Florenzio precipitaron la fuga, si credetter salvi nell' Asia, svergognati pubblicamente da Giuliano, decretante che, seguitando a notare nelle scritture il nome di tali consoli, si dovesse aggiugner fuggiti. Nè quantunque tutto converso ne'preparamenti di guerra, cresciuto più che d'altrettanto l'esercito, procacciando le vettovaglie, promovendo l' istruzione delle reclute, visitando le rocche, afforzandole, provvedendole, intralasciava per

questo le civili bisogne, introdotti sapientissimi ordinamenti per l'Illirico, per la Grecia, per la Macedonia, per l'Epiro, per la Dalmazia, occupandosi nell'amministrar la giustizia, nel riformare gli abusi: delle quali beneficenze ne bastano a sicurarci Mamertino ed Ammiano; considerando quest'ultimo tuttavia che, per la pretension di correggere, aboliva non raramente le sentenze più commendevoli, surrogava le inique. Del rimanente, quand'è maggior bisogno de' popoli, si carezzano dagli astuti. Lamentavan pure sul Tevere un'insolita carestia, non faceva il sordo Giuliano, inviatovi Massimo che, quantunque non potesse trarre dell'Africa, bastò per terminare il flagello, raccogliendo della Sicilia: conciossiachè non fossesi trascurata dal previdente l'intera sommessione dell'Isola, rafforzatela di milizie ben anco, pronte ad assaltare i vicini. Ma bruttava quel benefizio con lettere sciagurate. Vituperava Costanzo, mordevalo sì bassamente, che stomaconne i senatori, non facili a stomacarsi, rompendo in alti rimproveri: si ricordasse Giuliano chi l'aveva fatto educare, chi levatolo alla preminenza di Cesare. Nè sparlò del solo rivale, anzi di Costantino medesimo, bestemmiandolo novatore, perturbante le consuetudini antiche, sollevante alla dignità consolare i barbari stessi: censura nè ragionevole nè decente, sulle labbra di cotal uomo che diede

quell' onore a Nevitta, un Goto selvaggio, senza umanità, senza disciplina; quando l'elezioni del Grande furono di persone reputatissime per virtù, per bravura, tanto che n'avrebber potuto imparare i civili.

LXXIX. Un avvenimento, che poteva esser fatale, moderava frattanto la tracotanza, dava che pensare all'eroe. Due corpi di legionarj, ed una forte mano d'arcieri formavano la guarnigione di Sirmio, si rendevan di mala voglia, sopraffatti dalla prontezza e dal numero: Giuliano avendoli per sospetti, comandò si recassero nelle Gallie, più nimicati all'oltraggio. Com' ebber tocco Aquileja, ritrovaronla per Costanzo, vettovagliaronla, vi si chiusero, forte di guernimenti la piazza, non caduta per tante guerre, formidabile quell'esempio nella contrada. Tornò della Pannonia Giovino, ritentò più volte i rinchiusi; non udite le promesse non le minacce di lui, ributtato di tre assalti, sperimentando in vano l'assedio, costandogli molte vite. Capo alla resistenza Negrino, ricusò partito qualunque, gli reggevano i difensori ostinati, finchè non risapevan morto Costanzo: lo punivano crudelmente della bravura, gettatolo nelle fiamme. Nè delle vendette quest' unica, decapitati più altri, non ostante la resa che pattuirono.

LXXX. Ma pure nelle sollecitudini della guerra, Costanzo non dimenticava sè stesso; raccolta nel talamo augusto Massima Faustina, se potesse racconsolarsi di prole, sterili gli abbracciamenti d' Eusebia. Della quale novellano gli scrittori, la calunniano struggitrice degli altrui germi per orrida gelosia, uccidente sè medesima co' veleni per voglia di fecondare. I medici la scagioneran della colpa, rideranno alla vanità della favola. Per ciò ch' è di Massima, ignoriamo la discendenza e la vita, sappiamo aver partorito Flavia Massima Costanza, che divenne moglie a Graziano. Splendidi gli sponsali per tutta la magnificenza del culto, splendidi per ogni qualità di spettacoli, non lieti alle nazioni, smunte dell'oro e del sangue, travagliate pur sempre nella credenza, malcondotte dagli Apodemi, dagli Eusebj, dai Catena, guaste o minacciate da Sapore, temendo gli ultimi danni: l'odio e la guerra civile: non lieto lo sposo medesimo, cotante le contraddizioni e i pericoli, da metter freno agli amori.

LXXXI. Andava intanto la fama delle grandi preparazioni di Sapore a ricominciare le offese: il perchè, largheggiando co' donativi, sicuravasi Augusto nella colleganza de' principi confinanti, massime dell'Armeno; poi, valicando l'Eufrate, si fortificava egli stesso nelle mura e nelle campagne

d'Edessa, raccomandava le milizie più spedite ai generali Arbezione ed Agilone: s'inoltrassero fino al Tigri, osservassero i movimenti de'Persi, non avventurasser battaglia. Stettero lungo tempo sull'armi, non vider gli assalitori; ebbero in vece notizie ch'eransi ricondotti ne'loro Stati, o impaurito Sapore dagli augurj, o dalla moltitudine dei guerrieri congregatasi per Costanzo. Laonde, tenendosi da questa parte disciolto, raddoppiava egli le guarnigioni pe' forti della Mesopotamia; volgevasi contro Giuliano, si fidava nella consueta fortuna che rendevalo vincitore in ogni dissensione civile, parlava del nuovo emulo come d'una bestia salvatica, della guerra presente come d'una caccia per sollazzarsi. Ma, giunto a Mopsucrene del Tauro, 3 Dicembre An. 361 sui confini della Cilicia, una perniziosissima febbre consumollo in brev'ora, tinto nell'indugiato battesimo, assistito pel ministero d'Euzóio, Ariano tra i più maligni; tal che ci gravi pur anco lo sgomento di quella fine. Che Giuliano facesselo avvelenare, lo sospettarono i Cristiani e lo dissero, argomentandolo, come pare, dai pronostici ripetuti dell'idolatra, che quegli non oltrepasserebbe Novembre. Mancando circostanze più definite, non sapremmo in buona coscienza raffermar quest'accusa, la reputiamo non debita; ch'esecrasselo il moribondo, ripentitosi, come narrano, di tre cose, della crudeltà ne'parenti, dell'essersi riconfidato

al sopravvivente, dell'aver promosso gli scismi, ciò crediamo più volentieri, sapientissima insegnatrice la morte. Nè stimiamo contradittorio che forse potesse disegnarsi da lui, perchè gli succedesse, il cugino: lo chiedevano al monarca le necessità dello Stato, al marito la carità della moglie desideratissima, incinta di pochi mesi. Credo nol racchetasse gran fatto lo sperare nella gratitudine del ribelle; ma questo è il fato de'principi, che, travolti nella disgrazia, debbano pur blandire i nemici.

LXXXII. Senza la calamità della porpora, non sarebbesi disonorato Costanzo: paziente delle fatiche, sobrio, temperato, castissimo, non rozzo nei buoni studj, non delle maniere o del dire; un talento inclinato alla devozione, splendido senza fasto, scordevole delle ingiurie. Tra i regnatori fu pessimo: gli piacquero le adulazioni, e le volle; però lo circondaron gl'iniqui, lo nutrirono di sospetti e di gelosie, lo ridussero disumano; gli persuasero, tanto egli sovrastare agli uomini della mente, quanto del grado; lo resero perfidioso negli avvisi, che insinuavangli lusingando, ch'egli si tenea come proprj; non libero più di sè stesso, vendutosi ai cortigiani, fattosi per costoro borioso, pusillanime, trascurato, flagellante, senza pur saperlo, i vassalli, mescolantesi nelle ragioni dei

vescovi, favoreggiator degli eretici, morto nelle lor braccia.

LXXXIII. Come lo riseppe Giuliano: io n'attesto, scrisse allo zio materno chiamatosi nello stesso nome, il Sole che sovra tutti onoro, e Giove onnipossente n'attesto, ed eglino il sanno, che, lungi dall'invocar la morte a Costanzo, io raddoppiava i miei voti per la salute. Credasi all'amor d'un eroe, alla veracità d'un filosofo, come vuol Gibbon; ma s'egli non invocò la morte al cugino, speravala per lo meno; s'egli pregava dai Numi la conservazion del rivale, immaginava nol dovrebbero esaudire, pel vantaggio lor proprio: e sì ne dimandava spesso e ne riceveva presagj di questo senso. Già, disponendosi a movere delle Gallie, una manifesta visione rivelavagli con linguaggio d'oracolo, ma preciso, che, dechinato Novembre, seppellirebbero il figliuolo di Costantino. Nell'Illirico, apriva continuamente, per testimonianza d'Ammiano, l'entragne delle sue vittime, appostava il rivolgersi degli uccelli, se discovrisse l'esito dell'impresa, ansio e timido sempre per la dubbietà de' responsi. Un oratore de' Franchi, reputatissimo nel sapere degl'indovini, e ch'egli nominò poi vicario di tutta la Narbonese, notomizzato un fegato dalla gemina rinvoltura, gli predisse certissima riuscita; ed egli con tutto ciò non usciva

dell'incertezza, paventava un'interpretazione di cortesia, un inganno di piaggiatore. Solo mostrò serenarsi, quando fu veduto da lui medesimo un segno ben altramente prosperoso, indicantegli con certezza la fine dell'avversario; perciocchè, morendo veramente Costanzo nella Cilicia, un uomo delle torme cavalleresche si lanciò nella sella, cadde rasentando Giuliano; e: vada pur, disse: anch'egli ora è caduto, che stava in cima di tutti. Nientedimeno il principe si manteneva nello stato della difesa, non osava movere il campo, non isciogliersi delle grandi apprensioni. Queste cose Ammiano racconta, non vane ad apprezzar, quanto è debito, la schiettezza del giuratore.

LXXXIV. Fulminati al subito caso, gli Eunuchi si provaron d'intronizzare chi valesse per sostenerli: non ebbero il favore de'capitani, non quello de'cittadini, odiosa la tristissima razza, odiose le civili discordie. Vennero dunque a Giuliano gli ambasciatori del campo, vennero dalle ripe del Bosforo, gli recarono l'obbedienza delle milizie; piangendo alla novella colui, tolte le vestimenta di lutto, comandatolo per editti: non ultima delle principesche bugie quella di lagrimar su chi sgombra. E tosto, proclamato il libero esercizio de'culti, s'avviò per Costantinopoli, ovunque ricevuto con gioja, unanime, romorosa, simile a fa-

natismo; entrato a mezzo Dicembre nell'imperiale città, la terra della sua nascita, de' pericoli, degli studj, dell'ambizione; salutato nelle acclamazioni più sincere, ne' titoli più soavi; chiare le vittorie del capitano, onorata la reputazione del principe, felici gli augurj di regno, non oltraggi, non vendicamenti, non discordia, non sangue, molta la speranza ne' popoli, maraviglioso il favore. Tu non vaticinar de' regnanti: più verace il dì dell'esequie, che quello dell'elezione. Magnifici gli estremi onori al defunto, segnalati pur delle lagrime che riversaronsi dal rimaso, tacito in vista e dolente, seguitando a piedi la bara. Si trattenne alle funebri cerimonie nella Chiesa de' Santi Apostoli, s'inginocchiò sulla tomba che sigillavano, la segnò della Croce. Quest'atto, credo, fu l'ultimo al simular dell'ipocrita.

LXXXV. Accorrevano messaggi dalle provincie, accorrevano dalle città principali, gli offerivano corone d'oro, si giuravano a lui: gli Armeni, e quanti avevan principi d'Oriente, tranne il superbo Persiano, e gl'Indi, e i Goti pur essi, gl'inviavano ambasciatori, gli tributavano doni, lo supplicavano d'amicizia: colui, degnevole a tutti, fu severo co' Barbari settentrionali: membrassero ch'egli era Giuliano, che l'impero aveva mutato padrone. Ma, voltosi tosto al governo, riformava da prima la

Corte: un' incredibile ciurmaglia d' eunuchi, di camerieri, di coppieri, di credenzieri, di barbieri, di cocchieri, di paggi, di famigliari, di cuochi, di parasiti, tutti nell' abbondanza e nell' oro, nella superbia, ne' vizj, nelle sozzure. Narrano come, volendosi pettinare, gli conducessero una forma di personaggio, abbigliato sì riccamente da confonderne un tesoriere: dimandatolo de' guadagni, rispose venti libbre d' argento, e venti porzioni di foraggio per giorno. Non censuro dunque Giuliano se spazzò questa moltitudine oziosa, avara, turpissima, chiedente per mantenerla più che non consumavano i legionarj, divorante in una cena le lagrime, la fatica, l' onestà fors' anco de' poveri: lo rimprovero dell' eccesso, non trascelti dai buoni e dai moderati pochi, gl' indiscreti e i tristi moltissimi, non ricuperato tant' oro che a più disonesto scialacquo, non votata la reggia d' un vitupero che per la ricolmare d' un altro, non ispogliata d' ogni pompa, fin anche della ragionevole, che a trasformarla in taverna. Le quali accusazioni se debbano pesar sull' Apostata, lo vedremo, seguitando innanzi, fra poco.

LXXXVI. Frattanto alzava in Calcedone una Corte straordinaria di giustizia, per abbattere, siccom' egli diceva, quell' idra di mostri feroci, che tennero assediato Costanzo, e de' quali si dove-

vano gastigare le scelleranze con giudizio aperto e legittimo: presidente al formidabile tribunale Sallustio Secondo, già scelto alla prefettura dell'Oriente; un ottimo e discreto ministro, che pur non dobbiamo confondere col prefetto lodatissimo delle Gallie. Sedevano con Sallustio cinque svergognati di palazzo, i Consoli Mamertino (il panegirista) e Nevitta; vantatore quel primo de' proprj meriti, giudicato più tardi per ladronaja; l'altro un soldato barbarico, di chi già dicemmo: e Giovino, e Agilone, e Arbezione, cresciuti anch'essi fra l'armi, nè migliori d'ingegno. L'ultimo specialmente aborrivasi, rimproverato di superbia, d'invidia, di malvolere; calunniatore de' probi, di Giuliano stesso nella dominazione trascorsa, promotore di manifeste ingiustizie; più che di fulminare i colpevoli, degno che fulminasserlo. E in vece a lui tutto il braccio; gli altri fur nominati per forma. Circondati dagli uffiziali e dai più superbi dei Gioviani e degli Erculei, si conducevan talora nelle strette ragioni della giustizia, talora si lasciavano strascinare dai clamori d'una fazione. Condannaron vivi alle fiamme i tristissimi fra i più tristi, vo' dire Paolo Catena e Apodemo; diedero al manigoldo il primo degli eunuchi e de' ciamberlani, l'infamissimo Eusebio; pronunziaron la condanna stessa in Florenzio, salvatosi colla fuga; bandiron Tauro a Vercelli; fecero lagrimar la giustizia, se-

condo la frase d'Ammiano, sulla morte d'Ursulo, quel tesoriere medesimo che sovvenne le necessità di Giuliano con sì gran rischio e prontezza; dispiaciuto ai capi delle soldatesche per la sincerità nel parlare, per l'integrità nella carica, donato lor dall'ipocrita con nerissima ingratitudine; poi scusatosi che nol seppe. Ed altri s'immolarono ed altri, pur dopo che cessaron le inquisizioni: ed era poi cotal uomo, che pretendevasi generoso; che diceva non essergli più gradevole desiderio del perdonare, costringendo i malevoli all'amicizia; che pur di rado facevalo, se meno la vendetta premessegli, se famosa la circostanza, se quasi un colpo di scena provocasse intorno gli applausi.

LXXXVII. Ma quando parvergli sterminati gli odiosi, allora, come fan molti, preparò l'amnistia, diede sconciamente l'indulto. Non pochi sopraggiunti dell'Asia, massime dell'Egitto, moltiplicavano le dimande, non rifinivan d'insistere: processasse gli ufficiali che nominavano, li dannasse alla restituzion del rubato. Rispose in fine un editto: Si recassero i deputati a Calcedone, v'attendesser l'Imperatore, verrebbe a sentenziar egli stesso. Andati, pubblicossi un'altra ordinanza: Non ardissero i conduttori di nave trasportare a Costantinopoli un solo Egiziano: forse politica la repulsa; ma più degna di giuntatore la burla, che di prin-

cipe o di filosofo. Allora fu notificato per legge, che nessuno inquisissesi ulteriormente sulle cariche amministrate; che qualunque regalo d'oro o di fondi, ricevuto nelle maniere legittime, rimanesse de' possessori. Tal' è d'ordinario la fine de' rivolgimenti politici: le nazioni son derubate, e chi più rubò, più ne gode; non manchevole, al ristoramento dell'ordine, una condonazion generale, per uso, per convenienza, per mercede, per forza; nè questo co'soli Giuliani. Frattanto nol defrauderò d'una lode, magnanima, singolare per qual si voglia maniera di reggimento: congedò la moltitudine delle spie; non temè che crescerebbero gli attentati, che sarebbe meno sicuro egli stesso, toltisi pur anco d'attorno i cortigiani e gli eunuchi.

LXXXVIII. Le riforme di palazzo consentirono da principio s'alleggerissero le gravezze d'un quinto; poi scarseggiarono anch'esse, piena la mattìa del filosofo. Conciossiachè, spazzata, siccome dicevamo, la corte, ripopolavasi di maghi, di sagrificatori, d'indovini, d'astrologhi, di sofisti; disonesta e sozza genìa, falsificante la scienza, la virtù, la beatitudine, inventante fati ed oracoli, perduta negli augurj e ne' sogni, trattante con mano sacrilega i fegati e le minugie, altera di cenciosi mantelli, di peli, di barbe, d'ugne, di fastidio, di puzza, vilipendente le ricchezze, gli onori, le voluttà negli atti

e nelle parole; veramente avara, lussuriosa, oscenissima. Corteggiavano il protettore, lo tentavano, lo blandivano, l'oltraggiavano; molti disingannati e confusi alla frugalità de' banchetti, al solo famigliare saluto, irati dell'inutile via, ripartiti a più non vederlo. Ma stavano i rinomati, duravano e s'accreditavano i furbi, stabilitisi a centinaja in palazzo, consiglieri, favoriti, dominatori; quel Massimo soprastando, che travolsegli l'intelletto nelle scelleranze teurgiche. Disputavano senza fine, citavano i libri d'Omero, di Socrate, d'Aristotile, di Crisippo, di Platone: un disordine, un turbamento di favelle e d'intelligenze, come tra i frenetici tumultuanti; poscia divertivansi, ricreavansi, scordata la severità delle massime, diguazzando nelle frivolezze terrene, costretto il Sire a permetterlo. Ma come gli ebbero consigliato l'editto sul ristoramento idolatrico, quando tornarono i nomi e i riti e gli altari e i sozzumi del Paganesimo; s'aumentò la brutta ciurmaglia di tutti gli artigiani di superstizione, di tutti gli artefici di malizie: uomini, donne, fanciulli, usciti delle carceri, delle miniere, de' chiassi, tramutate le condizioni, divenuti sacerdoti e sacerdotesse, ricolmati d'oro e d'onori: spettacolo nuovo ed infando nella storia delle nazioni.

LXXXIX. Al tempo medesimo scioglieva dei

loro esilj, tutti senza eccezione, i vescovi e gli ecclesiastici, Ortodossi, Novaziani, Donatisti, Macedoniani, Eunomiani, quanti dall' Ariano monarca si bandirono poco innanzi: clemenza che, ove noi chiamassimo traditrice nell' intenzione, ci direbbero calunniosi; ma tale Ammiano dipinsela, nè pure dall' Inglese panegirista s' ardiva riforbire, o si seppe. Lo che ci dà come il filo a svolgere la persecuzion di Giuliano. Nutrito in seno alla Chiesa, raggiratosi per le tombe de' martiri, conosceva ben egli, non essere da rinnovellare le prove che tornarono all' esaltazion della Croce, più bello e pieno il trionfo dopo l' incrudelir de' tiranni; si consigliò d' altri modi: promoverebbe le discordie nel Cristianesimo, struggerebbe gli uni per gli altri; favorirebbe il culto idolatrico, lo circonderebbe di magnificenza e d'onori, sen farebbe capo egli stesso, riformerebbelo nelle pratiche e nella credenza, questa men repugnante all' onesto, quella più morale ed umana; le cariche dello Stato, la protezione, l' esenzioni, la sicurezza, l' erario, i privilegj, tutto ai veneratori de' Numi; pe' battezzati, la miseria, lo scherno, l'avvilimento, l' oppressione, la vita. Questa si chiamò tolleranza dai lodatori, l' esaltarono com' esempio. Quantunque nè pure in termini così fatti si contenesse l' Apostata, infellonito al vano riuscimento, alla confusion d' esser vinto; lontanassesi dai meditati disegni, si facesse

anch'egli carnefice. E n' arrossano i lodatori, e rimpiccioliscono i fatti, e s'ingegnano di ricoprirli, e sbugiardansi: sciagurato l' abuso dell' intelletto, più sciagurato il proposito.

XC. Or dunque, richiamando i prelati, si confidava nell' ire, persuadevasi quel maligno d' infrangere la catena dell' unità, di ridur la Chiesa un disordine: fiacche, scandalizzate le genti, perderebber la fede; si rivolgerebbero altrove, naturalmente, insensibilmente, spontanee, per bisogno d'una credenza; l'esempio vivo del Sire, dell' esercito, de' patrizj, le utilità personali, non farebber dubbia la scelta. Vedremo gli argomenti dell'empio che valgano innanzi a Dio. Frattanto risorgevano i tempj degl' idolatri, s'arricchivano un'altra volta negli scapiti de' Cristiani, ritolte a questi le doti, non dimenticate le usure, sostenuti nelle richieste i sagrileghi, ributtati, e sempre, i fedeli; condannavansi le città nei ristoramenti e nelle uscite ordinarie, s'aumentavano i sacerdoti, le feste, le oblazioni, le cerimonie, s'obbligavano gli ufficiali dello Stato a renderne più magnificente la pompa: ove tutto ciò fosse poco, soccorreva il pubblico erario, non chiuso, non avaro giammai per ogni qualità di brutture. L' Imperatore, toltasi, come gli antecessori pagani, la dignità di pontefice, meditava stravaganti rinnovazioni, credevale

inspirata sapienza: in realtà non faceva che riprodurre le insensataggini antiche; una la miscredenza, varie agli scellerati le maschere.

XCI. Per tanto, volti a confusione degli empj gli artificj divinatorj e teurgici, salde le maraviglie di Cristo, immaginò l'Apostata sciagurato una rivalità di dottrina; quel medesimo tentativo della Scuola neoplatonica, nel quale s'eran provati massimamente Giamblico, Plotino, Porfirio; s'argomentò di torcere le dottrine dell'Evangelio nelle proprie disviatezze, stancossi nelle interpretazioni allegoriche, pretese ripurgar dell'infamia e della demenza le fole del Paganesimo, calnnniar d'insania i credenti. Mosse dalla tramutazione de' nomi, sbeffeggiato Cristo e i seguaci per quello di Galilei, nobilitata la superstizion de' pagani nel titolo d'Ellenismo: conseguentemente studiavasi rigenerare le vecchie scelleratezze nelle forme e ne'dommi che abbandonava; pari la stoltizia dell'intendimento all'iniquità del rifiuto. E pure alla nostra età non mancan gli ammiratori di così disensato concepimento; lodano in certo senso l'Apostata, che tentò formare una Chiesa del creduto Politeismo, lo gridano il Lutero pagano. Della quale comparazione dubiterei che Giuliano s'insuperbisse, ne rendesse grazie ai Signori De Châteaubriand e Beniamino Constant; non buone le

sottigliezze degli Storici romanzieri a cigner del- aureola quello spergiuro di frate, che, malgrado la riuscita, non possedette nè la mente, nè l'anima c gli fanno.

XCII. Comunque si voglia intendere, procedeva il riformatore, imitando l'ecclesiastica gerarchia, subordinando a sè medesimo, come a Sacerdote supremo i pontefici provinciali, a costoro gl'inferiori ministri; comunicava i regolamenti comuni per lettere simiglianti le pastorali de' vescovi, pigliava quegli stessi regolamenti dalla pratica delle Chiese, calunniavane le intenzioni, obbligato a formare l'elogio dell'opere: « Non vorrem noi dunque pensare, scriveva egli, per quale ragionevolezza di modi l'empietà sia giunta nel credito che veggiamo? per l'ospitalità, voglio dire, per la cura verso i defunti, per una condotta irreprensibile in apparenza. Tutte le virtù si fingono da coloro; noi pratichiamole veramente. » Diceva al pontefice Arsacio: « Non basta che tu sii virtuoso; egli è pur necessario che tutti i sacerdoti della Galazia lo siano al pari di te: persuadi, minaccia, forzali a vivere come denno. S'astenga il sacrificatore dal comparir ne' teatri, ne' chiassi, nelle taverne; escluda della sua biblioteca le commedie, le satire, le narrazioni disoneste. Si fondino per ogni città spedali ed ospizj: vergogna che non veggiam li-

mosinare un Giudeo, che oltre i lor poveri, si nutriscano dagli empj Galilei anche i nostri. Muovi la pietà degli Elleni a sostener queste spese: non tolleriamo, che i venuti d' un giorno ci rapiscan la nostra gloria. » Le quali sentenze, e più che ne tralasciamo, non so con quale coscienza si sconoscano per taluni, si pretenda non accennar contraffazioni cristiane; ma troppo è vero patrimonio degl' increduli e de' sofisti la perfidia e la mala fede.

XCIII. Se non che, repudiavansi dal beffardo le storie mosaiche, bestemmiavansi le cristiane rivelazioni: poi fabbricava una mistura di stravaganze puerili, contradittorie, indecenti. S'egli riconosceva una causa eterna, indipendente, perfetta, distruggevala con altri Dii generati da quella, ma pure immortali e liberi e signori degli avvenimenti, degli uomini, delle cose, amministratori del mondo nè infallibili nè concordi, soggetti a qual si voglia passione, ghiotti di carni arrostite, nutricandosi degli odori e del fumo, laidi talvolta ed osceni, e ladri, e soperchiatori, e barbari, e misleali: niente dimeno beati nella vastità dell' empireo, e venerandi, e santi, e benefici, non brutte l'opere loro, quand' uomo ne intendesse i misteri, quando, com' egli, giugnesse a rendersi edificato e commosso nello strazio d' Ati per Cibele, nello zelo de' ministri più forsennati. E pieno di cotali delirj, ag-

giravasi pei delubri e pei boschi, moltiplicava le vittime, rabbassavasi ne' ministeri più vili, ora sacerdote, or facchino; divideva ne' soldati e nella plebaglia le carni degli agnelli e de' bovi, uccisi a centinaja per giorno, godeva nella gozzoviglia incessante, partecipavane anch'egli, conduceva nell' oscenità delle danze le femmine di bordello, raccoglievale nel palazzo, dimenticate le abitudini più severe che segnalavanlo nelle Gallie, fatto d' imperador macellajo, di filosofo ciurmadore.

XCIV. In questa ritoglieva i beni e l'esenzioni alle Chiese, dileggiava nell' ingiustizia: « Poichè l' ammiranda legge de' Battezzati prescriveva la rinunzia de' possedimenti terreni per giugnere più speditamente ai celesti, voleva facilitar loro il viaggio. Rassegnassersi con pazienza: la povertà renderebbeli più sapienti nel mondo che traversavano, li farebbe regi nell'altro. » Per tutto soggettavali alle obbligazioni curiali, ecclesiastici o laici, qualunque immunità si godessero per concessioni anteriori; comandò, nessun de' Cristiani dovesse insegnar la grammatica, l' oratoria, il diritto, la medicina, nè l' arti che diconsi liberali, conciossiachè non credessero essi alla ispirazione delle muse o de'numi, non potessero considerare gli studj come parte di religione, senza professar l' Ellenismo. Concedeva al tempo medesimo, fosse in li-

bertà degli alunni frequentar le scuole nazionali, affettando non obbligarveli, mentre ogni altra foggia vietavasi, chi pure avesse voluto istruirsi. « Non sarebbe ingiusto, diceva, medicarli a dispetto loro, siccome lunatici; ma quanti vorranno esser malati, non impedirò che lo siano. Veruno, giuro ai Celesti, non perseguiti i Galilei, non gli uccida, non li percuota, non li maltratti. Ho risoluto trattarli con umanità, nè permetto che violentinsi, che traggansi pe' delubrj, che sforzinsi contro lor voglia. » Intanto l'ipocrita svergognato perseguitavali egli stesso, insultavali, calunniavali delle antiche menzogne, inventavane delle nuove, rimandavali dalla reggia, da'tribunali, dalla milizia; pretendeva non esser da fidare ai Cristiani la spada della giustizia, o delle battaglie, studiava per ogni guisa di soggiogarli, o inganno fosse o angheria; più dura pei tentati la prova, quanto più maliziosa e più varia.

XCV. Ma pieno il favor dell'Apostata ne'rimasi Gentili, più ne' Cristiani che rinnegavano; acquistate nella estimazione di lui per l'orribile sagrilegio le qualità necessarie ad ogni maniera d'ufficj; cancellate pur anco le scelleraggini. Frattanto, come alla volontà de'tiranni son tutto le soldatesche, travagliavasi nel subornar primamente la religione di queste; nè difficile fu l'impresa co'legionarj delle

Gallie, scaldati nel ribellamento e nell'ira, dimentichi di legge qualunque, giuratisi alla sorte del condottiero, spergiuratisi a Cristo. Non era trapassato Costanzo, e della scellerata vittoria già gloriavasi quel ribaldo, descriveva le giornaliere ecatombe, la voracità de'soldati, la festa negli alloggiamenti continua, ne rallegrava gli amici, ne scandalizzava gli onesti fra gli stessi idolatri, che pur di quelle gozzoviglie turpissime registravan note sdegnose a farne l'abominio de'posteri. Le milizie dell'Oriente si tentarono colla frode, raccoglientisi al folgorar della Croce, non corrotte per sedizione. Venivano le solennità consuete, ricorrevano i guiderdoni e gli omaggi, assiso il monarca sul trono, schierata la moltitudine dei cavalli e de' fanti. Sventolavano i repubblicani vessilli, non pareva il sacro ai redenti, frammischiavansi gli emblemi del Paganesimo alle immagini e agli ornamenti del principe, s'accendeva il fuoco sull'are, disponevansi pei gradini del soglio, le dominavan que'segni: e, mentre i guerrieri passando salutavano la persona d'Augusto, mentre ne ricevevano i doni, s'invitavano ad onorarlo d'incensi; non inteso dalla maggior parte quell'atto d'idolatria, gli altri non pronti a negarsi, per la paura o l'affronto. Non mancarono i ripentiti, gridarono all'iniquità dell'inganno, si protestaron cristiani: molti si ripresentarono a colui,

gli buttarono i loro premj per terra, gli rinfacciaron l'offesa; dimenticatosi il bugiardo ne' fatti proponimenti, sentenziatili della testa: indi ritornato in sè stesso, commutata quella condanna, percossili di rilegazione perpetua nell'estremità dell'impero, segregati d'ogni umano consorzio, martiri della fede, malgrado l'invidiar dell'Apostata.

XCVI. Il quale, restituita in man de' Pagani la condotta delle milizie e de' popoli, circondata d'ogni pompa e d'ogni dovizia la superstizion rinascente, impoverite le Chiese, dispogliati universalmente i Cristiani, non dico dell'esenzioni e dei privilegj, ma sì de' civili diritti, nè meno guarentivali delle leggi, menzogna la giustizia per loro, esposti della vita e delle sostanze al calunniar de' malevoli, alla nimicizia degli arbitri, al furore de' sediziosi. Che adori tu sulla terra? interrogava ordinariamente, seduto nel tribunale; e dava poi la sentenza regolata sulla risposta. Son eglino Galilei gli accusati? solea chiedere ai delatori; e tal qualità gli bastava per condannarli: non violata l'equità de' giudizj, non iscannate le vittime apertamente per la confession della fede, dissimulato il mal animo dall'ipocrita nella diversità de' pretesti. Diceva una fazion di perversi, un male funesto all'uman genere i seguaci del Nazzareno, attizzava contro di loro gli sdegni de-

gl'idolatri, procacciava un'interminabil querela pel bando, che dovessersi dai Cristiani rifabbricare i tempj del Gentilesimo, ridotar con usura. Erano però travagliati specialmente gli ecclesiastici e i facoltosi dai vicarj delle provincie, dalla furia della plebaglia. Quel Marco d'Aretusa, che protesse negli asili del santuario la vita di Giuliano fanciullo, n'ebbe non preveduta mercede, tormentato barbaramente, non pianto nè rivendicato dal principe: quel Giorgio di Cappadocia, meritevole di qualunque gastigo, egli è vero, per qualunque maniera di scelleraggini, preservato nondimeno di condannagione legittima, si rapiva dai sollevati per le vie d'Alessandria, si straziava, s'uccideva, sen profanavan gli avanzi, sgridandosi oratoriamente e lodandosi gli assassini dal Rinnegato, meritandosi di perdono, in ossequio e per devozione a Serapide. Incitava contro i vescovi più lodati l'invidia de'sacrificatori, de'filosofanti, de'maghi, l'insolenza e la disistima del volgo, calunniavali eccitatori di risse, promotori delle pubbliche traversie, sperimentava se cacciasserli delle Chiese; ripeteva, essersi permesso da lui che tornassero gli esiliati alla patria, non a dottrinar per le cattedre: bugiarda la generosità del tiranno, quand'anche momentaneamente ne giovi, rimutevole in pregiudizio.

XCVII. Ma, vane simiglianti perfidie a svolger

la stabilità de' Fedeli, rompeva finalmente lo sciagurato in collera manifesta: « Non informandomi d'altro (scrisse al governator dell'Egitto), dovevi almanco parlarmi sul proposito d' Atanasio, di quell' uomo in odio agli Dii; perciocchè non ignori da lungo tempo gli avvisi della mia prudenza. Ti giuro pel gran Serapide che, se prima del vegnente Dicembre, colui non è fuor d'Alessandria, o piuttosto della provincia, gli ufficiali di cotesta giurisdizione pagheranno cento libbre d'oro (1) in ammenda. Son lento a condannare, tu 'l sai; ma più lento a rimettere. » E come ciò fosse poco, aggiunse di propria mano: « Lo sprezzo contro i Celesti m'addolora e m'irrita: nulla vedrò, nulla con maggior soddisfazione udirò, che fuori d'Egitto Atanasio. Scellerato! Il battesimo di parecchie fra le nobili della Grecia non fu che l'effetto delle sue persecuzioni. » Il magnanimo Archimandrita dividevasi pure una volta dai figliuoli che lo piangevano; li racconsolò profetando che tosto dissiperebbesi quella nube; passò di mezzo ai satelliti, si chiuse nella stessa città, mentre ritornasse il sereno, si riconoscesse, come diceva, che quegli che protegge la Chiesa val più di chi la perseguita.

XCVIII. Frattanto s'immolavano i confessori

(1) Lire n. ital. 106,700.

di Cristo nella Tracia, nella Frigia, nella Galazia; s'immolavano in Cappadocia, specialmente a Cesarea, vedovata quella città della preminenza, del nome, de'privilegj, a gastigarla de'tempj che rovinava: ne trucidarono in Cilicia, in Palestina, in Fenicia, nell'Egitto, nella Siria, ne'deserti della Tebaide; ne trucidarono in Occidente, nelle Gallie, nelle Spagne, nella Brettagna, nell'Africa; nè Roma fu senza grazia, segnalatisi fra gl'illustri un Giovanni ed un Paolo, un altro Giovanni e un Gennaro, una Dafrosa e un Flaviano colla loro figlia Bibiana, un Gordiano, ed altri e poi altri, sorpassate le intenzioni del furibondo pei tumulti, per le vendette, per le provocazioni e le gare; superbissimi gl'idolatri della protezione cesarea, non sempre i Cristiani pazienti alle carneficine, alle rube, meno alle bestemmie, agli scherni, alle profanazioni continue; discolpati, rimeritati que'primi, condannati inevitabilmente i secondi, nè leggiero nè particolare il gastigo. I quali fatti, quantunque con rapidità, riportammo a sbugiardare i falsi panegiristi, a dimostrare qual fosse quest'insigne Tolleratore che danno esempio ai politici, chi voglia libertà di culti nel secolo più scredente che liberale o politico.

XCIX. Il ristoratore degl'Idoli non amava i Giudei, nè potevalo; e nientedimeno si volse a

ridestarne l'orgoglio, decretò la riedificazione del tempio: smentirebbe le parole del Galileo, vincerebbe la caponaggine de'seguaci. E tosto congregava i primarj della nazione, deputava un Alipio regolator dell'impresa, provvedevalo di tesori, di braccia, di materiali, d'artefici, raccomandavagli la prontezza. Correvano d'ogni paese i circoncisi a migliaja, risalutavano la città de'loro padri e delle loro speranze, la sospirata, l'antica Gerusalemme, bella fra le ruine; lagrimavano di tenerezza e di gaudio, ritoccavano gli abbandonati salterj, tripudiavano, inneggiavano, rabbracciavansi, ripiagnevano. E quando i lavori s'indissero, accorreva la moltitudine clamorosa, gareggiava nello zelo e nella ricchezza, cavavano con pale d'argento, portavano in sete la rena, raccoglievano in preziosissimi vasi l'acqua delle fontane, traevano in corbe dipinte i macigni e la calce; andavano i carri dorati, v'aggiogavano gli animali ricoperti d'ostro e di piume: nè soltanto gli uomini più robusti, sudavano i fanciulli e le donne, massimo l'entusiasmo, vivissima la credenza negli operanti del merito che n'avrebbero. Già pareva nel circuito disegnato la profondità delle fosse, e tonavano improvvisamente, e spalancavansi come gole vive d'inferno, eruttavano globi affocati, consumavano uomini e arnesi, ritornavano con altrettante esplosioni, con una ostinazione mira- An. 363.

colosa, quante volte ritrovasser che incenerire; divenuto impraticabile quel terreno, impossibile seguitar nel proposito. E scorati e mal conci si ritraevan per forza, nè pertanto credevano i riprovati, non rinsaniva l'Apostata.

C. Un evento sì straordinario e sì pubblico non manca d'ineluttabili testimonj: descrivevalo San Gregorio Nazianzeno, prima che finisse quell'anno; ricordavalo il Boccadoro agli Antiocheni vegliardi, non bisognosi d'altre prove che della loro memoria; scrivevane all'imperadore Teodosio il gran Vescovo di Milano, inferivane la condanna del Giudaismo, non temeva la dinegazione del fatto da chi possedeva gli archivj. Or dunque relatori di tanta stima, per l'animo, per l'età, per la consonanza, darebbero fondamento sovrabbondevole alla ragion delle Storie. Che diremo, se rimase la testimonianza d'Ammiano, positiva, franca, evidente, spogliata d'ogni artifizio? Che, se la verità del racconto si confessa indirettamente dallo stesso Giuliano, irato perchè s'attribuivano maraviglie alla cosa più naturale, com'è la proprietà delle fiamme che inceneriscono? Però negare il prodigio non osarono fra gli antichi. Il Gibbon risolutamente ne dubita, secondo nell'arditezza tra i cristiani filosofi, ove il Dottor Lardner sia primo: concede nondimeno ai devoti che credano per così gravi

rafferme; agl'increduli, che debban maravigliarsene; ma vuole che i pari suoi ricerchino di vantaggio un'autentica relazione di spettator dottrinato, libero di partito. Come se, o lo Storiografo che citammo, pagano di religione, parzialissimo dell'Apostata, creduto in ogni sillaba dall'Ingelse, tranne la narrazione presente, si dimostri favoreggiator de'Cristiani; o, per compiacere i filosofi, dovesse rinnovarsi quel fatto, assistervi un legato di loro.

CI. Al contrario, un filosofo Michaëlis, vergognandosi di scetticismo sì tristo, immaginò disbrigarsi, riducendo il caso a fenomeno; quello dell'aria infiammabile, rinserrata da lungo tempo, liberandosi per traforo, divampando subitamente all'incontrar d'una face. I lavoranti d'Alipio (c'istruisce benignamente quel savio) penetrati di grado in grado ai sotterranei che furon dell'antico tempio, dovettero, com'è di ragione, illuminarsi con torce, provocarono l'accensione ogni volta che riprovaronsi. Così que'servitori d'Erode, chiesti a rifrugare il sepolcro di Davidde e di Salomone, si videro dallo sbigottito regnante consumar per le fiamme che proruppero della cava. Costumato a raggirarsi nelle politiche bolge, che pure han mestieri di lume, piacque al Signor Guizot il trovato, lo disse ingegnoso e probabile. Per inge-

gnoso, lo sarà, ma probabile non mi pare. Nè torce nè sotterranei si ricordano veramente nella narrazione d'Ammiano (1): si parla di globi affocati, che lanciansi del profondo, che divorano gli operanti a cielo scoperto, che riproduconsi tante fiate, quante si ritenta il lavoro. Or come, seguita una volta l'esplosione dell'aria infiammabile, non potrebbe nello stesso chiuso seguir la seconda, bisognerà che proviate l'esistenza d'un abisso di sotterranei, che diverrà favolosa; bisognerà li riempiate pur tutti dell'elemento, vi torniate colle vostre torce, senza mai veder ch'elle bruciano. Erode almen se n'accorse, nè ripetè l'esperienza: non intendo però concluderne ch'egli avesse più criterio e men tracotanza di voi.

CII. Grande nel Rinnegato il corruccio, disfogavasi colle ingiurie ne'battezzati, non mancavano le occasioni; ma nè per questo rideva, non tornavano per questo allo sconsigliato le contrarietà men frequenti. Un delubro sacro ad Apollo tor-

(1) Gioverà che s'abbiano sotto gli occhi le parole dello Storico: *Apud Hierosolimam templum..... instaurare sumptibus cogitabat immodicis, negotiumque maturandum Alypio dederat Antiochensi..... Quum itaque rei idem fortiter instaret Alypius, juvaretque provinciæ rector, metuendi globi flammarum prope fundamenta crebris assultibus erumpentes, fecere locum, exustis aliquoties operantibus, inaccessum, hocque modo, elemento destinatius repellente, cessavit inceptum.* (Amm. 23. 1.)

reggiava in mezzo ai laureti di Dafne, bagnavalo il fonte Castalio, riempivalo il simulacro colossale dell'Idolo: stanza famosa d'oracoli, di superstizioni, di lascivie, di vituperj. Tornava l'annuale solennità, nè Giuliano dimenticava d'accorrere, l'immaginazione piena d'ecatombe, di profumi, di libazioni, di giovani e di fanciulle in candide vestimenta, rinnovanti loro carole, inneggianti al Nume benefico; e sacerdoti e indovini, e moltitudine innumerevole, tutti nell'allegrezza e nell'entusiasmo. Parve men ridente la vista: nè sacrificatori, nè maghi, nè popolo, nè gioventù, nè balli, nè vittime, nè peana; un tristo silenzio all'intorno, un estenuato ministro, una magra oca sull'ara. Il principe se n'accorò grandemente; pianse che il Dio corrucciato avesse derelitto il suo tempio: glielo fece intender la statua (così n'assicura egli stesso), gli disse contaminato il santuario, cessate le profezie, la Divinità conturbata, involatasi di que' luoghi per la presenza del Morto. Fu questa un'impostura novella, fu pretesto a sagrilega rappresaglia. Que'ritiri sì voluttuosi di Dafne tentò santificar la pietà degli Antiocheni; trasportatevi le reliquie del glorioso lor patriarca San Babila, erettavi una bella Chiesa dal fratello del Rinnegato, un magnifico sepolcreto pe' battezzati, se nella venerazione del martire, se nelle funebri cerimonie, nella commemorazion della morte, si

correggessero le demenze, si bandisser quinci le infamie. Giuliano comandava furiosamente: Si togliesser gli scheletrami, si rinviasser con quello di maggior credito; si guastasser d'ogni parte gli avelli, si ruinasse la Chiesa. Com' udirono quell' editto, congregaronsi d' Antiochia e delle campagne i Fedeli d' ogni età, d'ogni condizione, vennero per eserciti, per famiglie, non ebber tema nè collera: dissotterravano i loro cari, gli rabbracciavan piangendo, gli avvolgevan di lini e di sete, gl'incoronavan di fiori, gli adagiavano sulle bare. Ma, tolta l'arca del Santo, procedevano i sacerdoti, deponevanla tra la porpora e l'oro in carro di trionfanti, sfavillante la notte nella moltitudine delle faci, eccheggiante ne' cantici del Salmista, quelli che più si beffan degl' Idoli, che glorifican l'Onnipotenza dell'Uno, che rincuoransi nell'infallibil giustizia. Consumato d'incendio non estinguibile, periva la notte medesima il delubro del falso Dio, non perdevasi dal tiranno l'occasione della vendetta; calunnionne senz'altro dire i Fedeli, non creduto pur dai Gentili, fievolissima, dice Ammiano, la voce che se ne sparse. Nientedimeno l'Apostata non frenossi, torturò gli ecclesiastici più zelanti, chiuse la Primazial d' Antiochia, ne rubò gli arredi preziosi: ministro alla sagrilega ira quello scellerato suo zio, che pure non lo illuminò colla fine. Macchiatosi nella strage di Teodoreto,

un fermissimo sacerdote, non uscito del santuario cogli altri, non rispondente alle inchieste de'rubatori, s'allegrò nelle discoperte suppellettili, rammassolle col tesoriere Felice, ne bestemmiarono a gara. Se non che, rincarando nell'empietà, si svergognava colui per l'ultima delle infamie; sedutosi nelle pissidi sacrosante, fattone ad ogni vista latrine. Ma nè fu tardo il gastigo, vomitatasi da Felice col sangue l'anima bestemmiante; putride all'altro le membra, corrose d'ulceri sconosciute, di vermini, di fastidio, di puzza, senza medicamento nè posa, dolorando quaranta giorni, cadavere che sentiva.

CIII. Ai mali della tirannide mescolavansi le calamità naturali, nessuno tanto infausto de'regni quanto il brevissimo di Giuliano. Tremuoti non cessanti, sterminatori, devastavano le città della Palestina, della Libia, della Grecia, della Sicilia. Straripavan l'acque del mare, travolgevano, sovvertivano; le ricolte per ogni dove scarsissime; una siccità permanente; le malattie, la pestilenza, la fame, decimanti gli uomini e i bruti. Ora, che il buon cuor dell'Apostata si studiasse mitigare le sofferenze de'sudditi, nol dice panegirista: registrano solamente di lui quel solito consiglio dei mentecatti, dare il minimo prezzo alle biade; col quale provvedimento accrebbe le scelleranze, rin-

crudì le umane rancure, non vide abbondare i mercati. La città d'Antiochia fu travagliata lungo tempo, e su tutte; quivi la stazione ordinaria dell'insensato, le spese delle mattezze. Scannava quotidianamente le mandre intere di bovi, dicevasi ne sperderebbe la razza, più delle greggi minute, più di qualunque rarità di volatili: era una militar gozzoviglia, briachi ognora i soldati, non soffribile l'insolenza. S'aggiugnevano i salarj degl'indovini, de'pontefici, de'sofisti, de'maghi, de'paggi, delle baldracche: una innumerevole adunanza di furfanti, sozza, fastidiosa, incontentabile, venuta de'cenci nell'oro, sapendone trar profitto. I cittadini lamentavano apertamente, godevano si risapesse da Cesare: di tutto lo censuravano, pur anco del bene, dubbio, riconoscibile a pena, quando vien dagli odiosi; lo sconoscevano, l'oltraggiavano, lo schernivano. Il Filosofo tollerò; disdegnava saette di quella guisa, un Ercole co'Pigmei: lo giunser finalmente sul vivo, ricattossene per ingiurie, pubblicata quella sua Satira: « Il Nemico della barba »; un componimento non degno d'imperatore, meno ancor di sapiente.

CIV. Del resto veruna salutevole innovazione a profitto de'governati: un padrone, siccome prima, dispotico, presuntuoso, caparbio, non difficile ai piaggiatori, scaltro, vendicativo, infingevole: una

turba di Cortigiani, quantunque trasformata in sembianza, perfidi, vanagloriosi ugualmente, maliziati, avari, bugiardi, trappolandosi l'un con l'altro, screditandosi, calunniandosi; un esercito mescolato di nazionali e di barbari, superbo delle riportate vittorie, cresciuto nella sfrenatezza per tante forsennataggini del regnante: i popoli sopraggravati di nuovo per una religione derisa, per satollare l'indigente convitigia de' filosofi, non vedutisi a pari festa giammai: tra i quali Massimo non cedette ai rubamenti e alle dilicanze di Seneca, lo superò nell'orgoglio. E facili sotto Giuliano le maniere di farsi ricchi, non sollecito dell'erario, non uso di pigliar conti, precipitoso nella scelta de' ministri e degli ufficiali, cieco sulla condotta. Lodava, ci raccontano, l'opinion d'Aristotile sul Principato assoluto, lo diceva, come quel Grande, un ordine contro natura, meditava ruinarlo, discender egli stesso del trono, ripristinar la repubblica. Mi pare che sarebbe stato assai meglio governar con rettitudine, non tiranneggiar le coscienze, non commetter l'una metà dell'impero in guerra coll'altra, rispettare i beni privati, mantenere, poichè li bandiva, i principj di tolleranza, non ridurre nella condizione di schiavi, non patire che s'uccidessero quelli che dispiacevangli, non riprendere i sostenitori del giusto, non dire che non sarebbe stato poi un gran male se un Elleno avesse

scannato dieci de' Galilei. Vero, ch' egli pareggiava i Senatori del Grande ai Senatori d'Augusto; ma perchè sen gloriassero i padri dell'Oriente, non acquistaron più credito. Vero, che ordinò si pigliassero i decurioni tra i ricchi, li ricrebbe di numero, non eccettuonne persona: tuttavia, s'egli rese l'aggravio più tollerabile, vi guadagnava la certezza dell' esazioni, benefico per avarizia. Lasciando in fine Antiochia, regalavale un Alessandro governator della Siria, uomo turbolento e feroce, non meritevole del grado, com'egli dice, sì bene meritato dagli Antiocheni, sordidissimi ed offensori: di tanto vendicò la sua barba. In somma, ricordateci che volete di lui, sempre incontreremo l'empiezza, o l' ipocrisia.

CV. Ma nulla di tanta frenesia, quanto la superstizione continua, non dandosi a faccenda qualunque, senza incominciar dagli augurj, non conferendo una carica; lo che se dovesse profittargli a sapientemente regnare, lo dimanderemo agli stessi panegiristi. Nè paesi trascurava di visitare, se celebri nelle memorie idolatriche, non per l'utilità dei vassalli; recatosi d'Oriente, a ciò che ne pare, in Sicilia, quella terra delle Veneri e de' Giganti, magica per natura: la quale venuta comprovasi da certa legge, regolante il servizio del corso pubblico, citata dal Gotofredo, ristampata dal

canonico Di Giovanni, a memoria della sua patria; non segnossi per alcuna beneficenza dal principe. Non ottennero le città della Grecia, non dell'Italia, non Roma, che ristoramento d'empiezze e di vituperj; non maravigliaron gli abitanti di Pessinunte o d'Ancira che nelle forsennatezze pe' tronchi, o nella prodigalità verso i tristi. Alla sola Costantinopoli fur date utilità positive: un comodo porto e sicuro dall'oltraggio de' venti australi, un loggiato a riuscirvi; una fuga di sale per biblioteca sovra i portici della reggia, ripostavi la ricchezza de' volumi possedutisi da colui, ricresciutala dei sottratti all'eredità dell'intruso Cappadoce: una collezione mirabile pe' tempi e per le materie; se non che mancavan le divine Scritture, mancavano i Cristiani Dottori, ch'egli proibia si leggessero, ch'avrebbe pur voluto distruggere; nè sapeva lo sciocco, a nulla vantaggiare i divieti di questa sorta, infallibile il trionfo della sapienza fra gli uomini, più vicino e più bello, se più gli snaturati oppressori si riprovino a soffogarla.

CVI. Frattanto s' ultimavano per Giuliano i preparamenti di guerra, se, ristorati gli altari del Paganesimo, tornasse il favor degli Dii sui vessilli degli Scipioni e de' Cesari, ne disgradasse l'insegna di Costantino, sel vedessero i Battezzati, e rendessersi. Non bastando la rimostranza, vendicatosi

de'nemici Persiani, sterminerebbe i domestici. Tal'era veracemente la proposta del Rinnegato, malgrado le baratterie degl'Increduli; chè già non si cancellano dalle Lettere di colui quegli avvisi di forsennato: « Guardati di stancare la mia dolcezza e la mia pazienza: se durano queste scene, gastigherò l'ostinazione de'popoli sui loro governatori; non saranno da paventar solamente le cacciate o gli spogliamenti; verrassi alle mannaje e alle fiamme. » Lasciava dunque Antiochia, supplicato dai Magistrati, che scordasse le tristizie della plebaglia, tornasse più sereno al trionfo; ed egli: « Non mi rivedrete, lo giuro; sceglierò la stanza di Tarso: » nè mai fra i maghi e gli aruspici profetò sì vero l'Apostata. Movevano degli alloggiamenti diversi Nevitta, Dagalaifo, Secondino, Vittore, Ormisda, si ricongiunsero a Gerapoli, non lontano dall'Eufrate: un esercito d'ottantamila veterani, la scelta delle nazioni. Settecento barche sottili e quattrocento da carico discendevan per la corrente, si rannodavano anch'elle co'sopraggiunti. L'Imperatore, distaccati ventimila combattenti, ne guerniva le frontiere della Mesopotamia, sotto la condotta di Procopio e di Sebastiano, ricusava l'esibizioni de'principi circostanti, specialmente de'Saraceni, rispondeva, esser conveniente ai Romani soccorrere gli alleati, non ispalleggiarsi di loro. N'adontarono i ributtati,

legaronsi per dispetto cogl'inimici, non recarongli picciol danno. Bensì richiamava duramente Arsace, principe dell'Armenia, ordinavagli raccogliesse le proprie schiere, venisse senza indugio all'esercito: buono quel re tra i credenti; non altronde nata la stizza. In questa Sapore lo tentava per lettere, gli dimandava la pace, ne dettasse pur egli le condizioni; schernita l'offerta, lacerato dall'orgoglioso lo scritto. Folleggiava più tosto ne'vaticinj, si bruttava nelle sanguinose magie; non lasciato senza esame sogno, nè volo, nè fegato; rinchiusosi a Carre nel delubro rinomatissimo della Luna, sigillatolo nell'uscire. Quand'egli fu trapassato, scopersero incredibile nefandezza: una donna penzolante dalle sue trecce, protesa violentemente le braccia, contorta il collo e la bocca, dilacerata le viscere. E inchinansi e cantan lodi a tanto e tale assassino.

CVII. Valicato a Circesia l'Abora, entrato ne'Persiani dominj, orò solennemente all'esercito: « L'insolenza e le devastazioni di Sapore non andranno senza vendetta, o soldati, non sarà che più si rallegri quel fiero nella scioperaggine di Costanzo. Per me, non cesserò dell'impresa, non ispaventerommi agli ostacoli, voi compagni ed ultori, voi nella mano e nell'animo non degeneri ai valorosi che seguitaron Trajano, che gridaronlo

imperatore nella terra di Ctesifonte; vincitori delle settentrionali masnade, a voi gli effemminati Persiani si faranno agevol conquista; maggiori delle fatiche le prede, corsa questa nostra, non guerra. Ma grande l'utilità nondimanco, bella nè fuggitiva la gloria; l'unico non domato il Persiano, e sì lo domeremo pur noi. Tale il voler degli Dii, d'Apollo sovra tutti e di Marte, pacificati all'impero, conducenti novellamente quest'Aquile nei paesi che trionfarono; ed io sì giuro, compagni, e sì giurate voi meco: fuggitivi od inulti non ripasserem la corrente. » Mentr'egli pur favellava, s'adopravano i guastatori, demolivano il ponte; liete le soldatesche all'aspetto, ripetenti fra le acclamazioni quel giuro, rallegrandosi di centotrenta pezzi d'argento per testa, salutandone la generosità del regnante. Si mosser poscia in tre corpi: un distaccamento alla destra, vigilando, sotto gli ordini di Nevitta, la squadra dell'Eufrate; il grosso delle fanterie, capitanate da Vittore, nel centro; i cavalli a sinistra, retti per Ormisda e Arinteo; millecinquecent'uomini più spediti obbedivano a Lucilliano, formavano l'antiguardo; Dagalaifo e Secondino guidavan la retroguardia; fra gli spazj delle colonne traevan più sicuramente i bagagli; disteso tutto l'esercito a quasi dieci miglia di terra, per facilità di movimenti o per pompa. L'Imperatore, seguitato da poche guardie, tra-

scorreva secondo gli talentasse, o le circostanze volessero, benigno ai condottieri e ai soldati, governandoli coll'esempio.

CVIII. Andavano pei campi deserti, ruinavano i coltivati d'Assiria cogl'incendj e col ferro, non solamente barbarica nel filosofo la vendetta sugl'innocenti, ma toltasi con improvidenza da stolto la comodità del ritorno: trascuravano le castella di minor pregio; non bastando le tradigioni o gl'inganni, sommettevan l'altre per forza, devastavanle, incenerivanle. Così di Bersabora e di Maozamalca, la prima cinquanta miglia, l'altra dieci da Ctesifonte; spietata in ambedue la ferocia de'vincitori, non penso con reputazione di Cesare. Pareva barbaro ai barbari, lo rappresentavano in figura di leone, vomitante faville divoratrici; lo che non era men ragione di lode fra quante ne inventava Libanio. Frattanto, ritrovato novellamente il canale profondatosi da Trajano, avviò la squadra sul Tigri, vi traghettò di notte l'esercito, somma nel tentativo l'audacia, rallegratosi del successo; discacciati dalla riva opposta i nemici, trucidatili com'armento, ricacciatili nelle mura di Ctesifonte, perseguiti dai legionarj, che pure si sarebbero avventurati ciecamente nella città, se Vittore non trattenevali. Fiero, distesissimo il guasto nella miseranda contrada, incese le ville

reali, de' Cortigiani, de' Satrapi, non rispettate le capanne degl'indigenti: per altro non assalivano Ctesifonte, non osavan pure assediarla, prendibile tuttavolta, presa e ripresa dall'esercito di Trajano. Ritornavano intanto gli ambasciatori, dimandavano il patrocinio d'Ormisda: ricordassesi della patria, non imputasselę offensioni non sue, pura di qual si fosse ingiustizia, non partecipe alle domestiche sconvenenze: liberassela d'una guerra sterminatrice, impetrassele condizioni discrete; in qualunque modo, la pace. Disdegnavansi da Giuliano le rimostranze del principe, ordinavagli rimandasse i legati, non rivelassene la missione: potevano i soldati volere, quand'egli per nissuna guisa voleva. E negandosi alla utilità delle offerte, nè potendosi più trattenere nei dintorni di Ctesifonte nè procedere innanzi, determinava ritornarsene lunghesso i piani del Tigri. La sapienza delle quali risoluzioni, s'ella mi fosse visibile, non tacerei per malizia.

CIX. Erano settanta giorni dal passaggio dell'Abora, e ritraevasi l'orgoglioso colla gloria dei predatori, non inchinatosi negli accordi, ma sgannato nelle speranze, raumiliato nella tracotanza e ne'vanti. S'affrettava per la dirittezza del fiume, giovavagli alla sicurtà della via, non alla provvision de'foraggi, procacciatane la distruzione egli

stesso. In tali circostanze, un furbo tra i magnati Persiani, fintosi come rifuggito co'suoi, l'ingannò facilmente: Odiosa la dominazione di Sapore, le popolazioni scontente, i soldati raccoglientisi con istento, più nemici che difensori; floridissime le campagne, floridissime le città dell'interno, prive di guarnigioni e di mura; tornerebbero le milizie nell'abbondanza, godrebbero all'agevolezza del transito; fors'anco s'incontrerebbero nel tiranno, lo prostrerebber d'un colpo. L'Imperatore lasciavasi rigirare, determinavasi pel consiglio del traditore, disdegnate le opposizioni d'Ormisda, non meno pratico della terra che stimatore de'suoi, non ascoltate le istanze de'condottieri, più convinti nell'avviso dell'opponente che nella ostinazione di Cesare. Il quale comandava risolutamente, si pigliasse tanto di viveri che bastasse venti giorni alla moltitudine; il rimanente abbruciassesi col navile; nol giugnerebbe il nemico. Subito divampava l'incendio, muti alla vista i soldati, non contenendosi gli ufficiali, Ormisda su tutti: Deploranda la credulità del monarca, funesta la prontitudine; ritentasse almeno gl'incogniti, se rifuggiti ei fossero veramente, o schiuma di traditori; mascheratisi nella presenza d'Augusto, si svelerebbero ne'tormenti. Cercarono in vano del capo, dileguatosi com'ebbe terminata l'impresa; gli altri la confessarono sugli eculei,

tristo allo sconsigliato il referto, non utile pei rimedj.

CX. Distendendosi nel paese interiore, non vanagloriava più tanto, fremeva di non mai veduto spettacolo: incendiate per ogni verso le messi, abbandonate le ville, rinserratisi gli abitanti co'loro greggi e le suppellettili nelle città più munite, vigilandone la difesa; travagliato incessantemente l'esercito da bande volanti, dal fumo, dalla sete, dalla stanchezza, mormoranti clamorosamente le lingue, maledicenti ai falli di Cesare, all'ostinazione, al capriccio, minaccianti una sedizione. Colui, fattosi più trattabile, consultava la prudenza de' generali, rendevasi al consiglio di loro: si volterebbero nel cammino, ridurrebbersi, come innanzi, nella direzione del Tigri; sforzerebbero le giornate, se, prima che i foraggi mancassero totalmente, si giugnesse ai confini della Corduene, il granajo delle orientali provincie nella dominazione cesarea. Ma come ripiegarono verso il fiume, le cavallerie de' nemici si raddensavano d'ogni parte, si facevano più moleste, grandinavano nembi di frecce, s'involavano, rivenivano, costretti gl'imperiali a difendersi, meno spediti a ritrarsi. Erano pur lontani dalla riviera, che dovettero porre il campo, rinserrati dall'esercito del gran re: una moltitudine infinita di cavalli, d'ele-

fanti, di sagittarj, moltiplicati gli assalti e gli sfuggimenti, ricusando piena battaglia. Per altro la fazion di Maronga parve, o tal fu veramente: sbaragliati gli Orientali, non migliore la fortuna de' vincitori; che quelli ristoravan le perdite facilmente, pei secondi eran morte. Aggiugni la penuria delle vettovaglie, i calori della stagione, insoffribili ai veterani delle Gallie e della Germania, la necessità del cammino, gli ostacoli ad ogni passo, le uccisioni dolorose, inulte, continue; sì fatte circostanze invilivano i generosi, non erano da rincorare i vigliacchi.

CXI. Taccio le visioni o i presagj del Rinnegato, non parlerò de' filosofi o degli aruspici; menzogne disonestissime, che profanerebber la Storia. S' inoltravano i Romani per angustissime gole; dominavanle gl' inimici, dilungatisi per ordinanze ne' colli: bisognava forzare il passo, e cacciarli. A questo l' Imperatore conduceva una mano di risoluti, compieva presso a poco l' impresa, quando riferivangli, attaccata la retroguardia, sanguinoso il combattimento e dubbievole. Gettata poc' anzi la maglia per l' eccesso della calura, rapisce a un legionario lo scudo, si precipita con alquanti cavalleggieri, dà dentro vigorosamente alla mischia, sbaratta gli assalitori; nè, richiamato alla fronte, vi ricorre con minor foga.

Se non che, nell'attraversar le colonne, trattenevalo una furia d'elefanti e di cavalieri, prorompenti de' nascondigli, serrandosi, ricrescendo, con plenitudine non più vista. Fiero, pauroso lo scontro, disbandate le prime schiere, vacillanti nel centro della battaglia, non reggendosi nel terreno, fintantochè gli sforzi della fanteria più spedita rompevano quella massa d'uomini e d'animali, cacciavanli, perseguivanli. Gli squadroni di quella gente non eran sì terribili mai, quanto nella lor fuga; e, a ciò risguardando, gridavano le guardie cesaree, non corresse innanzi Giuliano, diffidassesi de' fuggenti. Effettivamente una grandine di saette pioveva sui legionarj; discolorò la faccia di Cesare, punto mortalmente le coste, traboccato nel sangue. Lo trasportarono semivivo, perduta la conoscenza; nè, liberatolo dello strale, si consolava Oribaso, il medico suo favorito, profonda la trafittura, lese senza rimedio le viscere. Nondimeno riavevasi della sincope, richiedeva l'armi e il cavallo, sforzavasi per alzarsi, lo trattenevano con istento, spossatosi nei conati, persuasosi che moriva.

CXII. Voltosi dunque agli amici, pronunziò l'ultimo suo discorso, studiato chi sa da quando, tramandatoci per Ammiano, che trovossi degli uditori: « Ciò che la Natura prèstommi, ecco,

amici miei, lo rivuole: io gliene rendo, lieto come uom che si sdebita, non colla desolazione che suppongono ai moribondi. Non è felice lo spirito, la filosofia men convinse, che sciogliendosi de' legami corporei, nè doler ci conviene, anzi fare allegrezza, quando il meglio di noi partesi da quanto lo sfregia o invilisce. Piacciomi ancor di pensare, che nè di rado i Celesti mandano ai buoni la morte per incoronarne ogni merito. Io l'ho come grazia; e certo ei mi voller trarre delle difficultà che m'avrebber fatto soccombere, o traviar nelle infamie. Muojo, nè la coscienza rimordemi, vissuto senza colpa, o nel tempo dell'infortunio, allor quando m'esiliarono della reggia, mi nascosero pei ritiri, o dopo che m'ebber sollevato all'imperio. Riguardai l'arbitrio supremo com'una derivazione celeste; penso averlo conservato intero e senza macchia, governando con dolcezza i popoli che mi fur dati, non rompendo la guerra, non sostenendola per capriccio. Se fallai nell'intento, arcana la volontà degli Dii, tutto fra i mortali da loro. Giudicando, l'unica ragion di giustizia negli umani governi esser la felicità dei vassalli, detestai sovr'ogni altra cosa il potere assoluto, fonte di corruzione tristissima pe' costumi e pe' reggimenti. La pace, l'ho sempre amata, il sapete; e nientedimeno, se la patria mi fece intendere la sua voce, se volle ch'io mi cimentassi per

lei, non istetti a deliberare, obbedii agli ordini suoi, colla sommessione d'un figlio ai voleri, all'autorità d'una madre. Vidi con fermezza i pericoli, gli affrontai con piacere; nè io vi nasconderò che questa violenta mia fine mi vaticinarono da gran tempo: così ringrazio l'Eterno di non aver permesso ch'io muoja nè per tradimento, nè per lunghi malori, nè per la crudeltà di un tiranno. Adoro il santo consiglio, che richiamami da questo pellegrinaggio con gloriosa partita, di mezzo a un glorioso cammino; similissima nel giudicio de'sapienti la viltà che brami la morte, quand'egli è uopo di vivere, e che piange la vita, s'egli è pur necessario di perderla. Sento che m'abbandonan le forze, mi rimarrò di più dire. Pel successore al comando, non prescriverovvi la scelta: mi potrei forse ingannare; perderei certamente chi disegnassi, ov'egli non aggradissevi. Ma, come cittadino dabbene, voglio sopra tutto e vi prego, mi surroghiate un egregio. »

CXIII. A chi pur fosse nel dubbio sull'infingere di costui, non farà mestieri, cred'io, ragunare altre prove: non impareremo noi meno che, quando è consumata l'empiezza, vi s'adagia pianamente lo scellerato, vi muore tranquillissimo in vista, come nella rettitudine il giusto. Finita quella diceria dal morente, risalutati gli astanti che circondavanlo,

dimandò d'Anatolio, seppelo caduto in battaglia, lamentossene con gli avversi destini; poi, come volesse correggersi, riprese il dolor degli amici, li scongiurò, non volessero deturpar colle lagrime la dipartenza di tale, che tra poco ricongiugnerebbesi col cielo e le stelle. Fattosi da tutti silenzio, imprese a ragionar ei medesimo sull'immortalità dello spirito con Massimo suo favorito e con Prisco, riscaldavasi nella disputa, bevve per confortarsi un po' d'acqua, ripiombò giù senza vita. Lo seppel- 26 Giugno Anno 363.
lirono a Tarso, non lontano da Massimino Secondo, con accompagnamento di mimi, di commedianti, d'idoli, di superstizioni, di vittime, siccome i Pagani ordinarono, esequie convenevoli al Rinnegato. Che punto della freccia mortale, accogliesse un pugno di sangue, gittasselo verso il cielo, bestemmiasse « Hai vinto, Galileo, » lo scrissero Teodoreto e Sozomeno: al contrario si vorrebbe da Filostorgio, che piuttosto adirassesi contro il Sole, maledicesselo traditore: memorie assai dubitevoli, non favellandone Ammiano, relatore di ciò che vide. Disputaron del feritore, non ridetta da veruno sui battezzati la calunnia di Libanio, che voleva in altro luogo un cavalier de' Persiani, lo chiamò per nome Aquemenide. Un Persiano sconosciuto lo riputarono Eutropio, che trovossi pur egli tra i combattenti, e Festo, e Zosimo, ed Aurelio Vittore. Sol notasi per Ammiano, essersi

ragionato nel volgo d'una tradigione domestica. Espostosi alle frecce nemiche, non parmi da recar maraviglia s'ei ne fu colto Giuliano; ma volasse di qualunque braccio la morte, quel braccio fu ministro a Giustizia.

CXIV. Dissero dell'imperatore Giuliano, che soverchio i Gentili glorificaronlo, soverchio i Battezzati lo morsero. Sentenzieranno pur noi, anzi sappiamo che sentenziaronci. Vorremmo, per l'onore de'giudici, che tornassero a studiare, ma profondamente, il processo, nè sopra la testimonianza d'un solo, sceverassero i fatti dalle parole, tenessersi alla significazione di quelli, non isbrigliassersi ne'supposti, chiamassero a consulta l'ingegno e la buona fede, senz'amor di parte nè odio. Molti seggono a scranna, rari con queste doti. Noi giudicammo l'Apostata sulle stesse deposizioni de'suoi, particolarmente d'Ammiano, di Libanio, d'Eutropio; non magnificammo, nè diminuimmo, nè tacemmo: se scesero altre conclusioni da quelle che ritroverete nel Gibbon, esaminate non chi vince dell'ingegno e della facondia, ma chi della schiettezza e del vero. Che raccontano delle virtù di Giuliano? La giustizia, la castità, la mansuetudine, la temperanza, la vigile amministrazione, l'economia. Ma ritoglieva le civili prerogative agli onesti, quanti non ispergiurasser con lui, ma travagliavali d'ogni

guisa, ma lasciavali trucidare, e volevalo; nè questa era giustizia, ell'era iniquità disumana, meritevole di sempiterna oblivione, se leggo bene in Ammiano. Fu pudico; ma d'Elena non gli rimaser figliuoli, e nondimeno ci rivela nelle sue lettere che godeva esser padre, nomina chi educava i suoi furti. Lo pretendete benigno; ma i familiari a Costanzo, tutti li sterminava, ma rallegravasi negli oltraggi e nella maldicenza, tanto che nè pur si trattenne dall'ingiuriar Marco Aurelio. Lo ricantano per frugale, per economo, per prudente nella condòtta; ma gozzovigliava giornalmente ne'sagrificj e faceva gozzovigliare; ma rubavano i cortigiani e sprecavano, ma studiavansi allo stesso modo gli ufficiali e i governatori, sicuri d'immunità; ma davansi agl'indegni le cariche, ma sostenevansi eletti. Se queste le virtù, che potremmo dire de'vizj?

CXV. N'esaltarono a tutta prova l'ingegno, n'esaltarono il valore nella milizia; nè certo io lo dirò senza mente: sofista, oratore, satirico, da non si confonder col volgo; prerogative bellissime nella condizione privata, nè torcendosi a vitupero. Imperatore, gli negherò la scienza del governare; chè sconoscer la propria età, concepir il matto proposito di ristorar la pagana superstizione, consumato il trionfo dell'Evangelio, inchinatisi al gran

Vessillo gli Augusti, fermo l'Episcopato ed aperto, la dottrina pubblicamente insegnata, vinti la maggior parte de' popoli, quest'era un bestiale disegno, pericoloso, tirannico, ignorantissimo. E per le imprese guerresche, a chi mi vanterà la Germania, mostrerò gli sbagli di Persia. Concludiamo: un ipocrita, uno scellerato, uno stolto, ecco veracemente Giuliano, ecco l'eroe di Libanio, eccolo dell'Inglese.

CAP. III.

I. Veduto in sangue Giuliano, n'allegrarono i fuggitivi, rinfrescarono la battaglia; più feroci dall'altro canto i Romani pel danno e per la vendetta. Si combattè fino a sera, dileguatisi, come d'uso i Persiani, bruna de'loro cadaveri la campagna, fra i quali, con cinquanta satrapi, due condottieri di grido, Noordate e Merane. Contuttociò, disastrosa la vittoria degl'imperiali, diradate spaventosamente le file, annichilata la manca dei combattenti, spento, come dicemmo, il primo ufficiale Anatolio, salvatosi faticosamente Sallustio, non così del proprio vicario Fosforio, che sventrarongli al fianco. Nè cimentatesi nella pugna le schiere tutte di Sapore, non mossosi delle sue tende egli stesso, non i guerrieri più scelti, non i diecimila di guardia, che dicevano gl'immortali. Per la qual cosa fatalissime ai vincitori le perdite, men dannevoli ai rifuggiti, nè liberi que'primi d'andare, nè meglio provveduti, e non fra nazioni più amiche, nè per un territorio più ricco: i secondi

ristorandosi nelle intatte milizie, traendone pur tuttavia del regno e delle castella, rincorandosi nelle angustie dell'Inimico, ne' foraggi, nelle munizioni abbondanti, nella cognizion del paese, più ch'altro, nella morte d'Augusto. E quindi peggiorava singolarmente la fortuna del romano esercito; conciossiachè, quando gli era più di bisogno, mancassegli la condotta, vario il parere ne' duci, pericolose le ambizioni e le gelosie, più forse l'esperienza di un'elezione: frattanto le necessità più stringenti, maggiore d'ogni altro pregiudicio, lo starsi.

II. Ma queste distrette medesime affrettaron lo scioglimento, ragunatasi per consiglio de' generali un' assemblea militare, dimandata che scegliesse un imperatore. Non mancarono le fazioni di palesarsi, promettevano la division de' suffragj. Le creature di Costanzo parteggiavano per Vittore e per Arinteo; quelle del morto sostenevano Dagalaifo e Nevitta; minaccevole il disparere pel talento de' proponenti, per la difficultà delle cose. Qualcuno mise innanzi Sallustio, e davansi a cotant'uomo i voti di tutti, s'egli non se ne fosse arretrato modestamente: vecchio, e d'una salute infermiccia, non reggerebbe alla soma. Mentre affliggevansi del rifiuto, uno stuolo di risoluti acclamavano imperatore Gioviano, il conte ai Domestici; Gioviano ripetevasi dalle guardie circondanti la

tenda; Gioviano per tutto il campo. Gli adunati convenivano della scelta, non umiliate le parti nella risoluzione improvvisa, onesto il nome del giovine, rispettata nelle milizie la memoria di Varroniano, l'ottimo padre suo, ritrattosi gloriosamente dall'armi, conducente degna vecchiezza. Sollevarono sugli scudi l'eletto, lo rivestirono delle insegne, gli recarono i vessilli de'legionarj, gli giurarono l'obbedienza; non troppo romorose le grida, non allegro in vista egli stesso: imperatore e soldati non avevano gran ragione di festeggiare.

III. Educato nella religione Cristiana, Gioviano la conservò, malgrado la persecuzion dell'Apostata. Narrano che, stretti gli ufficiali ad eleggere la rinunzia o l'apostasia, non esitasse il buon giovine, decidessesi per la prima, non accettato il rifiuto dal tiranno che vi perdeva. Sostengono che, gridato imperatore, fecesi al tribunale, si manifestò per Cristiano, protestò, non sarebbesi mai piegato a condurre un esercito non Cristiano: le quali parole seguitaronsi dagli applausi della moltitudine, giurante la stessa fede. A comprovar questi fatti mancano le testimonianze dei Gentili, abbondan fra i nostri. Certamente, in dominazione brevissima, nessuno meritò della Fede sì schiettamente quant'egli. Vantano la frase di Ammiano,

che presersi gli augurj di regno dalle superstizioni pagane; ma già non dice lo storico si richiedessero dall'eletto, non dice che v'assistesse, non che a lui gli recassero; nè farà, cred'io, maraviglia se, pieno il campo d'aruspici e d'indovini, s'offrisser ne' primi momenti le vittime sugli altari, s'esaminassero i fegati. Del rimanente il Labaro sacrosanto ricompariva sfolgoreggiante negli alloggiamenti, ruinavano le figure degl'idolatri; lo che non giova gran fatto alle calunnie de' tristi.

IV. Frattanto i Persiani ritornavano giornalmente alla prova, si ribattevano, e sempre con assai strage, dal novello regnante, se meglio che a Libanio lontano e solito di mentire, si riponga fede in Ammiano, combattente fra i legionarj, e veridico. Ma tali bravure non mutavan le condizioni ai Cesarei, deterioravano anzi, più spaventosa la fame, ricombattuti a movimento qualunque per inoltrare. Sapore inchinò tuttavolta negl'intendimenti pacifici, non ch'egli non conoscessesi nel vantaggio, sì perchè non volle abusarne: Decimate le proprie schiere, guastata una gran parte di regno, crescerebbero questi mali, se continuasse la guerra; di presente più guadagnerebbe ne' patti, che menando alla disperazione il nemico, funesti, nè raramente, i colpi di chi dispera; ricresciute le strettezze degl'inimici, abbassatane la superbia;

nientedimeno le forze dell'impero inesauste; si vedrebbe un secondo esercito vendicar la sorte del primo; coll'utilità de' trattati eviterebbesi l'esperienza, nè sarebbe nel nuovo Cesare la caparbietà dell'antico. Quando, accompagnato d'un Satrapo, l'istesso Generale de' Persi chiese di parlamentar con Augusto, i Romani si travagliavano a Dura per gettare un ponte sul Tigri, perdutavi la fatica, e, più preziosi, due giorni. Proclamavasi dal venuto, disposta la clemenza del Signor suo a sciogliere dell'assedio la moltitudine de' Romani; spedisser loro Mandati, ne saprebber le condizioni. Tumultuarono i soldati; consigliarono gli ufficiali e i ministri, si consentisse all'invito, si reputasse un miracolo. E cessaron subito l'armi, e sospesero la ritratta, e mandarono Sallustio e Arinteo, la prudenza coll'ardimento. Consumavansi quattro giorni a trattare, lento il Barbaro con astuzia, chè frattanto divorerebbonsi nel romano esercito gli ultimi rimasugli di biade. Tal fu, com' ei volle; qui manifestò le richieste, non mutabili per instanze: Ricederebbonsi dai Romani cinque provincie sul Tigri, che pigliò già Galerio sullo spogliamento de' Persi; darebbero le città di Nisibi e di Singara, ritrattine gli abitanti e le suppellettili, non soccorrerebbero il re dell'Armenia, se volgessesi contro i regni di Sapore; le soldatesche imperiali non molesterebbero, non sarebber mo-

lestate nella ritratta; giurerebbesi a questi patti una tregua, non frangibile per trent'anni. E l'imperatore segnò quelle condizioni, e parvegli non aver tradito l'ufficio.

V. I Pagani, Libanio particolarmente, si scatenan contro quest'atto, lo proclamano vitupero: « Nè sotto i campioni della repubblica, nè sotto gli Augusti, mai delle frontiere, dicevano, ritornato addietro il Dio Termine: la guerra mille volte più tosto, che queste convenzioni obbrobriose; meglio che disonorarsi, morire. Quantunque, se cuor di soldati, se fossesi avuto senno, certissima la salute. Bisognava non perdere quattro giorni sulle vicinanze del fiume, non rodersi inoperosamente le scorte; bastavano que'giorni e que'viveri a ridursi nella terra di Corduene: bisognava non fidarsi dell'inimico, non cessar nella via, battersi, e pattuire. Non coprirebbersi di vergogna, se Giuliano sopravviveva. » E non si rimembran costoro, essersi scaricata in Gioviano l'eredità dell'Apostata. Che poteva fare il buon principe, che fatto avrebbe colui? Morir di fame o di ferro non avrebber già voluto le soldatesche, quand'elle sapevano dell'offerte, costrignevano a stipularle, non eroi gl'imperiali, come i diecimila di Grecia; non sarebbe stato gran lucro per la sicurtà dell'imperio, vedovatolo nel fiore delle milizie; non

avrebbe più trattenuto il Persiano dal ripigliarsi gli antichi possedimenti, fors'anco dal conquistarsene de'novelli.

VI. Segnati gli accordi, terminate le ostilità d'ambo i lati, travagliavansi que' meschini a guadar la corrente, risospiravano i legni che incendiaronsi dall'insano, pervenivano all'opposta riva, stanchi, trafelati, semivivi; assai non toccavanla, rapiti miserabilmente ne'gorghi. Che, se le frecce Persiane uscivan delle faretre? Un esercito di cinquantamil' uomini, se, provveduto e spedito, non anderebbe in quattro giornate le cento e più miglia che passavano tra Dura e la Corduene, voi pretendevate il miracolo dai famelici, dai costretti a farsi strada battagliando e morendo? Che dite del vostro Dio Termine? Fors'egli non retrocedè per Tiberio, lasciando i conquisti di Druso? Non forse per Aureliano, consentendo alla possessione de'Barbari contrade assai più distese che i paesi del Tigri? Non forse per Aureliano, ritraentesi di qua dall'Istro? Non forse per Diocleziano sui confini dell'Egitto e dell'Etiopia? La passione fa travedere, ne convengo; ma qui parmi troppo. Sebbene il più de'Gentili convenendo ch'ella fu disonorevole, ma necessaria la pace, ne discolpano involontarj Gioviano, che per necessità la segnava, ne riversano il disonor sull'Apostata, che rendevala necessaria.

VII. Camminarono per le sabbie sei giorni, trassersi al castello d'Ur gli usciti di tante angustie, vi trovarono Cassiano governatore della Mesopotamia, tornato con Maurizio tribuno dagli alloggiamenti di Procopio e di Sebastiano: ne portavan tanto di viveri, quanto poteron sottrarre alle milizie di quelli; picciolissimo refrigerio, bastevole a che non cadesser gli scheletri. Di qui si mandavan dal principe commissarj nell'Illirico e nelle Gallie: v'annunziassero l'uccision di Giuliano, l'elezione al trono di lui. Deputava il suocero suo Lucilliano al comandamento dell'armi nell' Illirico e nell'Italia, Malarico nelle Gallie; disponeva si corteggiassero da Procopio le ceneri dell'estinto, riponessele, com'amico e parente, nella sepoltura di Tarso; in realtà volle togliere a cotal uomo la forza delle milizie: nè quegli non intendeva, trafugatosi, dopo il rito; non buoni a rintracciarlo gli studj, fintantochè discoprivasi, ribellando, egli stesso. Gioviano intanto, fermatosi nelle vicinanze di Nisibi, rigettava le preghiere degli abitanti, costrignevali a patire l'acerbità de'trattati, ne vegliava l'esecuzione; miserando lo spettacolo dello sgombro, pieno di corruccio, di maledizioni, di lagrime, dipintoci dalla maestria del Crisostomo, talchè sen pianga tuttora. Concedevansi alle desolate famiglie i deserti e i sassi d'Amida: qualche anno dopo rifiorivano le cam-

pagne, torreggiava la città, più lieta, più magnifica dell'antica; diventava la sicurtà de' confini, la metropoli del paese.

VIII. Morso pel concordato Gioviano, lo rimorser per l'osservanza: dottrinavano, esser da revocare la fede in simili congiunture, anzi che serbarla con danno; ritrattatasi dagli antichi repubblicani, quand'ella per violenza s'estorse, o per timore, o per frode: co'barattieri, co' tiranni, co'prepotenti, licito lo spergiuro. Lodo quest'uomo non Cesare, se piuttosto udì la coscienza, che i sofismi della politica, se meglio fu spiacente alle genti, che non a Cristo invocato; lo propongo esempio ai monarchi, ove lor torni esser uomini, ov'entrino in quelle di Stato le ragioni eterne di Dio. Frattanto la bandiera di Costantino ritornava nella città d'Antiochia, salutavanla i cittadini, deridevano le minacce del Rinnegato, le speranze degl'idolatri, gridavano alla confusion de' filosofi; sola nè sformata vendetta in rivoluzione sì grande. L'Imperatore scioglieva primamente i vescovi de' loro esilj, riponevali nelle cattedre. Se non che, timorosi di prevenzione, accorrevano d'ogni banda i faziosi, rincominciavan lor arti; chiuso alle tentazioni quel pio, raccomandando la pace. Ma, venuto il grande Atanasio, raccoglievalo come padre, se gli diceva figliuolo, dichiaravasi per la

fede di lui, pel Simbolo di Nicea; racconsolandosi d'ogni pena il vecchio settuagenario, benedicendone Dio, ricondottosi all'amore della sua greggia, non caduto di spiriti nè di mente, ancor per dieci anni.

IX. Ma nè si riposava il buon Sire, nol pregavano a riparar le ingiustizie: comandava, si restituissero alle Chiese, agli ecclesiastici, alle vergini, alle vedove l'esenzioni e i privilegj, quanti ne cancellava Giuliano: si rendesse ai ministri del santuario la pensione decretata da Costantino in sostentamento de' poveri; per ora sen largisse la terza parte; rivenuti migliori tempi, si ripristinerebbe l'intero: i subornatori delle sacre vergini si punissero della morte: le Chiese si rendessero immancabilmente ai pastori non allontanatisi dalla credenza Nicena: i sacerdoti pagani restituissero l'usurpato, riguardassersi nel contegno: del rimanente le coscienze non isforzassersi, libera l'opinione a chiunque; pure gastigherebbonsi le magie, secondo i prescritti. Ma tanto rinsavivano le nazioni che, malgrado la tolleranza, s'irridevano i filosofi e gl'indovini, vergognavano di mostrarsi, caduto il Paganesimo quasi, dal momento che stramazzava l'Apostata.

X. Sollecito per le cose dell'Occidente, s'av-

viava intanto Gioviano: toccherebbe Costantinopoli, traghetterebbe in Europa. Come pervenne a Tiana, riferivangli, non indottosi Malarico a regger la capitananza nell'esercito delle Gallie, passatovi dall'Illirico Lucilliano, cimentatosi al sindacato di molti, provocata una sedizione tra le file de'Batavi a Durocorturo, peritovi quell'imprudente; ma subito accorso Giovino, racchetati gli spiriti, riconosciuta l'elezione d'Augusto, giuratagli l'obbedienza: sopravvennero poco dopo i legati di tutte l'armi, gli portarono il giuramento. Per la qual cosa, non erano pur otto mesi, e Gioviano, uscito delle strette Persiane, acclamato nell'Oriente, ristorata l'evangelica religione, prevenute le dissensioni civili, riceveva gli omaggi dell'Occidente, l'avrebber predicato felice. Ma, fattosi a Dadastana, sui confini della Galazia e della Bitinia, smentì le predizioni, lo ritrovarono morto nelle proprie coltri, alcuni per istravizzo, altri dicono per vapor di carbone, altri di veleno, altri d'imperfezione di visceri. Caritone, la moglie sua, dolorosa per la morte del genitor Lucilliano, mossasi a racconsolarsi nella felicità dello sposo, n'incontrò la bara per via, la seguì fino a Costantinopoli, rilasciolla fra i monimenti de'Cesari, si rabbracciò più strettamente al figliuolo che rimanevale. Sciagurata, rimanevale coll'invidia del nome, le costerebbe altro pianto!

XI. Gli elogj de' Cristiani a Gioviano sono compiuti ed unanimi: s'io ne dirò co'Gentili, spero che non mi chiameranno parziale. Ammiano, Eutropio, Vittore ne commendano la pacatezza dell'animo, la natura benevola, generosa, clemente, il senno e le intenzioni rettissime, l'osservanza delle incumbenze, lontano d'ogni trascuratezza o imprudenza, l'accorto discernimento nella scelta de' ministri e de' comandanti, la saggia protezione alle lettere, non boriosa nè iniqua, dotto e coscienzioso egli stesso: nella qual corona di lodi non intreccio le profusegli da Temistio, pagata l'orazione di lui, non utile a farne storia. Pei difetti, lo chiamarono pauroso, stravizzante, donnaio, forse l'accusazione ingrandita dai non benigni scrittori, non istimo tutta calunnia.

XII. L'esercito marciò dieci giorni senza imperador nè discordia, raccoltisi gli ufficiali pacatamente a Nicea nella Bitinia, discussasi l'elezione. Ritentarono un'altra volta Sallustio, n'ebbero un'altra volta il rifiuto; lo tentaron pel figlio suo, nol trovarono cittadino men probo: Come la vecchiezza del padre, non conveniva pel difficile ministero l'età men ferma del giovine. Si misero innanzi più nomi, rigettaronsi per considerazioni diverse: a quello di Valentiniano risposero con acclamazioni concordi, acclamò Sallustio medesimo. Nacque al

conte Graziano in Cibale della Pannonia: famose le avventure del padre, trattosi dall'oscurità per istraordinaria fortezza, per animo e per sagacità non minore, sollevatosi di grado in grado al governo militare della Brettagna e dell'Africa, ritiratosene con immensa ricchezza, con reputazione scemata; nientedimeno valutegli le aderenze, forse la stessa pecunia nel promovimento del figlio: nè questi men giovatosi del vantaggio, ereditate le paterne virtù nell'accorgimento e ne' polsi, segnalatosi per bell'opere fra gli uguali, maestro nella disciplina del campo, esigendola rigorosamente per autorità, per esempio. Raccontano che, scortando come tribuno della guardia l'imperatore Giuliano, sacrificante a' suoi Dii, lo bagnarono d'acqua lustrale, quasi a provocare il Cristiano; sdegnatosi veramente, ribattutone il sacerdote d'un pugno, lacerata la parte del vestimento che tennesi profanata; querelato per cotale atto da Massimo, di filosofo spia; comandatogli vanamente di purgarsi coll'offerire sugli altari del sagrilegio, rilegato a Melitene, richiamatone dall'Apostata nell'infortunio di Persia: finalmente legato di Lucilliano, preservatosi nel tumulto a Durocorturo, confidatagli da Gioviano la condotta degli scudieri nel secondo battaglione delle sue guardie. Fu chiamato all'imperial dignità, senza favore di parti nè scelleranze, gliene recavano le novelle in Ancira, ne

sicuravano la rafferma pel gradimento dell'esercito, pubblicata un'intimazione consigliatasi da Sallustio, che veruno tra i condottieri si facesse veder tra le file prima dell'assemblea generale, pena sui trasgressori la morte. Nondimeno aspettavano la dimane, malgrado l'indugio rischievole, colpa l'esitazion dell'eletto, se diamo fede a Vittore, o più la maluria del venticinquesimo sole nel Febbraio che bisestava, conforme si notò per Ammiano: durevoli tuttavia cotali mattezze, perchè, tra Cristiani e Idolatri, le comportiamo a que'tempi.

XIII. Spuntato il dì ventisei, ordinavan le soldatesche ne' piani della città, mostravano il Candidato, lo salutavano Augusto, vive le acclamazioni del volgo, non guasto, siccome avviene, per le brighe e la maldicenza de'capi. Rivestirono delle insegne l'eletto, lo riposer nel tribunale, lo circondarono de' vessilli, gli prestarono giuramento; levatosi egli con dignità, movendosi a ragionare. Ma scoppiava tuono di grida: Nominassesi prima di tutto un collega; questa la consuetudine de'migliori: pericolosa la fortuna delle elezioni; non essere da rinnovellarla sì spesso, non lasciare la maestà dell'impero vedova di prence un sol giorno. Come terminò quel trambusto, Valentiniano rispondeva nè borioso nè inti-

morito: « Commilitoni, voi potevate, un momento fa, lasciarmi nella condizion di privato; ma piacquevi d'esaminar com'io vissi, vi sembrai meritevole del comando; mel deste, non condizionato, non ambito, spontanei: ora a me solo il pensiero della salute o dell'utile generale. So, cotanta incumbenza ecceder la fiacchezza d'un uomo, poche le facoltà dell'ingegno, dubbia d'ora in ora la vita. Odo la vostra dimanda, ch'io mi debba scerre un collega, non lontana dalle mie viste; ma, quando il contrariar può disfare, non è da racchetarsi nella sincerità d'un amico, se non per maturo consiglio; e quest'ufficio m'è libero. Ritornate ai vostri quartieri, nella tranquillità, nel riposo: io m'adopro e veglio per voi. Disporrò che siate pur lieti nel solito donativo. » Tacquero senza più, soddisfatti e maravigliati; s'accorsero d'avere un padrone, che saprebbe farsi obbedire.

XIV. Come fu solo in palazzo, ripensò quell'evento non preveduto, gli parve del maggior peso: conveniva decidersi, e tosto; chè se la moltitudine imperversasse, o destassersi le ambizioni, non egli si darebbe un compagno, glielo darebber più presto. Per la qual cosa, ragunato un consesso di generali e d'amici, ne dimandò l'opinione, gliela spose Dagalaifo per tutti, con linguaggio non cortigiano: « Se i tuoi ti son cari, non màn-

càti, buon prence, un fratello; se lo Stàto, vedi chi scerre. » Non era nell'espettazione del Sire la verità sì franca e sì nuda, non piacquegli, non m'è strano; ricercata per artificio d'ipocriti, mal ricevuta ordinariamente dagli uomini, o signori, o vassalli: ammiro che non la ripagasse d'ingiuria; più, che nel divider l'impero, non isbrogliassesi di colui, sel volesse tra i familiari; non modi che rassembrin di Cesare. Pervenuto al settimo sasso da Costantinopoli, schierò con pompa l'esercito, raccolse nella propria sedia il fratello Valente, lo proclamò Cesare Augusto; non fornito d'ingegno nè d'esperienza, non segnalatosi per ufficj militari nè cittadini, non diritto per indole: affettuoso col Germano, e prontissimo a compiacergli dall'età giovanile, non ismentitosi mai; scelto per cotal merito, che rassicurò l'elettore, non tornò senza utilità de'vassalli, cansate le intestine discordie, se non la tirannide sempre. Risonarono acclamazioni concordi, non sincere da tutti; noto Valentiniano abbastanza, perchè si nascondessero gli scontenti.

XV. Colti d'improvvise febbri l'uno e l'altro fratello, se n'accagionavano i maghi, si cercavano tra gli amici del Rinnegato; non meno dei maestri nell'arte, stolto il ragionamento de'creduli. Denunziaron Massimo e Prisco, assoluto quest'ul-

timo, condannato il primo alla carcere, sì non gli riuscisse redimersi per ammenda che superava le rube; favolosi gli argomenti della sentenza, positivo l'odio degli uomini contro l'arricchito falsario. Sarebbesi continuato il processo, moltiplicate le accuse, risalendo negli ottimati dal volgo, distendendosi le vendette: sopravvenne la salute degl' imperanti, si frappose l'umanità di Sallustio, terminarono le ingiustizie, non sempre comandate dai principi, meno spesse, meno durevoli, con benevolo e considerato ministro. Tentata una riforma ne' magistrati, non felici le nuove scelte, venivano gl'imperadori a Naisso, si ritiravano a Mediana, un castello dalla città non più che tre miglia, partironsi la sovranità dell'imperio: a Valente le contrade tutte dell'Asia, coll'Egitto, e la Tracia; ritennersi da Valentiniano l'Italia, l'Illirico, le Gallie, le Spagne, l'Africa, la Brettagna; partironsi gli ufficiali e le soldatesche, disegnarono loro Corti, s'abbracciarono, nè mai più si rividero. Il maggior fratello a Milano; quell'altro s'avviò per Costantinopoli, signore di cinquanta provincie, nè pur n'intendeva la lingua. Son tali nello stuolo de' Cesari, che ressero le nazioni.

XVI. Così fu diviso l'impero effettivamente, per la forza degli avvenimenti, senza positivo disegno. Ristretti al suggetto nostro, toccheremo

noi trasvolando le fortune dell'Oriente, sol quanto ne parrà convenire alle Italiche; men vasto d'ora innanzi l'aringo, più scabroso a percorrersi. La guerra minacciava per ogni dove: gli Alemanni riversantisi per la Rezia e le Gallie, i Sarmati e i Quadi per le terre della Pannonia; la Brettagna corsa dai Sassoni, dagli Attacotti, dai Pitti, l'Africa dalle popolazioni de' Negri, l'Armenia dai cavalli Persiani. Valentiniano, trattenutosi qua e là per l'Italia, mentre ragunasse l'esercito, si riduceva ne' quartieri a Lutezia: continuassero gli apparecchj nel verno, s'esercitassero le milizie, uscirebbero alla novella stagione; precedesse Dagalaifo, sgombrasse le frontiere dai Barbari. Ma coloro non aspettarono la tempesta, rivalicati oltre il Reno, dileguatisi ne' loro climi a sollecitar le difese. Non lieti nunzj frattanto conturbavano le speranze di Cesare: Tornato come dalla tomba Procopio, gli detter Costantinopoli, salutaronlo Augusto, lungi nella Siria Valente, riguardando agl'imprendimenti di Sapore; non molti coll'usurpator da principio, scarsissimi gli espedienti alla riuscita; ma quindi rafforzatosi d'oro e di soldatesche, raggiunto da migliaja di Goti, dai banditi, dagli assassini, spalleggiato dal volgo; insignoritosi della Tracia, di Calcedone, di Nicea, rallargatosi nell'intera Bitinia; unitosi a Faustina, vedova di Costanzo, mostrandone ai ribellanti la pargoletta figliuola,

riscaldandoli nella memoria del padre; convertitesi alla ragione di lui parte delle milizie imperiali che dovevano sterminarlo; disfatto Vadomario a Nicea, lo stesso Valente a Calcedone, sorpreso nelle mura di Cizico il tesoriere Serenanio, rubatogli l'erario di guerra; molte le querele de' popoli nella signoria di Valente, le ribellioni crescenti, perniciosa la corrispondenza co' barbari; grande lo scoramento del principe; si sarebbe disonorato ne' trattati, svestito delle insegne cesaree, se tacevano i capitani, se meno lo facevano vergognare; tuttavia nol riterrebbero lungamente; incontrassegli una stagion simigliante, cederebbe all'usurpatore.

XVII. L'imperatore distaccava una buona mano di gente, mandavala sotto la condotta d'Equizio a coprire l'Illirico, disponevasi a tenerle dietro in persona: se non che venivano d'ogni città supplichevoli ambascerie: Non partissesi delle Gallie, non volesse lasciarle novellamente, ricacciati gli assalitori che travagliavanle; fiacco Procopio e stoltissimo, nemico di soli due; i Barbari scaltri e gagliardi, nemici a tutto l'imperio; disperdesse i più forti, conculcherebbe il più debole. Nè lasciolli Valentiniano, fermatosi a Durocorturo, se quinci dominasse gli eventi: non iscordossi dell'Africa, vi mandò con altre schiere Neoterio: la guardasse dalle ordinarie incursioni, più dalla commo-

zione lontana. Frattanto ritornavano gli Alemanni, gelato il Reno pel verno, traversavano d'improvviso per la solidità di que'ghiacci, si gettavano sulle atterrite legioni, vi menavano lunga strage, perseguitavano, disperdevano; periti nella sanguinosa giornata i condottieri medesimi Cariettone e Severiano, chiari nell' onoranza di Conti, vedovati gli Eruli e i Batavi delle insegne lor proprie, insultati dai vincitori, bruttissima la sconfitta. Ne fremeva il Sire di collera, sen vendicò ne'confusi; a lui più tollerabile il danno che non la vergogna. Schierava intero l'esercito, ne circondava i Batavi e gli Eruli, saliva nel tribunale, rampognavali duramente, ufficiali e soldati, più quelli di questi, degradavali tutti, strappava delle lor mani le armi, dicevali schiavi, ne comandava la vendita per incanto. Gl'infelici s'atterravano lagrimando; scongiuravanlo, non della grazia, sospendesse l'esecuzion del giudizio, laverebbero quella macchia, studierebbero di ricomprarsi col sangue. L'imperatore s'arrese, ripregato, e con pena: quelli ritornaron soldati, non obliarono la promessa.

XVIII. Pare, dell' Alemannico sciame impaurisse lo stesso Dagalaifo; non accettatasi dall'invitto la suprema capitananza, onoratone Giovino, più fidente, o meglio avvisato di lui. Mossosi con fresche milizie, informatosi de' nemici, s'avventò

contro un distaccamento di loro sulle pianure di Scarpona, li macellò come pecore, non perduto, se dicon vero, pure un uomo de'suoi. Ripeteva il medesimo esperimento sui dintorni di Rigodulo (1), n'aveva la medesima riuscita; trucidata la moltitudine, diguazzante giojosamente sulla riviera, trescante ne'prati, non armata chè difendessesi: pochi ne'campi Catalaunici (2) raggiugnevano il terzo esercito, nunzj della propria sconfitta, monitori perchè vegliassero. E pareva tosto Giovino, e precipitavan gl'indugj, e commettevano la battaglia, piena, sanguinosa, ostinata, dall'un crepuscolo all'altro, in lungo giorno di estate; ferocissimi gli Alemanni per vendetta, per disperazione, confidenti nella robustezza e nel numero; imbaldanziti gl'Imperiali per l'orgoglio delle vittorie, più sicuri per la disciplina e pel duce; irresoluta la fortuna, dichiaratasi pei dispersi. Conciossiachè, disanimatosi Balcobaude, un tribuno de'legionarj men gagliardo che vano, date subitamente le spalle, disordinassesi la colonna, voltassesi a seguitarlo; trista la diffalta in que'termini, per la sottrazione e l'esempio. Ma Giovino incontravasi ne'fuggenti, rampognavali, trattenevali; rannodate più strettamente le file, ricacciatili nella mischia, tribuno egli stesso; vacillando al cozzo i

(1) Rigol.

(2) Presso Châlons-sur-Marne.

nemici, diradandosi, ripiegando, sfondata la battaglia nel centro, poche ai fuggitivi le uscite. Perseguironli senza posa, ne ripurgaron le Gallie, intera la vittoria, non bella, chè disonoraronla per infamie. Trassero il vinto re prigioniero, lo strozzarono sulla forca, impunito il misfatto, se consumaronlo i soldati, nol volle, come ci raccontano, il duce. Ma sicuramente la nequizia cortigianesca macchinava l'assassinio di Viticabo, lo comprò per moneta; colpa nel giovine sciagurato il sangue di Vadomario, i proprj diritti, l'animo generoso e la mente; indizio di fiacchezza e di corruttela ne'macchinatori politici.

XIX. Mentre si celebravano questi fatti nella crescente Lutezia, Valentiniano riceveva i messaggieri del fratello, gli recavano maggior subbietto d'allegrezza, la testa dello sciagurato Procopio. Narravano, incontrato l'usurpatore da Valente medesimo nella Frigia, duro lo scontro ed incerto, larghe d'ambo i lati le perdite, finattantochè ravvedessesi Agilone tra i ribellanti, si rendesse colle governate milizie al Signore legittimo: di repente mutatasi la fortuna, rotti con diversa strage i nemici, convertitosi l'usurpatore alla fuga, non valutagli quell'infamia, catenato dagli stessi suoi generali, Florenzio e Barcalba, strascinato a piè di Valente, mozzatagli la cervice, ripagati del

medesimo guiderdone gl'infami che lo tradirono. E così vorrebbe giustizia, non rimunerati d'oro nè di pecunia gli assassini legali, non pubblicate le taglie, quest'avanzo di non cristiana barbarie, come i santi perdoni.

XX. Se non che, rattristaronsi quelle feste di novella men prosperevole. I Cristiani di Moguntziaco ragunavansi per alcune lor cerimonie, quand'ecco li sorprendono i Barbari, capitanati da Randone, dispogliano il santuario, vi profanano la santità de'misteri, scelgono della paurosa moltitudine la bellezza e la forza, li traggono prigionieri; corse nel tempo medesimo, saccheggiate le abitazioni, ringrossata la moltitudine de'rapiti, e subito ne'palischermi oltre il fiume. L'Imperatore voleva un esemplare gastigo, nè pur di quella masnada, lo voleva della nazione. Comandò che, raccolte le soldatesche dell'Italia e dell'Illirico, sen venisse il conte Sebastiano, entrasse dalla Rezia nel territorio nemico: egli vi s'affrettava dal Reno, conducendo un esercito pauroso, fidando nei capitani spertissimi, Giovino e Severo. Gli Alemanni, rifuggiti da Solicino sulle cime d'una montagna che pareva sicura d'assalimenti, contemplavano in fiamme i campi e le abitazioni che già non avrebber potuto difendere, giuravan, quando che fosse, rifarebbonsi negl'imperiali do-

minj. Ma, come la contrada fu guasta, vedevansi cigner d'assedio, ne schernivano i legionarj: più salde che non s'immaginasser le mura, più copiose le vettovaglie; non avrebber forzatamente la rocca, non entrerebbervi a patti; stanziassero ne' bei piani, vi bollirebber la state, vi ghiaccerebbero nell'inverno. Le risa non duravano lungamente, rampicandosi per quelle cime i Cesarei, precipitatine gl'inimici dalla parte settentrionale, promettentisi quell'uscita. In vece le milizie di Sebastiano rinserravanli d'ogni parte, ne trucidavano le migliaja; stancatesi d'ammazzare, perdonavano ai disarmati, gli rammassavan prigioni.

XXI. Frattanto, perchè le invasioni cessassero, non bastavano gli sterminj, rinnovellantesi la famiglia barbarica per accorrimenti continui. Valentiniano muniva le frontiere del Reno, dalle bocche alle foci, per una immensa catena di muraglie, di cittadelle, di torri, vi riponeva guarnigioni bastevoli, reclutata la gioventù dell'impero, e sì tra i prigioni medesimi, giornaliere l'esercitazioni del campo, mantenuta la disciplina; terminava le grandi opere, malgrado gl'impedimenti o le rimostranze de' vicini, queste non udite, quelli sbarattati colla forza. Ottantamila Borgognoni presentavansi ne' confini, dimandavano i pattuiti sussidj per voltarsi negli Alemanni, vecchio l'odio

fra loro, aizzato di recente per le suggestioni di Cesare. Tornate vane le inchieste, consigliaronsi di passar nelle Gallie, si compenserebber de' torti; nè poteron forzare i passi, cotanto le fortificazioni valevano. Del rimanente, non bastando a sottomettere la Germania, Valentiniano studiavasi di perpetuar le discordie, di perder l'una gente per l'altra: nel quale snaturato artifizio si reggon da tanti secoli le ingiustizie umane, si raddoppia la servitù; nè gli uomini se n'accorgono, si vendono a chi più li strazia, si lasciano pervertire, dominare a guisa di bruti, surrogato l'odio all'amore, non memori del riscatto.

XXII. Gli sbocchi alle nemiche invasioni parvero adunque sì chiusi per l'intero corso del Reno; lo furono veramente nel dominio che trascorriamo: al contrario, le costiere delle Gallie e della Brettagna rimanevano aperte sempre; le correvano, le ricorrevano i Sassoni, rinforzati nelle alleanze, divenuti per ogni mare audacissimi. Sbaragliate le milizie di guarnigione, depredavan ora le Gallie, trascorsi nelle interne regioni, dilungatisi del navile. Ma Severo li raggiunse non aspettato, li sconfisse nel primo incontro, venuti alle supplicazioni di pace, rilasciato il bottino, date a scelta del vincitore più migliaja de' loro che seguitassero gli ausiliarj, pattuito salvo il ritorno. Mentr'erano

per la via, caddero nelle insidie, scannata l'un sull'altro la moltitudine, pochi trattenuti pel Circo. Nè vergognarono dell'infamia, sen vantarono anzi, n' ebbero lodatori, nè par credibile, Ammiano, Simmaco, Orosio; barattarono i nomi, disser gli aguati battaglia, il tradimento vittoria: misere la terra e l'età, che sostengono tai baratti.

XXIII. Più che i paesi marittimi delle Gallie rimescolavasi la Brettagna nelle correrie de' Pitti, degli Scotti, degli Attacotti; viziosa dalla signoria di Costanzo l'amministrazione dell'isola, scarse le soldatesche, frodate negli stipendj, libere d'osservanza; per tutto la confusione, gli assassinj, gli spogliamenti, nè vergogna che trattenesse, nè leggi che proteggessero. Per mezzo ai quali disordini, cresciuta l'arroganza de' Barbari, precipitanti de' gioghi e delle foreste, se biondeggiavano i campi, se vedevano che rapire; frequenti le tentazioni, certa l'impunità. Superbivano dell'ultima incursione su tutte, dissipato il campo romano, trucidativi gli stessi duci, Nettarido e Fellofaude, corsi non pure i villaggi, anzi le città principali, saziatisi di bottino. L'imperatore comandava sdegnosamente: partisse senza indugio Severo, gli gastigasse i ladroni, gli ristorasse le file delle milizie, riducessele all'obbedienza. Ma quegli non segnalandosi d'alcun fatto, chè miracoli non po-

teva, lo richiamò l'impaziente, gli eleggeva in cambio Giovino. Più libere le rimostranze di lui, non occultando i sinistri, non la difficoltà dei rimedj: e, persuasosi finalmente, l'imperatore congregava un esercito numeroso, la forza de' veterani, confidavalo a Teodosio.

XXIV. Fortunata la scelta del condottiero, fortunata la spedizione, ripurgate le provincie dagli aggressori, vendicata una moltitudine di cattivi, ritolte immense ricchezze, compensatine gli spogliati; e sì non versato gran sangue, non avventurata battaglia; richiamati sotto le bandiere i fuggiaschi, non ingannevole l'amnistia; riparate le castella e le munizioni, ricomposto nella disciplina l'esercito, spazzati gli amministratori perversi, cresciuta d'una provincia la romana dizione, chiamata la novella provincia Valenzia: in somma ricuperata la Brettagna, riordinatala, sicuratala, in men di due anni; glorioso nella ristorazione Teodosio, quanto Agricola nel conquisto. E perchè nè l'onore delle battaglie mancassegli, sconfiggeva in piena giornata gli Alemanni sull'Istro; poi riconducevasi alla reggia di Treviri, rabbracciato da Valentiniano con effusion d'amicizia, non inviso perchè vinceva; destinato a nuove glorie, a rendersi tanto benemerito al Sire, che pagasserlo i Cortigiani.

XXV. Il conte Romano governava da qualche tempo le provincie dell'Africa; ricco nelle virtù militari, privo delle civili: ostinato, iniquo, crudele, da porsi tra i governatori più celebri; avaro sopra ogni esempio. Prorompevan delle loro tane i selvaggi della Getulia, disertavano le più fiorite contrade, massacravano, incendevano, spiantavan colti e vigneti. Infuriarono specialmente nella Libia Tripolitana; venuta la denominazione dalle città di Sabrata, di Lepti, d'Oea (1), confederate tra loro, non bastevoli di presente a difendersi, sollecitanti l'ajuto de' legionarj. Ma Romano chiedeva dall'altro canto non possibili sovvenzioni: quattromila cammelli, ed oro, e foraggi per esercito di milioni; più tollerabile il niego, se l'avesse dato, che l'oltraggio della dimanda. Frattanto a smugnere gli abitanti, a travagliarli, ad opprimerli: talora, e perigliando, facevanlo que' selvaggi; egli giornalmente, e sicuro. Nè valevano i primi richiami al Sovrano, frastornati dalle astuzie de' cortigiani, massime di Remigio, soprintendente agli ufficj, complice nelle ruberie del ministro; non rari alla Corte i complici di questa guisa. Tornava la furia de' barbari, tornavano all'imperatore i lamenti, riscossosi questa volta, deputando un conte Palladio, che rimettesse gli stipendj alle soldatesche, informassesi della briga.

(1) Rimane la sola Oea sotto il nome di Tripoli.

Ci dicono quel commissario un buon uomo, vinto dalle circonvenzioni del tristo; ma s'egli decimò le paghe, non negò connivenza per ottenerla, tradì sè stesso e l'ufficio, calpestò la ragione degl' innocenti; malanno alla bontà di tal fatta, preferirei la nèquizia. Scellerato adunque il processo; le accuse furon dichiarate calunnie, Romano confermato nel grado, il primo ufficiale di Tripoli, quattro de' cittadini migliori strascinati come infami al patibolo, la lingua d'altri due sradicata dalle tanaglie del boja. E dissero giustizia pur questa, e tante anc'oggi ne dicono, sa Dio come sono.

XXVI. In questa il giovine Fermo eccitava gli spiriti nazionali, seducevali a menzognere speranze. Figliuolo al prence Naballo, un condottiero de'Mauri superato dalla prepotenza romana, questionava col fratello Zamma pel retaggio del padre, si venne dai convizj alle spade, rimase Zamma sul fatto. Sentenziarono l'uccisore: darebbe sangue per sangue; nè valevangli le preghiere, nè modo a redenzione qualunque, inesorato Romano, disponendosi ad eseguir la condanna. Il misero non aspettò, datosi ad estremo partito, quello de' disperati o de' mentecatti, vo' dire la ribellione; voltesi al fratricida le genti, per sottrarsi al tiranno. La Mauritania, la Numidia sollevavansi per colui, lo fornivano di moneta e di braccia;

gli resistè Cesarea, non rallegravasi del consiglio, saccheggiata dai ribellanti, consumatasi nelle fiamme. Se non che, sbarcato a Igilgitano (1) Teodosio, sbigottivane la fazione, obbligavan Fermo ai trattati; ricevuto con lealtà dal magnanimo, scoperta la mala fede: per lo che travagliavalo senza posa, ne sgominava le astuzie, n'eludeva le proposizioni fallaci; non altro il disegno del furbo, che ritardare le conclusioni, amicarsi le tribù non soggette, subornar col tempo i Cesarei, se l'oro e le promesse valessero. Ma giunto il Conte a Tufutta, non lontano dalle montagne di ferro, gli venivano ambasciadori novelli, rimandavali senza replica; dati alla soldatesca furente qualcuno tra i complici del ribelle, ai più mozzate le mani, rilasciatili che servisser d'esempio; infine risolutosi di seguitare la guerra, mentre l'Africano spirasse, reggessero le nazioni che proteggevanlo. E l'invitto si perdeva co' legionarj per le gole dell'Atlante (2), nuove al traghettar degli eserciti, fidato in quattromila guerrieri, spesso rottine ventimila.

XXVII. Fattosi nelle terre degl'Isaflensi, visitollo Immazene, re della contrada vastissima, gli addimandò chi si fosse, chi volesse, dispettandolo

(1) Gigeri.
(2) Le Porte di ferro.

regalmente, o da barbaro. Io sono il generale di Valentiniano, signore del mondo, risposegli: m'invia punitor d'un ribaldo: consegnalo sul momento; sappi che, ove neghi obbedire, tu e la tua nazione, tutti vi coglierà lo sterminio. S'adirava forte Immazene, ritiravasi minacciando, affrontavasi col generoso due volte; ma sbigottitosi della rotta, si ripresentò di nascosto ne'quartieri del vincitore, patteggiò la testa dell'ospite, che sicurasse lui stesso: consegnerebbelo nella notte. Ma quegli, sospettata la tradigione, vedutosi prigioniero, si disensò ne'liquori e nello stravizzo, la finì d'un capestro. Scarsa nondimeno la vittoria per Teodosio, vincitore del ribellante, non poi di chi facea ribellare; mantenutosi nell'uffizio Romano, continuate le nequizie del reggimento; il valoroso aspettato nell'imboscata, non lontano a incesparvi.

XXVIII. In Oriente, scrupolosa l'osservanza degl'Imperiali sull'ultime stipulazioni con Sapore, men lealtà che timore: questi si ricondusse in Armenia, ne rapì frodolentemente l'Arsacide, lo distrusse nelle prigioni, s'insignorì del paese, l'amministrò come suo: volsesi nell'Iberia, ne discacciò Sauromace, dominante quelle contrade nel patrocinio de'Cesari; v'intronizzò l'ignobile Aspacurate, dileggiandone i protettori. Lentissimo alle rappresaglie Valente, trattenendosi dalla

guerra: nondimeno i legionarj di Vittore, procedendo in vista d'amici, riponevano Sauromace nelle possessioni del Ciro, tolleravano Aspacurate nel rimanente de' regni: confidavansi le riviere dell'Eufrate alla fedeltà d'Arinteo, un Achille dei tempi suoi pel valore e per la bellezza: s'accampava il conte Trajano sulle stremità dell'Armenia, sosteneva la ribellione, procacciava restituissero il trono al giovine Para, figlio del tradito monarca: nè però cessava la tregua, raffermavasi per novelli concerti; maraviglioso il senno de' capitani, la virtù non dissimile. Se non che l'imperatore deturpò questi fatti, venutogli Para in discredito, trucidatolo nella solennità d'un banchetto, divisane con Trajano l'infamia; e pure non giovevole il tradimento ai Cesarei, vantaggiandone Sapore, fintantochè, sopravvenute le invasioni de' Barbari, faticato e vecchio il Persiano, rallentavano le rivalità degl' Imperi, tornavano all'antica neutralità l'Armenia e l'Iberia. Se pensassero a somiglianti fortune, diverrebber, credo, più saggi gli uomini che s'ammazzano.

XXIX. Durante una lunga pace, i Goti, sotto la condotta del celebre Ermanarico, s'erano maravigliosamente distesi dall'Istro al Mar Baltico, vinte da principio le vicine tribù de' Tervingi e de' Visigoti, ricostituite in famiglie di Collegati,

libere pel civil reggimento, sottoposte nel militare, serbati a ciascheduna i suoi re, col nome più modesto di Giudici; poi sottomesse dodici delle settentrionali nazioni, tre potentissime sovra l'altre, gli Eruli, gli Estii, i Venedi. Devoto alla prosapia del Grande per la conoscenza e i trattati, Ermanarico, già vecchio d'oltre cent'anni, sovveniva di combattenti l'esercito di Procopio, n'ebbe a soddisfare Valente; più lunga nondimeno che disastrosa la guerra, terminatasi per accordi: Non passerebbonsi le frontiere dai Goti bellicosamente ordinati; non verrebbero a commerciare sulle terre imperiali, salvo che in due città disegnate nelle vicinanze del fiume; non avrebber dritto a pensioni, quantunque lor consentite in addietro. Il capitano de'Barbari, Atanarico, giudice de' Visigoti, ricusava trasferirsi al campo Romano per segnare le convenzioni, trattenuto, ci dicono, da particolar giuramento, che mai non passeggerebbe in territorio nemico: dubiterei piuttosto sen diffidasse, troppe le tradigioni cesaree, a riguardarsene com'ei fece.

XXX. Scordolle il re de'Quadi, Gabinio; ne rimase anch'egli diserto. Rimostrava, fabbricarsi un castello dagl'Imperiali nelle terre della sua forza, chiedeva desistessero dal proposito: tanta la convenienza del prego e delle maniere, che

cessavasi per Equizio la fabbrica, riferivano alla giustizia del Sire. Ma Valentiniano adontavasi nel richiamo, non umana la ragione degl'Imperanti, ove parli quella di Stato; inviava Marcellino, un arrisicato e tristissimo giovinastro: pigliasse l'amministrazione della Valeria, seguitasse a qualunque patto i lavori. Lo scellerato fingevasi conciliator della disputa, riceveva come a parlamento Gabinio, trucidavalo banchettando: non rimastasi la nazione a cotant' oltraggio, vendicando il capo e sè stessa. Precipitarono all'armi, disertarono la Pannonia, biondeggianti sulle campagne le spighe, demolirono i forti, uccisero, saccheggiarono, incenerirono, fin sotto le mura di Sirmio; gettaronsi nelle due legioni d'Equizio, sbaragliaronle, sterminaronle; destaronsi le popolazioni vicine, s'acceser di quella furia: nè certo si sarebbe difesa la Mesia, se tosto non fosse accorso il giovine Teodosio, non avesse con poca mano di gente rintuzzati gli assalitori: pienissima la vittoria, sgombro il territorio cesareo, manifesta l'intrepidezza e la mente del condottiero, non indegno del padre, non della esaltazione futura.

XXXI. Ma Cesare, congregate le soldatesche, aspettò la nuova stagione, si mosse dalla reggia di Treviri: punirebbe la tracotanza de'Barbari con esempio che rimanesse. Nè volle udire i messaggi,

profferenti soddisfazioni condegne: verificato il guasto sui luoghi, vedrebbe che provvedere. A Sirmio riceveva i legati delle provincie, gareggianti di voti e d'adulazioni, proclamantisi specchi di fedeltà, beati per tanto principe, lieti alle cure paterne, alla discrezione, all'umanità di Petronio. Delle quali commendazioni dubitava il Sire medesimo, nota l'indole del ministro, le ruberie non celate: per lo che, volto all'ambasciador dell'Epiro, un filosofo non guardingo, lo interrogò se mandasselo veramente la provincia che figurava. E colui: Son venuto di mezzo alle lamentazioni ed a'guai; son venuto contro le intenzioni d'un popolo nella sventura e nel pianto. Il principe non rispose, non guardò pure il ministro, non fece men sembiante di credere alla sincerità dei legati, alla gratitudine, alla contentezza de'sudditi: bieche, stoltissime cerimonie, di che prosegue l'usanza; e disonoransi le nazioni per la viltà, pei mendacj, e loro non credono i re, nè coscienziosi lo possono, e rigiransi a vicenda, e travisansi, e dispettansi, e vilipendonsi; funesti gli scandali aperti, più funesti gl'infingimenti.

XXXII. Sì grande lo sbigottimento ne'Quadi, tanta l'infingardaggine, quanta la sicuranza da prima, quanta la virtù ne'conflitti. Si nascosero pe'monti e per le foreste, abbandonarono il misero

territorio ai guasti e alle fiamme; consumata la stagione dagl'Imperiali corseggiando liberamente negli eccidj e nelle rapine, tornati di qua del fiume, non perduto un sol uomo. L'Imperadore, allogata una parte delle milizie ne'quartieri d'inverno, s'incamminò col resto a Sabaria: svernerebbe quivi egli stesso, lo rivedrebbero gl'inimici, ne giurava la distruzione. Nientedimeno ricevevane i deputati a Bregezio, tratte in ordinanza le schiere, collocatosi nel tribunale cesareo, a terrore degli smarriti. Si prostravano colla faccia per terra, chiamavano la misericordia del Sire: Colpevoli delle passate insolenze gli uomini senza onore nè patria; la nazione vera, innocente: perdonasse Cesare a questa, non confondessela coi ribaldi. Ma Cesare, più turbato all'escusazione bugiarda, ne rimproverava i Mandati, accusavali d'infingimento e d'ingratitudine, metteva non umani ruggiti; di sorte che, rottasi una vena del petto, ne vomitava gran sangue, ne spirava miseramente in brev'ora. Lo deposero con funerali solenni a Costantinopoli nelle tombe degl'Imperatori Cristiani: lodaronlo per la schiettezza del credere; per la carità non poterono: e a chi sia privo di questa, non vale il simbolo di Nicea.

17 Novembre An. 375.

XXXIII. Nel quale tenutosi Valentiniano per sè, l'accusarono d'indifferenza, perchè nol coman-

dasse ai vassalli cogli argomenti del forte, se l'esempio era poco: un'accusazione mal data, secondo noi, mite l'evangelica legge, trionfante della parola sugli uomini pe'Vescovi e pe'Ministri, non della spada e del fuoco; maestra di carità, non di cruccio. Del rimanente, sollevatisi a civil tumulto sul Tevere pel successor di Liberio, contaminati gli altari nelle profanazioni e nel sangue, prolungato con ostinazione lo scandalo, il Sire v'interveniva, e diritlamente, sostenne la parte migliore, prepose Damaso a Ursino; non incerta la ragione de'governanti che, pure ne'riguardi ecclesiastici, debbano guarentire la tranquillità dello Stato, ricondurre l'ordine scosso, proteggere la giustizia. Medesimamente prestavasi all'esaltazione d'Ambrogio nella cattedra di Milano, quant'era nel diritto del principe consentire a un proprio ministro la commutazion dell'ufficio, comandarglielo di vantaggio, e per la vocazion manifesta, e per la contentezza del popolo: queste non usurpazioni, anzi prerogative legittime; nè vogliamo noi sconoscerle pei regnanti, non contendere o minuire i diritti di Cesare, se difendiamo la Chiesa, che pur li conosce e li predica derivare immediatamente da Dio.

XXXIV. Lodano quella legge di Valentiniano al pontefice, colla quale fu proibito alle persone del

clero raggirarsi nelle magioni delle vedove o delle pupille, raccoglierne le ricchezze per donazione o per testamento; dilatata l'inibizione col tempo alle stesse Chiese, revocata nel secolo susseguente dall' imperadore Marciano. Non censureremo noi un editto, non censurato dai Girolami e dagli Ambrogi, tenuto necessario piuttosto: e s'egli fu sollecitato per Damaso, conforme opina il Baronio, l'applaudiremo noi pure co' lodatori; soperchiante ne' giorni che ricordiamo l'avarizia de'Cherici, rimproverata dai Padri generalmente per vergogna e per ira. Contuttociò, ricantare una maldicenza d'Ammiano, rimordere la splendidezza crescente ne' romani pontefici, screditarli perchè vincevano, malgrado la persecuzion de' tiranni, la malizia de' rinnegati, quest'è ne' cristiani filosofi canonizzar l'invidia pagana, valersene a fellonia. Del resto Valentiniano, indirizzata una legge ai Padri Coscritti, la quale permetteva s'esercitasse con libera facultà la superstizione idolatrica, rendeva poco dopo ai ministri di quella infamia le antiche prerogative, n'aggiugneva pur delle nuove, siccome l'onoranza di Conti: e nientedimeno tanto dall'opinione cadevano gl'impostori, quanto s'alzavano gli Ecclesiastici, non secondo in Roma il pontefice a qualunque degli ottimati: lo che se scandalezza gl'ipocriti, non edifica meno i sinceri; portentosa la differenza tra l'inopia, l'oscurità,

l'umiliazione di Piero, e l'orrevolezza, e il lustro, e le ricchezze di Damaso, non superbia di podestà nè di grado, sì condizion necessaria pel decoro dell'Apostolato, per l'ossequio delle nazioni, per la maggioranza di principe universale sui Pastori e le Comunioni Cattoliche nella Religion trionfante. Nè questa è maraviglia che passi, anzi ne vedrem l'incremento; non udite le querimonie de' tristi ne'consigli della Sapienza, non buone a ritardarne gli effetti, quanto a dissimularne le cause. Ma che si risvegliassero le ambizioni, s'avesser mischie e partiti, si trovasse un Pretestato che, richiesto di sottomettersi alla cattolica Fede, lui di nobil casata, reputatissimo e facoltoso, lui segnalatosi negli ufficj più ragguardevoli, ed allora prefetto della Metropoli, rispondesse all' istesso Damaso: « Cedetemi l'Episcopato di Roma, io tosto mi farò Cristiano »; di cotali sciaguratezze o disordini maraviglia in vista chi mente; non miracolo nei viventi la cupidigia e l'invidia, non particolari d'una Comunità nè d'un secolo, non arte nuova nè propria dei moderni sapienti risponder con brutti epigrammi a sbrogliarsi degli argomenti.

XXXV. Nè queste l'uniche providenze del Sire nelle religiose faccende: comandò si tenesser per affrancati da qualunque peso curiale i registrati fra i Cherici nel tempo delle dominazioni tra-

scorse, non così della sua, malgrado i privilegj e le immunità concedute dagli altri principi: non astrignessersi contro genio gl' istrioni ed i mimi a ricomparir sulle scene, quand'essi ritornassero in sanità, battezzati nel pericolo della vita; dal che si par manifesto, essersi riguardate quell'arti come non dicevoli pe' Cristiani, e pur ch'elle non erano d'elezione, ma servili ed ereditarie: parimente le figliuole de' commedianti non doversi sforzare alla profession de' parenti, s' altra con intera fama ne avessero: leggi che notiamo ad onore dell' Imperante, a riscontro d'avanzamento civile. Decretava pe' generali riguardi, s'astenessero gli Avvocati dagli oltraggi e dalle invettive, non vendesser l'uffizio per anticipati convegni, rimettessersi alla generosità de' clienti; ma coloro che s'onorasser di pubblica dignità, non abbassassersi per mercede, paghi all' onor di proteggere l'innocenza e il bisogno. Statuì, si deputasse a pubbliche spese un medico per ognuno de' quattordici rioni che formavano la città, perch' egli si togliesse cura de' poveri, non permessogli accettare che i volontarj presenti dai restituiti in salute, proibito premio qualunque, mentr' anco il mal seguitasse. Deliberò, non dovessero confinare i quartieri delle milizie co' luoghi frequentati pel culto: nel che si potrebbero erudire alla nostra età quanti pur ne fanno caserme. Fulminò pene rigorosis-

sime contro l'abbandono de'parti: voi, legislatori nostri, soccorrete la povertà de'conosciuti parenti, raccogliete in ospizj non omicidi la famiglia de'peccatori, e bandite poscia i gastighi: ne sarete allora in diritto; vi diranno giusti ed umani. Vendicò della perduta libertà d'insegnare i Cristiani, favoreggiò l'istruzione, moderolla nelle provincie sull'esempio delle due Metropoli, dilatolla in queste medesime, vi crebbe i professori al numero di trentuno, pel greco e latino idioma, per la rettorica, per le instituzioni legali e sì per le filosofiche; v'aggregò più copisti alla riproduzione de'Classici. Giudicate le testimonianze legittime, registravansi gli studiosi, la patria, la condizione, il luogo della dimora, s'ammettevano per le scuole, vigilati dal prefetto della città sulla diligenza e i costumi, vietato loro il teatro, il circo, le taverne, i bordelli, fatta una annual relazione di ciascheduno al Maestro degli Uffizj, ragionatovi dell'ingegno e della condotta, rimandati a vent'anni. Si concede a Valentiniano l'ordinanza dei Difensori. Eleggevasi per ognuna delle città provinciali un rappresentante, confidavangli le comuni bisogne, la difension degli oppressi, la sollecitudine de'richiami ai governatori, ai prefetti, all'imperatore medesimo: una creazione utilissima, che vorrei non dimenticata fra tante. Proibì, regalassersi dalle provincie i nunzj delle

vittorie, o de' consoli disegnati, esentassesi cittadino qualunque dai carichi generali, condannassersi i battezzati a discendere sull'arena: le quali costituzioni si distesero nella massima parte alla dominazion d'Oriente, nè poco, riguardandole insieme, attestano la prudenza del facitore.

XXXVI. Ciò ch'è dell'amministrazione, i fratelli rassomigliaronsi, non parve la differenza che nelle religiose materie. Severissimi di costumi, riformarono per una semplicità non bugiarda il fasto e le mollezze de'Cesari, non disonoraron gli ufficj per iscelleranze o per grazia, non obliarono, come suole, il valore o l'ingegno per fantasia nè per astio. Esclusero dal reggimento i fiscali, non fuggirono l'avarizia; e tuttavia moderarono le gravezze, Valente diminuendole per un quarto, Valentiniano traendo solamente le indispensabili alle necessità dello Stato. Rigidi ne' prevaricatori scoperti; ma sì col desiderio degli ottimi trascegliendo i pessimi governanti, nè correggendo le scelte, per non si confessare ingannati: laonde, rivestiti una volta delle lor cariche, i ministri, audacissimi nell' empiezze, sicuri d'impunità. Nel compartimento degli onori e delle ricchezze, preposto l'ordine militare per inclinazione o bisogno, risollevatane la superbia, non godendone i cittadini; la Corte, più modesta nell' apparenza, non

meno artificiosa nè ladra; i dominatori, come sempre, nel riguardo e nella paura; la giustizia simile a crudeltà; le stragi ricordavan Tiberio.

XXXVII. Rifugge l'animo a dire quali orribili sentinelle guardasser Valentiniano sull'ingresso delle sue camere: due orse ne' loro ferri, vezzeggiate di teneri soprannomi, Briciolelta d'oro e Innocenza, pasciute nelle carni de' peccatori, ma carni d'uomini vivi. Dopo ciò, crederemo ad immanità che parrebbero non credibili: morto sotto il bastone un giovine paggio, rilasciante prima del tempo alla caccia un veltro che mordevalo d'impazienza; mandato a spirar sulle forche un artefice, in premio d'avergli presentato un usbergo maraviglioso, scadente qualche grano di peso; gettato al fuoco un Diocle per lievissime trasgressioni; consegnato al carnefice un Diodoro, movente non so che litigio a taluno de' cortigiani; con lui tre sergenti che portarono la comparsa: onorate dai Milanesi le vittime con una specie di culto, nominata degl'Innocenti la terra che ricopersele; decapitato un Ecclesiastico in Sirmio per l'umanità verso un reo; tormentati Faustino e Nigrino, uccisi per misere baje; condannato un governatore dell'Africa, pel quale dimandavasi la permuta: va, rispondendo freddamente all' intercessore Teodosio, va, togli la testa a

quel folle, che vorrebbe lo togliessi della sua provincia.

XXXVIII. Crudeli quanto il Sire i governatori, Massimino su tutti, barbaro di nazione, vilissimo di casata, e nientedimeno prefetto della Corsica e della Sardegna, poi della Toscana, poi vicario de'prefetti nella Metropoli; rimessi all'arbitrio di lui i giudizj sulle magie, disgraziato e ricco subbietto allo stranar degl'iniqui, concedutagli per editto la ragione di martoriare qualunque gli talentasse, non ostante i privilegj del carattere o della nascita, datogli compagno un notajo Leone, barbaro e di vil sangue com'egli, divenuto poco dopo soprintendente agli uffizj. Strascinavansi nel cospetto di tali giudici le persone di miglior nome, od abbienti, si tormentavano crudamente, si bandivano, s'uccidevano, tante le confiscazioni, quant'erano le sentenze. Trucidarono Cetego, Pafio, Cornelio, reputatissimi nel Senato, Marino, illustre causidico, Lolliano, figlio a Lampadio, già prefetto della città, quinci del pretorio in Italia nella signoria di Costanzo. Non empirò le carte di nomi: basti che Massimino giunse alle crudeltà di Sejano, basti che decimò la Metropoli della scure o del fuoco, basti che sentenziò pure i complici, o si vendicasse d'affronti, o struggesse testimoni pericolosi. Remigio, licenziato di carica, ritiravasi

a Mogunziaco, sperava godere in securtà nella patria gli oscenissimi rubamenti; gliel vietò quel carnefice, imprigionati gli ufficiali di gabinetto, sottopostili alla tortura, che dicessero quant'ebbe guadagnato il padrone a difender le niquità di Romano; e il ladro, non veggendo più scampo, afforcò sè medesimo. Per lo che, richiesto Palladio, il compagno di quelle infamie, terminò della stessa guisa. Pel governatore dell'Africa, lo privaron solo del grado, lo rimeritò con adeguata sentenza giudice più diritto. Non lagrimo quelle morti, sdegnomi all'avvilimento della giustizia, che talora s'eserciti sui furfanti per uomini più furfanti di loro; sdegnomi che questi lo facciano senza umanità, con diletto, non considerando chi sono, tenendosi per intemerati fors'anco; desidero che nè gli assassini di strada incontrino sentenziatori consimili: non parlo a chi li delega; mai non lo faranno gli onesti, sempre per bisogno gl'iniqui.

XXXIX. Continuava l'empiezza di Massimino, s'accresceva nello sfogarsi, non giorno senz'oltraggio nè stragi, non uomo senza paura. Gli ottimati vanamente disonoravansi negli ossequj e nelle bassezze, s'inclinavano fino a terra, gli baciavano le vestimenta e le mani: quell'infame contorcevasi nella persona e nel volto, fulminavali dello sguardo,

ripeteva in suono di morte, che nessuno si troverebbe innocente, non piacendo a lui di permetterlo. Una deputazion del Senato ricorse a Cesare finalmente: Rischiavan forse la vita, la darebbero pei figliuoli e le mogli, preverrebbero un giudizio più scellerato; ma s'egli non odiava la patria, non l'innocenza e il buon nome, ritogliesse a Massimino i dati poteri, vedesse che n'abusava. Soddisfattosi per allora, Valentiniano condiscese alle rimostranze, non mosso dalla pietà negli sciagurati, non iroso al perverso che l'obbediva: trasmutollo nella prefettura delle Gallie, festeggiato, remunerato dal principe, com'egli usava col boja.

XL. Sebbene i Romani s'allegrarono per brev'ora nell'esecrata partenza, tanto il potere del tristo, che fidassesi non molto dopo a Simplicio la medesima vicaría; grato al protettore costui per dimandati supplizj, non odioso al monarca, se tolleravali. Vedovaronsi di nobili e di matrone i palagj men sospettati, martoriaronsi gl'infelici, s'uccisero lentamente, differenti le accusazioni, più brutte che di magie. Ne darò sol una d'esempio, già stanca d'aggirarsi la mente per tanto sangue ed infamia. Si voltaron contro Aginacia, discreto e nobilissimo personaggio, Vicario della Metropoli, che precesse già Massimino, lo incolparono d'adulterio, lo mandarono sul patibolo, vi

mandarono Anepsia, femmina d'alto stato, nè cercaron prove al misfatto, paghi della calunnia.

XLI. Ma Valentiniano, crudele per naturalezza, non ebbe da rimproverare il fratello, crudele per sospetti e per fanatismo. Non era costui scellerato, non avevane l'energia; meschinissimo d'intelletto e vigliacco, non ricredevasi mai; tali gli ostinati e i superbi, che quando Dio li fa principi, ne gastiga i peccati delle nazioni. Battezzato dagli Ariani, giuravane la dottrina, mancipavasi ciecamente alle malignità di coloro; si fece persecutore. Venuti di Costantinopoli ottanta Ecclesiastici, cadendo alle sue ginocchia, raccontandogli le miserie degli Ortodossi, ricacciolli di Nicomedia, li fece abbruciar colla nave nell'immensità dell'oceano; ministro alla scelleratezza Modesto, quel prefetto dell'Oriente, non secondo a Massimino del potere o dell'animo. Nè sulla tirannia religiosa m'estenderò di vantaggio, nonostantechè lo sciagurato non cedesse a persecutore qual fosse per le tentazioni e le stragi: ricorderò la cittadina con simile brevità, non divagato dal tema. Impaurito alla ribellion di Procopio, sospettandone delle nuove pur sempre, non ebbe pace il meschino, non gliela ricondusse Modesto coll'atrocità nè col sangue. Un indizio, una calunnia di ribellione, una favola di magia perseguitavansi della tortura,

dell'esilio, degli spogliamenti, del fuoco, delle mannaje. E come nell'investigazione dell'avvenire si tormentavano del continuo le ambizioni e le cupidigie, non rompevano divieto sì spessamente, quanto nelle superstizioni divinatorie, mescolate alla più gran parte de'fatti, trasformandoli nelle colpe di crimenlese. Confondevan nelle ricerche gl'innocenti co'rei, n'empievano le prigioni, li straziavano, li finivano, pochi rimandati assoluti, nessuno illeso d'ingiurie, non città, non villaggio senza condanne, dal patrizio al bifolco. Nulla di spaventevole che somigli al giudizio di Teodoro, segretario nelle faccende politiche, torturato pubblicamente in Antiochia, i testimonj a diecine, intimoriti o avversi o comprati, giudici Modesto e Valente, assessori gli ufficiali di palazzo e della milizia, interroganti non l'animo nè le prove, sì la faccia e gli occhj dei due, la sbirraglia per frotte, i complici, d'ogni condizione, a migliaja. Apprestavano gli strumenti di pena, eculei, flagelli, cataste, e pettini, e chiodi, e piombi, e lamine arroventate, e funi, e ceppi, ed uncini; collavano i disgraziati, laceravanli, disconciavanli, ammaccavanli, ribattevanli, non pochi morti allo spasimo, qualcuno dello spavento, rari purgatisi delle accuse, infuriandone l'imperante, siccome nell'anfiteatro le tigri. Molti rivelavano in fine, che tentaron l'esperimento, chi del gallo, chi del treppiede, a

saper qual fosse tra i vivi che succederebbe all'imperio: e il gallo, beccando i grani seminati per entro le figure dell'alfabeto disegnate sulla polvere, indicò le prime quattro cifre che scrivono Teodosio; e l'ondulazion dell'anello sovra il treppiede, circondato di tutte le lettere anch'egli, percoteva nel tempo dell'incantagione que'segni medesimi. Le quali rivelazioni diedero Teodosio allo sgherro, che terminasse d'ucciderlo, non profetato quel misero (chè vera la predizione si mostrò dagli eventi); lungi di quelle contrade, non sospetto il giovin'eroe, su chi le sorti cadevano.

XLII. Se non che l'incauto segretario, pare avess'egli cospirato veracemente, più che di forsennate magie, precipitati gli amici nella disgrazia, un Salia, un Diogene, un Eutropio, un Alipio; gli uni sentenziati del capo, gli altri dispogliati e banditi. Nientedimeno le ricerche più rigorose dirigevansi ne'filosofi, praticanti la maggior parte i divinatorj artificj; tal che si videro giustiziati Andronico, Ceranio, Ilario, Patrizio, e Giamblico, e Massimo, quel precettore sì celebre dell'Apostata. Salvossi a gran fatica Libanio, confessanteci egli medesimo, che studiava negl'incantesimi, non sapeva della congiura. Fra gl'inquisitori più fieri ci segnalano Festo, il compilator delle Storie, succeduto ad Eutropio nel Proconsolato dell'Asia,

conservatosi al ministero cinque anni, men governatore, che sbirro. Uccise una misera vecchia, che riputavano strega; un giovine che bagnandosi nelle terme, strisciava le dita pei marmi, le poneva sullo stomaco e sopra il ventre, mormorando non so che sillabe a risanar delle coliche; Ceranio, che dicemmo poc'anzi, scritto alla moglie un proverbiò, che somigliava incantesimo; un ignorante copista di volume non approvato. E facevasi un'inquisizion generale di libri, e molti pubblicamente n'abbruciaron co'possessori, e moltissimi di nascosto per le famiglie, qualunque cosa trattassero, ne distrusser gl'impauriti. Acerbissima in sostanza la dominazion di Valente: o incursioni e guerra co'barbari, o carnificine domestiche, nè ristorantisi le nazioni dalle iniquità di Giuliano.

XLIII. Ma subito che Valentiniano fu morto, insorgevano apprensioni di turbamento, non racchetata la guerra, serpeggianti le gelosie nell'esercito congregato di tanti popoli, non una la favella e gli spiriti, non consigliante la patria, non tacenti le ambizioni de' capitani, rischioso, non inverisimile un colpo. Accorse Merobaude, un vecchio condottiero de'Galli, schietto e reputatissimo, dimandò l'avviso d'Equizio e di Probo, allontanarono delle schiere il conte Sebastiano sotto colori onorevoli, raccolsero i primi ufficiali,

consigliarono d'innalzare all'imperial dignità Valentiniano Secondo, lo gridarono essi medesimi, lo gridò l'intera assemblea, lo rigridarono le milizie: chiamarono da Murocinta questo imperator di cinque anni, lo vedevano il quinto sole giungere colla madre Giustina, lo vestivano della porpora; vive le acclamazioni oltre l'uso, la gioja come d'ebbrezza; facilissime a scaldarsi le moltitudini pel nuovo e lo stravagante, nulla che più le mova del bello e dell'innocenza. Cotali, a dir vero, le ragioni e le circostanze del fatto, per quanto ci raccontan gli antichi. Ma penso, non esser temerario il sospetto ne'critici più moderni, che tutta la prudenza di quegli onesti riducessesi ad una specie di concerto fra loro che, posto sulla sedia un fanciullo, regnerebbero essi per lui. Certamente la schiettezza e la probità sono eccezioni rarissime ne'potenti; ed eglino si rassegnan facilmente a divider come fratelli ciò che, l'uno impedendo l'altro, non otterrebbero soli.

XLIV. Nato a Valentiniano del talamo con Severa, proclamato Augusto dal padre nell'anno quarto di regno, andava per Graziano il diciassettesimo, quando gli pervennero a Treviri le novelle dell'accaduto; sollevatasi di prim'ora la collera nell'offeso, poi subitamente repressa; tanto l'animo temperato, e l'indole miracolosa nel prin-

cipe. Confermata la nomina del fratello, richiamò di tratto la madre, una donna che meritava tal figlio, non da chi l'ebbe. Narrano del ripudio più fole: certo ripudiolla il marito, contro le ordinazioni evangeliche, giovatosi delle pagane; chè credere aver egli bandito, licito procacciarsi due mogli, è creder fuori del senno, legger senza criterio le storie. Dicono, essersi pur fatta da Graziano la division dell' impero nell' Occidente: al collega, l'Africa, l'Italia, l'Illirico; per sè le Gallie, la Brettagna, e le Spagne; ma, stante l'età del fratello, il governo fu suo, non quale augurar si poterono veramente dal giovinetto, non come l'avrebbero goduto col tempo; soverchia la fiducia e l'inesperienza nell'ottimo, perversi e senza verecondia i ministri, circondandolo di male arti, divagandolo per sollazzi, non disonesti, che qui non sarebb'egli stato da traviare, ma pure incompatibili co'pensieri di tanto regno. Gran danno i cortigiani: per loro i non buoni si sferrano, i buoni si legano, e ne soffre il mondo, e li tollera.

XLV. Del resto gli scrittori tutti, gentili o cristiani, esaltano il naturale del principe: una temperanza esemplare ne'cibi e nelle bevande, una castità rigorosa, una modestia sincera, una liberalità senza fasto, una cortesia senza studio, e nè sfornito di lettere, nè di valore, nè d'animo: su

tutto d'una religione illibata, soda, per convincimento, non per uso, nè per politica: della qual cosa fu splendido testimonio che, recategli dai pagani le vestimenta di Pontefice Massimo, ei degl'imperadori cristiani ricusolle primo ed aperto, nè volle il titolo mai. E tuttavia, proselito della Croce, tenacissimo della Fede Nicena, Gentili nè Ariani non travagliò, mantenutosi nel precetto d'amore, lungi dal fanatismo. Le quali prerogative non avrebbero non prodotto i lor frutti, malgrado la nequizia de' familiari, se Dio gli avesse prolungata la vita; nè questo per esorbitanza mi sfugge: trascrivo il sentimento d'Ammiano.

XLVI. Pare che nelle consuete incertezze, negli avvolgimenti, ne' viluppi d'ogni maniera circondanti l'apparizione de'novelli scettrati, primo tra i consiglieri del giovine per l'ufficio, Massimino dislealmente aggirasselo, confidato che, maturando la perdita del nemico più formidabile ai tristi, preverrebbe la propria. Ignoransi le circostanze dell'orribile trama: il certo si è che dalla reggia di Treviri si mandava l'ordine infame d'uccider senza processo il vecchio Teodosio, l'eroe della Brettagna e dell'Africa, non degno di quella fine. L'ebber decapitato a Cartagine, ricevuto nell'ultim'ora il battesimo pe' voti che ne riporse, non avvilito nell'animo, passando a vera giusti-

zia. Non ricordasi questo fatto nelle pagine sì distese d'Ammiano; registrovvi per altro come l'incorrotto guerriero desse all'estremo supplizio nella Brettagna un cognato di Massimino, chiaritolo traditore. Quello scellerato contennesi, pericolosa la vendetta nel favorito del principe: mutate le sorti, collegossi probabilmente co' nemici al grand'uomo, ne vedovaron l'imperio, bruttaron l'incauto Graziano d'una macchia che non si lava. Colto dalla paterna disgrazia, richiamatolo della Mesia, proscrivevano il giovine Teodosio, rilegavanlo nelle sue terre di Spagna; lo ricercherebbe il principe ravveduto, l'invocherebbe a sostegno della potenza ne'giorni che vacillasse; generosa la gara per ambedue, questi a fidar nell'offeso, quegli a guarentir l'offensore.

XLVII. Se tali andaron gli eventi, seguitolli tosto il gastigo, vedutisi alla lor volta Massimino, Simplicio, Doriforiano, i tre principali ministri alle crudeltà del regno trascorso insanguinare il patibolo de' malvagj; doviuta la satisfazione alle genti, ricrescendone la popolarità del monarca. Fulminaronsi gli accusatori e le spie, si richiamarono gli esiliati, si compensaron le ingiurie dei latrocinj, si visitaron le carceri, si liberarono gl'innocenti. Pure non avvilivasi la fazione, di maniera che, rivenuti coraggiosamente gli usciti Tripolitani,

dimandata la revisione degli atti e della sentenza, ritentato colla ragion de' tormenti un complice di Romano, si manifestava costui, gli accusava di falso: e più non ci raccontano le memorie, tranne che i deputati assolvevansi. Se potè scamparla Romano, quest'è che rubò per milioni. Frattanto, col gastigo degli oppressori, la giustizia dimandava un' altra riparazione; gliela diede il buon principe restituiti all'Ordine Senatorio i privilegj antichi e i diritti, stabilite rigorosamente le forme, perchè si giudicassero i Padri: dichiarazione magnanima che, tutto in vista commosso, proclamò fra gli applausi e le lagrime dei colleghi quel Simmaco sì famoso. Riformaronsi pei tribunali minori le diversità degli abusi, ripristinate le osservanze legali ov' era inverecondo l'arbitrio; moderaronsi l'esazioni, condonati per tutto l'impero d'Occidente i debiti coll' erario, sino alla promulgazion dell'indulto, abbruciati pubblicamente i registri: non primo esempio, a dir vero, ma bello ancor se tornasse. Della quale generosità commendollo nel cospetto de' Senatori Temistio, ritornante per la Metropoli dalla sua mission di legato in nome di Valente al nipote: ottima l'occasione, sommo al Filosofo il grido, trista l'aringa, più ciancia, che panegirico.

XLVIII. Ma difficile a Graziano l'età; più che

dai rovinosi tremuoti desolanti distesamente l'Europa, sgomentanti le immaginazioni degli uomini, commosso dall'Oriente all'Occidente l'Impero, tramutato per immensi rivolgimenti a fortune non aspettate. Un'intera generazione di Nomadi, siccome affaticano tuttavia le terre più centrali dell'Asia sotto la denominazione di Tartari, o cacciata da popolazioni rivali, o bramosa di nuovi climi, spignevasi ai confini Europei: brutta e inferocita genia, che malediciamo pur anco nelle tradizioni, e più ne'guasti rimastici. La distruzion degli Alani, sopraffatti da tanta furia sulle rive del Tanai, scosse improvvisamente il dominio dei Goti, steso di que'piani alla Vistola, e rannodante nel governo generale d'Ermanarico una moltitudine di tribù Germane o Sarmatiche, rette dai proprj giudici. Ora una sì terribil comparsa, in vece di restrignerle insieme contro l'universale pericolo, n'eccitava le dissensioni, com'ella si fosse occasione al racquisto della franchigia. Disciolta la federazion debolissima, Ermanarico uccidevasi disperato, se pure nol diede a morte il prence de'Rossolani: quindi una vittoria degli Unni propagava la confusione, metteva uno scoramento generale, una trepidazione, una fuga, siccome da paurosi demonj. Gli Ostrogoti valicarono il Boristene (1), si raccolser pe'monti e per le foreste;

(1) Il Dnieper.

i Visigoti rifuggironsi verso l'Istro, spedirono lor messaggi a Valente, conducendoli Ulfila, il vescovo di tutta la gente; dimandaron l'ospitalità de' Romani: Discacciavanli de' loro territorj uomini di nuova semenza, prepotenti di numero e di ferocia, che manucavano i vivi, ne bevevano il sangue; li ricettasse Valente, si terrebbero nelle contrade assegnate, buoni e sottomessi vassalli, non infingardi soldati; Cesare, ricordassesi della clemenza de' Cesari; Cristiano, proteggesse Cristiani.

XLIX. Vinsero nel consiglio del Sire i voti per l'ammissione: eviterebbesi una guerra pericolosa, ritrarrebbonsi della novella colonia utilità manifeste, più numerosa, più sicura la guardia delle frontiere per costoro sì nemici de' sopraggiunti, la spesa diminuita; i provinciali, non chiamati quind'innanzi per cotal uopo, rimarrebbero a' loro fuochi, ne trarrebbe doviziosamente l'erario; nelle guerre si raddoppierebber le forze, risparmierebbonsi le vite dei legionarj, fronteggiate da barbari contro barbari. Non videro i consiglieri, o non vollero, che fosse ricettare il nemico, averlo, di strano, domestico. Adunque si dettaron le condizioni: Toccato il suolo romano, si darebbero dai rifuggiti le armi, si recherebbero nelle terre lor concedute, vi trarrebbero le famiglie; gli adolescenti passerebber nell'Asia, quivi nutricati ed ostaggi per la fedeltà

de'parenti; si giurerebbe dal Vescovo la confessione Ariana, si professerebbe da tutti. Dure le prime leggi ai padri e ai soldati, ricevute mentre passassero: quell'ultima, ratificata per Ulfila, o macchiato già d'eresia, o tradito il gregge e sè stesso per umane consideranze. L'Imperatore, non contento della fallanza politica, v'aggiungeva l'empiezza del sacrilegio; il mondo per queste due falte avrebbe lungamente che piangere.

L. Pel Danubio cresciuto di grandi piogge tragittavasi con qualunque maniera di barche, sui pedoni cavi degli alberi, su pelli gonfiate, o cavalcione sui tronchi, la moltitudine de'fuggiti; fra i molti che gittaronsi a nuoto, pochi affannosamente n'uscirono. Ma sforzati dagli ufficiali cesarei, dividevansi la maggior parte dai figli, non udivansi lamentare; per l'armi non s'arrendevano, le ricompravan dell'oro, delle suppellettili, dell'infamia, i civili mercanteggiando co' barbari, vendendo le trasgressioni per moneta o per femmine. E i ricchi s'esentavano degli ostaggi pur anco, e tutti disseminavansi per la Tracia, confusamente, nè fornivanli del bisogno. Conduceva i Goti Alavivo, Fritigerno i Tervingi; ma riposati non erano, e masnade più numerose ricoprivano la sinistra del fiume, si raccomandavan pel transito, capi un Alateo e un Safrace nel carattere di

tutori pel giovine Viderico, re degli Ostrogoti-Grutungi, condottiero Farnobio. Non invilitisi al niego pel mutato avviso di Cesare, i Grutungi anch' essi passarono, o forzatamente o pagando; con loro i Taifali oscenissimi per vergogne: s'avviarono sulle tracce de' primi entrati, un milione, o più, d' ospiti, non educati alla patria, non portando fede che all' armi: ne palpitavan gli accorti, predicevano la distruzion dell' impero.

LI. Non so che sarebbe avvenuto, governatili umanamente: se levaronsi a ribellione, so che non potevan più reggere. Due scellerati ufficiali nella provincia, un Lupicino ed un Massimo, vessavan per tanta efferatezza que' miseri, di quanta sanno gli avari; gli strignevano di privazioni e di fame, non ostante la fertilità delle terre, profferivan sozzi alimenti, non credibile il prezzo, rivenditori sol essi. Un pane di poche libbre, una di carne insalubre si vendevan dieci d' argento, non raramente uno schiavo, alcuna volta un figliuolo; non rimasto al volgo che dare, struggendosi per digiuno: e nientedimeno contenendosi miracolosamente, tranne del querelarsi. Convitaronsi nelle sale di Lupicino a Marcianopoli, Fritigerno e Alavivo, fuori la moltitudine che guidavano, chiuse dispettosamente le porte, non concedutole ristorarsi ov' era l' abbondanza e il buon prezzo. Ro-

moreggiarono gl'insultati, battagliarono colle guardie, n'uccisero le diecine: per lo che s'ammazzaron da Lupicino col nome di rappresaglia i Goti che seguitavano gl'invitati, non liberatisi questi che simulando, usciti com'a racchetare il tumulto.

LII. In vece, ritornati fra i loro, alzavan l'urlo di guerra, si voltavano a disertar la provincia, quanto i sopportati dolori, ferocissime le vendette, piangendone gl'innocenti, gastigati, com'è solito, pel misfatto e per l'ignoranza de'capi. Si mosse Lupicino colle milizie, raggiunse non lontano i Tervingi, rottone di tanta sconfitta, che solo a Marcianopoli ritornasse, distrigatosi delle rupi e delle boscaglie nell'oscurità dalla notte. E Fritigerno ingrossossi de'Nazionali, svincolantisi dalle file cesaree, de' venduti alla schiavitù per sostener le famiglie, degl'imperiali medesimi, o fuggenti delle miniere, o gravati dall'enormità de' tributi. E continuavano le stragi, e i rubamenti, e gl'incendj, e sopraggiugnevano altre genti dall'Istro, Goti d'ogni tribù, Taifali, Alani, ed Unni medesimi, precipitanti alla preda; e, se non ruinavano le città, difese con ostinazione dai popoli, correvan liberamente pei villaggi e per le campagne, vi recavano lo sterminio. Valente, impedito tuttavia nelle dissensioni con Sapore, gli mandava per ultimarle Vittore, le ultimava di

fatto, non conosciamo a quali partiti; ma verisimilmente non ottimi, s' egli ricercava la pace, strettovi dal bisogno, e già non l'ignorava il Persiano. Comunque si voglia credere, stabiliti appena i concerti, ritirava le soldatesche d' Armenia, confidavale a Profuturo e a Trajano che rappacificasser la Tracia. Sollecitò dall'altro canto gli ajuti dell' Occidente, nè glieli ritardava il nipote, ragunata buona mano di combattenti, avviati con Ricomere, capitan delle guardie, datogli un duca Frigerido nella società del comando. Se non che molti sbandaronsi per la via, si restituirono alle loro stanze; fu creduto per disposizione segreta di Merobaude, o temesse un' invasione Germanica nelle Gallie, o rodesselo gelosia. E Frigerido, soffermavasi nel cammino pur egli, davasi per infermo: quando gliel comandò l' amor proprio, si rivide sano e gagliardo. Frattanto Ricomere giunse ai Legionarj di Tracia colle forze che rimanevangli; e, tenuto consiglio, presero deliberazione concorde: scanserebbero le generali battaglie, cercherebbero de' nemici drappelli, gli distruggerebbero a parte.

LIII. Ma i Goti ritiratisi presso il ramo più meridionale dell'Istro nella piccola Scizia, quivi si fermarono a campo, si fortificarono per una gran cinta di carri, vi raccolsero i corridori e le

prede, v' aspettarono l' inimico. E, presentatosi veramente, si fecero ad incontrarlo, s' affrontarono sulle pianure de' Salici, fra Tomi e Salmuride: fiero, sanguinosissimo il cozzo, dal mattino alla sera, non dichiaratasi la vittoria, rientrata l'una e l'altr'oste ne' proprj trinceramenti; più sensibili nondimeno le perdite agl'Imperiali, chi consideri la sproporzion degli eserciti. Per la qual cosa ritornarono ai quartieri di Marcianopoli, abbandonaron la Mesia, che devastassero que' feroci, come, poco avanti, la Tracia. Ma Farnobio, ricorrendola co'suoi pochi e con una gran moltitudine di Taifali, si pose ad ormeggiar Frigerido, campeggiante nelle vicinanze di Berea, meditando i varchi dei monti a ripassar nell'Illiria; ed ei, colta l'opportunità dell'attacco, si precipitò nell'incauto, finì le sue genti e lui stesso. De' Taifali non dico, macellatili da stancarsene; i rimanenti conducevali prigionieri, gli allogava nelle campagne di Modena, di Reggio, di Parma, laidi coloni al bel suolo, disgraziata la vittoria che traducevali. Le squadre di Marcianopoli si ristoraron frattanto nelle genti di Saturnino; concertarono si terrebber nelle difese, munirebbero di lavori e di guardie i passi dell'Emo, serrerebbero la moltitudine de'nemici fra la montagna e il Danubio; quivi consumerebbonsi nello stremo, corsa e ricorsa la terra, non rimanendovi per l'inverno. Ma fallì pur quest'av-

viso, rafforzatosi Fritigerno d'Unni e d'Alani, sopraffatte da così gran piena le milizie cesaree, dividendosi nelle città più munite, rilasciando un'altra volta e più libere alle correrie de' predoni la Mesia e la Tracia.

LIV. Valente, sempre codardo, imbaldanzì per disgrazia, reclutò gran ciurma di provinciali, assoldò nuvoli di stranieri, s'incamminò per l'Europa: lo raggiugnerebbe il nipote colle forze dell'Occidente, domerebber la tracotanza de' barbari. E veniva in fatti Graziano: se non che, ritirate le soldatesche delle Gallie, indirizzatele per l'Illirico, gli Alemanni Lentiensi parvero improvvisi dal Reno ghiacciato per la stagione, e, ribattuti dai Celti e dai Petulanti nell'antiguardo, ritornaron col grosso della battaglia, più di sessantamila sull'armi. Si richiamaron le schiere, n'ebbe la condotta Nannieno, e con lui Mellobaude, si combattè nelle vicinanze d'Argentaria (1), e quando più ferveva la mischia, dubbia tra il valore ed il numero, sopravvenne Cesare stesso, diè dentro colle sue guardie, rotti a cotant'urto, chiuse agli aggressori le uscite, paurosa la strage: dicono trentamila sul campo, il re fra loro, Priario. Nè ristettero i vincitori, passarono sulla contrada nemica, perseguiron di monte in selva i miseri abitatori, li ridussero a

(1) O Colmar, o Amburgo.

tali strette, che tennero per misericordia la pace, ne dieder prezzo esorbitante, migliaja de' figli loro nelle squadre ausiliarie, quanti fra i meglio robusti ne sceglievano gl'Imperiali: disumanissima taglia, da lagrimarne anco i barbari.

LV. A tempo la vittoria; e sarebbe stata pur utile, se meno insensato Valente. Mal gradito a Costantinopoli, chiamato autor d'ogni male, ne fremeva, s'impauriva, si raffidava; cieco, presuntuoso, impaziente, nè d'un voto, nè d'un consiglio. Per indizj di questa guisa si potevano argomentar con certezza le disgrazie che sopravvennero, lo potranno sempre i veggenti ne' fatti della politica. Mentr'egli uscito in campagna ragunava le soldatesche ne' dintorni d'Adrianopoli, raggiugnevalo Ricomere con lettere di Graziano: « Debellati appena i Lentiensi, marciò senza indugio per Sirmio, nè ristoratosi pure, continuò pe' campi di Marte nella Dacia Ripense, disbarattò gli Alani che travagliavanla, non vedeva più resistenze, camminava nella massima speditezza; l'attendesse pur qualche giorno, si guardasse dal commettere la battaglia, pericoloso il riuscimento colla metà delle forze, sicurissimo colle intere. Dall'esito, la salute o il subbisso. » Ma colui risalito nella superbia, da poi che Fritigerno sollecitavalo della pace, si vantò, ch'ove le circostanze il chiedessero, ba-

sterebbe egli solo, non aspetterebbe il Nipote. E i cortigiani a lodarnelo, a predicarlo magnanimo, a insinuargli, certa la dispersione de' Barbari; non se ne rabbassasse la gloria, dividendola con Graziano, millantator già soverchio di trionfi che procacciavangli. Vittore, nella sua rozzezza Sarmatica, fu solo che contradisse; non udito l'uomo veridico fra tanti lusingatori: maraviglia che lasciasserlo senza premio; glielo serbavano forse: adulatori e adulato non ebber tempo di riderne.

LVI. Frattanto i negoziati di pace non venivano a conclusione, schifiltoso l'Imperatore al carattere de' messaggi, rimandati per innobilezza due volte; Fritigerno indugevole con malizia, se giugnessero i Grufungi d'Alateo e di Safrace, gli raddoppiasser l'esercito. Finalmente i corni barbarici eccheggiavano per le gole delle montagne, si versavano fanti e cavalli, sen coprivano le pianure, risalivan sulle colline, spaventosi lo strepito e la veduta, non facili a raccontarsi. Ma nè si ritrarrebber gli eccidj, non la diversità della pugna, in tanta moltitudine di feroci, con tanto rimescolamento di ferri; non arte, non virtù, non misura, vano il richiamare de' capi, sgominate le file, gli uni mescolati cogli altri, afferrandosi, dibattendosi, infrangendosi, macellandosi, ciecamente, disperatamente, non Romani

nè Goti, Barbari contro Barbari. Non restavan che pochi degl' Imperiali, non pareva che diradassero gl' inimici, cotanta la soperchianza del numero: già molti si rendevano a discrezione, gli scannavano disarmati: una parte rifuggivano alla Città, ne chiudevano tumultuosamente le porte, si mettevan sulle difese. Valente riparavasi fra i lancieri, gli teneva dietro Vittore: se fidasse ai Batavi che guidava, ridurrebbelo a salvamento. Ricomere anch'egli cercavalo: due veritieri, due fedeli nella sventura; di quanti adularono il principe, non ricercollo pur uno. Ma Valente più non si vide, nè lo poterono seppellire. Lo dissero ferito a morte, ricovratosi nell'interno d'una capanna, bruciatovi dalle fiamme de' vincitori, che pure nol sospettarono. Due terzi dell'esercito, trentacinque tribuni, Equizio, Trajano, Valeriano, il conte Se-
9 Agosto An. 378. bastiano e Potenzio, caddero sotto i colpi de' Goti, nè, dopo la sconfitta di Canne, fu tale siccome questa.

LVII. Tentata in vano Adrianopoli, che l'arte e la disperazione difesero, si stendevano i vincitori per le campagne, fuggendone gli abitanti, rinselvandosi per inaccesse boscaglie, o rinunziando alla patria, ricovrandosi nell'Illirico e nella Macedonia. Tanta la paura de' Goti ai Cesarei, quanta ai Goti stessi dagli Unni. Non cadevano le città, chè nè

macchine si conoscevan dai Barbari, nè la pazienza, nè le fogge dell'assediare, ma piena la desolazion de'paesi, crude le strettezze ai rinchiusi, crude le malattie e la fame. Padroni delle lor mosse, i Goti, non frenati nè combattuti, depredavano le provincie fin sotto Costantinopoli; ne sloggiarono travagliati dai Saraceni, s'allogarou parte nella Tracia, nella Mesia, nella Scizia, parte, forzato il passo di Succi mal difeso dal conte Mauro, inondarono le vicine regioni, toccarono alle rócche d'Italia. E i Sarmati, e i Quadi, e gli Alani, e i Vandali, e gli Unni, e i Marcomanni passavano a gran torme il Danubio, e correvano la Scizia Romana, la Tracia, la Macedonia, la Dardania, la Dacia, la Tessaglia, gli Epiri, la Dalmazia, le due Pannonie, più feroci de' Goti, non contentandosi delle prede, strascinando nella schiavitù gli ottimati, non perdonando ai pontefici, svergognate le vergini e le matrone, trucidati nel santuario i ministri, tratte le reliquie de'Martiri dagli altari e dai monumenti, profanate, sparse, disperse, i ciborj e i vasi rapiti, le Chiese rovinate dai fondamenti, rendutele stalle o baracche. Per tutto gemiti e grida e oltraggi e stragi ed incendj, specialmente nell'Illirico, nella Tracia, nella Dalmazia; tanto che San Girolamo n'ebbe a scrivere otto anni dopo, vedovate le dolorose provincie d'abitatori e di greggi, divenute boschi e spineti;

nè certo gli abbisognò profetico lume, se quindi argomentò la caduta vicinissima dell'Imperio.

LVIII. I guasti dell'Europa indussero grandi timori per l'Asia; non ristretto il numero de'Goti nelle soldatesche ausiliarie, maggiore quello dei giovani, che pigliaronsi come ostaggi; e, o s'accendessero le speranze, o già si tramasse, fu spedito, atroce il rimedio. Chiamati da Giulio prefetto gli ufficiali delle provincie, ordinò con loro il proposito, si convocarono per editto gli stranieri nelle respettive Metropoli, al giorno e all'ora medesima: si dispenserebbe un sussidio per ogni capo, e terreni da coltivare. Gli sciagurati accorrevano con fidanza, non sapevano che, più barbara delle usanze barbariche, signoreggia la politica tra i civili. Com'eglino fur congregati ne'fori, li strignevano dalle strade le colonne dei Legionarj, li saettavano dai balconi e dai tetti, li macellavano disarmati: nuovo, disumano il trovato; disperata la condizione de'regni, bisognosi di simili scelleranze. Che poi s'inferocissero gl'inimici, che raddoppiassero le vendette e le stragi, non istupisco gran fatto; maraviglio che gli storiografi nostri si distendano ad esecrare quegli strazj e quelle vendette, registrino con cenni brevissimi le terribili rappresaglie, s'ingegnino di giustificarle pur anco. Nè meno contro i selvaggi e gli assalitori, spero

che non mi persuaderanno giammai potersi violare l'umanità, ch'è principio della giustizia.

LIX. Ma salvatisi Ricomere e Vittore con uno squadron di cavalli a traverso la Macedonia, riferivano a Graziano la sventura d'Adrianopoli; non irato il buon sire alla temerità di Valente, lagrimandone l'infortunio. Se non che, venuti a consiglio, bisognava ripararne le conseguenze, preservar le contrade non occupate dai Barbari, presceglier condottieri valevoli, ricondurre la fidanza negli abbattuti, rintegrare un esercito: pel momento era necessità d'un sol capo, a fidargli tali bisogne. Ondeggiava nella difficile scelta l'animo irresoluto; non pochi gli ufficiali di credito, e nientedimeno in altri la circospezione soverchia, in altri la poca, uno in grazia degli uomini, con ambizion formidabile, uno moderato, e sgradito. In tanta perplessità, o ventura o senno ispirasselo, membrava il duca Teodosio, segnalato ancor giovinetto pei fatti dell'alta Mesia, rigido ne'costumi, liberale nelle maniere, piacevole alle milizie, rispettato dai Cortigiani o temuto, nelle avversità mansueto, non vigliacco nè riottoso, venerando la memoria del genitore, non rimuginando vendette, consolandosi ch'era perito innocente. Graziano richiamò quest'uomo dagli ozj non infingardi, voltosi allo studio de'campi e de'libri; lo dichiarò

maestro dell'armi, gli raccomandò quella guerra; non credeva poco dopo la sconfitta piena de'Sarmati, affrettantisi con masnade novelle, se rimanesse loro che vincere, se piuttosto che togliere. Li ricevè Teodosio non aspettato, fulminonne gran parte, molti riprofondò nel Danubio, radi che giugnessero a uscirne. Parve la vittoria un miracolo, fu profittevole al Duce: se ripuntellava l'imperio, non era che puntello caduco.

LX. Graziano adunque, pesata la difficultà delle cose, necessario un illimitato potere chi volesse redimere l'Oriente, necessaria la presenza sua nelle Gallie pei continui assalti del Reno; tenera l'età del fratello, verisimile un'usurpazion subitanea in tanto rimescolamento di passioni e di sorti, non pericoloso un amico, formidabile in qualunque tempo un rivale, stabiliva darsi un collega, presentò Teodosio all'esercito negli alloggiamenti di 19 Gennaio An. 379. Sirmio, lo rivestì delle insegne, non insuperbito all'onore, dimandando con parole vere, nol soggettassero a tanto. Con eguale sincerità acclamavano popolazione e soldati; poche le speranze negli atterriti, ma tutte le mettevano in lui. Graziano fratellevolmente abbracciavalo, gli cesse delle sue genti e de'capitani, fra i quali Ricomere e Maggioriano, avolo dell'imperator di tal nome, confidavagli, oltre il regno di Valente, le diocesi

della Dacia e della Macedonia, teatro alle devastazioni de' Barbari. Di qui la famosa division dell'Illirico in occidentale ed orientale. Al primo si conservarono la Mesia superiore, la Savia, le due Pannonie, e i due Norici; il secondo componevasi delle Macedonie, dell'Epiro, della Tessaglia, dell'Acaja, di Creta, e dell'Isole rimanenti, della Mesia inferiore, della Dardania, delle Dacie, poste al di qua del Danubio. Ciò fatto, gl'imperatori si divisero; Teodosio a Tessalonica, l'altro, per la Rezia e le Gallie, in Italia.

LXI. Caro il soggiorno di Milano al buon giovine, più la conversazione d'Ambrogio, che tenevalo come figlio, ei come padre, dimandandone amorosamente i consigli, nè soltanto pei rispetti della credenza, qualche volta della politica; e, fosse stato ciò sempre, non avrebberlo rabbassato, e tradito. Ebbe dal vigilante pontefice il Trattato circa la Fede, ricambiollo d'una legge al governatore dell'Africa, nella quale si condannano specialmente i Donatisti, com'egli aveva già fatto co'Manichei, cogli Eunomiani, co'Fotiniani; si vieta in generale agli eretici di raccogliersi per congreghe, d'insegnare, di rinnovare il battesimo; si vogliono rendute le sedie ai Cattolici; si raccomanda la dottrina dell'Evangelo, degli Apostoli, della Chiesa, la sola, in tanta varietà,

nè fallibile nè mutabile. Ma' tosto i romori degli Svevi e degli Alemanni lo ritrassero nelle Gallie, racchetaronsi, come pare, alla dimostrazione prontissima. Frattanto nuovi nemici s'accostavano lentamente onde, alla soperchianza degli Unni, si sciolsero i Goti, e fuggirono: vo'dire degli Sciri e de'Longobardi secondi; coloro, un'oscura gente del Baltico, primi a regnare cogli Eruli nell'Italia degenerata e punita; questi, sotto la condotta d'Ibbo o d'Aione, dilungatisi de'loro climi sull'estremità dell'Oceano, raccozzatisi nelle rive dell'Elba co'primi usciti di loro non ignoti a Plinio nè a Tacito, come sa chi noi legge; messisi or primamente nella soggezione d'un re, che scelsero in Agelmundo, versatisi dopo due secoli anch'essi nelle nostre provincie come signori o flagello: e s'elle vendicaronsi a libertà, inimicatesi nelle guerre per gli stranieri, mescolate di tanti sangui, non risursero une o concordi, ritornarono a sperimentare i signori, non ci lascian dir se i flagelli.

LXII. Quarantamila veterani, la forza dell'esercito d'Oriente, caduti nel conflitto d'Adrianopoli, saccheggiata l'abbondanza de'magazzini, perdutasi gran quantità di cavalli, e d'armi, e di macchine dai Cesarei, ogni giorno i Goti crescenti per novelle trasmigrazioni, baldanzosi nella vittoria; cotali disavventure se parevano con ragione

perniziosissime, non era impossibilità di rimedj, e virili aggiungo e spediti. Dal popolo i soldati; e tanti milioni di popolo n'avrebber forniti milioni; tostamente, sotto gli ufficiali rimasti, sarebbonsi renduti valevoli a sperder le indisciplinate masnade; nè poteva mancar di viveri nè d'erario chi traevane dell'Asia, ricca in ogni maniera e pacifica; nè di cavalli nè d'armi chi per quelli aveva le razze della Spagna e della Cappadocia, per queste, trentaquattro immensi ridotti, e più che tante gran fabbriche. Ma sommo lo sbigottimento ne'popoli e nell'esercito, le immaginazioni sconvolte, gli animi stupiditi ed inerti, raddoppiata la sicurezza ne'barbari, assalendo plebi e legioni, non a zuffa, ma caccia; lassi di trucidar senza guerra. Lo diceva uno de'loro principi, forte maravigliando che, dopo la giornata d'Adrianopoli, non cessassero gl'Imperiali, s'ostinassero nel pretendere territorj, che ormai non sapevan difendere: or dunque persistessero nell'insania; egli di pazientissimo branco non degnava più macellare. Per tanto, se fossersi centuplicate le milizie, ordinate contro i barbari a generale battaglia, non avrebber tenuto piede: l'imperio, fulminato d'altra sconfitta, sarebbesi veracemente perduto.

LXIII. Teodosio, meditate le difficili condizioni, disegnò veri compensi: ricrear di pianta

l'esercito, valersi de'lavoratori alle mine, de' coloni, degli ausiliarj, de' barbari, se venissero, disertori o comprati; divider la moltitudine per ischiere in valli o castella, non lontana l'una schiera dall'altra, che potessero collegarsi al bisogno; trarnele contro il nemico, se certa la riuscita per la situazione o pel numero; vantare i piccioli scontri come segnalate vittorie; impedire i nemici per ogni uscita, fuorchè del ritirarsi al Danubio; scerre opportunamente gli aguati, sopraggiugnere i corridori, spogliarli delle lor colte; provocare d'adescamenti e di premj le dedizioni volontarie, largheggiare degli stipendj e dell'onoranze cogl'indotti, vincer coll'amorevolezza i prigioni, mescolarli nelle milizie, ridurli ad emulare i cesarei. Gli espedienti riusciron compiutamente, non minore il novello Fabio al vetusto, se non che manca di Storico. La fortuna pur anco lo secondò, morto l'indomabile Fritigerno, divenutane la discordia ne'barbari, guadagnato colle sue genti Modare, principe del sangue reale degli Amali, rendutosi partigiano dell'Imperante, servitolo dell'arditezza e del braccio con fedeltà costantissima. Dichiarato generale degli ausiliarj, sorprendeva un esercito d'Ostrogoti, gozzovigliante ne' bicchieri e nelle lascivie, trucidavane il maggior numero, tornava con immenso bottino, con quattromila e più carri, entrovi le famiglie de'vinti. Per la qual cosa risor-

gevano gl'Imperiali, non come prima orgogliosi, molte delle masnade barbariche militanti fra gli alleati con loro, molte allogatesi nelle Mesie per orrevoli condizioni, ritrattesi quelle d'Alateo e di Safrace a macchinar nuovi assalti, non poche formidabili tuttavia per isquadre di malandrini, più fiere delle guerresche, più difficili ad esser colte: in sostanza, riparata la subitanea caduta dell'edifizio, introdottivi i minatori.

LXIV. Ma Teodosio infermatosi a Tessalonica pei disagj e le sollecitudini della guerra, lungo e pericoloso il malore, si riconfortavano i Barbari che sgombrarono della Tracia, e, riprovatisi di quivi con inutili sperimenti, non affievolito l'animo del regnante per l'infermità delle membra, non minore ne' capitani la fede, non la virtù, si voltarono a minacciar l'Occidente. Non istette neghittosamente Graziano, ricondottosi nell'Illirico; ma sbigottito alla gravità del pericolo, segnovvi, per testimonianza di Zosimo, un aggiustamento durissimo: rilasciava la Pannonia e l'Alta-Mesia, delle quali s'impadronissero Alateo e Safrace, non inquietasser le Gallie. I Barbari adunque, raccostandosi alle sorgenti dell'Istro, si miser pel fiume, a recarsi più speditamente in Pannonia, non deliberati di starvi, sì di tragittarsene in Grecia. Non affidavansi tuttavolta, sospettosi d'Atanarico, già

fermatosi co' Tervingi nelle rupi del Caucalando (1) alle loro spalle, discacciatine i Sarmati; valoroso e fiero avversario per gare e per alleanze: divisarono d'assalirlo, riuscirono a diloggiarlo; nè però si condussero nella Grecia, più guardata che non credevano.

LXV. Teodosio, superata la malattia, non mostravasi dispiacente alle convenzioni stipulatesi da Graziano, men triste quelle, che scosso l'Occidente pur anco alle infestazioni de' Barbari; tornava nelle fatiche del campo, rassegnava le soldatesche, vedeva in più gran moltitudine gli stranieri, che non i Cesarei. Per lo che disperse con avvedutezza que' primi nelle stazioni dell'Egitto e dell'Asia, ne richiamò più legioni, vinse per donativi e per arte gli spiriti men resistenti, pel ferro gli ostinati che rimanevano; consumato in guisa il proposto, che lasciasse i quartieri di Tessalonica, riducessesi finalmente a Costantinopoli nell'atto di trionfante. Quivi Atanarico gli venne, perseguito dalle domestiche nimicizie, rotto quell'antico suo giuro, che nelle contrade imperiali nol trarrebber mai vivo. L'imperatore accoglievalo umanamente nell'ingresso della città, lo ricolmava d'onori;

(1) Fiero ed inaccessibil paese, confinante, a ciò che pare, colla Dacia di Trajano, fra i precipizj e le selve de' Carpazj occidentali.

tanta la maraviglia del giudice e de' suoi Tervingi alla pompa della metropoli e della corte, alla benignità del regnante, che quegli si giurava per suo, questi ratificavano l'alleanza, o mettevansi agli stipendj. Ma presto Atanarico finiva pei travagli o per la vecchiezza: della qual morte Cesare parimente si valse a nuova qualità di politica, ordinati splendidissimi funerali, onorata di commendazioni e di lagrime la tomba dell'alleato. Quest'artifizio sedusse: le proposizioni offerte da Saturnino consentironsi generalmente dai Barbari, le giurarono i condottieri nelle mani di Teodosio. I Goti manterrebbero nell'esercito dell'Impero quarantamila combattenti, a stipendj generosissimi, nè più tra le squadre imperiali, ma retti dai loro duci, e sì per corpi distinti; gli Ostrogoti riceverebbero nella Frigia poderi, grani, bestiame; i Visigoti nella Mesia inferiore e nella Dacia Ripense; goderebbero l'intera proprietà de'terreni, liberi di tributo, governerebbonsi colle leggi lor proprie; re tuttavia non avrebbero, ma capi nominati da Cesare. Questa la pace famosa che partorì tante guerre. 3 Ottobre An. 383.

LXVI. Allogati nella nuova patria, usando co'cittadini, e tali fatti pur essi, l'evangelica religione diffondevasi più largamente ne'Goti, dirozzavansi nello studio delle campagne, si facevano i più civili tra i Barbari: per la qual cosa, innal-

zatisi nella potenza che vedremo nel quarto secolo, per loro si gettarono i semi nelle popolazioni Germaniche della civiltà primitiva. Ulfila, ritiratosi alle radici dell'Emo con immensa schiera di Goti, che poi furon detti Minori, vi trovò pacata e durevole stanza nel mezzo alle atrocità della guerra, vinte l'anime fiere, trattele nell'amore de'campi e della famiglia, nella soddisfazione del poco, nella curiosità d'imparare, presi dal Greco alfabeto i segni per la sua lingua, comunicatigli ai barbari, tradotto a loro istruzione il testo degli Evangeli, che rimane come il primo esempio di scrittura nell'idioma Germanico: pietosa e laudevole opera, che rialza il nome del vescovo, a chi nè comandavan tuttora la nequizia dell'Arianesimo.

LXVII. Frattanto i fatti compiuti guadagnarono a Teodosio la denominazione di Grande; se non che, veduti gli effetti, biasimaronlo nell'età susseguente, ch'egli non durasse la guerra, non vincesse, non isterminasse que' Barbari. E certo una cotal pace non avrebbero mai segnata nè i Fabj nè gli Scipioni, mai nè gli Augusti, nè i Trajani, nè i Costantini; ma tante le calamità dell'impero, tanta la negghienza degli uomini, e lo spossamento, e i litigj, e le scelleraggini, e la viltà, sì grande la moltitudine de'venuti, sì lo scemamento de' popoli nella Tracia e nelle confinanti

provincie, sì trista la fortuna dell'Occidente per vicende contemporanee, che quella o fu la salute del presente, o altra non era: funestissime senza dubbio le conseguenze, non so se prevedute dal Grande, certamente che dovevano prevedersi; ma non egli, la necessità ne fu rea. Con maggior sembianza di vero gl'imputano un'altra colpa, che quelle ferocissime genti non segregasse per bande nella diversità de'paesi, mantenessele in popolazioni congiunte. Non dicono i riprensori che sarebbonsi agevolmente divise; nè per me, lo cred'io: rannodati, serbavano la securtà colle forze; separati, li potevano schiacciare, uccidere sino ad uno: un ragionamento non difficile a qualunque ingegno barbarico.

LXVIII. Accennammo le fortune dell'Occidente mutatesi nel sinistro. Non è chi voglia sconoscere le virtù dell'Imperatore Graziano: lo daremmo esempio ai migliori; crederemmo beatissime le nazioni con principe come questo; e pure lo rimproveriamo di sbagli che, minimi nella condizione privata, scusabili per l'educazione o per gli anni, son gravi nella reale, non perdonansi dall'invidia, si scontano alcune volte per gastighi sproporzionati; nè unico nelle storie de'regnatori quest'ottimo li scontò: sì misera è la sorte di loro, sì perfido il lusingar che la svisa. Datosi a frequen-

tare la caccia, ne faceva di ricreamento passione, murati parchi vastissimi, popolati d'ogni rarità di volatili e d'animali selvaggi, affaticandosi dietro loro intere giornate con seguito d' Alani e di Sciti, gareggiando nella maestria delle frecce, contento nelle uccisioni. Lo dicevano un altro Nerone ed un Commodo, iniqua la similitudine, buona tuttavolta perchè lo vituperassero o l'irridessero. E cadeva dell'antica estimazione il principe vituperato ed irriso; e, degradatosi nelle gare co' barbari, ne diventava l'amico, preferivali ai veterani, componevane la domestica guardia, fidava loro sè stesso, ne imitava l'abbigliamento: stolta la parzialità, più stolta l'ostentazione. Mormoravano apertamente i soldati; egli, o non udiva, o spregiava, tanto divenuto nell'odio, quanto lo tennero nell'amore.

LXIX. Scoppiò nella Brettagna l'incendio, ribellate le soldatesche, proclamato imperatore un Massimo, Spagnuolo d'origine, ramingo, non insignito d'onoranze nè di poteri; e nientedimeno saggio, moderato, valente, non immeritevole della porpora, quand'egli non l'avesse usurpata, o cospiratore, o forzato. Comunque si fosse, indossatala, non altro gli restava partito, che reggersi della prepotenza, o morire. Laonde con maravigliosa prontezza, disegnati gli alloggiamenti, raccoglieva un

esercito d'oltre cinquantamila guerrieri, accorsa d'ogni parte la gioventù per vaghezza o per guiderdoni; sciogliєva con immenso navile, prima disbarcata la moltitudine in sulle foci del Reno, che non si presentisse quel colpo. Nè persona qui combattevalo, nè città nè guarnigione lo ritardavano, simile a trionfante l'andata, ringrossandosi la ciurmaglia de' ribellanti a misura che procedeva. Riscossosi dalle sue cacce Graziano, ragunò tumultuariamente le forze che rimanevangli, creato generale supremo il console Merobaude, datogli per luogotenente Balione, incamminatisi con fidanza precipitata, maggiore degli argomenti. Stettero qualche giorno gli eserciti, non avventurando la prova, contenti al semplice riguardarsi; ma, se le spade e gli assalti, non dormivano i tradimenti. Conciossiachè, primi dalle squadre cesaree s'allontanassero d'una fuga i mauritani cavalli, trapassassero nelle file nemiche, poi gli altri corpi vicini, poi a mano a mano i lontani, poi tutti; non rimanendo all'Imperatore che trecento della sua guardia, salvatosi a briglia sciolta con quelli. Si chiudevano in faccia dello sventurato le città sulla via, non rammentavano chi fuggisse, aspettavan l'usurpatore, gli preparavan le feste: doloroso esempio e nefando per l'ingratitudine e per l'empiezza; e noi lo rivedemmo ai dì nostri, e non pure una volta, e contro gli ottimi sempre.

LXX. Ma nè sarebbe stato difficile per Graziano ritirarsi salvo in Italia, raccorre le soldatesche, mantenersi nelle difese pur tanto, che giugnesser gli ajuti dell'Oriente; questa la deliberazione di lui, che certo avrebbe compiuta, se bontà non tradivalo. Pervenuto alle campagne del Rodano, quell'infame governatore, del quale non serbarono il nome, o timidi o negligenti, raccoglievalo amicamente, lo pregava si riposasse: non poche le milizie nelle provincie, non poche sui confini d'Italia; si chiamerebbero d'Aquileja, dell'Illirico, delle Spagne, s'armerebbero i popolani, giuratisi novellamente alla fortuna di Cesare, mantenitori certissimi della fede: non abbandonasse le Gallie, non le giudicasse perdute; qui lievi per natura gli spiriti, ma generosi pur sempre; non soffrirebbero la viltà, non incoronerebbero la perfidia: comunque andassero le vicende, ormai sì vicino dell'Alpi, nessuno gli contenderebbe l'Italia. E quel pio gli credeva, preso dalle oneste accoglienze fra tanta piena d'ingiurie; e il traditore scortavalo alle sue stanze, carcere non ospizio; e spogliavalo degli arnesi di guerra, e lo ristorava di cibi, e trattenevalo di lusinghe; e poichè bramava esser solo, gli veniva innanzi Andragazio, un fellone che abbandonollo; e strappavanlo della sedia, e lo davano agli assassini, e lo vedevano
25 Agosto An. 383. scannare, e ridevano. Se Massimo disse il vero,

s'egli non comandò quell'empiezza, certo non la vendicò, nè troppo lo scusavan le lagrime, quando i sicarj vivevano. Nè meno fu veridico esattamente, gloriandosi non essersi tinto nel sangue d'alcun nimico, tranne che coll'armi nel campo, se costrigneva ad uccidersi Merobaude, se faceva strangolare il conte Balione, o per vendetta o per odio: fievolissima ne'tiranni la mente a rimembrar le ingiustizie.

LXXI. Ad onorare la memoria di tanto principe basteranno gli elogj di Sant'Ambrogio, che quasi lo canonizza. Diede piissime leggi, molte a suggerimento di lui: In materia di religione pronunziassero i Concilj Diocesani (vale a dire i Concilj del Vicariato): I privilegj ecclesiastici s'estendessero a tutto il Clero, dai Vescovi agli Ostiarj: Non dottrinasser gli eretici pubblicamente, libere le coscienze, non gli atti: L'esenzioni concedute ai particolari, con danno delle comunità, si tenesser per abolite: I delatori bugiardi si gastigassero delle pene fulminate contro i delitti supposti nella denunzia; si gastigassero come i disertori ed i ladri chiunque li nascondesse: I salarj de'professori ne'licei metropolitani delle Gallie, specialmente in quello di Treviri, s'aumentassero in proporzione del grado: I mendicanti si togliessero delle strade, renduti nella servitù del

querelante, se schiavi; deputati ai lavori della campagna, se liberi: Le condannazioni di morte non eseguissersi che decorsi trenta giorni dalla sentenza: L'altare della Vittoria, già riposto nella maestà della Curia dall'imperatore Giuliano, s'atterrasse per sempre: Le prerogative concedute in qualunque modo ai sacrificatori pagani, o alle Fanciulle di Vesta, s'intendessero pienamente cessate; i beni, ceduti a loro stessi o alle fabbriche, per donazione o per testamento, s'occupassero dai fiscali. Mormoravano di questa legge i Padri Coscritti, massime per cagione dell'Ara, si richiamarono al Sire, preseduta la deputazione da Simmaco; ma tosto i Senatori Cristiani (già parecchi nell'assemblea, non prevalenti pel numero tuttavolta, ultimi ad onorare la Fede gli orgogliosi Patrizj) chiesero l'osservanza del bando, vinsero irrevocabilmente la causa. Del resto il biasimo giusto che rimane a principe sì lodato, nol vogliamo dissimulare, veridici su tutto e per tutti. Si lasciò sopraffare da consiglieri venalissimi e prepotenti, che governaron per lui, salvo nell'ecclesiastiche discipline; che vendevan pubblicamente i favori e le iniquità nella Corte e nelle provincie; che tenevanlo in soggezione, che gli mettevan paura; che travagliavano i popoli, travagliati dalle carestie, dalla peste, non sapevano sovvenirli; che dichiaravan misfatto di crimenlese il querelarsi di

loro, pubblicavan leggi tiranniche, delle quali si sarebbero vergognati i Neroni e i Tiberj (1). Ma costarongli questi falli di giovinezza, non d'animo, gli espiò colla morte: forse ventura per lui; e certo la credè Sant'Ambrogio, quando gli riferì quell'oracolo: « Il Giusto fu rapito, affinchè la malignità non pervertissene l'intelletto. » Le ceneri dell'ucciso richiedevansi all'usurpatore dal coraggio d'Ambrogio stesso, recatosi nelle Gallie legato di Valente Secondo; l'usurpator le negò: Rinnovellerebbesi la condoglianza di tutti alla traslazione funerea. Così palliava il motivo; non voleva già confessare, che per gli assassini de'regni son tremendi anche i morti, parlano, e chiaramente, i cadaveri. Più tardi fu compiuta la cerimonia: i fratelli si ricongiunsero nella tomba, similissimi della morte, non della fama.

LXXII. Gli stati di Graziano si diedero senza contrasto al novello dominatore: ma turbata l'Italia nelle apprensioni d'una guerra che pareva non evitabile; ridotto il governo delle cose nelle mani di Giustina, femmina più vanagloriosa che saggia, mescolantesi nelle materie del Domma, raggirata dagli Ariani; pericoloso l'esempio de'ribellanti,

(1) *Disputare de principali judicio non oportet; sacrilegii enim instar est dubitare, an is dignus, si quem Imperator elegerit.* (Cod. Justinian., l. IX, tit. XXIX, leg. 3.)

scarse le soldatesche e l'erario, nè vicini gli ajuti dell'Oriente, nè possibili forse nelle perturbazioni sue stesse. In così duri frangenti l'Ariana volgevasi all'Ortodosso: Ritornasse negli alloggiamenti di Massimo, inducesselo alla concordia; n'erano in bisogno le Gallie, com'erane in bisogno l'Italia; già troppe le calamità dell'Impero, non accrescesserle pei dissidj cittadineschi, non disonorasser le braccia contro i domestici, quand'eran necessarie co' Barbari; dolorosa la fortuna del trapassato, immeritata la fine; ma se lui abbandonarono le milizie, irate allo sprezzo che rinfacciavangli, l'innocenza di Valentiniano fanciullo non potevano calunniarla; s'appagasse Massimo vincitore nell'eredità del caduto, mostrasse non doversi a lui l'assassinio del misero, conciliandosi al fratello che rimaneva; non sarebbegli sì piana come delle Gallie la conquista della Penisola; meglio una sicura pace ai dominatori e alle genti, che non una guerra incertissima; nessuno conciliator più degno alla pace, più valevole a persuaderla d'un Vescovo come Ambrogio. E andava il Santo, e vinceva, superate le difficultà non leggiere, o meglio le tergiversazioni e le astuzie di tale che rassodavasi negl'indugj. Massimo era dichiarato legittimo imperadore delle Gallie, delle Spagne, e della Brettagna; Valentiniano rimaneva pacificamente nel dominio dell'Italia, dell'Illirico occi-

dentale, e dell'Africa; valido il concordato alle parti, se confermasselo Teodosio.

LXXIII. Grave al generoso il dolore nell'orribile tradimento: n'avrebbe precipitata la vendetta, e il dovea, per obbligazione d'amico, per politica di regnante; illimitata l'affezione del trapassato, non minori le beneficenze per esso; ma nè men pernizioso l'esempio che bastasse novellamente una sedizione di campo a disfare gl'imperatori, e crearli, che, dopo l'esistenza di Costantino, ritornassesi all'anarchia. Malgrado considerazioni sì fatte, bisognò contenersi, troppo il diluvio de'Goti, e le commozioni e i mali dell'Oriente, a che non si ricercassero più disastri. Rotta una domestica guerra, indebolite le forze, ne sarebbe venuta certissima conseguenza la perdizion dei dominj; i Barbari, qualunque si fosse il vincitore, l'avrebbero immancabilmente schiacciato. Per tanto le proposizioni d'accordo s'accettarono francamente dal Grande, si ratificarono i patti fissati nelle Gallie poc' anzi, esposta l'effigie dei Tre, come solevasi, alla venerazione de' popoli, rimandato con presenti e con onoranze il Camarlingo di Massimo, rappresentante il novello dominatore, segnante a nome di lui l'integrità del trattato: prepotente la ragion di Stato in chi regna, obbligando spesso ad effetti, non quali si vorrebber

dagl'imperanti, ma come la necessità li prescrive; più libero il volgo degli uomini, che non i re più superbi; e nientedimeno, più questi nelle bocche de'contemporanei e de'posteri, più morsi, più calunniati: non intendo perchè s'invidino.

LXXIV. Ma Teodosio, fermata, come già narrammo, l'alleanza co'Goti, massime pei disturbi dell'Occidente, volgevasi a non meno gravi negozj, la restituzion della quiete nelle provincie, conturbate più distesamente dagli scandali dei settarj e de' miscredenti, che dalle convulsioni politiche. Battezzato nella infermità che sostenne, riconfortato dal santo vescovo Ascolio nella sincerità della Fede, si propose alto disegno, ricondurre i faziosi che travagliavanla, renderla universale. Nè pur le filosofiche sottigliezze disapproveranno, è da credere, sì fatto concepimento; non tollerande le pubbliche nimicizie, debito ai re di comporle, senza ingiurie nè tirannia, ma potentemente che basti. Or, limitandoci ai giudizj che son dell'uomo, fra tante professioni Cristiane, quella da Teodosio sceglievasi, che non fu mutabile mai dalla prima età degli Apostoli, che ridussero in formula non dubbiosa i Padri del Concilio Niceno, che semplicissima e ferma conservarono i successori di Pietro, che pochissimi sconoscevano, in confronto dell' immenso numero, dai

quali si confessava. Per lo che, giusto e ragionevole il bando, pubblicatosi a prima giunta dal Grande, sì che ne respirasse la Chiesa, ne sgomentassero i protervi, non disturbasser la pace delle nazioni, si quetassero le coscienze. « Vogliamo (così quell'editto) che i popoli governati dalla nostra moderazione e dalla nostra clemenza, tengano rigorosamente la fede, nella quale istruì San Pietro i Romani, e la cui tradizione, serbata con fedeltà, professasi ai nostri giorni dal pontefice Damaso, e sì da Pier d'Alessandria, vescovo d'apostolica vita. Coerentemente agl'insegnamenti degli Apostoli, e alla dottrina del Vangelo, noi crediamo una divinità del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, sotto un'eguale maestà e una trinità sacra. Noi abilitiamo i discepoli di questa professione a dirsi Cristiani cattolici; e, siccome reputiamo non essere tutti gli altri se non che ciechi e insensati, li notiamo del nome odioso d'eretici, vietiamo quind'innanzi alle loro assemblee d'usurpare l'onorando nome di chiese. Poi, oltre la sentenza divina, s'incorreranno da costoro que'gastighi, che l'autorità nostra, retta dalla sapienza celeste, giudicherà convenire. » Videro per simil principio che sarebbe stato Teodosio.

LXXV. Tuttavia perchè la confessione del principe nella fede sigillassesi coll'impronta legit-

tima, ragunossi a Costantinopoli quel noto Concilio, che, riconosciuta la Nicena credenza, ne svolse più distesamente la formula, non lasciò più scampo agli eretici; che, per l'adesione di Roma e di tutte le chiese ortodosse, si tiene pel secondo ecumenico, ne ricantiamo il simbolo giornalmente nella solennità de'misteri; che pianse a quel celebre addio, col quale Gregorio di Nazianzo si congedava dagli angeli e dagli uomini, dalla città, dall'imperatore, dall'Oriente, dall'Occidente, non vinto dalle persecuzioni o dai torti, non cedendo per viltà, nè per tracotanza; ma gittatosi dalla barca, non autore della tempesta; ma vago della solitudine antica, non invido, non iracondo a Nettario che succedevagli; ma datosi a risoluzione magnanima per terminar d'esser santo. Usciremmo de'nostri limiti, se pigliassimo a riferire i vantaggi procacciati da Teodosio alle Chiese dell'Oriente: gloriosa narrazione su tutte, non contaminata di sangue, nè d'ignominie; vero protettor della fede per onestà, per dovere, non per ira nè fanatismo. Richiamò con fermezza, con mansuetudine, con perseveranza; incatenò la lingua ai faziosi, rimosseli dell'ufficio; non uccise, non imprigionò: scellerato chi repudia la carità, chi predica Cristo, e perseguita.

LXXVI. Tal era Massimo nelle Gallie. Il Con-

cilio di Burdigala (1) giudicava sugli errori di Priscilliano; segnalato costui per nascita, per dovizie, per prerogative d'animo e di persona, ordinato vescovo d'Avila nelle Spagne, cittadino di quel paese: la dottrina sospetta di Manicheismo, e di brutture più turpi; grande la moltitudine dei proseliti, femmine specialmente. I Padri minacciavano rinnovar la condanna, ch'egli ebbe a Cesaraugusta (2): lo sgraziato non l'aspettò, richiamatosi al tribunale di Cesare: non legittimo quell'appello, manifesta la colpa de'congregati a non seguitare il giudizio, manifesta quella del Sire, fattosi a pronunziar senza dritto. Un vescovo di Sossubia, Itacio, accusava, perorava, testimoniava; zelatore bugiardo, senza pietà, nè regola, nè modestia, nè vergogna, nè senno, pessimo dei costumi, più sbirro, più taverniere, che prete. Non compiango Priscilliano nè i suoi; detesto quel giudizio iniquissimo, detesto mescolata la religione allo scandalo e al sagrilegio; generosa l'indegnazione di Martino e d'Ambrogio, che sopra gli eresiarchi fulminavano i punitori. Strascinarono al patibolo Priscilliano, già straziato nella tortura; seguitavanlo due sacerdoti e due diaconi, perivan dell'istessa morte; nè salvossi un'Eucrocia,

(1) Bordeaux.
(2) Saragozza.

femmina d'alto stato, nè Latroniano, famoso verseggiatore, pari nella reputazione agli antichi. Massimo regicida, Massimo usurpatore, fu primo de' Cristiani monarchi a sparger colle forme legali, e quasi per ischermo alla Fede, il sangue de' Battezzati. La Fede non incoronò tal campione.

LXXVII. Mentre la Corte di Treviri si contaminava nel sangue dei Priscillianisti, Milano conturbavasi negli eccessi degli Ariani, protettrice agl'inverecondi Giustina, cancellatesi facilmente nell'anima principesca le benemerenze di Ambrogio, ridestatasi la rancura pel coraggio del santo vescovo, quand'egli provocò la condannagione di Palladio e di Secondiano, i favoriti d'Augusta nel Cóncilio che tennesi ad Aquileja. La donna facevasi a richieder cosa, perchè non sarebbero in oggi contradiamenti nè scrupoli: una Chiesa per i Settarj. Ma fedele al deposito ricevuto, la negava risolutamente il non ligio Pastore: Signori della terra i monarchi, possedevano le reggie loro, ne potevan disporre; i Tempj si dovevano all'immacolato servigio dell'Immortale, guardiani chè non si profanassero, i Vescovi; egli non poter consentire il voluto, non conciliarsi la grazia degl'imperanti, a danno della coscienza; Dio gli confidò quella Chiesa pei fedeli alle tradizioni Apostoliche; la serberebbe per loro. Erano i giorni Santi, e

grande la desianza nella Corte Ariana di celebrar con fasto la Pasqua: ricevuto il niego d'Ambrogio, ne venivano in maggior furia, gl'intimavano di recarsi a palazzo: quivi, o l'obbedienza o l'esilio. Non metteva tempo di mezzo, v'accorreva il magnanimo patriarca, ossequioso per ogni cenno del principe, quand'egli non comandavagli l'ingiustizia; ma venne il popolo in folla, non sollecitato da lui, non arroganza pe' tristi; circondavano la residenza cesarea, minacciavano, insolentivano, richiedevano con isdegni e con lacrime il sacerdote all'altare, il consolatore ai tribolati, l'amico, la difesa di tutti: una sedizione generale, infrenabile, ricrescente, da sbigottirne i gagliardi. Ne tremavano i Cortigiani ed Augusta, rabbassatisi dell'orgoglio, chiamando pace all'offeso: Si valesse del proprio credito a difender Valentiniano e la Madre, riducesse la tranquillità ne' furiosi; prevenisse la necessità d'una zuffa, preservasse la Metropoli d'una funesta giornata. E usciva il Santo, e parlava, e racchetavansi gli animi corrucciati, e lo riportavano in trionfo nella sua cattedra, e sciogliievano il cantico d'allegrezza, chè Dio non li vedovò del pastore.

LXXVIII. Ma tosto le promesse venute della paura, violavansi dalla reale perfidia, mescolato ai nuovi attentati lo scherno; conciossiachè trala-

sciassero di voler la Porziana fuor delle mura, pretendessero la Basilica fabbricata novellamente nella stessa Milano, ricominciassero le improntezze, si incalzassero i messaggieri all'invitto: Cessasse dall'insostenibile gara, non isforzasse di troppo, terminasse gli scompigli e le agitazioni, evitasse i pericoli non lontani; soverchia la temerità nei vassalli, promossa dagli esempj di lui; vescovo, ne desse migliori, obbedisse alla volontà del Sovrano. Ma quegli nè presuntuoso nè timido: L'Imperatore sentenziasse della fortuna di lui, della esistenza, il poteva; egli non tradirebbe la Chiesa, non degraderebbe la dignità, non il ministero di vescovo; per così bella cagione sosterrebbe pena qual fosse, quante ne suggerisse l'inferno; non altra in lui brama che spirare nel cospetto della sua greggia, sui gradini dell'altare; egli non provocò gli sdegni della moltitudine; a Dio solo calmarli; con forza, con sincerità supplicavalo, non permettesse le tragedie di sangue e di confusione, che pareva ne minacciassero; sperava, non piangerebbe vivo la distruzione di città sì fiorita, che strascinerebbe fors'anco la ruina di tutta Italia. Poi quando lo calunniavano di ribelle: che mi apponete! sclamava; nè pur voi lo stimate: Ambrogio sa patire a sostegno della giustizia, saprà, s'egli è bisogno, morire; ribellarsi no, mai: gli antichi sacerdoti davano, e non rapivano le co-

rone; i principi, s'è detto pur sempre e con ragione, i principi ambiscono il sacerdozio, più molto, che non i sacerdoti l'impero. Massimo non dirà giammai ch'io sia l'emulo o il tiranno di Valentiniano; quel Massimo sì forte rammaricantesi, che le sollecitudini mie gli han rapita l'Italia. Queste parole, questa ineluttabil fermezza non vincevan l'Imperatrice, non pochi miserabili eunuchi, non qualche disgraziato ufficiale, non quel Mercuriano su tutti, uno Scita di nazione, vescovo per infamia del grado, bruttatosi di nefande opere; tanto che mutò di nome per la vergogna, dissesi Aussenzio, con grande approvazion della setta, che membrava il predecessore d'Ambrogio: tutti cospiravano insieme; fermarono, s'adoprerebbe la forza.

LXXIX. Un intero stuolo di Goti, militanti negli squadroni cesarei, si mandò per invadere il santuario, discacciarne i fedeli, metterlo nella padronanza d'Aussenzio, prepararlo alla recezion della Corte: speravasi, che nessun ritegno s'avrebbe nella scelleranza da barbari mercenarj, seguitatori pur essi dell'Arianesimo, non pigri o calcitranti giammai nella violenza: i capi giuraron la riuscita. Ma come fecersi al tempio, li fulminò dalle soglie la parola e il volto d'Ambrogio, li vinse, li trasformò: deponevan muti le spade, si scioglie-

vano delle file, introducevansi nelle mura, timidi, ossequiosi, protestantisi d'una fede, mescolandosi nelle preghiere co' Santi. Bisognò che cedessero i miscredenti, che l'orgoglio degli scettrati s'inchinasse alla resistenza d'un vescovo; per altro non perdonandogli la vittoria, sperimentando l'ultime frenesie. Bandirono la tolleranza generale ne' fatti di religione, libero l'esercizio del culto, libera la dottrina pe' fermi nella professione di Rimini, dichiarato perturbatore della quiete pubblica, degno dell'estremo supplizio chi non si conformasse all'editto, che dicevano salutare. L'insidia non era scaltra, la vedevano i men veggenti; sicure le provocazioni de' settarj e de' protettori, non dubbie le contrapposizioni del vescovo. Ed anco lo consigliavano di sgombrare, pigliassesi que' compagni che preferiva, eleggessesi la stazione, dimandasse le agiatezze che bisognavangli, non solingo nè penurioso l'esilio. Adunque poi che lo vollero, si scelse dall'intrepido un luogo per dimorare, la magione stessa di Dio: finattantochè gli empj non desistessero, quivi li fuggirebbe, quivi si rimarrebbe in esilio; non isvellerebbonlo vivo. Con lui si rinserravano gli ecclesiastici, quanti veracemente più degni, concorreva la moltitudine de' fedeli, soprattutto de' poverelli, che sapevano chi nutrisseli; popolavano giorno e notte la Chiesa, empievano all'intorno i cortili, empievano le

strade e le piazze; sentinelle non pagate, non dimandate, più leali, più terribili all'occorrenza, che non le reclutate dai Cesari. Allora la prima volta s'introdusse in Italia l'uso della vicendevole salmodia, concertata nella pietà della musica; uso vetustissimo alle Chiese dell'Oriente, sì che Plinio ne ragionasse nella lettera, che vedemmo, a Trajano; forse d'istituzione Apostolica, perfezionato nelle comunità religiose dall'ingegno del gran Basilio: sen valse il Milanese Pontefice siccome di riconsolamento alla continuità delle veglie, non intralasciando il pregare. E scavaronsi allora medesimamente, rivelatesi al generoso ne'sogni, le reliquie de'santi martiri Gervasio e Protasio; debellarono colla virtù de'prodigj le coscienze meno arrendevoli, tranne di Giustina e degli adulatori, che dileggiarono e risero; ma cessaron di perseguire, non tardarono a lagrimare. Testimone di questi fatti si trovò, non parziale, non ortodosso, Agostino, professante nella gran città la dottrina degli oratori; gli parvero fatti maravigliosi, li studiò, li credè, gli furono misericordia e salute: poco dopo, rivolato in grembo alla Chiesa dal commercio de' Manichei, lo istruì con paterna sollecitudine, battezzollo Ambrogio medesimo, lo seguitò de' voti e delle speranze, congedollo di ritorno per l'Africa, non minore al gran maestro il discepolo ne'disegni che l'aspettavano.

LXXX. Ma Teodosio con rettitudine di vedute a correggcr la tirannia, Massimo con perversità di politico ricercando motivi di nimicizia, sgridavano per corrucciati messaggi l'Italiano governamento: « Non esser da tollerare che venisse perseguitata in Italia la credenza oramai stabilita nell'università dell'Imperio, difesa con leggi comuni; la credenza professata invariabilmente dalla Chiesa di Roma, di quella prodigiosa Metropoli, la quale tiene il primo seggio così nella religione, come nelle faccende politiche: ben fatto a Valentiniano l'essersi mostrato devoto all'elezion di Siricio contro le pretensioni d'Ursino, allorchè la Sedia Romana lagrimò nella perdita del venerabil Damaso, ricercò fra i migliori del Santuario pastore che somigliasselo; non esser laudabil contegno che perseguitassesi Ambrogio, secondo nel grado, non secondo a veruno per la santità, pel sapere; cessasse il misero esempio, non manchevole di misfatto, non di pericolo; nè Valentiniano e la Madre straniassero dai colleghi, disturbassero la concordia dell'unanime reggimento. » Non duraron gli sconsigliati a rimostranze sì fatte, rallentarono le angherie; soddisfatto l'imperator d'Oriente nelle pretensioni legittime, non l'usurpator delle Gallie nelle iniquità che tramava.

LXXXI. I Sarmati riversatisi all'improvviso

nelle terre imperiali, erano già stati repressi agevolmente sui principj della tutela che ridussesi nelle mani a Giustina, contaminato il trionfo dalla barbarie, strascinati sul Tevere i prigionieri a scannarsi gli uni cogli altri, a sfamar le tigri e i leoni: condannato le mille volte dai tempi di Costantino lo spettacolo disumano, richiesto con ostinazione dal popolo, nè sempre con vana lingua. Ma recenti moltitudini d'Alemanni correvano furiosamente la Rezia; nè bastando le soldatesche del giovine, bisognò condurre Unni ed Alani, tanto che diloggiasserli: predatori non meno acerbi costoro, distendendo lor correrie ne' dominj stessi di Massimo; ed egli a levarne lamenti che sonavan minacce; e forte a paventarne Giustina, e, dato fondo all' erario, disbramarne i tristi alleati, comprarne la ritirata; e sollecitar nuovamente l' intercessione d' Ambrogio, e non si ritirare il magnanimo, e, penetrata nelle astute dissimulazioni l'anima del tiranno, lasciarlo senza esitanza, riferire che guardassersi dallo scaltro, promettente in vista la pace, macchinante da lungo tempo la guerra. Se non che rigettaronsi le monizioni veraci dalla donna e da' suoi consigli, per terrore anzi che per animo, si rinnovellaron le pratiche, inviato, secondo messo, un Donnino, semplice e leal personaggio, che traboccò nelle reti. Raggirato dagli speciosi argomenti, dalle liberalità, dalle cortesie

An. 386.

del politico, lo credette il migliore amico, la difesa di Valentiniano al bisogno, ne scrisse con questa fede, ricevette con gratitudine più migliaja delle sue genti, che servissero d'ausiliarj nelle urgenze della Pannonia, le guidò tornando egli stesso, lasciolle per le gole e nelle fortezze dell'Alpi, ricomparve lieto a Milano, lo festeggiarono dell'evento; non lunghe le congratulazioni e la gioja, dissipatesi al quarto giorno.

LXXXII. Conciossiachè, rassicurato de'passi, Massimo conduceva sì speditamente l'esercito, che prima ne risapessero la discesa, fu visto dai Milanesi nelle immense pianure, corsero alle porte i cavalli, occuparonle senza inciampo. Precipitavasi nella fuga, salvavasi prodigiosamente ad Aquileja la famiglia imperiale, condottosi l'usurpatore in trionfo nella regale città, datesi le milizie, non isguainato pur ferro. E così gli cesse l'Italia, e così l'Africa; men lieto per altro il tiranno che sgombrassero i fuggitivi, non piegassesi a ricettarlo nella comunion de' misteri l' inflessibile Ambrogio; solo ad onorare il legittimo regnatore, a dimostrar coll'esempio, non esser la fedeltà ne'lusinghieri e ne'favoriti, sì ne'sostenitori del vero, che tanto si schifa e rattrista, che gastigano come fallo, che rado in Corte perdonano. Forte la città d'Aquileja, non tanto che sicuri vi rimanessero gli scacciati dalla

paura: salparono tacitamente dell'Istria, veleggiaron per l'Adriatico alla volta di Tessalonica: solo al tragitto un naviglio, senza comitiva nè guardie, la navigazione penosa; ma discesi prosperamente, non infausto alle speranze l'augurio. Dimorarono quivi; tristo alle metropoli degl' imperi lo spettacolo di monarchi nell'infortunio, dolorosa per loro l' umiliazione, ai popoli non edificante l' esempio. Ma veniva non indugiando Teodosio, riconfortava gli animi paurosi con lealtà, con affetto, rimproveratili d' un sol fallo: Non esser da maravigliare che scadesser le cose loro, prosperasser quelle di Massimo, quand'eglino impugnavan la vera fede, il tiranno la proteggeva. Le quali parole mutarono le opinioni del giovinetto, ridussero più mansueta la donna, e, se non mutaron pur lei, non durolle tempo a mostrarlo.

LXXXIII. Frattanto le risoluzioni occorrenti s'agitavano con libertà di vedute ne'gabinetti del Grande, prevaleva unanime avviso, la guerra, dimandata dalla giustizia, dall'onore, dalla prudenza: Tradite disonestamente da Massimo le convenzioni giurate, seguitata la ribellione; già funesto l'esempio negli ambiziosi, che regnasse tranquillamente, adopratala; più funesto se, rassodatosi fra i legittimi, valesse ad esterminarli, non colle sediziose milizie, sì colle devote al

comando; scagionavano Teodosio le conturbazioni domestiche, s'egli non rivendicò l'autore della sua fortuna, pattuì col sicario; lo condannerebbero i presenti e le storie, se, franco delle sollecitudini proprie, non ricordasse col fratello di tanto benefìcatore la memoria de'beneficj, non facesse nel persecutore di loro la vendetta per ambedue; nè la pace dell'Oriente non sarebbe disturbata quando che fosse dal perfido, nè delle contrade più guerriere e più vaste si conciterebbe procella men ridottevole; non vano finalmente l'incontro all'utile del paese, conciossiachè pei Barbari, già divenuti cittadini da poco tempo e soldati nelle possessioni cesaree, non renduti ancora civili, ritornanti agli scompigli, alle stragi, alle ruberie, dessesi una maniera di sfogo, sen diminuisse il numero ed i pericoli. Sì fatte consideranze, e la parentela (o allora Galla, germana di Valentiniano, piacesse all'eroe, o prima disposata l'avesse, mortagli la santa consorte Flacilla) non bastavano a che fermasse la guerra: necessario il pieno sterminio dell'uno de'contendenti, non partito a conciliazione qualunque se scoppiasser le nimicizie; e spossati nelle sciagure, bisognosi di ristoramento i vassalli; e novelle popolazioni barbariche sui confini delle provincie, aspettando l'incontro per traboccare; e Arcadio a lui ed Onorio, tanto più diletti figliuoli, da che non avevan più madre; se mancassegli la

vittoria, esporrebbe a morte que' miseri. Tentò per tanto le pratiche, rimandati nunzj al tiranno, che tenessesi nell'equità degli accordi, rinunziasse a disonorarsi colla perfidia; non volesse precipitar le nazioni alla guerra più scellerata, fratelli contro fratelli; travagliasse alla felicità delle genti per tanto e sì bello imperio, non rifinissele di moneta e di sangue a dismisurati propositi; nè meno della sua propria salute calessegli, ricco adesso e possente, con celebrità, con erede, tra breve forse in miseria, vinto, diserto, perduto; traditrice la fortuna delle battaglie, non sempre all' umanità del vincitore impedirne le conseguenze. Ma ferma la superbia di Massimo, non convinta per argomenti; nè modo più tentabile al Grande, tranne la virtù degli eserciti.

LXXXIV. Ritornato adunque in trionfo pei debellati Grutungi, raccoglieva nei dintorni di Tessalonica il nerbo delle milizie, Unni la massima parte, Alani, Goti, Saraceni; confidava i fanti a Timasio, i cavalli a Promoto, nè dimenticava Ricomere, non Arbogaste, conduttori dell' antiguardo: spediva medesimamente il navile, più dimostrazione che disegno. Massimo fu preso all' inganno, distaccò migliaja di combattenti, li mise con Andragazio veleggianti distesamente l'Ionio. S'affrettava in vece Teodosio con mara-

vigliosa speditezza in Pannonia, vi sorprendeva i nemici sulle pianure di Siscia (1), sbaragliavali come giunse, ripigliava Emona passando, facevasi a Petovione (2), distruggeva l'esercito di Marcellino, fratello all'usurpatore, discendeva dall'Alpi Giulie, impadronivasi d'Aquileja, gli strascinarono co' prigioni Massimo incatenato. Parve sen commovesse l'eroe, degna delle sue meditazioni la vista, non dello scherno o dell'alterigia: dicono gli avrebbe conceduto la vita, se lui non uccidevan le guardie. Volentieri confermerei questa
An. 388. lode, ove per coscienza il potessi; ma, se per volontà del monarca spronava colle sue schiere nelle Gallie Arbogaste, vi scannava il figlio del vinto, un infante senza colpa che della nascita, non credo quella presunzione fondata, loderò clemenza più vera. Tranne queste due morti, e pur d'Andragazio, gettatosi per disperazione di salute nel golfo che corseggiava, non udironsi più vendette di sangue, di confiscazioni, d'esilj, di prigionia, dato un generale perdono, mantenuto con fede. Tolse in protezione la madre colle figlie di Massimo, le provvide abbondantemente nelle sostanze, più nella convenienza; ricompensò di somme considerevoli qualunque danneggiato per quella guerra, nè solo restituì l'antica dizione al

(1) Sisseck.
(2) Pettau.

collega, ma cedettegli l'eredità del fratello, non serbatasi una provincia; miracolo di temperanza che non s'intenderà dai politici. Così, non terminati due mesi dall'uscita di Tessalonica, ristorossi la fortuna dell'Occidente, rifulse più sincera e più luminosa nel cospetto delle nazioni la gloria di Teodosio.

LXXXV. Nè meno l'avevan benigno i Settarj a Costantinopli, mossi da favolose novelle sulla perdizione del principe, corsi alla magion di Nettario, consumatala nelle fiamme, non campatone il miserando pontefice, dilatatosi quell'incendio al tempio di Santa Sofia, rovinati gli archi e le volte; nè questi solamente gli eccessi, ma rube e violenze e uccisioni, chè pareva entrato il nemico. Posatasi tanta furia, sbugiardata la falsità de' racconti, sbigottivano i ricreduti, chiedevano la misericordia d'Arcadio, promettevala il giovine Imperatore, salva l'approvazione del padre. Quantunque così religioso Teodosio, non ritardava la grazia, più satisfatto a consolidar nel figliuolo l'umano animo per la mostra del gradimento, che non a parer di correggerlo, fulminando, com'avrebbero meritato, i colpevoli. Ma grandi le premure del generoso a sanar le piaghe d'Italia, specialmente della centrale, che più si risentì della guerra, per qualunque fosse cagione; riserbatosi

ne'consigli di Valentiniano la parte del reggimento, pubblicate a nome di lui salutari ordinanze. Come rifiorirono le città, particolarmente Bologna, Claterna, Modena, Reggio, Piacenza, trionfò raccolto sul Tevere dall'amore che non si compra, seduto fra Valentiniano ed Onorio, moderandoli nella giovanile allegrezza, infiammandoli d'altro studio; negò si restituisse nella Curia l'altare della Vittoria, soggiogò l'orgoglio patrizio all'umiltà della Fede; nè giovarongli l'esortazioni o la forza, gli bastò l'esempio non finto; convertitesi discendenze famose, degli Annii, de'Bassi, de'Paolini, de'Gracchi, dimenticate le sagrileghe cerimonie, disertati affatto i delubri, calate delle loro nicchie le statue de'falsi Dii, rispettate per volontà del magnanimo com'opere di magistero sovrano, rabbellitane la città ne'loggiati e ne'fori; pio l'Imperatore, non barbaro, com'io ne conosco tra i pii. Rallegrò la moltitudine di liberalità generose, i ricchi di gentilezze; riformò, nè poco, gli abusi nell'economia delle rendite, ne' tribunali, ne' pubblici ordinamenti, nell'annona, nelle fabbriche, nelle strade; tanto che ne' tre mesi della dimora lasciasse ai cittadini memorie di benefizj veri, da non si cancellare per anni. E lodavalo dirittamente Pacato con lode che non s'estinse, nè s'egli fu pagato del panegirico, lo smentì ne'contemporanei e ne'posteri la Storia che non si vende.

LXXXVI. Pare che i Franchi, rammassandosi lungo il Reno, minacciassero novellamente le Gallie, costrignessero Valentiniano ad occorrervi; ma poi non accadesse la guerra, divenuti a parlamento Marcomiro e Sunnone, capi delle masnade, riconfermati gli accordi, sanzionati colla sicurtà degli ostaggi. Nè più ci raccontan gli Storici, nè chiaramente pur questo. Mentre, beneficando l'Italia, soffermavasi pur Teodosio a Milano, sopraggiunse caso atrocissimo. Il general dell'Illirico, Boterico, riteneva nelle prigioni un cocchiere deturpatosi per vergogne nefande; lo richiedeva ne'Circensi di Tessalonica il voto della ciurmaglia, più crescenti gli schiamazzi e la frenesia, chè non si rappagavan le inchieste. La scarsezza delle milizie provocava, non tratteneva; migliaja di sediziosi s'aizzavano, imbizzarrivano, rispondevano all'insolenza brutale delle maniere con ischerni o con ira; e sì venivano ai colpi, s'avventavano a Boterico, lo strascinavano per la polvere, lo straziavano, lo sbranavano, sen portavano forsennati le membra, ne contaminavan le vie, ne facevan pasto ai mastini. Ricercavano gli ufficiali del misero, gl'insultavano, li finivano: se più non imperversava la strage, i soldati la schivaron colla fuga. Giunte le novelle a Milano, l'Imperatore ne fremette, protestò fulminerebbe gli assassini degl'innocenti, renderebbero mille teste per una;

vincerebbe l'empietà della scelleraggine coll'eccesso della vendetta.

LXXXVII. Era un'assemblea di vescovi ragunata da Sant'Ambrogio: provvedevano contro i seguitatori d'Itacio, condannavano l'infamia de'Gioviniani; quelli, perseguitanti a morte gli eresiarchi, secolari o del clero; questi, maledicenti alla perfezione de'vergini. Come il grande sdegno fu noto, ne sbigottivano que'pietosi, abbracciavano le ginocchia di Teodosio, lo scongiuravano si placasse: cotanta l'insistenza e l'affanno, tanto gli argomenti efficaci, massime sulla lingua d'Ambrogio, che l'imperatore ne pianse, li rassicurò della grazia. Nè mentito avrebbe il magnanimo, se lui non pervertivano i consiglieri, tra i quali uno scellerato su tutti: miserabile condizione degl'imperanti, che loro e cotal gente abbisogni, e i buoni sien radi, e i tristi più che non pare. Or dunque lo tentava Rufino con perfide suggestioni: « Quando i cittadini d'Antiochia rovesciarono i simulacri cesarei, li strascinaron pel fango, li stritolarono, li dispersero (temeraria la sedizione, calunnioso il pretesto nella dismisura de'carichi, disonestissime le insolenze alla maestà del regnante, alle immagini della consorte e de'figli), allora un esemplare gastigo non dovevasi forse rimettere, non credere soddisfacimento

bastevole il sangue de' primarj accolpati e delle famiglie, non risparmiar gli abitanti, che potevano impedire quel sacrilegio, e dovevanlo. Le preghiere degli Eremiti, le lagrime di Flaviano, vescovo dell' ingrata città, strascinatosi alla residenza imperiale malgrado la cascante vecchiezza, sforzarono la misericordia del principe, addormentarono la giustizia. Ma funesto l' esempio: senza quel perdono d' Antiochia, non sarebbe l'enormezza di Tessalonica. Quantunque, a voler esser veridici, gli Antiocheni ribellarono per motivi sicuramente non veri, tuttavolta gravi e apparenti; non trascorser negli assassinj; sfregiarono direttamente il sovrano che potè condonare le proprie offese, non ebbe a sentenziar delle pubbliche. I felloni di Tessalonica levaronsi per vituperoso argomento, la perdita d' un bardassone, scannarono il luogotenente del Sire, gli ufficiali che seguitavanlo, non pochi delle milizie; tripudiarono del misfatto, incrudelirono sui cadaveri. Non era nella podestà del monarca negar vendetta, e solenne, agl' immolati dai tristi, alle famiglie, all' esercito, alla sicurezza civile. Pietose le raccomandazioni de' vescovi, santo il desiderio d' Ambrogio: ministri del perdono celeste, imploravan l'umano pe'disgraziati, seguitavan gli ufficj del ministero, favoreggiando il trionfo della pietà sui rigori della giustizia. Ma Cesare

non era padre soltanto, egli era pur giudice, nè Dio senza cagione gli diede che portasse la spada. S'egli allor non l'usava, e quando userebbela dunque? S'egli non difendeva i suoi e le leggi, se lasciava nell'impunità chi quelli e queste struggesse, qual città non sarebbe tumultuante, qual uomo si terrebbe sicuro? Oggi Tessalonica, domani Costantinopoli: oggi Boterico, domani Arcadio ed Onorio, o fors'egli stesso. Sterminasse un popolo solo a correggerne le migliaja. ».

LXXXVIII. Queste parole omicide risollevaron la collera non sopita nell'animo del regnante; dispacciò gli ordini sciagurati, e quando richiamar li volle, fu tardi. Una grossa forza di Barbari
An. 390. penetrava nella città, congregati gli abitanti nel Circo, festeggianti alla munificenza sovrana, che rallegravali delle corse; attorniava per ogni verso le uscite, riversavasi nel recinto, scotendo in alto gli acciari, precipitandosi nelle vittime. Grandinava la sanguinosa tempesta, non aveva modo nè foggia nè pietà nè tregua nè scelta; cadevano gl'infanti e le donne, i vecchi e la gioventù, gli ottimati e la plebe, i cittadini e gli strani; orrendi gli urli e la confusione e i singhiozzi e la fuga e il sangue e la disperazione e i cadaveri. Piangevano, ripregavano, bestemmiavano, resistevano, inviperivano, riparavansi de' vicini, li spignevan

contro i carnefici, nascondevansi nelle masse dei trucidati, rimordevano i percussori, gli afferravano, dibattevansi, rotolavansi, abbandonavansi; vane le resistenze, impossibile trafugarsi. Narrano d'un mercante straniero trattenente la mano del feritore, scongiurandolo gli rilasciasse i figliuoli: ne pagherebbe riscatto per ambedue le ricchezze che possedeva. Dettogli ne scegliesse pur uno, ferma la quantità delle teste che dovevansi presentare, indugiava il misero padre, non ritrovava la parola che sentenziasse un figliuolo; e trasselo dell'agonia quel feroce, vedovandolo pienamente. La strage seguitava tre ore; i morti trapassarono sette mila, ove non sia più veridico chi scrisse quindicimila. Disgraziata cosa il potere, quand'egli tanto imbestiava nelle mani d'un Teodosio.

LXXXIX. Divulgatasi quell'empiezza, ne sbigottirono le provincie, maledissero la prima volta i consigli dell'iracondo, ricordarono gli ottimi regnatori degenerati ne' pessimi: lagrimonne Ambrogio su tutti, ne rimproverò con lettere non infinte l'enormità subitanea, dimandò compenso allo scandalo; senza ciò, guarderebbesi dalla fraternità religiosa coll'incorso nelle censure: che se la maestà dell'imperatore sen credesse umiliata, il vescovo non l'anteporrebbe giammai alla maestà vera di Dio. Ma Teodosio col solito accompagna-

mento d'onore dirigevasi al santuario, o venisse a riconciliazione o a superbia; quand'ecco ne'pontificali ornamenti grandeggiare innanzi alle soglie la persona sola d'Ambrogio, e, vietando risolutamente l'ingresso, Fermatevi, tonare, fermatevi: l'estensione della vostra colpa voi certo non apprendete, poichè vi confidaste, o signore, di rendervi alla comunione de' santi. Una mano sanguinosa dell'innocente, osereste voi protenderla, che riceva il corpo di Cristo? tingere del sangue divino una bocca omicida? Ma come rispondeva il confuso che pur Davidde peccò: e se voi nel peccare l'imitavate, soggiunse il magno pontefice, imitatelo nel pentire. Alla quale dimostrazione risvegliossi la pietà sincera del principe, si ritirò dolorando, s'escluse otto mesi dal tempio; ma, prossima la solennità del Natale, ricomparve a chieder l'entrata, soggettossi con umiltà di Cristiano a pubblica soddisfazione tra i rei, dispogliatosi della porpora, mescolato co'prosternati, gridando le parole del Salmo: « Son dimorato disteso sulla terra, o mio Dio! concedetemi la vita, secondo le vostre promesse. » Lagrimava il popolo accolto, chiedeva la riconciliazione del sire; lagrimava Ambrogio su tutti, rimetteva della rigidezza canonica, non come si bestemmiò da taluno, per sacerdotale politica, sì per la dignità dell'orante venerata pur nella Chiesa, pel valore dell'opere

surrogate in tanta plenitudine d'espedienti, per la virtù dell'esempio, per gli unanimi desiderj, per la convenienza, per la discrezione. Iddio sentenzierà questa polvere, coronata o vassalla; basti per l'edificazione degli uomini se re s'accusa egli stesso, e piange i tristi fatti, e riparali.

XC. « I posteri han commendata la pietosa fermezza dell'Arcivescovo; e l'esempio di Teodosio dimostra l'utilità de' principj che sforzarono un assoluto monarca, non tangibile dall'umana giustizia, a rispettar la legge e i ministri d'un giudice non visibile. *Il principe che ama la religione e la teme, dice Montesquieu, egli è un leone che cede a chi lo carezza della mano, o a chi lo rappacifica della voce.* Imperò le forze del potente animale sono in facoltà di colui che s'acquistò sovr'esso quest'autorità perigliosa; e il prete direttore della coscienza d'un re, può infiammare o contenere le passioni sanguinarie di lui, secondo la propria inclinazione, o il vantaggio. » La conseguenza necessaria di cotale ragionamento si è dunque, ripigliamo col Signor Dumont, che giova rinunziare all'utilità dimostrata, per fuggire l'inconveniente possibile. Ma se noi per simili argomentazioni oltraggiassimo l'intelligenza de' nostri, chi non ci scaglierebbe la pietra? E nientedimeno n'accusano e ne vilipendono perchè non ammiriamo, in ciò

che si riferisce ai temi di religione, quel sovrannaturale ingegno del Gibbon. Perciocchè gli è desso, chi lo vuol sapere, che discorre nell'allegata maniera. Noi saremo fuori del progresso, a come lo vogliono in oggi; ma se Dio ne serba la mente, lo preghiamo ne voglia insieme concedere la grazia di non abusarne. Se dispiaceremo a taluno, se, premio delle nostre vigilie, ci procacceranno dispetti, non potendo crucci e amarezze, ne daranno ricambio di benevolenza gli onesti, più molti anche nella nostra età de'biechi o degli scortesi: non favellerò de' nipoti, m'è ignoto s'io scriva per loro; ma sapranno forse ch'io vissi; nè certo lo sapranno di tutti. Del rimanente, o consentano alla nostra estimazione i saggi della nuova scuola, o dissentano, per noi ci riconsoleremo pur sempre nel culto della virtù, quando ne soccorrano esempj di tanta gloria; chiameremo generosa la libertà del Prelato, eroica l'umiltà del regnante, solo di tanti miracoli operatore il Vangelo, degni l'uno e l'altro che registrinsi a lettere d'oro, quello negli annali de' vescovi, questo nelle memorie de' principi, intemerata la corona di Teodosio, da che gliela purificava un Ambrogio, gemma sulle chiome d'Ambrogio il racquisto d'un Teodosio.

XCI. Il quale, abbandonando l'Italia per

l'Oriente, passava di mezzo a provincie corseggiate da barbariche moltitudini, avanzi delle commozioni trascorse, fermava sradicar quell'infamia. Posti gli alloggiamenti, usciva di Tessalonica, non avendo, ci raccontano, per iscorta, che cinque de' suoi più fidati; volteggiò d'intorno ai ridotti occupati dai malandrini, e così riconosciutili pienamente, attaccavali senza scampo, li snidava, li distruggeva, meno allegro pure il successo, che valse i giorni a Promoto. Se non che l'amico di lui Stilicone non ritardò vendicarlo, macellati distesamente i Bastarni, che scannarono il generale condottolo negli aguati, perseguitate le reliquie de'barbari nelle selve e nelle paludi, rinserrati d'ogni maniera colle bande non assoggettate degli Unni, degli Alani, de' Goti nelle strettezze d'una valle, certissimo il loro sterminio. Rufino li preservò, sforzata la grazia imperiale co'soliti tradimenti, non pietoso alla miserabile gente, serbandola per iscellerati propositi.

XCII. Ma Valentiniano, toltasi l'amministrazion dell'impero, non era virtù che mancassegli, religioso per convincimento e per fede, reggendosi della morale Cristiana, ributtando la principesca: modesto, generoso, clemente, sobrio, ritirato, pudico; non tollerava le ingiustizie, non gli adulatori, non i maldicenti, o le spie, non che si

tribolassero i sudditi per enormità di tributi, non che per le follezze di Corte e gli sprecamenti s'insultasse alla popolare miseria; trovava modi alle pubbliche, moderando le proprie spese, non largo co'familiari, non credulo, imperò meno illuso; ma liberale co' sapienti, co' virtuosi, co' poveri, non questa pretendendo munificenza, pensando soddisfar piuttosto un suo debito; ritrattosi de'teatri e degli spettacoli, ne'quali giovinetto piacevasi, non degni di re quei sollievi, non edificante l'esempio; travagliandosi nella cura del reggimento, ricreandosi nello studio. Alte le speranze de' governati, caldissima l'affezione, non diminuita pel rifiuto ai Padri coscritti, che tornavano a dimandare il segno della Vittoria, i delubri, gli assegnamenti, l'usanze del Paganesimo; guidatore dell'ambasciata, instigatore quel Simmaco, di chi, se men si fosse ostinato, e meglio le Storie direbbero. Del rimanente ben pochi nella Metropoli, fors'anco in minor numero per l'Italia, favoreggiavan quei voti, disperato il regno di Giove, non buoni a puntellarlo i fanatici.

XCIII. Una scelleratezza improvvisa richiamò più fieri disastri. Recatosi nelle Gallie, o pure da Valentiniano s'offendesse il conte Arbogaste che spedivvi già Teodosio, non sapendo il giovine schietto confidarsi dimesticamente al pagano, festeggiarlo

alla cortigiana, tollerarne i consigli se non li chiedere, o pure da colui s'usasse più veracemente con indegna superbia, come da tutore a pupillo, si corrucciarono entrambi, s'alienarono in contrarietà manifeste. Per terminar la scissura, il principe lo rimoveva d'uffizio, portagli l'ordinanza egli stesso; ma: Tu nè duce mi festi, e tu non saprai degradarmi; così dicendo il superbo, lacerava in brani lo scritto, gliel gettava in faccia, e partiva, sicuro della vendetta. Conciossiachè l'opinione del regnatore non fosse radicata per anche nelle milizie, quando le dominava il ribaldo, lodatissimo innanzi tutti per la mano e pel senno. Adunque, ricondottosi ne'quartieri, eccitò non difficile sedizione, persuase gli ammutinati di ritrattar l'obbedienza, finattantochè non dessersi convenienti soddisfazioni alla gravità dell'ingiuria; allontanò le guardie cesaree, distese i proprj satelliti nella residenza di Vienna, v'imprigionò quel tradito. Egli non riuscitagli a compimento una fuga, intercettegli lettere di richiamo al cognato, venne a negoziar col ribelle, ne chiese le pretensioni. Ma, prima di qualunque trattato, Arbogaste dimandò si licenziassero i consiglieri del principe: non esser da comporre altrimenti le differenze, coloro meditando la perdizione di lui, forse dell'imperadore medesimo. Il giovine si negava con magnanima resistenza, provocandolo di tanta sfacciataggine

il tristo, ch' egli più non reggendo agl'insulti, se gli avventò per trafiggerlo. Ma dopo una dimostrazione sì fatta, ei tennesi decisivamente perduto, non bramò che santo passaggio. Inviava un messo ad Ambrogio: volere senza dilazione il battesimo, e volerlo dalle sue mani; non tardasse il buon padre; questa la grazia maggiore; Dio sapeva egli se l'ultima. E andava il terzo giorno, e parve in più grand'ansia il meschino, e chiese ai familiari e richiese del pontefice benedetto, se forse non era giunto, se poteva star molto, guardandosi per la maraviglia coloro, che tanto fosse impaziente, o che non rimembrasse la via. Pensaron distrarlo, invitandolo ne' giardini che rispondevan sul Rodano; ma fuggendo la comitiva, dilungavasi pei boschetti, non vedeva i berrovieri d'Arbogaste, che l'ormavano da lontano. Pei quali, colto l'istante,
15 Maggio. An. 392. s'opprimeva inopinatamente, e strozzavasi. Quindi col fazzoletto suo proprio l'attaccarono giù da un ramo, gl'imputarono l'enormezza dei disperati, non poterono accreditar la calunnia.

XCIV. Nessuna ricerca del fatto, ma dimostrazioni di rammarico, e lutto nello scellerato, e compianto, e solenni esequie al cadavere, e onestissima traslazione alla Milanese Basilica; duplicità nell'ipocrita, doglianza vera ne' popoli. Deposte le fredde reliquie, Sant'Ambrogio rese di funebri

elogj pubblico testimonio e durevole alla probità dell'amico, e: Porgetemi, conchiudeva com'inspirato, porgetemi i divini misteri; facciamo con amore e con isperanza le comuni oblazioni per trapassato sì caro. In quest'occasione, afferma colla sicurezza ordinaria il Censore di Putney, Ambrogio scostossi, per umanità senza dubbio, da'suoi principj teologici, studiò calmare la doglia nelle due sorelle di Cesare, asserendo che il pio giovine entrerebbe senza difficoltà nell'eterna beatitudine, quantunque non battezzato. Quasi l'illustre Arcivescovo o non ragionasse in coscienza, o ignorasse come al battesimo d'acqua può supplire negli estremi casi quello di desiderio. Il Gibbon gli è un gran maestro, nol niego; contuttociò, che presuma esserlo a Sant'Ambrogio nella moralità o nella teologia, s'ella non è presunzione di settario, la diremo, colle debite permissioni, di stolto. Del rimanente, lagrimato per sessanta giorni un fratello che avevale teneramente dilette, le germane sconsolatissime, Giusta e Grata, si vendicaron del mondo, consacratesi nelle bende monastiche a miglior ventura che regia: Galla, maritata con Teodosio, sen moriva in capo a due anni.

XCV. Se compiuta la scelleraggine, si fosse proclamato sire Arbogaste, non sarebbesi mantenuto nella finzione: preferì donar la corona,

purchè gli restasse il dominio. Un Eugenio, precettore di grammatica o d'eloquenza, legatosi nell'amicizia col barbaro, sollevatosi alla dignità di maestro ne'segretarj di palazzo, complice o no della trama, dispiacente o volenteroso, acclamossi dai legionarj per opera di colui, lo riconobbero le provincie dell'Occidente, se togli le Africane e l'Illirico. I messi del novello principe, tra i quali non so che vescovi delle Gallie, illusi o sedotti, riferivano a Teodosio il deplorabile caso, ne lagrimavano in vista, non facevano pur menzione del Conte, imploravano gli piacesse l'elezione dell'esercito e de' cittadini; degno che gli fosse collega l'eletto, riparasse negli occidentali dominj le ingiurie della fortuna. Molto il dispiacimento nel Grande, irresoluti gli avvisi, poche, oscurissime le risposte; ma cortesi modi ai legati, e magnifici donativi. Se non che, partiti, si scioglievano le dubbiezze, cominciavano i preparamenti di guerra. E unitamente a conoscere le ordinazioni divine in tanto malagevole assunto, inviava ne' deserti della Tebaide l'eunuco suo confidente, dimandava i responsi dell'anacoreta Giovanni, sì famoso per esempj di penitenza, e per lume di profezia. Non lontano dalla città di Licopoli (1), sulle vette d'una montagna, durò come sepolto il gran Santo nel-

(1) La moderna Siut.

le angustie della sua grotta lo spazio di mezzo secolo, murata l'entrata, cibandosi di pochi legumi, nè cotti, logorandosi di mortificazioni e di veglie, non vedendo femmina in volto. Orava nella settimana e piangeva, invisibile cinque giorni; si faceva il sesto ed il settimo a picciola finestrella, consolava le migliaja di supplichevoli, accorrenti d'ogni paese; non isprecava parole, non udiva che delle bisogne de' prossimi, non riceveva limosine. Un oracolo di questa sorte non so com'abbia rimembrato a qualcuno, che lodano sovra tutti, e Delfo e Dodona. Chiare le risposte ad Eutropio: Il Dio delle battaglie sarebbe col vendicatore del giusto; movessesi nella sua fidanza Teodosio; quantunque a maggior costo di sangue, prostrerebbe una seconda volta la tirannia parricida; contuttociò, breve al trionfatore la gioja, non lontano il passaggio.

XCVI. L'usurpatore frattanto confidavasi nella virtù d'Arbogaste, ritornante d'una spedizione tra i Franchi, travagliatili d'ogni guisa, costrettili a patteggiamenti gravosi, non ostante la fraternità dell'origine; ringrossato prodigiosamente l'esercito, nè soltanto di nazionali reclute, sì d' una gran moltitudine di prigioni e di volontarj, accorrenti per oro, per isperanze, per vaghezza di nuove cose; ridestatasi l' alterezza degl' idolatri, col

generale idolatra, coll'imperatore men saldo nell'evangelica professione, che schiavo del generale; rinnovate le superstizioni nel pubblico, gli augurj, le vittime; ricollocata in Senato novellamente la statua della Vittoria; figurato nelle bandiere il simulacro d'Alcide, sollevato quello di Giove fulminante con ambe mani sulle cime dell'Alpi Giulie: un'improvvisa commozione di popoli e di fortune, un preparamento di furori e di guerra per più che civile dissidio. Calavan dunque i ribelli nelle pianure d'Italia, s'accampavano largamente, si tenevano come in guardia per ove ne sopraggiugnesse l'assalto; si recava Eugenio a Milano, lo festeggiavano in Corte, lo fuggiva il santo Arcivescovo, si racconsolava in Bologna nella traslazione de'martiri Vitale ed Agricola, ne raccoglieva gli strumenti della passione, arricchivane questa mia terra, la bella ed ospitale Firenze: conciossiachè, fermatosi nelle case d'un gentiluomo Decenzio, non rallegrasse lui solo nelle maraviglie domestiche, ma l'intera cittadinanza nella vista delle preziose reliquie, che lasciava, pegno d'amore, Settembre An. 393. sull'ara della Basilica dedicata per la sua bocca; rimastole, fra mutazioni cotante di famiglie, di reggimenti, d'animi, di vicende, il nome dell'illustre Pontefice.

XCVII. Sul fine del Maggio, Teodosio, racco-

mandate a Rufino le provincie dell'Oriente, commessagli la vigilanza degli Augusti figliuoli, mosse coll' adunate milizie: un esercito numeroso di legionarj, ma più di confederati, Iberi, Armeni, Arabi; Goti, con molti delle impetuose tribù che venivano del Danubio; capitani all'armi cesaree Stilicone e Timasio; alle collegate, Gaina, Saulle, Bacurio; con loro quel Goto Alarico, del quale si risovverrebbe l'Italia. Passò con sì gran velocità la Dacia, la Pannonia, il Norico, da sorprendere l'inimico sulle gole che difendeva, sbaragliato nell'improvviso assalimento, non ostante il vaticinio e la resistenza di Flaviano, un aruspice tramutato dagli scellerati macelli nella prefettura d'Italia; non ostante il Nume e i suoi fulmini. Sceso dell'Alpi, rincontrò tutta l'oste de'ribellanti, campeggiante in moltitudine paurosa nelle campagne del Frigido (1). Combatteron dura battaglia, non divisi che dalla notte; maraviglioso il valore, molte d'ambo i lati le perdite, più sensibili a Teodosio, conciossiachè de' soli Goti rimanessero diecimila sul campo; de' generali, Bacurio. Pel tiranno, reputando sicurissima la vittoria, compensò generosamente condottieri e soldati, ne distaccava il conte Arbitrione, spedivalo con iscelte schiere pe' monti: di quivi apposterebbe i nemici,

(1) Il Vipao, piccolo fiume nel contado di Gorizia.

taglierebbe loro la strada, se volgessersi alla ritratta; gli assalirebbe da tergo, se rinnovellasser la pugna.

XCVIII. Il Grande non isbigottiva pertanto, non cedeva nell'opinione di tali, consiglianti a dar volta, che rafforzerebbonsi nell'Illirico, che tornerebber con minore disuguaglianza, colla sicurtà del trionfo; ma loro additando le Croci sulle bandiere: Non voglia, rispondeva, il Dio nostro, che noi sconfidiam di quel segno, lo svergogniam della fuga innanzi alla clava d'un Ercole. E, raffermati gli spiriti vacillanti, raffermava nella confidenza sè stesso colle supplicazioni e le lagrime; non incerto il divino compiacimento, s'ei n'ebbe sul far del giorno la promessa miracolosa che dicono. Il certo si è che qualcuno de' legionarj favellò di simil visione, che subito ne risonò tutto il campo, che rinacquero le speranze, che formaronsi gioiosamente le schiere, che dimandarono la battaglia. Or mentre alla vista della moltitudine orava genuflesso il monarca, lo imitavano i circostanti e i lontani, ecco implorar mercede Arbitrione, offerirsi di combatter per la giustizia, fermato in poco d'ora l'accordo, rimbombando fragorosamente le trombe, distendendosi le ordinanze. Ne rise l'usurpatore, tenendosi nell'alture d'un monticello, come a dilettevole festa,

comandò per bando ai guerrieri, nessuno dovesse uccidere Teodosio: glielo conducessero vivo. Ma già s' affrontan gli eserciti, brevissime le distanze, pari, nè d' uomini la ferocia; s' alza un turbine impetuoso, che percuote sulla faccia de' ribellanti, e impedisce loro il respiro, e la vista, e la speditezza delle membra, e l' uso e l' efficacia dell' armi: per contrario i capitanati dal Grande, ravvisando nella subitana procella il favore del cielo, gridano con più d' entusiasmo: Vittoria! il Dio di Teodosio è con noi; vittoria, vittoria! e raddoppian gli sforzi, e stringonsi nelle file, e rovescian la fronte dell' inimico, e scannano, e sbarattano, e inseguono; e i vinti gettan lor armi, nè più li riconduce Arbogaste con prove disperatissime; e ristanno, e inginocchiansi ai percussori, e chiedono per misericordia la vita; e giuransi nelle bandiere legittime, e ritornano ad impadronirsi d' Eugenio, e lo carican d' imprecazioni e di ferri, e strascinanlo esterrefatto e piangente nel cospetto del vincitore. Prostratosi nella polvere, nòn concessergli supplicare, gli mozzaron quivi la testa, la mostrarono agl' irresoluti nella sommità d' una lancia, chè venissero all' ubbidienza. Il traditore Arbogaste rinselvavasi nelle montagne due giorni, si trafisse per disperato. Così l' Occidente rappacificossi, e fu lieto; l' Impero tornò pochi mesi, e per l' ultima volta, nella dominazione d' un solo.

7 Settembre An. 394.

XCIX. Ma cessato il sangue nel campo, non infuriarono le vendette, non ebbevi sotto il color della legge un solo giustiziato, un bandito: unica, meglio che rara clemenza, ne' giudizj politici; e sì, dal Cristiano Teodosio, son molti de' regnanti Cristiani. I figli d'Arbogaste, di Flaviano, d'Eugenio, corsero nelle Chiese a rifugio; e gli ultimi furono assolti, racquistarono il grado e le rendite, com'anzi la ribellione: i primi s'istruirono in quella fede che invocarono protettrice; si convinsero, non forzaronsi; rinunziarono alla scelleranza pagana, raccolsero i beni paterni, rallegraronsi nell'amicizia cesarea, guiderdonati dal Grande, scelti a ragguardevoli ufficj. S'affollavano egualmente nella Basilica Milanese quanti favoreggiaron l'iniquo; paventavano i meritati gastighi, chiedevano l'intercessione d'Ambrogio; nè dinegavala quel magnanimo: sel vide innanzi Teodosio, si prostrò come il vide, non tollerò perorasse; e, lettagli la dimanda sul volto: No, gli ridicea, padre mio, non temete; non più vendette nè sangue. E subito pubblicava la perdonanza, e ne gioiva l'esercito, e ne festeggiava Aquileja, e piangevano d'ineffabile tenerezza l'Imperatore e il pontefice.

C. I quali, tornati a Milano, studiavansi di riparare i sinistri cagionati dalla tirannide, l'uno proponendo i rimedj, l'altro fedelmente adopran-

doli. Ricevuta un'ambasceria del Senato gratulantesi pel trionfo della giustizia, esortavansi dal monarca gli ostinati nelle sordidezze idolatriche: si ravvedessero degli errori, si piegassero alla forza della verità, che tanto e sì generalmente vinceva; in ogni maniera, sopraffatte le nazioni dalle gravezze, impoverito l'erario, non poteva egli somministrare che dotasse una superstizione abolita, cancellava gli ordinamenti d'Eugenio, richiamava i primi decreti. Quest'era l'ultimo colpo al regno dell'ignominia. Dissero di tant'uomo che stretto a difender pur sempre o racquistare l'imperio, non curossi di riformarlo: citeremo taluna delle sue leggi, che dimostrano l'iniquità dell'accusa. Stabilì: Non pronunziassersi capitali sentenze durante la Quadragesima: I beni de' condannati per delitto di maestà si raccogliesser dal fisco, rilasciandone tuttavolta la sesta parte in sussidio delle famiglie; nessuno sen dovesse rimeritare, nè lecito pur dimandarne; i petitori gastigassersi nel rigore degli statuti: Le sostanze de' banditi e de' giustiziati per misfatti ordinarj, quelle si dividessero tra l'erario, i banditi stessi e i figliuóli, queste rimanessero interamente agli eredi. — Chieggono la ragione di questa legge, che dicono stravagante. Rilasciando l'integrità degli averi nella famiglia, pur mentre rimaneva il colpevole, si potè, mi sembra, temere non egli

ne dovesse usare a tristezza; morto, non reggeva il timore. — Nei delatori, convinti della terza denunzia, o bugiardi o veridici, si decretasse la morte; gli aggravati di concussione soggiacessero alla stessa pena: Si vietassero assolutamente le nozze dei consanguinei; delle vedove, dentro l'anno di lutto: I viziosi di nefandezza si gittassero nelle fiamme con solennità di spettacolo: Gli apostati dalla Chiesa decadessero dai civili diritti; gli averi de' Manichei si giudicassero dell'erario; si restituissero ai figliuoli, se cattolici o divenisserlo. — Poco dopo fulminava pena di morte ne' settarj medesimi, e sì ne' Quartodecimani, ne' sacrificatori agli Dii, negli Aruspici, negl' Indovini, o qualunque li consultasse; la quale dismisura di zelo non oltrepassò la minaccia, non ebbero da rimproverarle il carnefice. — I Vescovi non chiamassersi ne' giudizj: Gli Ariani e gli Eunomiani si cacciassero delle Chiese, non potessero fabbricarne per le città, nè per le campagne; ovunque convenissero ad officiare, que' luoghi si confiscassero: Le pubbliche discussioni nelle religiose materie non dovessersi tollerare: Gli Apollinaristi non avesser Clero nè Vescovo, non abitassero le città, non mostrassersi nella Corte, non segnassero petizioni: Gli eretici che conferissero o ricevessero i sacri Ordini, pagassero dieci libbre d'oro (1) in ammenda:

(1) L. n. ital. 10,660.

I rubatori dello Stato, che rifugiassersi nelle Chiese, o li dovessero consegnare, o i vescovi rifare il danno all'erario: I Monaci non uscissero delle loro solitudini a correr per le città, senza motivi urgentissimi. — Fu cagione di questo bando la frequenza di coloro pei tribunali e le carceri, dimandando l'assoluzione de' rei; degenerata la pietà nella violenza, intollerando l'abuso. — I carcerati si trattassero umanamente; i processi disbrigassersi con premura; gli assoluti ritornassero a libertà sull'istante, non tenessersi con segreti pretesti, a scorno della giustizia: Nello scoprimento di tesori, si godesser dall'inventore se trovati nel proprio fondo; se nell'altrui, ne dovesse cedere un quarto al proprietario del sito: Salvo un testamento solenne, si rifiuterebber dal principe i legati e l'eredità per codicilli, per lettere, o per dichiarazione qualunque; ne profitterebber gli eredi. — Si volle di cotal modo impedire una scelleraggine, che molti, per acquistar la grazia dell'imperante, falsavano le scritture, dispogliavano le famiglie. — Gastigassersi d'altre pene le adultere, che non dell'esser confinate ne' lupanari, a macchiarsi di più brutture: I maldicenti del principe non dovessero giudicarsi dai tribunali colla severità delle leggi, ne riferissero a lui; degne le detrazioni di pena, se tendessero al sovvertimento dell'ordine; se venute di leggerezza, si dovevano dispregiare;

se di follia, compatire; se di malignità, perdonare. I quali ordinamenti non sembrano, a quanto veggiamo, di regnante infingardo; tutti a quell'età convenevoli; non pochi, onde loderemmo la nostra, se nella sua plenitudine di sapienza, giudicasse rinnovellarli.

CI. Onorio, il minor figlio del sire, fu chiamato intanto da lui, com'appena si racconsolò della pace, ricevuto nella Primaziale di Milano, confidato all'amorevolezza d'Ambrogio. Gli assegnava poscia i dominj che furono di Valentiniano Secondo, gli sceglieva governatore Stilicone, lodatissimo tra i guerrieri, sollevatolo nella casa cesarea, da che l'ammogliò con Serena, la cugina stessa d'Onorio: Sostenesse dell'opera e del consiglio l'inesperienza del giovine (passava d'un anno i due lustri); reggesselo nella santità de' costumi, nella giustizia, nella carità verso i popoli; non amasse con minore studio il figliuolo, non serbassegli minor fede, che sempre aveva praticato col padre; fossegli nella reputazione dell'uno raccomandata la memoria dell'altro, fossegli di ritegno e di sprone la fama loro e la propria. Pregava degli ufficj stessi Rufino, deputatolo nella tutela d'Arcadio; gli parevano sufficienti disposizioni, che giovassero pel futuro. E sentendosi pur mancare nel seguito d'un'idropisia mal curata, stabilì decisamente i confini dell'uno

e dell' altro imperio, consegnò l' ultime volontà nella forma di testamento: Confermava senza restrizione il perdono ai favoreggiatori d' Eugenio; s' altri ne fossero discoperti, l' ottenessero parimente; difficile ne' re la giustizia; nel pensiero della clemenza raffidarsi meglio chi muore: annullava un' imposizione, conosciutala esorbitante; imperiose le necessità de' governi; ma Dio fa pur la ragione de' governati. Le quali due prescrizioni comandava s' osservassero con rigore, e lo furono. Ricordava solennemente ai figliuoli, non consistere la grandezza nè la nobiltà nello stato e nel sangue, sì nell' altezza del cuore, nell' integrità della vita; bruttissimo e assurdo sconcio pretendere la signoria delle genti, non averla sopra sè stessi; sol quegli dominare convenientemente sugli uomini, che sa com' obbediscasi a Dio; meno la prosperità de' regni nascere dall' opportunità de' consigli, o dalla prepotenza dell' armi, che dalla religione osservata; questo il fondamento agl' imperi, siccome la consolazione alle pene d' una terra che non è nostra.

CII. Con disposizioni sì fatte, racconsolato ne' conforti e nella presenza d' Ambrogio, si spegneva tranquillamente il grand' uomo, non vissuto che cinquant' anni, pubblica nè leggiera la perdita. La pianse il magno pontefice nel quadra- 17 Gennaio An. 395

gesimo dalla morte, celebrate l'espiazioni solenni, maraviglioso il concorso de' cittadini, del clero, delle milizie, sontuosa la pompa, vere le laudazioni e le lagrime. Il seguente novembre rinnovellavano le mestissime cerimonie, lo deposero a Costantinopoli fra i monumenti cesarei nel delubro de'Santi Apostoli, un'ospite non indegno di tant'ospizio. A dirne delle virtù, non isceglieremo dai cristiani storiografi, nè dai padri, specialmente da Sant'Ambrogio, che, quanto a sè, canonizzalo. Ma, tolto quel calunniatore di Zosimo, che scriveva pur dopo un secolo, i pagani contemporanei, Temistio, Vittore il giovine, Libanio, Simmaco, Nazario, Pacato, lo commendano d'una voce, lo danno esempio fra gli ottimi. Vittore, dipintane la somiglianza con Trajano per l'ingegno e per le fattezze, ricordatane la pietà, la clemenza, la cortesia, la splendidezza, la modestia, la gratitudine, la generosità verso i dotti, quando sapesseli costumati: Or s'egli (va continuando) pareggiò nel buono Trajano, preservossi dall'imitarlo nel pessimo. Detestava le ubriachezze e le impudicizie di lui, si mantenne sobrio, riservato, castissimo. Vietò con una legge gli eccessi delle cantatrici e di più sozze sporcizie nella celebrità de' conviti, proibì le nozze inoneste. Soprattutto fu lungi dalla vanagloria e dalla frenesia di Trajano, imprendente guerre disastrosissime per la vanità d'un

trionfo, per l'avidità di conquiste: valoroso nelle militari bisogne, non cercò guerra mai, s'impegnò nelle mosse, o in quali non potè declinare. Non troppo istrutto di lettere, procacciava nientedimeno d'intendere le gesta degl'imperadori e degli uomini più famosi, ne glorificava le buone, rimordevane le cattive; massimamente adiravasi negl'ingrati e ne'disleali, malediva i nemici del viver libero. Spesso lo vinceva la collera, fulminava con dismisurati giudizj; tuttavolta prontissimo a racchetarsi per la benignità della mente, facile al rivocamento degli ordini. Ma raro più d'ogni altro vanto nel principe lodatissimo, che quanto più crebbe nella potenza, e più nell'amorevolezza, nell'umiltà, nella mansuetudine, singolarmente vincitore delle civiche dissensioni; quandochè negli altri s'era pur veduto ricrescere la superbia, ed anche la crudeltà. Mantenne l'abbondanza delle vettovaglie, rese del proprio erario con liberalità senza esempio i furti degli usurpatori prostrati; nel restituire i poderi, non davali peggiorati, come usarono anche i regnanti onestissimi, li voleva rimessi nel primo grado. Umanissimo co' parenti, signorile nelle imbandigioni ed allegro, non profuso nè intemperante, d'un animo colle mogli, d'una tenerezza indicibile co'figliuoli, d'una compostezza, d'un'affabilità, d'una convenienza sceltissima con qualunque gli favellava. Per tante nè comuni

virtù, l'esalta degnamente il Pagano; tace, com'è da credere, la primaria: brevi quant'esser possa, noi suppliremo al difetto.

CIII. Somma la cristiana pietà, movimento principalissimo ad ogni perfezione del Grande: quindi l'innocenza del vivere, l'aborrimento pel vizio, la divozione a Dio fervidissima, lo zelo per la sua Chiesa, l'osservanza co'suoi ministri, l'orrore per le cerimonie sagrileghe, la carità verso i prossimi. Zosimo l'accusò di fasto, di mollezza, d'intemperanza, talvolta d'infingardaggine; asserì, non provò, smentito da quei medesimi, onde gli bisognò trar notizie quando non immaginava le storie. Frequente nelle solennità religiose, ad orare, non comparire; umile nella società de' fratelli, compunto nella sincerità dello spirito, non imperator, non ipocrita col re de'regi e col giudice. Distrusse i pagani delubri, fra gli altri quell'insigne a Serapide, cacciò d'ogni parte i settarj, ne condannò le congreghe, restituì lor chiese ai cattolici; per tanto non uccise, non esiliò, non offese: vinse delle persuasioni, dell'esempio, della costanza, disarmò gli stessi partiti: zelatore della verità, ma longanimo; difensore della giustizia, ma pio. A chi gli rappresentava, esser tra le principali cure de'ministri quella d'assicurar la vita del principe: sì, rispondeva egli;

ma, innanzi della vita, la fama; e assolveva una mano di congiurati, non eccettuando veruno, e rabbracciavali amici, più studioso degl'insegnamenti evangelici, che della sanguinosa politica. Di così fatte ragioni si giustifica per Teodosio l'appellazione di Grande, più legittima veramente, cred'io, che non per Costantino medesimo; fra gl'imperatori che furono, egli è giusto proclamar Teodosio l'ottimo sovra tutti. Incontrò le provincie dell'Oriente conturbate nella discordia, insanguinate, sconvolte pel favore in che vennero gli Ariani nella signoria di Valente, consumate d'uomini e d'oro per la guerra Persiana, le correrie degl'Isauri, la ribellione di Procopio, il sollevamento de'Goti: ricondusse quest'inferocita nazione alla quiete, se la rese cotanto ligia, che nelle dissensioni civili nessuno afferrò l'occasione per inquietarlo, ma tutti fedelmente il soccorsero. Ripopolò le regioni con quei medesimi barbari che le avevano disertate, li costrinse a lavorar la terra per vivere, gl'incivilì quanto seppe; non gli bastò più la vita, non potè meglio agevolare la parte de' successori. Crebbe, gli è pur vero, i tributi; ma già non sarebbe stato possibile non accrescerli, tante le ribellioni e le guerre, tanto il necessario dispendio pei barbari federati. Poi, non solo non appetì le sostanze de' governati, anzi diminuì le gravezze stesse, quantunque volte

i bisogni gliel consentirono: in somma lo predichiamo un esemplare di re, con ogni perfezione cristiana, degno che sel propongano i nostri, e quei che verranno, quanti ambiscono segnalarsi nelle virtù militari, nelle politiche, nelle religiose; quanti, non le adulazioni e la superbia e gl'infingimenti tra i vivi, ma bramano fama intemerata e veridica e meglio che regia ne' posteri.

CIV. Pure ha sue macchie il dipinto, d'uomo finalmente, non d'angelo. Raccontammo l'eccidio di Tessalonica, espiato con magnanima penitenza, non caduto tuttavia nella dimenticanza degli uomini, chè raro perdonano essi, non iscordano mai. Non è pei secondi rimproveri nè penitenza nè scusa. Si lasciò sopraffare dalla debolezza verso i Cortigiani e gli Eunuchi; diede all'Oriente un Rufino; se questi mancasse, un Eutropio, tristi e scellerati del pari; non illuminatosi nelle arditezze del primo, e s'ella fu cosa vera che tramasse la perdita di Promoto, e se, degradato Taziano della prefettura e banditolo, ne raccolse la dignità, e se, fulminata l'estrema condannagione in Procolo figliuolo di lui, per vere scelleranze o mentite, impedì gli giugnesse a tempo la grazia, e s'egli, per inveterate nimicizie co'Licj, non accusandoli di misfatti, soltanto d'esser nazionali ai condannati, provocava quell'ingiustissimo editto, che segnò

la nazione intera d'infamia, ritolse a chi ne godeva le prerogative o gli ufficj, dichiarò qualunque persona incapace di goderne per l'avvenire; le quali niquità son verissime: sollevava un tal uomo nella potenza, negli onori, nelle ricchezze, ostinatosi a maggiormente elevarlo, quanto più glielo screditavano, e di ciò menando pur vanto, deputatolo reggitore ad Arcadio; posto ne'prossimi gradi, e capo de'cortigianeschi viluppi, l'Eunuco, dissimulatore più scaltro, non sì che nascondessesi tutto. Per l'Occidente, lasciavalo a Stilicone, un emulo di Ruffino, con dirittura maggiore, con forza di proponimento e di spada; ma sì con eguale ambizione, quantunque più disdegnosa: non previde, o non volle, nascerebber le gelosie, dalle gelosie le discordie, da queste l'armi e il subisso. Coltivò l'animo de'figliuoli per la pietà, pe'costumi, li tradì per la condizione; troppa la tenerezza nel padre ai nati del sangue suo, scarsa la carità nel regnante pe'successori e pe'sudditi. Non furono quelli malvagj, non però questi lieti: sì può bastare ai privati la rettitudine dell'ingegno, ai re sola non basta; nè, se laudabilmente regnarono, già finisce il debito loro col termine della vita, mallevadori alle genti, che, venuti della propria scuola, non sieno per degenerare gli eredi. Or dunque i favoriti, e la Corte, e l'istruzione, e la riuscita de'figli non lasciarono all'ottimo degl'imperanti una gloria

senza offuscamento di nube; grande istruzione ai principi, gran paura, se pur del presente men ebbri, si ricordino alcuna volta, che loro non perdonerà l'avvenire.



CAP. IV.

I. La pretension del guerriero che Teodosio, commendandogli le fortune dell'Occidente nella tutela d'Onorio, deputasselo a moderare del pari con autorità superiore le fortune dell'Oriente, par certo si reggesse di commessione legittima; necessario un solo proposito alla securtà degl'imperi, se divisi nelle bisogne civili, federati nelle politiche; ragionata la maggioranza nel congiunto degl'imperanti, nel general degli eserciti. Ma Rufino dinegavasi fieramente a qualunque soggiacimento, dileggiava le rimostranze del Vandalo, sottentrati gli odj alle gare, maturandosi le vendette. Diversi, come la natura degli emuli, gli argomenti di prepararle. Stilicone, trasferitosi nelle Gallie, non ostante la rigorosità dell'inverno, sicurò la fronte del Reno, visitò diligentemente i presidj, rinfrescolli di vettovaglie, contenne le masnade Germaniche, ridestate nella trasmutanza di regno, preparate a nuove incursioni, ritornò con maravigliosa prestezza in Italia, si mostrò negli

alloggiamenti, sottopose a rigidissima disciplina la moltitudine de' Romani, degli stranieri, degli ausiliarj, usciti dell'ultima guerra, preservò dalla militare licenza gli abitanti e le terre, consolidò per dimostrazioni sì fatte l'autorità posseduta: rivenisse la primavera, sorridessegli l'occasione, potrebbe che talentassegli.

II. Rufino cumulava ne' suoi forzieri le ricchezze dell'Oriente, per furti, per confiscazioni, per balzelli oppressivi, per testamenti falsati: mercanteggiava la giustizia, le cariche, l'esenzioni, le onorificenze, le grazie, i diritti, gli abusi; vendeva le famiglie, le comunità, le provincie, vendeva il sangue e la fama; non udiva l'esecrazioni del pubblico, insultava rubando, se lamentavano i rubati, uccideva. E guai pe' delatori e pe' complici: non divideva con loro; trattine gl'infami servigj, condonava que' sciagurati all'indegnazione de' popoli, sentenziava egli stesso. E pure a cotanta scelleratezza mescolava l'ipocrisia; fabbricato presso la villa che chiamarono della Quercia, in prossimità di Calcedone, un delubro suntuoso ai Principi degli Apostoli, celebrata la dedicazione con solennità splendidissima, convocati, siccome a sinodo, i vescovi d'ogni contrada, predicato lo zelo del fondatore, amministratogli regalmente il battesimo. Confidava nella potenza

dell'oro a vincer la potenza del ferro, nel manto della religione a coprire le niquità della vita, forse a raddormentar la coscienza; gli varrebbero le amicizie del Clero, le quotidiane cantilene dei solitarj mantenuti nella sua Chiesa, le pubbliche orazioni e gli elogj, a riporlo insensibilmente nel rispetto de' governati; flessibile per ogni duplicità di cuore, di volto, di lingua, mescolando coll'umiltà la superbia, colla mansuetudine l'ira, destro nel cogliere i tempi, sagacissimo ne'rimedj. Contuttociò, la sorte del favorito si reggeva nella debolezza d'Arcadio, che nessuno mai rinfrancasse: più stabile il fondamento, se posasse nell'affinità de'casati, più facile il conseguimento degli ultimi desiderj, la porpora; nè i diciott'anni d'un principe neghittoso, dominato assolutamente da lui, si farebbero non imporre la moglie, e non per la moglie il collega. Si pose dunque nell'animo d'intronizzar la figliuola; ragionarono delle nozze, come di novella sicura, cominciarono i preparamenti e le feste, sol uno tra i cortigiani meditando, se potesse mai frastornarle; nè spesso alle rivoluzioni di Corte si richieggono più motori: uno scimunito, ed un furbo.

III. In questa, un Luciano, Conte dell'Oriente, figliuolo dello stesso Florenzio che ricordammo già fuggito dalla prefettura delle Gallie nella

ribellion dell'Apostata, esercitava l'uffizio concedutogli per moneta, nè poca; doviziosissimo egli, negoziatore il ministro: nientedimeno si studiava di riparare coll'amministrazione onorata il vizio della sua nomina, sosteneva le ragioni della giustizia, pur anco se offendesse l'imperatore, contenendo le iniquità dello zio. Scandalezzossi Rufino, l'ebbero in Antiochia improvviso, boja dello sventurato, non accusatore, non giudice; conciossiachè strascinasserlo i manigoldi, uccidesserlo nel cospetto di lui con piombi flagellatori: grande la pietà, grande lo smarrimento negli uomini alla scellerata tragedia, non moto, non alito che manifestasseli vivi. Frattanto a Costantinopoli ruinavan le macchine del tiranno, dimenticatosi la prudenza de' favoriti, che tanto il fascino dura, quanto l'incantatore non partesi. Più libero nell'usanza coll'imperante, ritentavalo Eutropio sull'imperatrice futura, gli leggeva in cuor manifesto, non portarlo il genio alla scelta, sì la tirannia del ministro. Gli ragionò con arte d'Eudossia, figlia di Bautone, quel prode condottiero de' Franchi sotto le imperiali bandiere; la quale, orfana e sola, educaron fraternamente nelle loro case i figliuoli di Promoto, ricordevoli delle amicizie paterne. La seducente bellezza nella fanciulla, i pregj dell'ingegno e dell'animo, predicati dal maliziatissimo eunuco, l'orgoglio d'af-

francarsi di soggezione, vincevano la timidezza del principe, si fermarono gli sponsali; mantenuto un alto segreto, chè non li disturbasse Rufino. Com' udironlo ritornato, bandivan pubblicamente il giorno della ceremonia nuziale, si studiava la città ne' preparamenti solenni che appagassero la superbia di Rufino e della figliuola: maledivali nel segreto ambedue lo sdegno de' festeggianti. La mattina determinata, uno splendido corteggio di ufficiali, di magistrati, d'eunuchi, procedeva fuor della reggia; e destrieri, e cocchj, e vessilli, e damigelle, e paggi, e matrone, e dovizie inestimabili di sete, di monili, di gemme, e la sopravvesta e la corona imperiale su cuscini d'oro e di porpora; e armonia di timballi e di tube, e applausi, e saluti, ed augurj: scendevano lentamente, ricche di tappeti le vie, di luminarie, di fiori, clamorosa la moltitudine delle genti e delle milizie, la pompa somigliante a trionfo. Giunti alle modestissime soglie che furono di Promoto, quivi non aspettati si stanno, entra colle femmine Eutropio, si prostrano reverentemente ad Eudossia, la salutano imperatrice, la rivestono delle insegne, la trasportano alla residenza de' Cesari, mutate in verace allegrezza le pubbliche dimostrazioni e la festa, per la novità del successo, per la casa, per la bellezza, per le doti che vantavansi dell'eletta; su tutto pel dileggiamento raccoltone dall'esecrato

ministro, per l'umiliazione di lui, pel discredito, per la rabbia: una vendetta fanciullesca delle maltrattate nazioni, ma quale più frequentemente si prendono.

IV. Queste cose non toccherei, s'elle non avessero prodotto le conseguenze, delle quali m'è debito favellare. Scompigliata la prima tela, non cessava quel fellone di riordirne, persisteva nei disegni più temerarj: O l'adorerebbero sire, o perderebbonlo, e tosto: smisurata la potenza dell'eunuco, salda nel favore d'Augusta; e nè timorosa la donna o di poca mente, già rendutasi padrona dello stordito: ma forse non isbrigherebbonsi facilmente dei tumulti che apparecchiava; saprebbe vantaggiarne ben egli, sperimenterebbe che valessero le ricchezze nella podestà d'un astuto. E comprò l'amicizia degli stranieri, e venner gli Unni feroci, e devastata l'Armenia, corsero per la Palestina e la Siria, minacciarono la città d'Antiochia. E surse ribellando Alarico, nè solamente co' Goti, ma ragunata di tutte le nazioni barbariche una moltitudine prodigiosa; e corse più ferocemente degli Unni la Tracia, la Pannonia, la Macedonia, la Tessaglia, valicò gli stretti delle Termopili, cedendo senza opposizione Geronzio che tenevali per difesa; inondò la Grecia di sangue, vedovolla d'uomini e di tesori, lasciò partendo le ceneri; e trasse a Costantinopoli, e ne

strinse intorno le mura, e vantossi che sforzerebbele. Nol permise Rufino: presi gli abbigliamenti da Goto, si condusse a parlamentare col Duce; gl'intimò la ritratta, nè vanamente; rispettato fra i masnadieri com'arbitro, festeggiato per unanimi acclamazioni.

V. Ma Stilicone avviossi per la Dalmazia con esercito pauroso; le soldatesche venute dall'Oriente a combatter l'usurpatore; oltre queste, le Occidentali. Non uno il proponimento, e non di trista politica: ritraeva dell'Italia e delle Gallie gli ospiti disastrosi; ne fulminerebbe Alarico, ne ristorerebbe la potenza d'Arcadio; forse la vicinanza dell'armi ricondurrebbe il senno pur anche, gli darebber la preminenza di governo sull'uno impero e sull'altro, si conformerebbero alle prescrizioni del Grande gl'insolenti pervertitori d'Arcadio. Divulgatasi la notizia di quella mossa, i barbari concentrati nella Tessaglia, rafforzavansi quivi, dura, se fosse occorsa la prova, nè lontano erane Stilicone; quando un messaggio d'Arcadio ridomandavagli sull'istante le milizie che riduceva. Obbedì senza esitazione il guerriero; nè pur le sole milizie, rimandò, n'asseriscono, la metà dell'erario; ma, scelto capitano Gaina, si manifestava con lui, n'ebbe impromissione barbarica: si discostò dai nemici, si posò nel campo ad attendere.

Frattanto insolentiva Rufino come d'ottenuta vittoria, e fatto più baldo, ritentava scopertamente il monarca, provvedesse alla difficultà delle cose, alla sicurezza sua propria, si desse un necessario sostegno, dichiarasse lui principe; subornava per oro i capi della guardia imperiale, ne riceveva la fede, lo proclamerebbero Augusto: e perchè nelle solennità consuete celebrassesi l'elezione, impetrò dallo stesso Arcadio, che verrebbe ad incontrar l'esercito di Gaina sette miglia dalla città nella residenza dell'Ebdomo; favoreggiata la dimanda, e vigorosamente, dalle suggestioni d'Eutropio, non ultimo ne'disegni di Stilicone, pur mentre sen giovasse pe'suoi.

VI. E uscirono pomposamente all'incontro, e lo sciagurato imbaldanziva di gioja, d'impazienza, d'orgoglio, pronta la corona e la porpora, numerate le somme pei donativi. Ma già s'avvicinavano le ordinanze, salutavano il figliuolo di Teodosio, lo gridavano imperatore, gli rigiuravano l'obbedienza: quindi, al convenuto segnale, si precipita uno squadron di cavalli, accerchia d'ogni parte il ministro, lo trafiggon di
27 Novembre An. 395. mille colpi. La testa conficcata su d'una lancia precedeva le soldatesche nell'ingresso a Costantinopoli, tristo e spaventoso vessillo, che pure acclamavano i cittadini con urli da forsennati:

seguitava da presso la destra mano, ladra di cotant'oro; la distendevano piangolando, chiedevano qualche limosina; e sì n'avevano in copia, tutti remunerando quel fatto, anche i più miserabili. La moglie e la figliuola di lui, ricoveratesi fra gli altari, non ebber guaio nè ingiuria, si ritrassero a Gerusalemme, dimandarono alla religione il conforto de' loro mali, e l'ottennero. Le scellerate ricchezze, se ne togli una piccola dotazione alle donne, s'uncinarono dai fiscali, ne ingojò gran parte l'Eunuco; pubblicossi legge nefanda, che qualunque ridimandassene per usurpazioni sofferte, punirebbesi d'esemplare gastigo. Questo sol atto, quand'anche non l'avesse mostrato la tradigione, rivelava che sarebbero i successori del tiranno abbattuto.

VII. Adunque nè l'impero nè Stilicone ritrassero utilità dal misfatto. La debolezza d'Arcadio non poteva non aver bisogno d'un arbitro, che pure a scemar la vergogna, dicessesi favorito; e questi era pronto: l'Eunuco. Ma l'Eunuco, più vile, più dissimulatore, più avaro, più sleale assai di Rufino, com'ebbe conseguito l'intento, ruppe ogni amicizia col Vandalo. Insignoritosi del padrone, giunto a governarlo « come un vetturale il somiere, » si strinse in amistà con Gaina, soldò colle sue genti Alarico, liberatosi un'altra volta

da Stilicone, ch'assediavalo nelle montagne d'Arcadia, tramutatosi di ribelle in governator dell'Illirico: pattuirono mantenere l'indipendenza d'Arcadio; l'indipendenza da Stilicone, la schiavitudine dal ministro e dai complici. Bandirono il temuto guerriero, lo chiamaron nemico pubblico, flagello, e sturbator dell'imperio, lo spogliarono degli averi che godeva nell'Oriente, inasprirono le mortalissime nimicizie che diviser poi sempre i Greci dai Latini, abbandonarono l'Occidente nel dominio e nell'efferatezza de' barbari: avrebbero sollevato immancabilmente l'ultimo degli umani infortunj, la guerra di parte, se le ribellioni eccitate nelle terre sotto il dominio d'Onorio non avesser preciso al Vandalo Capitano le vendette che preparava. E così non la floridezza de' regni e l'utilità de' viventi, le quali penso non debbano germogliare dagli sterminj e dal sangue, ma l'empiezza e l'ostinazione di pochi, o regnatori o ministri, ne riconducono i civili nella condizion de'selvaggi, li traggono a odiarsi fra loro, a impoverirsi, a distruggersi, migliaja sopra migliaja: poi triônfan sui corpi morti e sulle ruine, dispogliano a pagar le spese i rimasi; poi danno fuori lor leggi, e premiano i connubj e l'industria e l'agricoltura e i mercati. Mi parrebbe miglior sapienza vegliare alla conservazione degli uomini, non istruggere in poco d'ora la fatica d'anni e di secoli.

VIII. Ma Stilicone, veduta la difficultà d'una guerra, formidabili a combattersi unitamente l'esercito di Gaina e le moltitudini d'Alarico, raffrenava i primi furori, convertivasi ad altra impresa. Un Gildone, principe Mauro, germano del medesimo Fermo, che segnalammo ribelle, imperversava stranamente nell'Africa: personaggiò di molto seguito nel paese, di ricchezze smoderatissime; ottenuto il governo in merito di grandi servigj, usatone a tirannia. Non leggi, non giustizia per lui, nè salve le sostanze nè l'onestà nè la vita: gli avvelenamenti e i pugnali risparmiavano la solennità delle morti, colpivano senza indizio: ritrovatore d'ogni genere d'estorsioni, rubatore d'ogni eredità che valesse, corruttore dell'innocenza, sforzatore de'talami più guardinghi; ladre, sanguinose le giornate del mostro, sozze, brutalissime le sue notti. Costui pesò dodici anni sulle disgraziate provincie, mantenutosi col terrore della sbirraglia; masnade innumerevoli di sicarj e di malandrini che venivano del deserto, che giuravansi alle niquità del tiranno, ricevevano la franchigia delle nequizie, se fedelmente il servissero: non possibile spodestarlo senza una guerra civile, non seconde le circostanze ad imprenderla. Negò soccorrer Teodosio contro la ribellione d'Eugenio, si stette a rimirar chi vincesse: il Grande, che potevalo gastigare, e volevalo, fu disfatto anzi

l'ora. Ei dunque per gli eccitamenti d'Eutropio ribellava dalla soggezione d'Onorio, pattuiva coi rappresentanti d'Arcadio. Stilicone, rampognatili d'usurpazion manifesta, di perfidia, di protettorato indegnissimo, sottometteva il processo del ribellante al giudizio de' Senatori, dimandava pronunziassero la sentenza; miracolo di moderazione o d'astuzia, che sotto il governo d'Onorio si tornasse improvvisamente alle forme repubblicane. Dichiararono gli adunati pubblico nemico Gildone, sentenziaron la guerra: intanto si vegliasse dall'Imperatore che Roma non iscarseggiasse di viveri. Quest'era l'entusiasmo che ritrovavano, tornati nell'autorità de' Camilli: oramai l'amor della patria non andava senza il pane e i Circensi.

IX. E Stilicone adoprava si contentasser di tratto, non amico di popolari trambusti: procacciò dalle Gallie tanta provvision di frumenti, da patire senza disagio che l'Africa non mandasse. Poi, sembrandogli non potersi convenevolmente allontanar dall'Italia, preparava la spedizione, ripensava cui fiderebbela. Mascezello, il minor germano a Gildone, destatesi fiere nimicizie tra loro, precipitò la fuga, e salvossi; non così due giovani figli, che volle, conoscendo lo scellerato, non ebbe nè possibilità nè tempo a condurli. Morirono quegl'innocenti di morti dolorosissime, rimasti alle

fiere i cadaveri; tristo al padre l'annunzio, dimandante piena vendetta; non fratello a lui per credenza, e non per argomento di sangue chi pur si manteneva idolatra, lo discacciò bisognoso della sua terra, lo vedovò de' figliuoli. Piacque a Stilicone tal uomo, gli fidò la pericolosa condotta, non molte le soldatesche, ma tra le veterane sceltissime, i Giovii, gli Erculei, gli Augustani, gl' Invincibili, i Fortunati; cinquemila combattenti, soliti di contare i nemici estinti, non vivi: sciolsero di Pisa in Toscana, veleggiarono presso l'isola di Capraja, ne raccolsero taluno degli Anacoreti, che stanziavan già quivi, gli ebbero intercessori con Dio, che trionfassero dell'iniquo: ripararono sulle coste della Sardegna; di là con dritto corso nell'Africa.

X. Frattanto, consumato dalle fatiche, non vecchio pei cinquantasett'anni che attinse, trattine ventidue nell'Episcopato, non sai se più glorioso o difficile, si spense il grande Arcivescovo, da chi Milano ebbe grido, meglio che dalla permanenza de' Cesari. Altrove degli scritti di lui, sanissimi per l'erudizion del maestro, eloquenti per la carità del pontefice, preziosi nell'estimazione de' Santi. L'uomo, lo mostrammo dall'opere: un esemplare di fermezza, di pietà, di mansuetudine, di zelo, di perseveranza, di fede; non lusingò, non tacque, stette per le ragioni di Dio, per la giustizia, per

4 Aprile An. 397.

l'inviolabilità della Chiesa, per la purezza del Domma, pei diritti del sacerdozio. Costante nei giuramenti, suddito affezionato e magnanimo, servì richiesto i suoi principi, quand'anche lo perseguivano, dinegossi agli usurpatori, si mantenne intero ai legittimi, li consigliò domandato, non osservò gli umani rispetti, rese per coscienza l'avviso; ne' conferimenti degli ufficj o delle onoranze, nei piati e nelle mene cortigianesche non mischiossi, nè volle udirne. Diede gli Onorati a Vercelli, i Gaudenzi a Brescia, i Felici a Como, i Teoduli a Modena; convertì dall'idolatria una Fritigilla, regina tra i Marcomanni solamente colla rinomanza e gli scritti, resistette alle frenesie di Giustina, mantenne la sincerità della Fede nell'Occidente, santificò Teodosio, rigenerò per Cristo Agostino. I funerali del Santo parver consacrazione più tosto: seppellito nella sua Basilica, lo venerarono allora; trapassaron quindici secoli, e noi lo veneriam tuttavia.

XI. Mascezello parlò d'una sua visione, per la quale il pontefice già defunto l'avrebbe sicurato della vittoria, mostratone il terreno e l'istante. Fuori di qualunque dubbiezza sappiamo che, rassegnata una moltitudine di settantamila guerrieri, l'usurpatore si vantava orgogliosamente, scannerebbe come pecore quella mano di forsennati

che vennero pel macello. Come sonaron le trombe, Mascezello solo avanzossi, offerendo la grazia pe' traviati; e, scorto un alfiere che lanciavasi per ghermirlo, gli menò d'un colpo sul braccio, gliel' atterrò col vessillo. Reputarono la caduta di questo un atto di sommessione, l'imitarono i legionarj, malcontenti all'ignominiosa obbedienza, si gridarono difensori d'Onorio. I barbari esterrefatti dileguaronsi colla rapidità della folgore, non restò più traccia di guerra, pieno e senza sangue il trionfo. Non iscampavà Gildone, fuggitivo in una barchetta, se potesse afferrare un porto dell'Oriente: lo respinsero a Tabraca i venti congiurati e le colpe: gettato nelle prigioni dai medesimi cittadini, strangolossi delle sue mani, non volle giustiziere un fratello.

XII. Stilicone, persistendo nelle sue massime, disponeva si giudicassero dal Senato i motori della fazione; tra i quali è da notare un Optato, vescovo dei Donatisti, che morì nelle carceri. Aspre le vendette, nè poche, soverchiata nell'animo de'giudicanti la ragione dall'interesse: bisognava dare un esempio che tenesse nella suggezione i fornaj della Metropoli. Ne lasciaron molti al carnefice, molti ne stavano per lasciare: un editto fulminato ne'delatori onorava la clemenza dell'imperante, raffrenò quell'esorbitanza d'ingiurie. Le ricchezze

dell' usurpatore caddero negli artigli del fisco, sì smisuratamente distese, ch'ebbero un camarlingo lor proprio, il Conte del tesoro Gildonio. Non restituissi di quello, e i derubati eran tanti, nè sconosciuti. Ma pure, se impiccavan per la giustizia, mi sembra ch'anco per la giustizia dovessero indennizzare: forse io m'inganno; forse meglio delle volgari discorrono le intelligenze dei Cesari. Per Mascezello, non mancarongli le onoranze, non gli accoglimenti e le feste, ritornato in Corte fra i Grandi. Ma poco gli durarono le allegrie; conciossiachè, traversando un giorno al seguito del Ministro non so che ponte, ruinasse del destriero nella riviera, sorridendone Stilicone, nol soccorrendo persona. Tu servitor dei potenti, trema s'hai meriti veri.

XIII. Non ostante la morte del generale, seguitarono a festeggiare il ricovramento dell'Africa; e pure, mentre lagrimavano a Roma la perdita di Siricio, gli davano per successore Atanasio, celebrarono a Milano le sponsalizie d'Onorio colla propria cugina, la figliuola di Stilicone, Maria: un'insensataggine o tristizia, che registrasi tra le ragioni di Stato; non corsi tredici anni allo sposo, e meno alla vergine. Ma ricrebbe l'autorità nel Ministro, quasi di padre a figliuolo, s'altro non producevan le nozze, che rimaser nell'innocenza,

sbugiardarono i presagj di Claudiano. Ricaviamo più veramente da lui che, per le suasioni del Vandalo, si rinfrescarono le alleanze co' Sicambri, cogli Svevi, cogli Alemanni; sovr' altri si disegnarono i re, sovr' altri si reclutarono gli ausiliarj. Sappiamo dallo stesso poeta che Stilicone preservò medesimamente la Brettagna dalle nazioni vicine, gli Scozzesi e gl' Isolani dell' Ierna (1), sicurolla dalle invasioni de' Pitti, dai frequenti sbarchi dei Sassoni; rafforzata d'una legione e di chiuse l'Isola combattuta, eletto nuovo ufficiale, un Conte della riviera Sassona, che vegliasse que' mari, ne reprimesse all' uopo i ladroni. Frattanto i congiurati elementi spaventavano l'Oriente di folgori, di tremuoti, d' inondazioni, presagivano (così scherza il poeta) un avvenimento inudito, che più non si rinnoverebbe dappoi, Eutropio nominato Patrizio, datogli l'onorando cognome di padre dell' Imperatore, innalzatolo alla dignità consolare; disonorati nelle terre d'Arcadio i fasci dall'Eunuco, ma non per l' Occidente, vietandolo Stilicone, rimanendo vuota la sedia; non fausto il rigoglio al mezz'uomo, foriero della caduta.

XIV. Nella quale precipitavalo quel Gaina che lo sbrigò di Rufino, precipitavalo quell'Eudossia,

(1) L' Irlanda.

ch'egli disposò con Arcadio. Il Goto negoziava con altro Goto, Tribigildo, generale degli Ostrogoti nella Frigia, col nome e le prerogative di Conte; gli membrava l'affinità de' casati, gl'interessi pari, l'origine, gli argomenti che reggevano per entrambi alla nimistà coll'Eunuco: signoreggiare per loro nell'Oriente, mantenersi per forza loro, non ostante la pubblica indegnazione, la rivalità fiera del Vandalo: ed egli, meritandoli di fatiche, di titoli vani, di speranze, di frodamenti, rinzeppato di tesori, di superbia, di morbidezze. Or avvisassersi meglio, secondassersi nell'avviso: rifarebbonsi delle negate mercedi, vendicherebbonsi dell'ingrato. E ribellavasi Tribigildo, e correva per tutta l'Asia, e disertavala di furiosi sterminj. Vana la ragion degli accordi, uscirono colle soldatesche Gaina e Leone: questi un vituperevole uomo, sollevatosi per brutte arti dal fango e dall'indigenza, buono per le viltà, non per l'armi: trasselo nell'insidie il ribelle, tolsegli la vita e l'esercito. L'altro veniva, rigirava, scostavasi, ritornava, tanto che non si rincontrasse nel complice, non impacciasselo ne' disegni; magnificava i pericoli, diceva non affronterebbeli, a lui troppo minori le forze, troppo imbaldanzito il nemico: se pure nol volessero in casa, risolvessersi di placarlo; non dimandava ch'Eutropio, non faceva guerra che a lui. Di tanto per segreti messaggi sollecitava il principe inti-

morito, combattevane le dubbiezze: le vinse caso impensato. Contrariandola in pretensioni donnesche, l'Imperatrice adiravasi coll'Eunuco, rimproverandola questi, maltrattandola della lingua e delle maniere, giurando caccerebbela di palazzo. La donna, toltesi dalla culla Flaccilla e Pulcheria, cadde alle ginocchia del principe, lo scongiurò tutta in lagrime, riguardasse alle figliuolette innocenti, vendicasse la dignità della madre. La paura e l'amore vivificarono lo scettrato fantasma, ne fecero un uomo per poco. Strascinatogli il turpe vecchio, lo dispogliò degli ufficj, gli ritolse i furti scelleratissimi, lo bandì povero della Corte. Lo sciagurato, vistosi sulla via, derelitto, nudo, abborrito, paventò la rabbia del popolo, si ricoverò fra gli altari; unico quell'asilo per lui, che poc'anzi vietava con una legge fosselo in avvenire pe' miseri.

XV. Giovanni che soprannominaron Grisostomo, sì chiaro per la santità, per lo zelo, per l'eloquenza, per le tribolazioni patite, già vescovo della gran Metropoli, sostenne con invitto animo, nè senza il proprio suo rischio, le franchigie del Santuario, perorò che valessero al disgraziato. E gli valsero finchè stette; ma, o sgombratone per fuggire, o promessogli che vivrebbe, ritornava nella forza de'magistrati, confinaronlo a Cipri. Non

molto dopo sel facevano ricondurre, lo sentenziavan del capo, non ostante la sicurtà che giurarongli; spedite le baratterie sempre alla prepotenza legale. Pretesero avergli giurato non
An. 399. morrebbe a Costantinopoli, e fecerlo decapitare a Calcedone.

XVI. Altri diranno come Gaina e Tribigildo si congiugnessero pel soqquadro delle provincie, non durasse ad infellonire quest'ultimo, consumatosi nella Tracia: dall'altro s'astrignesse l'Imperatore a vergognosi partiti, si togliesse la forza intera dell'armi, si macchinasse il guasto della Metropoli; fallitogli questo colpo, trucidate dai cittadini più migliaja delle sue genti. Diranno che, deposto della sua carica, proclamato fuor della legge, si voltò nella Tracia, lo discacciarono gli abitanti e la fame; sperimentò di correre in Asia, lo disperse nell'Ellesponto Fravitta; sospirò l'antica fortuna, immolò le schiere aggregate, ripassò coll'altre il Danubio; s'incontrò negli Unni d'Uldino, lo trafissero nello scontro. Diranno come Arcadio, sciolto de' mortali spaventi, cadde sotto il giogo d'Eudossia, orgogliosa e rea femmina, della quale non lodaronsi i governati, più che degl'iniquissimi favoriti, lagrimò sconsolatamente la Chiesa nella persecuzion del Grisostomo, negli oltraggi, nelle calunnie, ne'martirj, nella cacciata,

nel transito, lungi dall'amata sua greggia: vecchio di sessant' anni, povero, in terra d'esilio. Ricordevoli dell'assunto, noi dobbiamo tornare all'Italia.

XVII. La morte d'Eutropio satisfece alla nimicizia, non all'ambizione del Vandalo; conciossiachè l'età già legittima nell'Imperator d'Oriente dispogliasse colui de' titoli combattuti a pretendere la tutela. Imperò l'animo infatigabile meditava un altro disegno: racquistare ad Onorio la signoria dell'Illirico, non diviso nelle antiche ripartizioni dagli Stati dell' Occidente, dimezzatosi per Graziano. Lo teneva, come notai, nella qualità di Conte, Alarico, vi stanziava colle sue masnade, da quando, ruinata la Grecia, trattosi dalle strette di Foloe, lo guiderdonava l'Eunuco, lo soldava nelle milizie imperiali, si valeva del bruttissimo tradimento a comandare la ritratta di Stilicone. Le fabbriche di Margo, di Ratiaria, di Naisso, di Tessalonica fornirono i Visigoti d'ogni genere d'armadure, ne formarono legionarj; si diede alla capitananza del prode la nazione intera de' barbari, lo sollevarono sugli scudi, lo proclamarono re. Forte nelle due condizioni e nell'armi, campeggiando fra l'uno e l'altro dominio, contenevali nel sospetto, pigliava dalle due Corti, non rendeva che decezioni. Lo vinsero i sollecitamenti de' suoi:

li togliesse d'una servitù dispregiata, conducesseli ad occupare una terra loro, signori, non mercenarj; vinselo ricordanza di vaticinj, che, rotte l'Alpi d'Italia, caccerebbesi dentro Roma. Discese con Radagaiso, non pare a fortunati successi; ma perseverò nel consiglio, e sì ne piangerebbe l'Italia, non salverebbesi la Metropoli. Vi morì frattanto Anastasio; non sapeva che tribolazioni attendesserlo, quando gli succedette, Innocenzo.

14 Dicembre An. 401.

XVIII. Malgrado l'avversa stagione, concitati a gravi turbolenze i Germani confinanti alla Rezia, pur come v'accorrevano i legionarj, Alarico, sollecitatosi per l'Italia, sbaragliò sull'Alpi e sul Timavo le squadre che resistevangli, occupò la Venezia, superò le grandi riviere, si distese nella Liguria. Comune lo sbigottimento negl'Itali, forsennata la confusione: più presto che alle difese, consigliavansi per la fuga, se giugnessero a salvamento nell'Isole. I Cortigiani palpitavano sovra tutti, ricrescevano lo spavento nel principe: non indugiasse di troppo, ricoverassesi nelle Gallie, mentre erano permesse le vie. Un uomo fra tante donne, un solo: il Vandalo Stilicone. Rimproverava i codardi, li fermava in Astí per forza, rinserravali dentro: si difendessero all'uopo; ma sicura pensassero la città, quand'egli vi lasciava i figli e la

moglie. Non aspetterebber gran tempo, e vedrebberlo di ritorno.

XIX. E già con incredibile speditezza richiamava le guarnigioni del Reno e della Brettagna, ingaggiava Unni ed Alani, trasferivasi nella Rezia, racchetava le tumultuanti nazioni, ritraeva di quelle parti l'esercito, rafforzavalo d'ausiliari condotti pur delle terre che tumultuavano poco avanti; ritornò pe' ghiacci e le nevi; passò di mezzo ai nemici, venne co' leggeri cavalli, arrestò la capitolazione d'Onorio. Giunte d'ogni banda le schiere, si consigliò dar battaglia, e, rigidi osservatori delle pratiche religiose i Visigoti, li tentò nelle campagne di Pollenza (1) quand'ei solennizzavan la Pasqua. Combatterono da gagliardi, lunghissima la tenzone, ostinatissima, sanguinosa: pure si ritiraron del campo, abbandonarono ai Cesarei la moglie e i figli del re, molti prigioni d'ogni arme, e bagagli moltissimi, ed oro, e tesori, ed arnesi. Contuttociò, grave a Stilicone la perdita, nè ben vincitore, nè allegro. Pel vinto, si ritrasse nell'Appennino, rannodò le sparse ordinanze, mostrossi ancor formidabile. Temendo non voltassesi a Roma, il Vandalo negoziò per la tregua: si renderebbero i cattivi della famiglia, si compense-

6 Aprile An. 402.

(1) Città che più non esiste. Giaceva dove la Stura mette nel Tanaro.

rebbero i danni, se arretrassero i Visigoti, lasciassero i dominj d' Onorio.

XX. No: qui regno, o qui tomba, urlò quel feroce: l'Italia non lascerò, nè vivo, nè morto. Strignevanlo i condottieri, minacciavano abbandonarlo: Non essi, combattuti dalla fortuna, ostinerebbonsi per demenza; ove sopravvivere disdegnasse, riserbarsi a certa vendetta, si darebbero un altro capo. Bisognò che cedesse; andava, macchinava per via: con pochi risoluti e magnanimi sorprenderebbe Verona, munirebbela pel ritorno; valicherebbe tra i Germani alleati, si rafforzerebbe di loro, ne verrebbe improvvisamente alle Gallie. Non molti parteciparono del segreto; fu tuttavia chi vendesselo: e poichè si mise Alarico ne' passi delle montagne, uscirono gl' imperiali, ribatteronlo dalla fronte, lo rinserrarono dalle spalle, fulminaronlo di sconfitta non minore alla tollerata: lo pigliavan fors' anco, se trattenevansi nelle poste gli Alani che precipitaron l' attacco. Si liberò dunque per sorte, ritentò difendersi tra le rupi; ma, vedutosi derelitto, per abbandono, per digiuno, per ferro, per malattie, sfrattò con pochi fedeli, ripassando le Alpi, giurò che ritornerebbe.

XXI. Uscito di tanto rischio, consigliavano

l'Imperante, che scegliesse alla residenza cesarea una stanza meglio difesa, procacciarono la fermasse a Ravenna. Lungi tre miglia dal porto fabbricatovi per Augusto, vigilata dal permanente navile, sollevayasi la città su paludi non accessibili, distese a grande spazio in circuito; la partiva un ampio canale, mantenuto dall'abbondanza del fiume, la rigirava intorno le mura di fossati larghi e profondi, separavala negl'interni quartieri, a guisa di tante isole. Uno stradone arginato in mezzo alle chiane, di facile rovinamento al bisogno, legavala colla terra ferma; coll'Adriatico, il braccio della riviera: e quindi le venivano giornalmente i navigli delle contrade vicine, sostenuti dalla marea; tornavano a discender con quella. In seguito ritiravasi pianamente lo stesso mare; e fino dal sesto secolo dell'era che proseguiamo, verdeggiavano le boscaglie ove per l'innanzi fu porto a dugentocinquanta galere, stette in apparecchio la classe; vantaggioso pur questo caso a far più guardata Ravenna. Qui dunque Onorio si chiuse, qui gl'imperatori succedutigli; di nome imperatori oramai, non più nella ragione dell'armi.

XXII. Ma, prima d'incarcerarsi, piacquegli la richiesta de'Senatori, trionfò col vincitore sul Tevere; celebrò per la sesta volta l'entrata nel Consolato, il decim'anno di regno; sontuosa la

comitiva, furente l'esultanza nel popolo, smoderato il vanto che davansi, che scrissero nella
An 404 facciata dell' arco, fabbricato per tale incontro. Non corsi pienamente sett' anni, videro se il seme de'Geti foss' egli annichilato per sempre. S'illustrò di commendazione più vera il giovine trionfante: non ammise negli spettacoli l'empiezza de'gladiatori, l'abolì con editto più rispettato di quanti ne bandirono innanzi; vinta l'infamissima costumanza dalle voci dell' umanità, dagli sforzi del Cristianesimo; belli a questo scopo i versi di San Prudenzio, generoso il sagrifizio di Telemaco, un eremita dell' Asia, che precipitatosi nell' arena, separava gli accoltellanti, ne moriva lapidato dall'invelenita ciurmaglia, ottenne della sua morte il pubblico ripentire, la consecuzione del voto. Non lunga la dimora d'Onorio, grata per tutti gli Ordini, maggiormente pel Clero; molta la pietà del monarca, le pratiche religiose, i doni sulla tomba de'Santi Apostoli. Gioirono i Senatori alle dimostranze d'amicizia, di reverenza per loro, alla deroga non aspettata dell'uso, che precedessero camminando la quadriga del trionfante; il popolo, ai cortesi modi nel principe, alla varietà delle feste, ai magnifici donativi. Partito, ricaddero nelle apprensioni, s'occuparono di ristorar le muraglie: brutto agl'imperi l'indizio, quando s'incastellano le Metropoli.

XXIII. Non erasi Onorio pur chiuso nella nuova reggia, e tempesta ruinosissima scaricossi novellamente in Italia. Radagaiso, quello stesso che veniva con Alarico nel principio delle invasioni, capitano di molto credito ne'Germani, qualunque fosse il suo sangue, pagano di credenza e di vita, barbaro più d'ogni barbaro che scendesse dall'Alpi, o lui sollecitasse vendetta, o cupidigia, o furore, congregava una moltitudine spaventosa d'Unni, d'Alani, di Sarmati, di Quadi, di Marcomanni, di Gepidi, e se Dio più ne svegliò, flagello de'tralignati. S'unirono alla strana marmaglia i Goti che rimanevano tuttavia di là del Danubio, forse ancora gli sbandatisi recentemente a Verona dall'esercito d'Alarico: dugentomila l'oste de'combattenti, fra i quali dodicimila o regoli o condottieri di tribù; quattrocentomila il numero dell'intero stuolo, compresevi le famiglie. Si divisero, a quanto par verisimile, in tre gran corpi, menatone da Radagaiso il più forte, disceso senza impedimento dall'Alpi, venuto per dritto sentiero al di qua del nostro Appennino, saccheggiate le città, spiantatele, vedovatele, inceneritele con ferocia nuova, inaudita, giurando ritorrebbe alla Capitale i tesori delle nazioni, verserebbe alle Divinità profanate il sangue de'ladroni sagrileghi; divulgatesi le furibonde minacce dalla fama nella Metropoli, costernato il volgo degli uomini, alza-

tane la tracotanza patrizia, nè per i generosi propositi, anzi per le viltà, per l'empiezza, calunniando gl'Imperatori e la Croce che scatenassero questi mali, richiedendo le scelleratezze idolatriche a riplacare i lor Dii, com' ultimo e solo rimedio, concependo negli animi snaturati una bramosia parricida, che Roma fosse del barbaro, purchè ne sterminasse i Cristiani, la rendesse al culto di Giove ne' radi che sorvivessero.

XXIV. Stilicone, rammassate trenta legioni (non più che quarantacinquemila soldati) nelle prossimità del Ticino, ritrasse novellamente ogni guarnigione del Reno, condusse altri Unni e Goti ed Alani, retti nella capitananza di Saro e d'Uldino, seguitò le vestigie de' trascorrenti, li giunse che strignevan Firenze: il primo avvenimento che segna nella celebrità delle Storie questa gran regina dell' Arno, sollevatasi di rimessi principj dall'emigrazioni di Fiesole, cresciuta d'una colonia nell'età de' Triunviri, già florida e popolosa in quella dell' Imperatore Tiberio; famosa nel rinascimento d'Italia per opere d'ingegno e di mano, per oro, per virtù, per delitti, per infortunj; or bellissima di memorie, di giardini, d'aria, di vie, contenta nelle morbidezze obbliose, paurosa di quell' antica, raccogliendo altra fama. Erano in grandi angustie i rinchiusi, confortavansi ne' pre-

sagj, chiamavano la protezione d'Ambrogio; e se non credi al miracolo, raccontato da Paolino nella vita del santo Vescovo, accennato per altri contemporanei, Orosio, Agostino, Isidoro, non insisterò da vantaggio: ma discredere non potrai che sfolgoreggiate le bandiere di Stilicone, quand'essi disperavano quasi, rinvigoriti d'uomini e di vettovaglie, si risero degl'impotenti aggressori, li ribatterono dalle mura; e loro il Vandalo rinserrando per le nude rupi di Fiesole, tenuta la circonvallazione più giorni con arte, con severità portentosa, invilirono que'gagliardi, perduto l'animo e il senno, rifinivansi ne' disagj, nelle intemperie, nella fame, ne' morbi, si dimenticarono il ferro e le braccia. Solo Radagaiso, di notte, si provò se fuggisse: l'ebbero in podestà gli assedianti, lo scannarono sotto gli occhj degli assediati, che resersi a discrezione. I vincitori li vendevano indistintamente, un pezzo d'oro (1) per branco, sterminati con orrendo fato in appresso dall'inedia, dalla tristezza, e dal clima.

XXV. Mentre avvenivano queste cose nell'Occidente, sepolta in Costantinopoli Eudossia, creato imperatore l'unico figliuolo d'Arcadio, che nominarono Teodosio, pur dopo la recente vittoria pubblicossi un bando d'Onorio colle tre sotto-

(1) Lire n. ital. 15. 10.

scritte: Si pigliasser l'armi dai liberi, chiunque non esenzionassero gli anni, o le imperfezioni del corpo; carità di patria volerlo: si pigliassero dagli schiavi, otterrebbero la franchigia: per tutti, buoni stipendj. Cautele sì fatte non miravano a rintuzzar gli altri eserciti, ne' quali già dicemmo partita la moltitudine de' Germani, ritrattisi or volontarj per paura o per seduzioni, volgendo altrove i propositi. Bensì ritornossi dal Vandalo nel pensiero di racquistar per Onorio la signoria dell'Illirico, raffermate le promesse con Alarico, soldatolo di grandi somme, dichiaratolo maestro delle milizie, indottolo a piombar sull' Epiro ne' possedimenti d'Arcadio.

XXVI. Ma spogliate di legionarj le Gallie, si guardavano da presidj stranieri, che, nati sotto il regno d'Onorio, dissero gli Onoriaci; sicuravansi nelle leghe pattuite da Stilicone co' barbari confinanti. Le masnade che seguivan Radagaiso, si moltiplicarono adunque di novelli raccozzamenti, Vandali, Svevi, ed Alani, che, sturbati dall'inondamento degli Unni, s'aggiravano senza patria; proclamarono i loro capi, versaronsi nelle frontiere del Reno. Li respinsero i Franchi della Germania, ne distrussero l'antiguardo, trucidati, ci raccontano, ventimila de' Vandali, e Godigisclo re loro. Ma sopravvenuti gli Alani, rivendicarono la

sconfitta, fulminarono i vincitori, passarono a Mogunziaco, devastaron tre anni per ogni verso i miseri territorj. Vennero i Burgundioni per terra, e gli Alemanni, e i Quadi, e i Sarmati, e i Gepidi; per mare, i Sassoni, e gli Eruli: ruinarono Mogunziaco, e la città de' Vangioni (1), strascinaron cattivi nella Germania i Remi, gli Atrebati, i Morini, i Nemeti, gli abitanti di Tornaco (2) e d'Argentorato; nè soltanto le Belgiche e le Germanie, riempiron di stragi, di macerie, d'incendimenti le Aquitanie, la Novempopulana, le Lugdunesi, e le Narbonesi; tanto che le fiorenti contrade parvero solitudini. 21 Dicembre. An. 406.

XXVII. In mezzo a tanti scompigli ribellava l'esercito di Brettagna, si traeva della soggezione legittima, voglioso di stragi e di rube, se tutti depredavano ed uccidevano. Crearono successivamente Augusti un Marco e un Graziano, li scannarono poco dopo, acclamarono finalmente un soldato gregario, vaticinandone grandi cose An. 407. dal nome di Costantino. Valicò speditissimo nelle Gallie, festeggiaronlo i Provinciali non soccorsi da Stilicone, gli giurarono l'obbedienza. S'avventò da prima ne' barbari, si rallegrò del vantaggio: non giornate che decidessero; ma stabilivangli

(1) Worms.
(2) Tournay.

l'opinione, fomentavano le speranze. Quantunque, più che segnalarsi co'barbari, gli giovava raccogliere le difese contro i tentativi d'Onorio: guadagnò le poche legioni per oro, precipitò nella fuga Cariobaude lor generale, il prefetto della gran provincia, Limenio, pattuì cogl'insuperbiti Germani, sebbene a proprio nocimento e de'sudditi, dispogliò del sajo monastico il figliuolo Costante, lo presentò dal trono ai guerrieri nell'abbigliamento de'Cesari, lo mandò cogli stipendiati ausiliarj che racquistasse le Spagne. Difendevanle per Onorio i nipoti della casata, Teodosio, Lagodio, Didimo, Vereniano, fratelli tra loro amicissimi, non obbliosi de'favori e delle ricchezze che meritaron dal Grande: richiamarono le squadre di Lusitania, trassero delle proprie terre i contadini e gli schiavi, ne composero un forte stuolo pel numero, occuparono senza indugio gli scogli dei Pirenei; savie le disposizioni e gl'intendimenti, non buono cogli Alani e co'Visigoti un esercito di bifolchi.

XXVIII. Stilicone, richiamato a Roma dal sire, pur mentre apparecchiava la flotta che traesselo nell'Illirico, fidò la spedizion delle Gallie a Saro: qual fu con Radagaiso, sperimentasselo Costantino. E tanto si credè veramente ai primi successi ch'egli ebbe: fulminava l'esercito di Giustino,

trucidava in campo lui stesso, uccideva Nebigaste, un altro capitano de' ribellati, quantunque assassinatol piuttosto con tradigione indegnissima, rivelante il Goto ella sola; rinserrava l'usurpatore a Valenza, confidavasi di pigliarlo. Se non che, tentato inutilmente l'assedio, consumata una settimana in quell'opra, sopraggiugnevano Edobinco e Geronzio, davangli sì piena sconfitta, che ritrattosi nel disordine, co' vincitori alle spalle, ritornò per l'Alpi correndo, patteggiò co' masnadieri Bagaudi, ne comprò da loro l'uscita. Trionfava pur l'ingiustizia sulle cime de' Pirinei, macellata la popolaglia tapina che difendevali, sbaragliata, presa, venduta. Degli sventurati fratelli non campavan che due, giunsero a salvamento in Italia: due giustiziaronsi dal tiranno, col diritto degli assassini, se pure non glielo troveranno i politici nel diritto che non ha nome.

XXIX. Frattanto colle sue malizie Serena, o instigassela segretamente il consorte, o a lui non sorridesse il disegno, maritava coll'Imperatore, vedovo della prima, un'altra figliuola, Termanzia, non incestuose le nozze, chè già le precedenti furono solamente di nome, queste come quelle, bambina da nutrice la sposa: e nientedimeno, inverecondo quel nodo, riprovato dalla religione e dal codice. Le accuse di propinate confezioni ad

Onorio, tali che vietassergli figliuolanza, non mancarono contro il ministro e la donna: gli stravaganti matrimonj le farebber quasi credibili. Nè solo delle vergini Auguste dissero curiosamente le Storie: tormentaronsi in grazia loro i cervelli degli antiquarj, si fregiarono di rare spoglie i musei; discoperte l'ossa imperiali nella Chiesa del Vaticano, pur dopo una dozzina di secoli (1), ritràtto immenso bottino, specialmente dalla primogenita, in gemme, in lapilli ricchissimi, e del paludamento cesareo trentasei libbre d'oro.

XXX. Rompeva la solennità delle feste un'ambasceria d'Alarico: Fermatosi nell'Epiro aveva inutilmente aspettate le ordinanze di Stilicone per correre alla volta del Bosforo nella Tracia; in cambio Cesare lo ritenne: or egli, ricondottosi coll'esercito nella Pannonia e nel Norico, si stava de' quartieri ad Emona, pronto in qual si fosse maneggio: lo pagassero del soggiorno per l'intesa dell'Oriente, lo pagassero del tornare: i soldati che governava, se non si rimunerassero di stipendj, usavano proceder oltre a pigliarli. Corso il Vandalo a Roma, sollecitava l'adunanza de'Senatori nel cospetto d'Onorio, manifestava le richieste dell'alleato, pretendeva si dovessero esau-

(1) L'anno 1543, fu trovato il cadavere di Termanzia; e l'anno 1544, a dì 4 febbraio, il cadavere di Maria.

dire: Provida la deliberazione per ciò che toccava l'Illirico, giusta e necessaria pe' tempi. Cesare l'approvò, cominciossi; la frastornò poco dopo, entrato in contrarie opinioni, vinto dalla pietà di Serena, consigliante tra fratelli veri la pace; santissimo il consiglio nell' affezionata parente, rovinoso ne' governanti: ma comunque si giudicasse, richiedevansi cose oneste dal Goto; realità gli avuti servigj, ragione che dovessersi compensare. Le quali parole vinsero la sentenza degli adunati, repugnanti la maggior parte, giudicando sfacciataggine la dimanda, vilezza la concessione: decretarono quattromila libbre d'oro (1) a satisfare il chiedente. Dissentiva con aperti modi Lampadio, si levava gridando: Non questa un' alleanza per noi; gli è patto di schiavitù. Ma, racchetati gli spiriti, si riparava fra gli altari dalla collera del ministro.

XXXI. Il quale cominciavano a saettare di libere maldicenze: lo dicevano un traditor semibarbaro, mantenente in arme gli strani co' tributi delle provincie, riversante i poteri e le dignità negli uomini più superbi, sacrificante Onorio e lo Stato ai proprj divisamenti, consumante la ruina delle nazioni a magnificar sè medesimo, a tiran-

(1) Lire n. ital. 4,261,000.

neggiarle co'barbari; già barbaro tutto in Italia e nelle provincie, la moda, il reggimento, la corte: rimanevano le memorie e le leggi; imbarbarirebbero anch'elle. Giunse in questo mezzo la nuova che, rapito d'acerba morte, seppellirono in Costantinopoli Arcadio, gli successe il figlio Teodosio, un imperatore d'ott'anni; malcondotte pur esse dagl'infortunj le terre dell'Oriente, fiera la prepotenza degli Unni per la Tracia e la Macedonia, violate, corse dagl'Isauri e ricorse per ogni verso la Cilicia, la Pamfilia, la Licaonia, la Pisidia, la Cappadocia, la Siria inferiore, toccate dall'una banda le frontiere della Persia, dall'altra i limiti dell'Eussino; parte voltatisi a Cipro, nella Fenicia, nella Giudea, nella stessa Gerusalemme, spaventose le devastazioni e le prede: la fame, i tremuoti, gl'incendj, se ricadde pur qualche cosa dall'ugne de'masnadieri, tutto ne rifinivano; e, quasi ciò fosse poco, s'aggiugnevano i turbamenti ecclesiastici, le nimistà dei partiti, disonoratosi Arcadio nella persecuzion del Grisostomo, funesta la querela pe'tempi, sì bisognosi d'unanimi colleganze alla difensione di tutti.

1 Maggio An. 408.

XXXII. Per tali ragguardamenti s'animavano i nemici di Stilicone: se togliessergli dalle mani quell'imprigionato pupillo, ne rifarebber tosto un sovrano, vincerebber la tirannia del ministro.

Congiurava Olimpio su tutti, una creatura del Vandalo, con bruttissima ingratitudine; Olimpio, segnalato per l'amistà col grande Agostino, e per la devozione esemplare, o fosse di buon cuore o d'ipocrita. Forse, tra i confidenti del principe, si credè nell'obbligazione d'infrangere la prepotenza di tale, che poteva far credere macchinasse qualche misfatto, confidandosi ne' pagani; educato il figliuolo Eucherio nella superstizione di quelli, menandosi dal giovinastro sfrenato vantamenti empj e ribelli. Ad ogni modo, quel santo e generoso pontefice non avrebbe consigliate le violenze che adopraronsi dall' amico. Scandalosa e crudele opera, lo zelo inconsiderato. Tentavan dunque il monarca: Grave nelle presenti vicende la fortuna dell'Oriente; non esser da tardare i compensi, e a lui conveniente recarli per la maggioranza del grado, utile pei rispetti della potenza, debito per quelli del sangue. Si recasse a Costantinopoli, provvedesse alla minorità del nipote, sicurasselo nel paterno retaggio, gli richiamasse la pace nella contrada, gli scegliesse buoni consigli, ristabilisse l'unità degl'Imperi che pur con danno scambievole pareva sciaguratamente disciolta. Sol egli, e tosto, partisse; non mostrasse come abbisognar di tutore, quand'era per farlo sovr'altri. Delicata molto l'impresa, non difficil troppo abusarne; nè fede senza sospetto, nè uomo senz'am-

bizione. Son cose tali a chi regna, che trattar le deve egli solo.

XXXIII. Scossesi l'infingardo, provossi a dire e volere, nata dal sospetto l'insistenza, dall'insister la nimicizia. Stilicone impedì, non senza malagevolezza, il viaggio per l'Oriente: « Quand'anche nella stremità dell'erario si volesse trarne a follezze, non era quello il momento, che dovesse l'imperatore scostarsi dalla sua reggia; pronto l'usurpator delle Gallie, pronto l'irrequieto Alarico. Chi pericolava nel proprio, non isse a raffermar l'altrui regno. E poi, non della pompa esser uopo nè de'cortei, sì de' fatti, e solleciti. Partirebbe in cambio egli stesso, tornerebbe di tratto: ch'egli oprava e reddiva, non ignoravasi da persona. » Le minacce sostenevano gli argomenti, risvegliarono le paure, non tanto ad ogni maniera che cedesse il principe in tutto: s'ostinò recarsi a Ticino (1), rassegnare le soldatesche ragunantisi a vendicare la sconfitta di Saro. Il Vandalo, concitata vanamente una sedizione che atterrisselo per la via, soffermavasi rappacificatore a Bologna, vi consumò quattro giorni, gli tornò funesto l'indugio; perocchè, subornato dai congiurati l'esercito Ticinese, dispiegatolo ad una mostra, i soldati precipitarono sugli amici di Stilicone, militari o cortigiani

(1) Pavia.

si fossero, e, vana l'interposizione d'Onorio, massacrarongli tutti: uomini valorosi e reputatissimi, Limenio e Cariobaude nominati poc'anzi, Longiniano, uscito della prefettura d'Italia, Vincenzo, generale de'cavalieri, Petronio, conte delle sacre larghezze, Nemorio, maestro degli ufficj, due Salvii, uno capitano ai domestici, uno questore. Il tradito perdevasi di coraggio, non sapeva se correre sul Ticino, se rimanere; ma quando, fosca la notte, gli macellarono le sue guardie, capo al tradimento quel Saro che stimò sovra gli altri, lo sciagurato fuggì, venne, se fossegli salvamento, a Ravenna. Ma quivi pur minacciato, si ritirò nella Chiesa, lo raggiunsero al novello sole i masnadieri d'Olimpio, gli giurarono che vivrebbe, gli mostraron la commissione per iscritto: lo dovevano custodire. Tirato fuor dell'asilo, gli esibirono un second'ordine: giustiziasserlo pei misfatti. Accorrevano i barbari d'ogni parte, accorrevano i famigliari; l'avrebbero liberato: egli lo vietò, protese il collo ai nemici, percosselo un Eracliano, condottiero della masnada, si comprò colla nefanda opera la prefettura dell'Africa. 25 Agosto. An. 408.

XXXIV. Gravi contro tal uomo le accuse, men credibili per la stessa enormezza. Disserlo traditore d'Onorio, fautore degli stranieri, promotore delle invasioni barbariche per usurpar la co-

rona, farne l'eredità del figliuolo. Ma nè mai si vide macchinare contro la vita del principe, nè pure i suoi nemici pensaronlo; e sicuramente il poteva: governò per tredici anni, sire più che ministro, l'imperio; ne passò cinque intieri, due suocero a Cesare, prima che salutasserlo Console; non ebbe maggior dignità pel figliuolo che quella del tribunato modestissimo fra i Notaj: la quale riserbatezza non prova l'ambizione pel trono. Quanto alle nazioni Germaniche, non attesero gli eccitamenti di lui, correvano per gl'imperiali dominj, s'onoravano di stipendj, pervenivano alle dignità militari e civili; ed egli non governava: l'alleanza co' Visigoti, si volle per la difension dell'Italia, per combattere le Africane perfidie, o d'Eutropio; se quando gli fu ribelle, si lasciò sfuggire Alarico, non ebbe forse altra mira che ricomprarne la fede, ritrovare nell'estimazione di lui presso i barbari, nella virtù, nell'astuzia chi signoreggiasse i venuti, si facesse un ostacolo permanente agli occupatori novelli. Del resto quel dibattimento in Senato pei richiedimenti del Goto, favoriti da Stilicone, contrastati da taluno degli opinanti con franchezza che potè rassomigliare a libertà cittadina, e bella pur chiamarsi e magnanima, quel fatale dibattimento rincorò la malevolenza degli emuli, scatenò le diffamazioni, procacciò l'assassinio di cotal uomo che, nella universale

paura, nell'invilimento dell'armi, nella difficultà de'rimedj, oppose i barbari ai barbari, preservò questa Italia due volte, avrebbela preservata, credo, la terza, nè Roma si sarebbe veduta o redimersi a duri partiti, o schiudere, lui vivo, le porte ai feroci devastatori. Nella estremità dei pericoli, gran disgrazia pei reggimenti le assemblee non sovrane, ma di semplice opposizione a chi regge; quand'ella è necessaria la forza, e per le divisioni s'infrange.

XXXV. Non dico il Vandalo senza pecca, non l'escuso della fierezza, dell'imperiosità, delle rube, delle oppressioni; ma tali mancamenti si scordano, si piagne ch'ei sia caduto pei malvagi che seguitarono, più fieri, più superbi, più prepotenti, più ladri; ma s'ammira lui valorosissimo e ingegnoso e destro e prudente; si vilipendon costoro malavveduti, disensati, neghittosissimi, codardissimi. Adunque, spento il migliore, non riavevasi l'Imperante, non avanzava lo Stato: armi, giustizia, governo, reggia, principe, erario, tutto nel predominio d'Olimpio, magnificante i pericoli allontanati, la salute restituita, l'importanza del benefizio ch'ei rese, tutto maledicente, tutto rinnovellante negli ordini del caduto: ne persegui la memoria, n'atterrò le statue, ne cancellò gli atti e i responsi; sentenziò di morte il figliuolo, non processato nè udito; rimandò la

figliuola, disposata coll'Imperatore, non donna; confiscò le sostanze tutte del morto e de' partigiani, voglio dire gli scannati dai sediziosi, e gl'immolati da lui, fra i quali ultimi un Pietro e un Deuterio, tratti dalla Camera augusta, tormentati barbaramente, proclamanti l'innocenza di Stilicone; per tutti, qualunque fossero i chiamati negli ufficj dall'esecrato, non esame nè giudice, ma degradazione e bando e confiscazione d'ogni rendita, e infamia; se pure ne percote l'infamia, che decretasi dagl'iniqui. Negò di pagare ai Visigoti la somma già convenuta; provocò sui barbari e sulle famiglie di loro, stabilite in Italia, l'ira de'soldati e del popolo; molte nella persecuzione le vittime, scampata la maggior parte, rifuggiti, pretendono, trentamila nell'esercito di Alarico, non lenti per la vendetta.

XXXVI. Il Barbaro che non s'era mosso del Norico, toccando quasi all'Italia, richiamatosi vanamente pel difetto de'pagamenti, corrucciato nella vessazione de'suoi, fors'anco nella morte del Vandalo, rigiurò la conquista della Metropoli, vel traeva, secondo lui, una volontà più forte che non la sua. Guardingo per l'esperienza, congregava un esercito numeroso, raffrenavalo ne' rigori dell'osservanza, procacciava rinforzi che seguitasserlo di Pannonia, tratti dal cognato Ataulfo, solleci-

tavasi baldanzoso per l'Alpi Giulie, fu tosto rovinando in Italia. Si riparavano gli abitanti nelle città più munite, le passava senza pur guardarle il superbo, valicava presso Cremona il gran fiume, si stendeva per la via Flaminia e il Piceno, ristette, non volata una freccia, non iscemato un sol uomo, alzò le barbariche tende nelle pianure di Roma. Per Olimpio, chiuso a Ravenna, si munì d'altri schermi, scelse alla ritratta il navile, non travagliossi del resto.

XXXVII. Abbandonati a sè stessi, non osarono campeggiare i Romani, forse nol poterono ancora, disarmati un secolo innanzi pei disegni di Costantino; si burlarono dell'assedio, confidati nella nazionale superbia, che fossero inviolabili quelle mura, che nessuno le sforzerebbe. Ma quando, rinserrate le strade, presi dal nemico i granaj, vietata la navigazione del Tevere, fu bisogno menomare le vettovaglie, dimezzarle, alternarne la distribuzione per giorni, cessarla in fine del tutto, ne piagnevano gl'inviliti, riguardavano dagli spaldi quella selva d'uomini e d'aste, non uscivano a dissiparla, meritando coll'ardimento e col sangue il pane ai figliuoli, alle mogli; si rammaricavano d'esser padri e mariti, s'invelenivano, bestemmiavano, disperavano, con furia, con viltà femminili, s'abbandonavano stanchi, si lasciavano rifinire dalle malattie, dal-

l'ansietà, dall'inedia, tumultuavano, minacciavano a quando a quando: Provvedessero i Senatori, compatissero alla miseria del popolo, salvassero la città, se nè l'Imperatore membravala, nè reggevano i cittadini; negoziassero col nemico, lo placasser d'oro e di suppliche; i facoltosi eran molti, nè cadevan essi di fame; rilasciassero volontarj le ricchezze per la carità della patria, per le vite, per la libertà degli oppressi: nol facendo con proponimento spontaneo, gli oppressi scoterebbonsi finalmente, strapperebbero a viva forza il riscatto.

XXXVIII. Queste condizioni e le grida sommovevano i porporati, mandarono a trattar degli accordi, un Basilio già governator delle Spagne, nazionale della contrada, un Giovanni, segnalatosi fra i notaj di palazzo nella dignità di tribuno; presentatisi con amiche parvenze, scorti dai cavalli barbarici negli alloggiamenti del re. Favellarono come schietti Romani, vivi nelle Storie di Livio: li sbugiardavano l'evidenze; n'ebbero i sarcasmi del Goto. Magnificavano la spessezza dei cittadini, che tutti nella difesa vedrebbeli; e colui sorridendo: meglio segarsi il fien folto che non il rado. E chiedeva condizioni dismisurate: tutto l'oro e l'argento e i mobili di valore, custoditi nella città dai particolari o dal pubblico; tutti,

senza eccezione, gli schiavi, di straniera patria o d'origine. Che dunque ne lascereste? ripigliavano men superbi: la vita, fu la risposta. Della quale come la sostanza riseppesi, non serbavano più ritegno, desolati, frenetici, sediziosi; vili ne'conati e nelle querimonie, non uomini mai. E i Padri ripigliavano l'adunanza, proponevano, confutavano; romore di tribuna stoltissimo: e, se deliberavano talvolta, non espedienti, ma colpe.

XXXIX. Concedevano ai clamori della plebaglia la moglie sciagurata del Vandalo; penzolò giù dalle forche: non credibile il misfatto di tradigione, ch'ella signoreggiasse Alarico, sen' valesse per la vendetta; non donna pur d'uno schiavo che giovassele di messaggio, caduta nella povertà, nel disprezzo, nè tanto almen fortunata che cadesse nell'obblivione. La calunniaron voci di forsennati, bastarono la calunnia e la furia, non dimandarono prove, condannaronla per voti d' acclamazione; uno di snaturata empiezza ve n'ebbe, il voto di Placidia medesima, sagrificante la zia. Vano frattanto il delitto; e, come non cedevano i Goti, bestemmiaron la religione Cristiana portatrice di traversie, ricordarono i bei tempi, e i Numi già gloriosi di Roma, l'aquile vincitrici per loro, la città preservata; ridomandaron gli altari, prepararono i sagrifizj, non compiutili almeno, ferma

la maggioranza de'Padri che dinegò quell'infamia, sbigottiti alla provocazion dell'Eterno, se non più tosto di Cesare. Ma nè pei fulmini del Tonante, nè per Marte padre o per Vesta ricacciossi la prepotenza di Brenno, più valeva il ferro che l'oro; nè, quando fu la prova d'Annibale, lo impauriron que'tronchi: ma brillò sugli occhi ai nemici la spada del buon Camillo, ma schieraronsi fuor delle mura le intrepide legioni di Flacco e de'Consoli. Dai ministri, dai senatori d'Onorio, dalla cittadinanza bastarda, si volevano esperimenti più agevoli: ne tolleravano sì crudeli, che meno si sarebber doluti a combattere. Si pascevan d'umane carni, s'uccidevan per manucarsi; e chi non moriva per fame, cadeva di pestilenza. Ritornaron dunque al nemico, l'ebbero più benigno: Il re sarebbe amico di Roma, s'inscriverebbe tra i soldati imperiali, gli pagherebbero cinquemila libbre d'oro (1), trentamila d'argento (2), quattromila vesti di sèta, tremila pelli tinte in grana, tremila libbre di pepè; si francherebber gli schiavi, quanti fossero degli estranei; si darebbero per sicurezza gli ostaggi. Soddisfattesi in parte le condizioni di sborso, più collo spogliamento nei delubri degl'idolatri, che non per le sovvenzioni dei particolari o del pubblico, rimandati dal ser-

(1) Lire n. ital. 5,330,000.
(2) Lire n. ital. 2,220,000.

vaggio quarantamila de'Barbari, che seguitarono i segni del vincitore, discostossi Alarico della città, si distese verso l'Etruria; respirò la moltitudine de'prosciolti, ritornò nell'allegrezza e nelle lascivie: non durevole quella tregua, più gravi le tribolazioni future.

XL. I padri frattanto mandavano tre loro colleghi a Ravenna, Ceciliano, Attalo, Massimiano: Piacessero all'Imperatore i trattati, confermasseli dell'annuenza cesarea; sopperisse al difetto del pagamento per ciò ch'essi non poterono in quell'angustie; volesse disegnare gli ostaggi. Cesare, differiti gli avvisi, o per la insensatezza di Olimpio, o per la tristizia, all'ultimo dinegò, rimandati gli ambasciatori con iscorta sovrabbondevole pel corteggio, scarsa per la battaglia: seimila Dalmatini, conducitore Valente. Mantenutisi per la via militare, caddero prigioni de'Barbari, tranne un misero centinajo col duce, ed Attalo, e Ceciliano. L'altro fu riscattato dal padre, gli costò trentamila solidi d'oro (1). Più facile ai messaggi di Costantino, riconoscevalo il Sire, l'onorava col titolo di collega, gli mandava in dono la porpora; l'uno servendo agli eventi, l'altro sapendone vantaggiare. Ma novella forza

(1) Lire n. ital. 450,000

pel Goto, raggiunselo il cognato Ataulfo; poche nè rilevanti le perdite che sofferse nella discesa: raccostaronsi alla Metropoli, sforzerebbero il consentimento d'Onorio. Rinasceva lo spavento ne'cittadini, contemplavano raddoppiato l'esercito, per gli schiavi e pei sorvenuti; paventavano massimamente di quelli, si ricorderebbero la crudeltà de' padroni. Ed altri preghi al nemico, ed altri messaggi alla Corte, il pontefice de' Cristiani tra loro. Stette inoperoso Alarico, se tornassero colla pace, li sicurò d'una guardia, li pregò non mancassero alle speranze; ferocissimo negli sdegni colui, pure nè per la moderazione un ipocrita.

XLI. Ma rivolta nuova in palazzo; numerosi gli aggiratori, debolissima la natura del principe, sciagurati gli avvenimenti e difficili: ciascuna delle quali ragioni basta per disfare i ministri. Non che mi spiaccia d' Olimpio, sì colpevole, sì demente: compiango i buoni, se v'hanno, e che sì fattamente ruinano. Ad Onorio insinuarono cagione di tutte le disgrazie colui; e tosto il Sire credeva, e dispogliavalo degli onori, e cacciavalo della reggia, e, più che non gradillo, abborrivalo: fortunato che gli riuscì ricoverarsi nella Dalmazia; meglio se non annojavasi del ritiro, non ricompariva sul Tevere: non gli avrebber mozze le orecchie, battuta la persona sì crudel-

mente, che spirasse ne'colpi. Adunque Imperatore ed Imperio caddero in mano di Giovio, sollevato, non molto innanzi, alla prefettura d'Italia: un inettissimo cortigiano e tristissimo, da tenersi per esemplare, chi voglia sovranzar nella scuola. Primieramente svegliava una sedizione nell'esercito di Ravenna, che nè si tenesse contento alla capitananza di Turpillione e di Vigilanzio, nè patisse tra i camerieri del principe gli eunuchi Terenzio ed Arsacio. Si cacciaron tutti del grado, si bandirono senza esame; i soldati, fatti uccidere nel viaggio; gli eunuchi, tratti a comoda stanza, l'uno a Milano, quell'altro a Costantinopoli. Un Eusebio, ed un Allobico, della sozza greggia pur essi, occuparono le dignità di palazzo; le militari si concessero a Valente, già ricordato da noi, raccomandategli le coorti di guarnigione alla residenza imperiale; a Generido, fidatagli la soprintendenza generale nella Pannonia, nel Norico, nella Rezia, nella Dalmazia; personaggio valoroso, disinteressato, fedele, che rispose onorevolmente all'ufficio: i novelli Eunuchi, degni della fama e del grado, invidi l'un dell'altro, sleali, audaci, turpissimi della persona e dell'opere; ma quali dovevano essere gli scelti da questo Giovio.

XLII. Il quale, stretto in amistà, ci raccontano, col duce degli stranieri, n'ottenne che

venisse in Arimino, tratterebbero della pace. Dimandossi recisamente dal Barbaro la suprema capitananza dell'armi, lo stipendio e le vettovaglie a sè stesso ed a' suoi, la franca possessione delle due Venezie, del Norico e della Dalmazia, per soggiorno de' Visigoti. E recisa la risposta dell'imperatore, o meglio de' favoriti: Converrebbesi pei foraggi e pei soldi, si concederebber le terre per abitare: non parlásser del comando generale sulle milizie; non egli lo rimetterebbe giammai nell'arbitrio e nella fedeltà d' Alarico. Queste lèttere si passavano dal ministro, per isciocchezza o malizia, nelle mani dell'ingiuriato, che, venutone in grande stizza, si negò per intelligenza qualunque, ripartì verso Roma. Or Giovio, ricondottosi nella reggia, s'accorse di prima vista che già lo sospettavano quivi di favore pel barbaro; immaginò purgarsene tosto con dimostrazione pazzissima: fe' giurare all'imperatore, giurò pei Vangeli egli stesso, pel sacro capo di lui, che non si patteggerebbe con Alarico più mai: lo rigiurarono tutti della reggia o del campo, ne solennizzarono il giorno; se più vili o più lusinghieri non so, ma frenetici affatto.

XLIII. Frattanto, pur continuando l'andata, moderavasi l'irritato, gli rincresceva fors'anco la vendetta che piglierebbe, se guastasse la mètropoli delle genti, mandasse in fondo l'Italia; generosi

gli spiriti del guerriero, non immemore della fama: e sarebbe l'opra barbarica, e gliene tornerebbe vergogna. Che venisse ad impaurirsi, nol credo, già padrone della contrada, già vedutane l'energia. Rimandò per tanto ad Onorio, trascelse per l'ambasciata i vescovi del paese: Scongiurasserlo a preservar la città, la patria della gloria e delle vittorie, dal furore degli stranieri; le mura, i simulacri, gli archi, le piazze, le vie, tanti miracoli di potenza, dal guasto e dalla ruina: egli, per l'amor della pace, non ostinavasi nelle inchieste; rinunziava il soldo e il comando, appagavasi unicamente del Norico, rimetteva nella generosità dell'Imperatore la somministrazione de' viveri. Ma nè si ricevevano queste offerte, gelosi gli sconsigliati dell'insano lor giuro: dissero, a congiugner l'empietà coll'insania, che se pure avessero invocato Dio solo, forse cederebbero alla ragione della pubblica sicurezza, pregherebbero la misericordia celeste non condannasseli di spergiuro; ma chiamata la sacra testa di Cesare, toccato solennemente il trono della sapienza e della grandezza, traditori delle promesse, giudicherebbonsi al mondo co' sagrileghi e co' ribelli, sarebbe meritato il giudizio. E Cesare, quantunque piissimo, sedotto nelle adulazioni dei perfidi, cieco per la sua dignità, non credeva che bestemmiassero.

XLIV. Nè meno dopo le seconde repulse ardì gli ultimi danni quel fiero: tenterebbe se fosse modo a correggere gli ostinati. S'impadronì d'Ostia e del porto, chiudeva rigorosamente i granaj, proibiva ne traessero a Roma: non isperassero vettovaglie, se prima non togliessersi alla soggezione d'Onorio, salutassero imperatore quell'uomo che tra loro disegnerebbe. Negava il Senato più giorni, finattantochè, strignendo miserabilmente la fame, tumultuando i cittadini, dimandarono manifestasse l'eletto, proclamarono, com'ei volle, quell'Attalo che ritornò poco innanzi dall'ambasceria di Ravenna prefetto della Metropoli. Costui ricompensò l'elettore nominandolo alla sua volta supremo capitano delle milizie, Ataulfo conte della cavalleria de' domestici, Lampridio prefetto del pretorio, Marciano della città; orò baldanzosamente in Senato, millanterie, non discorso: lo spregiarono il primo giorno. Terminate le feste, mosse con Alarico e l'esercito a condurre all'obbedienza le regioni e le città dell'Italia, non seguitò la proposta del Visigoto che subito mandasse Druma nell'Africa, e buon numero di guerrieri, a rimuoverne il governatore Eracliano; gli bastò spedir Costantino, un soldato d'oscuro nome, nè molte squadre con lui: proclamassero Attalo, ne pubblicassero le ordinanze; l'Africa ed Eracliano darebbonsi.

XLV. Trepidavano i Cortigiani superbi, trepidava l'Imperatore, rimettevano della fugace baldanza, non rimembravano il giuro; lo rompeva primo l'autore, compariva novellamente nel campo del Visigoto, come innanzi, ad Arimino. Venerato quel simulacro di Cesare, gli recava le salutazioni d'Onorio, profferivane l'amicizia: terminerebbero le discordie, s'abbraccerebber colleghi, ne goderebbe il prode Alarico, n'avrebbe i guiderdoni e la gloria. Ma fieramente colui: Non esser più stagione di negoziati; comandava, non pattuiva: riferisse allo sconsigliato che, quantunque non meritassela, troverebbe misericordia nel principe, gli lascerebbe la vita: si scegliesse un'isola per soggiorno, vel trasporterebber sicuro; di ricchezze gli assegnerebbe e di servi tanto che gli bastasse. Il Goto sorrideva malignamente, confermava quell' invereconda sentenza; e non che s'attristasse, rasserenavasi l' inviato, commendava la giustizia de' punitori, mordeva con accusatrice irrisione la dappocaggine del tradito, non arrossì peggiorare l' invenzione della condanna per orrendo suggerimento: Non bastare la remozione di colui dalla vista delle nazioni, spogliato delle insegne che degradava per ignavia e per melensaggine: prima d'accomiatarlo per l'isola, sanassero il giovinetto; spegnerebber la razza degl' imbecilli. E l' empio s'applaudiva egli stesso, quasi d' ingegnoso tro-

vato, e ridevane; non Attalo, non il Goto, fulminandolo degli sguardi, troncandogli la disonesta parola che sembrava continuare. Di tali fidavasi Onorio; e volesse pur Dio ch'altri rassomiglianti ad Onorio non si fidasser di tali.

XLVI. Tutte le città dell'Emilia e della Liguria, se togli unicamente Bologna, si rendevano all'usurpatore, sforzate dalla prepotenza de' Goti, nōn fidatesi di soccorso, non rassicurate nell'esempio della Metropoli. Per le quali cose, Onorio, disperato della salute, commosso dallo sbigottimento e dalle insistenze de' vili che dominavanlo, allestite le navi, stette per salvarsi ne' dominj dell' Oriente: lo trattennero quattromila veterani giuntigli di quelle contrade a Ravenna, e gli ambasciatori d'Eracliano dall'Africa. Riconfortavanlo i primi: Non ismarrissesi; basterebbero a guardarlo essi soli nella rocca non accessibile, se fossero gli assalitori a milioni: per qualunque disavventura, nè vietato era il mare, nè potevanlo gl'inimici. Un rinforzo considerabile di moneta si recava dagl'inviati dell'Africa, e novelle non aspettate: Disfatti nello scontro i ribelli, chiuse le città di costiera, munite per ogni guisa: difendessesi l'imperante nella sua reggia; sgombrerebbero i ladroni, e tosto, per fame, chè nè li potrebbe sostentare l'Italia, nè move-

rebbero i navigli africani, mentre rimanesser coloro.

XLVII. Ma tutto sdegno Alarico prevedeva le conseguenze del fatto, rimproveravane la superbia e l'insensataggine d'Attalo, non piegatosi alle monizioni di lui; gli strappò di dosso le insegne, acclamante l'esercito, schernitore dell'ignobile porporato. La quale avventura fe'rinascere le speranze d'aggiustamento: soffogavale una perfidia di Saro che, piombato sui Visigoti dilunganti per alcuni giorni la tregua, maltrattolli aspramente; forte lamentando Alarico, si macchinassero insidie, s'abusasse della sofferenza sua tanta: ma, se l'amistà non volevano, si tornasse alle nimicizie. E veniva la terza volta sul Tevere; nè quindi si torrebbe per convenzioni che salvassero i disleali: otterrebbe piena vendetta.

XLVIII. Lungo l'assedio e mortale, valorosi per disperazione i codardi, non domati dalla fame, non dalla stanchezza o dai morbi: vigilavano sulle mura, combattevano, infellonivano, scheletri alla veduta, pallidi, estenuati, cadenti; alle percosse, all'ira leoni. Camminavano sui cadaveri, non badavano se di parenti o d'amici; si pascevan d'umane carni, acquistavano più ferocia dall'empiezza dell'alimento; morirebbero an-

ch'essi, ma nè senz'altre morti la loro, non darebbero la città nel potere de' masnadieri, la farebber prima un sepolcro. Frattanto, vendutagli la porta Salaria, qualunque i traditori si fossero, Alarico nell'oscurità della notte cacciovvisi finalmente; l'annunziarono agli esterrefatti abitanti le tube e i cavalli barbarici, e l'incendio della contrada, e i pianti de' moribondi, e il grido e l'ansietà de'fuggenti. Se non che, mostrando l'entrata: Soldati, comandò per le file, vostra la superba città, vostre le ricchezze e le vite; ma voi perdonate agl'inermi, non impoverite le Chiese, non violate di rapina o di sangue le tombe de' Santi Apostoli. Pel quale generoso precetto, se nè le vittime furon poche, nè mancarono le ignominie (dispietati gli Unni su tutti, non frenati dalla religione evangelica; libere le vendette ai quarantamila già schiavi nella Metropoli), gran numero di cittadini salvavasi tuttavia, non insolentì la militare sfrenatezza quant'era da paventare, quanto ne' quartieri medesimi le schiere di Carlo Quinto. E costui onorossi nel titolo di cattolico e d' imperator de'Romani; costui, se dobbiamo qualificarlo pe' meriti, men credente assai, men benigno dell' Ariano, del barbaro Visigoto.

XLIX. Per tanto il guasto e gli oltraggi duraron tre lunghi giorni, vote d'ogni dovizia le

case, degli scellerati metalli, delle gemme, delle rarità, de' mobili più stimati, ritentate le miserande famiglie, dilaniate nelle torture, chè svelassero i nascondigli, sforzate le matrone e le vergini brutalmente, confusamente, sugli occhi de' mariti e de' padri, ricambiate delle stragi e del fuoco le resistenze naturali e le lagrime. Disertavano i tempj degl' idolatri, sfracellavano i begli arredi e le statue che scamparono alle distruzioni cesaree pel magistero dell' arte. Ma piovevano le saette sui fori, abbattevano i marmi e le pietre figurate negli uomini più celebrati e ne' Cesari; com' ella rivelasse la Provvidenza, venuto unicamente Alarico per distruggere le reliquie del Paganesimo, gastigare la ritrosità de' Patrizj, che tardi e a mal cuore piegavano. Ebbero in tanta empiezza miracoli di carità sovrumana: intenerite l' anime più crudeli ne' gemiti di Marcella, insensibile ai flagelli che laceravanla, supplicante per la figliuola Principia. Riconobbero la virtù della donna, povera già da gran tempo ne' terreni possedimenti, a tesoreggiar de' celesti; la guidarono alla basilica di San Paolo coll' intemerata fanciulla, sicuraronle nell' asilo, ripregaronle che volessero perdonare gli strazj non meritati. E richiesta d' oro e d' argento una vergine diaconessa, ne mostrava preziosissimi vasi, e calici sacri, e ciborj di lavoro maraviglioso: e questi non a me, protestava; son beni

consacrati a San Pietro: s'ora me li rapite, vostro il sacrilegio, non mio, che quando la forza è maggiore, non ho più modo a guardarli. Il capo della masnada riferivane ad Alarico, tornava coll'espresso comandamento che tutta quella ricchezza trasportassesi nella Chiesa del Santo: e videsi uno squadrone di Barbari corteggiare la processione devota dal Quirinale alle case del Vaticano, raggiugnerla per la via gran turba di fuggitivi, ripararsi nel Santuario, mescolate le condizioni e la fede, tutti ad una guisa sicuri. Prodigio nuovo alle genti, predicava il grande Agostino, che nelle soggiogate città, la religione preservasse dai furori e dalle vendette sè stessa, i proprj figli, e i nemici. Se dunque i contemporanei lamentarono veramente lo stuolo innumerevole di prigioni, le migliaja de'trucidati, gl'incendj orrendamente distesi, che sarebbe stato di Roma, quand'anche le fosser mancati gli asili nella guardia vera di Cristo? Del rimanente, quasi dodici secoli dall'origine, sette dall'invasione de'Galli, precipitava la regina dell'Universo, non ammirata, non pianta; conciossiachè nè d'una magnanima difensione segnalassesi nel cadere, nè fuggendo gli abitatori, diffondendosi per ogni gente, sembrassero immeritevoli del flagello: consumati nella vilezza, nelle sontuosità, nelle turpitudini, più stolti nell'esilio e più tristi. Molti nell'Etruria e nell'Isole, specialmente nella

scabrosissima Igilio (1), molti nella Sicilia, parte si ricoveraron nell'Africa, parte nell'Egitto e nell'Asia, i più nella Palestina, ricevuti da San Girolamo, ristorati di consolazioni e d'ospizio nelle case de' ravveduti. E sembra medesimamente che, passate alcune famiglie dai luoghi men sicuri della Venezia nelle secche delle lagune, pur mentre Radagaiso infuriava, ora moltiplicasser di numero, traesse origine quindi la città portentosa, non vadane debitrice alle ordinazioni che vantano decretate qualche anno dopo dal Senato de' Padovani. Frattanto una dispersione sì strana di fuggitivi provocò quella legge di Teodosio, che vegliassersi con rigore le costiere, i porti, le strade, non dessesi passaggio a veruno dell'Occidente, mancandogli le commendatizie d'Onorio: una foggia de' passaporti moderni, la tribolazione, la bestemmia de' viandanti; un malanno che non si evita, e si paga.

L. All'alba del quarto giorno cominciava la ritratta de' Visigoti, la compierono interamente nel sesto; non che nè temesser d'Onorio, nè dell'Imperator d'Oriente, ma sazj nello smisurato bottino, vogliosi di stazioni pacifiche. Traversarono la Campania, rubatori ne' popoli disarmati, distruttori co' resistenti; sforzarono la città di Nola, ne trassero co' prigioni l'illustre Vescovo Paolino, che

(1) L'Isola del Giglio.

stette alla custodia de' poveri, dinegò fuggire coi
ricchi: procedettero nella Lucania e ne' Bruzj, vi
strignevan Reggio d' assedio, ne incendiavan le
vicinanze. Di quivi meditossi per Alarico il tragitto
nella Sicilia: non sarebbe la visita senza frutto
per la ricchezza dell' Isola; passerebbe quindi nel-
l'Africa, troverebbe una terra pei fatigati, non diffi-
cile a guardarsi, nè scarsa; un regno a sè che va-
lesse. E tosto apparecchiato il navile, ne coperse
intorno lo stretto, gliel decimarono le tempeste, si
diede a ripararlo in Cosenza; non rallegrossi del-
An. 410 l'opera, mancato per subita morte, lagrimato sì ve-
racemente fra i Barbari, quanto nessun re fra i ci-
vili. Divertirono la corrente al Bisento, fecero una
gran fossa nell' alveo, profondaronvi tutto armato
il cadavere, la riempirono di tesori, la sigillarono
di macigni enormissimi, vi ricondussero il fiume,
chè non si conoscesse il sepolcro, nol turbassero
per avarizia o per odio. Della quale intenzione
venne atrocità disumana: trucidarono lo stuolo
de' prigionieri che trascelsero pel lavoro; mise-
randa vista ed iniqua, ridotti a morir gl' Ita-
liani come pecore da macello ne' funerali d' un
Barbaro. Ma quando, strascinatili nel trionfo, si
sgozzavan dagl' Italiani i re debellati e i figliuoli,
non era meno scellerata la vista, non costava
meno quel sangue; nè manca, perchè ritardi, la
vendetta delle nazioni.

LI. Il regno sui Visigoti diveniva in man d'Ataulfo, men chiaro per la parentela col morto, che per l'umanità del talento: amore ingentilivalo da vantaggio, mostratagli fra i cattivi la sorella stessa d'Onorio, l'avvenente e scaltra Placidia, comandatogli d'adorarla. Rallentò la furia de'Barbari, sen ritornarono per le coste dell'Adriatico sui piani della Liguria, travagliandosi con ogni studio Ataulfo che sforzasse la benevolenza di Cesare, glien venisse il consentimento alle nozze desiderate; se meno, la tolleranza. Dominava in Corte un Allobico, usurpatasi la dignità di ministro per attentato incredibile, chi scordi principe Onorio; conciossiachè, smascherata la ribellione di Giovio, succedutogli nell'ufficio il preposto alla sacra Camera, Eusebio, quest'Allobico, generale delle milizie, lo faceva pubblicamente legare dai manigoldi, battere nel cospetto del Sire, tanto che l'uccidessero, ne pigliava i beni e la carica. Schernì le pretensioni del Barbaro; non prudenti le villanie, se rimasero invendicate, se prevalse alla collera del guerriero l'ossequio dell'amatore. Contenevalo possentemente la donna: si guardasse dall'oltraggiarle il fratello, se volesse lei non avversa, le nozze non impossibili; diversa la fortuna di Cesare, necessarj all'uopo i trattati; egli di cotal modo reggessesi, che potesserlo ricercare.

LII. Frattanto sembra che Allobico si legasse coll'usurpator delle Gallie a sbalzare Onorio di seggio, colorassero una discesa in Italia nel pretesto di votarla degli stranieri, affrettassesi Costantino medesimo colle soldatesche più scelte, campeggiasse nelle vicinanze del Pado, udisse la caduta del traditore, si partisse con maggior fretta, riparasse novellamente oltre i monti. Certo il gastigo d'Allobico, se pur nol dici assassinio; comandatasi dal regnante una cavalcata solenne, circondatosi di sicarj, accennato loro l'istante, stilettatogli al fianco lo sciagurato: ed egli slanciatosi a terra, inginocchiatosi sulla via, protendente in alto le mani, ringraziante la Provvidenza, come di segnalato favore. Dubito non accolti que'ringraziamenti e que'preghi, se i re nel cospetto dell'Incorruttibile non sono più delle leggi, se, vincolati alle forme della giustizia, non possono ammazzar come vogliono. Nè giova che scusisi Onorio per cagione dell'indebolito potere, che pretendasi gli sarebbe tornato pericolo un giudizio contro il ministro; non degna d'essere scusata ne'governanti la fiacchezza del governare, non buono per qual si voglia caso l'arbitrio.

LIII. Sbrigatosi dell'iniquo, si fidava Onorio a Costanzo, un personaggio d'animo e d'intelletto, cui diede poco appresso la porpora; che racquistò

l'amicizia de' Visigoti, una parte delle Gallie e delle Spagne, la quiete de' governati, preservò da nuove invasioni l'Italia, la ristorò nell'estimazione degli uomini; al quale non fanno rimprovero, tranne chè, venuto al supremo grado, non serbò quel disinteresse magnanimo perchè nell'esser privato meritava la benevolenza di tutti. La prima cura di lui volsesi a fulminar Costantino: il quale argomento persuade bastantemente, non essersi condotto Ataulfo qual nemico vero in Italia; chè dire, volutasi quella guerra dall'imperante a vendicar sè medesimo, quand'anche gli fosse costata la ruina della Penisola, se per la dabbenaggine d'Onorio non sarebbe folle discorso, lo sarebbe per l'avvedutezza e per la fedeltà di Costanzo.

LIV. Quell' ultimo giorno dell' anno quattrocentesimosesto, che dicemmo valicati di qua dal Reno i Vandali, gli Alani, gli Svevi, terminò veramente la dominazione cesarea ne' paesi oltre l' Alpi; conciossiachè, trapassato colle legioni Britanniche nelle Gallie l' usurpator Costantino, in vece di purgarle dai Barbari, come, imperatore Gallieno, adoprarono i ribelli Postumo e Tetrico, si fermò nelle terre non occupate, negoziò cogli strani, sen premunì per combattere all'occorrenza i generali d'Onorio. Per la qual cosa, dominando nelle

provincie che stendonsi al mezzogiorno, stabilita in Arelate la residenza sua propria, non vietava si corresser dai Burgundioni, dai Franchi, dagli Alemanni le contrade che rimanevano, le pigliassero a farvi stanza; respigneva le soldatesche di Saro, insignorivasi dell' Ispania, confidavane il reggimento a Geronzio. Ma tostamente insospettitosi di costui, vi rimandava il figlio Costante, che togliesselo dell' ufficio; precipitata coll'estremo consiglio la ribellagion che temevasi, rivestito della porpora da Geronzio un ufficiale nelle guardie imperiali, Massimo, familiare di lui; neghittoso ed oscuro uomo pei natali e per l'animo, che paresse nelle cerimonie, lasciassegli il predominio. Combattevano ambo le parti nella Tarraconese; e, mentre la fortuna era dubbia, i Vandali, gli Svevi, e gli Alani, o più non trovando che predare nelle città delle Gallie, o sollecitati da Geronzio, o dai loro vecchi compagni, gli Onoriaci, stanzianti ne'Pirenei, o tentati dalla propizia occasione, dalla fama delle opulenti contrade, valicarono improvvisamente; un esercito senza fine, inondante per ogni verso, non credibili gli oltraggi, le devastazioni, le stragi, al di là degli esempj. Non rifuggivasi per Geronzio l'alleanza co' malandrini, soccorrevanlo a sterminare Costante, gli lasciavano la provincia Tarraconese a riporvi quel fantasma d'imperatore che diessi, guastatori di tutte l'altre: ma quegli, raf-

forzate le proprie schiere, inseguiva gagliardamente il nemico, sospignevasi nelle Gallie.

LV. In quella medesimamente rientrava pur Costantino dall'inutile spedizione d'Italia, rincontravasi col figliuolo, consolavalo nell'esercito ricondotto, commettevagli la difensione del Rodano, mandava Ebodico per novelli soccorsi dagli Alemanni e dai Franchi; ma nè s'eran ancor questi mossi, che, sforzato il passo del fiume, trucidata la guarnigione o dispersa, venne fra i prigionieri Costante, non gli diè quartiere Geronzio, comandò lo scannassero nelle carceri, gliene recasser la testa. Per Costantino, rifuggitosi in Arelate, sosteneva con ostinazione l'assedio, se giugnessero gli stranieri. Al contrario sopravveniva l'esercito dell'Italia, duce in primo grado Costanzo, Ulfila nel secondo; assediarono l'assediante, gli subornarono le milizie, traevanle a disertare i segni del tradimento, a risalutare i legittimi: per lo che Geronzio abbattuto, rifuggivasi nelle Spagne, nè duravano a sostenerlo; caduto della militare opinione, malvoluto per l'alterezza e la cupidigia. Circondavanlo nelle sue case di notte, lo chiedevano pel supplizio; difesosi con incredibil valore, finattantochè non mancarongli le saette; negatosi ai familiari che pregavanlo di fuggire, non potendo seco Nonnechia, l'amatissima donna sua;

fattili tutti sgombrare, tranne il più fidato domestico. Sull' alba divamparon le fiamme, vidersi irreparabilmente perduti. S' abbracciavano gl'infelici, confortavansi a non indegno passaggio, forte ripregando la moglie, non abbandonassela in mano de' forsennati: oltraggiata la scannerebbero, quand' ora morirebbe innocente. Le quali parole vinsero il disperato, e l' armarono. Nonnechia cadde a' suoi piedi, a poca distanza il buon servo, nel mezzo degli svenati egli stesso. Massimo, discacciato dalla provincia, salvatosi nella protezione de' Barbari, si presume ricomparisse più tardi, trascinasserlo trionfalmente a Ravenna pel trentesimo anniversario del principe; non sembra lo facesser morire, sì disensato e spregevole, che degnassero perdonargli. Quant' è delle Spagne, ruinate per ogni guisa dal ferro, dalla carestia, dalla peste, dividevanle gli stranieri fra loro, pacificavansi co' rimasi, un terzo dell' antica popolazione; si davano a ricoltivar le campagne, s'invogliavano a umana vita: gli Alani, nella Lusitania; i Vandali cognominati Silingi, nella Betica; i Vandali propriamente detti, e gli Svevi, nella Gallecia; mantenevasi nella dominazione cesarea la sola Tarraconese.

LVI. Ma Costanzo non appagossi di vittoria imperfetta; strinse più vigorosamente l'assedio, se

pigliasse l'usurpatore, cessasse fra tante sciagure la massima de' cittadineschi dissidj. All'incontro Costantino perseverò quattro mesi, rallegrossi nell'arrivo d'Ebodico e nella moltitudine che guidava; incerti gl'Imperiali dall'altra parte se tornassero verso l'Alpi, o scontrassersi, col pericolo d'una sconfitta, i dieci co' cento. Prevalse la sentenza più generosa, valicarono il Rodano, si distesere le fanterie sotto gli ordini di Costanzo ad attendere gl'inimici, principiossi duro conflitto; ma, balzando fuor delle insidie Ulfila colle torme de'cavalieri sui fianchi e la retroguardia germanica, non ebber più fatica i cesarei, che menar prigioni, o scannare. Salvossi a grande stento Ebodico, si credette all'ospitalità d'un Eddicio, riputatolo degli amici più sviscerati, provatolo un assassino. Lo scellerato presentavasi al vincitore col teschio sanguinoso dell'ospite, dimandava il prezzo all'infamia; guadagnonne le repulse dell'onest'uomo, più m'avrebbero edificato i gastighi. Dopo ciò, ritornati sotto le mura, preparato novellamente un assalto, si piegò dal tiranno: venne penitente alla Chiesa, si dispogliò della porpora, si fece consacrar sacerdote; poi negoziarono della resa, fidaronsi ai giuramenti, salva la libertà di ciascuno, salve le sostanze e le vite. Com'ebbesi la città, fur presi Costantino e Giuliano, un figlio che rimanevagli, strascinati verso l'Italia; giusti-

ziati per comandamento d'Onorio nelle vicinanze di Bologna, con regia misleanza o diabolica; della quale, per vergogna dell'età nostra, non mancarono imitatori. I Barbari, già piantati sulla sinistra del Reno, favoreggiatori al caduto, paventarono le vendette, s'accozzarono in Mogunziaco, Franchi, Burgundioni, Alemanni, proclamarono imperatore un Giovino, Gallo di talento e d'origine; vennero minacciando i Cesarei, occupando gran tratto di territorio, vincitori per ogni scontro. Le Gallie si trovavano in condizioni sì fatte, quando, abbandonata l'Italia, vi scendeva colle sue masnade Ataulfo.

LVII. Qualunque si fossero i motivi della discesa, qualunque le disposizioni tra l'imperatore e colui, n'asseriscono con certezza che, mosso dalle importunità di quell'Attalo, nel quale fu cotanto vituperata la porpora, si profferse all'usurpatore Giovino, lo raggiunse colle sue genti. Ma presto ingelositi fra loro, nominatosi dal tiranno alla dignità di collega Sebastiano suo fratello, quando pretendeva quel grado Ataulfo, un cotal Dardano, innalzato alla prefettura delle Gallie negl'interessi d'Onorio, profittò di quelle discordie, persuase il re che staccassesi da Giovino, negoziasse in vece con Cesare: questi gli promettesse la pace; egli la testa del perfido. Convenuti nel-

l'accordo, il Visigoto piombava improvvisamente nelle squadre di Sebastiano, gliel condussero tra i prigioni, mandonne il capo a Ravenna; poco dopo rinserrava nella città di Valenza l'usurpatore Giovino, si cacciava dentro d'assalto, lo traeva a Dardano in ceppi; non fidatosi questi che strascinasserlo vivo all'imperatore, uccisolo di scure a Narbona, inviatone anch'egli il teschio, nè senza disumano apparato. Durante la spedita fazione, appagava medesimamente un odio inveteratissimo fra 'l sangue de'Balti e degli Amali; conciossiachè, riferitagli la venuta di Saro a strignersi con Giovino per vantati dispiacimenti nel servizio di Cesare, lo sorprendesse improvviso, trucidasselo senza gloria; diecimila gli uomini di Ataulfo, venti nella scorta di Saro: e pure non assalitolo da vicino, gettategli l'Unniche maglie, inviluppatolo a stento.

LVIII. La gioja de' cortigiani si turbava per novelli concitamenti: non parlo dello spensierato monarca; per essere soddisfatto, gli bastava il regno sui polli. Fu detto della fedeltà d'Eracliano governatore dell'Africa, quand'egli la preservò dai ribellanti per Attalo, soccorse il vero sovrano di moneta e d'avvisi. Or egli, nominato console, si dimenticò della fama, soldò guerrieri e navigli, una moltitudine spaventosa; uscito repentinamente

sul Tevere, incamminatosi verso Roma, non già per togliere i fasci, anzi la corona de' Cesari. Gli discese contro Marino colle genti che s'ordinarono in tanta trepidazione, sbaragliò gli squadroni dell'antiguardo, impaurì sì gagliardamente quel perfido che, rifuggitosi ad Ostia, entrò nella prima nave, lo rivider solo a Cartagine: inseguironlo il dispetto de'cittadini, le sentenze fulminate dall'imperante, che qualunque lo raggiugnesse, uccidesselo. E veramente lo raggiunsero appiattato nel delubro della Memoria, trucidaronlo, acclamanti gli spettatori, beffeggianti alla calamità del vigliacco. N'ebbe le sostanze Costanzo, valutaronsi per quattromila libbre d'oro (1), non parver gran fatto, non erano in realtà, paragonate cogli averi de'facoltosi, col sacco de'governatori più onesti. Gl'implicati nella sommossa giudicaronsi da Marino, inviato con pieno arbitrio dal sire; disonorata l'opinione del capitano dall'empiezza del giudicante, inchinevole a delazione qualunque, mescolati a'rei gl'innocenti, versato un fiume di sangue, impoverite di ladre confiscazioni le famiglie a migliaja. Decapitava in Cartagine Marcellino, un irreprensibil notajo, segnalatosi come soprintendente alla celebre conferenza tra i Donatisti e i Cattolici, venuto in odio agli eretici, accusato di ribellione per calunnia manifestissima; nè bastò

(1) Lire n. ital. 4,265,000.

lo difendesse il grande Agostino, consapevole delle virtù di tant'uomo, riveritele con solenne testimonianza nella dedica dell'Opera la Città di Dio, che distese ad istigazione di lui. Finalmente richiamarono quel carnefice, lo dispogliarono delle cariche, non poterono ripararne gli oltraggi. Che m' importa se rimuovono gli scellerati ministri, se punisconli con rigore? Gioverebbe innanzi conoscerli, non provarli a spese de'governati.

LIX. Ma nuovi discordamenti sollevavansi nelle Gallie tra Cesare e il Visigoto; quegli esigendo si rendesse alla libertà convenuta Placidia, questi volendo innanzi i foraggi pattuiti similmente nel concordato: in sostanza, non agevole tal condizione ad Onorio per lo stremo de'magazzini, quell'altra non tollerabile all'amatore. Innaspriva queste opposizioni Costanzo, sospirando alla mano della principessa, fidato nell'approvazione del sire; nè possibile tra i rivali un aggiustamento, si venne risolutamente alla guerra. Occupossi dai Visigoti gran parte delle meridionali provincie, la Narbonese, e quasi l'intera Aquitania, dovizioso il possedimento, valevoli a mantenerlo i nuovi conquistatori. Per lo che, secondato dalla fortuna, ripregò con maggiore istanza l'amante, si sciolse dalla moglie sarmatica, gli giovò la destrezza di

Candidiano a vincer l'irresoluta fanciulla: cele-
An. 414. brarono le sponsalizie a Narbona, splendide per immensa ricchezza. Sedeva nell'alto del trono in vestimenta regie Placidia; sedeva ne'secondi gradi con fogge romane Ataulfo: venivano cinquanta donzelli, presentavano i donativi alla sposa; ciascheduno due gran bacini, quello carico d'oro, questo di giojelli e di perle, d'un valore non estimabile. Egli erano i tesori di Roma, tolti nel saccomanno dai Barbari: offerivali un Barbaro per corredo alla sorella di Cesare. Le canzoni epitalamiche s'intonaron per Attalo, un vero personaggio da scena, quando imperatore, quando musico. Secondaronlo nobili del paese, un Rusticio e un Febadio; pronta la marmaglia cortigianesca per ogni qualità di regnanti e di turpitudini. Bevvero, tripudiarono, Visigoti e Romani: oppressi ed oppressori amicissimi, se nelle popolari esultanze sbalordisconsi le nazioni.

LX. Disgustato di tali nozze, Onorio non ritraevasi dalla guerra; ne rise, pare, Ataulfo, se scherzando novellamente con Attalo, gli restituì la porpora vilipesa. Vagheggiossi un tempo dal Barbaro intenzione smoderatissima: fondare un Gotico impero sulla distruzion dell'Italico, disegnare coll'appellazione di Gozia ciò che nel comune idioma dicevano Romania, porre sè me-

desimo finalmente nella sedia degl'imperanti. La fierezza de' Visigoti sconsigliavalo dall'impresa, non contenti a stabili terre, e non ad unica signoria. La moglie raddolcivalo di presente: Utile alla famiglia e alla gente puntellare la dominazione cesarea, guarentirla dagli aggressori; debole, senza figli, Onorio piacerebbesi de' nipoti, non disumano al proprio sangue, non invido, se lui non amareggiassero per offese. I Barbari si renderebbero agli usi, alle persuasioni, alla benignità del cielo, agli esempj, si farebbero mansueti, diverrebbero cittadini e tranquilli; non raccorrebbesi dalla guerra quanto ne darebbe la pace.

LXI. E la pace strignevasi finalmente, uscito delle Gallie Ataulfo, volto a purgare le Spagne dagli stranieri, a riconquistarle per Cesare. Si posò nella Tarraconese da prima, scelse Barcinone (1) alla reggia, ebbe più d'uno scontro coi Vandali. E Costanzo pur guerreggiavali, catturatone un re loro Fredibulo, inviatolo prigioniero a Ravenna. Partorì frattanto Placidia, nominarono il bambinello Teodosio; non durevole l'allegrezza ne' genitori, chè, deposto in cassa d'argento, lo fidavan tra pochi dì lagrimando ad ecclesiastica sepoltura. Nè molto stante, quand'era il Visigoto per muovere contro gli Alani e gli Svevi, un pa-

(1) Barcellona.

lafreniere de'suoi, ricordevole dell'antico padrone ucciso per comandamento del principe, mentr'ei
Anno 415. visitava i cavalli, gli diè d'un colpo nel ventre, lo raccolsero semivivo. Dirizzò l'estreme parole al germano, reputatolo successore: tornasse ad Onorio Placidia, si mantenesse in pace con lui. Ma i Goti, sforzati o sedotti, proclamarono Singerico, dal quale ha pur chi pretende stimolassesi l'assassino; più gagliarde le ragioni della vendetta nel fratello di Saro, che non in servidore amoroso. Quando ciò sia, la rancura di Singerico non s'estinse nel sangue dell'immolato: trucidonne barbaramente i figliuoli, avuti delle prime nozze, sei miseri giovinetti, ristrappati alla securtà degli altari, dalle braccia del vescovo Sigesario; maltrattò la vedova illustre, obbligolla gli precedesse il cavallo, a piedi fra i prigionieri, nei contorni della città, dodici lunghe miglia. I Barbari ne sdegnarono, ribellatisi dal crudele, scannatolo il settimo giorno di regno.

LXII. Un Vallia lo ereditò, contaminata l'elezione per molte stragi ne'rivali che paventava, se l'accusa di Prospero d'Aquitania si fondò contr'esso nel vero. Certamente proclamaronlo i Visigoti a ritrarsi dell'amistà co'Cesarei, non approvata dal fiero, magnificante la politica d'Alarico. E ripigliavala con effetto, ritentava il passo

nell'Africa, distrutto presso le Colonne il navilio da fortuna più tempestosa, che non si tollerò per colui nelle coste della Sicilia. La quale avversità deprimeva gli animi del superbo, inchinavalo a ratificare la pace divisatasi da Costanzo: Pugnerebbero i Visigoti co'Barbari tramutatisi nell'Ispania, sosterrebbero le ragioni d'Augusto, gli rimanderebber Placidia onorevolmente, Attalo incatenato; darebbero per sicurezza gli ostaggi: riceverebbero dai Romani una terra per abitare con libertà di governo, seicento mila moggi di grano, convenuti con Ataulfo, in assegnazione di viveri. E il re, fedele ai trattati, guerreggiava contro i Silingi che posaronsi nella Betica, disterminavali tutti, imprigionavano il condottiero, lo cesse incontanente ai Cesarei col paese riconquistato: assaltò nella Lusitania gli Alani, uccise il principe loro, inseguilli sì fattamente, che ristretti nella Gallecia co'Vandali, accettarono le condizioni volute. Per la qual cosa, richiamatolo nelle Gallie, concedutagli l'Aquitania seconda, slargatala nelle confinanti provincie, sdebitavasi Onorio col vincitore, carezzavane l'amicizia, lamentonne quel medesim'anno la morte, siccome d'imperiale soldato. An. 419.
Ebbe successor Teodorico, figlio, a quanto si vuole, dell'espugnatore di Roma: un valoroso nell'armi e nella prudenza, or nemico, or confederato all'impero, da chi fu dilatata in un lungo regno la

possanza de'Visigoti, e Tolosa, di minori cominciamenti, vantaggiò su Ravenna.

LXIII. Ma nè già d'alcuna provincia nelle Spagne, nè di quelle che s'occupavan dai Goti nelle Gallie meridionali ed occidentali consistevan le sole perdite dèll'impero; ma sguernita la Brettagna di soldatesche nel passaggio di Costantino, infestata dalle incursioni de'Pitti e de'Caledonj, dai pirati che v'approdavano dell'Ibernia e della Germania, non protetta dagli ufficiali e non dall'autorità del tiranno, insurse a governarsi ella stessa, partecipò questo necessario espediente con lettere all'imperatore legittimo: ed egli, nelle angustie per Alarico, rescriveva confermando nella franchigia i prosciolti, raccomandava operasser con efficacia la salute delle lor patrie. E quei Galli che stanziavano sulle terre marittime tra la Sequana e il Ligeri (1), conosciuti nel soprannome d'Armorici, poichè, in vece di liberarli dai Germani aggressori, videro implicarsi l'usurpatore nelle guerre dell'Ispania, e nella discesa in Italia, seguitarono l'esempio della Brettagna, discacciarono gli uffiziali di Costantino, si ressero nel governo repubblicano. In conseguenza, ritoltesi alla soggezione le cinque provincie dell'Isola; tre mantenutesi nell'Ispania, e non abbastanza sicure,

(1) La Loire.

delle sette che obbedivano poco innanzi; nove nelle Gallie a fatica: per l'altre, una era libera; tre dai Visigoti, tre si possedevan dai Franchi e dai confederati di loro; la prima Germania, una parte della Massima de'Sequani s'occupavan dagli Alemanni e dai Burgundioni; l'Africa non tarderebbe a sommuoversi: ed appena un quarto di secolo andava dalla morte di Teodosio!

LXIV. A Ravenna quasi godevasi, tornata la tranquillità nell'Italia, i diporti e la moltitudine e il fasto e la negghienza sul Tevere: si celebravano i trionfi delle perdute, nell'usanza che quando si racquistavano le provincie, superbivano di vendicarsi contr'Attalo, strascinato nella presenza del popolo e delle milizie, incatenato a piè del regnante che sedeva rigogliosamente sul trono fra lusinghe ed acclamazioni stoltissime; venne al prigioniero il carnefice, mutilollo d'alcune dita, come a fargli ricordare la scelleranza che Giovio gl'insinuò contro il principe nelle negoziazioni d'Arimino; rilegatolo in un'isola del Tirreno, ma dolce la prigionia. Festeggiavan le sponsalizie tra Costanzo e la vedova d'Ataulfo, superate le ripugnanze della donna dall'ostinazion del guerriero, dai consigli e dai comandamenti d'Onorio; acclamarono alla nascita di Giusta Grata Onoria, meglio alla successiva d'un figlio, che pervenne al soglio

de' Cesari, l'augusto Valentiniano, terzo di questo nome. La somma del reggimento cadde naturalmente a Costanzo, frequentissime dall'altro canto le istanze degli ufficiali e de' magistrati ad Onorio, che volesselo guiderdonar della porpora, nè ritenute le pratiche di colui, nè dell'ambiziosa
8 Febbraio An. 421. Placidia. Condiscese l'imperatore, non lieto di figliolanza, reggendosi nell'autorità del cognato: insignì lui stesso e la moglie del titolo e delle onoranze d'Augusti, proclamonne il figlio lattante Nobilissimo Giovinetto. Ma spiacque l'improvvisa elezione alla Corte del giovine Teodosio, si rigettarono i messaggieri e le immagini dell'eletto, sembrò la guerra certissima: se non che, pur mentre Costanzo apparecchiavala con vigore,
2 Settembre. morì di subito male.

LXV. Per la qual morte, se cansavasi una guerra di sciagurati motivi, sopravvennero altre disgrazie; ricaduta la debolezza del principe nell'arbitrio de'Cortigiani, traviatane come prima. Fu veduto un esercito nelle Spagne trucidato miseramente dai Vandali, quand'egli avrebbe potuto sottometterli; colpa la gelosia di Castino, ricusante nella somma capitananza l'ajuto di Bonifazio: e questi, adontatosi per l'ingiuria, valicato al comandamento dell'Africa, promotore di sinistri e di turbolenze, più che non voleva egli stesso.

Ed Onorio, amantissimo della sorella, tanto che non gliene mancarono le calunnie, presela in mortal disamore, suscitate fazioni scelleratissime, aguzzati gli stili, contaminate le sale dell'imperante, la città, le magioni, gli alloggiamenti negli oltraggi e nel sangue: in fine, discacciata Placidia e i figli ancor pargoletti, necessitatala di ritrarsi per sicurtà nella Corte di Teodosio. Danno vario motivo allo scandalo, chi negl'ingegnamenti dei tristi, chi nelle suspicioni: se queste a quelli congiugni, facilmente sarai nel vero. I maligni abbondavano, come sempre, nel corteggio de'regnatori, e più quando inetti; la maldicenza non dovevano ricercarla con grande studio: Carissima l'antica regina fra i Goti; la farebbero imperatrice, e già macchinavano. Comunque ciò sia, la cacciata di quella donna fruttò nuove calamità, nuove perdite agli occidentali dominj; trapassato il sire in quell'anno, per idropisia come il padre, seguitati lunghi danni e miserie, quasi la morte d'Onorio non dovesse tornare pei governati e lo Stato men funesta della sua vita.

An. 423. 15 Agosto.

LXVI. Ma quello, rovinato distesamente, non era già possibile che vedessesi rifiorire. Perdute irreparabilmente nella Brettagna le provincie che possedeva; trapassate nelle Gallie o nelle Spagne cinque popolazioni germaniche, non come prigioni

di guerra, non costrette a volger le marre, a soddisfare i tributi; ma signoreggianti alla volta loro pel diritto della vittoria; confederate per guadagno; se meglio lo reputasser fatto, nemiche; i serragli e i valli distrutti, smantellate le rocche, libere le frontiere, in lor mano. L'Italia vedovata d'abitatori, già prima che guastasserla i Barbari; tanto che oltre ventottomila jugeri delle terre più fortunate nella Campania non sembrassero che roveti; la Venezia ingombrata per Alarico, la Liguria, l'Emilia; Roma nel potere di lui, saccheggiata più giorni; quelle medesime regioni e l'Etruria travagliate da Radagaiso colle stragi e gl'incendj; tutto, quant'è vasto il paese, corso liberamente quattr'anni dalle moltitudini strane; Ravenna, per alcun tempo, sola che rimanesse ad Onorio; le milizie nella maggior parte di Barbari; dai Barbari lacerato, tratto nella ruina l'imperio; all'imperio unica difesa commetterli a scannarsi fra loro, comprar dagli uni la spada, rannodarsi nell'amicizia cogli altri, non potendoli sterminare; i sudditi vili ed oppressi, rassegnarsi alla schiavitù, se campassero dalla morte, abbandonare i campi e le messi per sottrarsi alla rapacità de'fiscali, preferire alla dominazione di Cesare la padronanza de'Barbari, emigrare colle dispogliate famiglie, ripararsi a torme fra quelli: forse non angustierebber la povertà, non collerebbonla ne'tormenti, s'ella non avesse moneta.

LXVII. Furono molte leggi d'Onorio; le principali: ch'escludessersi dai ministeri di Corte quanti si discostassero dalla Fede cattolica, non seguissero la religione del principe; si vietasse il traffico ai Grandi, non perchè sconvenisse alla dignità, ma perchè s'evitasse la prepotenza; s'abbattessero le memorie figurate del Paganesimo, non quelle ch'estimassersi per l'eccellenza dell'arte, o fregiassero i luoghi pubblici; si rispettassero gli ecclesiastici asili, si riguardasse come sacro lo spazio esteriore degli edifizj, a quaranta passi dai muri; non valesse la compra d'un uomo libero a tenerlo in ischiavo, non richiedessersi gli affrancati; si visitassero i prigioni dai giudici nelle domeniche d'ogni mese, quivi provvedessersi gl'indigenti, v'attendesse la misericordia de'Vescovi, libero a loro l'ingresso, libere le ricerche e le inchieste, libero all'uopo il ricorso: della quale santissima ordinazione piango dimenticata la pratica, piango i miseri carcerati non vedere una faccia umana, non udire una fraternevole voce, non aver mediatori; sempre fra gli sbirri e i carnefici, a peggiorare se rei, a disperar se innocenti. E filosofan tutto giorno, e vanno a studiare in America, più tosto che studiar nel Vangelo.

LXVIII. Nello zelo verso la dottrina cattolica, Onorio meritò veramente, non tralignò dal gran

Padre; molti nella Chiesa i cimenti, le tribolazioni continue, non mancata la difensione cesarea, non gli esempj e la voce; forte la religione del sire, non macchiata d'infingimenti. Dibatteronsi con solennità di giudizio nell'Africa le menzogne dei Donatisti, fulminossene la condanna, ritornati nella penitenza i settarj, o l'ostinazione impotente. Subentrarono eresiarchi più tristi, duce all'empia gente Pelagio, un oscuro della Brettagna, rendutosi nelle vestimenta monastiche, di studj poco, d'ingegno non ordinario, di scaltrezze doviziosissimo; ne'secondi grandi Celestio, meno intelligente, più baldo. Ritraevano il sommo errore dalla scuola de'Pittagorici e degli Stoici, come fecero i Manichei, gli Origenisti, e i seguaci di Gioviniano, pretendevano l'impeccabilità naturale, vo'dire la piena giustizia, la vittoria sulle passioni, quando uomo solamente lo voglia. Per la qual cosa negavano primamente la corruzion dell'origine, gli effetti che seguitaronla, il rimedio del salutare lavacro; conseguentemente l'efficacia, la necessità della Grazia, la virtù della penitenza: sovvertivan la Redenzione. Sfuggiti alle censure in Diospoli con ipocriti scaltrimenti, gli esecravano i Concilj di Cartagine e di Milevi, confermavano il giudicato nell'oracolo d'Innocenzo. Gli sciagurati rigirarono il successore men cauto, Zosimo, di greco paese; non già che seducesserlo nell'em-

piezza, ma tanto che reputasseli calunniati. Sgannato dai Padri Africani, sentenziò decisivamente con quelli, su tutti prevalendo Agostino, figlio della Grazia celeste, propugnatore invittissimo della madre. L'imperatore decretava dalla sua parte la sollecita esecuzione de' Canoni, l'esilio pe'censurati, le minacce pe'seguitanti; cagionato di proponimenti rettissimi, non infruttuoso lo zelo. E, mancato Zosimo in breve, se nella incertitudine delle cose, il principe favoreggiava di tratto l'esaltazione d'Eulalio, illuminatosi di vantaggio, non sostenne poscia lo scisma, riconobbe pontefice Bonifazio, promulgò tali divisamenti che francassero l'elezioni, gli valsero nell'ultim'anno di regno a quella di Celestino. Mai nelle prerogative eccedè, protettore, non usurpator nella Chiesa; mantenne la sincerità della Fede, non mischiossi ne'dispareri, guarentì le risoluzioni cattoliche; diremo con brevità: fu tale che debba commendarsene la memoria negli annali del Cristianesimo.

LXIX. Non così ne'civili, pigro, senz'animo nè consiglio: non guerreggiò, non corresse; dileggiato dalle nazioni barbariche, vilipeso dai cortigiani, tradito dai generali, dai ministri che non conobbe, in disprezzo, se non in odio, del popolo. Lo scusarono a cagione della pietà; dissero non averlo abbattuto la moltitudine dei

nemici, non tanta succession di tiranni pel merito delle orazioni continue; non valere i campi e gli eserciti quanto la religione ai monarchi. Ottime le preghiere e la fede; ma sì non penso che bastino: son primi nelle pratiche del Cristiano i doveri del proprio stato; nè quando è l'ora di terza, lodo un cenobita che studia; nè quando i nemici son dentro, o patiscono i cittadini, un principe che salmeggia. Qui proprio calza il poeta; (condonatemi per l'opportunità della massima un arbitrio non usitato):

Ma voi torcete alla religione
  Tal che fu nato a cingersi la spada,
  E fate re di tal ch'è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

(Dante Al. Par. 8).

CAP. V.

I. Teodosio aveva ricevuta la zia con manifestazioni umanissime: udito il caso d'Onorio, si mostrò più guardingo, mortificate nell'animo principesco le affezioni di parentela dalla salvatichezza politica. Incamminò sulle coste della Dalmazia uno stuolo di veterani, che passassero all'occorrenza, sostenessero le ragioni che pretendeva sui dominj dell'Occidente: per esso non imperatore Costanzo, non erede il figliuolo. Surse all'improvviso un Giovanni, primicerio nella camera de'notaj; spalleggiaronlo Ezio e Castino, quest'ultimo generale delle milizie, quell'altro capitan delle guardie; lo proclamarono Augusto, riconobberlo tutti gli Ordini, contenti nella nazionale superbia che loro non signoreggiassero i Greci. Rigettate con isdegno da Teodosio le officiosità del tiranno, carcerati gli ambasciatori, seguitate le preparazioni di guerra; non posando inerte Giovanni, rafforzando le soldatesche, discacciati gli aggressori dalla Dalmazia, raddoppiate le guarnigioni, provveduti, quant'era

dato, i foraggi, non venendone più dell'Africa, sommossi gli Unni per Ezio, che guerreggiassero dalle spalle i nemici, quando le adunate legioni rincalzerebbonli dalla fronte. Non erano dissimulate frattanto ne' consigli di Teodosio le difficultà dell'impresa: Non pochi favoreggiatori a Placidia nell' esercito dell' Italia, più molti fra i Visigoti; l'Africa manifestamente per lei, non inchinatosi Bonifazio a proposizioni qualunque, venerando la principessa, sovvenendola di contante, promettendole federati e navilio; meglio l'usurpatore cadrebbe, se, riconceduto l'impero dell'Occidente a Valentiniano e alla madre, si pigliasser l'armi per loro. E prevalse questa sentenza, e pattuiron gli accordi: Si darebbero al figliuol di Costanzo il trono e le provincie d'Onorio, libera tutrice Placidia; lo metterebbero nel possesso gli eserciti d'Oriente, ne ricaccerebber l'intruso; compensérebbesi Teodosio in tutta la possession dell'Illirico, nelle nozze d' Eudossia, la figlia sua, col giovine imperatore, divenuto all' età matura. I Signori avevano convenuto; i popoli si dovevano sottomettere, com'è l'uso, fornirli, senza ritrarne vantaggio, dell'oro e del sangue, adorar chi vincesse.

II. Venne co'fanti Ardaburio, segnalatosi nelle fazioni di Persia: secondavalo il figlio Aspare moderando i cavalli; giovine, ma degno del padre.

Si divisero a Tessalonica; questi sull' apprestato navile, il figliuolo sollecitamente per terra, valicato senza opposizione l'Illirico, sforzata nella Dalmazia Solona, impadronitosi d'Aquileja, locati nel palazzo della città Valentiniano e Placidia. Ma sopravvennero tristi nuove: spersa l'armata pei mari dalla furia delle tempeste, gittati sulle coste d'Italia due legni, presovi dai nemici Ardaburio, tratto prigione a Ravenna. Non sapevanlo i messaggieri, nè disserlo ricevuto umanamente, disegnatagli per carcere la città, qualunque l'intenzione si fosse, o furba, o magnanima. Ne sbigottiron gli Augusti, ne lagrimarono con Aspare; in lui lagrime di figliuolo, in loro di re: stimarono la guerra perduta. Or ecco improvvisamente lettere d'Ardaburio: sollecitassesi Aspare, si mostrasse pure alle mura, sarebbe la vittoria certissima. E tale si fu veramente, chè, sedotte dagl' ingegnamenti del vecchio, congiuraron le soldatesche, sortirono a breve zuffa, diedero il passaggio ad Aspare. L'usurpatore in catene rallegrava gli spettacoli d'Aquileja, condotto sopra un giumento, esposto alle villanie de' mimi e della plebaglia, strascinato dai carnefici nella piazza, innalzatolo sul patibolo, mozzatagli di un colpo la destra, d'un secondo, ma non già subito, il capo. L'imperatrice mostravasi dai balconi, dilettavasi all'orrenda vista, ne rideva col giovinetto; sublime An. 425.

carità di regnante, degna educazione al figliuolo, che salutavano Augusto.

III. Non erano festeggiamenti a Ravenna, ma proscrizioni e ruine; saccheggiata crudelmente, insanguinata la città per esorbitanti vendette, confusi gl'innocenti co'rei; se tali al mondo si dicono che, per suggestione o paura, obbediscono alla prepotenza, non potrebber non obbedire. Frattanto Ezio, conducendo una moltitudine di sessantamila Unni, fecesi presso Aquileja, si scontrò negli orientali squadroni, non informato, si vuole, della rivoluzione accaduta, molte, senza obbietto, le morti. Ma negoziarono finalmente, ricevuto il generale nella grazia cesarea, datagli l'onoranza di Conte, riconfermategli le supreme nella milizia: cotanto la politica è iniqua, che, sostenitore principale del ribellante, assoldate le popolazioni barbariche, guidate ai confini d'Italia, chè guerreggiassero per colui, quest'Ezio, negli alloggiamenti nemici, formidabile al regnatore, lo chiamarono senza colpa, lusingaronlo, abbracciaronlo, rimeritaronlo. Ed egli, soddisfattele di molt'oro, congedate le masnade che riverivanlo, sedeva co'ministri a consiglio, spesso ne destava l'invidia. Nato in Dorostero (1) nella Mesia, di Gaudenzio maestro della milizia equestre, poi

(1) Silistria.

conte dell'Africa, e d'una gentildonna Italiana, e ricchissima, principiò la vita dell'armi nelle guardie domestiche; fu compreso negli ostaggi ai Visigoti, e dopo non molto agli Unni; conciliatosi fra costoro un'estimazione autorevole, pel grado, per le ricchezze, per la forza, per l'agilità delle membra, per la cortesia, per l'ingegno, per l'animo: disposossi alla figlia di Carpilione, generale ne'cavalieri e ne'fanti; un'ambiziosissima donna, pungello dell'ambizioso: sovrastò nell'impero e fra i cortigiani, liberale, giusto, magnanimo, d'accortezza pari al valore; smoderato nei desiderj, nè punto scrupoloso de'modi, se bastassero a conseguirli: scelleranza che, quanto a me, guasta essa sola l'eroe.

IV. Vennero gli Augusti a Ravenna: un imperator di sett'anni, una governatrice non trista, ma debole al carico troppo, e inchinevole ne'sospetti, e gelosa della possanza, e volubile. Contemplarono la città sconsolata, non ignoravano perchè fosse, non pare si dilettassero della vista, passati sollecitamente sul Tevere, finattantochè si ricomponesser gli animi perturbati e le cose: non raro l'uso ne'Grandi, che procaccino le miserie negl'inferiori, disdegnino rimirarle. Si ratificarono i patti con Teodosio, sopraggiunto ambasciatore un Elione patrizio, salutante con solennità d'ap-

parato il giovine Augusto, presentandogli a nome del signor suo il diadema e le vestimenta: sommo il pregio degli ornamenti, che valsero all'occidentale dominio la perdita dell'Illirico; acquistati dall'orientale i ricchi possedimenti della Dalmazia marittima, non tali nella Pannonia e nel Norico, devastati ormai da vent'anni pei continui trascorrimenti degli Unni, degli Ostrogoti, degli Alani, dei Vandali. Pel rimanente, la reggia non diminuiva dello sfoggio, della superbia, de'vizj, molte le adulazioni alla madre, pessimi gli esempj al figliuolo, malvagia l'educazione, sciagurati gli effetti. Crebbe ne'piaceri e nella mollezza, rinchiuso cogli eunuchi e le donne, a Roma vegetasse o a Ravenna; ignaro dell'armi, delle lettere, dei consigli, delle fogge di governare: procacciando la tutrice disnaturata che, venuto nell'età legale, infermo delle membra e dell'animo, non togliessele il predominio. Accagionano di menzogna Procopio, vogliono inventate le accuse per nazionale rancura; Greco, maldicente ai Latini. Poi continuando le storie, son costretti a dir tali cose, dalle quali non è smentito Procopio.

V. Regnando l'usurpatore, disponendosi alla guerra che minacciavalo, i Goti già stanziatisi nelle Gallie avevan profittato dell'occasione; tentando le romane città confinanti dell'Aquitania,

n'occuparono qualcheduna, ne saccheggiaron tal'altra. Combattevano di presente Arelate, n'ebbero a sloggiar con disastro, sbaragliati sotto le mura, perseguiti ne' loro possedimenti dall'esercito d'Ezio, stretti a ridomandare la pace, voltatisi per uno de'patti contro i Vandali delle Spagne. E scacciavansi parimente dagli Ostrogoti e dall' armi di Teodosio gli Unni della Pannonia, ristrettisi nella Tracia, preparandosi alle vendette, ch' empirebbero la ruina dell'Occidente. La quale se poteva mai ritardarsi, non era che per un modo, la concordia de'generali, Ezio e Bonifazio, il fiore dei gagliardi ambedue, gli ultimi de' Romani. Grata pei tanti servigj, mentre sbandironla dell' Italia, forse pel migliore argomento che quivi la rimandasse il nipote nel grado e nella eredità degli Augusti, Placidia incontrava ella stessa il governatore dell'Africa, venuto pei soliti omaggi alla solennità dell'entrata, lo festeggiava su tutti, confermavalo nel governo e nelle onoranze, insignivalo d'altre: poco il guiderdone pei meriti dell' egregio, troppo alla rancura dell'invido.

VI. Rivelavano la bravura di questo i primi esperimenti nel campo, rintuzzate le prove de'Visigoti, ricondottili nella lega; non molto dopo un Clodione, primo nella gente de'Franchi a posarsi di qua dal Reno, correva pei villaggi degli Atre-

bati, li guastava più largamente, che quando le vetuste masnade uscivan de'loro nidi, ribattevansi da Giuliano. Non tardò l'esercito d'Ezio, ricacciò con tanta strage i predoni, che dimandaron la pace, ne convennero a grande scapito. Frattanto, difendendo i paesi settentrionali, faceva per iscónsigliata malizia, che perdessersi quelli del mezzogiorno: un fallo non reparabile, che nè le fatiche di vent'anni, e nè le riportate vittorie fur bastevoli a compensare; un'infamia nella ricordanza del prode, la quale non s'è cancellata per secoli.

VII. Cattivatasi la fiducia di Bonifazio, trattenendola per officiosi messaggi, lo tradiva colla reggente, non creduto nelle accusazioni da prima, guadagnando fede col tempo; maravigliosa la destrezza nel disleale, potentissime le calunnie di tradimento co'deboli regnatori, non eterna la gratitudine in loro, paurosi della fama ne'grandi e ne'meritevoli, per ombra che se ne piglino. Quand'egli videsi udito, confermata nelle suspicioni la donna, mandò lettere al Conte: Somma l'ingratitudine di Placidia verso il benefattore suo primo; accusarlo di proponimento incredibile, d'ambire il trono de'Cesari, egli che ve l'aveva su posta, ritraendola dell'esilio; ma radicata la calunnia scelleratissima pei viluppi cortigianeschi, per l'alta ostinazione d'Augusta; lo richiamerebber fra poco,

bambinesca visibilmente la cagione della chiamata; si guardasse dal condescendere: verrebbe a sicura morte; non dimenticasse in Africa stessa le debite cautele, facile a vendicarsi la donna, pronti dalle reggie i sicarj; non lamentasse per ora, non tradisse la confidenza: sarebbero perduti ambedue; gli servisse alle precauzioni l'avviso, certificassene la schiettezza nel richiamo che dovevagli pervenire; dissipata quella prima furia, Placidia ricrederebbesi, ascolterebbe le voci della ragione, o quelle della minaccia; in ogni caso, fidassesi nell'amico.

VIII. Com'ebbe le risposte, che certamente Bonifazio non moverebbesi, diede l'ultimo urto a Placidia: Non erano più sogni oramai, fermissima la risoluzione del Conte; soprammodo ad Ezio doleva l'accusare un guerriero, un uomo di tanta fama, chiaro per benemeriti segnalati: più la coscienza pugnevalo; non doveva per fralezza o per istoltizia obbliare la securtà de' regnanti; cupo il tradimento, ma certo, ma vicino che folgorasse con evento quant'esser poteva dubbievole, molte le aderenze del perfido, molta la virtù militare, più di gran lunga l'astuzia, nè sfornito d'esercito e di tesori, nè delle intelligenze co' Barbari; del resto Augusta chiarissesi per esperimento non dubbio: richiamasse il governatore dell'Africa, ed ei non verrebbe. Tosto fu richiamato, e non venne,

e lo crederono traditore, degradato degli ufficj e delle onoranze; dichiarato nemico pubblico, mossa infelicemente la guerra. Si mandaron le soldatesche d'Italia, capitani Sinoce, Mavorzio, Galbione; circondarono il ribellante, non valsero a fulminarlo; in cambio, si sterminaron fra loro, invidi o mentecatti. Una spedizione di Goti, comandati da Segisvalto, non pare vantaggiasse gran fatto; e nientedimeno impaurivasi Bonifazio, ferma la deliberazione d'Augusta, egli troppo ineguale di forze, che sè dai Cesarei, guardasse gli abitanti dai Mauri. Diessi a sciagurato partito: negoziò coi Vandali delle Spagne, fermò che passerebber nell'Africa, partirebber seco il paese.

IX. Que' feroci obbedivano a Genserico; un guerriero non levato della persona, zoppo d'una caduta, subito all'ira e brutale, valoroso nelle battaglie, scaltrissimo ne' consigli, sprezzatore delle mollezze, rado nelle parole, cogitabondo, avvertito, risolutissimo: da tale la ruina del Campidoglio. Adunò l'intera nazione, rafforzolla di provinciali e di barbari, quantunque tormentasse la povertà, stimolasse la cupidigia. Mentr'era per imbarcare, gli ridissero corseggiate dagli Svevi le provincie che abbandonava; rivenne sui predatori, li disfece con orrenda strage, n'affogò gran parte nell'Ana (1)

(1) La Guadiana.

collo stesso lor condottiero Ermigario. Quindi, valicato lo stretto, s'impossessò delle Mauritanie; cinquanta, o, com'altri vuole, ottantamila uomini combattenti, e più le famiglie. Di tutto il romano impero la contrada più doviziosa era l'Africa, lieta nella fecondità de' terreni, fiorentissima pel commercio, non guasta dagli stranieri, e non dalle cittadinesche discordie. Ma presto mutò di stato, non ebbe sì diserta contrada in quante n'occuparono i Barbari; dispietata la natura di Genserico e de' suoi, più fiere le devastazioni dei Mauri, più la rabbia de' conquistatori Ariani provocata dallo zelo degli abitanti pei cattolici documenti, più quella de' Donatisti, Vandali sopra i Vandali. Una donna inconsiderata, un ambizioso ministro, un governatore infedele perderon tanto dominio, ritornaronlo nell'inopia e nella barbarie, affamaron Roma e l'Italia. Maggio An. 429.

X. Gli amici di Bonifazio, non potendogli attribuire una volontaria perfidia, lo sollecitavano intanto che sincerasseli; discopersero facilmente le circonvenzioni dell'emulo, ne chiarirono la reggente con infallibile testimonio, le lettere; molta l'indegnazione in colei, pari alla maraviglia. E dissimulava suo malgrado, non liberà di volere, non padrona della vendetta coll'arbitro dell'impero: in vece lo doveva guiderdonare, punitore di no-

velle ribellagioni fra i Goti dell'Aquitania, catturatone il duce Arnulfo; ricacciate le tribù de'Nori ne'paesi assegnati, quelle degli Sciti Giutungi nei prossimi della Rezia. I quali fatti alzavano maggiormente la superbia del vincitore, non erangli vietati ardimenti: fe' scannare in mezzo a Ravenna un Felice, illustre patrizio, che cessegli la capitananza suprema delle milizie; seco la consorte Padusia, e Grunito diacono: non altro il pretesto, che sospetti di nimicizia, non valendo allo schermo degl' innocenti la presenza e le supplicazioni di Augusta.

XI. Ma reso alla grazia cesarea, Bonifazio adopravasi senza frutto nelle suasioni amichevoli, se sloggiassero i Vandali per moneta, o vivessero sottomessi. Burlato da Genserico, si converse a sperimentare la forza, disfatto nella prima battaglia, rinserratosi co' fuggitivi ad Ippona (1) nella Numidia, reggendo un anno l'assedio, stancando la perseveranza de' Barbari. Vide il terzo mese
An 430 spegnersi nella sua cattedra quel grande splendore dell'Africa e della Chiesa, quel portento della misericordia celeste, quel teologo senza pari, Agostino; lo sconsolò tanta perdita, n'augurò la rovina delle contrade, che sommerse ne' vizj e nelle discordie, Dio sì diversamente puniva. Indarno

(1) Bona.

dall'Oriente e dall'Occidente rinforzaron le soldatesche, fulminati Aspare e Bonifazio, incendiata la città, stretti d'ogni parte i Cesarei, venuti nella necessità della pace, non conchiusa dai vincitori, che tutto disertato per loro, pei settarj, pei confinanti, lo spazio d'oltre quattr'anni.

XII. Il Conte, richiamato in Italia, non che lo disdegnasse Placidia, confermavalo negli onori, gratificavalo d'altri, ordinavagli nelle conferenze segrete, vendicasse lei e sè stesso dall'orgoglio e dalla perfidia. Ma nè si stette per Ezio; risolveva di prevenire, levatosi dalle Gallie con esercito numeroso di confederati e d'uomini provinciali, rincontratosi col nemico nella discesa, combattutisi da furiosi, perduta la giornata da lui, non mancatagli la fortuna; conciossiachè, precipitatosi nel rivale, trapassasselo d'una lancia, che dicono preparasse innanzi, lunghissima. Le guardie riportarono il semivivo, fu speranza che risorgesse: veramente si rifinì dolorando, non invilito nell'animo; con morte che giustificò l'amicizia professatagli ne' giorni più sciagurati dall'Ipponese Maestro. An. 432.

XIII. Il quale, consumato dalle fatiche, prostrata l'eresia di Pelagio, s'addormentò nella pace: surse con egual fede Cirillo, vinse l'empietà di

Nestorio; diverse ai pervertiti le strade, similissima la proposta: sovvertire la Redenzione. E vana si rendeva pel Monaco, dinegante il vizio d'origine, il guasto della natura umana, la necessità della grazia; si rendeva non sufficiente pel Vescovo, bestemmiante la persona di Gesù Cristo distinta dalla persona del Verbo, e quegli passibile ed incarnato, e questi non fatt'uomo e impassibile. Inorridiva la Chiesa di Costantinopoli, esecrava il popolo ad una voce i delirj del patriarca; lo sostenevano a Corte, ne raffermavano l'arditezza; traviati lungo tempo dall'amicizia per lui un Giovanni sulla cattedra d'Antiochia, un Teodoreto di Ciro; degradata nelle bocche degli sciagurati la Vergine Madre di Dio, rabbassatone il patrocinio. Cirillo, vescovo d'Alessandria, primo gettavasi nella mischia, la sostenne sin che la vinse; ragionò pastore alla greggia, monitore al principe illuso, dottore alle Chiese, denunziatore al pontefice. Lagrimavane Celestino, lagrimavane il concistoro de' vescovi, nel quale manifestò quello scandalo; riconobber l'eresiarca, ne dimandarono la sentenza. Commendata la sapienza del ricorrente, Celestino dichiaravalo suo vicario, gli commise di sterminar l'eresia; fisso il tempo a Nestorio, che disapprovasse gli errori: persistendo, lo deponesse.

XIV. Un sinodo provinciale congregavasi dal-

l'invitto: decretavano s'intimasse Nestorio colle ammonizioni legali, gli recasser dodici come sentenze, nelle quali strignevasi la dottrina, si fulminavan gli anatemi: le riconoscesse per vere, le giurasse con pubblico sacramento a dieci giorni di termine; in difetto, l'escluderebbero della Chiesa, non sarebbe loro più vescovo. Nefanda la risposta dell'empio: asceso nella sua cattedra, bestemmiò più violentemente del solito, morse la santità di Cirillo, ardì rimproverarlo caduto negli errori d'Apollinare. La calunnia trovò credito nella Corte (non raro anch'oggi l'esempio), meritò lettere dal regnante, che molti avrebber vinto di tema, s'elle non movevan Cirillo. Venuti a simil frangente, non restava modo a tentare, se non d'un generale concilio; lo dimandarono a Cesare, n'ottenevano il gradimento, preferita Efeso al ragunarsi, comoda pe'due regni. Vennero i legati Apostolici, presedeva il vescovo d'Alessandria nel nome di Celestino; venne rappresentante il monarca un uomo che disonoravalo, il conte Candidiano, patrocinator di Nestorio: i prelati d'ogni contrada, non vedutisi gli Africani pei mali che disertavanli, si contavan oltre dugento: un'assemblea d'incorrotti, giurati a Cristo, e alla Vergine, impazienti di confessarli.

XV. Gl'inganni e le violenze afflissero, non

domarono i congregati. Negatosi di comparire al giudizio, sentenziarono in contumacia, dispogliarono l'eresiarca del grado, ne maledissero le bestemmie, chiamaronlo nuovo Giuda, lo ributtarono della Chiesa, raffermarono intemerata e santissima la Fede professata in Nicea; grandi le acclamazioni de' Padri, grande negli Efesini la gioja, illuminate le piazze, le contrade, i portici, le basiliche; e sermoni, e laudi, e preghiere, e cori di fanciulli e di vergini salutanti la Benedetta tra le femmine d'Israello, la Beata nella ricordanza de' posteri, la vera Madre di Dio. Non arrendevasi la perfidia del tristo e degli aderenti, non cessavano l'esitanze di Teodosio: ricevuti finalmente gli atti non mentiti del Concilio che nascondevangli, ne prese la difensione, ne tolse ad eseguire i prescritti, meritò della cattolica religione, purgò le sale imperiali de' ministri che rigiravanlo. Per Nestorio, gli permisero che tornasse nel monistero, se lavassesi col pentire: al contrario s'ostinò nella scelleranza, lo confinarono pe' deserti, evitato come demonio, consumatosi negli stenti e nella putredine. Ostinaronsi col perverso i discepoli; si mantennero nella Cilicia, si sparsero nelle regioni dell'Eufrate e del Tigri, perseverarono, e sono: gran maledizione sulle ossa di questo monaco, altrettanta, o più, sulle ossa del maestro, Teodoro da Mopsuesta, senza chi non sarebbero forse stati Pelagio e Nestorio.

XVI. Consacrate le decisioni de'Padri, terminata questa grand'opera, Celestino passò contento: An. 432.
gli eleggevano successore quel Sisto, cui dal gran dottore Agostino fu diretta l'insigne lettera sulla Grazia. Il nuovo pontefice onorossi nella pacificazione de' vescovi orientali, specialmente fra Giovanni d'Antiochia, e l'inflessibile San Cirillo. Pretesero troppo grande asprezza in quest'ultimo; e certo non piegò dal volere, mentre si combattè per la fede. Ma, tornata questa in sicuro, fu primo a rabbracciare i fratelli, s'umiliò pur anco a scolparsi delle sciagurate calunnie. Mi piace la tenacità del proposito, e chiamatela pur durezza, nelle cose dell'ufficio e della coscienza. Sigillaron la pace nella traslazione solennissima delle spoglie del Boccadorò, magnifica la ceremonia e la pompa, festeggianti le nazioni sul transito, commossa la città ricordevole, benedicendo al venuto, non comandati gli applausi e l'esultanze, vincenti le relazioni e la fantasia, non simile al trionfo del Vescovo trapassato il trionfo degl'imperatori viventi, discesa la famiglia cesarea, mista co'leviti e col popolo, inginocchiatasi penitente, supplicando al feretro venerato la remissione de'paterni traviamenti, degli oltraggi che contristarono il Santo. Delle quali cose i buoni racconsolavansi nelle tante disavventure, imparavano a guardare in alto, rafforzavansi nell'amore, traevano più

feconde speranze, che dalle vicissitudini umane, o dalla provvidenza de' Cesari.

XVII. A Ravenna dedicossi pure in voto dalla reggente un tempio magnifico all'Evangelista Giovanni, liberatore della nave imperiale, quando, al tornare in Italia, entrarono faticosamente il porto di Tessalonica, sbattuti dalle tempeste; s'intimaron preghi solenni a racchetar le politiche. La scelta del conte Sebastiano, genero di Bonifazio, che pigliasse la capitananza dell'armi, bastò per Ezio ad intendere le volontà di Placidia: ritirossi primamente nelle sue terre; di là per la Dalmazia e per le Pannonie negli alloggiamenti degli Unni. Trattava con Rugila, re della nazione in quell'ora, n'otteneva un esercito poderoso, minacciava novellamente la guerra. La donna ricercò difensori ne' Goti dell'Aquitania, poi non li credendo bastevoli, negoziava col ribellante medesimo, ne ricomprò l'amicizia, rintegratolo negli onori, dichiaratolo generale delle due milizie; scorsi pochi giorni, patrizio. Quest'esempio d'imbecillità nel governo, quand'altro indizio mancasse, ne sovrabbonderebbe ai presagj.

XVIII. Ezio non avrebbe patito l'egualità del grado con Sebastiano, la presenza dell'inimico: lo volle bandito, e lo fu; mal sicuro a Costantinopoli

e nelle Spagne, mortale la proscrizione. Intanto ribellavano i Borgognoni, sedenti per giurati accordi nella prima Germania, si riversarono nella Belgica, duce alla spedizione Guntario; fugavali Ezio, riparantisi alle consanguinee tribù non uscite della Vormazia, trucidati poi gli uni e gli altri dal vincitore implacabile, più forte nella colleganza cogli Unni: ventimila i rimasti nella battaglia col medesimo re Guntario, spaventosa la moltitudine de'prigioni; avresti detto sterminata nelle Gallie la popolazione burgundica. E mantenevasi nondimeno, e riebbesi di potenza e di re. Le schiere degli Unni alleati conducevansi dall'uno de'loro capi, Attila, succeduto insieme con Bleda nel principato di Rugila per legittima parentela col morto; figli di Munzucco ambedue, non fratelli per tenerezza. Fors'anco dagl'immaginosi poeti si finse la presenza di cotant'uomo ne'fatti che celebrarono. Ma quale sarebbe stato al mondo colui, l'avevano già veduto innanzi nella pace di Margo (1), imposte agli Orientali condizioni durissime: Pagherebbero ciascun anno settemila libbre d'oro (2), il doppio del consueto; fisserebbonsi più città di mercato, pari le ragioni e le sicurtà per gl'Imperiali e per gli Unni; si dovrebbono riscattare da Cesare i

(1) Giaceva tra Belgrado e Semendria; v'è chi ne determina il luogo ov' oggi Passarowitz.

(2) Lire n. ital. 746,500.

prigionieri che vivevano presso di questi, otto soldi d'oro (1) per testa; le genti che lasciarono i territorj conquistati da loro, vennero a popolare i cesarei, si restituirebber senz'altro, se moderna l'emigrazione, o vetusta; il Sire non istrignerebbe trattati co'popoli che avesser guerra cogli Unni. Si fermarono tali accordi, si tennero per misericordia celeste, sen cantaron gl'inni di grazie.

XIX. Le Gallie non tornarono a racchetarsi pel gastigo de'Borgognoni; commosse le Armoricane terre nell'ira e nelle atrocità de'Bagaudi, congiurando nel partito degli assassini migliaja di coloni e di schiavi, capo Tibatone al sommovimento; ritrattisi di soggezione qualunque, insignoritisi di castelli e di gioghi, andando qua e là per istuoli, mai non si presentando a battaglia; più devastatori, più feroci de'Barbari, sopraggiunto alla cupidità l'ardore delle vendette. Ricresceva la moltitudine scellerata per altre migliaja di liberi, nè tali più nè romani, datisi nella società de'banditi per crudele disperazione; rifiniti dalla enormità de'tributi, non rimanendo loro sostanze che pagassero gli esattori, non volendolo delle membra, sottraendosi alle torture implacabili, alle prigioni, alla fame, alle battiture, al disonore, talvolta sino

(1) Lire n. ital. 116.

alla morte. Non bastanti gli eserciti contro loro, si lasciavano infellonire, trapassati gli originarj confini, dilatandosi nelle Gallie, riversandosi nella Tarraconese dai monti, non essendo colpa nè strage, di che si risparmiassero l'ignominia. Se non in così gran numero, son pure all'età nostra i Bagaudi, son paesi taglieggiati ed impauriti da loro, son governatori di popoli che fanno essere i disperati. E potrei volendo citare que' governatori que' Bagaudi, que' paesi: meglio se l'avviso pur giovi, non imbizzarriscano dell'accusa.

XX. Veduti que' turbamenti, non ristettero i Visigoti, assediarono strettamente Narbona, presero le città men guardate. Gli Armoricani si rendevano più fidenti, componevansi per eserciti; stolta la prosunzione, chè meglio li giugnerebbero. Gli Svevi nelle Spagne uscivano de' loro confini pur essi, devastavano la Gallecia, sconfiggevano con grande strage Andevoto, dilatavansi nel paese; una parte si collegavano ai pirati, Visigoti misti co' Vandali, non retti per infrenamento nè tema, disertori, o schiavi, o ribelli; correvan l'isole del Tirreno, su tutte la fertilissima: lagrimoso, e quasi fatale presagio, che la Storia della Sicilia si chiuda colle depredazioni di Verre, si riapra colle ruberie dei corsari. Ezio chiamò gli Unni, duce alla malefica gente, non di quella uscito, Littorio: si stesero

per le città degli Alverni, le ridussero all'obbedienza, non a più tollerabile condizione, disleali gli ospiti e fieri, da vincere i ribellanti. Nè migliori a Teodorico le sorti, combattuto vigorosamente per Ezio, frequentissime le battaglie o le insidie, sciolta dell'assedio Narbona, perseguitati ovunque dai legionarj e dalle popolazioni, trucidati ottomila de' Visigoti soltanto in una giornata, ricacciati nelle loro terre, venuti finalmente alle suppliche, rigiurata meno onorevole alleanza, perdono, meglio che pace. Ed i Bagaudi erano pur essi dispersi nella Gallia ulteriore dalle soldatesche cesaree, imprigionato Tibatone con altri capi, guiderdonato dal carnefice, non già dai tesorieri del principe.

XXI. Quete le ribellioni e le guerre, si compieva lo stabilito connubio tra Valentiniano ed Eudossia, più magnifiche, più giojose le feste a Costantinopoli, che non lo richiedessero i tempi; men lieta l'anno dopo Ravenna sul giugnere degli Augusti, colpa le novelle dell'Africa. Le finzioni di Genserico, le suppliche rinnovate con tenerezza persuaser Valentiniano sì che gli rimandasse il figliuolo: guarentissesi negli ostaggi che rimanevano, troppi a sicurezza qualunque, consolasse la vedovanza del padre, gli rendesse l'appoggio della vecchiezza, la speranza della nazione. Com'ebbelo, rotta incontanente la guerra, negoziò

29 ottobre An. 437.

co' perfidi cittadini, s'insignorì di Cartagine. Superbiva la proconsolare città di ricchezze, di scuole, di magistrati, di lussurie, di privilegj, ridondante di nazionali e di strani, bella di palagj e di vie, forte di munizioni e di guardie; la metropoli di provincie doviziosissime, la Roma dell'Africa. Più molta l'uguaglianza pe' vizj: le crudeltà, le ubriachezze, le maldicenze, le oppressioni, le nimistà, le rapine, l'idolatria, ogni genere d'immondizie, la pessima sovra tutte. E gastigaronla i Vandali, saccheggiata senza pietà, bandito rigorosissimo editto, che l'argento e l'oro e le gemme si dovessero consegnare volontariamente, spoglie riserbate per Genserico; tormentati gli abitatori chè mostrasserle, o poveri, o facoltosi; dispogliate le Chiese; tolte agli Ortodossi, collocativi gli Ariani ministri, signoreggianti la credenza de' Barbari; mescolate co' rubamenti le morti, co' sacrilegj gli stupri; discacciato il vescovo col suo clero, le vergini, i cenobiti, non sofferti per le città nè per le campagne, non permesso che li soccorresser di viveri per le foreste e pe' monti: una persecuzione durissima, che quale si farebbe in appresso, lo vaticinavan gli esordj.

XXII. Fermata la sede a Cartagine, il tiranno si distese largamente nella Bizacena, nella Numidia, nella Getulia, s' appropriò le migliori terre,

divise le restanti fra i suoi; quelle che non si vollero, incolte, o rilasciate ai miseri provinciali con obbligazioni durissime. Distribuì la forza delle milizie nel distretto proconsolare, compartitele in ottanta squadre, ciascuna di mille uomini; preparò navigli e piloti, gli ammaestrò nelle corse. Venne
An. 440. a Lilibeo di Sicilia (1) corseggiò la fertilissima valle, cinse di lungo assedio Palermo; la difese gagliardamente il governatore dell'Isola Cassiodoro, un antenato dell'altro coll'istesso nome, più noto per lettere e per ingegno: finalmente l'assalitore sloggiavane, minacciato nelle possessioni dell'Africa; rimbarcò nell'acque medesime che tenne sull'arrivare, presidiò Lilibeo, disegnandolo pel ritorno. Nè soli questi disastri, conturbatesi novellamente le Gallie per la temerità di Littorio, superbo degli Unni ausiliarj, geloso ch'Ezio vincesselo nella fama di capitano. Assaltava non provocato le schiere de' Visigoti, ne scannò le migliaja, ne devastò le regioni, li bloccò più giorni a Tolosa. Non giovando una deputazione di vescovi mandati a chieder la tregua, profferenti onestissime condizioni, Teodorico rivestivasi di cilicio, comandava generali supplicazioni, v'assisteva egli primo; contaminata nondimeno la purezza dell'intenzione pel vizio dell'Arianesimo. Peggio le magie nel campo degli

(1) Marsala.

assedianti, peggio coll'idolatra Littorio le scelleratezze idolatre; ma si non giovarongli, chè mentre preparava l'assalto, i Barbari si versarono dalle porte, cominciarono disperata battaglia, ruppero cavalli e pedoni, macellarono, sbarattarono, colsero quel borioso, l'incatenarono come belva, lo strascinarono dentro, forsennati gli urli della moltitudine, le beffe, i colpi, gli oltraggi. Teodorico lo chiudeva nelle prigioni, se così preservasselo della morte: lo finirono i tollerati patimenti, la rabbia della sconfitta. Ezio non approvò quella guerra, non dinegossi alla pace; tanti gli sconvolgimenti e le perdite, che quasi la necessità comandassela. Per Valentiniano, implorava sostenitori gli Apostoli, ne fregiava in Roma le tombe, squisiti oltre ogni credere i doni, d'un valore non estimabile. E gli Apostoli l'ascoltavano, se non a pro di Roma imperiale, sì certo per la Cattolica; dato successore a Sisto il diacono San Leone, Magno veramente An. 441. pe'fatti, non per l'adulazione degli uomini; ch'ebbe Toscana per patria, che i Romani a torto le invidiano, che, non offesi pel vero, cedere le potrebbero infante, quand'essi l'ebber pontefice. Quantunque stolta è la lite, pessima, fratricida: Nato sull'Arno o sul Tevere, fù questi un grande Italiano.

XXIII. Le perdite sì rilevanti nell'Africa esigevano, com'è detto, la pace co'Visigoti; e subito

richiamaron Ezio in Italia, se tanto gli arridesse fortuna, che, preparato il navile, andasse prosperosamente oltre mare, fulminasse l'usurpatore. Una simile spedizione maturavasi ne' porti dell'Oriente, o che le preghiere di Valentiniano movessero la benevolenza del suocero, o temesse anch'egli de' Vandali. Frattanto Sebastiano conte, insidiato nelle sue peregrinazioni dall'emulo, si recava ne' quartieri di Genserico, sincere le intenzioni del valentuomo: chiedere un sicuro asilo, meritarselo co' servigj; ma caduto nelle suspicioni del Barbaro, che venisse dagl'imperanti, corruttore, o spione, mentre allestivano la discesa. Queste le ragioni al tiranno, che ritraevanlo di Sicilia. Finse inclinazione pel Conte, desiderio di trarne utile; ma, sapendolo infrangibilmente cattolico, dimandò si giurasse innanzi Ariano: sul niego, lo giustiziò. Quindi si strigneva con Attila; gli cessarono le paure dall'Oriente, assalite quelle provincie dal Barbaro, nè Teodosio in istato di preservarsi, non che più s'occupasse dell'Africa. Orrende le devastazioni degli Unni, rovinoso per ogni dove il torrente, non correndo le campagne a guisa degli altri, prorompendo nelle città più munite delle Pannonie, delle Mesie, della Tracia, saccheggiandole, distruggendole; torme d'orsi, non d'uomini. Trapassarono da Sirmio, da Naisso, da Sardica, da tutt'altre ville o castelli, se n'eccettui Adria-

nopoli ed Eraclea; ne traevano innanzi a sè le ricchezze, i greggi, gli schiavi, lasciavan dietro gl'incendj. Teodosio, replicatamente sconfitto, dimandò pregando la pace, gli costò seimila libbre d'oro (1), un tributo di duemila cento per anno, la restituzione de' prigioni e de' fuggitivi, la ricompra forzata degl'imperiali, che divennero nelle mani degli Unni, dodici pezzi d'oro (2) per testa. Da ciò non ebbe più modo la superbia del vincitore, chiamate tutte sue le terre dal Danubio fino a Naisso e alla metà della Tracia; non volendo si dicessero più cesaree. Mandatogli dall'imperante un sicario, discoperta la tradigione, minacciò nuovi danni, rimproverò per messaggi, come l'imperiale suo schiavo si confidasse insidiarlo: e bisognò chieder perdono, e scusarsi, e rimpicciolirsi, e pagare.

XXIV. Sviata la bufera che paventava, Genserico ritornò sulle proposizioni d'accordo, ritrassesi dalle Mauritanie, voglio dire la Cesariense e la Sitifense, dalla Tripolitana, dalla Tingitana, e pure dal distretto della Numidia nella giurisdizione di Cirta (3); soddisfatto Valentiniano alla pace, quando nè poteva solo cimentarsi col Van- An. 442.

(1) Lire n. ital. 6,400,000.
(2) Lire n. ital. 170.
(3) Costantina.

dalo, nè sperare miglior partito. Ed ancora il barbaro vincitore non sarebbesi moderato, se positive suspicioni o supposte di congiuramenti domestici non avesserlo impaurito. Credè si macchinasse d'abbatterlo, sostenuti dalle milizie cesaree, che venissero in qualche numero: e certo, per l'empiezza del reggimento, Africani e Vandali odiavanlo; certo ne pregavan la fine. Per la qual cosa, rappaciatosi coll'impero, disfogossi ne' processi e nelle vendette, chiamata la calunnia in giudizio, e, dove la politica non giugnesse, insanguinandosi l'eresia; più molti, siccome fu detto, i macellati dal boja, che non i morti sul campo. Del rimanente nè quella fu sincera concordia, non ritornato sull'armi, chè trattennerlo i malcontenti; ma sempre infesto ai Romani, sempre suscitante contro loro nuovi assalti e nuovi nemici, perchè si dimenticasser dell'Africa, mentre temessero dell'Italia: un principio sceIleratissimo di condotta, familiare nella politica.

XXV. Anche nelle Spagne distendevansi generalmente le perdite, sottomessa dagli Svevi la Tarraconese e la Betica, rotte le soldatesche di Vito, che mandavansi contro Rechila, fuggiti gli ufficiali civili co' militari e col duce, abbandonatesi le provincie. Succeduto al trono di Rechila il figliuolo suo Rechiario, disposavasi colla figlia di

Teodorico, cresceva nella potenza e nell'ardimento, veniva depredando le Gallie, saccheggiava nel ritornare Cesaraugusta, impadronissi d'Ilerda, trasportò ricchezze incredibili, ragunò prigionieri, tanti da formarne gli eserciti; sovvenuto furtivamente nelle corse dai Visigoti, quantunque non in guerra cogl'Imperiali, più ligio Teodorico del genero che della fede. E i popoli della Brettagna, infestati nelle correrie de' Pitti e degli Scozzesi, non bastando alle resistenze, mandarono suppliche ad Ezio, piene di sospiri e di lagrime; non ottenner soccorso, troppe le ruine domestiche, perchè non impietosissesi delle strane. Gli Alani della Gallia ulteriore s'inimicarono agli ospiti nella divisione de' campi, terminarono le querele coll'armi, s'impadronirono d'ogni cosa: i Borgognoni, scampati alla distruzione, fur condotti nella Sabaudia (1), dotati delle terre vacanti: scompigliamenti, e assalti, e schermi, e derelizioni, e impotenza, avvicendantisi lo spazio d'ott'anni; e una viltà generale, un abbandono, un presentimento di maggiori calamità, e due spaventosi fantasmi conturbanti le immaginazioni degli uomini: Attila e Genserico.

XXVI In questa subitamente annunziarono la-

(1) La Savoja.

morte di Teodosio, o per naturale cagione, o rovesciato di sella, mentre affrettavasi nella caccia. L'autore della Miscella esaltalo sovra tutti per mente, per illibatezza, per animo: lo dissero versato nelle matematiche, particolarmente ne' rispetti astronomici, esercitato nelle lettere, e ne' liberali magisteri, più nelle divine scritture; costumato, munificente, sobrio, compassionevole, non vendicativo, non ombroso, non iracondo, praticante le virtù cristiane, i digiuni, le limosine, le preghiere. Noi faremo conto delle opere, con brevità, ma fedeli. Re, lasciossi ognora condurre, non ognor da i migliori; stancatosi della sorella Pulcheria, vedovatosi de' consigli di quella pia, trascuratala nel ritiro, col danno proprio e del regno, confidossi negli eunuchi, gli Antiochi, gli Amanzj, i Crisafj, non buona la discolpa che lo tradirono, reo delle manifeste ingiustizie; e tanto più reo, quanto, non le volendo conoscere, poneva il nome negli atti, nè leggevali pure: della quale insania Pulcheria nol divezzò, fattagli segnare una scritta, che vendevale come schiava l'imperatrice. Supremo generale agli eserciti, nè si rincontrò mai col nemico, nè vide gli alloggiamenti; combattè più dell'oro che non del ferro, più degli avvilimenti, che non della prudenza o del nome; impoverì lo Stato e i vassalli, mentre s'arricchissero gli stranieri; per sè non diminuì gli sfoggi, e non il salario de' tristi.

Debole, poi geloso marito, favoreggiò l'ambiziosa, le sacrificò la sapiente; l'oltraggiò poco dopo, nere le suspicioni e ingiustissime; tollerò che bandissesi della reggia, la privò del grado e del nome, la ridusse nella condizione sua prima, diffuso nelle genti lo scandalo, compratosi la vergogna. Giudice, spense un Giovanni, capitano di reputazione tra i Vandali, non caro a Crisafio, spergiurò la fede al guerriero, più presto che disobbedire all'eunuco: giustiziava un conte Paolino, un Severo sacerdote, un Giovanni diacono, iniqua la sentenza per gl'immolati, vituperosa per Eudocia e per sè medesimo; degradava un Ciro patrizio, non altra la mancanza nell'ottimo, che gli applausi eccitati nella moltitudine per opere generose. Cristiano, sosteneva Eutichete; ne lagrimava la Chiesa, non mancavano i persecutori nè i martiri: ignoriamo che sarebbe stato, se Dio non gli restituiva Pulcheria.

XXVII. La quale, vedutolo morto, invitava nelle sue stanze Marciano, un reputato guerriero, nè minore della virtù la sapienza: lo raccomandavano i fatti e l'illibata canizie. Gli propose il soglio e il titolo di consorte, quand'egli rinunziassene i dritti, non contaminasse la vergine del Signore. Pattuite le condizioni, Anatolio, patriarca della città, benedisseli: convocarono i senatori, proclamarono imperatore l'eletto. Le sollecitudini

prime si rivolsero dall'egregio allo schermo della professione cattolica, venne senza indugio un editto ne' partigiani di Nestorio e d'Eutichete; l'ultimo imperversando tuttora, non domato per isconfitte.

XXVIII. Abate d'un monistero presso Costantinopoli, vecchio perfidioso e malotico, usciva dal silenzio della sua cella, bestemmiava questo satanasso di frate i misteri dell'Incarnazione pur egli, metteva in commozione la Chiesa. Nemicissimo di Nestorio, segnalatosi nel fulminarne l'empiezze, lo tenevano per maestro negli ortodossi: veramente risuscitava miscredenze dimenticate, i sistemi d'Apollinare e di Valentino; dinegava le due nature nell'unica persona dell'Uomo-Dio, la consustanzialità col Padre, e con noi; riprovava le falsità di Nestorio, traboccava nelle contrarie, divideva per altra via l'indiviso, distruggeva similmente la Redenzione. Padrino a Crisafio, erane sostenuto l'eresiarca; più molto per la nimistà dell'eunuco verso il buon primate Flaviano, sollevato recentemente nella cattedra del Grisostomo: cagione alla nimistà l'avarizia. Solennizzata la sacra, insinuò Crisafio al pastore, non dimenticasse *l'eulogie:* il perchè Flaviano gli mandava degli azimi benedetti, che dicevansi con quel nome. Riferitogli apertamente, non intendersi

dal ministro le comuni *eulogie*, sì bene una recognizione in contanti, protestò non iscemerebbe al patrimonio de' poveri e della Chiesa; la quale negativa magnanima colui non gli perdonò mai più. Il Concilio di Costantinopoli dannava gli empj dommi e l'autore; si riconfermò la condanna per quella maravigliosa lettera di Leone a Flaviano, che, se la crederono inspirata, lo sembra. E pure la malizia del vecchio, la prepotenza e i viluppi del protettore, la mancanza di Pulcheria ne'consigli di Teodosio, gli eretici congiurati a prolungarla, più fidenti nelle discordie cesaree, nella debolezza del principe, nelle soperchierie del ministro; la scelta del rappresentante i faziosi, Dioscoro d'Alessandria, un uomo senza onoratezza nè massime, imbrattante l'episcopato nelle rube, nella tirannia, ne' sozzumi, pubblicamente, con vanto, dispogliata la verecondia, non vinto, non frenabile per timori; sì fatte combinazioni dominarono la ragunanza Efesina, la mutarono in latrocinio, intruso nella presidenza Dioscoro, senza autorità nè diritto, conculcata l'ecclesiastica disciplina, compri alla menzogna i notaj, non manifestata l'Epistola sentenziante, dichiarato il frate incorrotto, rintegrato nella comunione de' vescovi, nell'ufficio d'archimandrita, pronunziata la scomunica nel prelato accusatore, Eusebio di Dorilea e nel patriarca Flaviano, dinegate le protestazioni

ai volenti, soprassalita l'adunanza dalle milizie, sonanti le catene e i flagelli, carcerati Eusebio e Flaviano, battuto sì dispietatamente quest'ultimo, che trapassonne in brev'ora.

XXIX. E gli editti di Teodosio confermarono tanta infamia, e proscrissero un Teodoreto di Ciro, un Saviniano di Perra, un Iba di Edessa nella Mesopotamia, un Daniele di Carre, un Aquilino di Bibli; e la fazione cresceva e insolentiva; e i monaci sopra tutti continuavano i furori e gli scandali, bestemmiavano, perseguivano, Barsuma tra i più frenetici. Ne piangeva il magno Pontefice, adunava un consesso nella Metropoli, annullava l'ignominia sciaguratissima, sen rammaricava col principe, ne chiedeva soddisfazione, il rivocamento degli editti, un concilio vero e plenario; non udite le apostoliche rimostranze, non quelle di Valentiniano, e non delle imperatrici, zelanti le ragioni di Cristo, finattantochè stette la potenza di Crisafio. Ma cadde alla fine, sì grandi le niquità, che Cesare pur le vide, le rimeritò dell'esilio; Pulcheria, non molto dopo, del manigoldo.

XXX. Ma come il principe richiamolla, tosto le vicende mutarono, si frenò l'arroganza de'misleali, s'ascoltò la voce Apostolica, si negoziò pei rimedj: non durarono i giorni di Teodosio, perchè

egli consumasse il trattato. Adunque, canonicamente invitati, ragunavansi nella città di Calcedone per Sinodo generale i vescovi della Chiesa, oltre cinquecento i venuti, la fede di tutti: entrarono con pompa solenne il tempio consacrato ad Eufemia, chiesero, prima che sedesser, di Pietro, lo riconobbero ne' legati Pascasino e Lucenzio vescovi, Bonifazio prete, onorarono l'imperial maestà ne' Grandi che ammettevan fra loro, patrocinatori, non arbitri; professaron concordemente i simboli di Nicea e di Costantinopoli, canonizzaron l'Epistola di Leone e i libri di San Cirillo, questi contro Nestorio, quell'altra contro Eutichete; ratificarono le condanne sull'empietà degli eresiarchi ambedue, scomunicaron Dioscoro, n'assolvettero i partigiani, Giovenale di Gerusalemme, Talassio di Cesarea, Eusebio d'Ancira, Basilio di Seleucia, Eustazio di Berito, riconosciutisi nell'errore, dannatolo come gli altri; rintegrarono ne' diritti e ne' privilegj gli oltraggiati dalla fazione. Marciano, seguitato dagli ufficiali e dai nobili si mostrò nella veneranda congrega, terminate le discussioni, ascoltò nella esibitagli professione la sincerità della Fede, promise sostenerla, e sostennela; richiamò la considerazione de' Padri su varj stanziamenti che proponeva nelle cose disciplinali, ad allontanare i monaci e gli ecclesiastici dai mercati secolareschi, a distendere l'autorità de' vescovi nella cura de' cenobj dioce-

8 Ottobre An. 451.

sani; a fissare parimente nella diocesi naturale il soggiorno degli ordinati: dimandò che volessero ponderare que'capi; trovatili buoni, approvasserli. E furono in effetto approvati, e reggono tuttavia.

XXXI. Unanime la concordia negli adunati pel domma che professavano, assoluta la conferma della gran sede, l'adesione di tutte. Come una fazione levassesi, cedesse alla Chiesa di Costantinopoli onori e potestà non legittime; Leone censurasse quel fatto, lo dichiarasse invalido e nullo, difendendo il magno Pontefice le prerogative degli altri, non ombratico per le sue già fermate nè combattute; Marciano proscrivesse il Deposto, gli surrogasse un Protero, chiesta l'elezione canonica; gli Alessandrini e i monaci dell'Egitto, indurati nell'eresia, perseguitassero i probi, trascorressero alle sedizioni ed al sangue, dilatasser tanto gli errori che più nel miserando paese non risurse la purità della fede, cominciò lo scisma de' Cofti o Giacobiti, che vivo deploriamo tuttora; un monaco Teodosio, già discacciato per infamie della sua cella, frustato pubblicamente, carico di misfatti e d'obbrobrj, tornasse nella Palestina, bestemmiasse furiosamente l'assemblea di Calcedone, la dicesse traditrice della fede, ristoratrice e maestra dell'eresia di Nestorio, concitasse la forsennatezza de' tristi, protetto dal favore d'Eudocia, contami-

natasi nell' empiezza per opposizione a Pulcheria; maltrattassero Giovenale, costrignesserlo minacciando alla fuga, ponessero nella sedia di Gerusalemme lo stesso Teodosio, fermatosi nell' intrusione un biennio, moltiplicante gli scandali e i sacrilegj, ordinante vescovi d'ugual nome, scomunicante il concilio, l'imperatore, il pontefice; si formasse un esercito di faziosi, s'ingrossasse de' malfattori scatenati dalle prigioni, ribattessero le milizie imperiali, ardesse una guerra di popolo, una persecuzione reale, saccheggiate le abitazioni degli ottimi, scannati pur anco, gettati negl' incendj e ne'gorghi; la ricordanza di tali disavventure non conviene all'intendimento propostomi: d'altri questa incumbenza, massime di chi narri più consigliato le storie del Cristianesimo.

XXXII. Attila, il flagello di Dio (piacquesi a tal nome egli stesso), trucidato il fratello Bleda, regnava pur solo, riposandosi delle guerre nella Pannonia, la contrada d'osservazione pei Barbari sospiranti agli Occidentali paesi, dal Goto imperator Massimino agli Ungheri del nono secolo; raccoglieva intorno a sè le popolazioni guerriere, gli Svevi, i Quadi, gli Eruli, i Marcomanni, i Turingi, i Gepidi, gli Ostrogoti; circondavasi d'un consiglio di principi, Dietimaro, e Vittimaro, e Ardarico, e Valamiro; egli re dei re, comandando

loro d'un cenno, vegliandone l'obbedienza. Un vero Scita all'aspetto, serio, pensieroso, di parole brevi e stentate, maliziato, dissimulatore; con occhi piccolissimi e vivi, con faccia dura, impassibile; non invido, non ostinato, prontissimo a corrucciarsi, facile a perdonare, superbo, prepotente, vendicativo, conoscendo una ragione: la forza. Soggiornava come in un forte di legno, con fossati, con palizzate, con torri; visitava le moltitudini, udiva le controversie, definivale sul momento. Paziente della fatica, parco ne'cibi e nel bere, convitava splendidamente: piatteria d'oro e d'argento, coppe rilucenti di gemme, e copia di vivande sceltissime, e profusione di liquori: per lui un po'di carne bollita, e vino dell'ordinario, e un vaso e un tagliere di legno; nè ricchezza nelle vesti o nell'armadura, ma come di volgare soldato. Più mogli al barbaro idolatra, e nozze incestuose pur anco, non rimproverato d'eccessi; superstizioso d'augurj, disprezzante tutt'altre pratiche. Un pastore, discoperta non so che spada ne'campi, gliela porse in omaggio: l'accettò, ne fece gran festa, la ritenne pel nume che venerasse. Tale ne dipingono Attila, il flagello di Dio.

XXXIII. Dal fondo della sua rocca spaventava gl'Imperatori, mantenevali tributarj. Attila e Teo-

dosio (diceva un giorno ai Mandati) sono d'alto stato ambedue; ma scese più basso Teodosio, divenendo lo schiavo d'Attila. Riportate al signor vostro e mio servo (congedava un'altra volta quelli di Valentiniano) che s'egli o non mi fa condurre Silvano, o non mi restituisce i vasi rubati, mi prepari tosto un palazzo; scenderò per farmi giustizia io medesimo. Ed era la questione de'vasi un tratto del prepotente che, saputo ove n'avevano de' bellissimi e de' preziosi, li voleva per ogni verso, mentiva essergli stati rapiti. Veramente non ebbe quelli, ma n'ebbe il prezzo, e al di là. Bramando ricolmare i forzieri, chiedeva sovvenzioni precise, certo che sarebbongli date: mandava col pretesto dell'amicizia numerose legazioni a Costantinopoli, numerose a Ravenna, intendeva che tornasser gli ambasciatori, con presenti generosissimi; e tali, come voleva, tornavano. Contuttociò preparavasi all'invasione; raccozzati dintorno a lui seicentomila guerrieri, la fierezza delle nazioni, non possibile trattenerli. Pretendono aver meditato da prima di riversarsi nelle terre dell'Oriente, inviata una deputazione a Marciano, che ridomandasse i tributi, accattasse un qualunque titolo a ritornar sulle offese, paventata la replica del monarca: oro pei collegati, ferro pei ribellanti; essersi mutato d'avviso, risoluto per l'Occidente. Non possiamo nè supporre in Attila

quella paura, nè spiriti sì generosi in Marciano. Devastato il Greco dominio, prometteva meglio il Romano; sovrabbondavan gli stimoli, non era da mendicarsene la cagione.

XXXIV. Chiamavanlo sollecitatori possenti, un Cledobaudo, un Eudosso, e, sovra tutti, l'indomabile Genserico. Que' primi tormentavanlo di persona, ospiti nella sua corte; Cledobaudo, primogenito di Clodione, re dei Franchi, escluso dal paterno retaggio per l'usurpazione del giovine Meroveo, l'unico fratel suo, legatosi nell'amicizia con Ezio, sostenuto da lui; Eudosso, accusato della ribellione Bagaudica, nè pare calunniosamente: ambedue, com'è l'uso de' fuorusciti, provocavano quel feroce, impazienti di nuove cose a risorgere: Perchè vincesse le Gallie, basterebbegli la discesa; nè durevole nè sanguinosa la guerra, tanto l'esercito accolto, tanto pochi gli ostacoli da temere a quanti conoscevano quel paese; nè scarso a loro il partito, nè fra gl'imbecilli o i meschini: come fosser vinte le Gallie, non reggerebbe un'ora l'Italia; spossata nelle vittorie, non buona più che per l'oro, pei bagordi, per le mollezze, assuefattasi nel servaggio: purchè dominasser per lei, guerreggiassero con altre braccia, tornerebbe in egual modo alla sciagurata, se d'Attila, o di Valentiniano lo scettro.

XXXV. Più gravi a Genserico i pensieri, dubitante un prossimo assalto; e non pel ricovramento dell'Africa, nè solo da Cesare: temeva un'ira domestica, men facile ad evitarsi e meno placabile, quand'ella serve a sè stessa, governando la forza pubblica. Venuto a garrir colla Nuora, la figlia di Teodorico, sospettolla di preparati veleni; le mozzava il naso e gli orecchi, rimandavala obbrobriosamente al padre nell'Aquitania: intollerando l'oltraggio, non difficile la vendetta, se l'armi del Visigoto si movesser per oltre mare, sostenute dalle cesaree. Verisimile il pericolo nè leggiero, affrettò l'uscita dell'Unno, lo sovvenne d'oro e di viveri, lo sospinse per l'Occidente: depredati gli antichi depredatori, crescerebbe, nè parcamente, il bottino nelle spoglie de'Visigoti.

XXXVI. Era di maggiore incentivo una donna. Giusta Grata Onoria, perdutasi nella giovinezza con Eugenio suo maggiordomo, palese la testimonianza del fallo, espiavalo cacciata dalla madre a Costantinopoli, rinchiusa nel castello imperiale, più monistero che reggia; condannate da qualche tempo alla solitudine le principesse del sangue, contristate nell'appellazione d'Auguste, che levavale d'ogni speranza di nozze, se mariti o vecchi gli Augusti. Mancato l'imperatore Teodosio, forse allentatasi la custodia per le novità della Corte,

giovossene la sfacciata, fe' correre un suo fidatissimo ad Attila: manifestàssegli che l'amava, presa de'trionfi e del nome, che desiderava esser sua; porterebbegli ricca dote, la metà degli occidentali dominj, quel retaggio del padre che le dovevano; gli esibisse in pegno l'anello; se quegli, come s'augurava, togliesselo, si sarebber dati la fede. E veramente sel tolse, nè ritardò; spediti più messaggieri a Valentiniano, che chiedessergli pel re dei re la mano d'Onoria, la metà dell'impero; se dubitasse, gli mostrassero il sacro anello, testimonio degli sponsali contratti. Riconobbelo il sire, ne vergognò: Placidia non ebbe quest'onta; gliela risparmiava la morte. Ma Cesare si scusò: Sposa la sorella già d'altri; non appartenevale il retaggio che dimandava; non l'uso, non il codice de' Romani permetteva il regno alle femmine.

XXXVII. L'Unno spediva i preparamenti, movevasi all'invasione; della quale spargendosi le novelle, il principe ne sbigottiva co'suoi, riconsigliavasi pei trattati, deputava Cassiodoro, la sapienza de'Senatori, che vincesse quella barbara ostinazione; ricevuto il nobilissimo personaggio con tutte le dimostrazioni d'onore, protestandosi mille volte l'infinto, che rimarrebbesi dall'offendere, soddisfatto degli argomenti e delle discolpe, ritornato nell'amicizia con Cesare. Gli scrisse let-

tere mansuete: Non guerreggiava i cesarei; buono e costante alleato, non renderebbe ingratitudine per favori, odio per affezione; scenderebbe a combattere i Visigoti, a cacciarli dell'Aquitania, a gastigar la perfidia; tanto ridomandargli un amico, salvo prodigiosamente dalle mani d'una venefica, svergognatasi pei comandi paterni, minacciato nei tranquilli possedimenti dall'invidioso ladrone; sterminerebbelo della terra, ne purgherebbe le Gallie; pei Romani, si rallegrerebbero al fatto, perderebbero un misleale, guadagnerebbero un Attila, il migliore dei federati. Poi scrisse al Visigoto: Stesse potentemente sull'armi, le congiugnerebber tra poco, fulminerebbero i nemici comuni; si ricordasse le ingiustizie de'prepotenti, gli sterminj, le prigionie, gli scherni, l'umiliazione crudelissima de'trionfi, le condannagioni alla gleba, all'infamia de'gladiatori, ai leoni, agli orsi del Circo, e i figliuoli schiavi e le mogli, e l'arse capanne e gli armenti, e la ruina, e la morte, e il pianto, e la desolazione per tutto: vendicherebbero tanti oltraggi, riporterebbonli a chi li fece, compirebbero in un sol fatto la giustizia di tanti secoli, il voto dell'umanità congiurata negli oppressori del mondo, signoreggerebbero nelle nazioni redente Attila e Teodorico. Le insidie non riuscirono, discoperte da Cesare al Visigoto, sospettate da lui medesimo; noti gli avvolgimenti dell'Unno,

l'amicizia coll'usurpatore dell'Africa. Convennero Tolosa e Ravenna, preservaronsi dall'eccidio.

XXXVIII. Adunque il barbaro Scita, richiamate le moltitudini dal Volga più remoto al Danubio, le moveva per la Germania, rafforzavale delle intere popolazioni che veniva sottomettendo nel transito, allagava, trasportava, o struggeva, torrente non più veduto. Caddero intere foreste, si coperse il Reno di legni che movevano, che tornavano, valicarono senza guerra, si distesero dalla Svizzera al Belgio, dal fiume alla città d'Aureliano, indescrivibili le ruine, i guasti, le stragi, la distruzione. Sangibano, re d'una tribù d'Alani nelle Orleanesi campagne, negoziava di rendere la città per oro ai nemici; discoprivano la nequizia, lo ritraevano a tempo dalla custodia, la pigliò con risoluzione magnanima il vescovo Sant'Agnano, rilevò le fortificazioni cadenti, governò la difesa de'cittadini per lungo e malagevole assedio: preservata quindi Parigi; trattenuti dall'inspirata fanciulla gli abitanti che ne fuggivano. E credevano, e ristettero, e non videro le inferocite masnade, e benedissero a Geneviefa, e piansero delle villanie perchè offeserla: più tardi le innalzarono altari e sepolcro e tempio magnifico; poi venner giorni che divelsero quegli altari e quel sepolcro, contaminaron quel tempio, vi riposero, sciagurate reliquie,

gl'increduli e i furibondi: oggi le pietre scatenate e gli avanzi di quella profanazione si veggono in modestissima chiesa; e lagrimosi e rari fedeli vi pregano dimenticanza e perdono, ricordano a mezza voce il nome de' loro padri. Dio, suscita migliori tempi, mostra la pastorella innocente, come un giorno degli scortesi e de'barbari, trionfare de'filosofi e de'ribelli.

XXXIX. Ezio intanto veniva, sceso dall'Alpi colle soldatesche d'Italia, squadroni, non esercito che valesse; ingrossavasi d'Armoricani, di Sarmati, di Liziani, di Riparj, d'Ibrioni, di Borgognoni, di Sassoni, dei Franchi di Meroveo, degli Alani di Sangibano, congregate le diverse genti sotto la capitananza d'Avito: congiugnevansi colle torme de'Visigoti, una moltitudine innumerevole, comandata personalmente dal re, cui secondavano i figli, Torrismondo, Federico, Rotemero, Irmerito, Teodorico: riducevansi ad Aureliano, pur mentre gl'inimici sforzavanla. Pare che, sorpresi, temessero: certamente rivalicaron la Sequana e la Matrona, seguitati dai sopraggiunti; sì postaron distesamente ne' campi Catalaunici, non isfuggirono la battaglia. Vogliono interrogati dall'Unno gl'indovini della nazione, ridettogli che perderebbe la giornata, morirebbe il duce nemico. La plenitudine delle genti si mostrava nelle ordinanze, già An 451.

scorsa la metà del giorno: se fosse disgraziato il conflitto, almeno sospenderebbesi nella notte. Il Barbaro si locò nel centro cogli Unni; alla destra, Ardarico co'Gepidi; alla sinistra, Valamiro cogli Ostrogoti. Di rincontro, Teodorico alla destra coi Visigoti; Ezio e Torrismondo, alla sinistra co' Romani; Sangibano e gli Alani e i Barbari di sospetta fede, nel centro. Era una specie di colle dominante gli alloggiamenti degli Unni; quivi primamente gli sforzi, considerato dall'occhio de' capitani ove lo svantaggio, ove l'utile del terreno. Insignorissene Torrismondo, vi stette contro gli assalti, ne sbigottirono gl' inimici, parve lo sbigottimento sui volti. Attila percorreva le file, garrivali, rincoravali: « Paura è quella ch'io veggo? in cor degli Unni paura? A ciò tornaron gli augurj che schiudevano ai nostri padri la via della Palude Meotide, segreta per tanti secoli? Io, minore di Belamiro; voi, de'forti d'allora? E cessero a Belamiro i Goti e gli Alani; e quelli, ch'ei guidava, eran Unni. Là sono Goti ed Alani; chi è, chi dunque con Attila? Se Unni, mostratelo; affrontateli, trucidateli, disperdeteli. Degl' imperiali non dico, paurose mandre vilissime, nelle quali è soverchia la spada, bastano le trombe e la polvere. Guerrieri, a me questo dardo: ecco rincominciar la battaglia; io primo lo balestro ai nemici. S'egli è chi non ferisca, o s'arretri, costui si tenga per morto. »

XL. E tornavano a cozzarsi con maggior impeto; nè mai tante masse d'uomini, nè mai tanta strage. Pugnarono crudelmente, disperatamente, forsennati, strangosciati, assetati; si macellarono, si sbranarono, caddero senza lena, s'abbeveraron col sangue; ma, retrocedendo gli Ostrogoti allo sforzo di Teodorico, questi si precipitò di fianco sugli Unni, li costrinse a rigettarsi nel vallo. Ezio rovesciò pur egli l'ala e le ordinanze de'Gepidi, si ridusse con Torrismondo alla barricata di carri, onde si coprivano i rincacciati. La notte pose fine al macello; quando raggiornò, fu veduta la scelleranza degli uomini: ricoperta la terra d'oltre centosessanta, o, com'altri vuole, di trecentomila cadaveri. Attila si rimase nelle trincee, pose alla difesa de'carri gli arcieri, fe' sonar più giorni a battaglia, disfidando quasi i Romani, sanguinosi anch'essi e disfatti, non quanto le milizie degli stranieri, specialmente de'Visigoti, pe'quali ricrescevan le perdite nella morte del vecchio re. Né trovava i miserabili avanzi la pietà dei figliuoli, disotterravanli fra i monti de'trucidati, trasportavanli con regia pompa, dispiegate le visigotiche insegne sotto gli occhi degli Unni, alte le querimonie e diverse, mescolato al funebre canto lo strepito degli oricalchi e dell'armi, seguitata da Torrismondo la bara, lagrimoso in vista e ferito. Attila contemplava la cerimonia, male-

diva l'ingannevole profezia, perch'egli, se doveva perdere la battaglia, sperava la morte d'Ezio.

XLI. Compiute l'esequie, i capi dei Visigoti proclamarono re Torrismondo, più dolente nella fatta perdita, che lieto della corona: protestava, strignerebbe gli Unni d'assedio, finchè sterminasseli tutti, rimeritasseli delle lagrime che spargeva. Nè Attila senza timore; mantenentesi ne' ripari, elevantesi come un rogo di selle, chè nella estremità delle cose vi sfuggisse la servitù, vel mirassero incenerire. Per Ezio, meditava più freddamente: « Infinita la moltitudine de' rinchiusi, formidabile tuttavia; trarli a disperato caso, forsennataggine: ma poniamo che sterminasserli, chi sarebbero i vincitori? Debolissime le romane legioni per numero e per virtù, da chi si frenerebbe la gente de' Visigoti, forte, numerosissima, nell'orgoglio della vittoria? Tirannide per tirannide, che montava chi stabilissela, Attila, o Torrismondo? » E a lui compativa nel duolo, e racchetavalo pianamente, destatolo a ragionamenti politici, che tosto soffogaron gli umani: « Assai dimostrossi buon figlio, mostrassesi re prudente, sicurassesi del paterno retaggio, confermasse l'acclamazione del campo nel consenso delle città, prevenisse le domestiche dissensioni; non pochi gli ambiziosi di

regno, e, a lui, più fratelli. » Perch'egli dileggiasse improvviso, si riducesse a Tolosa, sovrabbondava quell'ombra. Ezio lo presentò d'una sfera d'oro, più ricca per diverse gemme, cinquecento libbre di peso; riconoscenza meritata dal valoroso per la fede e per la bravura, senza che la causa del dono si ritragga dalle favole raccontate ne' Frammenti di Fredegario.

XLII. De' Franchi e di Meroveo sbarazzossi coll'invenzione medesima: s'affrettasse nelle sue terre, chè forse, prolungando l'assenza, non usurpassele il fratel suo, non fosse per mantenervisi. Osservati gli eserciti che partivano, Attila sospettò qualche insidia, nè, verificato lo sgombro, pienamente si rincorò. Scioltosi dal recinto, prese a ritornare in Pannonia, volle, com'è scritto, accompagnasselo fino al Renò il vescovo Lupo, non molestata in grazia di lui la città (1), non i popoli che vegliava, sè medesimo raccomandando e l'esercito alle preghiere del Santo. Ricondottosi ne' quartieri, non posava delle fatiche; si diede a ragunar nuove torme, si calò nella primavera in Italia, più folta la moltitudine, più superbi gli animi e le speranze, nessuno impedimento sull'Alpi, non veduta insegna cesarea che quando si scoperse Aquileja. L'assedio durò tre mesi, forte An 452.

(1) Troyes.

l'oppugnazione degli uomini e degli ordigni, maggiori le resistenze, nato lo scoramento ne'Barbari, tumultuanti per fame, sollecitantisi di sloggiare; quando nuvoli di cicogne s'alzavano dalle torri e dai tetti, ne portavan seco i lor nati; alla qual vista: Or ecco, Attila profetava, mirate segno infallibile, salvarsi alla campagna i volatili, fuggir l'incendio vicino. E moltiplicaron gli sforzi, e ruinarono la muraglia, ed entrarono, e trucidarono, e rapirono, e demolirono, ed arsero; pochissimi tra i cittadini ricomprata miseramente la vita per istrascinarla ne'ferri.

XLIII. Nè furono più rispettate Concordia, o Altino (1), o Padova, o Vicenza, o Verona, e non Brescia, e non Bergamo, vedovate d'abitatori, saccheggiate, distrutte: molti ricovratisi nelle isolette di Rialto, di Malamocco, di Grado, e nelle adjacenti; quivi crescendo i rifuggiti di numero e di potenza, rallargandosi nel giro della futura città, meglio veramente che a' tempi di Radagaiso: pescatori la maggior parte, o miserabili trafficanti di sale; pochi abbastanza facoltosi, dai quali si facessero coltivare le terre circonvicine, o l'isole possedute, fabbricare, in vece di capanne, magioni cittadinesche. Di cominciamenti sì fatti la regina dell'Adriatico. Milano e Ticino quasi repu-

(1) Due città, che più non esistono.

taronsi fortunate, contenti al sacco i brutali, raffrenatisi dalle ruine e dal sangue: medesimamente di Parma, di Piacenza, di Reggio, di Modena; dubbiose le tradizioni che vorrebbero preservata quest'ultima, più dubbioso quanto scrissero di Ravenna. Mai così gran paura negli uomini, e immaginosa e credula la paura. Narrano veduto dall'Unno a Milano un dipinto nell'abitazione imperiale: non so qual Cesare in trono, a chi s'inginocchiavano i Barbari. Attila fe' chiamare un pittore, volle che raschiasse quel muro, vi ridipignesse più vero: seduto nello scanno lui stesso, e gl'imperatori timidi e riverenti, con sacca traboccanti d'oro, che portavano affannosamente sugli omeri, o votavano ginocchioni. Storia la correzione, non satira.

XLIV. Ma l'Unno, raccogliendosi pe'quartieri là dove il Mincio si perde, ventilava grave consiglio, se spignessesi fino a Roma, o sgombrasse; molta l'ambizione e la sete pei saccheggiamenti e pel vanto, non pochi medesimamente i ritegni: un contagio pestilenziale nelle sue genti; l'apprensione delle forze d'Ezio, ingrossantesi alle sue spalle d'ausiliarj e di Barbari, sollecitante i soccorsi dell'Oriente; l'esempio d'Alarico su tutto, paurosa l'eterna città nella immaginazione del fiero e de'suoi. Se non che la condotta d'Ezio non pare

segnalassesi nell'Italia, siccome già nelle Gallie; nè contrasto si preparava sul Tevere, l'Imperatore accorsovi senza mente, disegnando per compenso estremo la fuga. I Senatori proponevano un'ambasciata che sforzasse gli spiriti dell'acerbo, ne vincesse l'ostinazione: s'egli andarono inutilmente il figliuolo d'Ezio e il padre di Cassiodoro, sperimentassersi altri, massime la virtù del Pontefice; volentieri sopporterebbesi da Leone quest'affanno o rischio pel popolo. E fecersi compagni del Grande un Avieno e un Trigezio, quegli personaggio consolare, questi già prefetto in Italia, reputatissimi entrambi per onoratezza e per senno; s'affrettarono ai padiglioni d'Ardelica (1), n'uscirebbero vincitori.

XLV. Il volto del gran Gerarca, gli abiti, le maniere, l'incesso colpirono di maraviglia e di reverenza quel barbaro, stette per gittarglisi ai piedi; ma quando n'ascoltò le parole, dimenticossi dell'uomo, le credette in bocca d'un Dio, si piegò nelle concessioni volute: cesserebbe dai guastamenti e dal sangue, ritrarrebbesi dell'Italia. Come ebberlo i duci a consulta, dimandarongli che l'avesse determinato: un canuto più venerabile, disse, a guardia del sacerdote; minacciavami d'una spada infocata, se disconvenissi alla pace.

(1) Peschiera.

Quest'apparizione celeste registravasi dall'Autore della Miscella, riprodussesi all'ammirazione dei posteri ne' miracoli delle arti, particolarmente in quello dell'Urbinate. Non affermo la verità del racconto, non ignoro mescolarsi di fantasie le cose men ordinarie: certamente il Pontefice benedetto cagionò quell'inaspettata salute, attutì quella fiera, tolsele dell'ugne la preda: o soccorso da visibile protettore, o sol egli, sempre ardimentoso e vincente nel Signore che l'inspirava.

XLVI. Egli è vero che, movendosi pel ritorno, il Barbaro non allentò le minacce: romperebbe novellamente la guerra, se non gli concedessero Onoria, e dote proporzionata, e paesi da governare. Frattanto le memorie contemporanee non dicono della svergognata più oltre; nè daremo noi come istorie le visioni de'romanzieri, quand'anco ne rampognino di miseria: chè troppo non continuerà, se a Dio piace, la mattezza non Italiana, torneranno all'intendimento de'nostri, uno, e generoso, e legittimo, da Livio sino al Botta, da Tacito sino al Colletta. Ma comunque si terminassero quelle dispute, se terminate pur furono, la quiete non era per durare con Attila: ricordossi dei Visigoti dominati da Torrismondo, ricordossi degli Alani dimoranti sulle campagne del Ligeri: vendicherebbe ne'primi la sconfitta che riportonne; i secondi ster-

minerebbeli, dinegatisi a Sangibano, quand' egli li tentava per lui. E mosse per la Germania, e rivalicò nelle Gallie. Torrismondo ruppe d'un tratto i propositi del nemico, preoccupatane la venuta nelle terre degli alleati, ricevutolo da gagliardo, co-
An. 453 strettolo d'ogni parte, non evitatasi la battaglia. Pugnarono lungamente per emulazione, per odio, sbaragliati gli Unni alla fine, macellati, sconfitti di maggior perdita, che sui campi già della Matrona, diloggiando l'assalitore, men ritratta, che fuga.

XLVII. Parve nelle conquiste del talamo si volessero dimenticar dal superbo le fallite tra i Visigoti, surrogare a sposa cesarea bellezze non manomesse; fumante la barbarica mensa, romoreggianti le sale nella gioja di nuove nozze, invidiata dalle fanciulle Ildicone, corteggiata dalle regine, bellissima sovra tutte. La trovarono il giorno dopo mestamente seduta presso le coltri, avviluppata ne' veli, trepida, gemebonda, quando, trapassato il meriggio, sforzavano gli appartamenti reali, non veduto il Sire, nè udito. Giaceva diso-
An. 453. nestamente supino, irrigidito le membra, soffogato dal vino e dal sangue, cadavere spaventoso. Grande l'allegrezza nelle nazioni, spezzato quel maggior flagello di Dio, quel barbaro generato mostruosamente d'una donna e d'un cane, quel ferocissimo

cavaliero, distruggente della vista gli uomini e le città, bruciante le messi e gli erbaggi sotto l'ugne del palafreno: sì fatte le credenze nel volgo. Dissero manifestata in sogno a Marciano l'allegrezza di quella morte, veduto dall'augusto dormiente frangersi nella notte medesima l'arco poderoso dell'Unno: finsero d'Ildicone un'altra Giuditta, la vendicatrice del mondo; fecondissimi a ritrovar maraviglie, che scolpasserli di vilezza.

XLVIII. Ma gli Unni ad onorare il defunto con dimostrazioni solenni: s'accorciavano sulla testa i capelli, si laceravano per le gote, sanguinavano copiosamente dai tagli; non lamentabile il guerriero per lagrime femminili o per querimonie, sì certo per le vene e pel capo de' generosi: collocavano in alto letto la spoglia, trasportavanla in mezzo al campo, la esponevano tra padiglioni di seta, le menavano torneamenti all'intorno, le cantavano funebri elogj: « Attila, il gran re degli Unni; Attila, il figliuolo di Munzucco: dominò fortissime genti, possedè con unico esempio le regioni della Scizia e della Germania: portò lo spavento fra i Cesari, affaticò gl'imperi dell'Oriente e dell'Occidente, ne prese le città che più volle: arbitro di guastare le rimanenti, fermossi vinto dai preghi, contentossi d'annui tributi: e compiute sì grandi cose, dovizioso, felicissimo trapassò: tra-

passò non pel ferro dell'inimico, e non per le insidie de'suoi: trapassò fra la gioja, senza terrore nè spasimo, lasciò non tocco il reame, la nazione scevra di colpe: veramente Attila non morì, chè questa non è morte, la quale non dimanda vendetta. » Poscia conviti larghissimi, e tripudj, e giuochi, e letizia, festeggiando quasi all'invitto, riposato dalle fatiche, raccolto fra gli eroi dell'Eliso che fingevansi gl'idolatri: arsero le spoglie de'vinti, obbligarono i prigionieri a distruggersi combattendo, o scannaronli come vittime al trapassato. Finalmente lo chiusero in cassa d'oro, questa in altra d'argento, l'ultima, per custodia, di ferro; e, quando fu venuta la notte, lo seppellirono segretissimi, coll'armi di maggior prezzo, cogli arredi più rari che possedeva; trucidarono i deputati allo scavo, gl'infossarono nei dintorni; barbariche al signore de'Barbari le precauzioni e l'esequie.

XLIX. Tosto, morto il re, si disciolse quella gran lega di popoli, sorvenute le discordie tra i moltissimi del suo sangue, ottenuti di tante mogli; primo dei figliuoli un Ellacco, signore degli Acatziri, l'ultimo Irnacco: pretendevasi un egual parte da tutti nel retaggio paterno, distribuite le nazioni fra loro, come sciagurato bestiame. Arderico, re de'Gepidi, non tollerò quell'oltraggio, ardì gridar

libertà ne' popoli domati dall' Unno, tratti delle loro contrade a vincere i più lontani; forse volonterosi con lui, non medesimamente co' figli; non dimentichi dello stato primiero, non delle leggi e del suolo; non contenti a dominazione straniera, quand'ella oramai più non fosse nè potente nè una. Celebri le contrade Pannoniche nella sanguinosa giornata, diverse le nazioni che distruggevansi: gli Alani sotto grave armadura, gli Eruli sotto leggiera, gli Unni forti nell'arco, i Gepidi nella lancia, soliti a spezzare i dardi nelle loro ferite, gli Svevi per velocità formidabili, gli Ostrogoti per magistero di spade. Si contarono trentamila cadaveri nella fazione degli Unni, trucidato lo stesso Ellacco tra i primi; si disperse una moltitudine infinita di prigionieri nelle file dei vincitori; si ruppe la congiura barbarica, minacciante la prossima schiavitù dell'uno e dell'altro imperio: nondimeno la catastrofe occidentale fu sospesa di breve tempo, nè forse pur sarebbe avvenuta con tanta rapidità, senza la rivoluzione Ostrogotica.

L. Arderico, vendicatore de' Barbari, meritò dall'imperatore Marciano le terre della vecchia Dacia pe' Gepidi, con rimuneranze annuali; si giurarono federati, e mantennersi, mal sicuri dalle infestagioni degli Unni, finattantochè questi rimasero co' figliuoli d'Attila sulle vicinanze dell'Istro.

Gli Ostrogoti, governati per altrettante moltitudini dai tre del sangue degli Amali, germani fra loro, s'allogarono similmente per concessione cesarea nelle danubiane campagne tra Sirmio e Vindobona (1), toccanti la Mesia Superiore dall'Oriente, il Norico dall'Occidente, la Dalmazia dal Mezzogiorno; Valamiro e Teodemiro agli estremi, Videmiro ne'territorj centrali: i Satagarii e gli Alani cogli Sciri che seguitavanli, dominati da Candace, ottennero la piccola Scizia sulle bocche del Danubio; gli altri di quest'ultima gente obbedivano ad Edecône sui paesi oltre il fiume, non impetrarono miglior sede, che quando valicaron padroni con Odoacre. I Sarmati e i Cemandri, e quanti si piegaron degli Unni alla dominazione imperiale, soddisfecersi d'una parte dell'Illirico, dov'era il Castro Martene: i Rugi, dipartitisi dagli Sciri d'Edecone, stabilironsi nella Tracia. Finalmente gli Unni di Enezuro e di Uzinduro, datisi agl'Imperiali pur essi, contentaronsi nella Dacia Ripense, originaron da loro le tribù dei Fosatisii, e dei Sacromontisii: brevi composizioni ed incerte pel riposo delle nazioni; quand'anche non considerassimo, che frattanto rimescolavansi nuovi popoli, tramutavansi nuovi stati e fortune, si maturavano al di là del Danubio giustizie non resistibili.

(1) Vienna.

LI. Poco dopo la morte d'Attila, ingelosivano a Tolosa i Germani di Torrismondo, consumavano indegnamente la colpa, scellerato il proposito di scusarli per gli errori e per l'insolenza del principe; non escusabili gli assassini, meno i fratricidi, mi pare, o principeschi, o volgari. Proclamavano Teodorico Secondo, lo riponevano sulla sedia, macchiata nella fraterna strage: provvido e generoso monarca, se crediamo a quanto ci dicono; ma corta la dominazione di lui, vendicata con qualità di gastigo non dissimile dal misfatto. E moriva pure 18 Febbraio. in quest'anno a Costantinopoli l'augusta Pulcheria, santo, come la vita, il passaggio. Governò lungamente per Teodosio, disgraziati, perchè non sempre, il monarca stesso e l'imperio. Zelantissima della fede ortodossa, la confessò, la protesse: casta, devota, elemosiniera, consacrossi a Cristo fanciulla, maritossi, nè ruppe il voto: fabbricò suntuosi tempj ed ospizj, la dissero madre de' poveri, degli orfani, degl'infermi, non mentirono per lusinga: vedutasi presso a morte disponeva degl'immensi averi per soccorso de' bisognosi; fedele a compiacerla Marciano con giustizia rarissima ne' potenti. La Chiesa greca e latina decretarono all'imperatrice sapiente gli onori e la memoria de'Santi, non bugiardo nè scandaloso il giudicio, come del Senato e del popolo per le Agrippine e le Livie.

LII. Fra tanti disastri e pericoli, Valentiniano, peggio che nella inerzia, disonoravasi ne' sozzumi, venuto nella tirannia degli eunuchi, particolarmente d'Eraclio, scellerati per artifizio e per indole: secondavano le passioni del Sire, ne risvegliavano delle nuove, procacciavano d'appagarle, mezzani e sollecitatori per lui, se libere fosser loro le prepotenze e le rube. Giornalieri gli scandali nella reggia, similissima alle pagane, intollerandi gli oltraggi nelle famiglie, spaventati ne' pubblici tentativi genitori e mariti, operose le seduzioni e le violenze, piena la città di vergogne. La moglie di Petronio Massimo, questi tra i senatori di Roma più stimati e potenti, quella di forme bellissima, e tuttavia men bella che onesta, infiammò gli appetiti dello sfacciato, nol contenne la difficoltà dell' impresa. Certamente non varrebbero donativi, non lusinghe, o preghi, o minacce; bisognava uno straordinario partito, e ritrovollo, e preselo nefandissimo. Truffato Massimo al giuoco, vintagli forte somma, gli tolse come in pegno l'anello, inviò con questo alla donna: si recasse negli appartamenti d'Eudossia, udirebbe dal marito che bisognasse. Introdotta pei complici del misfatto, la sorprese Valentiniano, sforzavala brutalmente. La disperazione, i rimproveri dell'offesa svelarono il tradimento, empierono d'indomabile ira il patrizio: lagrimò sulla moribonda consorte, le giurò

che restava per vendicarla. Nè soltanto la vita del prepotente, meditò rapirgli l'eredità, dormire nel proprio suo talamo; dissimulata nella larva della giustizia l'ambizione che dominavalo. Scelse pericolosi espedienti, segnalossi nella destrezza d'usarne.

LIII. Chi voleva libero il trono, bisognava disfacessesi d'un rivale, formidabile per ingegno e per armi, solo che regnasse di fatto; Ezio, mantenitor dell'impero, se lasciasserlo dominare; Ezio nella lega barbarica, se tentassero contenerlo. Promessa a un figliuolo di lui una delle figliuole del principe, gli sembrava certo il retaggio, affrettava la solennità delle nozze, che produrrebbero l'adozione: ritornata la tranquillità nello Stato, pareva non sarebbersi differite più oltre. Massimo a tentare gli eunuchi, a trarli ne'sospetti e nelle paure: Già troppa la superbia d'Ezio pei trionfi non ricompensanti le perdite, pei tesori acquistati nella violenza e nel sangue, pel credito sostenuto colla perfidia; simulatore astutissimo, non patrizio nè capitano d'Augusto, meglio che degli Unni e de'Goti: strignesserlo nella parentela cesarea; imparerebbero com'egli si giovasse delle amicizie straniere, fulminasse il credulo sire; sperimenterebbero quanto s'onorasse di gratitudine co'favoreggiatori domestici, come ne voterebbe la reggia,

contaminerebbela di soldati e d'usi barbarici: a questo le vecchie mire, disvelatesi manifestamente a Pulcheria, tremante della fiera intenzione, che volle nè potè sterminarlo; a questo riducevansi le presenti: ruinare la dominazione cesarea, fondarne per tradimenti una propria, la tirannia degli strani: provvedessero alla salute del principe, salvasser l'impero e sè stessi: finchè respirasse colui, nè s'avrebbe pace co'Barbari, nè stabilità nella reggia, nè riposo, nè sicurtà nello Stato.

LIV. Queste parole non cadevano inutilmente; pochissimo lo zelo ne'favoriti, ma soperchia la gelosia: impaurivano l'imperante, sconsigliavanlo dell'alleanza giurata, inimicavanlo col ministro. Il quale, richiamandosi un giorno delle immeritate stranezze, mescolando ai rimproveri le minacce, fu percosso da Valentiniano di colpo non aspetta-
An. 454. to; i Cortigiani finironlo: disposta, siccome ne pare la trama, non effetto di quella rissa. Massacrarono al fianco del generale un nobilissimo personaggio tra i più devoti di lui, tra i più considerati ne'Padri, Boezio della stirpe Anicia, prefetto del pretorio in Italia; occultarono la bruttissima tradigione, consumaronla d'altre infamie, chiamati successivamente a palazzo gli amici più formidabili dell'estinto, stilettatili, com'entravano, sotto gli occhi e per comandamento d'Augusto: la sola fazione

d'armi che reggessesi dal vigliacco, nelle tante guerre co'Barbari, ne'trent'anni di principato, gli estremi alle fortune de'Cesari. Dimandava quindi a taluno, se lodasse quell'uccisione. Risposegli senza lusinghe il veridico, non degno che stimasselo tale: ignoro se bene o mal fatto; mi pare che della sinistra ti sia tu mozzata la destra. Veramente la morte d'Ezio affrettò l'eccidio di Roma: non egli quell'eroe che dipingono; e nondimeno sol egli che potesse difender Valentiniano, prolungare la successione de'Cesari negli occidentali dominj.

LV. Tolto l'impedimento maggiore, si voltarono gli artificj di Massimo ne'sopravvissuti alla strage per dimenticanza, o disprezzo; fra i principali un Ottila, e un Traustila, barbari di nazione, già sgherri del trapassato, mescolati colle domestiche guardie; gl'infiammò ne'pensieri della vendetta. Sollazzavasi lo spensierato monarca o nelle vicinanze di Roma ai Due Lauri, o pure nel Campo Marzio, quando, avventatisi contro lui, massacrarono Eraclio, stante con piè fermo a covrirlo, sol egli di tanto seguito, più che non attendevasi dall'eunuco: poscia trafissero il Sire, lagrimante 27 Marzo An. 455.
siccomè femmina, conosciuto per quelle lagrime, insultato dai feritori e dal popolo. L'autore della congiura non istavasi nella notte, non risparmiava le pratiche, non le impromissioni, nè l'oro: pro-

cacciossi tanto numero di seguaci che, venuto il giorno dopo come per aver luogo in Senato, lo proclamarono Augusto, lo pregarono che volesse; godendo il dissimulatore alla finta, compiacendosi nella metà del trionfo, giurando in cuore a sè stesso che consumerebbelo, e tosto. Consumatolo, sen pentì, breve dalle vendette la gioja, trista d'ordinario la fine.

LVI. Or dunque, impossessatosi della reggia, onorava il figlio Palladio nelle prerogative de' Cesari, chiamò nella prefettura delle Gallie Avito, graditissimo a quelle genti, gli commise di negoziare co' Franchi e co' Visigoti, già riscossisi alla morte d'Ezio, preparanti nuove offensioni. Cortesissima l'accoglienza di Teodorico al nobile personaggio; registrate dagli Storiografi con nota particolare quelle fra le parole, che dissegli: Per te mi piacqui ne' Romani Statuti: dal che ne deducono, essersi permesso ai Cesarei viventi nella giurisdizione di lui, che tenessero le proprie leggi: s'ingegnò con ogni maniera, che nè si risapesse nel volgo l'andamento della congiura, nè parlassesi del caduto; le quali precauzioni gli sembrarono sufficienti alla sicurezza presente, rincoraronlo pel compimento dell'opera. O veraci, o fittizie le resistenze d'Eudossia, vedova del tradito, colei passò certamente nelle braccia del traditore, concedette

la figlia Eudocia a Palladio; ma raccontano un'imprudenza di Massimo, che gli fu ruina prontissima. Conciossiachè, preso dalle maritali dolcezze, svelasse il tradimento alla donna, protestasse averlo condotto per l'amore che le portava; bastata la confessione a rendere lui medesimo detestando, a pugner l'animo femminile, che rivendicassesi con usura, superasselo nell'infamia. E pretendono divulgato dalla furibonda il mistero, creduto con agevolezza maggiore, dappoichè, non solo non gastigavansi gli uccisori d'Ezio e di Valentiniano, ma furono più tosto guiderdonati. Vogliono di vantaggio, ch'ella negoziasse coll'occupatore dell'Africa, invitasselo a fulminar l'assassino, promettessegli facilità di successo, e forza di partigiani, convincesselo alla sciagurata invasione. Non mancano difensori all'Imperatrice, la vantano calunniata: pochi due mesi per l'invito, per gli apparecchi, e lo sbarco; certa la cattività di lei e delle figliuole nelle mani de'Barbari, non credibile coll'amicizia supposta. Se non che, l'armata del predatore si teneva costantemente alla vela; nè fu prigioniera la donna, sì bene gran signora fra i Vandali, divenuta suocera d'Unnerico, il figliuolo stesso del principe: forse volontaria partivasi, accagionata universalmente delle pubbliche traversie, paurosa delle vendette. Ma fosse, o no, la chiamata, veleggiarono i navigli di Genserico, dominava lo

sbigottimento sul Tevere; non buona la destrezza del micidiale a legittime difensioni, com'eralo per insidiose congiure.

LVII. Instigava i ricchi a sgombrare, partiva egli stesso; concitatasi la plebaglia nel vedere quella sciagurata vergogna, prorompendo le maledizioni e le ingiurie, grandinando a furia le pietre. Gli uffiziali di Valentiniano e gli amici coglievano quel momento, trucidavano il fuggitivo, strascinavanlo pei quartieri della città, lo divellevano a brani, lo gittavano per ignominia nel fiume: travagliatosi quarantasette giorni di signoria, non ricreatosi d'alcun dolce, mentre ne sperò l'abbondanza nel trono e nella vendetta. Sembra esser caduto Palladio nello stesso sollevamento, non altra dalla moglie di lui quella che disposava
12 Giugno An. 455. Unnerico: i Senatori disperdevansi ne'ritiri, gl'imitavano i Magistrati, sgombravano le scarse milizie nella oscurità della notte: laonde non toccavan prima le mura, che dentro si precipitarono i Vandali, come nella loro città, senza guerra nè ostacolo. Non sarebbe forse più Roma, se Dio non le dava Leone.

LVIII. Si recava il magno Pontefice, solo all'incontro del Vandalo, come ne'quartieri dell'Unno, scosse l'eretico della voce, scosselo delle auguste

sembianze, come già l'idolatra; e s'egli veramente non otteneva che fossero sicure d'oltraggi le primarie tre Chiese (il che riconfermare non oso), certo impetrò dal feroce, non adoprerebbonsi nè spade, nè tormenti, nè fiamme contro gli abitanti e le case, mantenuta l'obbligazione, per tanto e sì lungo disordine, con lealtà non Vandalica. Del resto, nessun modo agli spogliamenti, depredate le pubbliche e le particolari sostanze, quant'era ne'palagj, nelle basiliche, nelle fabbriche della superstizione caduta, riserbate per le memorie o per l'arte; una smisurata ricchezza di gemme, d'oro, d'argento: e tratte dai tempj solitarj l'are, i simulacri, gli arnesi, preziosissimi nella materia e nell'opera; e dalle Chiese, i vasi e i calici e le mense e i ciborj e le pissidi; e dai superbi edificj, e dalla residenza cesarea le bellissime suppellettili e gli omaggi e le spoglie delle nazioni; e dalla sontuosità de'musei le dovizie più ricercate, fra l'altre gl'inestimabili arredi, trasportati del tempio di Gerusalemme che paressero nel trionfo di Tito; e fino dalle cupole più superbe, i tetti d'oro e di bronzo, come dalla Capitolina di Giove: non paragonabili con quelle degli Unni e de'Goti le devastazioni presenti, continuato il sacco Vandalico e Mauro quattordici lunghi giorni, ricercate le capanne della miseria, siccome i gabinetti del fasto, i nascondigli e le tane dell'avarizia. Cari-

carono delle rube il navile, affondato, dicono, quello che portava le statue; trassero le migliaja di prigionieri a Cartagine, fra i quali, oltre Augusta e le figlie (intendo la vedova Eudocia, e Placidia già maritata con Olibrio, nobilissimo Senatore di Roma), condussero Gaudenzio, figliuolo d'Ezio; non ischiavitù per costoro, ma liberi ed onorati; penosissima verso gli altri, che meno sarìa stata la morte.

LIX. Nè cessarono le correrie de'ladroni, ora sulle spiagge dell'un mare, ed ora dell'altro, nella Grecia, nell'Epiro, nella Dalmazia, e nella Venezia, nella Sicilia, nelle Spagne, nella Sardegna; ritornarono, come pare, in Italia, corsero successivamente nelle terre de'Bruzj, nella Puglia, nella Calabria, nella Campania, dovunque impetuosi, feroci, sterminatori. Accusanli della distruzione di Capua e di Nola, pretendono aver desolato il paese di carnificine, d'incendj, strascinata la popolazione in catene, se tutta non consumaronla delle spade. Ma forse le barbarie dei Vandali si confusero qualche volta colle barbarie de' Goti; Genserico incolpavasi dalle Storie per Alarico, fors' ancora pe' Barbari che seguitarono dopo lui: sì grande la ferocia de' Vandali, sì meritata l'infamia, che sovente i nomi scambiassersi, di tutto che scellerato paja e degno d'implacabile esecrazione, coloro sien rimorsi ne' posteri.

LX. A scerre chi vestisse la porpora certamente non divisavano in Roma, stretti di maggiori sollecitudini; n'ebbero pensiero a Tolosa, fermarono che preferirebbero Avito, molta l'affezione per lui nell'esercito e ne'cittadini, molta in Teodorico: non rinnoverebbe solamente la pace col nuovo Cesare, sosterrebbelo contro i Vandali, contro i rivali, se fossero: promessa ed amistà di scettrato, che smentirebbesi nel bisogno. Condottolo in Arelate, proclamavano solennemente l'eletto, riconfermata poco dopo la scelta nella Metropoli, gradita dall'imperatore Marciano, laudata nell'orgoglioso panegirico d'Apollinare Sidonio, più devoto al suocero augusto, che non alla decenza ed al vero, trasmodate le adulazioni col principe lì seduto fra i senatori, disonesta quell'ovazione, pur mentre si piagnevano in Roma le devastazioni de'Barbari, vi giugnevano delle Spagne non allegri referimenti. Dicevano corseggiata dagli Svevi la provincia di Cartagena, minacciate le confinanti. Non avendo maniera di reprimento, Avito s'ingegnava co'negoziati, deputato ambasciadore un conte Frontone, implorata l'assistenza del Visigoto, che mandasse pur egli, se, convalidate da lui, bastasser le rimostranze. Ma piuttosto schernivale Rechiario, principe di quella gente, rivoltatosi nella Tarraconese, devastatala per ogni modo. Nè Cesare si vendicò dell'affronto, nè lo poteva: sti-

molò Teodorico, non volesselo sopportare, chiamò Gundeuco, e Chilperico, due gagliardi fratelli, signoreggianti la nazione de' Borgognoni; ristoratasi questa delle sconfitte, distesasi nella Sequanese e nell'Elvezia occidentale, per trattati, o per violenza: collegassersi ai Visigoti, gastigassero l'insolenza di Rechiario. E costoro e Teodorico si calaron de' Pirenei, ma nè per benefizio de' popoli, nè per l'utilità dell'impero, gli uni più fieramente battuti, spodestato l'altro alla fine de' possessi che restavangli nelle Spagne. Va dunque a confidar negli strani.

LXI. Dai quali, stretto Rechiario nelle vicinanze degli Asturj sull'Urbio, venne pienamente sconfitto, caduta Braga poco dopo nelle mani dei vincitori, saccheggiatala, inceneritala, non serbati altari nè Chiese, ridotti nella medesima schiavitù gl'Imperiali e gli Svevi, mescolatamente, senza distinzione o perdono, uomini e donne, magistrati e plebaglia, vergini e sacerdoti, quantunque non insanguinate le spade che nella mischia. Rechiario, fidatosi ad una vela, risospinto dalle burrasche, veniva prigioniero de' Visigoti, lo trassero a Portucale (1) ne' quartieri di Teodorico, v'incontrò senz'altro il carnefice; non udite dal Barbaro le preghiere della sorella, vedovatala nella spietata

(1) Da questo luogo chiamarono il Portogallo.

sentenza del marito e del regno. Scelse per questo un Aiulfo, segnalatosi da principio nel conquisto della Lusitania, poscia inimicatosi ai Goti, superato in battaglia, colto nel numero de' prigioni, ripagato dell'ingratitudine col supplizio. I vinti supplicarono della pace, si scelsero un altro principe, Rechimondo, consentirono al Visigoto la suprema dominazione sulle terre che possedevano; e sì dai Cesari di Occidente non racquistossi più mai.

LXII. I Franchi delle Gallie piangevano sulla tomba di Meroveo. Da costui verisimilmente il cognome di Merovingi alla prima razza dei re che fondarono tanta potenza. Certamente fu padre di Childerico, succedutogli nel comando: se non che, dissolutissimo ne' costumi, non soffersero il successore gran tempo, ricoverollo in Corte Bisino, principe di Turingia, non lodossi troppo del fatto, rapitagli dallo svergognato la moglie, com' ebbe facoltà di tornare. A loro nacque Clodoveo, da chi la celebre monarchia; non uscito di più santa origine quel primo dei re di Roma. Contaminato nelle infamie di Childerico pretesero, non dimostrarono Avito; ma possiamo ben sospettare che mordesselo la calunnia, divenuto in odio al Senato, perchè lo sollevaron gli strani, ricambiolli dell'annuenza che scendessero nell'Ispania, conquistatori

più tosto che federati. Aggiugni le malizie di Ricimere, nato dai principi degli Svevi, signoreggianti negli stessi paesi, e d'una figliuola di Vallia, quel medesimo che dicemmo regnante sui Visigoti, e pel quale stabilironsi nelle Gallie. Valoroso e scaltro del pari, costui fu surrogato ad Ezio nella capitananza dell'armi, profondò nell'acque d'Italia o delle Gallie una parte dell'armata Vandalica, cinquantanove bastimenti da guerra; ne trucidò le soldatesche, trionfò degli stessi Barbari nella Sicilia e nella Corsica, ritornò dalle onorevoli spedizioni, accettissimo nelle genti, formidabile pel monarca.

LXIII. Maggioriano l'amico di Ricimere dalla prima giovinezza, segnalatosi nelle guerre de'tempi suoi, meritava un'estimazione sì grande alla Corte di Valentiniano e fra i capi delle milizie, che raccontano n'adombrasse la moglie d'Ezio, ne temesse la rivalità pe' figliuoli, stabilisse di ruinarlo; preservato nondimeno per volontà del ministro, confinatolo nelle terre che possedeva. Trucidato quest'ultimo, richiamarono l'esiliato per governare; ma, scoppiata la rivoluzione di Massimo, perseverò nella solitudine, meschino perchè non sempre. Lo vincevano gl'inviti di Ricimere, lo piegavano a cospirare, malvagie nell'instigatore le viste, cittadine nel subornato: quand'ella,

che non v'è modo, si potesse giustificare in alcuno la ribellione, Maggioriano si difenderebbe tra i primi. Reputò lo Stato in pericolo, l'imperatore, creatura de' Visigoti, anzi che padrone, mancipio, nullo pel valore o l'ingegno nell'estrema difficultà delle cose, in odio dell'esercito e de'potenti: bisognava rimuoverlo del governo, se bramasser salva la patria. Ricimere non voleva consumassesi nelle Spagne la ruina delle sue genti, minuissegli la potenza, quant'ella per Teodorico aumentasse, dimezzassergli la tirannide dell'impero, se quegli ne partecipasse con lui. Ma, quantunque discrepanti nelle ragioni, convenivano del proposto ambedue, cominciarono a insanguinarsi nei patrizj Messiano e Ramisco, primi nella confidenza del Sire: per la qual cosa, giudicatosi mal sicuro, sen fuggiva della Metropoli, se potessesi riparare a Tolosa, o meglio fra i suoi concittadini, gli Arverni. Sopraggiugnèvalo Ricimere a Piacenza, e 17. Maggio An. 456. quivi, dispogliatolo delle insegne, lo faceva ordinar vescovo alla sedia vacante: un avvenimento, pel quale si sbugiardarono le menzogne contro la morigeratezza di Avito, non tollerati gli scandali nelle Chiese dell'Occidente, non muta co'potenti sul Tevere la parola del gran Leone. Più tosto si vuol credere al Tunonense che dipigneci schiettamente il deposto: « un uomo d'assoluta semplicità »; nè, quand'egli nol fosse stato, si sarebbero con-

tentati di quella sagra, gli avrebbero conceduto di vivere. Quantunque nè durasse poi molto, conciossiachè, peregrinando alla tomba di San Giuliano in Brivate (1) con ricchissimi donativi, s'infermò durante il viaggio, trasportaronlo nella famosa basilica, ma cadavere che restovvi. Unica del sangue di lui rimaneva la figliuola Papianilla, maritata collo scrittore Sidonio, a chi principalmente dobbiamo le memorie di questa estrema decadenza, che pure non lo fe' lagrimare o sdegnarsi; rari fra i contemporanei che l'osino o che lo possano, non facili ad esser vinte le paure, le nimicizie, le ambizioni, le tirannie, non agevole per conseguenza la Storia.

LXIV. Le Gallie conturbaronsi a quella morte, sollevossi particolarmente un Peonio, sostenuto dalla nobile gioventù, dominando parecchi mesi col titolo di prefetto: i Borgognoni dilataronsi sempre più ne' paesi circonvicini, divisero amichevolmente le terre co' Senatori nazionali fra i Galli. Per la qual cosa Ricimere inviava di là dall'Alpi un Egidio Conte, maestro dell'un'arme e dell'altra, reputatissimo fra i Romani, segnalatosi negli accordi rinnovellati prontamente co' Barbari; anzi lo pregiaron tant'oltre, che lui con incredibile esempio i Franchi proclamarono re nel luogo

(1) Brioude.

di Childerico, moderandoli Egidio prudentemente, arbitro e signore di questi, governatore cesareo delle Gallie nella dignità di prefetto. Ricimere pigliava la dominazione imperiale, non osando il nome e le insegne, spaventato dalla discendenza barbarica, più molto perchè regale; manteneva una specie di soggiacimento all'Imperator d'Oriente, men verità che apparenza, riceveyane il patriziato, rimetteva nel potere di Maggioriano la suprema capitananza dell'armi, signoreggiò di cotal modo lo Stato per quasi undici mesi: un esperimento funesto che lasciava nel prepotente la sete del comandare, temperavalo a novelle scelleratezze.

LXV. Marciano intanto, segnalatosi nella guerra co' Laziaci della Colchide, ricompostili a dominio più regolare, non ottenne di rinnovellar l'alleanza col Vandalo Genserico, infruttuosa la missione di Bleda, vescovo della parte Ariana, scelto diliberatamente da Cesare, che trattasse coll'Ariano; ributtate dal pirata le intercessioni o le minacce, portati guastamenti novelli sull'un mare e sull'altro. Medesimamente Valamiro e i fratelli, re degli Ostrogoti che occupavano la Pannonia, superbiti nella disfatta degli Unni, ricomparsi con subite correrie, s'ingelosivano pei regali dell'imperante al giovine Teodorico, valoroso condottiero nella lor gente, ma non del sangue

degli Amali; si levavano alle vendette, guastavano distesamente l'Illirico. Marciano li riguadagnò federati, non colla possa dell'armi, sì delle ambasciate e dell'oro; non permesse ormai le vittorie, non l'ire all'orgoglio de' Cesari, che ne' deboli e negli oscuri. Del resto l'Imperatore, consumato
Gennaio An. 457. dalle fatiche e dagli anni, si moriva di rapida malattia; lo che diè loco alla fola che spegnesserlo di veleni: benigno e santissimo principe, continente, limosiniere, amantissimo della pace, commendato pel magnanimo reggimento, che dissero il secol d'oro, venerato dai Greci riconoscenti nella celebrità degli altari. Gli uomini pervertiti e le cose, la nequizia delle fazioni, l'impotenza delle leggi o delle milizie, se ricordi qual regno lo precedette, non vorrai far debito a questo.

LXVI. Flavio Leone, personaggio di grandi spiriti, e d'insigne pietà, nato nella Dacia d'Aureliano, o vero fra i Bessi di Tracia, comandava la guarnigione in Selimbria nel carattere di tribuno, fu richiesto imperatore dall'esercito e dal
7 Febbraio. Senato; conciliate le volontà dal patrizio Aspare, che sostengono patteggiò coll'eletto, ripagherebbelo del servigio, nominando Cesare il figliuolo di lui, Ardaburio: incoronollo Anatolico, patriarca di Costantinopoli; questo il primo esempio che registrisi nelle Storie di principe coronato solenne-

mente da mani pontificali. Ma poichè si vide in possesso, non tenne le condizioni; della quale mancanza forte rammaricandosi Aspare: conviene egli ad Imperatore, dicevagli, non osservare i trattati? E meno gli conviene, rispose, farsi dominar come schiavo. Da ciò si sarebbe argomentata la fermezza di quella mente: se non che, turbata la tranquillità d'Alessandria, risuscitate le parti degli Eutichiani con temerità non credibile, instigatore alla sedizione Timoteo, più zingano, più mariuolo, che frate, circondatosi di svergognata ciurmaglia, la schifezza de'cenobj e delle galere, insignoritosi della Chiesa, che dicevano Cesariana, procacciatasi l'ordinazione di Vescovo, ministri al detestabile sacrilegio i ribelli Pietro di Maiuma ed Eusebio di Pelusio, liberatosi di Proterio, il venerando e legittimo patriarca di quella cattedra, strascinatolo fuori del Battistero, scannatolo nel giorno della Passione, arse le sanguinose reliquie, dissipate al vento le ceneri, sgozzati col santo pastore gli ecclesiastici più lodati ed i laici, empiuta la città di paura, di confusione, d'ignominia, di fellonia; fra disordini sì diversi, non videsi una dimostrazione qualunque di reprimento, non ascoltossi un editto; quasi l'imperante non fosse, o piacessegli l'anarchia.

LXVII. E l'intruso confiscava i beni del mar-

tire e della famiglia, profondevali colle rendite della Chiesa ne' faziosi e ne' consanguinei, non udiva il pianto de' poveri; moltiplicava gli anatemi nel Concilio di Calcedonia, nel Pontefice, ne' Vescovi che segnaronlo, deponeva gli Egiziani delle lor cattedre, v'imponeva i proprj aderenti, fra questi gl'insolentissimi; perseguiva le vergini e i cenobiti, quanti non insanivano cogli eretici, proibiva l'esercizio del ministero ai legittimi sacerdoti, la libertà del comunicare ai fedeli; tiranno di nuova foggia, paventato dall'Imperatore novello, anzi che gastigasselo. Ma tonava dal Vaticano Leone, sentenziò non dovessersi ripigliare in esame le verità definite, ritornare sul giudicato, com'ella non credessesi a prima giunta l'infallibilità dello Spirito; riconfessò la Fede cattolica nel nome dell'intero Occidente, scomunicò gli eresiarchi e gl'intrusi, ne dimandò ragione da Cesare. Al quale medesimamente pregavano i solitarj più famosi dell'Oriente, un Simeone, un Giacomo, un Baradato, pervenivano d'ogni dove le confessioni ortodosse in trentasei lettere, ciascuna sottoscritta dalla moltitudine de'Pastori, consenzienti unanimemente al supremo Gerarca, deliberanti col valore medesimo che raccolti ad universale Concilio. Fu mosso Cesare finalmente, proscrisse lo sciagurato, racchetò le furie sagrileghe; tarda la giustizia nel principe, ma, poichè venne, durevole.

LXVIII. Nell'Occidente illustravasi Maggioriano, sconfitte le popolazioni Alemanniche riversatesi nell'Italia, saccheggianti le contrade intorno al Verbano (1); fugati con grande strage i Vandali masnadieri, desolanti nelle solite correrie le terre della Campania, racquistato il bottino che trasportavano. Ricimere, credutosi bastantemente sicuro nella docilità dell'amico, nella clientela e ne'tesori suoi proprj, concedeva l'eleggessero Imperatore, Aprile An. 457.
coronavanlo ne'quartieri presso Ravenna, proclamato il decreto de'Senatori, l'adesione venuta dell'Oriente, l'obbedienza delle milizie. Generosa la lettera dell'eletto ai Padri coscritti: « Gradissero le azioni di grazie, debite per tanto favore, per la plenitudine, per la volontà libera de'suffragj; non egli aver tolto il carico del principato a tirannide, o presunzione, o licenza; ma veramente in ossequio degli ordinamenti civili, ad oggetto, non dovessesi reputar Maggioriano vivente sol per sè stesso, ingrato alla fiducia del pubblico: sovvenissero dell'assistenza loro il principe creato da loro, congiugnessero in utilità dello Stato le proprie cure alle sue; fosse l'età quella, che vedessesi rifiorir la giustizia, prosperar le virtù dell'animo e dell'intelletto negli uomini rinsaviti: nessuno temesse i delatori, eglino temessero in vece; non premierebbonsi le calunnie, gastigherebbonsi, e

(1) Il Lago Maggiore.

sempre: secondato da Ricimere patrizio, confidava ricomporre nella miglior guisa la Romana dominazione, che già, per le vigilie comuni, fu purgata, non era guari, dal Vandalo, e dalle commozioni domestiche ». Parole degne de' Trajani e degli Antonini; se non che, tralignati gli animi e i tempi, non valeva il proponimento, e non la virtù d'un buon principe a rigenerare l'imperio, a salvarlo dalla non lontana caduta.

LXIX. Gli Storici, o Greci o Latini, decantano generalmente in costui tanto di bravura e di senno, quanto ne' Cesari più lodati, vogliono che da lui si dovesse attendere il risorgimento d'Italia; ma questa eccellenza medesima fu cagione alla più spedita ruina, conciossiachè gli scellerati non potessero tollerar lungamente la signoria dell'onesto. Circondavasi di ministri onorati per probità, per ingegno; si studiò di reprimer con loro abusi perniziosissimi, vi provvide colle leggi e colle riforme; si volse a ricomporre l'esercito, nella qual opera giovossi di Ricimere: funestissima la sventura nè reparabile, che fidasse nella potestà dello Svevo la forza intera dell'armi, non riconoscesse, complice della scelleranza, il traditore d'Avito. Sollecitati dall'oro e dalle promesse, corsero alle imperiali bandiere i popoli d'ogni clima, i Borgognoni di Germania, gli Svevi

ed i Rugi, i Sarmati, gli Alani, i Pannonj, ritoltisi alla soggezione de' Cesari; seguivano i Geti, i Vesi, i Daci, seguivano i Moschi e i Bisatti dal Caucaso, e quanti si distendevano mal contenti dal Baltico fino al Tanai. Vennero gli Unni diversi, avevano furibondo capo Tuldila, osò mostrarsi ribelle, com'appena fu valicato il Danubio; sciagurata la sedizione, ammorzata ricisamente nel sangue de' forsennati.

LXX. Cotanto sforzo di genti si voleva da Maggioriano a fulminar Genserico, non frenabile per negoziato qualunque; dimandavansi all' Orientale Signore i navigli necessarj per tragittare, distrutta da gran tempo l' armata dell'Occidente, solitarie le stazioni delle Gallie, del Miseno, e fin di Ravenna: gli negò l' augusto Leone, o fosse per l' impotenza o per la politica; tanto Maggioriano più stabile, comandando si fabbricassero. Intanto, se crediamo a Procopio, tolta l' apparenza di messo, trasfiguratosi nel sembiante, venne di Liguria in Cartagine, ricevuto signorilmente dal Vandalo, spiate le condizioni della terra, delle milizie, de' popoli, ritornato colla speranza di vincerli. Ritornava pur dalle Spagne il monarca de' Visigoti, nel tempo che gli Svevi di Rechimondo saccheggiavano, imbaldanzivano, ristoravansi delle perdite; sorprese Astorga passando, vi scannò Barbari e cittadini, rubò, contaminò,

profanò, condusse un esercito di prigioni, fra'quali due vescovi; disertò della stessa guisa Palenza, incenerille ambedue. Nè terminavano per questo le fortune della miseranda contrada, distaccatesi alcune tribù dagli Svevi, creato re Mandra, guerreggiando gli uni cogli altri, guastando con rivali forsennatezze la Gallizia e la Lusitania. Se non che Mandra, uccisore del fratel suo, trucidavano gli ottimati con esemplare giustizia, si sceglievano a capitano Frumario, non cessate le dispute con Rechimondo, e non le desolazioni delle provincie. La Betica tormentavanla i Visigoti, Civila da principio alla testa, poi Sunierico; finalmente gli Eruli, tentando di passarvi ancor essi, depredavano il territorio di Lugo. Quali di tanti stranieri si mostrassero più feroci, non direbbesi agevolmente, chè peste agli usurpati reami gli stranieri pur tutti.

LXXI. Ma l'Imperatore, volgendo il conceputo disegno, valicava oltre l'Alpi nella stagione più rigida, gastigava i Lionesi, che tardarono ad obbedirgli, disdegnosi nel persecutore d'Avito; concedeva poscia la grazia, supplicatone da Sidonio, commendatone di servil panegirico; rinnovava la pace co'Visigoti, corsi vicino al Rodano, o quelli sconfiggesse in battaglia, o soltanto gl'impaurisse; disperdeva gli Alani, eccitatigli contro da Gense-

rico: e sì, rassicurata la quiete delle provincie, comandava recassesi d'ogni mare l'apparecchiato navile sulle spiagge di Cartagena, trecento vele superbe: discendeva quivi egli stesso, preparavasi al meditato passaggio. Genserico, mancatagli la speranza di stornare colla diversion delle Gallie la tempesta che minacciavalo, profferse condizioni d'aggiustamento, guastando nel medesimo tempo la Mauritania, dove, se i negoziati fallissero, prevedeva che sbarcherebbero gl'Imperiali. Ed anco i negoziati fallirongli veramente; nè parendogli difensione che sicurasselo il guasto de' territorj, subornò le guardie ai cesarei navili, sorpreseli dentro il porto; ne condusse la maggior parte, sommerse gli altri, o bruciò. Per la qual cosa Maggioriano, differendo le vendette che rigiurava, si piegò negli accordi, e, messo in così sfavorevoli condizioni, nientedimeno stipulò che sarebbero le Romane provincie libere dalle infestagioni vandaliche. Quindi, con sinistri auspicj, tornò per le Gallie in Italia; conciossiachè Ricimere preparassegli la ruina, disgustatosi quel perverso d'una virtù che offendevalo, stimolato da Libio Severo, di nazione Lucano, pervenuto alla dignità di patrizio, sospirando al trono de'Cesari. Stolto, si comprava l'infelicità della vita e l'infamia, col prezzo d'un tradimento. Adunque lo Svevo, conducendo le soldatesche, incontrava l'Imperatore a Derto-

na (1) della Liguria, siccome ad onorarne il ritorno: in vece, macchinate le insidie, quivi lo dispogliò della porpora, lo trasse al vicino castello sul-l'Iria (2), lo spense d'indegna morte.

7 Agosto An 461.

LXXII. Breve a Maggioriano l'impero, non così la gloria ottenuta, più bella in difficili tempi, con uomini pervertiti. Poche delle sue leggi rimasero, bastanti per argomentare la sapienza delle smarrite. Meschino l'ordine de'Curiali, quell'ordine decorato ne'più bei giorni col nome di Senato minore. Presentemente lo fuggivano i cittadini, tribolati dalla iniquità de'giudici, dall'asprezza, dalle rube degli esattori: nascondevansi per le montagne o pe'boschi, si riparavan tra i Barbari, si macchiavano disposando le figliuole dei coloni, od anco le schiave, sommettendosi al patrocinio de'Grandi. Maggioriano richiamavali nelle Curie, provvedeva d'educazione o di stato i figli generati di tali nozze, raffrenava con ordinamenti e con pene le vessazioni de'fiscali e de'giudicanti, voleva per ogni città s'eleggessero i Difensori tra i più chiari ed onesti; ufficio quasi affatto dimenticato per cotante incursioni, per lo sterminio, per la fuga degli abitanti. Ruinosi gli edifizj pubblici ovunque, trascuravansi nella Metropoli stessa,

(1) Tortona.
(2) Voghera.

dopo i guasti vandalici, si demolivano per sentenza de'magistrati: quell'Ottimo promulgò varj ed utilissimi bandi alla conservazione o ristoramento dell'opere non cadute, sentenziò cinquanta libbre d'oro (1) in ammenda pei disattenti ministri, la flagellazione, o la mano tagliata pei guastatori. Divorate dagli accusatori e dai giudici le sostanze dei condannati, Maggioriano rivendicolle pel Fisco; dilatate le brutture nelle famiglie, richiamò la severità delle leggi ne'corruttori e gli adulteri, contenne la sfrenatezza delle vedove, statuì non rivestissesi dalle donne il velo monastico, prima degli otto lustri; la quale costituzione provocossi verisimilmente dal medesimo San Leone, che sappiamo la riprodusse: non rari a quella età genitori snaturatissimi, come disgraziatamente alla nostra, che, presi dall'avarizia o teneri ai primogeniti, costrignevano i figliuoli a stato non eletto da loro; vietò che niuno fosse chierico, malgrado suo. Finalmente sopra i giudizj de'Vescovi emanava disposizioni, le quali vorremmo si fossero conservate; ma sapendosi nondimeno che quindi si revocavano gli editti di Valentiniano sulla stessa materia, ne deduciamo a ragione la giustizia e la convenienza di quelle. Tale Maggioriano, l'ultimo degl'imperatori fra i pochissimi degni: nol tollerarono lungamente, nol dovevano

(1) Lire n. ital. 53,000.

tollerare, straniera la virtù de'magnanimi nella terra e nella stagione de'tristi.

LXXIII. La morte del gran Pontefice San Leone accresceva i pubblici mali: difensore zelantissimo della Fede, protettore de'tribolati, spavento degli oppressori; un ingegno maraviglioso, una fermezza invincibile, una discrezione umanissima, una prudenza, una carità singolari, una moderazione, una rettitudine a qualunque sia prova. Grande ne'disegni e nell'opere, sostentò la magnificenza del culto, le ragioni della disciplina, i diritti del sacerdozio, la superiorità della cattedra: inerme, vinse i tiranni, addimesticò la barbarie, preservò Roma e l'Italia. Derelitti dagl'imperanti, si vedevano i cittadini riparati dalla magnanimità del pontefice, lo dicean vero principe, in cuore, se non co'labbri, sospiravanlo tale, imparavano ad obbedirgli: se i re donaron più tardi, raffermarono l'elezione de'popoli. Dieder successore a Leone quell'Arcidiacono Ilaro, di nazione Sardo, già legato alla sciaguratezza Efesina, regolatosi con tanta lode. Narrano, in poco più di cinque anni dispensasse per diverse Chiese ottantaquattro libbre d'oro (1) e milledugencinquanta d'argento (2), non contando le gemme e le drapperie; luminosa

(1) Lire n. ital. 90,600.
(2) Lire n. ital. 92,800.

testimonianza, se vogli argomentare i tesori pontificali, in età sì disastrosa, pur dopo due sacchi.

LXXIV. Severo non penò molto a cingere la corona; proclamato da' Senatori; nel campo salutavalo Ricimere. Non così diviatamente riconobbesi dalla Corte orientale, incontrò durissimi tempi, regnò senza riposo nè gloria, inquieto per Marcellino, per Egidio, per Genserico, non osando combatterli. Marcellino, illustre guerriero, non ultimo fra gli amici d'Ezio, parve disiar l'impero nell'esaltazione d'Avito: contenutosi per la tema del successore, fu scelto a governar la Sicilia, guarentilla coraggiosamente dai Vandali. Caduto poi Maggioriano, o proponessesi vendicarlo, o tornasse agli ambiziosi consigli, dinegò piegare a Severo, gli contese la padronanza dell'Isola, finattantochè, vedutasi ribellante la guarnigione per l'oro di Ricimere, si condusse nella Dalmazia, vi regnò più sicuro, gridatala indipendente, aggiuntavi la conquista della Sardegna sui pirati Africani. 1 Novembre An. 461.

LXXV. Le Gallie minacciavano più rilevanti disastri, conciossiachè le schiere adunate poc'anzi da Maggioriano consentissero nell'obbedienza d'Egidio, preparassersi a seguitarlo in Italia, punitrici de' traditori: se non che richiamavalo Teodorico per subite correrie, lunga e fortunosa la guerra,

che vietò quel disegno. Il Conte Agrippino, giuratosi nella lega del Visigoto, per invidia o per debolezza, gli cesse proditoriamente Narbona, condannato per sì gran perdita da Severo medesimo e da'Senatori alla morte, salvatosi prodigiosamente, dicendosi obbligato della salute ai preghi di San Lupicino di Condato nel monte Giura. Vendicavasi Egidio nelle Orleanesi campagne, trucidato l'esercito Visigoto sotto la condotta di Federico, un germano dello stesso re, che pure gli ricondussero nella bara. Fidente nella piena vittoria, Egidio risognava la spedizione oltre l'Alpi, e forse pe'conforti di lui varcavale Beorgero, principe degli Alani, si spinse fino alle muraglie di Bergamo: quivi l'incontrò Ricimere, lo fulminò di cotanta strage, che quella famosa nazione, già cacciata da novant'anni della sua patria, logoratasi per tante guerre, non ricordisi nelle Storie più avanti. Ma qui la fortuna si stancò repentinamente d'Egidio. Mal paghi alla dominazione straniera, i Franchi richiamarono Childerico, lo sostennero a ricuperare gli Stati; fortificatosi quel
An. 465. Rejetto in Augusta degli Svessioni (1), mancatovi poc'appresso, ricaduta quella piccola signoria nel figliuolo Siagrio.

LXXVI. In que'giorni adunque le due Belgiche

(1) Soissons.

e la Seconda Germania, se ne togli Colonia e poche delle città men distanti, s'occupavano dai Salici e da' Franchi di Childerico; le contrade orientali delle Gallie, dai Borgognoni; la Prima Narbonese colla maggior estensione delle Aquitanie, dai Goti; per gli Armorici, dopo la morte di Ezio, s'erano già ritolti dall'obbedienza; nella Terza Lionese dilatavansi con Riotimo i Britanni, rifuggiti dalla grand'Isola, partita ne'sette regni, cominciarono un nuovo Stato, che dissero la Brettagna Minore; Arelate, la metropoli delle Gallie, obbediva sempre ai Cesarei: per altro sì la Prima Germania, e sì le rimanenti provincie, non serbavano di romano che il nome, quando Egidio e Siagrio, quando signoreggiandole Childerico. Di questa guisa cadeva l'imperiale dominazione con ruina sì necessaria e sì rapida, che l'Italia mantenendosi tuttavia, ridondante di Barbari, spopolata di cittadini, premuta dai ladroni stranieri, meglio dai fiscali domestici, ne rassembra quasi prodigio.

LXXVII. Come di Marcellino e d'Egidio, non romoreggiaron lontane medesimamente le torme di Genserico, perciocchè, se ripregato dall'augusto Leone, gli consentì che tornassero alla sua reggia la vedova e la figlia minore di Valentiniano, maritata, come dicemmo, ad Olibrio, non cessò

da'soliti guastamenti, seguitolli con più di sforzo negl'Itali territorj, dimandando per astenersene non so che patrimonio d'Eudocia immaginato a capriccio, che rappresentasse la dote della sua nuora, e sì le sostanze d'Ezio, valutate nello stesso modo, pretendendo gliele dessero pel figliuolo già trasportato a Cartagine; dismisurata la somma, non bastevoli a soddisfarla, se fossero moltiplicati gli erarj: un titolo schernitore, a perpetuar gli assassinj. Marcellino ritornava nella Sicilia, cacciavane la seconda volta il protervo, sanguinoso, nè però divezzo; bella e ricca troppo la terra, perchè, delle sconfitte dimentichi, la ritentino i masnadieri. E la madre Augusta e la figlia rivider Costantinopoli, nessuna delle celebrate parenti; ch'ell'era da cinque anni pur morta la prima Eudocia, banditasi dalla Corte, penitente a Gerusalemme, distaccata degli errori che favoriva, tornata nella comunione ortodossa. Edificò più tempj e cenobj ed ospizj pe' bisognosi, e spedali per gli ammalati e gl'invalidi; protestossi nell'ultim'ora, che delitto non ebbe in lei quel giorno che sospettolla Teodosio, non contaminatasi mai nella purità di consorte, per atto nè per sospirò: tumularonla nella Chiesa di Santo Stefano protomartire, fuori della città, suntuoso e vago edifizio tra i cento che sollevonne: meglio che ne' teatri, meglio che nelle sale reali, raccomandata la me-

moria de'generosi nelle case de'poverelli e di Dio.

LXXVIII. In Roma, o per infermità naturale, o per veleno ministratogli dal Patrizio, fu spento com' improvvisamente Severo, non badovvi, o poco, la gente, rimanendo il principe vero, dileguatasi l'ombra. E signoreggiò Ricimere lo spazio di venti mesi, e nè di proclamare un Augusto si fidarono i Senatori, e nè lo dimandavano i popoli, scorati da sì gran tempo, miseri della stessa guisa, chiunque li governasse: ne lasciavano l'elezione all' Imperator d'Oriente; impauriti fors' anco di Genserico, proponente il cognato del figliuol suo (quell'Olibrio, al quale già dicemmo consorte la giovin' Eudocia), sostenendo minacciosamente il proposto. Del resto, quant'ella più tardassesi quella scelta, fors'era più guadagno che scapito. Frattanto gli Eruli e i Sassoni, comandati da quello stesso Odoacre, a quanto ne sembra, pel quale si distrussero finalmente nella terra nostra il soglio nostro e gli Augusti, si gettavano delle lor barche nelle Galliche spiagge, si diffondevano per le interne contrade, rubavano, uccidevano, imprigionavano, pirati non meno impetuosi de'Vandali. Childerico li rintuzzò, si distese conquistando ne'territorj devastati da loro, si fortificò nell'isole della Loira, ov' egli si riparavano: da ciò men

15 Agosto. An. 456.

rigoglioso Odoacre, e l'alleanza stipulata co' vincitori, tornata pur salubre all'Italia; conciossiachè, minacciandola gli Alemanni, la salvasser dall' invasione i Franchi accorsi ed i Sassoni.

LXXIX. Nè i Visigoti nè i Britanni di Riotimo si tenevano tra i confini; que' primi tempestando le rare città che tuttora si mantenevano de' Romani, gli altri opponendosi ai Franchi, disgraziata l'opposizione. Nelle Spagne Rechimondo soggettava finalmente all'unico dominio che vagheggiava le tribù diversissime degli Svevi, trapassato anch'esso Frumario, quell'emulo che restavagli dopo Mandra. Il perchè sforzava la provincia de' Lusitani, pigliava la città di Lisbona, uscitone vergognosamente Lusidio colla guarnigione romana. E, dispregiatore de' Cesari, pauroso de' Visigoti, Rechimondo inviò suoi messi a Tolosa, profferse dignitosamente l'alleanza e la fede, le quali si credettero più sincere, disposatasi collo Svevo la sorella di Teodorico medesimo. Se non che l'uccisore di Torrismondo ricordavasi del fratricidio commesso,
An 467. quando, venutogli alla vita il fratello Eurico, lo scannò d'un sol colpo, rinnovò nell' esterrefatta magione l'obbliata scelleratezza.

LXXX. Menzogne gli elogj di Sidonio all'ucciso; nè certo crederem di leggieri ch'egli fosse

a dire il puntello, anzi la salute di Roma. Più veramente registravasi da Salviano, che molti desiderassero nelle Gallie il Visigotico reggimento, più sicuro ad uomo e più mite dell'Italico e di qualunque altro fra i Barbari, tranne quello dei Borgognoni. Per altro la dominazione d'Eurico si levò gran tratto sull'altre, colui de'Visigoti monarchi potentissimo e gloriosissimo, primo fra gli usciti dei climi loro che scrivesse leggi, che frenasse i popoli non civili pei costumi e per la ragione. Teodorico non era del rimanente come lo dipigneva Sidonio, testimone lo stesso panegirista, quando si lamenta di Seronato, tribolante per ogni modo gli Arverni, derubandoli con indiscrete sentenze, lacerandoli ne' tormenti, popolando i monti e le selve de'miseri che fuggivanlo, guastando i seminati e le ville pei nemici che suscitava, lodatore vilissimo di costoro, detrattore de'cittadini: malizie suggeritegli tutte dal Visigoto ne' soliti parlamenti. Non ignoro che volesser le suggestioni: distaccare dagl'Imperiali gli Arverni, guadagnarseli senza guerra; ma nè, se questa è politica, mi pare ausiliatrice o salubre.

LXXXI. E gli Unni d'Ormida s'agitavano sul Danubio, e, veduto lo tutto un ghiaccio, lo trapassarono per masnade, si spinsero fino a Sardica nella Dacia Mediterranea d'Aureliano, predatori

ferocissimi e sanguinosi, men facce, men costumanze d'uomini che di belve. Antemio, genero dell'augusto Marciano, li faticò di piccole scaramucce, li disfece in piena giornata, li gravò della pace. Restituitosi ne'quartieri, lo chiedeva in Corte Leone, disegnavalo imperator d'Occidente, lo mandava con fastosa scorta in Italia. Spedì messaggi nell'Africa: Non esser più vota sul Tevere l'eterna sedia de'Cesari; venerassela Genserico, rispettasse, vegliate dall'imperante, le regioni che dominava. Ma fatto più superbo il pirata: Rotta novellamente la tregua dall'Italica gioventù non riposerebbero i Vandali, tenterebbero la fortuna delle battaglie, sfiderebbero il nuovo Augusto.

12 Aprile An. 467. LXXXII. Quel giorno che venne Antemio, folleggiavano i cittadini sul Tevere nel sozzume de'Lupercali; un avanzo di Paganesimo che, sotto diverso nome, con licenza meno vistosa nel pubblico, colla stessa depravazione in segreto, non abolirono i tempi, e non sul trono i Pontefici; consentita l'invereconda osservanza per ufficiali e per leggi, riprovata nella stessa ora da'pergami, la contraddizione palese. Festeggiarono tumultuosamente il venuto, ubbriachi nell'incontinenza e nel vino; ma bastava quel furore pe'Cortigiani, tanto che travisasserlo al principe. Nella comitiva de'quali riconobbero un tal Filoteo della setta Ma-

cedoniana bestemmiante lo Spirito; non fiorirono al malefico eresiarca le adunanze che istituiva, proibitegli pei richiami d'Ilaro, pubblici nel cospetto del Sire, liberi d'umane paure. Ingannerebbesi tuttavia chi quindi a giudicar si facesse la religione d'Antemio, non credibile dall'un canto Damascio, quando sì largamente calunnialo, non sinceri dall'altra parte gli elogi nelle bocche dei Greci: la verità pare in questo che, nipote dell'Apostata sciagurato, costui guardasse la fede con occhio d'indifferenza.

LXXXIII. Mentre un Imperatore novello s'assideva con pompose dimostrazioni sulle cime del Campidoglio, l'imperiale dominazione ruinava di là dell'Alpi co'giorni. Conquistata dai Visigoti Narbona, la via di comunicazione alle Spagne fu chiusa necessariamente ai Cesarei; pensò d'assalirveli Eurico, non tanto che bramasse ingrandirsi, quanto contener Rechimondo, se, vendicatore del Suocero, tornasse a ritentar le battaglie. Soggiogò Pompelone e Cesaraugusta (1), si piantò con forti presidj nell'intera Tarraconese, di quivi reprimendo gli Svevi, fermo d'ora innanzi l'accesso per gl'imprendimenti futuri. E ricondottosi nelle Gallie, insignorivasi d'Arelate, poscia della stessa Marsiglia: per la qual cosa Ricimere, pattuita l'alleanza co'Britanni di Riotimo, inviava le soldatesche d'Italia che

(1) Pamplona e Saragozza.

frenasser l'usurpatore. Ma quelli, sollecitatisi co'navigli fino alla Città de'Biturigi (1), non s'erano incontrate con queste, che, sorpresi dal Visigoto, ne furono distesamente sconfitti, ripararono co'miserabili avanzi nelle terre de'Borgognoni, pur mentre si movevano anch'essi. Or dunque, spaventatosi dei principj, Ricimere non s'ostinò, voltosi ai trattati di pace, riguadagnatala per brev'ora colla perdita delle regioni e de'sudditi, che poc'anzi gli parevano meritare gli sforzi e le calamità d'una guerra.

LXXXIV. Come gliene dovesse mercede, l'imperatore onoravalo nelle nozze della figlia sua: sciagurati gli argomenti della politica, se vogliono remunerate le colpe ne'soverchiatori e ne'grandi, più tosto che la virtù negli umili e ne'volgari; se comandati gli affetti, se venduta la dolce prole a consorzj disonoranti. Fastosa la cerimonia, non allegra ne'presentimenti reciproci; non esultanza di popolo e di milizie, non frequenza, non celebrità di spettacoli; diserte quasi le vie, trepidi gli abitanti e smarriti per la pestilenza e la fame. Delle quali disgrazie pianse la metropoli sola; ma, nelle Gallie, Vienna singolarmente commossesi per altri sbigottimenti: folgori, tremuoti, caligini, ed urli per la notte, ed incendj, e spettri che volavano sulle nubi, e fantasime dai sepolcri, e venir

(1) Bourges nel Berry.

le fiere de'boschi, raggrupparsi di mezzogiorno ne'ridotti de'cittadini, e seccarsi i rivi e le fonti e divellersi gli orni e le querce, senza vento, dalle radici, e collerici e sfiduciati gli animali domestici, e fioca la parola degli uomini, se giugnesse pure a snodarsi, e cessare il latte alle madri, e grondar di sangue i capelli, e non le riconoscer gl'infanti. La Chiesa ridondante di popolo nella vigilia di Pasqua, rimbombavano tuoni spaventosissimi, rilucevano da lontano le fiamme; sommo lo spavento negli uomini, precipitatisi delle porte, reputandosi più sicuri ne'campi. Rimasto solo nel tempio, lagrimava il pontefice San Mamerto, esibiva ostia d'espiazione sè stesso, ma vedesse salva la greggia. E richiamavala premuroso, e rincoravala nei digiuni e nella preghiera, instituite l'annue Letane An. 468.
che diconsi Rogazioni; dilatatesi con singolare prontezza, conservate religiosamente pur sempre nell'uso della Chiesa Cattolica.

LXXXV. Ma sommo d'ogni flagello il Vandalo Genserico, alla punizione del quale salpavano dalle Orientali costiere millecentotrenta navigli d'ogni grandezza, ed oltre centomila uomini tra la ciurma e le soldatesche; generale di tutta la moltitudine Basilisco, fratello dell'Imperatrice Verina, segnalatosi veramente nella guerra contro gli Sciti, o cresciuto dagli adulatori quel merito,

in grazia dell'augusta sorella. Veleggiava il prefetto Eraclio cogli Arabi e gli Egiziani, sottomise l'intera Tripolitana, disegnava raggiugner la grand'armata, traversando le inospitali regioni nella direzion di Cartagine. Veniva co' soccorsi dell'Occidente l'intrepido Marcellino, ripurgate de'ladroni, come dicemmo, la Sardegna e la Sicilia, rigiuratosi nell'amistà degl'Imperi: tanto e sì maraviglioso sforzo d'eserciti, che non alla recuperazione dell'Africa, ma bastasse a vincere il mondo. Sbarcarono al Capo Mercurio, si distesero largamente nelle pianure, grandissima la costernazione de'Vandali, sicurissimo lo sterminio; e nè le difese si sarebbero pur tentate (per quanto argomentar si poteva), se, come si riversarono sulle spiagge, non avessero indugiato gli occupatori, ma subito si fosser volti a Cartagine. Vedutili soprastare, Genserico s'inanimì, tanto che venisse ai trattati: consentissergli cinque giorni di tregua, gli adoprerebbe in distender proposizioni che gradissero agl'imperiali, vietassero le calamità della guerra. E Basilisco resesi alle dimande, o vendesse la concessione, o cedesse per istoltizia.

LXXXVI. Frattanto, nella oscurità della notte, secondate dalla fortuna e dai venti, s'internavano barche incendiarie nello stuolo de'malaccorti, propagavansi all'improvviso le fiamme per così gran

selva di legni, furibonde, ratte, crescenti, non possibili ad evitarsi, e non ad estinguersi; non facile che s' immagini o che si dica l' orrore di cotanto spettacolo, nè lo smarrimento, e il disordine, e gli urli, e la disperazione, e le morti. E qualunque si liberò dell' incendio per distanza o sollecitudine, inseguivano per l' alto mare i pirati, se cogliesserlo nella fuga; nè pochi ritornarono prigionieri, o affondarono co' navigli. Basilisco, primo a salvarsi, rivedeva Costantinopoli, s' ascondeva nel maggior tempio, fintantochè le preghiere della Germana gl' impetrasser la vita salva, bandito, nè disagiatamente, a Perinto; Marcellino si ricoverava in Sicilia, vi cadeva di tenebroso assassinio; Eraclio ritiravasi pel deserto: sì fatta l'uscita d'una spedizione, che valse, per quanto affermano, centotrentamila libbre d' oro (1), più che la metà dell' esercito e dell' armata.

LXXXVII. In mezzo a queste disgrazie, celebravasi a Roma con adulazioni panegiriche la fortuna dell' Imperante, n' aveva guiderdone Sidonio la civica Prefettura; men famoso tuttavolta per gli sforzi dell'intelletto, che per la probità naturale. Non rinnegò l' amicizia nella sventura. Chiamarono delle Gallie il prefetto Arvando per giudizio di

(1) Lire n. ital. 138,600,000.

crimenlese, sostenuta l'accusazione da Taumasto, da Petronio, da Tonanzio Ferreolo, reputatissimi personaggi, dimostrata per innegabili scritti la reità di colui. Egli erano ricordi ad Eurico: guardassesi dal concordare la pace, si gettasse ne'Britanni di Riotimo, sol essi formidabili nel paese; sterminati, dividesse la signoria fra i Borgognoni ed i suoi; questa la ragione dell'armi. Su prova di simil guisa, unanime il voto de'Padri, la degradazione e la scure: strascinarono il condannato nell'isola d'Esculapio, mentre discorressero i trenta giorni all'esecuzion del giudicio; ma venne la clemenza del principe, gli cambiò la morte nel bando, non minima per l'insistenza e l'effetto l'intercession di Sidonio. Pei Romani, tal mostra
An. 468. d'autorità fu l'ultima nelle Gallie.

LXXXVIII. Quivi (romoreggiando la guerra nella Pannonia, dilatatesi novellamente le conquiste degli Amali sulle confinanti nazioni, gli Alemanni e gli Svevi) si trasmutarono le razze de'Borgognoni che restavano sul Danubio, rincontraronsi ne'fratelli, soggettaronsi parimente al governo di Gondeuco; rilasciata dall'Imperatore ai nuovi ospiti grandissima estensione di terre, formato il riguardevole regno, che divisesi ben tosto nella tetrarchia fra i nati dello stesso monarca, surte alla dignità di metropoli e Lione, e

Vienna, e Ginevra, conservati gli usi romani, gli onori, le magistrature, le leggi, pienissima l'indipendenza domestica, la franchigia d'ogni tributo. Tuttavia non dimenticarono le usanze lor proprie; al contrario le fermarono per iscritto: felici medesimamente dell'ospizio e del reggimento, se loro non viziavan gli eresiarchi, non davano colle nequizie Ariane il germe delle rivoluzioni e del pianto.

LXXXIX. Mentre la perdita delle Gallie consumavasi per abbandoni forzati, le discordie di Cesare col Ministro profetavano maggiori disavventure all'Italia: gli odj e le spade civili. Non appagavasi Ricimere ne'tesori e nelle onoranze; pretendeva un arbitrio non limitato nell'impero e nel suocero, esacerbati gli spiriti, divenuti a guerra mortale. Si teneva disdegnosamente lungi del Quirinale, a Milano; regia, e più che regia la Corte, per isfoggio, e per ignominia: richiamava l'esercito de'quartieri, non italiche soldatesche oramai nè delle provincie, ma Barbari giurati pel Barbaro; si rafforzò d'altre leve, pronta l'amicizia dei re pel tristo che salariavali. Ma pregavanlo gli Ottimati della Liguria: non volesse di contenzioni domestiche far pubbliche nimicizie, trarre a sterminarsi fra loro gli scampati alla ferocità degli strani. E chi, dimandava il superbo, negozierà la

pace col Galata? E tutti a porre innanzi Epifanio, il santo Vescovo di Ticino: e andava questi, e diceva, ed eran le parole di lui miti, conciliatrici, efficaci; e rallegravansi gl' Italiani, creduta la riconciliazione durevole. Quel Giusto la credette pur egli; ne risonarono di ringraziamenti e di voti le Chiese della Metropoli, ne godeva il core
An. 468. a Simplicio, venuto nel Pontificato quell'anno, racconsolatosi col fratello, che tornasse la tranquillità nelle genti, la dovessero al Sacerdozio. Non tale a Ricimere il proposito, accettata quella simiglianza di tregua per accrescer le proprie forze, suscitar nuovi ostacoli all'imperante: non cessò dalle intelligenze co'Barbari, profferse il trono ad Olibrio.

XC. Le notizie dell'Oriente affrettarono lo scioglimento del dramma. Riferivano, creato Cesare da Leone un Patricio, l'ultimo tra i figliuoli d'Aspare, sceltolo per marito a Leonzia uscita dell'augusto sangue, mandatolo regalmente nella città d'Alessandria, ricresciutone l'orgoglio del Favorito, trattosi dalle mani di lui, ma sì con gran fatica, Zenone, genero del regnante, disapprovata l'elezione di Patricio, tumultuanti a Costantinopoli, furiose oltre ogni dire le genti: non convenire disegnassesi alla successione del trono un Ariano palese; dalle quali cause risospinta la

volontà di Leone, insospettitosi pel contegno e per l'insolenza del ministro e della famiglia, divenuti a contese non tollerabili, disegnò sterminarli, ch'eglino, sì potenti e sì tristi, non prevenisser lui stesso. Richiamò Eraclio e Marso Isauro dall'Africa, guerreggianti co'nuovi eserciti dell'Egitto e della Tebaide, sostenuti da Basilisco, risorto nel favore cesareo, duce al ricomposto navile nelle spiagge della Sicilia; per loro travagliato d'ogni maniera Genserico, ridotto a pace non finta. Com'entrarono i generali nel consiglio del Sire, invidi al patrizio e malevoli, s'ordinò congiura di sangue, riuscì con avvenimento pienissimo nella solennità de'Circensi, scoppiato nella moltitudine un grido: al supplizio Aspare, al supplizio: rinforzata la sedizione da quelli che dovevano rintuzzarla, propagatasi ne' quartieri, dimandando furiosamente le vittime, non giugnendole sulla via di Calcedone, rifuggitesi nella Chiesa di Sant'Eufemia. Veniva il Patriarca medesimo, sollecitato dal principe, mallevava infide promesse, non credeva l'ottimo vecchio che solessero spergiurare gli Augusti. Ma contuttociò non movevano i refugiati, pareva non moverebbero dell'asilo: persuaseli sopravvenuto Leone, gli raccolse nel proprio cocchio, gli convitò nella reggia, molte le dimostrazioni d'amicizia, le proteste di non manchevole patrocinio. Quand'ebber tolte le mense, raccoglie-

vasi da Zenone la greggia scelleratissima degli eunuchi, prorompevan dentro le sale, gettavansi proditoriamente in Aspare, lo tenevano per la vita e le braccia, tanto che scannar si vedesse il maggior figliuolo Ardaburio; scannavan poscia lui stesso, non piangente con altri lagni quel misero e turpissimo fato, se non con maschie parole: « Ben tu mi precedesti, figliuolo, trascurate le rimostranze del padre. Quest'acerbo leone, ti ripetei, sbraniamolo prima noi, divoriamolo noi, ch'egli non isbrani e non divori noi tutti. » Di Patricio narravano che salvassesi, o lo bandissero, non uditane più novella; per Ermenerico, non presente a Costantinopoli, nè tanto inviso a palazzo, nol ricercarono gli assassini. Del resto, mal veduta la tradigione dai popoli che certo avrebbero commendata la giustizia pubblica, ne dieder biasmo a Leone, lo chiamarono Imperador macellajo.

XCI. Queste cose ridicevansi per l'Italia, formidabili a Ricimere: Non sarebbe infruttuoso l'esempio; sen varrebbe Antemio, e sollecito, quand'egli nol prevenisse. Giudicando con questa mente, affrettò che discendessero gli alleati, e con loro, e colle milizie, giurate da così gran tempo alla fortuna di lui, s'innoltrò verso Roma, si fortificò sull'Aniene (1), la bloccò da tutte le uscite.

(1) Il Teverone.

Riparavasi Augusto gagliardamente, rincorava gli scarsissimi difensori: sostenessero quel travaglio, non lungo, siccome duro; giugnerebbe tra pochi dì Bilimero coll'esercito delle Gallie, sperderebbe coll'apparire quel branco di traditori. Ma viderlo, fu rotto, ed ucciso; nè fidenti d'altro soccorso, tribolati dalla morìa, dalla fame, si divisero i cittadini, procacciarono co'dissidj la vittoria intera del Barbaro. Entrò senza battaglia nè patto, col favore degli aderenti, fe'porre il suocero a morte, la metropoli a sacco; più scellerato, più vile questo Svevo Ariano, che non il Vandalo e l'Unno. Ma poco l'allegrezza duravagli, consumato d'infermità dolorosa, in capo a tre mesi. Dicono fabbricata da lui, chè quivi lo tumulassero con quelli della trista setta, la Chiesa pur anco esistente col titolo di Sant'Agata in Suburra; non valutò all'eresiarca il proposito, non il nome di tanta Martire. 11 Luglio An. 472.

XCII. Olibrio, già ritrattosi nella Corte dell'Oriente, da quando Genserico ebbe Roma, or parve misteriosamente in Italia, non appena suscitaronsi le discordie; venuto a simil consiglio per l'invito di Ricimere, nè senza il beneplacito di Leone: rivestì, com'egli ne sembra, la porpora, innanzi la caduta d'Antemio; scure le memorie che restano per dilucidar quest'arcano, ma bastevoli, noi crediamo, al sospetto di qualche infamia

cesarea, macchinatasi dallo stesso Leone, o vinto dagli artifizj, o complice dello Svevo. Ma, comunque si voglia credere, certamente invadevansi per Olibrio le sale ambite de' Cesari, non trattane fuori pur anco la salma insanguinata d'Antemio, raccogliendone sciagurato presagio. Signoreggiò del fasto, non della possa, mentre lo governò Ricimere: a questo succedè Gondebaldo, figliuolo di Gondeuco; un giovine meno valoroso che fiero, imparentatosi collo Svevo, sortitogli nel paterno scompartimento il dominio sui Borgognoni a Lione, dichiarato in Roma Patrizio, surrogato nella potenza e nelle onoranze, che furon di Ricimere, vistosi nella succession degli eventi arbitro dell'im-
23 Ottobre. pero. Conciossiachè si spegnesse Olibrio pur egli, venutagli dalla natura la morte, non per la fellonia de'ribaldi, computatigli dai vetusti Storiografi sette mesi di signoria: per lo che manifestamente argomentasi, che proclamasserlo nelle schiere, innanzi l'uccisione d'Antemio, cresce il fondamento ai sospetti che disegnammo pur ora.

XCIII. Dal sangue di Placidia e d'Olibrio nacque la sola Giuliana, maritata con Ariobindo, un illustre personaggio e moderatissimo, che, lieto all'esser privato, non attese i popolari favori, gli evitò colla fuga; meglio per lui nell'esilio, che sul trono di Romania. Parimente l'altra figlia di

Valentiniano, Eudocia, disposata con Unnerico, rallegratolo dell'esultanza di padre nella nascita d'Ilderico, tollerati più di tre lustri nel consorzio dell'Ariano, si ritolse clandestinamente dell'Africa, si mantenne ritirata in Gerusalemme, onorò nello studio della perfezione cristiana i dì che sopravvisse brevissimi. Trasmise il patrimonio ricchissimo alla Chiesa della santa Risurrezione, commendò per umane parole al Vescovo della terra quel fedele specialmente delle sue genti, che valsele nella fuga; quasi la più gran consolazione alla moribonda venisse di cotal fatto che, ritrattala dagli eretici, la rese per gli estremi ufficj nella società de'cattolici. Pongono in quest'anno medesimo un'eruzione formidabile del Vesuvio, piovutene oltre mare le ceneri; tuttavia non così distese, pensiamo, che offuscassero il giorno a Costantinòpoli, siccome registrò Marcellino, tenne per certezza il Baronio; chè nè quel cronista è infallibile, nè tutte le tradizioni popolari sulle origini delle Feste si vogliono riconfermar per autentiche.

XCIV. Fu vota per alcuni mesi la reggia, o combattessersi le fazioni, o negoziassessi l'elezione colla Corte dell'Oriente; ma ruppersi da Gondebaldo gl'indugj, salutato Augusto per lui nell'esercito di Ravenna un Glicerio, che forse era Conte 5 Marzo An. 473

nelle guardie del Borgognone. Non pare che dimandasse il voto de'Senatori; certo non lo riconobbe Leone, e non lo celebrarono panegirici, a lui sola e negativa laude quella di Teofane: « fu uomo non cattivo. » Dai tempi del giovine Teodosio, gl'Imperatori Bizantini pretendevano la maggioranza suprema nelle cose dell'Occidente; per lo che, senza l'armi degli Ostrogoti che sonavano per la Tracia, più tosto sarebbe incontrato a Glicerio il fine che gli avvenne più tardi. Ostrovio e Teodorico, figliuolo di Triario, l'uno devastava le campagne di Filippi, l'altro sforzava la città d'Arcadiopoli, non ostante l'eroismo de'cittadini; terminata per convenzioni la guerra, che dimostrano la prevalenza de'Barbari: Pagherebbonsi duemila libbre d'oro (1) ai medesimi per sussidio annuale; si rimanderebbero in qualunque tempo gli uomini disertori; a Teodorico si darebbe la dignità di maestro delle milizie, comanderebbe due corpi dell'esercito, più vicini ai quartieri dell'Imperante. E segnavansi tali accordi, e chiamavansi pace.

XCV. Ma nè pur questa durevole. Lamentavano gli Ostrogoti della Pannonia i confini angusti e la povertà; movevano la naturale baldanza nel

(1) Lire n. ital. 2,132,000.

giovine Teodorico, figliuolo di Teodemiro degli Amali, che, ragunata una mano di risoluti, proruppe, non manifestatosi al padre, contro i Sarmati del re Babai, vittoriosi delle soldatesche cesaree. Ricacciolli di Sigindunо (1), li disperse con grande strage, non salvatosi pure il Duce, e non la reale famiglia; conservò la città per quelli della sua nazione, ritornò carico di bottino. Dopo un esempio sì fatto, non reggevano i malcontenti, si levavano a sedizioni furiose: per la qual cosa, trapassato Valamiro, primogenito nella casa degli Amali, Teodemiro invitava, per deliberare con unanime voto sulle bisogne comuni, Videmiro, il più giovane de' fratelli: risolvettero, che quest'ultimo si recherebbe in Italia, v'appagherebbe le brame delle sue genti, senza grandi fatiche, o guerre da tollerare; l'altro, che vantaggiava d'armati, s'innoltrerebbe nelle parti dell'Oriente, vi farebbe l'utilità, che potesse. Mossero, nè più si rividero; Teodemiro valicando nell'orgoglio de' vincitori l'Illirico e la Tessaglia, conquistate successivamente Naisso, Eraclea, Larissa, minacciando già Tessalonica, obbligando l'Imperatore alle condizioni volute. Ma quando rallegravasi delle spoglie, delle sovvenzioni, delle terre concedutegli nella Tracia, terminò di vivere in Cerra, piangendo i

(1) Belgrado.

condottieri Ostrogoti, rigiuratisi nel cospetto del moribondo, che pure l'obbedirebbero nel figliuolo. E così regnò Teodorico, ed empiè la gloria degli Amali, e vinse i Barbari vincitori, ed amò l'Italia, e fu grande.

XCVI. Nel tempo delle riferite consulte, Leone, racchetati gli ultimi turbamenti, consideratosi già cadente per gli anni e le malattie, non puntellato d'un figlio, sel procacciò nel giovinetto del medesimo nome suo e del sangue, conceputo d'Arianna sua primogenita, disposata con Zenone Isauro; lo raccomandò nelle solite forme ai voti del Senato e delle milizie, l'acclamaron Cesare Augusto, Collega e Successore dell'Avo. Medesimamente onorava nelle nozze d'una principessa di famiglia un Giulio Nipote, non ignobile personaggio, del quale dicono madre la sorella di Marcellino patrizio, già signore della Dalmazia; proclamavalo imperator d'Occidente, lo mandava con alquanto stuolo in Italia. Mentr'eran questi per mare, Videmiro scendèva cogli Ostrogoti, vide, non penetrò le frontiere che sospirava, caduto di malore improvviso. Glicerio non perdè l'occasione, fattosi a trattare col giovine Videmiro, figlio dell'estinto vegliardo; e colle persuasioni e coll'oro lo stornò dell'intendimento, lo sommosse a rivolgersi nelle Gallie: troverebbe antichi fratelli, paese meno

impoverito, e men dubbio. Non così fu destro coll'emulo, già salutato a Ravenna; gli disertarono le milizie, provocate dal Borgognone, lo schernirono i senatori e la plebe, lo raggiunsero i corridori di Nipote, lo strascinarono a lui, ne dimandarono la sentenza. Ma quegli non infierì. Membratosi l'espediente che praticarono con Avito, fe' radere il supplichevole, consegnollo ai ministri del Santuario, lo consacraron vescovo di Salona in Dalmazia; non perduti sì fatti esempj, rinnovati più d'una volta ne' principi caduti del grado, nè, parmi, con orrevol decenza, e non con santità di consiglio.

XCVII. Più gloriosa l'elezione d'Apollinare Sidonio nella cattedra degli Arverni, consolatore e sostegno alla popolazione magnanima, quanto fu possibil difendere l'indipendenza e la fede, lagrimoso nella servitù detestata, liberissimo nei lamenti. Sì ruinosa la fortuna dell'Occidente, sì fragili gl'imperatori e le forze, ricresciuto nella potenza egli stesso per le torme della sua nazione sopraggiunte con Videmiro, non tardava il signore de'Visigoti a dimenticare i trattati, strinse Chiaramonte (1) d'assedio, giurò che prenderebbela questa volta. Giuravano dalla parte loro i costretti,

(1) Clermont.

morrebber più tosto, che rendersi nella schiavitù dell'eretico: li reggeva la capitananza d'Ecdicio, figliuolo d'Avito Cesare, più fermo, più valente del padre, ripercotevano gli assedianti, non piegavano delle poste, vi cadevano delle nemiche saette, vi morivano di contagio e di fame. Rodevan l'erba de' muri, tossico per le viscere indebolite, guatavano i figliuoli e le mogli, piangevano, supplicavano, confortavansi, non avevano lingua per la bestemmia, non per le querimonie o la resa. Da Nipote non eserciti nè foraggi, veniva il messo Licinio, guiderdonava Ecdicio del patriziato, si recava negli alloggiamenti d'Eurico, pregavalo rispettasse le convenzioni, ritraessesi dell'impresa; non rispondendogli l'ostinato, che per gli scherni e le ingiurie.

XCVIII. Ma come irrigidì la vernata, diloggiarono que' feroci, si ripararono pe' quartieri, franche ai cittadini le uscite, nè meglio ristorandosi de' travagli, che solleciti di rintegrar le difese. In questa, pei voleri dell'imperante, conducevasi nuovo messo a Tolosa Epifanio, il santo Vescovo di Ticino, forse non giudiziosa la scelta pei rispetti dell'Ariano, tornata infruttuosa, o dannevole; perocchè le negoziazioni procacciarono al Visigoto quant'egli non aveva potuto coll'armi. Del resto la ragione della giusti-

zia perorossi gagliardamente dal Santo, l'ascoltava Eurico senz'ira, non trovò che miti parole a rispondergli, lo congedò regalmente, più notevole della pompa l'ossequio: non ebbelo tra i convitati a palazzo, dinegatosi quel prudente, chè forse non invitasselo a banchettare co' ministri dell'eresia. Frattanto seguitavan le pratiche fra i Visigoti e i Cesarei, prolungata, nè breve spazio, la tregua; ma sonavan dure novelle, rincrescevoli nella città degli Arverni più che le battaglie e la fame. Sidonio non tacque per loro; dimandava che s'ella fosse risoluta la cessione del misero territorio, almeno si stipulasse ne' trattati la sicurtà de'Cattolici; senz'essa i cittadini magnanimi vorrebber continuare a difendersi, quand'anche soli e deserti. Ma vana la generosità de'gagliardi, vane le querele del Vescovo, nè tardò la trista vergogna, spalancatesi al Visigoto da soldati che dicevansi de'Romani, per cenno, senza battaglia, le porte di Chiaramonte.

XCIX. A Roma ne palliavano il disonore, chiamavano quella perdita una rinnovanza di lega co'Visigoti: se non che fulminavasi da Sidonio con lingua non adulatrice: « Son queste le retribuzioni di gente, che pure osavan dire una volta la sorella della Latina, che sempre fu per l'onore, per la gloria, per la giustizia, che nella decadenza medesima sostenne la rettitudine dell'oprare, in-

contrò cimenti durissimi, e rancori, e sciagure per sostenerla, che stette con Seronato nel cospetto de' magistrati, l'accusò di scelleratezze inaudite: del quale com'ebber palese che vendeva gli uomini e le provincie per l'oro degli stranieri, manifesta la colpa di fellonia, tardi, e con paure nefande, si ridussero a strangolarlo. Quest'è la mercede pe' valorosi, che difeser la propria terra confidando non iscaccerebbonsi dell'impero: così riconosconsi de' patimenti, del valore, della fedeltà, di quanto è più lodevole in uomo, che rilascinsi per accordi vigliacchi nella potestà degli eretici, e, privatili della patria, si vogliano privar della fede. Gli Arverni soli opponevansi che questi sciagurati Ariani non ispignessersi fino al Rodano ed alla Loira: ecco, gli ostacoli sono tolti, ecco venire innanzi un Eurico, spegnere ormai nelle Gallie le reliquie del Romano imperio, ecco piantare i Visigotici segni sui confini dei Borgognoni e dei Franchi. »

C. La schietta verità di linguaggio non tollerossi lungamente dal barbaro, meglio ch' ella non sia tollerata dai principi inciviliti; e, tratto della sua Chiesa, fu rilegato Sidonio nel castello di Livia, posto fra Carcassona e Narbone: duro al prigioniero l'esiglio per la casa e i vicini. Seppesi vendicar della noja per gentilezza di studj, gli

giovaron questi al riscatto; da poi che, rendutosi alla volontà di Leone, primario fra i consiglieri d'Eurico, e chiaro per l'ingegno e per la facondia, dal quale fu ricerco il prelato di collazionargli, o veramente di tradurgli, la Vita del Tianeo lasciatàci da Filostrato, com'ebbelo contentato della richiesta, soddisfatto di puntuali annotazioni sui Ginnosofisti degli Etiopi, e pure sui Bracmani dell'India, l'amico, supplicatone il re, gli ottenne facoltà di soggiorno a Burdigala, ov'era egli stesso e la Corte. Nè questa si poteva dir barbara, convenuti quivi un Leone, un Lampridio, un Apollinare Sidonio: noteremo piuttosto che, o per la gratitudine, o per la paura, o per la seduzione, quest'ultimo non conservossi gran fatto nella severità de'giudizj e delle parole, non guardossi dalle lusinghe, risalito nella grazia del Visigoto, concedutogli di tornare alla cattedra. Del rimanente la frequenza de'sapienti nel Tolosano palazzo favoreggiava l'incremento della civiltà ne' popoli e nel sovrano, produceva la compilazione delle Leggi Visigotiche dai giorni di Deceneo a quelli dello stesso Eurico; nella quale s'introdussero vievia le bandite dai successori fin dopo la signoria d'Egica sui principj dell'ottavo secolo: formati gradatamente i dodici libri, che restano tuttavia co'titoli di Leggi Antiche e d'Anonime. Quest'egregia compilazione si dovette in ispecial

modo a Leone, del quale, per l'eleganza e la brevità, si tengono dagli eruditi le quindici leggi Anonime che fanno come il preambolo; dirette a porre in chiaro i doveri proprj d'ogni legislatore compiuto, e l'ottime qualità d'una legge: principj veri e santissimi, commendanti la pace sovr'ogni cosa, preponenti allo studio delle battaglie la scienza dell'umano diritto, insegnanti che non si deve sperare la vittoria contro i nemici, se non per l'esercizio del giusto. Maravigliati di tanto, proporremmo ai savj moderni che traesser dai Visigoti.

CI. Ma costoro non imposero alle soggiogate contrade l'osservanza del proprio codice: o fosse una disposizione volutasi per Onorio Augusto, quand'egli ricevevali nelle Gallie, o di quella volontariamente onorassersi, quest'è certo che, vivendo pur Ataulfo, l'uso delle Romane leggi si consentì da loro ai Cesarei nelle occupate regioni, si mantenne senza interruzione dappoi, s'amplificò ben anche, sì per la degnazione speciale d'ambo i Teodorici e d'Eurico, sì pei dottrinamenti d'Avito, e sì per quei di Leone. Anzi fu pure alcuna legge, comune per la gente de'Visigoti, e pe'Romani lor sudditi; nè diversamente avrebbero potuto vivere insieme, contrattare, addimesticarsi: dalla quale promiscuità di ragioni emerse poco tempo dopo il

Breviario, parte Visigotico, parte Romano, che dicevano dal secondo Alarico. Per la qual cosa (non esaminando a questo luogo le sorti della Chiesa ortodossa) umano coll'assoggettata nazione il reggimento de'Goti; non dissimile quello de'Borgognoni, che tanto si rassomigliarono a loro, non coniando leggi per arte, riducendovi la coscienza e la pratica. Non medesimamente i Franchi di Childerico e di Clodoveo, tribù già stabilitesi nella Belgica dalla fine del terzo secolo: rispettarono il diritto Romano pur essi, riconobber più tardi la cittadinanza Romana, pubblicarono i loro Capitolari, la protessero nello scritto; coll'opere, tiranneggiarono i vinti, gli schernirono, gli depressero. Questo ci dicon le Storie; chi dimenticate le avesse, poi che ritengono le nazioni dell'indole primitiva, se uomo di quarant'anni, ricordisi l'esperienza.

CII. In Oriente, poco dopo la nomina del collega, trapassava l'Imperatore; nè, tante le conturbazioni del mondo, pareva ben fidato il governo a giovine di sett'anni. L'Imperatrice Verina, potentissima nel Senato e nel popolo, si valeva del proprio credito, fece che stimassero di sostenere il figliuolo coll'esaltazione del padre. Sciagurata quella credenza, beato il giovinetto Leone, di chi s'impietosiva la morte, liberatolo dell'infame con-

sorzio, prima che volgesse pur l'anno: singolare grazia per lui, che salvavagli l'innocenza e la fama; contro il genitore, sospetto d'enormezza che non ha simile, che s'egli non consumò, fu tale da consumarla. Or dunque, solo imperatore Zenone, contaminava la reggia nelle turpitudini più nefande, rinnovellava gli scandali de'pagani, superavali nella brutalità, nell'ardire, quanto lor cedeva di nascita, o di bravura. Duplicò le gabelle degli Egiziani, vendè pubblicamente gli ufficj, ne divise il turpe guadagno co'ministri e le putte; osò dinegare a Verina non so che grazia voluta: se n'adirò l'orgogliosa, lo balzò del trono che diedegli; eccitata una sedizione in Costantinopoli, mentr'egli divertivasi ad Eraclea, concitate le moltitudini, ribellati allo screditato monarca i senatori e le guardie, proclamato Cesare Augusto il fratello della vedova Imperatrice, quel medesimo Basilisco, svergognato nella spedizione dell'Africa. La codardia di Zenone rivelavasi alla prima voce del fatto, ragunate quante ricchezze potè, messosi nelle navi colla famiglia, non uscito della paura, che quando si trovò fra'suoi nell'Isauria. Ma nè fu sicuro pur quivi, assalito dalle soldatesche d'Illo e di Troconde, che ridusserlo a caso estremo ne'ripari d'una fortezza. Gli valsero i tesori che possedeva, ne comprò gli assedianti; più facile il negoziato, da poi che le nequizie di Basilisco,

specialmente la tirannia ne'Cattolici, l'amicizia negli Eutichiani, provocarono maggior odio a costui, che già non sollevonne l'Isauro, si mandavano commessarj dalla metropoli, che trattassero per Leone.

CIII. I capitani si venderon dall'una parte, obbedirono ai cittadini dall'altra, si credetter forse onestissimi; non rare le coscienze di simil tempra che, quando lo coloriscano di giustizia, non offendansi di fruttuoso misfatto. Trasmutate dunque le parti, coloro salutavano un'altra fiata Leone, riconducevanlo coll'esercito. Pervenuti ad Eraclea, vi rincontrarono un Armanzio, generale delle schiere di Basilisco; si vendeva egli pure, corse, in vece d'oro le promesse che volle: a sè la capitananza delle guardie imperiali, al figlio tuttavia giovinetto, per nome anch'ei Basilisco, la dignità di Cesare, col diritto di successione: rallegratosi veramente ne' desiderj appagati, non duratagli l'allegrezza, che quanto in prence la fede, conciossiachè, per lui fu pronto il sicario, pel figliuolo, un ministerio di Lettore fra i Cherici; divenuto in estimazione d'egregio, il Patriarcato di Cizico nelle terre dell'Ellesponto. Ignoro s'ei sarebbe stato un buon principe; so che fu santissimo Vescovo. Com'ebbero congiunte le insegne, procedettero alla gran città col passo de' trionfanti,

ricovratosi l'eresiarca piangente ne' recessi del santuario, non giovatogli questa volta l'asilo. Chiusi nello stesso pozzo, egli, la moglie, i figliuoli, tutti disperatamente vi morirono della fame. Nello stesso tempo il giovine Teodorico degli Amali cresceva nella estimazione d'Augusto e de' popoli, bello della persona, magnanimo, valoroso, rispondente agl'insegnamenti de'saggi, che formaronlo dall'età puerile, ostaggio a Costantinopoli: richiamollo in Corte Zenone, l'onorò nello stuolo degli Ottimati, l'adottò, come già Leone; fu console, fu patrizio, riserbato a fati maggiori, non indegno che favorisserlo.

CIV. Nato con altre stelle un Oreste, di romano sangue in Pannonia, uomo di singolare prudenza, se vogliamo creder Procopio, acconciatosi per segretario con Attila nell'invasione degli Unni, ambasciatore per esso a Costantinopoli, non abbandonatolo mentre visse; poi trasmutatosi al servizio degli Orientali monarchi, sollevato ne' grandi ufficj; costui si procacciò sovr' ogni altro la fiducia dell'imperatore Nipote, rallegrossi nella dignità di Patrizio. Non ricavasi dalle Storie, se per la malizia di lui, o se per l'ombre di Cesare, o per i guiderdoni dovuti, fu richiamato Ecdicio sul Tevere, bandita una leva di milizie che valicassero nelle Gallie, generale Oreste me-

desimo. Nel quale se lodavano l'accortezza, non poterono similmente la fede; conciossiachè, presa quella capitananza suprema, non che si riducesse oltre l'Alpi, tolse a ribellare l'esercito, l'incamminò contro Augusto; brutta la perfidia, più brutta l'ingratitudine. Sopraffatto di questa guisa, mancava il tempo al tradito, gli mancarono le difese, non gli fu di schermo Ravenna, che per agevolargli la fuga. Veleggiò di quivi a Salona tra i proprj concittadini, parve men rigoglioso a Glicerio, gli parve men formidabile, che quando lo sentenziò della cherica. 28 Agosto An. 475.

CV. Non molta la fatica pel ribellante a creare un imperatore, guardatosi dall'esibire sè stesso, proponendo avvisatamente il figliuolo, non uscito ancor dell'infanzia: non sarebbe sì detestata, non sacra pei gastighi o per le vendette l'innocenza del giovinetto, non minore il braccio del padre, minori gli spaventi e i pericoli. Proclamavano adunque Romolo Augusto nell'esercito di Ravenna, confermavasi l'elezione colle solite cerimonie nella Metropoli, minuito per irrisione o per blandimento il nome dell'acclamato, salutatolo Momillo, Momolo, Augustolo, ricevuta l'irreverente sconcezza negli scritti e nelle memorie del tempo. Ma, calmatosi dell'improvvisa paura, non rendevasi come vinto Nipote, fortificavasi di reclute, commenda-

vasi per messaggieri a Zenone: « travagliato di calamità non dissimili, ritornato prosperamente all'imperio, non isdegnasse le suppliche del collega, soccorresselo a ricuperare quel trono, che diedegli l'augusto suo Suocero, gli consentì per l'alleanza egli stesso; fulminato l'usurpatore domestico, fulminasse con egual sorte lo strano; nemici a regnatori qualunque usurpatori qualunque. » Parve ben disposto Zenone, sollecitò l'avviso de'Padri: giudicarono si favorisse Nipote, per l'affinità con Verina, per l'amicizia con Cesare, per la simiglianza de'casi, per la fraternità degli imperi, per la convenienza e l'esempio. Ne'fatti, la deliberazione fu vana, o per le difficultà sopraggiunte, o per la traditrice politica.

CVI. Frattanto convenivasi per Oreste una lega con Genserico a scambievole guarentigia; ottenuto quinci un partito, che, toltone pur Maggioriano, verun altro degl'Imperatori non trasse; vo'dire, preservata rigorosamente l'Italia dalle infestagioni Vandaliche. E, fidente a questo rispetto, e nella gran potenza dell'alleato, stipendiò nuove torme della Germania, che scendessero a moltiplicargli l'esercito. Corser disiosi e moltissimi, ridondanti le campagne e le città di sciami più che non volle, portatori dello sterminio. Già tutta la virtù della guerra si riduceva da gran tempo sul

Tevere nella forza e nella potestà degli strani; di Barbari la guardia imperiale, di Barbari le milizie; Barbari al comando, Barbari alla reggia, in Senato, ne'ministerj, per tutto. Ricresciuti nella moltitudine, crebber di pretensioni e d'audacia, venner sediziosi ad Oreste, gli domandarono allogasseli nella terra, ne partisse il terzo fra loro; picciolissima divisione, se raffrontassela colle Sorti d'oltr'Alpe. Chiamaron di questo nome le porzioni di territorio, concedute agli occupatori delle Gallie, due terzi ordinariamente sopra le conservate ai Romani; della qual cosa non è da lamentar tuttavia, come d'iniquità che opprimesse, derivatone più veramente un guadagno nello studio dell'agricoltura e del traffico, rincarata la valuta delle campagne che rimasero agli antichi posseditori, coltivate nella discreta estensione, quand'elle inselvatichirono nella troppa.

CVII. Dinegatosi a quella dimanda il Patrizio, si sceglievano difensore Odoacre, nato d'Edicone, chi pretende Goto, chi Rugo, tuttavolta illustre fra i suoi, trasferitosi da qualche tempo in Italia. Militava nelle guardie dell'Imperante, conosceva le ragioni della potenza e delle forze d'Oreste, le tendenze ne'cittadini; per lo che, regolata segretamente la trama co'primarj della sua gente, si levò dell'Italia, venne rapidissimo e solo nelle

provincie che stendevansi alle nazioni barbariche oltre l'Alpi Giulie; favellò d'agevol conquista, di ricchezze, di clima, di voluttà, punse i talenti bramosi, dispiegò le insegne al passaggio; e convennero d'ogni banda Turcilingi, Eruli, Sciri, e Rugi, e più se ne sai: moltitudine incomposta, fiera, audacissima, innumerevole, mossa per atterrare un cadavere. Si versava come torrente pel Norico, sostava quivi più giorni, meno tumultuosa e meno ebbra, discostatosi de' quartieri Odoacre, innoltrandosi per le selve, prostratosi con umile faccia sull'orlo d'uno speco Alle Vigne.

CVIII. Là entro un Solitario famoso riscoteva la venerazione de'Barbari, stornava, quanto gli era dato, le guerre, prevenivali delle insidie, ne conciliava le paci, ne vaticinava le fortune; sovra tutto gl'istruiva nella religione di Cristo, gli ammansava, gl'inciviliva. Lo chiamavano Severino, ne ignoravano la famiglia e la patria, schivo d'ogni vanagloria il sant'uomo, non rivelatosi mai. Contuttociò, pretendono che nascesse in Roma della casa de'Severini, cospicua fra le senatorie; l'argomentano dallo stesso cognome, dalla gentilezza del tratto, dall'eleganza dell'esprimersi nell'idioma latino, dalla gelosia di nascondersi, ch'ella, senza la nobiltà dell'origine, sarebbe stata rigoglio. Com'usarono i guerrieri più segnalati all'incomin-

ciar delle imprese, Gebuldo re degli Alemanni, Unnimundo degli Svevi, Flacciteo de'Rugi, medesimamente Odoacre visitò la grotta onorata, chè benedicesselo il Santo. S'incurvò per entrare, alto della persona colui, scabro lo scoglio e bassissimo: non comitiva, non insegne, che manifestassero il duce. Ma come l'eremita lo scorse: « or vattene, gli disse, in Italia, vattene coperto, qual sei, di vilissime pelli; ti ridonderà ben presto di che far doviziosi più molti. » E vogliono aggiugnesse parole significanti chiaramente la signoria, nè durevole oltre l'anno quattordicesimo: della qual cosa Odoacre non iscordavasi; benigno colla Chiesa e co'vescovi, non pervertito nelle disviatezze Ariane tanto, che, venuto al supremo grado, si facesse persecutore ai Cattolici.

CIX. Instrutte del vaticinio, l'acclamavano ritornante le moltitudini, s'accrescevano per la via, traboccavano senza ostacolo ne'piani della Liguria; non tenutosi Oreste, come pareva disegnare, sulle rive opposte dell'Adda, conciossiachè spaventasserlo alla prima vista il numero de'nemici e lo sfuggimento de'suoi, tumultuanti nella similitudine di ribelli, trapassanti colle loro armi e i cavalli a stendersi nelle fraterne masnade. Si riparò nella ben munita Ticino, segnalossi per lodevole difensione; ma scemato di viveri e di

soldati, s'egli non patteggiò della resa, gli rimproverarono il sacco della città, la prigionia degli abitanti, le fiamme divoratrici, non salvatosi nè palagio nè tempio, e non il più meschino abituro; non esorabile per lamenti o per intercessioni quel barbaro, giudicando che profitterebbe alle città rimanenti lo sterminio dell'ostinata. Non infierirono sul Patrizio, conducevanlo senza oltraggi, 28 Agosto. trucidaronlo improvvisamente a Piacenza, quand'egli si confidava forse di vivere; o raffinata la vendetta per Odoacre, o strappatagli delle mani dai feroci che governava.

CX. Nessuna resistenza pei vincitori, finchè non iscoprivan Ravenna: ne'dintorni, coll'esercito di riscossa, campeggiava un uomo di cuore, Paolo, il solo fratello d'Oreste; non indietreggiò d'una spanna, non isfuggì quell'incontro, si fortificò nella Pineta di Classe, combattè da vecchio Romano, fu prigione, fu morto, l'ultimo de'campioni d'Italia, non degna che rimanessele. La città si diede all'invito, non ebbe devastamenti, nè stragi: tal era conseguentemente di Roma, più tosto che nemica invasione, una similitudine di trionfo. Quivi, se non a Ravenna, sorprendevano il fanciullo Augusto, lo trassero in potere del vincitore; commossa la barbarica indole a quella puerizia innocente, alla ricordanza del padre, che trafissegli

poco innanzi: lo racconsolò, gli sorrise, nè mantennegli solamente la vita, determinò ritornasse nella Campania, soggiornasse co' suoi parenti nel castello che dicevano Lucullano; gli darebbe per sostentamento annuale seimila solidi d'oro (1). Convocava i Padri frattanto per autorità del medesimo, lo guidava nell'assemblea, gli faceva solennemente proporre che mandassesi all'Imperatore Zenone la rinunzia sua volontaria, dichiarassero i Senatori bastare alla dominazione suprema un Augusto, essersi scelto da loro, per difendere le contrade Italiane, Odoacre, un uomo di sperimentate virtù nelle ragioni di guerra, prudentissimo ne' consigli; degnasse il provido Sire confermare la sentenza de' congregati, decretare al benemerito capitano il titolo e la dignità di Patrizio. Per cotal modo la potenza del Campidoglio, incominciata da Romolo, già trascorsi milledugentotrent'anni, rigenerata per Augusto da cinque secoli, si franse nelle mani d'un putto, che, quasi a derisione delle vicissitudini umane, congiunse per istrana ventura i due nomi d'Augusto e di Romolo. 31 Ottobre An. 475.

CXI. Le città d'Italia vennero nella sommissione spontanee: qualcuna mostrò resistere; la punirono gli ammazzamenti e gl'incendj. Del rimanente, scemate della terza parte ai signori,

(1) Lire n. ital. 82,000.

dividevansi le campagne Italiane fra i Barbari; non concessione oramai, sì legittimità di conquista, chè tali furono veramente le pratiche dei Romani verso i popoli soggiogati, o piantando nuove colonie; nè potevano essi sconoscere le loro medesime idee sul diritto delle nazioni. E così la fine dell'Imperio nell'Occidente non fu per una commozione politica, della quale il mondo scotessesi: un nome solamente estinguevasi, quello d'Imperatore. Gli uomini, testimoni del fatto, appena vi poser mente, non provarono rallegramento nè duolo: nella stessa guisa la Storia, preparata com'essi a questo supremo fato, non conturbasi di vantaggio. Fra poco discorreremo le ragioni che menarono alla necessaria catastrofe, serreremo nel minore spazio quant'è da raccogliere de'primi cinque secoli già trattati per noi, se non come avremmo dovuto, a soddisfar noi stessi ed i nostri, certo come n'era dato per le forze dell'intendimento e dell'animo. In queste ne vincon moltissimi; nel volere, nello studio, pochi; ma nessuno, viva Dio, nella lealtà, nessuno nell'amor della patria: Italiano d'origine, e più di cuore, che vidi altri reami e popoli e legislazioni e costumi e talenti; che, vedutili ed apprezzatili, mi compiacqui più sempre d'essere e di chiamarmi Italiano; che tornai come dal bando, mi sentii ribollir le vene in Italia.

CAP. VII.

I. Qual fu la condizion delle genti, quale degl'ingegni o dell'arti nel fortunoso e lungo intervallo tra l'esaltazione del Dalmata e la tirannia d'Odoacre: per quali non lontane cagioni si giunse all'irreparabile scioglimento: se tornava egli di scapito o di guadagno al genere umano; queste cose ne rimangono da notare a chiuder la prima parte delle Storie che discorremmo: non poco nè mezzano l'assunto, chi voglia contentare altrui senza noja. Contentare, intendiamo bene, i discreti; chè per i saccenti o per gl'invidi, sarebbe pretensione vanissima. Studieremo la brevità, quanto non pregiudichi alla chiarezza, e non alla plenitudine del subbietto; difficile pur questa lode, ma certo delle più necessarie allo stile dei narratori. Che poi si debba curare, nè mediocremente, anche la qualità dello stile, mel perdonino i dottrinanti del giorno, mi pare non male insegnato dai vecchi, se scriviamo per esser letti: se in vece

Dall'an. 283 al 475.

per far danari, giovano l'impostura e la voga; se per adornar le scansie, bastano i cartoni dorati.

II. Nato dell'anarchia militare, Diocleziano ricomponeva l'imperiale dominazione sott'altri divisamenti, o giudicando impossibile ravvivare una costituzione già morta, o parutogli fato maturo che sparissero le menzogne, dominasse la tirannide manifesta. Deificò sè stesso nel trono, cancellò diritto qualunque, se tutto non uscisse di lui, abbattè la potenza del Viminale, ridusse i cittadini senz'arme, i Padri senza braccio nè lingua, i governatori senza ragione, di spada, i generali senz'arbitrio nelle provincie; sminuzzate distesamente quest'ultime, ricresciuti gli ufficiali che amministrasserle, stabilita la tetrarchia dell'oprare, salva l'unità del volere. Domati successivamente i colleghi, fu compiuta la servitù nel dominio di Costantino: ristabilita per esso la monarchia, trasferito il soglio a Bizanzio, degradata come provincia l'Italia; gli stranieri stipendiati fra i legionarj, ricevuti nelle possessioni romane, saliti ai primi onori, nè paghi; rinnovellati gli ordini dello Stato, la Corte su tutto e su tutti, scandaloso il lusso cesareo, enormi l'esazioni e le spese: in fine assoluta la division dell'imperio, consacrate le nimicizie. La caduta indugiossi per Teodosio; stornare non la poteva, travagliato da circostanze

durissime, obbligato a paci co'Barbari, le quali, se valevano di presente, danneggiavano pel futuro. Mancato a cinquant'anni quel Grande, ruinarono le fortune imperiali con maraviglioso trabocco; i monarchi vili e melensi, l'impero degli Stiliconi, degli Ezj, dei Ricimeri, più degli eunuchi e dei Barbari, la Metropoli saccheggiata ed incesa, gli abitatori senza tetto nè difensione, strascinati nelle catene del Goto, peggio in quelle del Vandalo, piena ogni cosa di tumulti, di vituperj, di misfatti, di sangue, nè speranza di risorgimento nè cura.

III. In tante contrarietà di ventura, somma la stoltizia negli uomini, la miseria, la trascuranza: seduti nell'arena e nel circo, mentre le fiamme straniere divampavano da vicino; tornati ai passatempi medesimi, dopo le ruine lor proprie. Non amore di sè nè di patria, non virtù di mente o di ferro, confidando negli stipendiati nemici, che stessero in arme per loro, difendesserli dai nemici conquistatori. La città difficile sempre, sediziosa, infingarda, non minuita di popolo nè di vizj, travagliata dalla penuria, votantesi per editto di studiosi e di precettori, conservando gl'istrioni e le danzatrici: per loro i tesori del fisco, i granai de'facoltosi e del pubblico, in mancanza degli Africani; la plebe, tollerante il digiuno, se divertissesi nell'infamia. Per l'Italia, dispogliati gli

abitatori e rarissimi, le Curie disertate per ogni guisa, le famiglie trasmutantisi di paese fra i Borgognoni ed i Goti, più contente nella povertà non afflitta, che sotto la persecuzion de' fiscali; subbissate dagli eserciti le campagne, fuggendone per disperazione i coloni, affratellandosi cogli schiavi, nascondendosi per dirupi e foreste, masnadieri formidabili nella pace, scorgitori nelle invasioni. Le provincie senza guarentigia nè legge, assassinate dai Cesari, sterminate dai vincitori; e frattanto gli animi sbigottiti, o dandosi alle forsennatezze del giorno, mal fidati della dimane.

IV. Sì grande per ogni maniera l'eccidio, che potevano le bell'arti e le penne? Statue si sanno innalzate a Claudiano, a Stilicone, a Flavio Eugenio, all'Apostata, a Petronio Massimo, al Retore Vittorino, a Temistio, e a più se ne vuoi; ma barbare o contraffatte, se ragioni per induzione: cotanta l'ignorantaggine degli artisti, che guastassero i simulacri vetusti, gl'informassero all'uopo loro. S'adattavano pei monumenti Cristiani le memorie tolte ai Gentili, trasportavansi nelle fatture moderne le iscrizioni che parlavano delle antiche, mutato il nome del principe: che ricorderò di vantaggio? Sbalzati gli emuli del potere, ordinossi, nè raramente, si decapitasser le immagini di coloro, s'innestassero ne' tronconi le teste

de' vincitori: una bestialità che, non per mancanza d'artefici, sì per insolente politica, vedemmo alla nostra età, più riso ne' sensati, che scandalo. Del rimanente la statua di Costantino, che rimane tuttavia nell'atrio della Chiesa Lateranense, le due sul Campidoglio, rappresentanti, come vogliono, i più giovani tra i figliuoli del Grande, s'elle non appagan del tutto per delicatezza di forme, ne piacciono per atteggiamenti semplici e naturali, miracoli di quel tempo. Non così de'bassi rilievi nell'Arco, scolpiti certissimamente regnando il Punitor di Massenzio, aborti mostruosi e sconcezze. Ma raro per la materia e per l'artifizio, curioso per le vicende, riducevasi dai percorsi musei, e sino dal Reale di Francia, uno zaffiro portentoso nel tesoro de'Rinuccini a Firenze; gemma nitidissima, intatta, cinquantatre carati di peso, nella quale brilla una Caccia dell'Imperatore Costanzo: un lavoro d'incredibile perfezione, di prezzo non estimabile, tramandato alla posterità dall'antico, l'ultimo quasi sforzo dell'arte. Così dal Possessore gentile sen mantenga perpetuamente il deposito nell'eredità di Toscana.

V. Poco sui dipinti, e mal certo. Una figura di Roma personificata si vede nel palazzo dei Barberini, la pretendon del quarto secolo. Il Virgilio manoscritto del Vaticano, par certo lavorato nel

sesto, fors'anco nel settimo: vi sono delubri, sagrifizj, vittime, Iddii; nè però sen dimostra, come vorrebbero, la maggior vetustà, se pure non diffidino di provare che niente delle costumanze pagane si figurasse dai Cristiani o s'ardisse, nè meno per la sposizione de'Testi, o la Storia. Parimente si giudichi del Terenzio nella biblioteca medesima. Le miniature di questo riferisconsi alla Commedia degli Antichi: pregevolissime nell'uno e nell'altro codice le dirò pur io volentieri, non leggiadre quanto le riproducevano co' bulini. Più conto l'esemplar dell'Eneide che, regalatogli da Macario, emendava il console Asterio nell'anno quattrocentonovantaquattro; dalla quale data certissima induciamo, che, quando non vogliasi dire con molti nel quarto secolo, fu desso indubitatamente assoluto sull'incominciare del quinto. Illustrato dall'erudito Bandini nel Catalogo de'Laurenziani volumi, basterà per noi che ricordisi. Nè si dee tacer d'un Lucillo, commendato tra i dipintori da Simmaco, e nè d'un Antioco, inventore di musaici non comuni, lodatissimi dallo scrittore medesimo. Egualmente Anastasio bibliotecario ci ricorda più musaici e più dipinti, onde i Pontefici San Silvestro, e Giulio, e Liberio, e il magnanimo San Leone adornaron le Chiese loro: nè meno par compiacersi nel descrivere le pitture della sua basilica l'illustre vescovo di Nola; sicurissime te-

stimonianze pel fatto, ma non per l'eccellenza dell'opere.

VI. Dicono l'architettura non serbatasi pure in fiore, ma rendutasi più magnifica, dominando l'imperator Diocleziano; ci rammentano le terme singolarmente, che distesersi nella similitudine di provincie, le fabbriche di Milano, di Cartagine, di Nicomedia, la reggia sterminata di Spalatro, gli edifizj superbissimi di Palmira. Se non che dalla smisuratezza dell'opere non mostrasi l'eleganza, non rilevasi la perfezione del gusto dalla multiplicità degli ornati. La Chiesa di Sant'Agnese nei dintorni di Roma credesi malamente dal volgo un tempio antico di Bacco: sollevata da Costantino per voto delle figliuole, in proseguimento alla struttura contigua, ov'elle furon sepolte, e che s'intitolò Mausoleo; della quale struttura fecesi medesimamente una Chiesa dal pontefice Alessandro Quarto. Di qui l'urne di porfido, con simboli mitologici, traslocate nel Clementino. Per l'arte, non ella veramente si piace di tali esempj, e nè s'abbelliva gran fatto nella Basilica di San Paolo fuor delle mura, fabbricata simigliantemente dal Grande, consumata per disavventura dal fuoco, vent'anni sono. Le pitture che fregiavanla dall'origine, la soffitta indorata, i vetri effigiati a colori, o se v'eran più rarità primitive, non perderonsi nell'incendio, le distrussero nelle

riparazioni anteriori, o nell'ingrandimento del tempio: le colonne, per la maggior parte stupende, raccolte dagli smantellati delubri nel fracasso del paganesimo, si videro calcinate nella notte di tanto lutto; le pareti ruinaron dai fondamenti. Ma risurto l'edifizio dalle sue ceneri, confonde l'incredulità de'presenti, raccomanderà durevolmente ne'posteri la fede, la munificenza, la santità di Gregorio, non minore di Costantino per l'animo, più grande per la rettitudine de'consigli.

VII. Sì fatto l'esser dell'Arti: nè soltanto non riproducevasi, o male; distruggevasi con ardore similissimo al fanatismo: non della religione il difetto, conciliatrice, discreta; sì della prepotenza ignorante, spesso de'Gentili medesimi per avarizia o per ira. Lo che, se i calunniatori si vincesser della ragione, basterebbe a che disdicessersi, confesserebbero, ch'ove per l'Italia e sul Tevere s'abbiano o memorie, od opere, o simulacri di pagana fattura, n'andiam debitori ai Pontefici e agli Ecclesiastici, più presto che agl'Imperatori e ai ministri. Costoro stritolavano, disperdevano, forsennati o politici, racchetavano degl'infandi subbissamenti l'insolenza delle soldatesche o del volgo: que'primi, se l'idolatria pur cedesse, ne serbavano gl'innocenti prodotti, segnatili della Croce, dedicatili a miglior uso; mantenevano alle

future nazioni gli esemplari sommi dell'Arte, impedite le profanazioni e lo scandalo: si venne a ricercarli ne' tempj e ne' sacrarj cristiani, non altrimenti che ne' chiostri de' Monaci la sapienza greca e latina. Dopo ciò credete ai sofisti.

VIII. Frattanto che delle lettere nel calo di tutte guise? S'oltre le testificazioni onorevoli che n'abbiamo dai coetanei, non avessimo grand'abbondanza di scritti, riterremmo probabilmente mediocrissimi personaggi com'emuli nell'eloquenza degli Ortensj e de'Tullj; dico un Vittorino Africano, e un Proeresio Ateniese, professori l'uno e l'altro nella Metropoli, mantenuti dall' Apostata, non ostante la qualità di Cristiani, nel magistero lor proprio, dinegatisi con generoso rifiuto, commendati nella parola di Girolamo, d'Agostino, del Nazianzeno, siccome dei Libanj medesimi e degli Eunapj. Nondimeno le dissertazioni di Rettorica e di Grammatica, i Comenti sui Libri dell'Invenzione, gli opuscoli di Dogmatica, il poemetto sui Martiri Maccabei non corrispondono alla fama di Vittorino: così giudicheremmo forse di Proeresio, s'anco ne possedessimo le scritture. Minervio, Arusiano Messo, Giulio Severiano, i Sedati, Palladio, e Giuliano, ed Antonio, e Gallo, e Rufiano, ed Olimpio, e Paterio, e Magno, e Gennadio si citano con grand'onore da Simmaco, da Libanio,

da San Girolamo: retori agli stipendj o grammatici, che avremmo pur lodati noi stessi, quando l'ultimo sforzo dell'arte riponevamo nella Cria, ci s'apriva un mondo infinito ne' tropi e ne' luoghi comuni.

IX. L'uso de' panegirici, trasportato dalla Grecia sul Campidoglio all'età del giovine Plinio, si mantenne per adulazione o per pompa. Claudio Mamertino, Gallo d'eloquenza e d'origine, commendava le imprese di Massimiano tra i ludi pubblici a Treviri, festeggianti l'anniversario di Roma: una seconda orazione, che intitolò Genetliaco, recitava nelle natalizie del principe. Un altro dello stesso nome, che pretesero Messinese, ringraziò laudando Giuliano pei fasci consolari che diedegli. Eumenio, di greco sangue, ma nato in Augustoduno, v'insegnò la rettorica; poi, chiamato nella reggia di Costanzo Cloro a maestro di gabinetto, che da noi si direbbe intimo segretario, lasciò quattro panegirici a Costanzo stesso e al figliuolo, gli valsero sessantamila sesterzi (1) d'onorario annuale, ripigliò di nuovo la cattedra. Chi dirà vero ai potenti, se rimeritan le menzogne? Nè dopo la vittoria del Cristianesimo si tacquero i comprati oratori, si fecer meno sagrileghi nella quasi deifi-

(1) Lire it. ital. 120,000.

cazione de' principi: fra i quali scialacquatori d'encomj ricordiamo particolarmente un Nazario, un Drepanio, il poeta Ausonio, e Corippo, nessuno levatosi dai volgari, disonoratisi tutti. Nè vorrò escluderne Simmaco, autore d'orazioni a Valentiniano, a Massimo, a Teodosio; non giunteci per l'intero, ma bastandone a giudicarlo, mi pare, che, panegirista di Massimo, trovasse laudazioni e coraggio nella presenza degli altri. Se non che, ritrovate in parte ai dì nostri, ci comprovan esse pur anco la degenerazione dell'arte, siccome dell'umano decoro; piene di licenziosi traslati, d'ampollosità, di goffaggini, parole, non intendimenti, viltà, non ossequio. L'Epistole, non disutili per la Storia, men vicine a quelle di Plinio, che quest'ultime alle Tulliane: la freschezza, la dignità, l'efficacia dell'eloquenza non duravano co' Pagani oramai.

X. Ma nè la vigoria del pensiero. Le declamazioni di Libanio son fredde; le dissertazioni, triviali; gli esercizj nella rettorica, vanissimi e pedanteschi; le lettere, puerili: bestemmiator degli Dii che ruinavano d'ogni parte, irato alla sapienza verace, sconoscendo il presente, non leggendo nell'avvenire, men filosofo che beffardo. Più spiritoso Giuliano, facile, di profondo acume nella satira che scriveva de' Cesari; men felice nella seconda, flagellando gli Antiocheni:

scellerato nell'Opera contro i Cristiani e la Fede, mutilatore de' testi, calunniatore, pieno di berteggiamenti, di favole, di sofismi. Confutavalo Apollinare di ragioni filosofiche solamente; più tardi, con ogni qualità d'argomenti, Filippo da Sida, San Cirillo, Teodoreto; nè dubbia la vittoria nè malagevole. Gl'increduli dell'età scorsa ritornarono al bestemmiar dell'Apostata, n'emularono gli artificj: confutolli una rivoluzione di sangue, il soqquadro di tutta Europa; nè cessarono le disgrazie finora, nè maraviglia ci pare, chè bestemmiasi tuttavia. Più condegne lodi a Temistio, quell'educatore d'Arcadio, quel maestro del Nazianzeno, d'Agostino, e pur di Libanio. Filosofò con Pitagora, con Aristotele, con Platone, curò l'eleganza de'modi, la facilità, l'evidenza, profondo ne'raziocinj. Scrisse trentatre panegirici, non eterno lusingatore, spessamente liberissimo consigliere, superando gli altri di studio, d'artifizio, d'erndizione, sovvenendo, nè parcamente, la storia. Che dettasse una passionata orazione sulla beltà di Graziano, spiacemi rimproverare al filosofo. Chi badi alla testimonianza di Simmaco, registrerà nel catalogo de' Sofisti un Prisciano, un Celso, un Baraco, un Ero, un Massimo, un Nicia, chiederà dell'opere indarno. Ma, quantunque nè i libri di Mallio Teodoro sieno pervenuti ai dì nostri, esaltalo con affermazioni più certe Claudiano, gli dà nome il grande Ago-

stino di filosofo e di credente, gli dedica un Trattato che scrisse pur catecumeno Della Vita Beata; lo vantano lor cittadino a Milano, fu provato dall'Argelati per tale.

XI. I Grammatici, nel senso della parola, non mancaron pur essi: un Elio Donato, precettore di San Girolamo, comentator di Terenzio e del buon Virgilio, dottrinante nell'arte sua per trattati che possediamo, fors'anche non legittimi nè compiuti. Lo scrittore della vita del Mantovano, e dei comenti all'Eneide si chiamò Tiberio Donato, più vecchio di questo nostro; commendevoli l'uno e l'altro in sì fatto decadimento. Nonio Marcello, e Sesto Pomponio Festo ragionarono, quegli sulla proprietà, questi sulla significazione delle parole; fatiche nè studiate nè piene, non ispregevoli tuttavia per tradizioni specialmente conservateci dall'antico, per sentenze di scrittori che mancarono di copisti. Più celebre il nome di Servio nelle chiose al maggior poeta; non degni che di loro si taccia nè Sosipatro, nè Diomede, nè Citario Siracusano, nè Simplicio d'Emona: barbare le maniere, barbare le insulsaggini di Fulgenzio, non meritevoli che stampassersi nello scorso secolo, nè meno da tedesco editore.

XII. Sopravanza tutti Macrobio, non Cristiano

per vero dire, chè tale nol dimostra il dettato, e non la familiarità co'nemici ostinatissimi della Fede, Simmaco, Pretestato, Flaviano. Foggiò qualche grammaticale operetta, i comentarj nel Sogno di Scipione fra i libri sulla Repubblica già vergati da Cicerone; ma vincono i Saturnali di costrutto, d'allettamento. Si fingono mense amichevoli fra dotti personaggi e cortesi nella solennità di Saturno; trattansi diverse questioni di mitologia, d'antichità, di storia, di poesia, come fatte dai convitati; s'esaminano, si dichiarano gl'intendimenti degli antichi filosofanti, le sentenze degli scrittori, le opinioni de' magistrati; si ricordano leggi e consuetudini andate in dimenticanza, origini remote o frantese: in somma una ricca miniera d'erudizione, chi desideri lo studio delle anticaglie; condonabile il rozzo stile alla plenitudine delle cose, all'uomo che parlava una lingua non insegnatagli dalla madre. O fiorito ne' tempi che trascorriamo, o veramente più tardi, ci facciamo licenza di ricordare quel Marziano Capella, conosciuto pei nove libri sulle Nozze della Filologia con Mercurio, ne' quali va considerando le scienze, ne spiega le intenzioni e i principj; per l'elocuzione, Africano, per la dottrina, più culto che non t'immagini. E frattanto costoro non sono letti, o sì da pochissimi: tanta la necessità dell'arte in quale si proponga di scrivere.

XIII. Vestigj di studj matematici od astronomici ne rimangono a pena; conciossiachè, de' tredici libri d'aritmetica, nei quali segnalavasi un Diofante, non venissero ai nostri tempi che sei, li trasfigurassero compendiandoli. Tuttavia sono immagine della scienza qual'era nel quarto secolo; vi ravvisano i primi lampi dell'Algebra. Teone professò matematiche in Alessandria, s'illustrò ne' comenti all'opere d'Euclide e di Tolomeo, più nell'addottrinar la figliuola, quell'Ippazia tanto famosa per l'ingegno, e per l'immeritevole fine. Trapasserò senza scrupolo i rari cenni e fuggevoli, che diedersi qua e là da Macrobio e da Marziano Capella; mescolati con molti errori, fin pure coll'astrologia giudiciaria. Di questa componeva non so che libri Materno, intitolati a Lolliano, supplicavalo ne usasse discretamente, li desse a fidatissimi, e pochi: non così fervente l'astrologo per l'incremento dell'arte, che spregiasse i bandi cesarei, si volesse far martirizzare per quella. Certamente il tema degnissimo, lo stile non rude pe'tempi al Trattato d'Agricoltura venutoci da Palladio: consta di quattordici libri, l'ultimo in versi elegiaci; e se pur mediocre lavoro, si trascorre non pentiti della fatica. Regole di coltivazione pregevoli ne diede medesimamente un Vindanio Anatolino, le bruttò di superstizioni stoltissime: un Innocenzio, scrittore d'Agrimensura, è molto se non l'obblio.

XIV. Pei medici, ricordammo la migliore legislazione a proteggerli, gli onorarj a pro de'sortiti pel servizio pubblico, gli esami di capacità modernamente introdotti, l'estensione de' privilegj mantenuta o distesa; nientedimeno cotante qualità di favori non contribuirono al meglio, gli scrittori pochi ed oscuri, de'pratici gran diffalta, de'ciarlatani dovizia. Un Oribasio di Pergamo, un Vindiciano di Cartagine, un Marcello di Burdigala si citano fra i primarj. Prisciano dissertò delle medicine non difficili a procurarsi, degl'indizj morbosi, delle infermità nelle donne: un Flavio, medico e poeta, cantò del racquistar la salute: carmi sulla dottrina e i rimedj fabbricaronsi da Marcello di Sida nella Pamfilia, dai Sammonici, padre e figlio. Nel trattato sulla Natura dell'uomo fu sostenuto che indicassesi da Nemesio la circolazione del sangue; non lucide tanto le frasi, che possiamo riconfermare al Prelato il merito della celebrata invenzione. Fu lodato da San Girolamo un Disario d'Aquitania, rammentato con dignitose parole da Macrobio e da Simmaco:, finalmente si decantano da quest'ultimo un Giovanni, un Eusebio; nomi solamente ed elogj, non libri, non argomentazioni di fatto. Della economia villeresca, e della medicina pe' buoi scrisse un Gargilio Marziale; della mascalcia un Vegezio: lo illustrava, pochi anni sono, quel chiarissimo Fiorentino Gaetano

Cioni, specchio di modestia e d'ingegno nel più bel cuore ch'io sappia.

XV. Ma quasi non bastassero le ricette, si scriveva positivamente del modo per ammazzarsi, voglio dir sulla guerra; segno d'infranto valore, confortandolo i letterati. Se pure ne' preparamenti d'Alessandro Severo contro la nazione Persiana si brigò quel Giulio Africano, che sappiamo autore dei Cesti, disensate le sue Notizie militari per quanto ne riferiscono dell'antico, giovarono de'suggerimenti novelli. Se non che, leggendo quell'opera, si vede manifestamente quant'erano invilite le soldatesche, rilassata la disciplina, sovvertite le consuetudini prime; riformati gli ordini e l'armi, surrogato alla virtù dell'animo e della mano lo studio degl' ingegni e delle malizie, fin anco degl' incantesimi. Nella Somma delle Istituzioni guerresche, intitolata da Vegezio Renato a Valentiniano Secondo, non respira maggior fiducia; tuttavolta si diffonde per cinque libri, ragionando sulla scelta delle milizie, sulle schiere, l'addottrinamento, i gastighi, le ricompense, l'armadura, le vettovaglie, e le stanze, e i gradi, e la fede; si trattiene sulla formazion degli eserciti, sugli assalti, sulle difese; considera le qualità del terreno che disegnisi alle battaglie, l'uscita delle riviere, le ascosaglie, le strade, le fortificazioni di terra, la condotta, e

gli abbattimenti navali: non buone quelle norme ai dì nostri, più dotta nell' accrescimento e nella varietà dei trovati pur l'arte distruggitrice.

XVI. Il famoso Editto perpetuo, pubblicato dall' imperator Adriano, cresceva pei venti libri delle Costituzioni cesaree, che formarono il codice Papiriano: a questo succedevanò il Gregoriano e l'Ermogeniano, distendenti la compilazione al regno di Costantino; minuita l'autorità dell' Editto per le riforme del Grande, venerati gli altri lavori nella celebrità delle scuole, non sanciti dai regnatori, mescolatesi nell'antica e nella nuova giurisprudenza le fandonie degl'ignoranti e le malizie de' tristi, ricresciute le biblioteche, violata la sincerità de' principj. E la scienza, onde venivano in amplissima dignità i Manlj, gli Scevoli, i Servj, decadde nella proprietà de' liberti, ne fecero l'arte loro. Il terzo Valentiniano lamentavasi col Senato di tanta vituperazione, proponeva si cacciasse de'tribunali quella sozza marmaglia, si trascegliessero le dottrine de'sapienti dall'indigesta farragine de'volumi che moltiplicaronsi tanto, s'approvasser quelle dal principe, divenisser legge nel foro. Le disgrazie dell'Occidente non diedero a Valentiniano che fosse consumato il disegno; si perfezionò dal giovine Teodosio, raccolte in sedici libri le Costituzioni Imperiali dal trionfo di Costantino alla

stessa pubblicazione, che fu nel quattrocentrenta-cinque: confidatosi al magistero di periti rincmatissimi, che registransi fino ad otto nella prima tra le Novelle di lui. La promulgazione del Codice Teodosiano s'eseguiva per un editto a Florenzio, gran prefetto nell'Oriente: comandavasi non esser da tener come valide le ordinanze cesaree, tranne le riferite; per quelle che verrebbero nel futuro, non essere obbligatorie fuori della giurisdizione del principe ordinatore, se dall'altro non s'adottassero; la quale disposizione accelerò lo scioglimento finale della Romana unità, fu l'atto che suggellavalo. Del resto l'amichevole intelligenza e l'ossequio fra Valentiniano e Teodosio stabilì per egual maniera negli occidentali dominj l'autorità d'esso codice; nè mancarono a perfezionarlo fors'anco i suggerimenti di Valentiniano medesimo: generosità rara negli scettrati che vogliano non invidiarsi le glorie.

XVII. Adunque pel consenso degl' Imperanti ambedue, lo stato della giurisprudenza Romana nell' uno e nell'altro dominio ne pare che fosse questo: il Codice Teodosiano, se ragionisi della pubblica autorità, l'ebbe unicamente su tutti; nientedimeno si permise nelle accademie di Roma, di Costantinopoli, di Berito, ch' ivi unitamente consultassersi l'opere di Gregorio e d'Ermogene. I

dibattimenti e i giudizj pe' tribunali regolavansi nelle massime di costoro, indicati da Valentiniano come più sicuri e più degni, raggranellanti le sentenze di Papiniano, di Paolo, di Cajo, d'Ulpiano, di Modestino, qualche volta de' più vetusti, di Scevola, di Sabino, di Giuliano, di Marcello, principi del Diritto. E certo, la bell'accoglienza ch'egli ebbe nell'Occidente il Codice Teodosiano e così le reliquie dell'antichità sapientissima, nè meno la preferenza che mostraron per legislazione sì fatta i Barbari dominanti, fur motivo che non perdessesi, emanati più tardi nell'Oriente i libri di Giustiniano. Un'accolta singolarissima delle Leggi Mosaiche e delle Romane, non ostante l'autorità del Freero, che vorrebbela di tempi meno remoti, s'ella, come pretende il Cujacio, non veniva da Rufino, già celebre sotto Alessandro Severo, non crediamo un sogno del Menagio nè del Pithou, che ordinassesi, presso a poco, all'apparizione del Codice Teodosiano. Repartita in dodici capi, v'esibisce una scelta delle prescrizioni Romane, che, per la somiglianza grandissima, reputereste imitate dalle istituzioni del mirabile Condottiero: non fatto strano, mi pare, che l'avessero consultato. Delle scritture d'un Carisio e d'un Aquila non rimangono che frammenti: d'un Vittorio Siciliano, segnalatosi nelle Gallie e sul Tevere, il solo nome, conservatoci per Ausonio.

XVIII. La Storia invilì pur ella, come gli uomini e i tempi, cronica più tosto e leggenda, se togli fra gli scrittori greci Zosimo e Olimpiodoro, la foggia e la sapienza de' quali, per ciò che riguarda la critica, voglion essere sceverate dal volgo. Zosimo favellò degl' Imperatori, dall' usurpazione d'Augusto fin dopo la caduta di Roma pel re dei Visigoti Alarico: sei libri di Novella Storia, com'esso gl'intitolava, il primo disgraziatamente smarritosi, l'altro e l'ultimo non interi. Pagano, favorisce i Pagani; giudica severamente, non di rado con ingiustizia e con odio, gli adoratori di Cristo; non però che sempre calunnj se racconta di Costantino e de' figli. Olimpiodoro di Tebe, letterato in una e politico, distendeva la Storia contemporanea dall' anno quattrocentosette al quattrocenventicinque, la intitolò Materiali; solo pervenutone all'età nostra il compendio estratto da Fozio, e pel quale ci rincresce più vivamente la perdita che facemmo. Tra quelli che dettaron latino, fu Sesto Aurelio Vittore, nato in umil sorte nell'Africa, sollevatosi a grandi onori. Componeva l'Epitome delle Romane fortune, dall'origine dell'Impero sin all'anno vigesimoterzo dell' augusto Costanzo; un'opera magra, indigesta, nè spogliata d'adulazioni e d'invidia. Nelle Vite de'celebri personaggi, datesi non meritamente a Svetonio, a Cornelio Nepote, al giovinė Plinio, ad Asconio Pediano, se

non ci fallisce il giudizio, nè pare miglior ingegno. L'Operetta sull'Origine de'Romani non è per certo di lui, non indovinasi chi la scrisse: in fine, per le Vite de'Cesari nelle quali si rimpasta in certa maniera l'Epitome delle Romane fortune, ci soscriviamo all'opinione, che sostiene rifacessela Vittorino, fiorito nella dominazione d'Onorio. Un altro Sommario di Storie dalla fondazione di Roma all'età di Valente che n'accoglieva la dedica, si compilò per Eutropio; non abbastanza giudizioso, non elegante scrittore, ma scorrevole ed imparziale. Similmente il Breviario delle Vittorie e delle Provincie del popolo romano, scritto da Sesto Rufo, porto a Valentiniano Secondo, e col quale va congiunta la descrizione di Roma, non esalteremo gran fatto, ma nè pure dispregeremo. Una descrizione seconda ne faceva Publio Vittore ne'tempi che qui si toccano: una terza, d'incerto autore, sentenziarono più recente.

XIX. Di tutti più veridico e più riguardato, Ammiano Marcellino; ritrattosi dall'esercizio delle armi, consacratosi alla difficultà delle Storie. Cominciò dal regno di Nerva, nel quale si finiva per Tacito, proseguì fino all'uccision di Valente; ma perirono i primi tredici libri, ne rimasero i diciotto che seguitavano: cinque lustri di narrazione, a dir vero, che più ne giova. Frequenti le digressioni,

puerili, mal consigliate: al contrario le omissioni sragionevoli, dispiacenti, nocevolissime, che fanno persuasa la suspicione di barbarici falciatori. Contuttociò, non difficile narratore, disviluppa i fatti e rannodali, disegna le fisonomie vere, non carica nè sottrae; non favoreggiator de' Cristiani, ma pure non avversario, disapprova nella stessa guisa la stizza e le magie dell'Apostata, i soprusi e l'animosità di Costanzo; rimprovera i viziosi pagani, morde i battezzati degeneri: se libere le parole, non calunniose nè infami.

XX. Dei civili, dopo quest'ultimo, non rimangono più storiografi ne' tempi che discorriamo; in vece son compilatori e cronisti, fra i quali dirò principe Idacio, vescovo di Castiglia. Raccolse i fasti consolari dal dugentosessantacinque di Roma fino al quattrocentosessantotto di Cristo: scrisse per egual modo una Cronaca dall' imperatore Valente all'elezione d'Antemio; sul principio ricopiando gli accreditati, nel progresso registrando i casi veduti, e de'quali, nè solo una volta, fu parte: alluminatore benemerito per la storia degli Svevi e de' Visigoti che regnarono sull'Ispania, senza il quale vanamente s'aguzzerebbero le vedute. Prospero Aquitano ci lasciò pur egli due Cronache; la prima, togliendo ad Eusebio, dalla creazione del mondo alla morte dello stesso augusto Valente;

la seconda, distaccandosi da quel punto, continuando fino al sacco di Roma pel Vandalo Genserico. Finalmente Giulio Esuperanzio ci diede un picciol volume sulle guerre civili di Mario, di Lepido, e di Sertorio, forse raccorciando Sallustio: rarissime le abbreviazioni felici, e non del numero questa.

XXI. La Notizia delle dignità civili e militari, nell'Oriente e nell'Occidente, compilata verso la metà del quinto secolo, può giovare agli studiosi del diritto e della politica: gl'Itinerarii, che dicono dell'imperatore Antonino, per terra e per mare, un quasi Manuale di poste che segna le distanze dalle città, furono ricavati probabilmente da memorie vetuste, cresciuti delle stazioni che ordinavansi a mano a mano, pubblicati dopo i tempi di Costantino: pretendono li complesse un Etico Istero, cristiano del secolo quarto, e che pure ci diede una Cosmografia, gretta e fanciullesca senz'altro, ma notevole nella povertà della scienza. Un ignoto Burdigalense componeva l'Itinerario dal paese natale a Gerusalemme, e così da Eraclea a Roma e a Milano; Lucio Ampelio dava in cinquanta capitoli una informazione sul mondo, sugli elementi, sulla terra, e la storia; Vibio Sequestre ci lasciava una lunga nomenclatura dei fiumi, delle fontane, dei laghi, delle foreste, degli stagni, delle montagne, dei popoli, menzionati dai poeti: misere

fatiche ed inette; non così la Dissertazione sui metri, venutaci dal console Mallio Teodoro, che fiorì nella dominazione d'Onorio. Non sappiamo qual secolo gli convenga, ma ricorderemo qui pure Giovanni da Stobi nella Macedonia, pagano, se varrà l'argomento, che degli scrittori evangelici, fra tanti che spogliò trascegliendo, non comprendeva pur uno. Divisò pel figlio Settimio un' Antologia di racconti, di sentenze, d'ammaestramenti, raccolti d'oltre cinquecento sapienti, filosofi, poeti, storici, oratori, smarritasi la maggior parte dell'opere: una compilazione utilissima, se taluna fu mai.

XXII. Non pochi versificatori nell'una e nell'altra lingua; radi, più che non dico, i poeti. Non tale Massimo d'Epiro, quel celebre maestro all'Apostata, nel misero viluppo astrologico in secentodieci versi, che ricordo per derisione. Segnalossi nel quinto secolo Nonno Panopolitano, scialacquò l'ingegno ne' Dionisiaci. Sono quarantotto libri sull'imprese di Bacco; non compensata la fatica dalle tradizioni serbate, non degna che impazzassene lo Scaligero, preferisse l' Ebbro ad Omero. Purificatosi nella Fede, la Parafrasi del Vangelo non fruttavagli miglior lode per l' arte; ricco di rappresentazioni e d'immagini, povero d'entusiasmo e d'affetto: nè a chi sospiri la cima, vale senza il cuore la mente. O fioriti di questa età, o non più recenti d'assai,

ci permetteremo ricordar qui stesso altri Greci; primamente quel Museo Grammatico, del quale abbiamo un dolcissimo poemetto, Ero e Leandro, che gareggia di perfezione co' vecchi, li sorpassa nel sentimento. Il cardinal Bessarione ritrovava in certo convento di monaci nella Calabria i Paralipomeni d'Omero: quattordici libri di continuazione all'Iliade, terminanti colla ruina di Troja; opera di quinto Smirneo, che però soprannominarono Calabro: non tenutosi nelle leggi dell'unità, smoderato negli episodj, monotono a rappresentar le battaglie; ma possente nella parola, dovizioso nelle immagini e nelle forme, levatosi sui contemporanei di tanto, che qualcuno dei critici sospettasse, aver egli raggranellata l'Iliade già perduta di Lesche, se forse non i rimasugli de' Ciclici. Da Coluto di Licopoli nell'Egitto non acquistossi egual nome col poema i Calidoniaci, diviso in sei canti, e non col Rapimento di Elena, s'egli per avventura fu suo. Concittadino a lui Trifiodoro, cantò la Maratonica, e l'Ippodamia, non giunse pure a uguagliarlo: nei secentottantuno esametri sulla Distruzione di Troja si riscontra qualche bellezza, chi sappia sceverarne le macchie. Indegni dell'età disgraziata ne sembran gl'Inni di Proclo, ne rincresce lo sconsigliato argomento.

XXIII. Un poema in duemilatrecentoquarantatre

versi, l'Omerocentra, qualcuno di Pelagio Patrizio, i più voglion d'Eudossia, moglie a Teodosio secondo: una travagliosissima impresa, nella quale con emistichi d'Omero si racconta la vita del Redentore. Parimente, se non isbagliarono al nome, il Nazianzeno componeva una tragedia intera sulla Passione, adattandovi gli emistichi d'Euripide: il primo conosciuto preparamento ai misteri più grossolani che vidersi nel medio evo. Compiaciutisi di quest'arte (se possiamo così chiamare un trastullo vano e difficile) si spogliò da Falconia Proba Virgilio, si spogliò dallo stesso Ausonio: la prima sforzando il Mantovano a cantar di Cristo pur egli; quel secondo a parlare di turpitudini, dalle quali fu sempre alieno il poeta. Quel medesimo Trifiodoro, commemorato poc'anzi, distillossi nell'Odissea Lipogrammatica, tralasciando in qualunque Canto una lettera dell'alfabeto, in tutti costantemente il sigma; non conservatosi tal aborto, e nondimeno fattosene imitatore ai tempi nostri non so qual ecclesiastico tartaglione, che sudò panegirici non indocili alla sua lingua: e Firenze a batter le mani. Fanciullaggini somiglianti riuscirono alle due lingue gli acrostici, gli anagrammi, gli ofitici, gli anaciclici, i sotadici; e dimandane, se più brami, ai grammatici: predicato ne' loro encomj su tutti, coronato principe della schiera quell'Ottaziano Porfirio, già bandito da Costantino, ma tosto poi richiamato al

plauso, alle mercedi cesaree, perocchè gli diresse componimenti da farnelo stupidire; versi combinati di modo, che formassero altari, flauti, zampogne, o tempj, od archi, o piramidi: maraviglioso e nuovo il giochetto; non maraviglioso nè nuovo, che tanto sen piacesse il monarca, ripagasselo di favore. Quest'è l'usanza ordinaria; l'eccezioni rare, o per caso.

XXIV. Poesia libera d'impacci, non fu sì disgraziato il Romanzo; parve sul finire del quarto secolo quello d'Eliodoro Fenicio, il Manzoni dell'Antichità: lo chiamarono; « Storia di Teagene e di Cariclea »; lo tolsero i nepoti ad esempio. Non è, com'oggi si pratica, un racconto falsificato, non aggirasi pei sepolcri e pei monasterj, non disegna i disperati e gli adulteri, non incuora la ribellione, non finisce col suicidio: una favola ben sognata, ben distribuita e condotta, che non esce del verosimile, che si slarga in giusti episodj, non offende per istranezze; che mantiene vivissima l'attenzione, che procede come per gradi, si discioglie naturalmente: i caratteri modellati sul vero, non contradicentisi mai, le scene delicatissime, la favella pronta e scorrevole, i fiori sparsi a dovizia, non però senz'arte nè modo; l'amore, di nuova scuola, tenero, pauroso, castissimo; l'onestà per fine del dramma: lo scrittore sen con-

tentò da privato, non arrossinne da Vescovo. Le avventure di Leucippe e di Clitofonte, lavoro d'Achille Tazio, che fiorì dechinando il secolo appresso, rimane inferiore di molto per invenzione, per caratteri, per artificio. Un Caritone, degli amori di Cherea e di Calliroe, un Eustazio si dilettò dell'Ismenico; noi, per le oscenità, n'annojamo. Un Aristeneto si spremeva nell'Epistole innamorate; per noi son melensaggini. Forse in quest'età medesima si distesero alla seduzione dei giovani da Longo Sofista gli Amori di Dafni e di Cloe, famosi per la traduzione del Caro: non tanto il guadagno delle lettere e della favella, quanto dell'innocenza lo scapito. E a ciò vorrei si badasse nel proporre i libri o lodarli.

XXV. Principe de'latini poeti, nella stagione che ricordasi qui per noi, Claudiano, d'origine Alessandrino, fu la tromba di Stilicone, la sferza di Rufino e d'Eutropio: non verità nè giustizia nelle lodi e ne'vituperj. Dominato dall'interesse, ne colse guiderdoni e favori, n'ebbe splendidissime nozze; ma, stancatasi la fortuna, pentissi anch'egli coi molti, non giovò dell'esempio: umiliati gli adulatori sovente, non isperdendosi la genia. Molta la virtù del poeta nell'ingrandir le minuzie, nell'affazzonar la penuria: talora da maravigliarne pei voli, non secondo a veruno pel sentimento e la foga,

singolare nelle arditezze; più spesso trascorrendo all'esagerato, non reggendosi sulle penne: dovizioso d'armonia, di facilità, di trovati, potentissimo nella forza delle invettive; ma sì nè gastigato nè vario, non ricordevole del decoro: suol cedere a Stazio e a Lucano; di rado li sopravanza. Non basta per mostrarlo Cristiano scerre qualche parola od immagini fuggitive, dichiararle come n'aggrada; idolatra manifestamente nel tutto, profanante i misteri di nostra Fede co' sozzumi del Paganesimo. Là dove si paresse altra cosa, o taccialo di malizia e d'ipocrisia, o riferisci quegli scritti a Claudiano Mamerto, non ultimo tra i verseggiatori del tempo. Gli attribuiscono un Inno sulla Passione, un Canto sulla vanità dei Poeti: sen fregia la Chiesa Viennese nelle Gallie, come di prete santissimo.

XXVI. Un Flavio Morobaude, soldato già nelle Spagne, celebrava le vittorie d'Ezio: il fare antico e mitologico, i versi pur tollerabili, cavati, non ha molto, dai palinsesti, nè senza utilità dei vogliosi. Più culto, ma saldo ancor più nelle fole, Rutilio Claudio Numaziano, uscito della carica di prefetto nella Metropoli, ritornò nelle paterne stanze a Tolosa, descrisse poeticamente quel viaggio in due libri, morse la Credenza Giudaica, non arditosi la Cristiana; dileggiò la vita de' Monaci,

stanzianti numerosamente nell'Isole di Capraja e di Gorgona, sentenziolli per mentecatti o per empj: non mitigatasi la sentenza, ripetutasi dai filosofi d'ogni tempo; nella quale, se mancassimo d'argomenti, fonderemmo delle istituzioni monastiche la commendazione pienissima. Rufo Sesto Avieno trasportava in metro latino i Fenomeni ed i Prognostici d'Arato; seguitava colla Descrizion della Terra, traducendo da Dionigi Alessandrino; celebrava con original fantasia le Marittime Spiagge in settecentotre versi, forse il primo canto a descriverne la riviera da Cadice fino a Marsiglia. Di lui sembrano parimente quarantadue Favole, certo ben lontane dall'aurea semplicità che lodiamo in quelle di Fedro; nondimeno che leggonsi volentieri. Per la traduzione in giambi, nella quale volea ridurre le Storie di Tito Livio, abbiamo la testimonianza di Servio, se così debbe intendersi; nè l'impresa non sarebbesi creduta degna del poeta e del secolo.

XXVII. Ausonio Burdigalense, precettore di Graziano Augusto, non è da reputare idolatra per le proprie confessioni e pel ministero; sorpassa gl'idolatri medesimi nei pensieri e nella sfrenatezza del dire. Ci rimangono più lavori di lui: tre fogge di prefazioni, non sapremmo determinare a che libri; centoquaranta epigrammi, che soggiacciono

ai Marzialeschi nel concetto e nell'eleganza, non così nella sordidezza; i Parentali, o memorie della sua casa, gli Elogj ai concittadini maestri, gli Epitaffi d'immaginato argomento, i Versi ne' Cesari di Svetonio, la Descrizione delle prime diciassette città nell'uno e nell'altro Impero (1), gli Aforismi de' sette Savj, gl' Idillj di suggetto diverso, l'Epistole, mescolate di poesia e di prosa, l'Efemeridi a bene impiegar la giornata. Lo pregiarono sovra i meriti, verseggiatore titolato alla Corte, non maravigliosa l'ingiustizia nè rara: del rimanente fastidioso, ricercatissimo, scarso di giudicio e di gusto. Ma se non crediamo imperdonabili nè qualche solecismo grammaticale, nè qualche fallo di metro, l'aquila de' poeti Cristiani venne di Calaurri (2) sul Tevere, quell'ardimentoso Prudenzio, che della religione evangelica primiero degnamente cantò; di tanto superiore ai profani pel vero affetto e le immagini, per la moralità, per lo scopo, di quanto il cielo alla terra, la sapienza stessa all'errore: miserabili que' dottori che s'offendono delle frasi, non estimano le sentenze. Certamente nell'Inno per Sant'Ippolito, nell' altro per gl' Innocenti (nè sorridano i presuntuosi se vo-

(1) Roma, Capua, Milano, Aquileja, Treviri, Tolosa, Narbona, Arelate, Burdigala, Augusta Emerita, Costantinopoli, Cartagine, Antiochia, Alessandria, Atene, Catania, Siracusa.

(2) Calahorra nelle Spagne.

gliono) mi pare non ceder egli a Greco, e non a Latino; nell'Apoteosi, ne' libri che dettò contro Simmaco, nell'Amartigeneia, son tali slanci e bellezze che sgomentano i detrattori, non fannoli ripentire: non domabile su tutte le superbie umane la superbia de'letterati.

XXVIII. Sudate le composizioni di Sidonio Apollinare, varie come la vita: innalzato a nozze cesaree, senatore, prefetto della Metropoli, vescovo nelle Gallie. Oltre una quantità di lettere in prosa, verseggiava panegirici, epitalamj, ventiquattro carmi servili, ne' quali, fra le stravaganze del giorno, predomina una fantasia prodigiosa; ma più da lodare il prelato, fervente di carità, di religiosa e civile sollecitudine, infuriando le calamità sopraggiunte, che non l'adulatore ministro, e non il paraninfo scaltrito, rallegrandosi di mercedi e speranze. La Bibbia ridotta in versi, e pure i miracoli del Venuto, raccontati con fedelissima precisione, li dobbiamo a Giuvenco, prete nella Chiesa di Spagna: varj poemetti, oltre cento meditazioni brevissime, ricavate dallo studiare Agostino; un sermone contro gl'ingrati ne donava San Prospero d'Aquitania: la Fenice cantavasi per Lattanzio; i Fasti del popolo eletto e del Duce, per Avito, quel nipote all'imperatore dello stesso nome: la Vita del Taumaturgo celeberrimo nelle Gallie, per Pao-

lino Petrocorio (1); le Maraviglie divine, un Inno, e un'Elegia, per Sedulio: non pulitezza, non regola nella prova, e nondimeno un dolce, un affetto, sconosciuti ai primi dell'arte, che invogliano alla preghiera, ti danno il più bel dono, le lagrime. Più corretto, più facile di Sidonio riscontriamo San Paolino di Nola, nè per l'epistole solamente, sì bene per gli affettuosi poemi. Sant' Ambrogio, San Damaso, Sant'Agostino medesimo, e tal altro de' Padri scrissero nella lingua degl' inspirati: le mende, alla depravazione dell'arte, i pregj debbonsi a loro, al cuore, all'intelletto, alla fede; se tralignate le scuole nella delicatezza e nel gusto, ringiovenite nel vero e nel sentimento, trionfando della barbarie il Vangelo.

XXIX. A Lattanzio la palma dell'eleganza, segnalato nell'encomio di Cicerone Cristiano. Suoi con ogni certezza i libri della Collera del Signore, e della Formazione dell'Uomo; il trattato sulla Morte de'Persecutori è pur suo: non convengo gli si debbano attribuir le scritture, che taluni vogliono in oltre. Rimangono d'Eusebio di Cesarea la Storia Ecclesiastica dal nascere della Chiesa ai giorni dello stesso autore, la Vita di Costantino, la Preparazione e la Dimostrazione Evangelica, le Note a qualche libro canonico, una Cronaca, ed altri

(1) Di Périgueux.

opuscoli: scrittore profondo, svariato, d'una erudizione, d'una critica senza pari, non bastantemente studiato per l'utilità che potrebbero derivarne. Preziose le traduzioni dell'Epistole e della Regola che vengon da Sant'Antonio; più preziose le vere di San Pacomio; nè vorrebbonsi dimenticare dai monaci; ornamento di biblioteche. San Febadio e il gran Sant'Ilario da Poitiers combatterono eloquentemente, l'uno contro la professione di Sirmio, l'altro per fulminar gli Ariani; bella pur anco la Glossa qua e là sovra i Salmi, e sull'Evangelista Matteo, che dettossi pur da quest'ultimo: zelatore costantissimo della Fede, non invilito dagli esilj e dalle minacce, non piaggiando i coronati, non tacendo la verità, non dimenticando esser vescovo. Per Lucifero di Cagliari, n'esaltiamo le pagine ben vergate che rintuzzano i bestemmiatori del Verbo, deploriamo le virulente che sostengono il tristo scisma: lagrimosi gli abusi dell'intelletto, promotori di perdizione e di scandalo, non reparabili mai.

XXX. La difesa della Triade sagrosanta; dell'Incarnazione, della Divinità di Cristo e del Santo Spiro, è piena in Sant'Atanasio; il principe de'teologi fra quanti nell'antichità s'illustrarono, l'oratore più generoso, lo scrittore più naturale e più lindo. Altri preferirà San Basilio, superante al

certo nell'arte, non cedendo nella vigoria della mente. I Commentarj sulla Bibbia, l'Epistole sulla vita e sulla disciplina monastica, le Omelie per addottrinamento del popolo, son cose da tener per esempio. Vince sè medesimo ancora nelle orazioni laudative, maravigliosa l'eleganza e la purità dello stile, i concetti nobili e delicati, magnifica l'eloquenza, splendidissime l'orditura e le forme; ridondante di cognizioni e di scienza, fecondissimo d'invenzione, preciso negli argomenti, unico negli affetti. Si paragona co' sommi d'ogni età, d'ogni clima, non eccettuato Demostene. Le greche versioni o latine dall'originale Siriaco non distruggono le bellezze nell'opere di Sant'Efrem, diacono della Chiesa d'Edessa, tanto sono inerenti alle cose. Distendeva catechismi ed esortazioni, trattati a confonder gli eretici, commentarj sulla Scrittura; maraviglievole sovra tutto, che, ripieno dell'orientale entusiasmo, si dilati nella più tenera unzione. Oltre le poesie che accennammo, ne rimangon assai lettere del pontefice Damaso, che ripongonlo fra i più gentili scrittori dell'età sua; Didimo, che soprannominarono il Cieco, lasciava un discorso sulla Terza delle Persone Divine, traslatato da San Girolamo, un'interpretazione dell'Epistole genuine o canoniche, un volume ne'Manichei: San Cirillo ne' ventitre Catechismi, ci forniva il più vetusto e il più lodato compendio dell'insegna-

mento Cristiano; profondissima la sapienza di tanto vescovo, e nè da condannarsi lo zelo, se valessero i detrattori sicchè lo distinguesser dall'ira.

XXXI. Cinquantacinque Omelie, più versi e più léttere, uno stile puro e svariato, un'eloquenza sublime, un'immaginazione vivissima, una scrupolosa esattezza favellando circa i misteri, perchè fu detto il Teologo, innalzarono San Gregorio di Nazianzo fra i primarj dell'età sua, gli continuava la rinomanza ne'posteri. Dell'altro Gregorio di Nissa rimanevano le questioni dommatiche, le postille sulla Scrittura, i panegirici, le orazioni, l'epistole sulla disciplina ecclesiastica; Padre di tanto nome, ché provaron gli eresiarchi di farsene puntello agli errori, ne falsificarono i libri: della qual frode non dovrai dimenticarti, leggendo. Massimo fra i dottori dell'Occidente, se nato nelle Gallie per caso, d'anima e di sangue italiano, risognarono vecchie favole a magnificar Sant'Ambrogio: uno sciame d'api congregatosi nella bocca di lui, quand'era pur nelle fasce; lo chiamaron quindi Mellifluo. Dettò maravigliosi trattati sui doveri nelle condizioni umane, comentarj su buona parte dei Salmi, sull'Evangelio di Luca, sugli scritti di Paolo, molti tra discorsi morali ed esortativi, una bella serie di lettere, nè postrema testimonianza, crediamo, d'eloquenza rara e di senno.

Ma vince pur anco sè stesso, giganteggia collo disgrazie e i pericoli; soggioga uomini e cose, fulmina, incenerisce, risuscita, non odia mai, non aspreggia: vescovo per la difensione de'Santi, pel terrore de'tristi, per l'immunità della Chiesa; padre co'traviati, fratello co'ravveduti, tutto cogl'indigenti, acquistando credito al dire, meritatosi la paura, se non l'amor de'tiranni, colla santità della vita.

XXXII. Nel Trattato che intitolava l'Antidoto Universale, confuta Sant'Epifanio le dottrine dei Novatori, non volgare la sapienza e non l'erudizione che mostra. Nondimeno la credulità, soverchia, l'esattezza storica, poca, le forme, trascurate barbaramente: commendevole in altro pregio, che salvava dall'oblivione scrittori d'ogni maniera, solamente coll'allegarli. Ma nessuno da paragonarsi al Grisostomo per qual'è dote oratoria, la facilità, la chiarezza, l'eleganza, la nobiltà delle immagini, la convenienza dei traslati e delle figure, la scelta delle materie, la potenza del raziocinio, la virtù delle commozioni e del pianto. Meritò veracemente il nobile soprannome, favellò com'altri non mai; sublimissimi gli argomenti, sopra la veduta umana, scarse le parole a raggiugnerli: non pertanto egli signoreggiandoli da padrone, riducendoli all'intelligenza di tutti. Le Omelie al popolo d'Antiochia, quelle sul Vangelo di San Matteo e sull'Epistole

di San Paolo, i Sermoni di vario tema, e parecchie delle sue Lettere, sono esempj d'eloquenza tale, ch'ove non mi sia bieco il giudizio, vincono e Tullio e Demostene. I Trattati suoi giovanili non cedono ai posteriori, forse di pulimento gli avanzano; negati al Vescovo gli ozj, che ridevano allo studente. Comentava gran parte delle Scritture; gli concedono la primazia fra gl'interpreti. Brevemente: che possa in uomo il volere, che l'intendimento e la lingua, dimandatene al Boccadoro.

XXXIII. Di Rufino abbiamo non poche traduzioni dal Greco: l'Opere di Giuseppe, la Storia Ecclesiastica d'Eusebio, coll' aggiunta pur di due libri, buon numero delle produzioni d'Origene; infedeli troppo le copie, se riguardi gli originali. Nei Comenti sui Profeti che interpretava, nelle Vite degli Anacoreti, non badò gran fatto alla critica: più lode si meritò nelle Apologie, più nella Sposizione del Simbolo; non tanta da ricompensarlo dei biasimi. Gran parte gliene diè San Girolamo, suscitato nella virtù dello Spirito a tradurre i libri divini: fatica malagevole, immensa, che venne a perfettissima uscita, che sacrossi nell'autorità della Chiesa, che rimanevale come Testo; non serbata che per i Salmi Davidici l'antichissima traduzione, già cantati per ogni dove, più difficile il mutamento. Battagliò cogli Eresiarchi di maggior nota, non piag-

giò nè temè; brusco, poderoso avversario, non temperandosi nella mischia. L'Opera sulla Vita e le Produzioni degli Autori ecclesiastici ne conservò notizie rarissime, sovvenne larghissimamente ai biografi più moderni. Fu tanta l'erudizione, tanto l'ingegno e l'acume, tanto nel grand'uomo il giudicio, che seppe di maraviglia: scrisse con alacrità, con fuoco, spesso con nobiltà da maestro; se non che, duro talvolta, strabocchevole d'ornamenti, prolisso, declamatore. Al dottissimo Solitario e illibato nocquero le meditazioni sui Classici, forse il ricordar la Metropoli.

XXXIV. A Lauso, governator della Cappadocia, intitolossi da Palladio la Storia sua, che però fu detta Lausiaca; illustrata di pellegrine memorie sugli Anacoreti più celebri, preziosa ne' nostri archivj. Non diamo allo scrittore medesimo la Vita del Boccadoro, stesa più verisimilmente dall'altro Palladio, che fu nell'amicizia del Santo. Veramente per la correzion dello stile, per la venustà, pel candore, per la robustezza, il principe de' Cristiani Storiografi, tra i Latini, parve in Sulpizio Severo, quell'intemerato presbitero, cui disser nuovo Sallustio, come nuovo Tullio a Lattanzio. Mosse un compendioso racconto dalla creazione del mondo, lo produsse fino all'anno quattrocentesimo dell'era che seguitiamo; certo la più finita somma e la più

leggiadra che abbracci la Storia Sacra. Nella vita di San Martino, in un Dialogo, e qualch'altro opuscolo, regge coll'ordinaria eleganza; non abbassa il tema e sè stesso, non burlasi dei lettori. Non così Filostorgio di Cappadocia, imbrattato negli errori dell'Arianesimo, narratore nè forbito nè veritiero, che stendeva le proprie Storie oltre un secolo, dall'anno trecentoventi al quattrocenventicinque; più tosto un'apologia tristissima dei Settarj, che non la rappresentazione de'tempi. Non abbiamo l'originale dettato, sopravanzane del compendio di Fozio, e nè ci rattristiamo alla perdita. Similmente dai principj di Costantino al diciassettesimo consolato del giovine Teodosio, lo spazio di centrentaquattr'anni, Socrate dettò quella Storia, che pare seguitar l'Eusebiana; piano e disinvolto lo stile, non faziosa la narrazione, se non è per motivo de' Novaziani: ben più li favoreggia Sozomeno, copiatore insieme di Socrate, non tale che debba encomiarsi com'usano.

XXXV. Nel coro de'Padri Latini signoreggia il grande Agostino, quel maraviglioso intelletto che parve senza confini, s'illustrò d'ogni lode: storico, politico, dialettico, teologo, metafisico, oratore, critico, poeta, e s'altro è lecito ad uomo. Rivela nelle Confessioni sè stesso, dissigilla gli occhi ai lettori che ravvisinsi nel dipinto, ricono-

scanò le miserie lor proprie, non inviliscano e non disperino, ma chiamino al Signor della Grazia, ma sappiano d'esser forti nella volontà risoluta, ma combattano, e vinceranno. Cerca ne' Soliloquj l'altissimo, il necessario mistero della Sapienza: Dio e l'Anima; lo penetra sino al fondo, lo dichiara per dimostrazioni sì fatte, che meglio non hanno saputo i veggenti ne' secoli posteriori. Combattè gli Accademici, determinò la questione del finito e dell'infinito; cimentossi co' Manichei, sentenziò nella derivazione del male; convinse i Pelagiani d'errore, favellò con accuratezza mirabile del necessario e del contingente, della fede e della scienza umana; parlò della predestinazione e della provvidenza di Dio, non costretto il libero arbitrio nell'uomo, non ostante il corso del male. Fulminò gli eretici tutti, confessò lucidamente il Verbo e lo Spirito, inneggiò l'Uno e il Trino, l'Incorruttibile e l'Incarnato, l'Impassibile e il Crocifisso, la Vergine, la Chiesa, la Grazia; gli adorò, li difese: fondatore nell' Occidente della ragione dogmatica, obbligando il Neoplatonismo a servirle nel raziocinio, a patire la signoria della Fede. Ricordare nominatamente le Opere dell'insigne maestro, darne benchè sommaria contezza, numerantisi a centinaja, non è della nostra potenza e non dell'ufficio. Ma sì non potremmo tacere di quel gran lavoro storico e filosofico, la Città di

Dio; sforzo d'erudizione e d'ingegno, che sorpassa gli altri a gran pezza. Distingue due Città sulla terra; l'empia e la corrotta degli uomini, cui dà per autore Caino; l'immacolata e la religiosa di Dio, nella quale Abele fu principe. L'una in guerra eterna coll'altra, non rappacificate giammai, non tali che, durando, lo possano. Soverchiò di forze la trista, insanguinossi nell'ottima, le diede oltraggi e catene, la impoverì, la disgiunse. Non abbandonavala Dio, raccoglievala, consolavala, non soffriva che languisse nella desidia, che, vinta dallo scoramento, arretrasse: peregrina, timida, offesa, innoltravasi tuttavia; non sarebbe nell'avvilimento perpetuo. Al contrario, i segnali eran certi, non fallirebbe il trionfo, non ritarderebbe gran fatto, già putrida la civiltà dei pagani, maledetta nella plenitudine dell'empiezze; florida la nuova Chiesa, piena di gioventù, d'innocenza, maturato il giorno promesso. E cantavane la potenza futura, e traeva quel vaticinio dalle norme della Provvidenza infallibili, e giuravalo con fiducia non usitata: primiero a dominar le vicende che compongono la Storia umana, primiero a largamente vederle nel sistema prestabilito dall'eterno Moderatore, perch'abbia verità la Giustizia, non are il Caso e la Forza, si sgomentin gli scellerati, non bestemmisi la virtù, non opprimasi senza tema. Che diranno i nostri dottori, predicanti la

squisitezza de' moderni trovati, empiendoci clamorosamente le orecchie di vocaboli mal compresi, la filosofia della Storia? Conoscete, miserabili saputelli, quant'ella è antica la scienza della quale vi reputate maestri: leggete Sant'Agostino, ditene, se per la scuola che vuolsi, bisognava tanto invecchiare, istruirci ai vostri precetti.

XXXVI. Entrato nella filosofica scuola, traviò quel nobile ingegno da prima nelle ristrettezze Accademiche, più tardi nell'esuberanze Platoniche; finattantochè nell'uomo, ragionevole per natura, trovò la generazione più legittima delle idee, stabilì l'osservazione degl'interni fenomeni per motivo alla cognizione delle verità che trascendono: sentenza vera e magnanima, non già lo sconsigliato Empirismo, riportante alle sensazioni di fuori qualunque varietà di trovato; argomentò l'esistenza propria dall'intima facoltà del pensare, cosicchè l'essere, il sentire, l'intendere sieno verità di coscienza, non però da scambiarsi co' primi veri; accagionò la volontà degli errori, sì nelle opinioni volgari, e sì nelle dottrinate; separò con lucidissima distinzione il sentire dal giudicare, riconobbe in quest'ultim'atto la mente; dimostrò che, forniti de' soli sensi, non potremmo scernere i segni dalle cose indicate, nè adoperarli. E chi più volesse cercare nella moltitudine de' Volumi,

ne caverebbe più dommi che vantaronsi dai moderni sapienti come della lor suppellettile; ne pescherebbe qualch'altro, ch'ove si fosse avuto presente, non sarebbonsi moltiplicati gli errori. Del rimanente fu quegli ben definito, se chiamaronlo il Pitagora ed il Platone della nuova filosofia; conciossiachè facess'egli solo, divulgatasi la religione Cristiana, « ciò che quei due luminari dell'antichità aveano fatto in tempi diversi, rispetto alla filosofia greca. Egli fu il primo che trasse dalla formola della nuova rivelazione la sintesi scientifica delle verità ideali: distinse, non separò la filosofia dalla teologia: considerò queste due discipline come indissolubilmente congiunte, come necessarie del pari, per la compiuta esplicazione dell'Idea: ne studiò le relazioni, ne determinò i limiti, ne esplicò i punti fondamentali; rapportò alla formola cristiana i veri progressi della filosofia gentilesca, continuando per tal modo il corso della tradizione scientifica; e fece un'opera di mole stupenda, con una tal perspicacia e profondità, con una tal precisione, tale vigor d'ingegno, tanta elevatezza di mente e bontà di giudizio, che vince in chi lo legge e studia attentamente le stesse forze della maraviglia. Egli si dee perciò considerare come il fondatore di quella scienza, a cui non si addice più il nome di filosofia che di teologia, poichè le abbraccia entrambe; scienza

che potremmo chiamare ideale, come quella che rappresenta compitamente l'Idea, al doppio lume della ragione e della fede; e cattolica, poichè fuori della Chiesa è indarno il cercarla. La quale scienza, dopo aver valicati felicemente i tempi barbari, e vinta col suo splendore quella densa caligine, fu in fine offuscata, e poscia spenta nella metà d'Europa dalla pervicacia d'un Tedesco e dalla furia d'un Francese. » So bene, che a queste parole dell'illustre Gioberti, vere, non infingarde, contraddicono i Gibbon e i Buhle, dileggiano quell'universale sapienza; nè m'adiro, nè maravigliomi: schernitori per iscellerato proposito di quanto non vincerebbero disputando, filosofi profanatori del nome, che vorrebber tutto distruggere per invidia, per nimistà, per superbia, che rinnegano il sentimento e la fede, che bestemmiano a signoreggiar nella scuola fra giovani scapestrati. Ma piango, e sì mi vergogno che, ritornandosi alle dottrine salubri là medesimamente ov'elle nell'età decorsa guastaronsi a contaminar tutta Europa, voltatisi oggimai alla edificazione d'una gioventù desiosa gli scandali e la maledizione de' Padri, non mostri rinsavire in Italia la crescente generazione, si perda cogli Enciclopedisti pur anco, s'imbriachi di fanatismo retrogrado, si figuri di progredire. »

§. XXXVII. Togline un sentor di Pelagio, che

nè con frequenza l'offende, le Instituzioni di Giovanni Cassiano sulla Perfezione monastica, le Conferenze de' Padri nella Tebaide, i libri sull'Incarnazione del Verbo, son opere d'una dottrina profonda, respiranti nella soavità della forma la devozione e la pace. Gran sottilità, gran giudizio nelle questioni teologiche e nelle spiegazioni alla Bibbia, inserite da Sant'Isidoro da Pelusio nelle doviziose sue Lettere; gran precisione, gran forza di raziocinio a sporre le verità cattoliche nelle Glosse di San Cirillo sul Vangelo e sulle Scritture, ne' discorsi contro Giuliano l'Apostata, e Nestorio; e Teodoro di Mopsuesta, e Diodoro di Tarso: dura la maniera e intralciata, soverchia la diffusione. Potentissimi anch' essi nella Dialettica Vincenzo Lerinese, San Massimo di Torino, e Claudiano Mamerto; più franchi, più concisi nel dire: l'uno colle Avvertenze e l'Esortazioni contro le recenti eresie, fulminate nel Concilio d'Efeso; l'altro specialmente col Trattato del Paganesimo non distrutto; l'ultimo, già conosciuto per autore dell'Inno sulla Passione, co' bellissimi suoi tre libri sulla Natura dell'Anima. Più famoso, più venerato nelle Gallie medesimamente il nome di Sant' Ilario Arelatense, i ragionamenti del quale trascriver'insi come a gara, predicavansi nelle Chiese diverse. Molti de' suoi scritti perduti, ne restano le Omelie, la vita di Sant'Onorato che precesselo nella Catte-

dra, l'Esposizione del Simbolo, e così qualch'altra operetta: degnissimo che rinnovellasse col nome, colla penna, con la fermezza, e non in tempi men duri, la memoria del primo Ilario.

XXXVIII. Se un parlare soverchievole d'ornamenti, un rispondersi continuato d'antitesi, e concetti e giuochi di frasi ne dessero la vera eloquenza, si confermerebbe dai posteri volentieri all'Angelo Ravennate quel magnifico soprannome, del quale i contemporanei fregiavanlo, sarebbe pur fra i Latini, come un Boccadoro fra i Greci. Ma San Pier Grisologo cede sì fattamente al Grisostomo nel gusto e nella perfezione del dire, quanto l'adulterato all'ingenuo: nella purità della fede, nella scienza de' predestinati non cedegli, maestro pieno e sicuro, da non gli rilevare altro elogio. Non così Teodoro di Ciro: gli dobbiamo la Storia Ecclesiastica dall'anno trecenventiquattro al quattrocentoventinove, la Storia dei Solitarj, più Trattati contro i Pagani e molti degli Eresiarchi, le glosse nella Scrittura, e Lettere varie ed Opuscoli; ammiriamo questi prodotti, li tenghiamo per esemplari; ma quanto lo Scrittore non invilisce ne' libri spalleggianti Nestorio, maledicenti alla santità di Cirillo, fulminati dall'anatema della Chiesa? Più tosto non aver lode, che seguita di tali biasimi. Al contrario San Prospero difendeva il grande Ago-

stino dalle ingiurie dei Pelagiani qualunque, manifesti o palliati: Orosio dissertava contro Pelagio medesimo sulla libertà della mente, confutava i Priscillianisti, e la setta che dicevasi d'Origene, ricomponeva finalmente una Storia dal principio delle cose umane all'anno quattrocentosedici dell'era nostra, riuscitagli a molto encomio, profittevole agli studiosi, quantunque non esatta pur sempre.

XXXIX. Ultimo nella schiera onorevole registriamo il pontefice San Leone; ultimo pel filo propostoci, da noverarsi fra i primi, chi guardasse pure all'ingegno. N'abbiamo novantasei ragionamenti sulle Feste più venerate nell'anno, centoquarantuna fra Lettere decretali, o monitorie, o pastorali, o dogmatiche: altrettanti esempj di grazia, di semplicità, di sapienza, di candore, di sentimento; le maniere decorose, non ricercate; pulita la favella e corretta quanto per l'età fosse lecito; degna de'più bei secoli l'eloquenza, patetica, vincitrice; l'arte, come di movimento inspirato. Delle Decretali, quelle ricorderemo su tutte, nelle quali si tocca la penitenza. Scrive a Teodosio di Frejo, non esser da limitare per uomo la misericordia divina, sì bene riconciliarle i chiedenti, anco nell'agonia della morte, se ripentuti con fede. « Tesorieri delle ricchezze celesti, non saremo avari,

dic'egli, non dispregeremo le lagrime de'contriti; ci daremo a creder più tosto che Dio li compunga e li mova. Se nè lor durasse la voce, nè basterà che paja libero l'intelletto; se manco questo, abbiti ragion sufficiente, che persona meritevole di fiducia ti certifichi aver eglino dimandata la grazia del sagramento. » I Vescovi della Campania e de'luoghi circonvicini riprendeva con altra lettera, che strignessero i penitenti a ridire pubblicamente le colpe, dichiarate nell'accusazione segreta: pronunciava con espressi termini, bastare che i peccati si manifestino, prima colla volontaria confessione al Signore, quindi al Sacerdote in disparte; confermava dogmaticamente il proposto, neingiugneva l'universale osservanza: rinnovellate pei tempi le dimostrazioni esteriori, serbata la non mutevole qualità nell'Istituzione divina.

XL. Brevi per talento e per debito, a pena di tanti famosi riuscimmo a dare una tavola; ma buona pure a comprendere l'infinita supremazia dei Credenti nella sapienza e nel dire, a fronte degl'ingegni pagani. Ebbero le scuole medesime, usarono comuni esemplari; si levarono sui maestri e sui condiscepoli, che tanto la pupilla non corre. Qual maraviglia per questo? Consumate le fortune del Politeismo, invilito di predominio e di spiriti, agonizzava pur essa, consumavasi l'arte greca e

romana in prove disperate o vanissime; la raccolsero i vincitori pietosi, la risuscitaron del soffio vivificante, risecati nella risorta i principj e gl'intendimenti venefici, conservata l'ingenuità delle forme: presero delle sottilità filosofiche quanto si maritasse col vero, promuovesse la miglior causa. Imperò cianciavano miserabilmente i Porfirj, i Giuliani, i Massimi, i Libanj, i Simmachi, i Pretestati; sfolgoravano gli scrittori evangelici, convincevano, strascinavano, ingigantivano, padroni del campo, reclutanti dall'esercito sbigottito i possenti di robustezza, di cuore, di gioventù, di speranza. Adunque, umiliatisi a Cristo, non pochi degl'illustri Pagani abbellirono maravigliosamente la Fede coll'amenità delle Lettere, la sostennero co' filosofici studj, la scagionarono di buon' ora d'una svergognata calunnia, che da lei propagassesi l'ignoranza: per contrario, non solo dovemmo a lei se resse ogni conoscenza umana, in onta dell'universal corruzione e del fiacco, se, guasto il corpo sociale, non imbestiarono gl'intelletti, ripararonsi fra gli altari, ne' chiostri, fin anco per le solitudini orrende; fu dessa che superò l'eloquenza degli oratori vetusti, la saggezza de' pensatori, l'energia, la sublimità dei poeti; che dischiuse tesori nuovi alle recenti nazioni, quand' elle più sicuramente fiorirono. Conciossiachè (si disgombrino i pregiudizj una volta, liberiamoci

dalla tirannide pedantesca) nè Atanasio, nè Basilio, nè Gregorio di Nazianzo, nè il Boccadoro, e non Ilario ed Ambrogio, non Girolamo nè Leone son minori ai Tullj e ai Demosteni per l'eloquenza, per l'impeto; li soverchiano per la dottrina e l'affetto, li pareggiano per la forma: se non così pel sermone, lo riceverono scaduto, lo rintegrarono quei magnanimi, non permiser che imbarbarisse. Nè soggiace alla Lirica de'Profani la Lirica di Prudenzio, non alla mente de'Greci la mirabile d'Agostino; non mancarono alla Chiesa gli Storici, quando n'ebbe fame l'imperio. E se dalla stagion più remota discendete nella successione de'secoli, troverete chi pareggi Omero, chi Pindaro, e Callimaco, e i Tragici; chi Virgilio e Flacco ed Ovidio, chi Erodoto e Tucidide e Senofonte, chi Livio e Tacito stesso, chi Sallustio, e chi Cesare. Non ragiono delle Scienze tutte; che certo progredirono all'infinito: stupirete de'moderni Artisti, non vorrete dirli secondi. Frattanto i Pagani sono morti da sì gran tempo, e s'adora nell'universo la Croce. Ma quanti la dispettano per superbia, per vendetta, per libertinaggio, per cruccio, Dio volesse che nè per bieca politica, mentiranno al senso lor proprio, negheranno al suolo natale il primato della mano e dell'intelletto, perch'Ella glielo procacciava e gliel serba; lagrimeranno le favole abbandonate, i miracoli che solevan produrre sui marmi e le

tele, più nelle pagine venerate; sparleranno della Divina Commedia, della Vergine di Fuligno, delle Statue di Michelangelo, della mente del Galilei. E se tant' oltre non osino, per verecondia o per tema, vi falseranno le Storie, accuseranno i Papi e la Chiesa d'odio, di persecuzioni barbariche nei degni di simulacro; tali per loro avviso i ribelli, gli eresiarchi, gli apostati: si proclameranno Italiani, di senno, di rettitudine, di talento, pieni dell' antica virtù, soli nella degenerata lor patria. Mentite, sciagurati, mentite: voi Britanni, o Galli, o Tedeschi; voi di qual volete natura, non della verace Italiana. Nella Chiesa viva e Cattolica (qui da tanta età si mantengono, quinci si rinnovelleranno pur sempre) la gloria e la salute d'Italia.

CONCLUSIONE

I. I destini dell'antica Roma s'erano finalmente compiuti. Le famose costituzioni ambedue, la Repubblica voglio dire e l'Imperio, si riducono essenzialmente alla Preparazione e alla Dimostrazione Evangelica; non altro l'etnica civiltà; non altro nell'antico mondo il progresso intellettuale e politico, fuorchè la manifesta riprova della corruzione e della insufficienza umana, la vergogna de'sofisti e de'governanti, l'oppressura delle nazioni, la disperanza di tutti. Non bastarono i canti della vittoria, non i delubri e gli archi e le statue, non le penne degli Storiografi, e non l'ereditarie menzogne che bevemmo alle nostre scuole, perchè rimanessimo nell'inganno, adorassimo l'ingiustizia nei devastatori del mondo. Conoscemmo delle segnalate virtù che rimanga, toltane la forza brutale nel popolo, il rigoglio e la cupidigia ne' Grandi, l'amore della patria, o di sè, geloso, invido, forsennato, nemico alla prosperità de' vicini, minac-

strani, li vinsero al paragone; tanto più travagliate le moltitudini de'soggetti, quant'erano gli usurpatori più baldi. Cospiraron primi gli schiavi, che nelle debellate nazioni componevano il maggior numero, più magnanimi, più civili della plebe dominatrice; devastarono le provincie interiori con guerra disperatissima; rintuzzati, non abbattuti, gittata una semenza per loro che dalle commozioni e dal sangue germoglierebbe ne'posteri; voglio dire la ragione dell'uguaglianza, fondata nel diritto d'origine, mal rapita dalla tirannide. Nè tardi ripullulavano quei principj, se non per sollevamenti, certo per dimostrazioni legali, commovendosi la cittadina miseria, richiamandosi pei tribuni, dimandando ai ricchi signori più sformati concedimenti. Perirono i Gracchi pur essi nello sventurato proposito, non trionfò l'equità: dico l'equità che pur v'era, non dico lo strabocchevole. Frattanto le nimicizie divenivano più vivaci, combattevasi l'autorità del Senato, si cedevano ai cavalieri le ragioni della giustizia, gli appalti delle gabelle, s'innalzavano sovra i padri, s'opponevano alla prepotenza di loro; si gettavano alla cupidigia dei miseri non gradite o scarse monete, provenienti dalla vendita delle terre, le sprecavano in bagordi rattissimi, ululavan di maggior fame; s'innasprivano le fazioni, puntellavansi nel sostegno de' capitani e dell'armi,

ritornavano più superbe dal campo, riscompigliavano le fortune, vendicavansi, distruggevano, riformavano, succedentisi feroci, sanguinolente la tirannide e l'anarchia.

III. Scoppiò la guerra sociale, risonò primamente nelle soldatesche un nome che sbigottì: gridarono il nome d'Italia. Si strinsero in fraterna lega gli Ascolani, i Marsi, i Picentini, i Marucini, i Ferentani, e i Peligni, e i Campani, e gl'Irpini, e gli Apuli, e i Lucani, e i Sanniti; sostennero orrenda lutta, si contarono le trecento migliaja d'uomini trucidati a che si conquistassero le franchigie. I Romani solennizzarono la vittoria; e dovettero non ostante scialacquar la cittadinanza ne' Latini e negli Umbri per guiderdonarne la fede, per sedurre i cospiratori, per disgiugnere l'alleanza coll'inescamento del premio: sanzionaron la legge Giulia. Scarso il provvedimento anche questo, bandivano conseguentemente la Plozia, distendevano il benefizio su qualunque de'federati, non esclusero Italiani che pochi. Ma nocque in vece quel fatto; perciocchè, non contente dell'ottenuto, com'egli generalmente s'osserva nelle concessioni forzate, ritornarono a tumultuare le Parti, sguainarono incontanente la spada, condottieri un Silla ed un Mario, atrocissime le vendette e le scelleraggini, diguazzante Roma nel sangue, ricacciato

nell'avvilimento il popolo, dinegata l'autorità dei tribuni sul potere legislativo, renduto il giudiciale al Senato, il pontificale, il censorio, minacciate le novità di sterminio, risognata la stagione dei Cincinnati, quasi l'umanità desse indietro.

IV. Mancato Silla frattanto, ritempravansi le guerriere virtù nell'Asia e nelle Spagne, tacevano i rancori domestici, si parlava di Mitridate; quand'ecco i gladiatori commuoversi, fatigati dell'oppressione, rapiti alle vendette da Spartaco: non molto dopo, sull'acque, moltitudine interminata di Cilici, di Panfilj, di Cipriotti, di Pontici, di Sirj, d'Isauri, che dissero con infando nome pirati: non dissero che pretendevan rifarsi delle pubbliche ladronaje, rinnovate giornalmente dagli esattori sulle inulte provincie. Di Catilina mi taccio, trapassato quasi meteora, consumato dalle faville sue proprie, meglio che dagli strali di Tullio. Caddero, siccome sempre, nè sarebbero da numerare, le vite; riprodussersi le consuete barbarie, si finì per obbedienza e per concessioni scambievoli, non fide, pur come sempre. Ridestossi la popolare licenza, s'innasprì nel caro de' viveri; bisognò lenirla di nuovo, riporre nell'antica forza i tribuni, lusingare i possenti delle fazioni, tentare se conciliasserli nel comando, soggiacere a loro piuttosto, che non ai giornalieri ribelli. Quest'av-

viso era l'ultimo chiaramente; e Senatori e plebe l'accolsero, stanchi delle lunghe querele, ingannati, rotti, sanguinosi, confessanti per ulteriori compensi l'impotenza e lo scoramento.

V. Il primo Triumvirato non durò, non potevalo: contrastanti le mire ne' collegati, emuli per ambizione, sostenenti lor sette, non ricordandosi della patria, irati alla necessità di concedere, battaglianti come nemici. Se vinse la fortuna di Cesare, stilettolla il ferro di Bruto, la rivendicava Ottaviano, confondeva nelle vendette assassini, favoreggianti, rivali, distruggeva gli uni per gli altri, sommergevali dentro fiumi di sangue. Vistosi padrone di tutto, incatenava i rimasi, proclamava pace il servaggio, mallevava che goderebbonla, che sarebbe l'età dell'oro: e, decimati e cadenti, gli proffersero la dignità che voleva, si lasciarono governare, e pregaronlo.

VI. Che fece il Paganesimo adunque; subentrata la maggioranza di Roma nella civiltà delle genti, dilatate per immenso spazio di mondi le frontiere alla signoria, raccozzati elementi disparatissimi? Agitò, distrusse, corruppe, non edificò stabilmente, non ridusse la contentezza ne' sudditi, non valse a rigenerarli; sperimentò leggi e riforme, abbassò possenti e creolli, sollevò le spade civili,

si rese a dittatori assoluti, s'abbandonò co'tiranni: più combattuto nelle voglie, più sfrenato, più bisognoso, più tristo, men domabile sempre. S'innamorò nella libertà, sen fece un vanto suo proprio, ricercolla per ogni verso, s'accorse non possederla; e quivi indubitatamente non era, dove l'uguaglianza non fu, dove signoreggiarono i forti, dov'ebbero due stati umani, i padroni e gli schiavi, non inchinarono della loro durezza, non affratellaronsi mai. E frattanto un solo il problema ne'conati differentissimi: ridonare all'uomo i suoi dritti, liberarlo dall'oppressione; ma vano similmente ogni sforzo, chè l'odio, religione al Pagano, lo signoreggiava per uso, non davagli la soluzione voluta.

VII. Nè però le smanie cessavano fra tanti scompigliamenti, e ruine, e morti, e decezioni, e soqquadri; si facevano più vivaci, quant'erano più compresse; traversavan pelaghi e monti col passo dei vincitori, sommovevano le nazioni, accendevanle ne'comuni desiri: vasto, universale il fermento, consumatasi l'umanità negl'inutili tentativi, spossata di cuore e di nervi, rinunziando alle sterminatrici battaglie, rendendosi a discrezione, confidando nella sapienza d'Augusto: veramente, confessando la naturale impotenza, racchetate le prosunzioni, tormentata incessantemente dall'in-

vincibile struggimento, disposta nella diversità delle pene alla redenzione invocata, comunque a lei si paresse. Quindi le rinascenti speranze, la ricerca de'vaticinj, gli sdegni muti per tutto, ritornata la pace, chiesto dalla politica in vista, realmente predestinato a render testimonianza della comunità fra regioni separatissime, il censo dell'umana famiglia.

VIII. Un altro non superfluo rilievo emerge dallo stato morale, guasto all'età che diciamo, s'egli lo fu mai sulla terra; svergognatissime le passioni, raffinate, distruggitrici, la virtù favola o riso, nè timore degli uomini o degli Dii, nè verecondia, nè legge; manifeste le tristizie ne'governanti, manifeste negl'inferiori, corrotta la vecchiezza e la gioventù per avarizia, per crapula, per libidini, spogliati gli orfanelli e le vedove, remunerati gl'istrioni e le danzatrici, non sicuro nè testamento nè letto, scialacquate le facultà dei patrizj nell'intemperanza e ne'brogli, gavazzante nelle taverne la plebe, mescolantisi tutti gli ordini, furenti nella oscenità de'teatri. Le quali depravazioni fatigavano insensibilmente pur esse; non tanto lo sbalordimento negli uomini che potessero dimenticar la natura, non vedere che deliravano: ma pure insofficienti ai rimedj, li chiedevano a maggior possa, ne sognavano l'efficacia.

IX. Tale al repubblicano dominio la necessità del trabocco; sì fatte le corruttele, questa la condizion delle genti che piegaronsi ad Ottaviano, se forse più valesse de' Consoli. Non mancaron certo i presagj, su tutti del Mantovano: gli abbondarono le speranze e la musa, vaticinò nuovi tempi, la discesa dell'Inviato, il secolo dell'innocenza e la Vergine, la morte del serpente venefico, la redenzione del mondo. Ed ecco non fallivano le promesse, da Tale giurate ai Migliori, conservatesi negl'inspirati volumi, propagatesi fra le genti, chè veruna non ignorassele, non piagnessero la natura degenerata, disperandone la riscossa. Ma sì non riconobbero quel Venuto nella povertà della cuna, lo dimenticaron crescente, non attesero, quando parve nelle congreghe, al preconio nuovo e ai miracoli, ne dispettaron la fine. Se non che vinceva il Risorto, confermava il regno del Padre, l'immagine dell'eterna Gerusalemme, la Chiesa de' redenti e de' liberi, la Città non corrotta nè corruttibile, in mezzo ai fracidumi terreni. E tosto rimbombavane la dottrina, predicava un Dio crocifisso, lo scandalo pe' Giudei, l'insania per gl'Idolatri; non rapivano la vittoria nè collegj di filosofi banditori, nè ricchezze, nè sommovimenti, nè armi, nè lusinghe alle cupidità de' seguaci, nè fastidio di soggezione, nè maniere di vendetta o di predominio, nè vivere tra l'impudicizia e le

mense: sorgevano d'abbjetto stato dodici poveretti senza conoscenza nè lettere, neghittosi poco innanzi, timidi a periglio qualunque; or sicuri e disciolti, gridando la divinità dell'Ucciso, rinfacciando alla Sinagoga, detestando quell'orribile sacrilegio, intimandone penitenza. Ricordavano le speranze della nazione, le figure che suscitaronle nell'antico, i veggenti che rischiararonle; ne mostravan l'adempimento: silenziosi nella confusione i pontefici, lagrimante dell'enormezza la plebe, soggettandosi all'espiazione voluta, confessando Cristo Signore, dimandando nel santo nome, ricevendo colla nuova fede il battesimo. Primi alla conversione i Giudei, non ritardarono i Pagani gran fatto, vinsero di pieghevolezza e di numero; n'andò la voce sul Tevere, non ingelosì la politica, non eccitò sospezioni di turbamenti, nè meno nell'ombroso Tiberio.

X. Ma se per la caduta Repubblica preparato il mondo al Vangelo, ricevevalo docilmente, confidava nel miracoloso progresso, non tacquero gran tempo i Gentili, minacciati di struggimento; esordirono dalle irrisioni e dai vilipendj, trapassarono alle calunnie, da queste alle persecuzioni e alle stragi: primo dei manigoldi Nerone per bisogno di scolpamento e per indole. Fu d'uopo romper la guerra, stabilire, pel riscontro delle vittorie, la

fede nel Cristianesimo, battagliare animosamente con Satana, lo vincere a tutta prova; lui vecchio conduttore dell'aquile, governando poscia co'Cesari, stimolando i tristi pontefici, armato di bipenni e di fuoco, di slealtà, di sofismi, di tradimenti, di lusinghe, di spregj, di seduzioni, vincerlo della pazienza, della mente, della fedeltà, della moderazione, della costanza; su tutto della carità verso i prossimi, e verso Dio: fu d'uopo alla dimostrazione del vero che, quanto durasse la pugna, restassero inimici qualunque, sempre lo difendesse il miracolo. E certamente il miracolo non mancava nei dugentocinquant'anni che fulminaronsi d'ogni parte i seguaci del Nazzareno per accusa di fellonia. Strascinavansi ai tribunali scellerati le vittime senza scelta, d'ogni condizione, d'ogni sesso, d'ogni età, d'ogni grado, tentate per ogni studio, costrette per ogni forza, e prolungato il cimento, e nuovi e senza fine i dolori, superando l'immaginar de'tiranni, fatigando spesso i carnefici. E frattanto la moltitudine de'caduti, non che vedovasse la Chiesa, fruttavale centuplicati aderenti che, sdegnando le catacombe, si mostravano in pieno giorno, costrignevano i Cesari finalmente proteggesserli dalle ingiurie, francassero i loro tempj, rispettassero le devote congreghe nella Metropoli stessa, bene innanzi l'editto di Costantino: sì cresciuti per ogni dove, sì pieni di

fidanza i Credenti, che pure ne sbigottissero gli avversarj.

XI. Sconfitto il Paganesmo dal Grande, non cessò la pugna infernale, mutati gli argomenti soltanto; pei manigoldi gli eretici, per le torture i sofismi, le lusinghe o la prepotenza de' Cesari. Certamente i falsi dottori non erano cosa recente ai gemiti della Chiesa, nate i primi giorni con essa l'empietà del Mago e di Cerinto; quindi (a non ricordar le men celebri) quelle dei Nicolaiti, di Ebione, di Menandro, degli Osseniani, pur durante lo stesso secolo. Conseguentemente infuriarono Saturnino, Basilide cogli Gnostici, Carpocrate ed Epifane, Prodico guidatore degli Adamiti, Valentino, e Cerdone, e Marcione; poi Teodoto il Conciatore, e gli Ofiti, e i Setiani, e Marco, e Colorbaso, e Taziano, capo degli Encratiti: in fine Montano, Prisco, Massimilla, e Proclo, ed Eschine, e Quintillo, ed Ermogene coi Melchisedeciani, ed Apelle, e Prassea, e Seleuco, ed Ermia, ed Artemate. Troviamo nel secolo terzo i Doceti, seguaci di Giulio Cassiano, e Noezio, e i Valesiani, e Privato, e Berillo da Bostri, e gli Arabi, e i Novaziani, e gli Acquariani, e Sabellio, e Paolo di Samosata, e i Manichei, e Gerace, e i Donatisti, e i Meleziani scismatici: fazioni ed uomini scellerati nella immacolata famiglia, contristandola di

tradimenti e di scandali, pur mentre decimavanla gl'inimici, ne giuravano la disfatta. E nondimeno risorgeva più vigorosa, più bella, più fidente colei dalle persecuzioni e dal sangue, fulminava nei Concilj e negli scritti le dottrine dei pervertiti, scacciavali della comunione ortodossa, riponeva in salvo la Fede, ne provava la divinità dell'origine, ove basti a dimostrarla il miracolo.

XII. Se non che, dominando pur Costantino, riposati dalle sanguinose battaglie i Credenti, si levarono l'eresie più feroci, l'Ariana principalmente, mortalissima di veleno e d'ostinazione. La vinsero i Padri a Nicea, si rintegrò più volte del colpo, quando nelle sue forme, quando trasfigurandosi: per lo che, ripudiata quivi dal Grande, lo sedusse miserabilmente più tardi, non l'abbandonò moribondo; affascinò, lui spento, le Corti, gli eremi, le scuole, gli eserciti; la ressero d'arti e di spada, infettò santissimi petti, dicevano l'universo. Ma sicura nell'eternità dello Spiro, lagrimava sui traviati la Chiesa, non impauriva per l'esito, non lanciava meno gli anatemi, non rendeva confessioni men luminose a Costantinopoli, ad Efeso, a Calcedonia, che già non avvenisse a Nicea: ben degni che paragonassersi ai quattro Evangeli, meglio da parola inspirata che non di tempra mortale, questi massimi tra i Concilj, ne' quali non

ebbero soltanto condanna un Ario, un Macedonio, un Apollinare, un Nestorio, un Pelagio, un Eutiche: bensì per quanti eresiarchi già furono, per quanti disgraziatamente saranno, v' ha qui per quasi tutti il lor fulmine. Del rimanente gli Eusebiani, gli Antropomorfiti, i Quartodecimani, e Acacio, e Fotino, e Aezio, ed Eunomio, ed Aerio, e i Colliridiani, e gli Antidicomarianiti, e i Priscillianisti, e gl' Itacesi, e i Massaliani, e i Celicoli, e Gioviniano, e Vigilanzio, e Celestio, e Giuliano d' Eclana, e i Predestinaziani, e Pietro il Gualchieraio, e s' altri vomitaronsi dall'inferno, soggiacquero a particolari sentenze, disvelati a pena gli errori, colpiti di riprovazione sul fatto; chè se multiplicavano quelli, non sedevano accidiosamente i Pastori, congregatisi dalle spartate regioni a martellarli pe' Sinodi le cento e più fiate ne' tempi che ricordammo: forte il cozzo del male, non quanto la potenza del bene; fiacchi gl' impedimenti dell' uomo contro l'opere, e la volontà dell'Eterno.

XIII. Ai martirj e alle sottigliezze degli empj la Fede non cedeva per tanto; venner con Giuliano altre prove: le derisioni, gli aggravj, gli spogliamenti, la servitù politica e la civile, qualche volta la morte. Fu deluso anch'egli l' Apostata, fu rotto, fu svergognato, rovesciati gl' idoli e l' are, confusi nella disfatta i Saggi del Paganesimo, cresciute

le vittorie alla Fede, chiesta ne' voti de' popoli, riconfermata, come sempre, nell'autorità de' miracoli. Taccio dirittamente d'Eugenio, più demente negli attentati, non degno che se ne dica. Ma nè vo' tacere, nè debbo, la rilassatezza del vivere fra i Cristiani d'ogni carattere, d'ogni stato, pochi al confronto de' buoni, molti per la calamità dell'esempio. Rimane la testimonianza de' Padri, lagrimanti gli scandali della gola, degli amori, delle ricchezze, nè soltanto nella costumanza del popolo, ma dei sacerdoti e dei vescovi. La Chiesa, la città di Dio, già formata dal Cristianesimo nell'oscurità degli avelli o dei boschi, quando l'eran sopra i carnefici, povera, schernita, rejetta, ma florida ne' patimenti e nel sangue, non provò sì lieta la calma, sentissi penetrare, malgrado suo, dagli adescamenti, dalle passioni, dagli errori della mondana città; v'ebbe il diritto di vita, d' uguaglianza, d' onore, vi scapitò della libertà primitiva. Taluni si rendevano alla parola, non già per contrizione o per animo, veramente per calcolo e per industria, mentre compiacevan gli Augusti, ne cattivavano le mercedi: non pochi alle beneficenze Cristiane, molti sospiravano ai guadagni; splendidissime le donazioni e le rendite pei ministri del santuario, contentata la superbia degli ambiziosi nelle pompe che trascendevano. E sì le romorose discordie, le sfrenatezze d'ogni modo, le bestemmie, le fellonie.

XIV. Siccome nel difendere il Domma, ferma nella moralità de' precetti, la Chiesa non dissimulò quei disordini, fulminolli dalle cattedre, ne' Concilj, rintuzzolli d'aspre giustizie, consolossi nella santità degl' integri, nella perseveranza, nel numero; questi la famiglia sua vera, gli altri la tralignante: nè colpa già nella madre, nè vergogna, nè scadimento; studiosissima d'ogni ufficio, incontaminata ella sempre, fecondissima d' altri parti. E la destra dell'Onnipotente la salvò dagli interni come dai nemici esteriori, non affrancolla dei cimenti e delle battaglie; chè militerà finchè duri, durerà quanto i secoli, trionferà nella pace ove non saranno più quelli. Un' ordinazione sì fatta, nella quale, pei detti del Nazzareno, rimarrebbe costantemente la Chiesa, non mutava in diciotto secoli, ed oltre: il miracolo de' miracoli, se brami dimostrata la Fede; se convincerti della durata col mondo, non ostanti le contrarietà dell'inferno e degli uomini, la profezia che videro quotidianamente avverarsi le generazioni passate, la vedi tu stesso che vivi.

XV. Frattanto il subbisso dell' impero nell'Occidente, il diluvio de'conquistatori barbarici, se tutto non sommersero fracassando, se lasciarono una cosa intatta, fu dessa unicamente la Chiesa: gl'inumani, gl' infrenabili masnadieri temperaronsi nelle

devastazioni per quella, si rendettero mansueti e civili. Molte le cagioni e diverse alla meritata catastrofe: spento l'amor della patria, la sorgente delle virtù cittadine, quando i Romani, spodestati delle antiche prerogative dall' editto di Caracalla, si tenevano in eguale stato co' vinti: disciolta l' unità primiera dal miscuglio degl' idiomi, generate le disamistà nazionali dai due ch'ebbero il predominio, innasprite dal fondator di Bizanzio; la differenza spaventosa nello stato delle famiglie, vo' dire i senatori e i patrizj, ricchi d' immense tenute, di proventi che sembrano favolosi; le casate di minor conto ridotte nella miseria pei civili sollevamenti, pei dazj, per le invasioni moltiplicatesi tanto da costrignere i possessori minuti a vendere il campicello, traendone qualunque prezzo: e vendevanlo, e compravalo il facoltoso; gli abitanti delle metropoli, artigiani, danzatori, mimi, liberti, mantenuti dallo sfoggio e dalla prodigalità de' signori, bruttandosi nelle corruzioni di loro, fatigando il governo colle sommosse, fuggendo, se venisse il nemico; si contavano i provinciali ne' paesi e nelle città men cospicue, moltitudine affamata, vile, dispetta, rilevantesi nei tumulti e nelle invasioni, pregandole da lontano, coadjuvandole da vicino; in fine i coloni e gli schiavi per le campagne, gli assassini, che denominaron Bagaudi, pei monti e le selve: i primi, liberi solamente di nome, stretti a rendita

fissa, ludibrio d'esattori e di soprastanti, le ricolte non proporzionate alle tasse, non bastando il pane alla vita, e non alla fatica le membra, riparavano in altre terre, se trovassero più benigno padrone, se nè li richiamasse l'antico, nè sforzasseli colla legge; disperati, si gittavano fra i ladroni: pei secondi, non era umana condizione la loro, tenuti come bestie domestiche, travagliati di maggior'opra, nutriti più scarsamente, più battuti dalla sferza e dalle intemperie: così le miserabili creature strascinavano l'esistenza, se quello era vivere, non una permanente agonia. Quantunque mille volte più sventurati degli schiavi dalla lor nascita i venduti fra i ribellanti o i prigioni, gli acquistati per moneta dai mercatanti o dai Barbari; non gentaglia sempre nè plebe, ma sovente onesti e gentili che vincevano i compratori. E frattanto li gravavano di catene, gli opprimevano di lavori e di stento, gli schernivano, gli straziavano chenulla più sembrasse dei primi. V'erano finalmente i Bagaudi nell'Italia, nelle Gallie, nell'Ispania, nella Brettagna; si confusero cogl'Isauri e co' Getuli nell'Asia minore e nell'Africa: si sollevavano a sciami, combattevano per ordinate battaglie, ritraevansi colle prede, tornavano, risbandavansi, percossi, non esterminati giammai. Da condizioni sì fatte gli Storiografi di gran nome derivavano facilmente le cause alla necessità del trabocco: in

parte l' argomenteremo pur noi, valicate dai Barbari le frontiere, non Romani ormai che respinganli, non che lor caglia di patria; le dovizie in mano a pochissimi; fra centosessanta milioni d'uomini, cinque sesti o vivendo a spese dei ricchi e del pubblico per viltà di talento e di fatti, o penando nella schiavitù della gleba, o rendendosi masnadieri e banditi; tutti nella civile, tutti nell'infezione politica. Se reggessero a questi patti, non mai si ritemprerebber gl'imperi, tornerebber gli uomini bruti.

XVI. Ma non pur queste soltanto le cagioni distruggitrici. Perito il fior de' gagliardi nella guerra triumvirale, ritornarono coll' ombroso Tiberio le proscrizioni, le rube, gli ammazzamenti; seguitarono tutto il regno de'Giulj. Conseguentemente il dominio di Vespasiano e di Tito maledicevasi per l'empiezza del successore; la bontà filosofica, la modestia degli Antonini scomparivano agli obbrobrj, alle carnificine di Commodo. Nè, durante la dominazione stessa de' moderati e de'saggi, risorgevano le cittadine virtù, si riproducessero i petti generosi o gl' integri; estinte nella maggior parte le casate più celebri, degenerate le rimase, per tema, per adescamenti, sottomessesi alla fortuna. S'appagavano di voluttà, di lussurie, si gloriavano nella magnificenza de' tetti, nella moltitudine dei servitori e de' paggi, nell' acquisto d' estesissime

possessioni, esulandone i proprietarj avviliti, spopolandosi giornalmente, gridando fame l'Italia. Da Commodo a Diocleziano (ott'anni meno d'un secolo) trentadue Cesari Augusti, ventidue Pretendenti all'Impero nutriron le guerre civili, combatteronsi, trucidaronsi, atterrito il mondo e percosso dalla ferocità, dalle insanie di Caracalla, di Elagabalo, di Gallieno, depravati a segno incredibile gli ordini militari e politici, ruinate le popolazioni e l'erario. Per Diocleziano, riformati potentemente gli abusi, date nuove forme allo Stato, signoreggiò col terrore, più manigoldo che principe: disgustato della potenza e del ferro, si ritirò dalla scena, non impedì che durassero a insanguinarsi, durarono fintantochè, trucidati gli emuli tutti, s'intronizzò Costantino. Ricordando l'amministrazione di lui, gli tributammo lodi non impugnabili, lo dicemmo Grande noi stessi; non però ne dissimulammo le fallanze: gli rinfacciammo il sangue che sparse, l'esempio non dimenticato dai figli. Grande sovra tutti Teodosio, ma sanguinario pur egli, ma che cosa potesse fare e non fece, lo discorreremo tra poco. Nei figliuoli, negli altri che seguitarono, fur poche virtù domestiche, fur difetti dannosissimi ne'sovrani, e più che non facesse bisogno. Favorirono le religiose discordie, imperversarono nell'errore, usurparono le ragioni del Santuario: non atti per le

cose politiche e per le guerresche, si lasciarono governare dalle femmine e dagli eunuchi, si bruttarono anch'essi nelle uccisioni, e colsero i più gagliardi: altri s'assisero in trono collocativi da prepotente soldato, ne ruinarono quand'ei volle, gli porsero la cervice. Divenuto come uno scheletro senza sangue, non potè più viver l'Imperio.

XVII. E se gl'Imperatori ne' Grandi, le milizie, il popolo, i servi non cessarono d'insanguinarsi fra loro, stancati dalla tirannide, o vinti dagli ambiziosi, o tratti nella diversità dei partiti; non regolato il diritto di successione all'imperiale retaggio per qualunque legge o concerto, la forza nelle moltitudini, queste a chi le comprasse. Non basterebbero le migliaja se volessersi numerare soltanto gli uomini caduti nelle guerre domestiche, vi bisognerebbe un computo di milioni: lo supererebbe quello de'trucidati dai Barbari assalitori, conducendolo dall'età di Gallieno ai giorni svergognati d'Augustolo; non sudati per Odoacre gli allori, dissanguate per così lunga stagione, agonizzanti Roma e l'Italia. Nelle quali calamità vennero elle stesse, vennero le popolazioni soggette, per disperazione, per ira; succedutisi nella potenza i tiranni più furibondi o melensi, fatto un pecorile il Senato, comandatagli la parola o vietatagli, escluso dalla capitananza dell'armi, non

apertigli che i lupanari e la Corte. Nati alla schiavitù consumata, sbigottiti nelle paterne memorie i porporati novelli, si degradavano lusingando, imitando, si precipitavano a gara nelle crapule, nei sozzumi, nel lusso, parevano sugli anfiteatri coi mimi e coi gladiatori, si compravano la corona e gli applausi, si riconducevano più deliranti e men timidi all'invito delle baldracche; ma quando, nauseati di queste, non fioriva bellezza che soggiogasseli, si volgevano ai bagascioni, consultavano gli affrancati e gli eunuchi, se per la stimolante libidine inventassero nuova infamia. E le città rimescolavansi bruttamente d'uccisioni, di turpitudini, di follie, rimescolavansi le provincie, ingentilite poco innanzi, guastate rapidamente nella forza degli esempj e del reggimento. E pagavano le mattezze dei Cesari, le rapine degli esattori, l'ignominia degli spettacoli, le riforme, le concessioni, la guerra; pagavano anch'essa la pace: un'esorbitanza di tributi e di carichi paurosa, disuguale, non tollerabile; crescente nulladimeno co'bisogni e colla miseria. Cotali gli Augusti e i magnati e i cortigiani e i senatori e i prefetti e i capitani e ricco qual fosse, che dunque il rimanente dei liberi? Chi possedeva uno stato, misero quantunque ed incerto, bestemmiava i ladri potenti, ruinava nell'indigenza, raccoglievanlo i ribellanti o gl'infami: chi non ebbe al mondo che

perdere (costoro sovrabbondanti sempre di tracotanza e di numero) finchè durasse la calma, si tenevano alle concessioni d'Augusto: spettacoli e pane; se nascesse moto qualunque, non erano sonnolenti, sen giovavano a ricrearsi. Prevedo che diranno il quadro imbrunito: pur queste sono le tinte che serbaronsi fino a noi: v'ebbe qualche chiaro di luce, ma parve come lampo fra i nembi.

XVIII. Nè più gli eserciti di Romani, quando sì vota l'Italia, sì degenerati gli spiriti che, forzato di rintegrar le ordinanze, s'arrolaron da Marco Aurelio i masnadieri e gli schiavi. Finalmente, come a ripopolar le provincie, della stessa guisa fu mestieri trascegliere pel sostegno delle milizie la barbarica gioventù; perigliose quelle colonie, ma più quei legionarj novelli. Non osossi torre alle prime nè gli usi nè i rettori lor proprj; si scialacquaron gli onori e le dignità nei principi de' secondi: a ruinare il soglio dei Cesari bastava pur ch'ei volessero, non forti solamente per l'armi, sì per le tribù loro stesse, radicatesi nei conceduti paesi, non ignave torme al bisogno. Pretendono che quegli uomini di ventura si sarebbero contenuti probabilmente dal colpo che fu l'estremo, non avrebbe dovuto cadere la potenza dell'Occidente (poichè, malgrado similissimi vizj, resse l'occidentale), senza la debolezza e l'insania degli ultimi

regnatori, senza gli assassinj di magnanimi capitani, Stilicone ed Ezio, senza lo scellerato invito d'Eudossia. Ma caddero i monarchi sul Tevere, nè, qualunque la ragione umana si fosse, non servì gli eterni consigli. Da Roma rigenerata, salda nell'Apostolica Fede, un trono eterno e pacifico, la signoria cattolica della Chiesa: dalla Rivale, genitrice dell'eresie, strascinatasi ancor mill'anni per ogni corruzione diversa, una schiavitù brutalissima, l'odio delle nazioni civili, finattantochè si ricreda una volta; nè sembra il tempo lontano.

XIX. Calunniarono l'evangelica religione (che mai le risparmierebbero i tristi?) calunniaronla siccom'una delle ragioni all'Italico scioglimento: la difesero nei primi secoli, e tanto invincibilmente, facondissimi Apologisti, Tertulliano su tutti, ch'anco i più recenti bugiardi si confondon per quegli scritti. Gli esilj, le confiscazioni, le stragi dall'uno all'altro termine dell'impero, quasi senza calma, tre secoli, non profittarono ai tiranni, lo credo, e nè ripopolarono le contrade; non giovarono le religiose discordie, sostenute o promosse dagl'imperanti, non instrinsero in un sol volere gli spiriti. E nè la pervicacia de' Grandi nelle vecchie superstizioni, e nè gran parte del volgo, miscredente a culto qualunque, ristoravano la fortuna e le menti: non istimeremo per questo doversi all'innocenza

cristiana l'odiosità dell'accusa. Uno al contrario, ed uno pur solo, il rimedio; dico il Cristianesimo stesso. Lo fulminarono primamente, l'accettarono i Governanti dappoi siccome un fatto avvenuto, non siccome la suprema legge sociale; gli poser qualche ostacolo tutti, chi per lo naturale talento, e chi per la gelosia del potere. Teodosio, più generoso, più leale di quanti amministraron l'impero, fu Cristiano di buona fede; tuttavolta o non ebbe la perspicacia che discopre le conseguenze necessarie d'un gran principio, o la forza di svolgerle nella pratica. Lui spento, cominciarono, due lustri dopo, le invasioni più rovinose: non destavasi pure a queste, ubbriaco di Paganesimo, il mondo che fu Romano; cadde nella schiavitù, nè lo seppe.

XX. Ma la Chiesa, la Città di Dio fu libera, come innanzi, libera e combattuta: fra quanti dominavan la terra nel momento di quello stroscio, non erale un monarca fedele, tutti bestemmianti con Ario. E l'immacolata si converse alle genti meno superbe, confortò nella pazienza i vinti, li rimeritò d'altri beni, dimandò la misericordia e la pace, l'ottenne dai vincitori; seppero perdonarsi, e s'amarono. Continuò la bell'opra, favellò co'regi, e conquiseli, e regnò sovra tutti; e poseli, e legittimolli sui troni, e mansuefece i soggetti, e riformò leggi e costumi, e mantenne il retaggio

della sapienza, e, quando n'ebber fame, lo trasse de' benefici archivj, ne ridotò le nazioni. Non però fu queta la guerra, nol fia che per l'Accettazione Evangelica, sincera, universale, pienissima: il terzo esperimento e l' estremo contro la mondana città, più lungo, più difficile che non gli altri, ma d'esito non incerto. A quest'esito (l'accennammo nelle prime deduzioni (1), lo ripetiamo, coerenti alle nostre massime, a quella ch'è per noi la Filosofia della Storia, non sappiamo se decrepita o se fiorente, certo d'uomo che studia con perseveranza e con fede, che mai non trafficò la coscienza per moneta, per ambizione, per setta, che nè la trafficherà, se a Dio piace), a quest'esito i desiri e le tribolazioni degli uomini, l'intesa del Moderatore altissimo, non fallibile, il compimento delle Storie e delle Dottrine, la felicità possibile sulla terra: questo indubitatamente conseguirassi, quando rinsaviranno i filosofi, cesseranno le nimistà fra le genti, non daransi schiave alle fraudi, ripiglieranno i lor dritti; quando pel culto e la fede non saranno più tiranneggiati i vassalli dai Sultani, dagli Autocrati, dalle Donne, dai Parlamenti, dai Ministri, dai Conciliaboli; quando, reso a Cesare ciò ch'è di Cesare, a Dio ciò ch'è di Dio, sarà nell'unanime Professione cattolica un solo Ovile e un Pastore.

(1) Vedi la Conclusione al Primo Libro.

FINE DEL VOLUME TERZO



